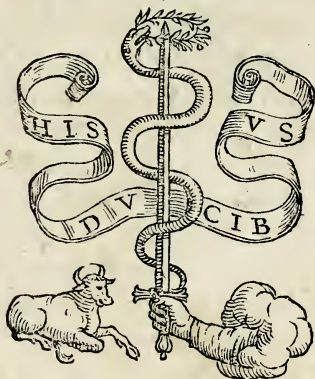
LETTERE

DI XIII. HVOMINI ILLVSTRI,

NELLE QVALI SONO DVE LIBRI DI DIVERSI ALTRI AVTTORI,

ET IL FIORE DI QVANTE BELLE lettere, che fin'hora ſi ſono uedute;

CON MOLTE DEL BEMBO, DEL NAVAGERO, del Fracaſtoro, del Manutio, & di altri famoſi Auttori non piu date in luce.

IN VENETIA,
Per Franceſco Lorenzini da Turino,
M. D. LX.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET HONORATISS. SIG.

IL S. TOMASSO DE' MARINI,

Marcheſe di Caſal Maggiore,

& del Conſeglio ſecreto di Sua Regia Maeſtà in Milano.

QVESTA belliſſima lingua noſtra ſi uede da già cert' anni eſſer coſi fattamẽte arricchita di buoni Autori, che ſe le ſcritture ſono (come ueramente ſono) una delle cagioni principali dello ſtendimento, & della perpetuità d'una lingua, noi oltre à tant'altre uiue ragioni & certezze, che ne habbiamo, poſſiamo già come ſicuri augurare à queſta noſtra lo ſtendimento per tutto il mondo, & la duratione per tutti i ſecoli. Percioche ne Greco, ne Arabo, ne Latino Autore ci reſta quaſi oggimai, che la diligenza, & l'onorate fatiche di molti begli ingegni non habbiano feliciſſimamente fatti noſtri. Et quel che molto piu importa, ſi uede, che non ha oggi perſona dotta l'Italia, che non procuri con lo

 ſcriuerui

ſcriuerui, ciaſcuno nella profeſſion ſua di finir d'arricchirla,& d'illuſtrar-la in modo, che tutte le nationi di queſta,& d'ogni altra età ſieno per eſſer tirate,& come aſtrette ad apprenderla per l'intendimẽto di quelle ſciẽze,& di quelle coſe, che in eſſa ſaranno ſcritte, non altrimenti, che della Greca,& della Latina ſi uede fatto. Il che poi tanto piu auerrà nella noſtra, quanto che ella è molto piu facile ad appararſi, che alcuna di dette due. Le quali però io non entro à dire, che ſieno per morir già mai nelle ſcritture, & per non eſſer ſempre tenute per belliſſime,& nobiliſſime,& che parimente quanto elle ſono piu malageuoli nell'apprenderſi, non ſieno tanto piu degni di lode quei pochi, che ui fanno ſtudio,& che le ſanno perfettamẽte. Anzi una delle ragioni principali, ch'io ſoglio allegare per moſtrar l'eccellenza & la dignità di queſta noſtra lingua, è, che ſi come la Latina riceuea molto ſplẽdore dalla lingua Greca, coſi la noſtra è conſeguentemente

molto

molto piu atta à riceuerne dalla Greca ſteſſa, & dalla Latina. Onde piu onorati, & molto piu degni d'eterna lode s'hanno da dir'oggi quei che ſcriuono, & che parlano in ambedue le già dette, & bene, & ornatamente anco in queſta, che non erano ne i tempi à dietro, ò i Greci con la Latina, ò i Romani, che con la loro ſapeſſero, & uſaſſero la Greca inſieme. Ma ben ſoggiungo poi all'incontro, che uno Italiano, il qual ſappia, & uſi nelle ſcritture, ò à bocca la Greca, & la Latina, & non ſappia poi bene, ò non curi di ſapere la lingua propria della ſua patria non ſia da lodarſi altramente di giudicio, & di profeſſione, che chi mandando, ò tenendo le figliuole ſue ſcinte & ſcalze, & in neceſſità del uitto, ſi pregi poi d'eſſer magnifico, ſplendido, caritatiuo, deuoto, ò pio nel nodrire, & polir l'altrui; o che uno nato, & abitāte in Venetia, tenga diſordinata, & ſordida la caſa ſua ou'egli abita di cōtinuo, & habbia poi altre caſe in Roma, ò in Candia, oue ei ſoglia pur'an-

dar qualche uolta,& questa si glorij di
tener' ornata, & impiegatoui tutto
l'hauere, & il pensier suo. Ma perche
di questo io discorro à lungo nel se-
condo libro de' miei Commentarii
della lingua Italiana, che già esce in
luce, ripigliando, ò piu tosto seguen-
do il già cominciato proposito, dico,
che uedendosi tuttauia questa lingua
nostra diuenir ricca di libri di ogni
sorte, parea che da certi anni à dietro
ui si desiderassero Autori degni d'es-
ser'imitati & seguiti, in quello, che tie
ne la maggior parte dell' intentione
ò del fine di chi ritrouò la scrittura,
che di poter col mezo di quella man-
dare i pẽsieri nostri, & communicare i
nostri affari, & i nostri bisogni à colo
ro, & in quella parte, oue nõ possiamo
esser noi stessi in corpo, ò mandarui la
uoce nostra. A questo bisogno comin
ciarono non ha molti anni alcuni be-
gli ingegni à sopplire, ciascuno in
quel che potea. Onde in poco spatio
di tẽpo si son ueduti in stampa piu uo
lumi di lettere d'Autori particolari,
che

che essi han raccolti,&à commune be neficio mandati in luce,& altri uolumi poi, che o stampatori, ò librari,ò altri gentili spiriti han posti insieme di diuersi autori, & parimente per cõmun beneficio dati fuore. Ma essendo la piu parte stati come sforzati ò à far numero,ò à compiacere all'ambitione di questo & quello, s'è ueduto fra non molto tempo esser cresciuta tanto la caterua delle lettere, che essendone con una buona mescolate molte dell'altre,gli studiosi,oltre al fascio come infinito di tante lettere, che cõueniua loro di hauere & di leggere cosi a confuso, erano poi, i giudiciosi come offesi nell'hauer' a saltare ora questo, & hora quell'altro libro, & ora questo & ora quell'altro foglio in un uolume stesso per lasciare indietro le poco buone. Et gli altri poi, che non fossero ancor di giudicio cosi fermo da poter far quella scelta da se medesimi,ueniuano da se medesimi ad impiegarsi,&a metter fatica nel l'imitar molte cose, dallequali traesser

ſer molto piu di danno che d'utile al l'intẽto loro di bene ſcriuere. Et tãto piu che nõ ſo ſe per colpa de'traſcrittori, o delle ſtãpe, o di chi altri foſſe, ſi uede che la maggior parte di quei uolumi, che fin qui ſi ſono hauuti fuori di tai lettere, ſono per tutto pieni di molti e bruttiſſimi errori di lingua.

Ora ritrouandomi d'hauer'io queſti meſi a dietro a prieghi d'alcuni amici & Signori miei cõpoſto un Trattato del modo di ſcriuer lettere, & uedendo che non per la ſofficienza del l'Autore, ma per la nouità, & per l'importanza del ſoggetto ſi aſpetta con molto deſiderio, & ſono ſollecitato da molti à darlo fuori, ho uoluto metter' anco inſieme un uolume, nel quale ſi riconoſca con gli eſſempi tutto quello, che nel detto Trattato ſi diuiſa con le regole, & co i precetti, & coſi di tutte le lettere che fin qui ſi ſon uedute in confuſo, & à faſcio, come poco auanti ho detto, io ho fatta una ſcelta di tutte le migliori, & fattone un corpo di tutte inſieme; & aggiun-

gen-

gendouene molte del Bembo, del Nauagero, del Fracaſtoro, & di molt'altri famoſi Autori nõ piu uedute. Nel qual uolume uedendo io d'hauer poſta tãta cura, coſi intorno alla elettione delle lettere, & degli Autori, come intorno alla lingua, & ad ogni altra coſa utile & neceſſaria, che non ſia che piu deſiderarſi da ogni perfetto giudicio in ſoggetto tale, mi reſtaua ſolo che io per non laſciar indietro coſa alcuna da poterlo fare tanto piu grato à ciaſcuno, & aggiungerli ſperanza di hauere à uiuere eternamente, lo mandaſſi fuori ſotto l'ombra di perſona, che haueſſe pienamente uirtù di far l'uno & l'altro. Et à far queſto, io fin da principio per eletion mia, & per cõſiglio di molti gli deſtinai l'onoratiſſimo nome di V. Illuſtriſſima Signoria; rendendomi ſicuro, che ſolamẽte col ueder nella frõte del libro, ch'io l'habbia dedicato à lei, il mondo farà giudicio, che io lo tẽga nella mente mia per uno de gl'importanti & degni uolumi, che ſi poſſa per una uolta mandare

dare in mano d'ogni gran perſonag-
gio,& illuſtre per grado, o per dottri
na,o per l'uno & per l'altra inſieme.

QVESTO Libro adunque d'Auto
ri tutti illuſtri,in lingua Italiana,& di
ſoggetti coſi degni & coſi importan-
ti, molto conueneuolmente ſi man-
da in publico & ſi procura che hab-
bia da uiuer ſempre ſotto il nome
di ſignore Italiano, nobilisſimo per
ogni parte, amatore & fautor d'ogni
ſorte di uirtù, & impiegato ne i ma-
neggi piu importanti di tutta Italia,
ſi come è V. Illuſtriſs. S. La qual per
quello che ha con la Santa Sede apo-
ſtolica,&col Conſiglio ſecreto di ſua
Regia & Catolica Maeſtà in Milano,
ſi può dir che ſia non ſolamente par-
tecipe, ma ancor parte principale de
gli affari piu importanti di tutta Ita-
lia.Ma perche dico io piu toſto coſi ri
ſtrettamente di tutta Italia,che diſte-
ſamente della Criſtianità tutta? Et
per certo non credo che qui mi con-
uenga ſtar dubbioſo, che alcuno ſia
per negare,che l'inuittiſſimo Impera-
tor

tor CARLO QVINTO ſia fermo & continuo propugnacolo contra gl'In fideli,& per conſeguente s'habbia da dire & riconoſcere per uero & ſaldo ſoſtegno della Chriſtiana Republica & religione.Et coſi poi parimente ſo eſſer coſa notiſſima,che V.S.ne i mag giori biſogni di ſua Maeſtà Ceſarea l'ha ſouuenuta non ſolamente di tren ta,di cinquanta,& di cento milia, ma ancor di cinquecento milia, & piu, ſcudi per uolta,& queſto ha fatto tan te uolte,che dalla felice memoria del l'Illuſtriſs.Sig.Marcheſe del Vaſto,& da tutti i miniſtri principali di ſua Maeſtà,ſi è fatto come per prouerbio di chiamare i MARINI il Porto del le occorrenze magiori, & piu ſtretti biſogni di Ceſare, eſſendo piu d'una uolta occorſo,che con tanta uelocità conueniua proueder d'aiuto à gli eſ-ſerciti,che auanti che foſſe potuto ue nir d'altronde,haurebbon corſo peri colo di dar crollo in terra, ſe la naue de' Marini non foſſe accorſa ſubito à ſoſtenerli. Et per non diſtendermi

non

molto in una cosa, che sia cosi chiara, se uorremo passare à considerare in Vostra Signoria la nobiltà del sangue, io lascerò di ricordar quello, che pur si sa esser pienamente uero, cioè, che della casa de' MARINI ne sieno stati Re di molti paesi in Africa & principalmente di Marocco, & di Fessa. Et per non uscir d'Italia mi basterà di dire, come ella è antichissima, & delle prime & piu onorate di GENOVA, Città, ou'io soglio dire, che la Natura s'habbia tolto come per professione à non mostrar di tener cura d'intorno alla perfettion d'altra cosa, che de gli huomini, & delle donne. La onde è cosa riceuuta nella certezza, non che nell'opinione del mondo, che ancor le persone di basso stato di quella patria sieno d'animo illustre, & di sommo ualore, & riescano felicemẽte ammirandi in ogni cosa, nella qual s'impiegano. Ma perche sanamente considerando, non la terra o il suolo, oue si nasce, illustra gli huomini, ma essi allo incontro illustran le patrie, si conuien

piu

piu tosto in V.S.I. considerare, che nõ solamente Genoua riconosce tanta parte dello splẽdor suo dall'essere già tanti anni stata produtrice di tanti & si gloriosi lumi nella casa MARINA, ma ancora la bellissima & nobilissima città di MILANO, madre ancor ella di continuo di tanti Principi, si gloria & si tiẽ cara di essersi, per la lunga abitation loro, fatta ancor ella come lor patria. Si come parimẽte questa sempre felicis. città di VENETIA da quella del Signore GIOVANNI AGOSTINO, chiarissimo lume ancor egli della casa MARINA, & congiunto non solamẽte di sangue, ma ancor di animo, & conforme di prudentia, di giudicio, & di splẽdor di uita con V. S. I. Della quale tutti coloro che la ueggono, o che la conoscono, sogliõ dire, che nõ solamente ella stessa con la presentia, con le parole, con le maniere, & con ogni sua attione, non solamente i suoi gentil'huomini, & gli altri familiari di primo & secondo grado, ma i minimi seruitori, & per fino

no alle pietre ſteſſe della ſua caſa rappreſentano maeſtà, & ſplendidezza in ogni lor parte.

Ora ſe d'ogni ſua lode io uorrò far memoria in queſta Epiſtola, mi conuerrebbe farla piu lunga che nõ è tutto il libro intero; & però baſterami per finimẽto dell'intention mia di ricordar ſolamente due coſe, che inſieme contẽgono & la ſplendidezza, & l'altezza dell'animo, & l'affettione di V.I.S. a gli ſtudij & alle uirtù. L'una delle quali è, che hauendo ella pochi anni a dietro conoſcenza delle rariſſime uirtù del Reueren. padre LEONARDO de' Marini, & uedendo in lui uno come oſtinatamente impreſo proponimento di non uoler per alcuna uia procurare ne cercar maggior grado, che quello dei ſuoi ſtudii, & della religioſa & ſanta uita ſua, ſi diſpoſe V.S. di fare al mõdo queſto beneficio, di procurar ella che ſi promoueſſe in grado, oue le uirtù ſue foſſero piu eſſemplari & piu utili alla religion noſtra, & faceſſe conoſcer con gli

gli effetti quella bellissima sentẽza di quel diuino scrittore, la quale auanza sola quante altre se ne leggono dette o scritte da Platone, & da tutti gli altri Filosofi insieme, cioè; CHE le ricchezze si come a i tristi sono stimoli a farli piu uitiosi, cosi ne i buoni sono aiuto & soleuamẽto all'operar uirtuosamente. La onde fra non molto tempo adoprò V. Sig. in modo con l'auttorità sua, & col suo ualore, che il detto Reueren. padre fu fatto Vescouo Laodicense, & in brieue poi fu dal sommo Pontefice deputato Nuntio apostolico in Ispagna, che è uno de i piu onorati, & de i piu importanti officii, che sia solita dar quella Santa Sede, di qua dal Cardinalato. Nel qual officio s'intende uniuersalmente, che il detto Reuerendiss. Signore si porti in modo, che ben faccia conoscere, che le lettere, & le dottrine, quando non sono uiolentemẽte impresse (che in lingua mia uuol dir quãto non poste come a forza in persona o di rintuzzato giudicio, o di peruersa natura) fanno

fanno le persone attissime, non solamente al contemplare, ma ancora all'operare perfettamente.

L'altra delle due cose, che poco di sopra io proposi di ricordare, è, che essendo gliāni adietro morto Papa Paolo iij. di felice memoria. V.S.I. mandò all'Illustriss. & Reuerēdiss. Sfondrato una offerta ò prouisione di centomila scudi d'oro, che in quella occasione della sedia uacante ne facesse il uoler suo & del Sacro Collegio per le molte occorrenze, che in quei tempi sogliono auenire a quella Sāta sede. La qual bellezza & altezza d'animo non so se si truoui memoria, che si sia ueduta ò intesa in qual si uoglia altro gran Principe da già molt'anni. Che se bē si potria forse dire, che molti gloriosi fatti di molti principi sieno morti quasi nel punto stesso del lor nascimento, per non esserui stato chi ne facesse memoria al mondo, si dee tuttauia ancor dire, che questa penuria, o questo mācamento di scrittori non sia stato forse ò senza colpa de' Principi stessi, ò almeno

almeno ſenza qualche disfauor de i Cieli. Ne i quali col dotare o priuare altrui d'intelletto, ò d'abilità a ſaper procurare il lor meglio, ſi può drittamente dire, che conſiſta la ſomma d'ogni onor noſtro. Col qual argomento io uoglio ragioneuolmente inferire, che a tanti altri doni, che Iddio ha cōceduti a V. S. ſi uede hauerle aggiunto ancor queſto, di far che da piu d'una onorata penna ſe ne faccia memoria ancor' a quelli, che ueranno doppo molt'anni. Et per tacer molt' altri, ne ricorderò uno ſolo, ehe a mio giudicio ual per molti & per molti inſieme, & queſto è il S. Don Scipione di Caſtro, il quale queſti giorni paſſati, auanti che ſe n'andaſſe in Francia, mi compiacque di laſciarmi ueder l'iſtorie de' tempi noſtri, ch'egli uiene ſcriuēdo in lingua Latina, le quali io per certo diuorai, non che leſſi tutte piu d'una uolta con molta mia contentezza, ſi per la dilettatione che in ſe ſteſſo contiene il ſoggetto loro, ſi ancora per uedere, che in queſta età noſtra la

noſtra Italia ci ha dato chi con tanta felicità rappreſenti la candidezza & il colmo della eloquēza Latina, ch'io mi aſſicuro a dire, che ſe dette iſtorie ſi conducono a fine, come pur ſi deue ſperare, non ſolamente ſe ne farà men chiaro il nome di quant'altri hanno ſcritto in quella lingua dapoi ch'ella piegò al ſuo Occidente, ma ancora ſi agguaglierà quello di molti, che hebber grido, & fiorirono quando ancor' ella fioriua nel ſuo me zo giorno. Et tanto piu s'ha da dir poi maggior quello di queſto Autore de i tempi noſtri, quanto che s'è fatto & fa rà tuttauia piu conoſcer dal mondo, come felicemente habbia ſempre con la Latina tenuta cōgiunta la Greca, et queſta noſtra; che come nel principio di queſta mia lettera io diſſi ad altro propoſito, & con altre parole, in colo ro ſi dee dir piu perfetta, & di maggio re ornamento, che del pari la tengono accompagnata con l'una & con l'altra di dette due. In queſte iſtorie ch'io dico, fra molte altre coſe, che mi

ſono

ſono ſommamente ſtate care, & che
credo che parimente ſaranno al mon-
do, è tra le principali il uedere, che
l'Autore, tirato come neceſſariamen-
te da alcune occaſioni ſi uiene a diſtē-
dere in molte glorioſe attioni di V.S.
& è da credere che ui uerrà tuttauia
aggiungendo quelle, che ella tuttauia
uien facendo, ſe ben nō ad altro fine,
che per obedire alla ſua natura, nondi
meno non ſenza altro fine di chi per
ornamento & beneficio del mondo
mette (ancor che non molto ſpeſſo ne
in molti) di queſti lumi, ò raggi, ò ſem
bianze dello ſplendor di ſe ſteſſo ne i
petti umani. Laſciando adunque, che
da queſto, & da tant'altri degni ſcrit-
tori ſi deſcriuano piu diſteſamente &
al mondo, non a lei ſteſſa, le lodi ſue,
a me non reſta per ora ſe non ſuppli-
carla, che con la natural bontà ſua ſi
degni aggradire, che io col dedicarle
queſto belliſſimo libro habbia obliga
tomi i ſuoi Autori & il mondo, &
procurato a me ſteſſo queſta gloria,
che mi partoriſce l'altezza & la nobil-

 tà

tà del pensiero & del desiderio di publicarmi io stesso a i presenti & a i posteri per umilissimo & deuotissimo seruitore di V.S.I. & per giudiciosissimo conoscitore del ualor suo. Di Venetia, il di VII. di Giugno. M. D. LVI.

TAVOLA DE' NOMI DI TVTTI COLORO CHE SCRIVONO, ET A CHI ſi ſcriuono lettere in queſto uolume.

Giouan

Girolamo

IL FINE.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI,

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggionte.

LIBRO PRIMO.

DEL CONTE LODOVICO Ganoſa, Veſcouo di Baius.

A PAPA CLEMENTE.

D'OGNI *tempo mi ſaria paruto aſſai mancar del debito mio, ſe io nō haueßi obedito i comandamenti di voſtra santità; et però hora tanto meno poſſo mancar d'obedirla, quanto l'obligo è fatto maggiore, & non minore il debito; ma ben mi duole di non eſſer tale, che io poſſa in parte alcuna aiutar la ſantißima mente di voſtra Beatitudine. Pur contenterommi d'obedirla, et ſupplicherolla, che ſcuſi la preſuntion mia co i comandamenti ſuoi; à i quali mancando gia, ſarei mancato a me ſteſſo, hora io mancherei a Dio. Ma non ſarò però tanto preſontuoſo, ſe bene io ſono dalla molta umanita di voſtra Beatitudine inuitato, che io dica quello, che ſecondo il giudicio mio le conuenga, ò debbia fare; eſſendo io certo, che meglio d'ogni altro ella l'intenda. Solo con ogni riue-*

tentia dirò il creder mio della ſperanza, che ſi poſſa hauer di far pace fra l'Imperatore, & Francia; il quale, per ſimplice, & mal fondato che ſia, naſce però da animo deſideroſiſſimo di tal pace; conoſcendo quanto la Chriſtianità ne biſogni. dico adunque, eſſere (per quel che ho viſto, & inteſo) aſſai riſoluto nell'animo mio, che ſtando le coſe di Francia, come ſono hora, il Re non farà mai pace ſenza hauer Milano. Et il fargli tanto dãno in Francia, che induceſſe, ò sforzaſſe Sua Maeſtà a cedere alle coſe d'Italia, & abbandonarle, con la ſperanza, laqual dicono, che appreſſo Franceſi vale per certezza, io lo giudico difficile, & Franceſi l'hanno per impoſſibile. Ma quando anche fuſſe facile (ilche moſtra l'eſperientia che non ſia) non mi pare, che fuſſe da ruinar quel Re, che è il piu potente ad opporſi alle forze del Turco, & forſe quello, che piu deſidera farlo, che alcun'altro; pur chè i principi non ſe gli moſtrino tanto contrarij, che voglino prima ſtare a diſcretion del Turco, che patire, che S. Maeſtà ricuperi quello, che eſſa tien per ſuo. Et ſe pur tanta fuſſe la pertinacia loro, che voleſſero perſiſtere nell'incominciato odio, ſon certo, che V. Santità non vorrà eſſer loro ne aiutrice, ne compagna; non hauendo riceuuta ingiuria alcuna da Francia. Et ſe pur ne haueſſe alcuna riceuuta, non è ragioneuole a credere, che Papa Clemente debbia, ne voglia far vendetta dell'ingiurie fatte al Reuerendiſſimo,

dissimo, & Illustrissimo Cardinal de Medici. Ma quale ingiuria potrebbe esser tanto grande, che non fosse maggiore il danno, & appresso molti il biasimo, che nascerebbe a vn Papa, che volesse cõ la ruina della Christianità, & della sede Apostolica, vendicare qual si voglia grande ingiuria? Ne vedo molto, che V. Santità possa godere senza infiniti trauagli questo Põtificato, ne come possa adẽpire i suoi santissimi desiderij, con l'inimicitia di Francia, & senza pace fra questi Re. Non mi sforzerò d'assicurare V. Santità di quella natura de' Francesi, che a Roma si suol chiamare arrogantia, quando hanno quello, che desiderano; se bene io potessi assicurarla; essendo certo, che faranno piu stima di chi hanno conosciuto poter loro nuocere, che non faceuano prima. Et se alcuno dicesse, che lo conobbero al tempo del Re Luigi, dico, che tutto quello, che successe di male a tal tempo, s'attribuiua all'auaritia di sua Maestà, et non alle forze, & poter d'altrui. Ora non si possono piu ingannare; & di cio torrei ad assicurarne la Santità Vostra sopra la vita mia, quando valesse per vn minimo dispiacer di quella. Quanto all'Imperatore, nõ so molto che dire; non hauendo cognitione dell'animo suo, ne anco delle forze. Ben mi par comprendere per le attioni sue passate, che volendo esser Vostra santità padre vniuersale, il detto Imperatore sarà sforzato ad accettar Francia per fratello; & che piu opererà V. Beatitudine per far seguir

 guir

guir la pace, stando neutrale, & interponendo l'autorità sua, che non faria in prender l'arme contro a Francia. Perche piu facilmente condurrà l'imperatore ad abbandonar Milano, in che consiste ogni difficultà della pace, non dando V. Santita aiuto per conseruarlo. Oltra che senza mediatore non si possono tante difficultà assettare, & se V. Beatitudine non è, altri non può essere; & scoprendosi contra, ella ancor uiene a mancare. Et se V. Santità ha qualche obligo all'Imperatore (il che non credo, & so bene, che S. Maestà ne ha infiniti a lei) non so, come meglio lo possa pagare, che con fargli hauer la pace, hauendo detta Maestà tanto interesse, per la potentia del Turco, & per il mal'animo, quanto ha. Oltra che se pur Francia fusse sforzato ad abbandonar'hora l'impresa d'Italia, per sempre non l'abbandonerà mai. Et che uoglia uoltar le forze sue contro all'imperatore, è assai credibile, & (per quello che hauemo uisto) che gli dara molti trauagli. Ma se io uolessi dir circa questo quel che m'occore, troppo haurei che dire; & non direi già cosa, che non sia meglio da V. Santità ueduta, che non sarebbe da me imaginata. Sol uoglio supplicarla, che mi perdoni, quanto ho detto; & si contenti credere, che passione alcuna non m'astringe; ma solo il desiderio, che io ho della quiete, & grandezza di V. Santità, & il timor della ruina de'Christiani, & il certo danno della sede Apostolica, se V. Beatitudine si mostra parte. A i

santissimi

santissimi piedi dellaquale humilissimamente mi raccomando.

A M. GIOVAN MATTEO GIBERTO.

PARVEMI, Reuerendo M. Giouan Matteo, il giorno, che io intesi la creatione di Nostro Signore, sentir per quella, tanta satisfattione, che io non credeua, che in me si potesse per causa alcuna augumentare; pur la tanta humanità, che sempre ho conosciuta in Vostra signoria, & piu hora conosco per la sua di XXIII. *del passato, ha tanto in me cresciuta la detta satisfattione, che ancora restaua nell'animo mio luogo per maggior piacere, & io non lo conosceua; parendomi che non hauendo io mai sentito il maggiore, ne il simile, in me maggior somma non ne potesse coprire. Ma nõ mi marauiglio però, che l'onore, & il comodo di quella persona, allaqual piu che ad ogni altra mi sento obligato, faccia anco prouare il maggior piacere, che io mai prouassi. Pensate adunque quanto grata mi sia stata la uostra lettera; & se non uolete per le molte vostre occupationi pensarui, dicoui, che mi è stata gratissima; & che io ve ne resto eternamente obligato. In quanto a quella parte, che Vostra signoria dice, che è come vn campo riposato, ilquale poi seminato rẽde maggior frutto, dico, che mi conten-*

terei, che per me fusse, come sempre è stato; perche, senza ch'io v'habbia seminato cosa alcuna, ne ho ricolti tutti quei frutti, che mi poteuano portar'honore, & cōmodo. Hora non so con tanta sua grassezza, & riposo, et col diluuio di tanti honori, quanti si conuengono al valore, & alla seruitù vostra, che frutto debbia produrre, pure spero buono, anzi ne son certo. Ma quando anche altrimenti aueniße, io seruo tanta sementa del gia ricolto, che io non potrò restarne priuo gia mai. Dogliomi bene, che la natura m'habbia creato terreno tanto arido, & secco, che di tanti beneficij, quanti hauete d'ogni stagione in me seminati, non habbiate ricolto frutto alcuno; ma ben v'accerto, che la sementa non è perduta, anzi resta tanto verde nell'animo, che io non mi dispero, che ella non debbia ancora produr frutto; et tanto piu, se tanta sarà l'humanità vostra in voler seruirsi di me; qual sempre è stata in farmi piacere. Ilche vi supplico che sia, & che vi piaccia raccomandarmi à i santissimi piedi di Nostro Signore.

A M. GIO. MATTEO GIBERTO Vescouo di Verona, & Datario.

SIGNOR mio. Ho la vostra dell'ultimo del paßato, & per quella intendo il discorso fatto con Nostro Signore sopra le lettere venute di Francia; & le valide ragioni addutte a sua Santità per assicu-

assicurarla di quello che essa vuol dubitare. Et se io fussi capace, che tal dubitatione potesse nascere da ragioneuole causa, & non da ostinata risolutione di non uoler far cosa, che possa dispiacere all'Imperatore, con la solita mia presuntione anderei di scorrendo per trouar ragioneuoli mezi (se à me possibil fusse il trouarli) per leuar la detta causa. Ma visti i modi, che si sono tenuti verso Frãcia, et le occasioni, che si sono perdute, & che si perdono per solleuarla, non volendo assicurarsi della ruina propria con far beneficio ad altri, io mi sono con molto mio dispiacere del tutto risoluto, che sua Santità non sia mai per iscoprirsi cõtra l'Imperatore. Laquale se mai fusse stata dubbiosa, non dico risoluta, di scoprirsi, certo è, che i modi, che l'Imperatore ha vsati con lei, et l'occasioni, che le hanno portate i tempi, sarebbono bastate a farla prender l'arme sola, non che cosi bene accompagnata. Ma si vede, che piu presto vuole star con l'Imperatore in vn dubbioso accordo (se lo potra hauere) con publico, et vniuersal biasimo, che esser con Francia, & con Italia, con ragioneuole, & ferma speranza di vittoria, & con eterna laude, dico anco quando si perdesse; hauuto rispetto al giusto, & conueneuole fine. Et che sia il vero che sua Sãtità non sia mai per vnirsi con Francia, assai lo dimostra il fondamento, che essa, doppo tanti mesi, & tante conclusioni, prẽde alla sua irresolutione, che è di non si poter fidare di Francia. Perche se alla

fede, & a gli oblighi non vuol credere, non perche non si possa, et non si debbia, ma perche non vuole qual modo vi puo essere per assicurare chi non vuole esser sicuro? Et che vuol dire, che non pone dubbio nella fede dell'Imperatore, anzi desidera di mettersi alla total discretion sua? Non è per altro, se non che egli è con l'animo inclinatissimo; & se ciò non fusse, vederebbe S. Santità quanto meno si potesse fidare dell'Imperatore, che di Francia. Lasciamo che si sa, chi de i due ha piu guardata la fede sua. Ma presupponiamo, che ambedue sieno per osseruarla egualmente, ò per romperla. Se per osseruarla, manca ogni dubbio. Se per rõperla, guardiamo a chi la rottura porterà piu comodo. L'Imperatore con essa si fa signor d'Italia; allaquale mancando Francia, mette se, & il regno suo in soggettione; anzi se alcuna causa può bastare, per far mancare il Rè della fede, non puo esser'altro, che'l timor della grandezza dell'Imperatore, cõgiunto con l'odio naturale, essacerbato poi da i modi vsati in questa sua calamita. Ma perche non pensa N. Signore, se tanto teme questo accordo, quanto mostra, che se l'Imperator non è totalmente risoluto di non mai liberare il Re, si come io penso che sia, che si potrebbono anco accordar'insieme, senza che S. Santità fusse entrata in lega cõ Francia, & cosi il resto d'Italia? Et in tal caso saria piu da temere, che Francia assentisse alla ruina d'Italia, di quello che farebbe, se fusse obligata à conseruarla.

la. Ne credo, che l'Imperatore aspetti, che gli sia data causa per insignorirsene; ma si bene il modo per poterlo fare. Perche a chi desidera, & puo torre quello d'altri, assai minor causa basta per farlo di quella, che noi gli habbiamo sin qui data. Ma quale accordo potria questa lega causare, che tanto nociuo fusse all'Italia, quanto quello, che i Francesi hanno offerto, & che l'Imperatore ha ricusato? Et chi non conosce, che sarebbe minor male per l'Italia, che Francia promettesse gente numerosa quanto si voglia, per acquistarla all'Imperatore, & che la desse, che non sarebbe darli tre milion d'oro, come hanno voluto fare? Perche molto maggior forza, & maggior' effetto farebbe vno essercito unito (& essendoui denari non mancherebbe chi dependesse tutto da quel Principe, in beneficio del quale tornasse la vittoria) che non farebbe, se fusse diuiso, & che vna parte ragioneuolmente tanto aborisse la detta vittoria, quanto l'altra la desiderasse. Oltre a i varij casi, che possono nascere in ogni essercito, & facilmente in quelli, che non solo sono di diuerse nationi, ma tanto l'una all'altra odiosa, che cercando tutto il mondo, non trouerebbe i nemici, contra i quali piu volentieri combattesse ciascuna delle parti. Et per conchiudere, dico, che a me pare, che Nostro Signore tema di sdegnar l'Imperatore, ogni volta che non l'aiuti a farsi Signor d'Italia, et del resto, che saprà sua Maestà desiderare. Et però non vuole scoprirsegli

contra

contra, quasi come se lo sdegno gli potesse portare piu certo danno, di quello che li porta il satisfarli. Io ho scritto assai piu, di quello che io pensaua, & forse doueua, scriuere; ma la disgratia mia vuole, che in me si truouino tre cose, lequali egualmente mi premano, & di sorte, che non mi lascino tacere; se ben conosco, che il dire puo piu nuocere, che giouare. L'una è, la molta, & lunga seruitu, che io porto a nostro Signore; l'altra, l'obligo, & la pietà, che io ho alla calamità del Re, & di quella madre; la terza, la ruina d'Italia; laquale m'è sempre inanzi a gli occhi; & non posso patire, che la procuriamo; essendo in poter nostro lo schifarla. State sano del corpo, poi che della mente altri non vuole. Di Venetia.

A M. ANTONIO SERIPANDO IN NAPOLI.

REVER. M. Antonio. Hebbi la lettera vostra, insieme cō l'inclusa del Vicario di Tricarico. Alla uostra risponderò io; al Vicario risponderete voi, se ui parerà però, che le sue bugie meritino risposta. Dicoui adunque, che io giunsi qua in Venetia sano; doue io venni costretto da quegli oblighi, a i quali non voglio, nè debbo, nè posso mancare. La causa di tal venuta so che alla prudētia vostra è tanto facile d'imaginare, quanto a me sarebbe di scriuerla. Quello che ella s'habbia operato non

non vi dico; sapendo che la molta vostra discretio ne non ne aspetta per hora da me cognitione alcuna. Ne anco vi scriuo, quanto io sia per star qua; nè partendomi, doue io sia per andare; hauendo cosi poca certezza dell'uno, come dell'altro. Ma per non lassarui d'ogni mia cosa incerto, v'assicuro, che in ogni luogo, doue mi trouerò, vi si trouerà anco il medesimo desiderio, che io ho sempre hauuto, di far piacere a voi, et d'obedire al Signor Sannazaro; alquale se io credessi, che lo scriuer mio hauesse portato piacere alcuno (non dirò comodo, come voi dite, sapendo cio essere impossibile) assicurerei pur tanto la presuntion mia con l'humanita sua, che ardirei di scriuer'à sua Signoria, alla quale se io non hauessi cosa da dire degna di lei, le direi almen quello, che all'animo mio è sopra ogni altra cosa gratissimo, & cio è il desiderio che io tengo di fare cosa grata, & d'obedirla. Altro non vi scriuo, se non che a voi, & al Signor Gio. Alfonso m'offero, & raccomando. Di Venetia. A XX. d'Agosto. M D XXV.

A M. ALFONSO DE TROTTI.

MAGNIFICO M. Alfonso. Dal dì che piacque al Signor M. Antonio de Costabili farmi intendere l'andata del Signor Duca in Ispagna, sempre ho combattuto con me stesso, se io doueua scriuere a V. Sign. ma finalmente la natura mia

più

piu libera di quello, che a questi tempi, & alle corti si conuenga, ha piu potuto della ragione. Et però mi sforza a dirui, quanto ui dirò, se ben conosco, quanta poca prudentia sia il dire contro le deliberationi de i Signori: massimamente non essendone dimandato, & doue non è rimedio alcuno. Ma chi sapera mutar natura nell'età, ch'io mi trouo? Habbiate patientia: & tenetemi per prosontuoso quanto volete, che non sara pero maggior la presuntione di quello che sia l'affettione, et seruitù mia. Io penso, che il signor Duca vada in Ispagna. disperato di poter assettare a Roma le cose sue, & forse teme, che l'Imperatore a qualche tempo non lo sforzi à restituire al Papa Reggio, & Rubbiera, sì per satisfare a sua Santità, sì anche, & forse piu per hauere i cento mila ducati, che furono promessi, in euento che tal restitutione si facesse. Ouero parendo a sua Eccellentia di ueder le cose d'Italia a termine tale, che giudica esser in potere dello Imperatore di farsene signore, & però vuole anticipare, & tentar di moderare quell'odio, che sua Maestà gli puo portare per le cose passate. Hora io dico, che se queste son le cause, che inducono sua Eccellentia ad andare (che per me non ne so imaginare altre, che sieno di momento) a me pare, che piu sicuramente, & con piu suo vantaggio il tutto si potesse trattare col mezo de' ministri; che con la persona sua. Perche è da credere, che Nostro Signore gli fara maggior resistenza,

per

per mostrar che S. Eccell. nõ sia atta a sforzarlo a ceder'a quello, a che sin qui non ha voluto cedere. Et se bisogno sarà, si darà tutto in preda all'Imperatore, & a suoi ministri, per non riceuer tanto scorno. Et è da credere, che l'Imperatore, e i ministri suoi faranno piu stima di sua Santità, che sempre gli è stata amica, che non del Signor Duca inimico, & che non vorranno mancare a quel capitolo, che fu fatto, & accettato per il Vicere; dico anche quando hauessero mal'animo contra il Papa; perche non lo vorriano mostrare fino al tempo d'esseguirlo. Il Signor Duca si deue pur ricordare, che va in parte, oue il nome suo è molto odioso, & a persone, che sono bisognose, & cupide di denari, & lequali sono state sempre poco grate à quelli, che hanno fatto loro grãdissimi seruitij. Pensate come saranno acerbe a quello, che sempre hanno hauuto per nimico; & a cui forse non basterà per hauer perdono delle ingiurie passate (lequali restano piu in memoria di quelli, che le riceuono, che non di quelli, che le fanno) quello che con l'occasione de' tempi forse gli saria bastato a tener Reggio, & Rubiera, & a rihauer Modena, & assicurarsi di Ferrara. Doue con questa sua andata non vedo che possa fare alcuno di questi effetti, al meno che sia sicuro, & stabile. Perche s'ei si metesse sotto la protettione dell'Imperatore (laqual però al creder mio, non hauerà mai, eccetto se sua Maestà non pensa seruirsi di sua Eccellentia per insignorirsi

signorirsi d'Italia; il che riuscendo sarebbe la maggior ruina, che potesse riceuer quella, & la posterita sua) puo esser certa, che ogni Papa, & questa Signoria, sempre l'haueranno per inimico, & cosi il resto d'Italia? Perche tutti hanno da temere, & conseguentemente da odiare la grãdezza dell'Imperatore, & di tutti i suoi seguaci. Et si come fin qui questa Signoria non haueria patito per interesse suo, che lo stato vostro fusse andato in poter della Chiesa, ò d'altri; in tal caso sarebbe sforzata desiderare la ruina vostra; per non hauer nel core vn nemico tanto potente, quãto è il Signor Duca. Dico nimico, perche, al creder mio, qui non si fideranno mai dell'Imperatore. Lasciamo stare quãtò tal condotta dispiacerà a Francia, perche non può se non augumentar le difficultà, che sono nella liberatione del Re, & ogni dispiacere, che se gli faccia, in questa sua calamità, non può, se non toccargli il core, & restargli eternamente impresso nella memoria; & noi non sappiamo quello che possano portare i tempi. Nè so come il Signor Duca possa indur l'animo suo d'andare in parte, doue sia astretto di vedere quel Re, alquale s'è mostrato tanto affettionato, in tanta calamità; nõ potendo quelli che pur nõ conoscono sua Maestà, pensarui senza grandissimo dispiacere. Et pensate, che affanno sara a quel buon Re, quando vedrà quell'amico, nel quale più confidaua, che in alcun'altro d'Italia, essersi andato, con danno di sua Maestà, volontariamente

mente a renderſi pregione al ſuo nemico. E anche da conſiderare, che ne' lunghi viaggi accaſcano diuerſi faſtidij, i quali non ſi poſſono in caſa imaginare. Il che però nō ſarebbe niente, ſe il Signor Duca foſſe con la ſantità, che gia ſoleua eſſere. Et per conchiuderui, dico, che non ſo imaginare, qual diſperatione sforzi ſua Eccellentia, per ſaluarſi da vn nimico, il quale nō le puo nuocere, a metterſi in poter d'un'altro nimico, il qual non ſolamēte può, ma ha cauſa di nuocerle, per eſſergli ſtata ſempre cōtraria. Et piaccia à Dio, che queſta andata non porti anco occaſione al Papa di poter far quelle coſe, che hora non può. Et ſe mai fu tempo, che quelli, che hanno che perdere in Italia, penſaſſero à guardare gli ſtati loro, parmi che ſia il preſente. Et ſe il S. Duca ſe ne allontana tanto, cōmettendo ſe, & il ſuo ſtato, non ſolo alla fortuna, ma à gl'inimici ſuoi, egli fa volontariamente quello, che non douerebbe baſtare alcuna forza per fargliel o fare, & da il piu uiuo modo al Papa, per chiarirſi dell'animo dell'Imperatore, che poteſſe S. Santità deſiderare, & parimente di legarſi con Sua Maeſtà; & ſe ſi fidaſſe in promeſſe, ò perſuaſioni del Vicerè, per onor di Dio, ricordateui di quelle, che egli diede al Re per condurlo in Iſpagna; & come Sua Maeſtà n'è riuſcita. Io v'ho ſcritto quello, che la ſeruitù che io porto al Signor Duca, m'ha sforzato. Se voſtra Signoria vorrà hora attribuirlo ad altra cauſa, me ne riporto a quella. A me baſta

eſſer

esser sicuro del vero, & certo dell'animo mio V. S. stia sana, & si serua di me, se le piace. Di Venetia.

AL VESCOVO DI VERONA DATARIO.

MOLTO Reuerendo Signor mio. Il Magnifico M. Marc'Antonio Giustiniano, ilquale già son molt'anni che habita in Roma, molto desidera esser conosciuto da V. S. & esser tenuto per seruitor suo, si come in ogni modo le vuole essere. Et come quello, che nõ è forse informato della molta humanità, & cortese natura vostra, domauda mezo à quello, che voi solete ad ogn'uno senza intercessore non sol concedere, ma offerire; pensando forse, che di molto momento sia entrare per vna, ò per altra porta alla seruitu, et amicitia vostra. Et cosi hauendo intesa l'affettion vostra verso di me; et la seruitù mia verso di voi, m'ha fatto pregar da i parenti suoi, i quali sono de i primi gentil'huomini di questa città, & il padre è Procurator di San Marco, ch'io sia contento, ch'una lettera mia l'appresenti à V. S. Ora a quella sta il fargli conoscere, se il giudicio suo è stato buono di fare elettione del mezo mio per tal'officio; o se pur volete, che il tutto egli attribuïsca all'humanità vostra; perche, pur che l'effetto ne segua, non fo molta differentia nella causa, si come non faccio tra le laudi vostre, & l'autorità mia appresso V. S. laquale autorità pe-

rò stimo sopra ogni altra cosa. Quella stia sana, & mi tenga per suo affettionatissimo seruitore.

AL VESCOVO DI VERONA, DATARIO.

HAVENDO *io, Reuerendo Signor mio, per molte esperientie prouato, che niun maggior piacere io sento di quello, che mi nasce da quelle laudi, che io odo darsi, & oue m'occorre, io do, alle degne operationi uostre, mi son risoluto per satisfattion mia propria non tacerui cosa, che mi uenga in mente, che possa a uoi dare argomento di noua laude, & a me nuouo piacere. Et per dare a questa mia resolutione il piu degno, & il piu ragioneuole principio, che forse mai mi possa accadere, ui dico, che in questa Terra si troua un gentil'huomo, chiamato M. Gasparo Contarini, di dottrina, & bontà tale, che forse l'eta nostra non ne ha hauuto un simile, & al giuditio mio, & d'ogn'un che'l conosce, merita maggior dignita, & maggior onore di quello, che si possa, o soglia a questi nostri tempi concedere. Et per dirui liberamente quel che io sento, niuna altra cosa bastarebbe per farmi desiderare l'autorita, che uoi hauete con Nostro Signore, & i trauagli insieme, se non per interponerla tutta per far questo rarissimo gentil'huomo Cardinale. Il che riuscendomi, crederei per tal beneficio meritar tanto con la Sede Apostolica, & con*

la Chiesa di Dio, quanto per alcuna operà, che io potessi fare. Et però Signor mio, se mai voi fuste causa di far danno, ò vergogna alla Chiesa, per hauer fauorita qualche indegna promotione, non vedo, come meglio possiate satisfare la cōscientia nostra; & insieme ricompensar tal danno, che con fare quanto io di sopra scriuo. Il che se farete, di tanto sarete creditor con la detta Sede Apostolica, che ancora potrete fauorir qualch'uno indegno del fauor vostro. Nè creda Vostra Signoria, che quanto io scriuo, lo faccia ad instantia d'esso M. Gasparo, ò d'alcuno de' suoi; perche v'accerto, che mai non me ne fu parlato, anzi vi dico, che questo gentil'huomo è tanto modesto, & cosi priuo d'ambitione, quanto si conuiene alla bontà, che è conosciuta, & predicata di lui. Vostra S. stia sana, quanto sarà buona, se farete, quanto humilmente vi supplico che faciate. Di Venetia.

A M. ANTONIO SERIPANDO.

MAGNIFICO, & Reuerendo M. Antonio. Duo di sono io hebbi la lettera di V. S. di xij. del passato insieme con le copie, & lettere del nuouo, & vecchio Vicario. Piacemi, che l'uno sia arriuato, & l'altro partito; & se bene le cose secondo lo scriuere del nuouo, non sono in cosi mal termine come m'era stato scritto, pur penso non hauer peccato in hauer leuato l'altro Vicario; ma si ben

grandemente

grandemente in hauerlo tanto tenuto. Se voi volete, con la bontà, & prudentia vostra si rimedierà al tutto, ma non sò che mi sperare del voler vostro; hauendo per due mie non solo accettato la proferta, che così cortesemente mi faceste d'andare insino a Tricarico; ma anche instantissimamente pregatoui, che lo voleste fare; alle quali due mie non hauete dato risposta, penso per non vi mettere in maggior'obligo; non sapendo, se comodo vi fusse il satisfarli. Io rimisi la dispensation dell'entrare al voler vostro; & così di nuouo rimetto & le presenti, & le auenire. Quanto al libro del Bembo, scuserò la negligentia mia con dirui il vero. Pochi di dipoi che fu stampato, m'occorse partir di qua per andare in Veronese; il che feci con tanta mia satisfattione, che io mi scordai quel piacere, che sempre soglio prendere in far piacere a voi. Poi giunto in casa mi ricordai della dimanda vostra, & del debito mio; & scrissi qua, che vi fusse col mezo de' Tolomei mandato; & così fu fatto; & insieme era vn libro dell'Equicola, dimandato da voi; il quale non fu già dall'amico mio comprato senza rossore; tale è il libro giudicato. Or trouo, che mai diligentia alcuna non mi portò tanto piacere, quanto portato m'ha la detta negligentia, perche non vorrei per cosa alcuna, che voi prima del Signor Iacopo Sannazaro haueste hauuto il Bembo; perche non solo penso, che sarebbe stato dispiacere a S. Signoria, ma anco al libro; persuaden-

domi che nessuna maggior' autorità se gli possa aggiungere; che ueder S. Signoria essersi degnata leggerlo; & forse le castigationi di quella gli saranno di piu gloria, che le laudi di qual si voglia altro. Quanto a quella parte, che dite non uolere scriuermi il giuditio, che S. Signoria faccia di me; parmi, che facciate prudentemente; accioche da tal giuditio io non comprenda il poco valor mio, & insieme la poca autorità vostra appresso di quello; deponendo da uoi ogni giuditio, che S. Signoria può far di me, non ne hauendo altra cognitione di quella, che a uoi è piaciuto darle. Ma sia tal cognitione di qual si uoglia sorte, che pur ue ne resto obligato, & piu ui resterei, se tanto sapeste dire, che faceste S. Signoria tanto certa dell'animo mio uerso quella, quanto io sono del uostro verso di me. State sano. Da Venetia. A II. di Decembre. M D X X V.

AL CHRISTIANISS. RE DI FRANCIA.

SIRE. *Hauendo io piu volte scritto à Vostra Maestà il dispiacere, & forse il sospetto, che prendono questi confederati d'Italia, vedendo le prouisioni di quella, farsi tanto, tardi non ne scriuerei piu, s'io non conoscessi, quanto danno vi ponno portare le uarie imaginationi, che si fanno. Et creda V. Maestà, che oltre al danno, che porta questa tardita all'impresa, fara anco perdere di*

modo

modo l'animo al Papa, et a questa Illustrissima Signoria, che, se non si fa altramente di quello che s'è fatto sin qui, facilmente si pentiranno d'esser passati tanto auanti, quanto gia sono; & parerà loro d'hauer giusta causa di pentirsi, uedendo che non è loro osseruato quel, che loro è stato promesso. Et pur troppo strano lor pare, che essendo due mesi, che la lega è conchiusa, non si ueda di Francia un minimo fauore a questa impresa, trouandosi tanti di sono il Papa, & questa Signoria in una grossissima spesa, & scoperti della sorte che sono, & temono, che mancandosi in questo principio, che importa il tutto, molto piu si debbia poi mancare al mezo, & al fine. Ne questa è, Sire, la uia di metter l'Imperatore in necessita, come è in poter uostro di metterlo, ma si bene di farlo assai piu grande, che non è. Et io, che conosco quanta occosione si perde, & a che pericolo ci mettemo, non posso per la seruitù, che io porto a V. Maestà, hauer patientia. Et questa mattina m'ho hauuto a disperare, hauendo sentito legger'una lettera di Capino a questa Illustriss. Signoria, ilqual si duole, quanto puo, che insino a i x v. del presente non haueua ancora hauuto i x x v. mila scudi, che egli erano stati promessi di mandargli dietro fra quattro di, per conto della prima paga; ne sapeua, quanto potergli hauere; di modo, che non poteua leuar quella somma di Suizzeri, che haueua commissione di leuare. Ilche quà accresce dispiacere, & non me

no l'accrescera a Roma, oue dubitaranno, che V. Maesta non faccia nascere questa difficolta per qual che particolare interesse; & io che son certo non esser'il vero non posso tolerare, che si diano occasioni d'hauer simili sospetti, conoscendo quanto possano nuocere, & pero V. Maestà ui rimedij, accioche per l'auenire non seguendo piu di simil disordini. Et perche, Sire, intendiate i varij sospetti, che si hanno per tanta tardita, che si uede, ui dico, che alcuni pensano, che si faccia, affin che'l Duca di Bari si perda, per metter Massimigliano in suo luogo. Altri credono, che V. Maestà habbia piacere, che la impresa si faccia difficile, sperando che questi d'Italia vi debbiano proferire il Ducato di Milano, per torlo a Spagnuoli, parendo impossibile ad ogn'uno, che se V. Maestà fondasse la ruina del l'Imperatore, & la liberatione de'uostri figliuoli in questa impresa; V. Maesta non ui fosse piu calda di quello che sin qui ella s'è mostrata. Ne crediate, sire, che io mi sogni queste cose, perche è tanto uero, che elle sono da altri imaginate, quanto è vero, che io son uero seruitor uostro. Io mi sforzo di giustificare il tutto, & qui, & a Roma, con quelle ragioni, che m'occorrono; ma se gli effetti uostri saranno contrarij alle ragioni mie, poco si credera loro; & io oramai non so piu che mi dire. Et però supplico a V. M. che ci mandi un'altro, che sia meglio instrutto, che non son'io. Di XXII. Di Luglio. M D XXVI. *Da Venetia.*

A MA-

A MADAAM.

MADAMA, *Io ho piu uolte ſcritto al Re il diſpiacere, & ſoſpetto, che hanno queſti d'Italia di ueder tanta tardita negli aiuti, che s'aſpettano di Francia; & perche io conoſco quanto danno potrebbe portar tal ſoſpetto alle coſe uoſtre, ho uoluto ſcriuerlo ancor'à V. Maeſta, & ſupplicarla, che ſe fa fondamento alcuno in queſta impreſa d'Italia voglia aiutarla galiardamente. Il che facendo vi riuſcirà (ſi come molte uolte s'è ſcritto) ogni penſiero; ma facendo altramente, in luogo d'abbaſſar l'Imperatore, lo faremo aſſai piu grande; & vi perderete gli animi d'Italia per ſempre; perche non crederanno mai piu che s'attēda loro coſa, che ſia lor'promeſſa, uedendo i modi, che s'uſano in queſta impreſa; laquale importa tanto al Re, & al Regno ſuo. Et biſogna, che ſi penſi, ò che non poſſiate fare altramente, ò che non uogliate, il che quale animo poſſa dare à queſti d'Italia, V. Maeſtà lo conoſce aſſai. Et Dio ſa Madama, con quanto diſpiacere ui ſcriuo la preſente; & quello, che io fo, per aſſecurare l'animo del Papa, & di queſti Signori; ma ormai non ſò piu che mi dire; non hauendo io hauuto mai auiſo alcuno di prouiſione che ſi ſia fatta, per queſta impreſa. Et è preſſo un meſe, che io non ho lettere dalla Corte; & a queſti tempi ſi douerebbe ſcriuer'ogni dì; per moſtrar di ſtimar queſta impreſa tāto, quanto ragioneuolmente ſi de-*

ue stimare. Et se non che io spero pur d'hauer d'hora in hora licentia dal Re di partir di qua, io serei malissimo contento; percioche (a dirui il uero) Madama, secondo i modi, che si tengono, non mi conosco atto a poterui far seruitio, il che pur troppo mi duole, perdendo la robba, il tempo, & l'anima insieme. Et pero ui supplico, che mi facciate partir di qua, accioche io non perda anco la gratia del Re, & la uostra, si come perdero, standoui molto, perche mi sara impossibile d'hauer tanta patientia quanta mi bisognerebbe. A XXIII. *di Luglio.* MDXXVI. *Da Venetia.*

AL CHRISTIANISS. RE DI FRANCIA.

SIRE, *Oltra quello ch'io scrissi auanti hier à V. Maesta, m'occorre dirle, come questa mattina ho lettere da Monsignor Datario di* XXI. *del presente, per le quali mi mostra una tanta mala satisfattione di N. Signore, & sua, per la tardita delle prouisioni uostre; che io nol potrei scriuere, parendo loro impossibile, che, se V. Maesta facesse fondamento alcuno in questa impresa d'Italia, per la liberatione de' vostri figliuoli, che quella la stimasse si poco, massime vedendo quanto gagliardamente sua Santita, & questa Signoria fanno piu di quello, che sono obligati. Et certo io comprendo, che se V. M. con gagliardi & presti effetti non assecura gli animi di questi d'Italia, voi ve li perderete,*

uete, perche non si potra loro persuadere, che V. Maestà non habbia strettissima prattica d'accordo con l'Imperatore; perche non uolendo quella fargli gagliarda guerra, altra via non ui resta, che lo accordo; il quale accordo (si come infinite uolte ho scritto) non è possibile, che segua di modo, che ve ne possiate assicurare, se non con la forza; & ne ho piu uolte scritto le cause; il che mi guarda di replicarle hora. De guardiamoci, Sire, per l'honor di Dio*, che gli errori nostri non sieno causa di quel la buona fortuna, che tanto si predica hauer l'Imperatore, la qual sua buona fortuna non ha cosa, che tanto lo sostenti quanto le attioni nostre. Et piacesse a Dio, se hauemo a far per l'auenire come hauemo fatto sin qui, che la lega non si fusse mai conchiusa; perche tutta tornera in grandezza, & stabilimento dell'Imperatore; alquale se ui pare hauer tanto obligo, che non gli possiate satisfare, se non con farlo signor del mondo, V. Maesta non perda tanta occasione, quanta ha hora di poterlo fare, senza sua fatica, ne spesa, ma solo col disperare gli animi d'Italia; perche questa è la sola via per far conseguire a S. Maesta piu di quello, ch'ella sapera, o poterà desiderare. Et perche Sire, io vorrei prima esser morto, che ueder la ruina vostra; a tal fine ui scriuo della sorte, che io scriuo; & se tanta mia affettione, & seruitù verso V. Maesta, & Madama, v'offende, vi supplico humilmente, che mi perdoniate. Sire voglio anco dire à V. Maesta,*

sta, che fra gli altri dispiaceri di nostro Signore vi s'aggiunge d'hauer inteso, che l'armata vostra di mare non sara presta per tutto il mese, che viene, non ostante che tanto tēpo sia, che fu scritto, ch'ella era in ordine. Et certo non mi marauiglio, che altri stiano sospesi di tanta tardità, poi che io, che son piu securo dell'animo, & della fede di V. Maestà, che non sono di me medesimo, mi vi ci confondo di modo che non so che mi credere; non trouando causa, ne ragione, che basti a farmi conoscere, perche V. Maestà non debba stimare, & conseruare questa lega sopra ogni altra cosa. Sire, N. Signore per faruì intendere l'animo suo, & per chiarirsi del vostro, vi manda un seruitor di Monsignor'il Datario tanto grato a sua Santità, & à sua Signo. quanto alcuno altro, che n'habbia; ne esso S. Datario sa niente piu di se stesso, ne d'altri, che si sappia il detto seruitore; ilquale essendo gratissimo a sua Sig. V. Maestà puo esser certa, che è affettionato alle cose vostre; & io ve ne fo fede, perche ne son securo. Parti il detto seruitore a IXX. *del presente, con una galea da Ciuitauecchia. Verrà con ogni diligentia possibile; & forse anderà anco in Inghilterra. Ma V. Maestà non aspetti però il giunger suo, per far fare, &, per sollecitare quelle prouisioni, che sono necessarie; perche i viaggi di mare non hanno certezza alcuna. De i* XXIIII *di Luglio.* M D XXVI.

A L

AL CRISTIANISS. RE DI FRANCIA

SIER, *ho inteso quanto V. Maestà mi comanda circa il mio restar qui, mi sforzero, fin che io potrò, d'obedirui; poi che cosi ui piace, se ben mi penso mi teniate in questa prigionia, non perche V. Maestà creda, che io sia per farle piu seruitio, che altri, che ci mandasse, ma solo per farmi patire la penitentia della presuntion, che io uso in scriver' à uostra Maestà cosi liberamente tutto quello che m'occorre. Ma se questa è la causa, che mi tien prigione, son certo, che non me ne partiro mai perche mai non potro tacere quelle cose, che tacẽdo le possano portar danno à V. Mestà, laqual ben so certa, che mi da penitentia assai maggiore, che'l mio peccato non merita. Et se pur sapesse qual fusse tal penitentia, piu facilmente la tolererei, perche almeno io sperarei, che da quello, che io patisco per far seruitio a V. Maesta, quella conoscesse, quanto io le sono seruitore, se altro modo nõ ho hauuto per il poco valor mio da farglielo conoscere.*

A MADAMA.

MADAMA, *Poiche al Re, & a Vostra Maestà piace, io staro qui fin che mi sara possibile, se ben m'auedo, che a uostra Maestà pare d'hauere un gran carico di coscientia, per hauermi dato il Vescouato di Baius, & pero fate quanto potete, accioche uachi sperando forse col darlo a persona*

che

che piu di me lo meriti, ſatisfar all'error uoſtro paſſato. Ma auertite Madama, che non carichiate la conſcientia voſtra d'un peccato aſſai piu graue, ſi come farete, ſe ſarete cauſa della morte di me voſtro humiliſſimo ſeruitore.

A M. MARC'ANTONIO FLAMINIO.

Io penſo M. Marc'antonio, che coſi poco ui ſodisfaccia la compagnia, che qua meco trouata haue te, et io inſieme, che uoi fuggiate uolētieri ogni cau ſa, che ui poteſſe indurre a uiuer meco, & che però non uoleſte uedere il Garzano; temendo forſe, che quel luogo haueſſe tanta forza nell'animo uoſtro, che u'induceſſe a penſar di fare, quello che gia ſete riſoluto di non uoler fare. Et ſe queſta è ſtata la cau ſa, certo uolētieri lo ui perdono, conoſcēd'io ancora quanto ſieno da fuggire l'occaſioni, che ſi poſſono in durre a uiuere con quelle cōpagnie, che interamente nō ſatisfanno; & che preſe, mal ſi poſſono poi ſenza biaſimo laſciare. Ma ſe pur ui piaceſſe di farci tanto onore, quanto ci ſarebbe, ſe diceſte, hauer gia pēſato uiuer con eſſo noi, uiuendo pur'il S. Datario fuor di Roma; piu onorati ci terremo di tal voſtro dire, che non faremmo della preſentia di qual ſi voglia altro che poteſſimo guadagnare. Ma, ſe ne anco queſto uoleſte fare, amādo piu il giudicio uoſtro, che l'onor noſtro, ci contenteremo di dirlo noi, et ci sforzeremo d'eſſer tali, che ci poſſa eſſer creduto. State pur ſano;

no; che in ogni parte sarebbe grato a questa compagnia, & essa sara grata a uoi se non in altro, almeno ragionando uolentieri de le ottime, & rare conditioni uostre. Et bacciate le mani in mio nome à Monsignor Datario; raccomandandomi al Sanga, & a uoi stesso. De X. di Nouembr. M D XXVI. Da Venetia.

A MONSIGNOR DI LOTRECH.

SE io fussi, Illustrissimo & Eccellentissimo Signor mio osseruandiss. del tutto risoluto, qual delle due Imprese fusse hora da prendere, cioè quella di Milano, ò di Roma, & del Regno di Napoli, uolentieri ne scriuerei il parer mio. Ma essendone io assai dubbioso, poco so che me ne scriuere; & tanto meno, non sapendo io, come Milano si troui fornito di genti, nè d'altre cose necessarie alla difensione d'una tal Terra; ne qual fondamento, ò timore si possa hauer di quel populo. Ben sono io risoluto, che se ui fusse ragioneuole speranza di prenderlo presto, che sarebbe errore a lasciarla a dietro, perche al creder mio piu ci importa, p assicurarsi dell'Imperatore, lo stato di Lombardia, che non il detto Regno; & questo per la uicinità, che egli ha, d'Alemagna, & facilita d'hauer genti, quante ne vuole. Laqual facilità mançandogli, impossibile è, che egli possa fare piu effetto alcuno contro a Italia, nè che egli possa guardar quel Regno. Ma mentre che egli ha piè in Lombardia, non solo man

terrà

terrà questa parte d'Italia in gran sospetto, ma darà anco tanta riputatione alle cose sue del Regno che si faranno piu difficili ad acquistarle; però che quei populi non ardiranno a mouersi; temendo de i successi de' mesi passati. Ma quando si prendesse Milano, io credo, che quel Regno non farebbe resistentia alcuna alle nostre forze; perche i popoli non potrebbono di nuouo temer soccorso ne di Spagna, ne d'Alemagna; & forse prima che l'huomo s'accostasse, saremmo assai certi della vittoria. Ne credo, che diligentia, ne forza alcuna ci possa portare tanto aiuto, per acquistar quel Regno, quanto faria l'acquisto di Milano; & questo per la riputatione; ma più, perche le genti d'Alemagna non si metterebbono a venire così leggiermente in Italia, sapendo di non hauer luogo, che gli ricoglia prima che giungano nel Regno, ma mentre che haueranno Milano, non penseranno più oltre, che all'esperientie passate. Appresso è da considerare, che essendo le cose della guerra tanto incerte, quanto sono, se l'impresa di Milano non ci riuscisse (benche non vedo causa, perche non debbia riuscire) ragioneuolmente, non possiamo temere di perdere altro che Milano, & la spesa fattaui, ma non ci riuscendo quella del Regno, temerei assai, che oltre alla spesa, nō ci perdessimo, o ruinassimo le genti. Il che se auenisse, non so come si conseruasse quello che habbiamo guadagnato in Lombardia. Et guadagnando Milano, et volendo Vostra Eccellentia si

assicurerebbe

assicurerebbe forse del Signor Duca di Ferrara con maggior sicurtà, che di parole generali, si come quella andando verso il Regno, si deue in ogni modo assicurare, & cosi del Signor Marchese di Mantoua, acciochè venendo nuoue genti d'Alemagna, non hauesse da loro il passo, & che vostra Eccellentia si trouasse in mezo di due esserciti. Et se quella fosse assai auanti verso il Regno, temerei, che queste nuoue genti (se pur venissero) trauagliassero le cose di Toscana, & della Chiesa. Ilche facendo difficulteriano grandemente l'impresa vostra . . . . che si lasciassero per la guardia di Lõbardia, lasciando tal guardia a questa Signoria, & al Signor Duca di Milano, ilquale senza Milano poco potrebbe fare, & a questi Signori sempre premerà piu il guardar lo stato loro, che alcun'altra impresa, che potessero fare, oltra che non haurebbono gente atta ad opponersi ad altra gente, che venisse d'Alemagna. Et è da considerare (come è detto di sopra) che guadagnando Milano, guadagneremo anche il Regno, ma guadagnando il Regno, non solo perciò non guadagnaremo Milano, ma facilmente quella impresa si farà più difficile, che non è hora, però che vi verranno nuoue genti, non restando alcun'altra via all'Imperatore per ricuperar quel Regno con la forza, se pur'il perdesse, se non farsi forte (se potrà) in Lombardia. Ilche se facesse, non solo questa Signoria non potrebbe dare aiuto alcuno all'impresa del

Regno,

Regno, ma bisognerebbe, che ella fusse da gli altri confederati aiutata, & cosi la spesa si sarebbe maggiore al Re, & non so come ui fusse il modo di poterla lungamente sopportare. Et se i ministri dell'Imperatore potessero trouar modo per seruirsi delle genti, che hora sono à Roma, si come è credibile, che uedendosi stretti, faranno quanto potranno per poterseue seruire, riuscendo loro, temerei, che quella impresa hauesse qualche difficolta. Perche se si mettessero a difender Roma, ò qualche altro passo, ò Terra, doue Vostra Eccellentia fusse costretta di perdere qualche tempo, auanti che ella potesse entrare in regno, io non uedo donde l'huomo si potesse ualere di nessuna qualita di uettouaglie, anzi son certo, che ne patirebbe molto, & non è stagione di potersi assecurare d'hauerne dall'armata di mare, se pur n'auesse da poterne dare; & la peste, che è stata, & forse è ancora, uniuersalmente in quella parte, farebbe la difficolta assai maggiore. Et V. Eccellentia sa, che il mancamento di uettouaglie sol di quattro giorni basta a ruinare qual si uoglia bene instruttto essercito. Et se quella pensasse di prender'il camino della Marca, & dell'Abbruzzo, dico, che anco in quelle parti è della peste, & l'Aabruzzo è molto aspero, & difficile l'inuerno, ma quel che è peggio (se si prendesse quel camino) si la lascerebbe in preda a gl'inimici di Roma (si puo dir) tutta Italia. Li quali non hauendo capo, ne obedientia, è assai possibile, che si uol-

si voltassero verso Toscana, & Lombardia, ruiuando tutto, & in tal caso non so quello che si facessero i nostri confederati. Dall'altra parte, io conosco, che difficilmente si ridurrà l'Imperatore ad accordo alcuno, se non si fa la presa di quel Regno, & conseguentemente non si libererà Nostro Signore, ne li figliuoli del Re, che è il principal fine dell'impresa nostra, nõ parendo à s. Maestà Cesarea di perdere il suo, se ben perde Milano. Ne conosco, che'l detto Nostro signore si possa per forza, ne per altra via liberare, che per vna pace vniuersale, essendo in poter de'nimici, ogni volta che saranno astretti à lasciar Roma di condurlo in qual si voglia fortezza del Reame. Ne mai, mentre starà la guerra accesa, si fideranno di sua santità, conoscendo quanto l'hanno offesa. Ben potrebbe essere, che sforzati da necessità lo liberassero per grossa somma di denari, ma non vedo, come sua Beatitudine li possa trouare, ne come si possa assecurare di coloro, che tante volte l'hanno ingannata, che ancho hauuti i denari, non lo ingannassero di nuouo. Et se alcuno dicesse, che non potendosi hauer la pace, che è il principal fine della impresa nostra, senza far guerra al Regno, si dourebbe, posposta ogni altra cosa, farla, per arriuar tanto piu presto al detto fine, io confesserei, ciò essere il verò, ogni volta che io sperassi, che la detta impresa ci douesse riuscire, come son certo che ci riuscirebbe, se prima guadagnassimo Milano. Et attese

D le

le difficoltà dette di sopra, parmi, che si douerebbe fare ogni cosa possibile, per facilitare la detta impresa, poi che da quella depende il fine d'ogni nostro desiderio. Et quando pur si guadagnasse Milano, & che non si potesse per hora guadagnare il Regno (il che mi par però impoßibile) haueremmo pur tanto sminuite le forze, & l'autorita dell'Imperatore, hauendogli tolto la Lombardia, & Genoua, che ci potremmo contentar della spesa, che ui hauessimo fatta. Ma lasciãdo Milano adietro, et non prendendo il Regno, non solo haueremmo buttata la spesa, ma hauerẽmo anco fatta l'autorità dell'Imperator maggiore, hauendo indebolita Italia, che non le restano forze per resistere, non che per offendere. Queste sono, sing. quelle speranze, et quelle difficoltà, che mi uengano in mẽte, circa la determinatione, che ora s'ha da fare di prẽder l'impresa di Milano, ò di Napoli, dallaqual determinatione pensando io, che dependa la vittoria, ò'l dubbio della ruina vostra, mi pare non poter' errare a dirne il debole parer mio, senza però dichiarare, quale impresa fusse ora da prẽdere. Ma tutto lasso, si come io debbo, al prudente iuditio dell'Eccell. V. Laquale io faccio certa, che io non mi saperò del tutto risoluere, qual sia il meglio, fino a tanto che io non vedrò lei risoluta, perche la risolution sua sarà la chiarezza mia, stimando sempre il meglio quello, che dalla Eccell. Vostra sarà fatto. Alla buona gratia della quale vmilmẽte mi racomãdo.

A MON-

A MONSIGNOR DI LVTRECH.

ILLVSTRISSIMO signor mio, ſe io fuſſi, o faceßi coſi profeßione di ſauio, come ſempre ho fatto, & faccio d'huomo da bene, mi ſarebbe ſtato aſſai facile il dißimulare il diſpiacer, ch'io preſi di quello, che piacque a Voſtra Eccellentia dir di me. Ilche ſe ſi vorra ricordare, ſi come vmil mente la ſupplico che faccia, ſi ricordera d'hauer detto qualche coſa piu di quello che mi fu ſcritto da Meſſer' Ambrogio; ilqual io conoſco di tal natura, & ſi modeſto, che io ſono come certo, che mi ſcriſſe aſſai meno di quello, che gli fu detto che mi doueſſe ſcriuere. Et ſe all'Eccellentia Voſtra pareſſe, che ſopra l'imagination mia non mi douea do lere, della ſorte, che mi ſono doluto, ui dico, ch'io ſon tanto geloſo dell'onor mio, ch'ogni minima om bra, ch'io vedo hauerſi del mio ſeruitio, mi da tanto diſpiacere, che non poſſo, ne voglio tolerarlo. Et ſe per altra cauſa io non merito, che la Eccellentia Voſtra m'habbia per ſeruitore, mi par meritar lo col farle conoſcere, ch'io ſtimo l'honor mio quan to vn gentil'huomo lo deue ſtimare. & hauendo io conoſciuto ſempre quanto l'Eccellentia Voſtra è geloſa dell'honor ſuo, mi parea impoßibile, che quella non doueſſe eſſer nemica di qualunche fuſſe altramente. Pur s'io l'ho offeſa hauendole ſcritto della ſorte, che io le ſcrißi, mi doglio, signor mio, di non potermene pentire; non eſſendo in poter mio

il tolerar quelle cose, che mi pare, che mi possano dar carico. Nè voglio far giudici altri dell'honor mio, ma voglio io stesso giudicarlo; non essendo alcuno, che meglio di me sappia (se pur'in me è parte alcuna di honore) quanti anni, & quanti stenti mi costi. Et però alcuno non si dee marauigliare, s'io mostro hauerlo caro, & s'io voglio sempre piu stimarlo, che la vita, si come voglio. Alla parte, che Vostra Eccellentia dice, che, per quanto è stato in me, non sono mancato di farui perdere la beneuolentia di quei signori, rispondo, che non so imaginare, sopra che l'Eccellentia Vostra fundi ta le opinione; perche non ho mai scritto cosa, che ui possa dar tal sospetto di me. Ma che hauerei io potuto scriuere piu di quello, che infinite volte Vostra Eccellentia ha detto al Magnifico Messer Pietro; & piu di quello, che il Re disse all'Ambasciatore in Francia? Dico, quando io fussi il piu maligno huomo del mondo. Anzi vi accerto, che hauendo io piu volte visto quei signori malissimo contenti, & per quello ch'era stato scritto al Re, & per quello, che s'era detto al predetto M. Pietro, io mi sono sforzato far loro conoscere, che quel che V. Ecc. diceua. era sol per beneficio loro, per stimolargli à far quello, che tanto loro importaua, & che mi parea, che di tale officio le ne douessero hauere grandißimo obligo, & cosi che quel la hauesse, scritto in Frãcia, che le prouisioni di costà non si faceuano di quel modo, ch'erano obligati.

ti. per ilche V. Eccell. ſcriuea, acciò che il Re, & gli altri della Corte non s'addormiſſero ſopra le prouiſioni di qui, & coſi da quel canto ſi mancaſſe à i biſogni dell'impreſa, dicendo loro tãto della vir tuoſa natura di V. Eccell. & delle rare conditioni, che ſi trouano in lei, che ſe ſarete tale, non ſolo ve ne potrete Mons. contentar voi, ma la Francia ſe ne potra gloriare aſſai, di hauer produtto vn tal Principe. In quanto a quello, che l'Eccell. V. dice, che ho moſtrato di ſtimar poco la perſona uoſtra, hauendo ſcritto quel ch'io ho ſcritto, potendo io eſſer certo, che a lei ſara da diuerſi canti fatto intender'il tutto, riſpondo, che non ho mai ſcritta, nè scriuerò cosa, laquale io non mi contenti che ſia viſta da ogn'uno. Ma non voglio gia credere, che V. Eccell habbia viſto quello, che ho piu volte ſcritto di lei, & auanti che veniße in Italia, & dapoi; perche, s'io'l credeßi, non vi potrei tenere per quel buon Principe, che vi tengo, parendomi, che fuſte molto ingrato, hauendo tale opinione, qual moſtrate hauer di me, perche haureſte conoſciuto per lo ſcriuer mio, quanto vi sono affettionato seruitore. Et per riſpondere à tutto, dico, che ho hauuto piu riſpetto a voi Mons. che non hebbi mai a quei Pontefici, che ho seruito, nè al Re nè a Madama. Et se V. Ecc. haura viſto, ſi come pẽ so che habbia le lettere, ch'io ho scritto alle loro Maeſta, conoscera, che io le dico il vero, ne mai ser uirò a patrone, ch'io non gli poßa dir tutto quello,

 che

che mi eleggerò di dirgli, il che conoſco che non ſi può fare con V. Eccellentia. *Nè crediate Mons. ch'io tanto vi ſtimi per il luogo, che tenete, ma ſolo, perche penſo che lo meritiate, & maggiore, ſe vi ſi poteſſe dare, che ben ſo io, che ſimili dignità per ſe non fanno gli huomini virtuoſi, & quelli, che non ſono; vi prometto, che da me non ſaranno mai ſtimati, & habbiano pure autorità, quanta poſſono hauere.* Et ancor *queſto può l'*Eccell. *V. per gli effetti hauer conoſciuto.* Et *per conchiuderle, dico, che, quando io compreſi per la lettera del magnifico Meſſer' Ambrogio l'opinione, che l'Eccell. V. moſtraua hauer di me, mi riſolſi per minor male, di non mi impacciar più nelle coſe di quella; & tanto più me ne riſoluo ora, conoſcendo per la lettera ſua, che non ſolo m'ha per negligente, & per piu affettionato ad altri che al Re, ma anco m'ha per maligno. Il che quanto ſia lontano dal vero, ſpero in* Dio, *che ve lo farà conoſcere. Supplico l'*Eccellentia *Voſtra, che mi perdoni di coſi lunga lettera; laquale non haurei ſcritto, ſe non ſtimaſſi tanto, quanto fo, la buona gratia ſua. Alla quale umilmente mi raccomando.*

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI.

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggionte.

LIBRO SECONDO.

DI M. GIO. BATTISTA SANGA, Secretario di Papa Clemente.

AL CARDINAL CAMPEGGIO à nome di Giacopo Saluiati.

QVESTA *è la quarta, che scrissi a V. S. Reuerendiss. et quasi del medesimo tenore l'una, che l'altra. Et se prima fosse stata in dubbio della causa, che induceua Nostro signore a ricordarle, ch'ella andasse rattenuta piu che poteua, hora deue esserne chiara; perche ò essendo ancora alla Corte del Christianiss. vedrà per quella, che scriuo al Reuerendiss. mio figliuolo, l'essito, che ha hauuto l'impresa del Regno, o essendo passata piu auanti; sua Sig. Reuerendiss. le mandera quanto scriuo. Come Vostra Sig. Reuerendißima sa, tenendosi N. Sig. obligatissimo, come sa, à quel Sereniss. Re, nessuna*

 cosa

cosa è si grande, dellaquale non desideri compiacerli, ma bisogna ancora, che sua Beatitudine, vedendo l'Imperator vittorioso, & sperando in questa vittoria nō trouarlo alieno dalla pace, per l'intentioni, che ne ha date continuamente, non si precipiti a dare all'Imperatore causa di nuoua rottura seco, laquale leueria in perpetuo ogni speranza di pace. Oltre che al certo metteria sua Santita a fuoco, & a totale eccidio tutto il suo stato, che con ogni piccolo attacco quello essercito sù la vittoria faria del resto, & si estingueria del tutto quel poco, che ci rimane della riputatione, & dello stato Ecclesiastico. Et per questo replico à V. Sign. Reuerendissima il medesimo, che per l'altre l'ho scritto, che quanto può, senza scandalizare quel Sereniß. Re, vada intrattenendosi nel viaggio. Et quando pur le paresse troppo, & eleggesse di passare in Inghilterra, almanco faccia tutto il suo sforzo con l'autorità di sua Santità, & buone ragioni, che Vostra Sig. Reuerendissima saprà addurli, di reintegrare l'amor di quel Serenissimo Re con la Serenissima Regina. Ma quando pur fusse astretta, sia almanco auuertita di non lasciarsi ridurre allo stretto, & costringere a pronunciare, senza nuoua & espressa commissione di qua. Hoc sommum, & maximum sit mandatum. &c.

Da Viterbo. *A* II. *di settemb.*

M D XXVIII.

A L

AL CARD. CAMPEGGIO à nome di Giac. saluiati.

Mi vergogno horamai replicar tante volte il medesimo à V. s. Reuerendißima, maßime essendosi essa partita di qua cosi bene instrutta dell'animo di N. signore, che ancor senz'altri ricordi non poteria errare di niente. Ma replico, non per diffidentia, che s'habbia, ò della memoria, ò della prudentia sua, ma secondo che si vanno scoprendo ogni di più viue ragioni, per lequali sua Beatitudine ha da ricordare a v. s. Reuerendiß. che vada rattenuta, & vsi la efficacia sua, & la destrezza, quanto può, in rimouere quel sereniß. Re dal desiderio, nelquale è, & reintegrarlo nell'antico amor con la serenißima Regina. Ma quando non possa, & si vegga allo stretto, non pronuncij in modo alcuno, senza nuoua, & espressa commißion di qua. se nel satisfare à sua Maestà, non corresse altro pericolo, che il priuato di s. santita, è tanto l'amor ch'ella le porta, & l'obligo, che stima hauerle, che senza alcun riguardo correra a contentarla. Ma doue va, non dirò il pericolo, ma per le cose successe la certa ruina della sede Apostolica, & di tutto lo stato Ecclesiastico, è forza, che sua Beatitudine proceda consideratamente, & che per satisfare a sua Maesta sola, non accenda vn grãdißimo fuoco nella Christianita, che sia inestinguibile. Per lettere, che s'hanno di spagna, & per

per quanto ſi vede in queſti miniſtri dell'Imperatore, Sua Maeſtà Ceſarea moſtra eſſer molto ben contenta di N. Signore, & per la neutralità, nella quale s'è contenuta, & mediante ancora i ricordi di S. ſantità, non oſtante le ancor freſche, & grauiſſime ingiurie dell'eſſercito ſuo, & l'inſtantia; che glie n'è ſtata fatta da tutti i Principi, hauer preſo di lei confidentia tale, che è per condiſcendere col mezo ſuo alla pace; allaquale queſti agenti ſuoi qui danno certiſsima ſperanza, che ſua Beatitudine trouerà doppo queſta vittoria la Maeſta ſua piu facile, che non hauria trouato prima, perche li parerà con onor ſuo poter contentarſi di qualunque conditioni vorra, in modo che doue hora ſua Beatitudine ha qualche ſperanza di poter riſanar le piaghe della Chriſtianità, ſe ſi fa all'Imperatore vna ingiuria tale, laqual'al fermo riputerà grauiſſima, non ſolo ſi perde la ſperanza della pace vniuerſale, ma precipita ſe, & la Chieſa in vna profondiſſima, & manifeſtiſſima ruina, la quale ſe poteſſe fuggir la perſona ſua, non può fuggir lo ſtato Eccleſiaſtico, che reſta tutto in preda, & à diſcretione de i miniſtri dell'Imperatore. Però non paia ſtrano à V. S. Reuerendiſs. che tante volte ſe le replichi, che non ſi laſci ad alcun patto traſcorrere a pronunciare, ſenza hauerne di qua eſpreſsiſſima commiſſione, ma vada menando le coſe in lungo, che forſe Dio in tanto metterà nel cor di quel Sereniſſ. Re qualche ſanto

penſier

pensiero di non desiderar da sua Beatitudine cosa; che senza ingiustitia, pericolo, & scandalo suo, non se li possa concedere. Et prego Dio, che dia anche a V. S. Reuerendiß. felicità in persuadere a Sua Maestà quello, che N. Signore desidera. Da Viter bo. A XVI. *di Settemb.* M D XXVIII.

AL SIGNOR ASCANIO COLONNA.

DESIDERO *edificare sopra quel fondamento, che ho gia fatto di seruitù con V. Eccellen. & perche non posso a satisfattion mia, se non stan do l'antica beneuolentia tra N. Signore, & lei, io stimo ancora non poterla seruire in cosa, che più grata le sia, che in fare, quanto è in me, che Sua Santità sia ogni dì piu chiara del buon'animo suo, per questo piglio sicurtà di ricordare a V. S. liberamente quello, che stimo esser di suo seruitio. Son seruitor di N. S. & ha V. S. da pensare, che se io non vedessi nell'animo di Sua Santità tal dispositio ne, che credessi poter congiuntamente seruir'anco a V. Eccellen. riserberei la volontà mia di seruirla ad altro tempo. Il S. Abbate di Negro m'ha detto per sua parte, che quell'animo, che mi mostrò hauer'a Lerice, conserua ancora, & è per mantener sempre. Di che io son certissimo, ne mi pare, che in deliberatione nata da sincero, & prudente giudicio, possa esser mutatione, & ora è il tempo desiderato di poterlo mostrar con gli effetti. Et secondando*

dando V. Eccell. volonta di N. s. & procedendo con quel riguardo, che ſi conuiene all'honor di s. santita, V. Eccell. otterra da lei ciò che deſidera. Hauēdo s. sãtita in man ſua lo ſtato gia della buona memoria del s. Veſpeſiano, & non eſſendo per torre a V. Eccell. nè al s. Proſpero, per dare alla signora Iſabella, ma per far giuſtitia ad ogn'uno, hauria voluto, ch' nõ ſi moueſſero arme in ripigliarlo. Nel vendicar l'offeſe contra ogni debito fatteli dall' Abbate di Farſa, è giuſtißimo lo ſdegno di V. Eccell. ma s. sant. per quiete di queſto pouero paeſe, vorria, che non ſi ſeguiſſero dalle perſone prudenti i veſtigij dell' Abbate, in abbruciare, & ruinare, come ſi fa, come meglio l'eſporra M. Girolamo Nouato, che s. sant. le manda a queſto effetto. supplico V. Eccellen. mi perdoni; ſe'l deſiderio mio di vedere, che s'inſtauri maggiore, et piu bella che mai, la beniuolentia, che hauea con la sant. s. mi traporta a dirle preſuntioſamente il parer mio, nelquale ſia V. Eccell. certa eſſer fede, et amor ſingularißimo del ſeruitio ſuo. Da Roma. A III. d'Ottob. M D XXVIII.

A M. GIROLAMO RORARIO, *à nome di Giac. saluiati.*

HO *da riſpondere alle voſtre di* XXV. XXVI. *vltimo del paſſato, & primo del preſente, lequali benche ſcritte da voi diligentemente, non hanno*

portato

portato à N.s.niente di nuouo, in quanto all'animo di quei signori; perche sua Beatitudine se ne è già persuasa, quanto si possa persuadere. Et di questo può esserui segno il ritorno suo à Roma, che è stato à persuasione dell'Illustriss. sig. Principe, & di tutti quei signori, la fede de' quali ha potuto piu nella santità sua, che tutti quelli, che la dissuadeuano al venire, & che i mali portamenti di questi, che vanno turbando il paese. Et cosi hieri col nome di Dio tornò qui, doue aspettà da lor signorie tutte ogni fauore, & buono officio possibile, & che à questo honore, che hanno fatto alla Maes. Ces. & se stessi di ritornar sua sant. & la Chiesa nella sua sede, sieno ancor per aggiũgerui, come hanno offerto, & promesso, ciò che bisogna, per manteneruela ancora nella dignità debita. Et per questo non restera sua san. di ricordare, che si faccia ogni cosa, per leuar l'arme, che sono allo intorno, & proueder, che cessino gli incendij, che si fanno delle castella di casa Orsina, massime che hauendone gia arse il doppio piu, che non arse l'Abbate, doueria l'odio esser satiato. spero bene, che la prouision fatta di mandare al s. Ascanio, & al sig. sciarra, bastera, pur'a proposito è che si replichino le medesime commissioni, fin che si veda seguito l'effetto, che sieno obedite. Non è manco necessaria la diligentia d'vn buon medico nella cõualescentia dello infermo, che in cacciarli da dosso la febre, perche, doppo vna lunga infermita restano

mille

mille ſoproßi; & ogni di in qualche parte del corpo ſi ſcuopre qualche male. Coſi non baſta a coteſti Signori hauer ſolleuata la Sede Apoſtolica, che giacea afflitta, ma è neceſſariſßimo aiutarla ſin che la ſia ben confirmata nello eſſer buono, perche reſtano tante piaghe p la malatia paſſata, che ogni di qualcuna pulula, & prima che di coſtà poſſa venir rimedio, è ſeguito del male aſſai. Quella del Signor Sciarra è querela vecchia. Queſti Signori Sauelli abbruciano ogni di di queſti lochi della Sabina. N. S. benche riſpondeſſe ſempre, che non era per far coſa contra il ſeruitio della Santità ſua, pur s'inteſe hiermattina. eſſendo N. Signore tra qui, & Viterbo, che lui con circa cento fanti, & quaranta caualli hauea paſſato il Teuere, per andare à far nouità in N. Coſi in queſti tempi turbulenti ogn'un ſi piglia licentia di far del male, & ſi ricuopruono ſotto l'ombra della Maeſtà Ceſarea; come ſe per ſeruitio di ſua M. & non per priuate lor paßioni faceſſero quel che fanno. Con vna ſeuera ammonitione del S. Principe ſi fariã cader l'arme di mano a tutti queſti tali. Et deſidereria ſua sant. da ſua Eccellentia, che mandaſſe a chiarirli, che non è per tolerare, che le male opere loro macchiano la fama dell'Imperatore, & l'animo che ha ſinceriſßimo verſo la S. ſua, ma che pregherà ſua santità a caſtigarli ſenza alcun riſpetto, che eßi ſi faceano ſeruitori di ſua Maeſtà; & che non ſolo li abbandonerà, ma aiuterà anche ſua

sant.

sant. bisognando per poterli castigare, Ma perche non habbiamo ad esser ogni di a queste querele, di gratia sollicitate, che venga a tutti questi, che mostrano ripararsi sotto il fauor dell'Imperatore, un tal comandamento, che habbiano a pensar d'offender l'Imperator proprio in ogni minima cosa, che offendano l'animo della santita sua; & cosi s'estingueria tutto questo fuoco. Che altrimenti saria venuta qui, non a ricreatione di questa infelice citta, alla quale pare che da hieri in qua comincia tornar lo spirito, doue prima era vn corpo senza anima, ma saria venuta a tolerar con piu disonor suo le cose mal fatte, che non faceua, standone absente. Et però replicherò, che di gratia si prouegga a far quietar non solo il s. sciarra, & li s. Colonnesi, & sauelli, & tutti questi turbatori della quiete del paese, ma anco, che per via di mare possa venire aiuto al viuer di Roma. Questo Castellano d'Ostia pur non cessa far delle ripresaglie a mercanti, dicendo douere hauer da altri, & che vuol'esser pagato da chi non li deue, & sono anche per mare verso Nettuno delle fregate, che fanno del male assai, le quali facilmente si leueriano, dandoui cotesti signori quell'ordine, che lor pare, Nè guardate, che sia la cosa piccola, perche fanno a Roma grandißimo danno, che la robba non ci venga, & anche al Regno, che non la puo smaltire. Direte, che sia troppo il fastidio, che si da a cotesti signori, pure siaui argomento della fede, che

Sua Santità ha già presa in lor Signorie. La virtù del S. Alarcone s'è fatta conoscere così della Sãtità sua, che saria cosa nuoua, quando ella non continuasse in far per essa ogni buono offitio possibile, & Sua Santità se li tiene tanto obligata, che piu esser non può. Per ogni buono officio, che ella faccia, ringratiatene assai assai la Signoria sua, non dico la pregherete à continuare, perche se le faria ingiuria à spronarla, correndo per se stessa in ogni cosa di seruitio alla Sãtità sua. Chi volesse, così, come Sua Sãtità intende qualche cosa fatta per lei, render gratie per breui, non bisogneria mai far altro, basta, che voi supplichiate col Sig. Gio. d'Vrbino, & col Signor Castellano, al qual Sua Beatitudine ha obligo di cose assai, & precipue del buon trattamento, che fa à quei Reuerendissimi Signori ostaggi. Hebbi questa mattina le vostre, non ho dapoi potuto esser con Mons. di Salamanca, però non ho fatto l'officio per il secretario del S. Alarcone, ma lo farò, & in modo, che credo sarà seruito. Et per tutti quelli, che s'operano in seruitio di sua Santità, volentieri m'adopererò ancor io. Dite al Signor Morone, che Nostro S. sa, quanto sua Signoria fa per esso, & che benche non s'usino cerimonie di ringraciarnelo ogni dì, non è, che S. Santità non habbia impressi nell'animo gli officij, che fa per lei del continuo, & che non pensi à far, che sua Signoria da qualche effetto conosca quanto sua Beatitudine se ne tiene seruita, & satisfat-

tisfatta. Et a uoi mi offero, et raccomando. Di Roma. A VII. *d'Ottob.* M. D. XXVIII.

AL SIGNOR ASCANIO COLONNA

NON *più, come seruitor di Nostro Signore, che di Vostra Eccellentia mi rallegro uedere in lei quell'animo, che conuiene alla uirtù, & prudentia sua; la quale nõ so in quale atto possa mostrarsi maggiore, che nel tẽperarsi nella occasione di uendetta giusta, come era quella di Vostra Eccellentia contra l'Abbate di Farfa, benche le cose sieno andate in modo, che senza uolontà di Vostra Eccellentia all'Abbate è stato dato gran cambio de' danni fatti, et ella per hauer'ora rimediato, che il male non proceda più auanti, ha la laude sua. Non solamente Sua Santità, la quale ha desiderato, & amato sempre in Vostra Eccellentia quell'animo, che uede espresso nelle lettere sue, ma tutti i seruitori di Vostra Eccellentia hanno preso grandissimo piacere d'intender la uolontà sua, di uiuere per lo auenire buono amico, & seruitor di Nostro Signore; perche doue questa pouera patria è afflitta dal mal passato, comincerà a respirare con la quiete, che spero in Dio habbia ad hauer per molti anni; & tanto più, quanto resta ora V. Eccellentia maggiore, & in lei sola quasi son raccolte tutte le forze della Illustrissima casa sua, laqual gratia riconoscendo Vostra Eccellentia da Dio, non è chi dubiti,*

E biti,

biti, ch'ella non ſia per uſare tutte a ſuo ſeruitio, ad inſtauratione della patria ſua, con honore, & gloria ſua grande. Noſtro ſignor conoſce, che con quello amore, che Voſtra Eccellentia ha già poſto uerſo ſua Beatitudine, diſcorre, & conſiglia, quello che giudica ſuo ſeruitio, & ſi promette di lei niente manco di quello, che Voſtra Eccellentia ſcriue, ma non diſcenderò hora ad alcun particolare, con la ſperanza, che ella mi dà del ſuo preſto uenire in queſte parti, perche molto meglio diſcorrerà con ſua Beatitudine eſſa medeſima, che non ſi può per lettere. Et ſpero, debba trouare anche in ſua Beatitudine tal corroſpondentia, che ne ſarà contenta, & a queſta città ſara di grandiſſimo conforto, il chiarirſi della ueriſſima riconciliatione tra ſua Beatitudine, & Voſtra Eccellentia, & la Illuſtriſſima caſa ſua, donde ſpera riſtoro, come dalla diſcordia n'ha hauute tante ruine, delle quali ſon certiſſimo, che Voſtra Eccellentia ſenta altrettanto dolore, quãto alcuno altro; come quella, che conoſce, che la grandezza della caſa, & ſua conſiſte nella grandezza di Roma; & della ſede Apoſtolica. Come ho detto à Voſtra Eccellentia, aſpettando, ch'ella s'accoſti in quà, non riſpondo ad alcuni particolari. Baſti per hora dirle, che le lettere ſue, & la uolontà, che in eſſe ſi uede di Voſtra Eccellentia, ſono ſtate à N. Signore gratiſſime, & che io credo, che anche in ſua Beatitudine trouerà ella tale animo, che ne reſtera

ſterà ſatisfatta. & conoſcera l'intention ſua uolta ſempre al bene. Io ringratio V. Eccell. quanto piu poſſo, che ſi degni farmi queſto honore, che fa, di communicare ancor per mezo mio l'animo ſuo à Noſtro Signore. Et quanto poſſo umilmente me le raccomando. Da Roma. Alli XV. *d'Ottobre, M. D.* XXVIII.

AL CARDINAL SANTA CROCE.

LE *conditioni della pace tra Sua Maeſtà, & il Criſtianiſſ. ſi ſono tanto uentilate, che non par ſi poſſa trouar coſa più, che non ſia già propoſta, & ragionata; ma perche niente è mancato à congiunger queſta concordia, ſe non la fede, che poſſa una parte pigliar dell'altra, è neceſſario, che come Sua Maeſtà ha preſo fede in laſciar la perſona del Criſtianiſſimo, coſi la pigli in qualche parte circa le ſicurtà, che le ſaranno date; & queſto medeſimo officio farà Sua Santità, in perſuadere il Criſtianiſſ. a uoler la pace con quelle più tolerabili conditioni, che hauer la potrà. Perche, ſe l'uno, & l'altro di queſti Principi perſiſte nel propoſito ſuo, Ceſare di non uoler manco di quel che ha domandato, il Criſtianiſſ. di dar'ancor manco di quello, che ha già offerto, uedendo le coſe in migliore ſtato, che allora non erano, non ſi uedrà mai fine a queſta miſeria della Criſtianità. Perche combattendo queſti due Signori, potenti Principi, mai non ſara, che le coſe*

ſiano ſi eguali tra loro, che l'una parte non ſia di ſperanza, o ſuperiore, o inferiore all'altra; & coſi chi ſi trouerà al uantaggio, uorrà ſempre più di quello, che l'altro ſi contenterà di dare. Et però non ſaria meglio, che donare a Dio quello, che ſua Maeſtà leuaſſe delle conditioni, che domanda. Et poi che per la lor diſcordia la Chriſtianità tutta, & queſta miſera Italia è ruinata, boneſto è, che ancor con qualche lor perdita attendano à riſtorarla; & queſto tanto piu ſi conuiene alla Maeſtà ſua, quanto dall'eſſercito ſuo ſi è cauſato piu male. Et la più parte della ruina. Non mancheranno in queſto à V. ſign. Reuerendiſs. ragioni di poter far qualche buon frutto, & ueriſſime da dimoſtrare à ſua Maeſtà, quanto è poco il guadagno, che i principi fanno delle guerre, ancor che lor ſuccedano felicemente. Et per non pigliarne eſſempi lontani, quello di queſta calamitoſiſſima guerra douria inſegnare a tutti. Il Criſtianiſs. per non contentarſi di ſi grá regno, come ha, ne dello ſtato di Milano, che godeua quietiſſimamente, & che il primo anno del ſuo regno haueua acquiſtato con tanta gloria, fu ſpinto d'Italia con perdita di infiniti perſonaggi, & delle miglior genti di Francia, s'è trouato prigione, ci ha hora i figliuoli, & ſi troua quel regno, che ſolea eſſer feliciſſimo, & ricchiſſimo, eſſauſto, & impouerito dalla lunga guerra, della quale non uede ancor fine. L'Imperator non s'è trouato in ueruna ſimil calamità, pur ſua Maeſtà anche do-
po

po tante uittorie dell'essercito suo si uede la guerra nel Regno di Napoli, la maggior parte d'esso alienata, rouinata quella nobilissima città; la Spagna ancora essausta d'huomini, & d'uno infinito tesoro, che n'è uscito; morti a lungo andare tutti li capitani grandi, che sua Maestà haueua. Et benche molti stimino felicità quella di sua Maestà, che habbia hauute tante uittorie; pur chi le considera poi bene, & con animo ueramente Cristiano, ci uede dentro una infinita miseria. Il che alcuno non può giudicar meglio, che la Maestà sua, alla quale, come a Principe Cristianissimo che è, debbono pur uenire spesso in mente le ruine, & li danni, che ha fatto questo essercito suo, tante anime innocenti, tanti poueri orfani, tante uedoue, tante religioni, tante donzelle uiolate, tante chiese spogliate, le reliquie de' santi, & il sacramento buttato per terra, & tutti li sacrilegij, & crudeltà fatte da questo essercito, domandando uendetta a Dio delle calamità loro. Et benche sieno contra la mente della Maestà sua, pur sotto il suo nome, da suoi Capitani, dal suo essercito, sono state fatte; & non si puo negare, che al manco nō sappia sua Maestà di tener questo essercito senza pagamēto alcuno a pascersi tanti anni già del sangue de' poueri, li quali Cristo tiene in tanto conto, che dice, Quicquid feceritis uni ex minimis istis, mihi feceritis. Delle quai cose, & dell'hauer' hauuto prigione quello, che sua Maestà, & tutta la Cristianità confessa tener per Vi-

cario di Cristo, & de gli stratij, & delusioni fatte a tâti Prelati, ogni uolta che Sua Maestà pensa do uer render conto a Dio, impossibile è, che essendo quel buon Cristianissimo, che è, non tremi tutto, & non desideri alle uolte esser più presto un priuato gentil'huomo, che signore di sette mondi con tanto peso. Ma la infinita misericordia di Dio deue confortar la Maestà Sua, che hauendo animo di cor reggere, quanto può, le cose passate, non lo priua della gratia sua. Se come Vostra Signoria Reuerendissima ha detto sempre, sin quando uēne la pri ma uolta di Granata, l'animo di Sua Maestà è d'ha uer per amica, nō per soggetta l'Italia, doueria per contento d'altri lasciar questo Duca di Milano in istato. A quello, se Sua Maestà dicesse uoler ben sa tisfar all'italia, ma metter'in quello stato un'altro Duca, s'ha da guardar la difficolta di leuarne questo, che ha in poter suo la più forte citta di quello stato, & di chi li popoli si contentano. Sua Maestà lasciando goder l'Italia del nome di liberta, lascian dola nella sua quiete, ne sara molto più patrona, che non sara mai con la forza; & ne hauemo gli essempi inanzi di tante citta saccheggiate, & ruinate, senza alcuno utile di Sua Maestà, anzi con danno, & diminution della miglior parte dell'esser cito, & biasimo grandissimo, & odio uniuersale cō tra il nome suo. Però hauendo Sua Maestà quello animo, che Vostra Signoria Reuerendissima promette, cōtentisi d'assettar le cose d'Italia, perdoni a chi

a chi l'haueſſe offeſa, et ſtimi, guadagnare aſſai più gloria col ricuperare a Criſto, & a ſe, l'Alemagna, che ſotto l'imperio ſuo ſe gli è ribellata, che l'acquiſto all'Imperio d'uno ſtato di Milano. Et facendo Sua Maeſtà queſto, & quietando l'Italia, ſe ne potrà ſeruir più, che di quanti Regni ha, a più glorioſe, & più laudabili impreſe. Voſtra Signoria Reuerendiſſima ſa, che nelle offeſe, che ſi fanno tra priuati, merita qualche riſtoro chi dall'altra ha patito danno; però eſſendo N. Signore, & la Sede Apoſtolica ruinata, quanto è, dall'eſſercito di Sua Maeſtà, ſi conuiene a lei, dal cui eſſercito è ſtata dannificata, & come a primogenito figliuolo, penſare a darle qualche riſtoro, in parte del quale piglierà N. Signore quello, che Sua Maeſtà farà di rimetter delle ragioni ſue, per condur la pace, & mettere Italia in ripoſo.

AL CONTE BALDASSARE *Caſtiglione.*

NEL *Conuento de' Principi di Germania, che ſi fece circa un'anno & mezo fa a Spira, ſi determinò di fare ogni opera con l'Imperatore, che procuraſſe con Noſtro Signore, che fra queſto tempo s'haueſſe a rimanere alle hereſie Luterane, che tuttauia creſcono, con un Concilio generale, ò particolare, come a Sua Maeſtà meglio pareſſe, il che non ſi eſſendo fatto, era intimata a Rariſbona*

un'altra dieta da farsi il Marzo passato, sopra queste heresie, & altre cose, la quale da sua Maestà Cesarea fu mandata a prohibire per il Reuerendiss. sig. Preposto d'Vualt Kirk, al presente postulato per Vescouo Hildesmense, come da quella, che prudentemente pensò, poter facilmente essere, che ne succedesse qualche non buona determinatione. Et cosi quella dieta di Ratisbona non ha hauuto effetto. Ora Nostro signore è auuertito per lettere, & per huomini a posta del Reuerendissimo, & Illustrissimo signor Card. Maguntino, & da altri signori di credito, & d'auttorità, che al tutto questa inuernata, o auanti, o poco doppo le feste di Natale, si pensa celebrare un Concilio Nationale (che cosi lo chiamano) cioè della natione Germanica; nel quale pensano trattare di questa setta Luterana, & delle altre cose infinite, & hanno subietti pericolosissimi, ancor più essorbitanti, & contra l'opinione di Lutero, perche gia incominciano a negare la Eucharistia, & Baptismum puerorum, & appresso molti è riuocata in dubbio ancor la diuinità di Christo. Cose orrende, che pure à pensare di dubitarne, non che à metterle in controuersia, & in dispute, è impietà grandissima. Di che essendo sua Beatit. auuertita, & che per la mala mente di molti può esser che ne succeda qualche perniciosissima deliberatione, desidera, che si troui rimedio a tanto scandalo, ma senza la Maestà sua non può sua Beatitudine pur' imagi-

imaginarsi rimedio, che basti alla grauità del caso. Però Vostra signoria per parte di sua santità lo farà intender alla Maestà sua, pregandola, & astringendola con tutta l'efficacia, che può, a pensar di prouederui, non spettando manco alla Maestà sua, che a Nostro signore, anzi tanto piu, quanto piu forze ha, & maggior auttorita con quella natione, di rimediarui. Ne sua santita può altro, che pregar la Maesta sua ad abbracciar questa cura, conoscendo che il male è tanto oltre, che piu bisogna stimarlo, che non s'è stimato sin qui, & persuadersi, che tutte le uittorie acquistate, & tutta la gloria sua debba esser ricoperta da questa nota, se sotto sua Maesta, maggior' Imperatore, che sia stato da molti secoli in qua, la Germania si confermerà nelle heresie, che ui son nate. Pensa bene sua santita, che il male è si potente, che non si puo curare, se non con tempo, & fatica grande, pure uede anche, che se sua Maesta si risentira, come la grandezza del caso ricerca, si potranno almanco far de' difensiui, che non lascino il male caminar piu oltre, facendo osseruare, quanto si puo, quello editto suo fatto a Vormatia. Et differendosi ancor piu il farui prouisione, chiaro è, che non ui sara piu riparo. Et però se ne protesta a Dio, & per scarico della conscientia sua, ancor con sua Maesta & con tutto il mondo. Perche, quanto spetta a lei, non manchera di metter la uita, bisognando, per seruitio di Dio, della Chiesa,

sa, & conseruatione della fede. Et per questo aspetta ancor con maggior desiderio il ritorno del Reuerendissimo Cardinale di Santa Croce, per intendere che disegno habbia S. Maesta di rimediarui, come Sua Beatitudine mandò a pregarla, che facesse, Perche udita Sua Signoria Reuerendissima & l'animo di Sua Maesta, sapra meglio Sua Beatitudine risoluersi ancor'ella a quello che possa farci, ma in tanto ancor senza aspettar'altre lettere di qua, se pure il Reuerendissimo prefato tardasse a uenire, V. Signoria solleciti, & insti per il rimedio. Et benche si stimi, che ancor che sia disegnato far questa nuoua dieta uerso il Natale, ella andra più in lungo, pure, perche altra prouisione non può esser si presta, S. Maesta potra fare, come i prudenti medici, che nelle malatie acute, et pericolose, uoltano la loro cura a mandarle in lungo, & prouedere, che questa dieta s'impedisca, ò si differisca più che si può, che tanto più spatio s'hauera di prouedere a i rimedij. Si scriue particolarmente sopra questo a Sua Maesta il breue, che Vostra Signoria uedra per la inclusa copia. Et in sua buona gratia, quanto posso, mi raccomando. Da Roma. A XXIIII. d'Ottobre. M. D. XXVIII.

AL

AL CARD. CAMPEGGIO.
a nome di Giac. Saluiati.

NOSTRO *Signore è restato molto satisfatto della negociatione di uostra Signoria Reuerendissima sino a qui, parendoli che in tutto si sia gouernata prudentissimamente. Et certo dal uedere l'officio, che Vostra Signoria Reuerendissima ha fatto con la Serenissima Regina, deue Sua Maestà comprendere l'animo di Sua Beatitudine di compiacerle. Et comprendendo questo, deue pensare, che le cause, perche non si precipiti la resolution, che uorria, sieno così potenti, che leghino la uolontà di Sua Beatitudine, laquale per se stessa è prõtissima a satisfare alla Maestà Sua. Ma Vostra Signoria Reuerendissima uede con quanta consideratione è da procedere in una risolution tale, & però non deueriano tanto astringer lei alla risolutione. Et ben che molto chiaramente Vostra Signoria Reuerendissima dica, che non pensiamo, ch'ella possa sostener molto per se sola questo peso, pur douendosi mandar presto, come il Caualier sia qui, a Vostra Signoria Reuerendissima più larga risposta, intratenga per amor di Dio, ne si lasci tirare un passo più oltre di quello a che è proceduta sin qui. Nostro Signore sa, & da gli effetti ha conosciuto l'ottima mente del Reuerendissimo & Illustriss. Monsig. Eboracense uerso le cose della Sede Apostolica, & ha per certo, che con questo*

medesimo

medesimo animo si mouesse sua signoria Reuerendissima a fare, che il serenissimo Re domandasse un legato per questa causa, con tutto che da Prelati del Regno li fusse detto, che poteua far senza, ma uolesse Dio, che sua sig. Reueren hauesse lasciato correr la cosa, perche, se il Re hauesse determinato senza l'autorità della Santità sua, ò male, ò bene che hauesse fatto, saria stato senza colpa, & biasimo della santità sua. Piaceria ben' a sua Beatitudine, che la serenissima Regina s'inducesse ad religionem, perche benche la cosa sia grande, & insolita, pur perche non tenderia ad ingiuria di persona, si ci potria pensare con miglior' animo. Et à questo quella Maestà uede, che Nostro signore le da tutti gli aiuti, che può con l'autorità sua, & sempre farà il medesimo in ogni cosa, che sua santità potrà fare có ragione, et giustitia a sua satisfattione. Inquanto alla dispensa di maritar' il figliuolo con la figliuola del Re, se con hauer' in questo modo stabilita la successione, sua Maestà si rimanesse del primo pensiero della dissolutione, sua Beatitudine u'inclinera assai più. Ma di tutto mi rimetto a scriuere più diffusamente al ritorno qua del Caualier Casale. Il Reuerend. Eboracense è in errore, se crede, che Cesare non habbia questa cosa tanto a cuore, quanto alcun'altra, che possa auenirli, perche N. sig. ne ha non cógettura, ma certissima scientia, che è tutto il contrario, & che sua Beatitudine non potria fargli offesa, che più li premesse

messe di questa, benche questo rispeto non terria sua Santita, quando la risolutione fusse senza scandalo, & quando si uedesse, che con ragione potesse farsi a uolonta di sua M. Nè si creda sua signoria Reuerendiss. che per rispetto che le cose Imperiali sieno ite prospere, sua Beatitudine sia fredda in compiacere il Re, come V. sig. Reuerédissima scriue, che costì si sospetta, che quando ben mille uolte sua Beatitudine fusse risoluta d'ccostarsi con l'Imperatore, non per questo perderia mai la memoria de i beneficij di quel sereniss. Re uerso se particolarmente, & uerso la sede Apostolica, ne per Cesare, ne per tutto il mondo insieme faria a quel serenissimo Re una minima ingiuria, tenendosi di sua Maesta tanto satisfatta, quanto offesa da gli altri. si che per la uittoria di Cesare sua santita non ha fatto mutatione alcuna, ne per esser ritornata a Roma, s'è però dichiarata Imperiale. &c. Da Roma.

AL CARD. CAMPEGGIO.

SONO stati con sua Beatitudine i signori Ambasciatori Inglesi, ma non molto a lungo per la debilita' di sua santita. Dell'animo di sua Beatitudine in satisfare alle petitioni del serenissimo Re, non accade ch'io dica a Vostra sig. Reuerendissima, essendone lei certissima, & ancor credo, che sua Maesta, & Monsig. Reuerendiss. possano uederlo.

Ma

Ma le domande della Maesta sua son tali, che non può Sua Beatitudine da se stessa risoluersi senza consiglio, & d'alcuni Reuerendissimi, & persone intendenti, come fece, quando uenne l'altra uolta il Dottore Stefano ad Oruieto. Et questo non può Sua Beatitudine far per ancora, perche hauendo a trattar di cose di tanto momento, & uolendo S. Beatitudine interuenire a tutta la discussione, che sopra esse s'ha da fare, bisogneria potesse stare le cinque, & sei hore ferma a consigliarsi, & parecchi di, come fece l'altra uolta, alla qual fatica non comportano ancora le forze di sua Beatitudine, che possa mettersi, non dico senza pericolo, ma senza certezza di ricadere. Il che sara un differire, non accelerare la risolutione. Et i signori Ambasciatori medesimi ueggono oculata fide, in che stato sua santita è, che non può far più. Ma spero bene, che fra pochi di sua Santita potra attenderui, ne però in tanto si perdera tempo in far, che quelle persone ualenti, & intendenti cerchino di tutti quei modi, che sua Santita potria pigliar per satisfare alla Maesta sua, come desidera. si è molto ben notato tutto quello, che Vostra Signoria Reuerendissima prudentemente discorre sopra questa materia, & quanto altro non si possa, forse si pensera ad auocare la causa a se. Certo è, che sua Beatitudine uorria pur satisfare quella Maesta, ma in cosa, che potra nel mondo generar tanto scandalo, bisogna, che ella uada misuratamente,

& con

& con tal consideratione, che possa giustificar sempre l'attion sua. so, che Vostra sign. Reuerendiss. sta sospesa, & ansia di quel che sua santita terminera in questa cosa, hauẽdo aspettato tanti di d'hauer risposta, la uorria ueder d'altra sorte, che questa non è, pur'io non posso dir più oltra, che quanto cauo dalla santita sua. Il serenissimo Re, & Monsignor Reuerendissima hãno scritto a Nostro signore, congratulandosi della conualescentia di sua santita, alle quali lettere si risponde per li alligati breui. Non ne mando copia a Vostra signoria Reuerendissima, perche il contenuto d'essi uedra per il sommario. Il signor Dottore Stefano ha presentato altre lettere di mano di Sua Maestà, & di Sua Signoria Reuerẽdissima sopra il desiderio loro, &c. alle quali sarebbe bisognato, che la Beatitudine di sua mano rispondesse, ma non si può hora, &c. Da Roma. A XIX. *di Marzo. M. D. XXIX.*

AL CARDINAL CAMPEGGIO
à nome di Giacopo Saluiati.

SON' *certo, che V. Sig. Reuerendiss. sta in molta sospesion d'animo, & con grande ansieta d'intendere. che Sua Santita habbia fatto qualche risolutione sopra le cose, che ella ha scritto, & che praticano qui questi Signori Ambasciatori Inglesi. Credo bene, che tanto manco si marauigli, che non*

non si determini cosa alcuna, quanto più intende questa materia, & può comprendere, quanti ostacoli habbia l'animo di sua Santità, per se stesso inclinatissimo à fare in tutto quel che può, cosa grata à quel Sereniss. Re, a chi ella particolarmente, & in publico la sede Apostolica ha tanto obligo. sino a tanto che S. Beatitudine è stata, ò ammalata, ò si fresca nella conualescentia, che era pericolo, che ogni poco peso, che pigliasse de' negocij, la facesse ricadere, ha pensato, che appresso sua Maestà douesse esser' escusata la dilation, che si faceua. Et però nõ è stata sino a qui ansia, come ora si truoua, perche dall'un canto uorria satisfare alla Maestà sua, & per questo ha commesso a i Reuerendissimi Monte, & Santiquatro, & al Reuerendo Simonetta, che odano, & riferiscano a S. santità le petitioni di questi signori Ambasciatori. Dall'altro surge ogni di maggior difficoltà, hauendo questi signori Imperiali formati protesti, & attrauersandosi con molte ragioni, delle quali nõ manca lor copia ad ogni risolutione, che sua Beatitudine fusse per fare, si che sua santità se ne truoua in grandissimo fastidio. Et tanto più, non hauendo Vostra signoria Reuerendissima potuto sostenere la piena delle domande, che sua Maestà fa, che non uenga tutta qui. Et le duole molto, nè può imaginarsi, come ciò sia proceduto, che costì habbiano hauuto speranza, che sua santità fusse per riuocar quei Breui della fe. me. di Papa Giulio, che ostano

al

al desiderio di sua Maestà, sopra la quale speranza è detto a sua Beatitudine, che sono stati mandati qua anche gli Ambasciatori. Hauria sua Beatitudine desiderato, che costi lor fusse stata tagliata questa speranza, con far loro note le cause le quali Vostra Signoria Reuerendissima può immaginarsi, che abbiano a ritenere la Santità sua, alla quale sommamente dispiace, che sua Maestà, & il Reuerendissimo Eboracen. entrino in speranza delle cose, che ella non puo concedere; perche quanto piu oltre vi entrano, tanto piu graue lor pare poi non ottenerle; & importa molto, a far che restino manco mal satisfatti di quel che sua Santità non puo fare, il non hauersene essi prima molto promesso. Et questi officij tali puo Vostra Signoria Reuerendissima fare con minuire a Nostro Signor fastidio, & senza pigliarne essa alcun carico sopra di se, non volendo le leggi, & ordinationi Ecclesiastiche, di che ella è peritissima, che si possa fare altrimenti, V. Signoria Reuerendiss. è prudente, & è su'l fatto. Però pensi a risecare, piu che puo, i fastidij, che vede ordinarsi di mandare alla Santità sua. Quello, che dico sopra de' protesti de' Signori Imperiali, che tēgono la causa della Sereniss. Regina, ho inteso, che hanno messo ad ordine le cose loro, ma non son gia venuti ancora a publicare. Et quando lo facciamo, V. S. Reuerendissima ne haurà le copie. L'inclinatione, che N. Signore ha di satisfare, se potesse, al Serenissimo Re, è tanta, che

non potria per la ſperanza di guadagnar diece Citta creſcer punto, pero non deue ſua Maeſta, & Monſignor Reuerendiſſimo aſpettar la riſolution di queſto ſuo deſiderio, prima che vogliano aſtringer per tutte le uie, che poſſono. N. alla reſtitutione delle terre di Noſtro Signore, ſi come non ha ſua Santita altro obietto, che di ſatisfarle pur che poſſa. Et quanto alla parte, che eſſi aſpettando buon rimedio, non ſi ſatisfanno della buona volonta, io le riſpondo, che ſe queſto rimedio buono ci fuſſe, & di qua ſi fuſſe conoſciuto, l'hauriano hauuto un pezzo fa, ma ſin'a qui non ne hauendo trouato niuno ſua Santita, non oſtante molti, che n'an propoſti, che non ueda pericoloſiſſimo, ſi marauiglia aſſai di queſta loro diffidentia. Duole ancora molto a ſua Santita, la diffidentia, che s'ha di lei, & per argomenti ſi debili, come e per hauer viſto la liberation de' Cardinali, & la reſtitution delle fortezze, quaſi che ſua Santita non doueſſe accettarle, per non dar ſoſpetto, che fuſſe d'accordo con l'Imperatore, Ma ſia come ſi vuole, a ſua Beat. baſta ſapere l'intrinſeco dell'animo ſuo, del quale ſe ſua Maeſta non reſta ſatisfatta, ha certo torto, & conoſcerallo ogni giorno più, &c. Da Roma. A x d'Aprile. M D XXIX.

AL CARDINAL CAMPEGGIO.

HO differito ſino ad hora il mandare a Voſtra Signoria Reuerendiſſima l'alligata apparecchiata

alcuni

alcuni di fa, perche quel corriero, per il quale haueua disegnato mandarla, parti per errore senza aspettar le lettere mie. D'allora in qua questi Signori Ambasciatori Inglesi sono stati con sua Santità, & instato assai con tutta l'efficacia possibile per il desiderio del Serenissimo Re, al quale sendo N.S. desiderosissimo di satisfare, non saria necessario tanto stimularlo, se ci fusse uerso, per il quale sua Beatitudine hauesse uisto poterli compiacere. Ma la domanada, che questi Signori Ambasciatori fanno, è tale, che uolendo sua Santita satisfarli, non può senza molta consideratione. Et pero desiderosa di trouar via al desiderio di sua Maesta, ha fatto consultar la cosa dai Reuerendiss. Cesis, & Santiquattro, & dall'auditor Simonetta, & da quante persone intendenti ha la Corte, perche cercassero diligentissimamente il modo, per il quale sua Santita potesse entrare a satisfare a quel Serenissimo Re, a chi si tiene tanto obligata. Pure alla fine tutti conchiudono, che non siano conueniente, anzi cosa contra ogni legge, & di grandissimo scandolo, che sua Beatitudine uoglia senza hauer prima udita l'altra parte, dichiarare, quel breue esser nullo, & che sia cosa molto strana, che sua Beatitudine habbia a sententiare di cosa incerta. Et pero non potendosi far questo, sua Santita era per pigliar quel partito, che può, il quale è di scriuere all'Imperatore, che si contenti mandare ô qua, o costa, doue sua Santita ha commessa la cau-

ſa, a Voſtra Signoria Reuerendiſſima il Breue originale, incargandonelo Sua Santità con quelle più efficaci parole, che haueſſe potuto. Ma ne anco in queſto Sua Santità ha potuto offerir tanto, che baſti a queſti Signori Ambaſciatori, liquali & per il deſiderio del Sereniſſimo Re ſuo, & perche vegga la molta inclinatione di Sua Santità di volerli gratificare, domandano più di quello, che Sua Santità può giuſtamente fare. Eſſi hauriano voluto, che S. Santità comandaſſe all'Imperatore, che fra certo tempo doueſſe far produre queſto Breue, che altramente ſi pronuncieria eſſer falſo; termine imperioſo, & non conſueto da vſarſi con niun Principe, non che con vno Imperator potentiſſimo, nelle cui forze Sua Santità ſi truoua; maſſime che quando ancor ſi fuſſe fatto di ſcriuerne del tutto, come queſti S. Ambaſciatori hauriano voluto, non però ſi poteua far più in conſtringer l'Imperatore a mandarlo, che ſi farà, ſcriuendone più dolcemente, in modo che non contentandoſi i Signori Ambaſciatori del modo, nel quale ſua Santità può ſcriuere, han detto non ſi curare di detto Breue all'Imperatore, poi che non è per ſcriuergli a modo loro. Nondimeno ſua Santità deſideroſa di poter per la via della giuſtitia ſatisfare al Sereniſſimo Re, ne ſcriuerà, & darà queſta commiſſione gagliardiſſi. al Signor Maeſtro di caſa, che preſto partirà per Spagna, & ſi procurerà con ogni diligentia, che detto Breue ſi produca. Voſtra Signoria Re-

uerendiſ

uerendissima, che intende di queste cose quanto alcun'altro di questi Signori, con che S. Santita puo consigliarsi qui, vede, che se n'andasse la uita della Santita sua, non uolendo far cosa contra ogni ragione, Nostro Signor non puo procedere altramente di quello che fa. Et però si desidera, che quando intende nascer costi desiderij di cose simili, che sa certo, Nostro Signor non poter concedere, ne tagli loro del tutto la speranza, ò faccia, che ne piglino si poca, che non paia loro strano, che qui poi lor sia negato. Certo che io uedo in Nostro Sig. sommo desiderio di compiacere alla Maesta sua, ma questi Signori Ambasciatori son troppo veementi in uoler ottenre quel che desiderano, & niuna ragione, per euidentissima che si alleghi, basta a quietargli; di che Nostro Signor sta malissimo contento, parendogli che a gran torto si dubiti dell'animo suo uerso quel Re. Et anche paiono poco conuenienti le parole, che dicono, che se questo non si fa, ne seguira gran danno alla sede Apostolica, quasi per il mondo tutto debbia Nostro Signor uoler far quello, che non può, ò che quello, che minacciano, non fusse prima a danno loro. Io dico a Vostra Sig. Reuerendissima come le cose passano; a fine che per amor di Dio diuertisca quanto puo di qua questi fastidij, perche N. Sig. facendo quanto puo per satisfare al Sereniss. Re, ha grande affanno, che tal'animo suo non sia conosciuto da loro. Sua Beatitudine scriue al Sereniss. Re, & hauria

uoluto far la littera di ſua mano, ma ancora non è ſi libero dalle reliquie del male, che poſſa farlo, però l'ha ſotto ſcritta ſolamente, & ne mando à Voſtra S. Reuerendiſſima copia, a fin che eſſendo la credenza in lei, ſuppliſca con queſto, che piu diffuſamente le ſcriuo. Non diſpiaceria a Noſtro Sig. che le lettere dei ſignori Ambaſciatori haueſſero indebilità coſti la ſperanza d' ottenere, &c. perche quanto manco ſpereranno di queſte coſe impoſſibili, che domandano, tanto manco reſteranno ingaunati. &c. Da Roma. A XXI. *d'Aprile.* M D XXIX.

AL CARDINAL CAMPEGGIO.

POI *che Sua Santità ſi e ſatisfatta in fare in tendere alla M. Ceſarea la uolonta ſua pronta, & tutto quello, che l'occorrerà circa il concilio, qualunque riſolutione ſe ne faccia hora, ella reſtera ſatisfatta. Per quello, che Mons. di Gambara ſcriue, & per l'information, che porta alla M. Ceſ. uede Noſtro Signor, che Voſtra Signoria, s'è gouernata prudentiſſimamente in tutto queſto negocio, & ne reſta, quanto dir ſi può, ſatisfatto. Ne per diſturbi grandiſſimi, che habbia hauuti, ne per ſperanza, che ſi ſia alle volte moſtra, che il Turco non fuſſe per penſar ſi preſto all'impreſa d'Italia ha mai N. S. moſſo il penſiero da quel ſegno, doue dal principio del Pontificato ſuo l'indrizò, di*

trouare

trouare una uolta forma, che la pouera Christianita non hauesse a star sempre in paura d'esser lacerata da quella fiera, se non il presente, l'anno futuro. Ma la guerra, che sin qui è durata tra Christiani medesimi, non ha permesso, che si sia potuto ne fare, ne disegnare alcun buon'effetto. essendo poi piaciuto a Dio conceder la pace tra Christiani, Sua Santita con l'animo piu quieto s'e fermo nel pensier suo. Et perche della uolontà della Maestà Cesarea, & del Sereniss. Re suo fratello, non fa dubbio, che non fussero per far sopra le forze loro, si per la inclinatione, che hanno al seruitio di Dio, si per gli interessi particolari de' lor Regni di Napoli, Sicilia, & Vngheria. ha S. Beatitudine pensano, che tutta la difficoltà stesse in disporre a questa impresa il Christianiss. Il qual non si può muouer per altro, che per l'onore, & seruitio di Dio, hauendo il suo Regno più lontano dal pericolo, & cinto da Prouincie Christiane. Et cosi ha Sua Beatitudine cercato animare quella M. alla difensione della Christianita, cõ mostrarle il seruitio di Dio l'obligo, che ha di corrispondere alla gloria, & nome de' suoi antecessori, & anco il pericolo, che se bene è piu lontano, non e, che non arriui anco alla M. Sua Ma alla fine la conclusione è stata sempre, che la M. sua Christianiss. non mãcheria di fare ancor'essa il debito suo, quando gli altri Principi conuenissero in far la guerra offensiua uniuersale contra il Turco. Perche alla difensiua sola o per

il Regno di Napoli, per Vngheria, bastauano assai le forze dell'Imperatore, & del Re suo fratello. Ne piu di questo s'è mai potuto cauarne. Et essendosi spesso discorso nel far questa guerra offensiua generale, che forma si potesse pigliare, per l'apparato grande che si uede ci saria necessario, per la mala dispositione de'tempi, non se n'è uenuto a deliberatione alcuna. Ma frequentando hora gli auisi de gli apparati del Turco per assaltarci questo anno, sua Santita communicò l'altro di con questi Signori Cesarei vn nuouo suo discorso. Et questo è, che uedendosi chiaramente, che à lega difensiua il Christianissimo non è per obligarsi, si pensasse di metterlo nell'offensiua, che se bene non s'è offerto, se non all'offensiua vniuersale, pensera sua Beatitudine, che facilmente con l'obietto dell'onor, che se gli proporria, potria mettersi in una impresa particolare offensiua, che saria poi conseguentemente ancor difensiua, con proporli, che sua Maesta Christianissima si disponesse, con quel piu numero di galee, & di naui, che tra le sue, quelle della Maestà Cesarea, & altri potentati; si potessero mettere insieme, & con sufficiente essercito pigliar l'impresa d'Egitto, & di Soria; hauendo Nostro Signore certissimo auiso, che non con gran gente si potria pigliare Alessandria, la quale è di sito, che presto potria fortificarsi, & hauendo sua Maestà Cesarea la Cicilia, & Tripoli, si potria con molta facilità soccorrere ne'bisogni di

gente,

gente & di uettouaglie. Oltra di questo non ha il Turco in quelle parti forze da poter far molta resistentia, & i popoli sono malissimo contenti. Di modo che auanti che potesse soccorrere quelle prouincie; si saria fermo il piede di sorte, che a uolerle poi ricuperare bisogneria, che ui uoltasse tanta parte delle sue forze, che leueria il pensiero d'Vngheria, & d'Italia, ò pur uolendo attendere all'imprese di qua, le saria tanto più deboli. Quanto questo disegno di sua Beatitudine si potesse mandare a effetto, uede sua Santità in esso infiniti beni. Il principale, di diuertire il Turco dalle imprese d'Italia, & Vngheria; & uolendo difender la Christianità, non è la piu sicura, ne la piu onoreuole difesa, che andare ad assaltar lui in casa sua Et si come i medici giudicano, che queste diuersioni di mali umori, che si fanno più lontane dal membro offeso, sono le manco pericolose, così questo diuertire il Turco d'Italia, & dall'Vngheria col trauagliarlo in Egitto, saria cosa sicurissima, & tanto onoreuole impresa, che s'haueria da pigliare, ancor quando il Turco fusse per quietarsi. Ma hauendosi a deliberare, non dell'hauer seco ò no la guerra, perche non si uede ch'egli sia per voler pace con noi, ma ò d'hauerla in Austria, & in Italia, ò di farla nel paese suo, che dubbio douemo hauere di non uoler portar noi la rouina, & calamita, che necessariamente seguita sempre la guerra, piu presto in casa del nimico, che aspettare, che

esso

esso la porti in casa nostra? Perche posto, che fussimo molto meglio, che non siamo prouisti alla difesa, & potessimo ributare il nimico, resteria però il paese, doue la guerra fusse stata, del tutto distrutto, & possiamo pensare, quante migliara d'anime Christiane sariano menate uia oltre alla mortalità, che si faria nel paese. Il maggior bene, che possiamo proporci nell'aspetar di difenderci, è ributtare il nemico, con danno, & ruina nostra. Nel l'assaltar lui si può sperare infinito guadagno, non si corre pericolo, che il paese nostro sia distrutto, ci assicuriamo non per uno, ò due anni, ma per molto più tempo, & potriano succeder le cose di sorte, che forse ci assicureremmo anco per sempre. Et come si dice, la guerra in casa d'altri si nutrisce per se stessa. Et di questo non accade cercar' essempi lontani, hauendo uisto quanto piu ha speso Italia, che la Maestà Cesarea nella guerra, che s'è hauuta con lei. Che la potentia del Turco sia grandissima, non accade disputarla. Ma per grande ch' ella sia, non è però, che ancor' esso non possa esser' offeso. Ho gia udita una comparatione, a mio giudicio uerissima, che si come ne' corpi nostri, quando siamo sani, non si sentono alcune doglie hauute per inanzi, le quali quando siamo poi assaliti da febre ò d'altra infirmita, si scuoprono, cosi auiene anco ne' regni, che quando sono assaliti da guerra, si scuoprono in essi molti mali umori, molte male contentezze, & molte rebellioni, che la felicita tiene occulte.

culte. Niuno Imperio fu mai ſi giuſto, nè ſi moderato, che ne'tempi auuerſi non patiſca ribellione di popoli, & ſimili accidenti. Che crediamo adunque, che debba eſſere in una tirannide coſi crudele in vn Regno nuouo? Dico nuouo, inquanto alle prouincie d'Egitto, & di Soria, che pochi anni fa ſon fatte ſue, le quali veggono, che non s'attende ad altro, che a ſpogliarle, & rouinarle. Ma io ſon bene inetto ad eſtendermi tanto, & con V. S. R. maſſime, laquale molto meglio di me ſa eſſempi d'iſtorie antiche, & ragioni, quanto potrei io mai raccorre in mille anni. Queſti Sig. Ceſarei non hanno potuto ſe non lodare il diſcorſo di S. Santità, moſtrano bene alcun dubbio nell'eſſequirlo, & tra gli altri, che talhora il Chriſtianiſſ. trouandoſi, in mare con una tal armata, & tanto eſſercito, non penſaſſe all'impreſa ò di Genoua, o di Napoli, ò di Sicilia, di che pero pare a Sua Santità, che non ſi debba temere, non ſolo perche non è da credere, che vn Principe d'onore, contra Dio, & contra la fede ſua faceſſe una tal coſa, ma anco perche uolendo non potria, potendo eſſer certo, che dall'armata, che Sua Maeſta gli deſſe, ne dall'altre, ſaria a tale effetto ſeruito. Et ſe ſua Maeſtà penſa poter difendere i Regni di Napoli, & di Sicilia della potenza del Turco, che dubbio potria hauere in tal caſo di difendergli dal Chriſtianiſſimo. Oltra che ci ſariano molti altri modi d'aſſicurarſi. Si che non pare a Suà Beatitudine, che que-

ſto

sto sospetto douesse ritardare una tale impresa, Ho detto una sol parte della commodità, & sicurezza, che ne succederia alla Christianità; non ho detto l'altre, che sono anco grandissime, & importantissime alla quiete d'Italia. Perche occupandosi il Christianissimo in una tale impresa, laquale come hauesse cominciata, saria costretto mantenerla, leueria più facilmente il pensiero dalle cose d'Italia, & l'amore di questa nuoua gloria la faria à poco à poco scordar di quello. Et tutti questi sono argomenti di quello, che per ragioni vmane si deue sperare. Ma debbiamo pur'anco sperare, che Dio, in cosa di tanto suo seruitio, vorrà metter la man sua. L'animo perturbato dalle nuoue, che sento ogni di de gli apparati grandissimi del Turco, & della poca prouisione, che ueggio per resistergli, sente in questo discorso tanto piacere, che Vostra Signoria Reuerendissima ha da perdonare all'inettia mia d'essermi steso in tante parole. La conclusione è, che sua Beatitudine desiderà, che Vostra Signoria Reuerendissima communichi questo pensiero con sua Maestà Cesarea, & se vede, che truoui luogo, intenda la uolontà, & l'opinion sua circa il uenire all'essecutione; & se le parra, ò che l'habbia a praticare sua Santita col Christianissimo, ò uoglia praticarlo lei di costa, ò communemente, & che il Christianisimo fusse per disporsi a questo, per quello che sua Beatitudine ha gia altre uolte inteso

de

dell'animo ſuo, ne haueria ottima ſperanza. Oltre a quelli, che ne vengono di coſtà, frequentano molto gli auiſi di queſti apparati del Turco, per via di Reguſa, di Scio, & (bene non per lettere publiche) di Venetia ancora. Però tempo è, che ſi venga a qualche riſolutione; & forſe Dio vuole, che ſua Maeſtà Ceſarea ſi troui in queſta occaſione in luogo, che facilmente ſi poſſa negotiare, per darle gratia di far qualche coſa rileuata in ſuo ſeruitio, & a perpetua gloria ſua. Riſolua, & deliberi hora lei, & penſi, che da ſua Beatitudine non ſi mancherà in coſa alcuna di quella, che poſſano farſi dal canto ſuo, perche ſua Santità non ſta però coſi ferma nell'opinione di queſta diuerſione, che non penſi, che ci ſieno ancora che gli altri modi d'aſſicurare la Criſtianità & o pigliaſſe il Criſtianiſſimo o nò queſta impreſa, ſua Beatitudine non mancherà fare ſopra le forze ſue per difenſione della ſalute commune, come ha ragionato con queſti Signori Ceſarei. Giudica bene, o con metterlo in queſta impreſa, o come ſi ſia, che importi molto tirare in compagnia il Criſtianiſſimo; & de' modi da tirarlo ſi rimette alla fine in ſua Maeſtà Ceſarea. Ma non però ſi reſti di fare il principal fondamento in eſſa Maeſtà Ceſarea, nel fratello, & nella ſua Santità. Quando ſi penſaſſe a fare o queſta d'Aleſſandria, o qualunque altra impreſa, ſaria neceſſariſſimo praticarla con ſomma ſecretezza. quanto più difficile

ficile pare, che essendo il Turco si potente, & la Christianita tanto afflitta, si debbia pensare d'assaltar lui? tanto piu facilmente potria riuscire il disegno. Ne pensarebbe egli a prouedere quelle parti, che reputa piu lontane dal pericolo. Ma pur torno ad esser'inetto, in non sapere spicarmi da questo ragionamento. In buona gratia di Vostra Signoria Reuerendissima quando piu posso umilmente mi raccomando. Da Roma. A XVIII. *di Feb.* M D XXXI.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO *delle Lettere di* XIII. *huomini Illostri.*

DELLE

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI.

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggionte.

LIBRO TERZO.

DI M. GIO. GVIDICCIONI Vescouo di Fossumbruno.

A M. CLAVDIO TOLOMEI.

PER *discioglìermi in qualche parte del legame della promessa, ch'io ui feci, quando io parti da voi, di voler'alcuna volta teneruì auisato di me, & de'miei pensieri, io ui scriuo al presente, & ui rendo certo, che fuori che l'esser con uoi, il quale amo al pari della mia uita, & quanto conuiensi alle vostre virtù, io meno i miei giorni assai tranquilli, cosa che per auentura non aspettauate ch'io douessi dire, ritrouandomi in questa seruitù, come piu uolte habbiamo ragionato, nemica mortale di ogni riposo, ma egli è pur così. Perciòche io ho ricominciato a gustare i diuini cibi di Platone, la dolcezza de'quali, come sempre suole, ma come piu deue*

deue nella età più maturo, m'ha tolto dall'animo ogni amaro; & liberatomi da mille basse cure, le quali l'ambitione, & la cupidigia (io non mi vi celo) hauea cominciate a suegliare in me, forse perche esse non si addormentassero mai più. Dico, che io mi sono di nuouo messo a seguitare auanti, studiando l'opre di Platone; & mi ritruouo in mezo di quello intero numero de' diece libri della Republica. Ne per esser tra loro mi spauento, che io non dica, ch'io desidero, che al vostro ingegno nasce quel parto, il quale tante volte con prieghi, & con viue ragioni mi sono ingegnato di farui mandar fuori, per giouamento di tutti i buoni, & forse per correttione de' cattiui. Parlo di quei sei libri della Repub. i quali io vi essortaua a rinouare, in memoria di quelli, i quali M. Tulio compose allora che reggeua il timone della Romana Republica, & de' quali, colpa piu tosto de i diluuij delle genti Barbare, che del tempo, noi siamo priui. Io vi essortaua allora, & hora maggiormente, perche mi pareua, & pare che essendo la patria vostra in libertà (come che al presente per opera delle corrotte mente de' maluagi sia ridotta a tirannia di pochi; il che Iddio con la rouina di tante degne persone non può lungamente sopportare) si conuenisse a voi, come a sauio, & eloquente figliuolo, co i buoni ricordi, co i fedeli consigli, & con gli antichi, & moderni essempi, d'accedere i vostri fratelli allo accrescimento di quella, disporli a

bene,

bene, & ordinatamente uiuere; & a fargli cosi ne' publici bisogni pronti, come solleciti ne' priuati; & a me ancora non si disdiceua di cercare, senza punto nuocere a uoi, & senza mia fatica, di giouare, & dare aiuto co i uostri sudori alla mia Citta. La quale come che piccola sia, nondimeno tiene pur forma di Republica, & fra tante rouine d'Italia per diuina bontade anchor si sostiene, & sosterassi credo, se da' nostri medesimi, anzi dall'auaritia, che iui entro stende, & allarga i confini del suo Imperio piu che in altro luogo, non è fatta cadere a terra, che io non me ne assicuro. Adunque M. Claudio mio ualoroso apparecchiateui à superare questa fatica; la quale se prender non uolete per utilità de' uostri cittadini, nati della medesima madre, gran parte de quali potete forse accusare d'ingratitudine, & di poca pietà uerso di uoi, se douete uoi prenderla per quei, che non meritano colpa; & per la patria, a cui douete non solamente le fatiche, ma ancora la uita stessa; riducendoui per la memoria le sante parole dette da Socrate nel Critone. Et s'ella non può tanto in uoi, ilche mal uolentieri credo, ui muoua disio di honore, & di fama. Che quando io uado con gli occhi della mente riguardando la dura conditione del uiuer nostro, io son uinto da compassione di noi medesimi, & ritruouo, che tutti soggiacendo alle leggi della morte, la quale sempre ne minaccia uicina, & al fin ne percuote, pochi cercano di difen-

 dersi

darsi da essa, & di uiuere mal grado ch'ella n'habbia. La qual cosa come che a ciascheduno istia male, a coloro massimamente si disconuiene, i quali senza molto spenderui di tempo, possono uiuere per molti secoli sempre piu giouani, & piu famosi. Si disconuiene adunque a uoi di rifiutare questa fatica, che siete (se la uostra modestia mi consente, ch'i'l il dica) un fiume di eloquenza, & potete in pochi mesi, per non dire anni ingannando la morte, dar lume a uoi, & a molti, i quali caminano per le tenebre della ignoranza. Perche uoi, cosi per le ingiurie, & per gli danni sofferti da chi meno doueuate, come per le molte cose lette, & udite (che il uostro ingegno non può acquetarsi, s'egli non sa ogni cosa) hauete ottimamente considerato il uero uiuere, & quanto fu sempre, & sia oggidi piu che mia, da esser commendata la unione, Si rimanga adunque nella perfettione del uostro giuditio ad eleggere, qual sia piu utile, ò uiuer con gloria, ò morir senza. Benche (la Dio mercè, & delle opere uostre) uoi non mancherete a quell'hora, che nō manchiate famoso. Ma uoi uedete, che la uoglia, che io ho di persuaderui a comporre questa opera utilissima, m'haueua già fatto dire, che uoi morreste senza gloria. Resta a farui piu certo de' miei pensieri, che io ui mandi un sonetto scritto dalle mie mani, & fabricato nella mente da i raggi delle uirtu, & de' begli occhi di quella Donna diuina, le cui bellezze dell'animo son degne de' uostri pensieri,

ſteri, ſi come ſono quelle del corpo, de gli occhi, & delle lodi delle perſone ſingolari. Amatemi, come ſolete, & datemi nouelle del Molza, ch'io lo deſidero fuor di miſura, cioè ſe egli uuol fare pouero il mondo, & ricchi i cieli con la ſua anima, perche intendo, che egli è infermo d'una acuta febre. Nõ mancate uoi altri huomini uirtuoſi d'aiutarlo, come io ſo che farete, & preſtategli quei pietoſi officij, che richiedono i ſuoi meriti, & offeritemegli per quanto uaglio, che Iddio renda a lui la ſanità; & a uoi conceda quel che deſiderate, cioè ben ſempre.

A M. GABRIEL VALLATO.

MESSER *Gabriel mio gentiliſſimo. M'increſce grandemente, che la mia partita habbia, come moſtrate, dato piu largo campo d'offenderui ad Amore; il qual, mediante i miei buoni ricordi hauete per qualche tempo ſchifato. Ma nel uero ancora ch'io ſoſpicaſſi, che'l uoſtro perſeuerare in libertà fuſſe piu per uergogna di me, & per far pruoua, ſe la uoſtra uirtù ui poteua tenere in uita, ſenza l'obietto della coſa amata, che per uolontà di mantenerui libero, non mi tolli però mai, come fedele amico, rimanere d'ammonirui, di riprenderui, & di porui dauanti a gli occhi uno ſpecchio, dentro alquale poteſte il uoſtro fallo uedere, & ueduto correggerlo, come i ſauij fanno. Et*

giouami di credere, ſe tirato dal fumo di queſta miſera ſeruitu, io non fuſſi allontanato da uoi, che io hauerei alle uoſtre piaghe quaſi riſanate quel rimedio recato, che egli mi ſi conueniua; & di cui haueuate piu biſogno, che deſiderio. E' piacciuto a chi puo, che io non ſia con uoi, & a uoi di laſciarui rileuare, ſenza pur far ſegno di difeſa. Onde io, come uedrete, mi sforzo con due miei ſonetti, nati tra queſti boſchi, di ſuelgerui dal cuore la radice di quel uan furore, la qual ſi fortemente ui ſi è appreſa, & di ſpargerui i ſemi della filoſofia, i quali producono frutto dolciſſimo, & utile alla conſeruatione di quel dono, che Dio ha dato per guardia de' noſtri corpi. Ma io temo aſſai, che le mie fatiche ſaranno ſpeſe a uoto; percioche il male ha preſo troppo di uigore. Nondimeno eſſendo quaſi come mio deſtino, di perderne molte delle altre, & in ſeruitio di quelle perſone, le quali apena conoſco, l'hauer perduta queſta con uoi, il quale amo da uero fratello, non mi potrà parere, ſe non coſa leggiera, oltre che io ſodisfarò (il che ſempre con tutte le forze dell'animo ho cercato di fare) à quello che il debito della uoſtra antica amiſtà richiede, & che io debbo. Et ſe io haueſſi ſaputo con altra medicina di poter giouarui, douete credere, che uolentieri l'hauerei fatto, come colui, il quale porto pari affanno con uoi. Ma con quella medeſima, con laquale ho diſcacciati i miei dolori, purgato il cuore d'ogni deſiderio, che l'affligeua,

&

& ritornato in uita chi era morto, con quella ſteſ-
ſa ho uoluto tentare di quietare la doglia uoſtra,
liberarui d'ogni penſiero meno che honeſto, & ſcá-
parui dal pericolo dell'anima, la quale ſola è de-
gna d'eſſere, come caro teſoro, riguardata, & ſti-
mata, & alzata a quelle parti, onde ella uenne, che
ſono proprie ſue. Io, poi che deſiderate intender di
me, da che ui laſciai, laſciai tutte le altre cure (ne
ſo con quanta ſodisfattione del mio ſignore) & mi
diedi con tutto lo ſpirito a contemplar le ſingolari
bellezze, & opere egregie di Platone, nelle quali ſi
ſmiſurato piacere ho ſentito, & ſento, che a me di
me medeſimo mi ſono doluto, et doglio d'hauer mai
riuolto gli occhi altroue. Coſtui (& ſia detto con
pace, & licenza di Madonna la Corte) ſeguito co-
me ottimo duce, & ſeguitar uoglio il rimanente del
la mia uita, ſperando ſotto il ſuo ſcudo non pur di-
fendermi da i colpi della fortuna, ma trionfar di
lei. Di Gradoli. A III. di Settemb.
M. D. XXX.

ALLA MARCHESA DI PESCARA.

VOSTRA Eccellentia mi farebbe tener da
molto piu che io non mi tengo, & che io non ſono,
ſe io non conoſceſſi la pouertà del mio dire, & il
ſuo coſtume d'eſſaltar gli humili, poi che ſi ſcuſa
meco di hauer tardato a ſcriuermi, & è larga di
quelle lodi a i miei ſonetti, che ſariano debite, &

poche a i ſuoi. Ma io ſon certo, che ſo nulla; & nó cerco altra gloria di loro, ſaluo che di ſapere, che ſieno ſtati letti da lei, perche d'ogni mia fatica, o picciola, o grande, mi parerà di riceuer gran premio, quando io ſia di ciò ſicuro, & quando io poſſa farle conoſcere, che uengano da perſona, che non è mai ſatia di fauellar di lei, & di penſare all'alta uirtù dell'animo ſuo. Et fuſſe piacer di Dio, che io m'auicinaſſi tanto al ſuo dotto, & leggiadro ſtile; che io poteſſi, non uoglio dir con iſperanza di laude, ma ſenza timor di riprenſione, comporre un uerſo. Ma poi che ella ha ſi buona opinione di me, mi sforzerò con ogni ſtudio di far ſi, che ella non ſofferiſca molto roſſore d'hauer ſperato qualche frutto di coſi ſteril pianta. La ringratio della liberalità, che ella m'ha uſata, del ſuo ritratto, il quale non poteua uenire dinanzi a gli occhi, & nelle mani d'alcuno, ilquale con maggior riuerenza, & con piu deſiderio lo uedeſſe, & riceueſſe, di quello che farò io, come mi ſia mandato, che douerà eſſer preſto, ſecondo che io ne ſono auiſato da chi n'ha cura. De gli ultimi ſuoi tre belliſſimi Sonetti ſimilmente le rendo gratie, iquali m'hanno tanto ripieno l'animo, & l'orecchie, quáto ſogliono le coſe, che ſi guſtano ſaporitamente, & che piacciono aſſai. Et parmi, che'l Bembo n'haueria da deſiderare qualch'uno nell'opera ſua. Et non dubito punto, che ella ſia per racquiſtare ogni giorno piu à ſuperar con piu mirabil coſe ſe medeſima,

quello

quello che gia non mi ſaria potuto capir nella mente, parendomi che ella fuſſe arriuata a quella finezza, & perſettione di ſtile, & di concetti, che ſi può imaginar piu uera, & comprendo, che l'antica gloria Toſcana ſi rinouerà, anzi paſſerà del tutto nel Latio. Io le mando alcuni miei Sonetti per ubbidirla, & per imparare. Le porgo humili prieghi, che uoglia paleſare à Gioſeppe ſuo ſeruitore i loro errori, accioche io poſſa ammonito da lui correggergli, & emendargli. Tra loro ne ſarà uno indrizzato a lei, per lo quale non ſo, ſe io meriti perdono a non conſentire, che ſi ualoroſa donna uinca il dolore, & l'ira. Delle tante offerte, che ella mi fa, con ſua buona gratia n'accetto una, & fia queſta, che le piaccia degnarſi di penſare alcuna uolta, che non ha huomo al mondo, che la riueriſca, quanto io, ne chi piu deſideri di moſtrarnele. Alla quale mi raccomando, & le prego ogni felicità.

A M. ANTONIO MINTVRNO.

NON *ſono ancor ben forniti due anni, che, eſſendo in Genoua col mio Signore, il quale era Legato a Ceſare, M. Bartolomeo de Nobili, mio ſtretto parente, & uoſtro intrinſeco amico, mi portò una uoſtra lettera, tutta piena di buoni ricordi, & di quello amore, ilquale mi hauete ſempre portato, oltre il merito delle mie qualità; ma niente piu di quello che io porto a uoi. La quale ſe mi recò pia-*

cere, non ſa biſogno, che io ue lo dica, ſtimando che per li tempi adietro habbiate aſſai ben compreſa la natura mia, la qual non è mai ſatia d'intender bene de gli amici, & quegli amare, & con ogni ſtudio commendare. Et perche per la noſtra ſubita partenza di Genoua, mi fuggì l'occaſione di poterui indrizzar le mie lettere, ſi fuggì ancora la uoglia di pormi à ſcriuere, ma non però tanto, che io non haueſſi ſempre nel cuore di farlo ſi toſto, come io poteſſi, & intendeſſi, doue uoi ui ritrouaſte, che in uero io non ſo, quando io poſſa ſperare di ueder por fine al uoſtro lungo peregrinaggio. Se io deſidero di ragionare, & d'eſſer con uoi, ſallo Iddio, perche hauendo in queſti peſtilentioſi anni paſſati fatta perdita di tanti amici, douete credere, che quelli, i quali mi ſon rimaſi, mi debbon'eſſere cari piu che la uita, la qual ſenza queſto rifugio, & uſo dell'amicitia, non mi piace, ne piacque mai. Et però fatto ſchermo con queſte mie eſcuſationi contra i colpi di negligentia, & di poco amore, che uoi mi date in queſta uoſtra, nuouamente da me riceuuta, ui porgo preghi, che per i tempi a uenire uoi non cerchiate di piu offendermi; ma ui sforziate (ſe forza fa di biſogno) di far credere à uoi medeſimo, che io ui ſono amico; & che piu auanti non cerco, che di far coſa, che a grado ui ſia Et per uenire alle particolarità dell'una, & dell'altra uoſtra, dico, che non meno mi fu di piacere nella uoſtra prima d'intendere, oltre, alle coſe à me appartenenti,

partenenti, che de uostri detti sopra il Petrarca si facessero conserue tali, che in breue spatio di tempo sariano manifeste, & care a ciascheduno, che mi sia hora in questa seconda stato di dispiacere il conoscere, che sia in poter d'una lingua, quel che io nõ credeua, che fusse di mille mani, di scioglier quel nodo d'amicitia, che m'ha tenuto lungo tẽpo stretto con uoi, & l'intender, che altri m'incolpi di malignità, & riferisca, che io habbia detto male dell'opera uostra. Che (lasciamo stare, che io nõ u'habbia mai, se non sempre honoreuolmente nominato, douunque trouato mi sono; & che io soglia sempre con ogni modestia parlar de gli huomini litterati) io sono d'opinion del tutto contraria a quella, che colui dice, che io tengo. Conciosiacosa, che io reputi esser uiltà lo star sempre rinchiuso nel circolo del Petrarca, & del Boccaccio; & massimamente a quegli, iquali s'hanno acquistato co i lor sudori qualche credito di uera laude. Perche noi dobbiamo pensare, che essi non dissero ogni cosa, & che se piu lungamente, o d'altre materie hauessero scritto, haueriano usato altre locutioni, & altre parole. Et però quando il Minturno, il quale è ormai giunto à quel segno, oue è piu tosto percosso dalle lodi, che tocco dalla inuidia, usasse alcuna uoce non detta da loro, non solamente non lo riprenderei, ma senza piu auanti intendere, lo lauderei, auisandomi che egli heuesse ueduto Oratio nella sua Poetica; & che egli per lo continouo leggere,

leggere, & ſcriuere, haueſſe acquiſtato tanto di giudicio, che ſapeſſe diſcernere, ſe ella fuſſe propria, & dolce al ſuono, o ſe ella fuſſe ſtrana, & aſpera. Ne ſolamente ſono di queſta opinione circa le uoci, ma io non me ne diſcoſto ancora circa la imitation dello ſtile. Perche io non biaſimo punto uno, che componga, ſe egli non ſi fa ſeruo d'imitare uno. Voglio dire, che, ſe bene uno non ua dietro alle orme proprie del Petrarca, s'egli ſcriue uerſi uolgari, ne di Virgilio, ſe Latini, non è da eſſer ripreſo; ſi perche uno ſpirito eleuato deſidera la libertà, & d'eſſer detto ritrouator di coſe nuoue, & ſi perche conoſce, che il piu delle uolte dalla tanta imitatione ſi cade in uno errore, il qual molti lodano, & io lo danno, di furar gli altrui concetti. Ma laſciamo a parte queſte ragioni, non ueggiamo noi tanti antichi poeti, iſtorici, & oratori di gran nome, tutti eſſer buoni, & nondimeno tutti caminare per diuerſe uie? Et può ella eſſere ſe non laude grande, & forſe la maggiore, il fare uno ſtil miſto? Perciochе ſi moſtra almeno d'hauer ueduto molti auttori; et non uolendo giurar la fede à uno, piu che à un'altro, ſi poſſon prender da ciaſcheduno quelle parti, per le quali tu ſia giudicato huomo di giudicio, d'hauer ſaputo conoſcere, & prendere il migliore. Et piu auanti non mi tacerò, che quando io ueggio in alcuna compoſitione qualche bello ſpirito poetico, o qualche nuouo andamento, & lontano dall'uſo de uolgari, quan-

tunque

tunque in quella io truoui alcune macchie ſparſe d'errori in lingua, o d'altro, elle non m'offendono punto; ne poſſone ſe non commendar l'auttore; amando inanzi quel diuin furore, il quale ſpeſſo (come ſuonano le parole di Socrate nell'Inone) fa con dolciſſima armonia cantare inettiſſimo Poeta, che odiando queſti piccoli errori, iquali la poca diligentia, ò l'humana conditione ſuol fare aſſai uolte. Ecco M. Antonio mio, che io u'ho ſpiegato tanto della mia intentione, che ageuolmente potete comprendere, che io non ho ſe non ſempre con ſomme lodi eſſaltate le coſe uoſtre. Le quali ancor che io non habbia uedute molti anni ſono, però che elle mi furon tolte, nondimeno mi ricorda, che elle mi ſoleuano parer belliſſime, ne mi ſi laſcia credere, che quelle, che hauete dapoi compoſte, non ſieno molto piu dotte, & piu polite. Adunque non ha uſato officio conueniente a gentilhuomo colui, il quale ha tirato le mie parole a falſe perſuaſioni. Ma perche uoi prima copertamente mi dimoſtrate, che elle ſieno uſcite con altri di bocca di M. Girolamo Campo; & dapoi affermate, che con uoi egli ha fauellato d'altra maniera, & poi di ſotto mordendo lui, dite quaſi il contrario, laſciandomi piu inuiluppato ne' uoſtri dubbij, è neceſſario, che io u'apra l'animo mio, & l'opinione, la qual preſi gia gran tempo di lui, ne ho di poi potuto laſciare, acciochè tanto meno crediate, che egli s'haueſſe laſciato traſcorrere in queſta colpa, quanto per

le

le mie parole conoſcerete, che hanno d'eccellenza i ſuoi coſtumi. Ora è il fine dell'ottauo anno, che io ho quaſi ſempre continuata tanta intrinſeca dimeſtichezza col Campo, quanta haueſſi mai con altro huomo, & parmi di conoſcerlo perfettamente. Perche quegli anni della giouenezza, che ſi conſummano ne i publici ſtudij, ſono ueri dimoſtratori de' cuori. Et tanto maggiormente, quanto pare, che a gli ſcolari ſia lecito d'uſare ogni ſorte di licenza; o ſia perche è loro tolerato, uedendo che il loro obietto principale è il bene; o perche eſſi douendo poi uiuer dottorati, riſtretti, & moderati tutta l'età, giudicano, che ſia bene sforgarſi, & fare in giouentu quelle coſe, che nella uecchiezza ſaria uergogna & danno che faceſſero. Io l'ho conoſciuto in iſtudio, doue ſiamo uiuuti inſieme; ne credo che naſceſſe penſiero in lui, & ſo certo, che in me non nacque, che inſieme non conferiſſemo. Io ho trouato ſempre in lui un'animo buono, netto, & acceſo di deſiderio d'onore: coſi chiuſo a biaſimo altrui come aperto alle lodi; non meno al beneficio dello amico pronto, che tardo a i danni dell'inimico; coſtumatiſſimo in opere, & in parole, oltra il creder di ciaſcheduno. Et però ſia coſa debita al uoſtro ſingolar giudicio, ſcuſando me dello errore, che io non commiſi, & di conoſcer meglio lui, & di amarlo, come ueramente merita, & come ho per fermo, che egli debbia amar uoi, hauendo in coſtume d'amare, & riuerire le ualoroſe, & degne perſone,

ſone, come uoi ſiete, che quando uoi nol faceſte per altro, ſi il doureſte uoi fare, per confermare il mio giudicio d'hauer ſaputo fare elettione di uero amico, & di leggere l'eſpoſition di quel uoſtro amico ſopra il Petrarca, il quale coſi come hauete operato che egli ami, & diuenga mio con le uoſtre parole, coſi ancora con quelle ſteſſe non ui parerà noia di ringratiarlo à nome mio, & d'aſſicurarlo, che non mi uince di beniuolenza. Voi ſcacciando prima tutti i ſoſpetti, uoglio, che di me ui promettiate tanto, quanto di uero amico ſi può ſperare, conciosia coſa, che la noſtra antica amicitia, l'uſanza mia uerſo gli huomini uirtuoſi, & le uoſtre laudi, & officij uerſo di me, richieggano, che io mi sforzi di far tutte quelle coſe, che ſieno di uoſtro deſiderio, & honore.

A M. BARTOLOMEO GVIDICCIONI.
che fu poi Cardinale.

A i giorni paſſati ſu la morte di Monſignor Datario, la S. V. fu inuitata, & eſſortata per un breue di N. S. a douer prendere, & eſſercitare quello ufficio. Queſta grata dimoſtratione di ſua Santità porſe quaſi uniuerſal piacere, parendo che quel luogo fuſſe non meno debito alla ſcientia, & alla prattica della uoſtra Sig. che utile à tutta la Corte, & fuori del ſoſpetto d'ogni huomo, che

dalle

dalle ſue mani poteſſe uſcir coſa, che non fuſſe accompagnata dalla rettitudine. Ma parue a uoſtra Sig. di ricuſarlo, ſi come quella, che ama tanto il ſuo humile ſtato, & la tranquillità della mente, quanto odia l'ambitione, & il trauagliato uiuer di Corte. Et per queſto auuenne, che in quei giorni mi fu accennato da perſona, che interuenne a molti parlamenti (& Dio ſa, con che affanno d'animo l'inteſi) che ſua Santità ſi lodaua poco dell'amoreuolezza di uoſtra S. & molto meno della diligentia mia, hauendo qualche ſoſpetto, che per conſeguir' io in quel luogo, haueſſi tenuto modi, perche ella non ueniſſe. Coſa per certo molto aliena dalla riuerenza, ch'io porto a uoſtra S. & dal deſiderio, ch'io hebbi ſempre, & che ho piu che mai, che ſua ſantità ſia ben ſeruita, & da chi piu le piace. Duolmi, che ſia caduto in queſta ſoſpitione, la quale non è gia cauſata da pratiche, ch'io n'habbia fatte, ne da alcuna altra mia ambitioſa oſtentatione. Et piu m'afflige, che non ſi riduca a memoria, che nel proceſſo della lunga ſeruitù mia, & nell'importantia de' maneggi, & delle commiſſioni hauute, ho fatto ſempre legge della ſua uolontà a tutti i miei deſiderij, & intereſſi, & ho dimoſtrato hauer tanto libero, & netto l'animo, che la lingua non ha mai hauuto forza d'alterarlo, non che le operationi. Ma i ſoſpetti, ſi come ſono prodotti il piu delle uolte dalle falſe perſuaſioni, coſi debbono eſſer eſtinti dalla potentia del

del uero, come ſpero che ſarà queſto, & molti altri col beneficio del tempo. Sua Beatitudine è andata poi continuando in quella prima opinione, che ella debbia uenire a Roma, & però ha fatto ſcriuerle caldamente dal Reuerendiſſimo Monſig. Vicecancellieri, che era pur comandarnele in uirtù di ſanta obedientia; ſe non che parendomi che ſi diminuiſſe della dignita Apoſtolica, & dell'onore di Sua Santità, del quale fui ſempre auidiſſimo, ſupplicai, che ſi tardaſſe fin'alla riſpoſta della mia lettera r laqual riſpoſta hauendo tolto queſto ſcropulo, s'è proceduto per queſto altro modo piu oneſto, & piu caro a Sua Santità. Et perche non poſſo ritrouarmi preſente, quando la Signoria uoſtra giungerà in Corte, ne eſſerui coſi toſto, douendo ſodisfare ad alcune mie particolari diuotioni, & ridurre a qualche buon termine le coſe del Veſcouato mio, che ſono in gran diſordine, non ho uoluto mancar di ſupplire con la penna. Concioſia coſa, che non rimarrei quieto, ſe io non auuertiſſi Voſtra Signoria d'alcune coſe, parte delle quali ho compreſe dalla natura del Principe, & dal coſtume di Voſtra Signoria, & parte ho conoſciuto per l'eſperienza, & di quelle ho ſatto regola. Voſtra Signoria uien chiamata con quella riputatione, che ogni huomo ſa. Percionhe Sua Santità non ſolo l'ha onorata con Breui, & con lettere, ma l'ha ſublimata col teſtimonio delle parole. Il qual teſtimonio è grauiſſimo; ſi per l'acuto, & infinito giu-

dicio

dicio di ſua Beatitudine in tutte l'altre coſe, come perche in queſto ſuol' eſſer moderato, conoſcendo (come io credo) che tutti gli huomini hanno qualche imperfettione, & che il piu delle uolte lo artificioſo uiuere occulta il uitio dell'animo, ilquale, come ſi uiene ſcoprendo, coſi in quelli, che laudano, ſcuopre roſſore. E' neceſſario adnnque uolendo corriſpondere à tanta aſpettatione, nata prima dalla ſua dottrina, & bontà, & accreſciuta poi dalle faconde parole di noſtro Signore, che la Signoria uoſtra non ſolamente perſeueri (come ſon certo che farà) nel ſuo ſanto propoſito d'anteporre l'honeſto, & il giuſto a diſegni particolari, & alle paſſioni, ma che ella ſi accommodi à molte coſe contrarie a' ſuoi coſtumi, & alla uita, la quale ha uiuuta trent'anni fuor di Corte, ſenza penſamento di ritornarui. Et ha da tener per coſtante, che da quel tempo in qua è grandiſſima uariatione di uiuere. Potrei dir molte coſe in queſto propoſito, le quali, ſi come ſariano utili a ſaperle, coſi ſariano lunghe, & pericoloſe a ſcriuerle. Solamente le uoglio hauer detto queſto, che quei tempi paſſati ſono degni d'eſſere ſpecchi de' preſenti. Et dalla corrottion de' coſtumi, & dalla riuolutione de gli ſtati, & dominij delle altre città d'Italia, la Sign. Voſtra puo prender facil congettura, quanto ſieno uariati, & corrotti quei della Corte, & quante buone uſanze ſieno non pur declinate, ma ſcancellate. Dirà forſe Voſtra Sig. ch'io preſuma

troppo

troppo di me, ſendo ancor giouane, a uoler dar ricordo a lei, laquale è attempata, & prudente, ma uoglio, che da quei, ch'io amo, ſia piu toſto deſiderata in me la modeſtia, che ripreſa la negligentia, benche le doueria parere almeno uerisſimile, che le perſecutioni, le quali ho hauuto ſi lungo tempo, & a ſi gran torto, m'habbiano non pur'aperto l'intelletto, ma fatto diligente maeſtro da guardarmi dalle inſidie. Può molto ben' eſſere, che un giouane eſſercitato ne' trauagli, ſappia molte coſe, che non ſa un uecchio, perche un'huomo non uede tutto, & ad uno non occorrono tutte le coſe. Et due ſono quelle, che ſono utiliſſime alla inſtitutione, ò emendatione della uita, l'una è l'eſperimento de' proprij mali, & l'altra l'eſſempio degli altrui accidenti. Quella prima, la qual fa più perfetto il giudicio, & piu s'intrinſeca con la memoria, gli huomini difficilmente ſi recano a tentare, conciosſia coſa, che per natura ſi fuggono quelle coſe, che ſon nociue. Queſta ſeconda imitano più uolentieri, come quella, la quale col pericolo, & col danno d'altri, ci fa cauti de' noſtri proprij. V. Signoria non ha ben ueduto, come queſta Maga (che coſi chiamo io la Corte) ſi trasformi, ne quanto ſia fiera, & ſpauentoſa, come ho ueduto, & prouato io. Et però è ragione, che in qualche coſa preſti fede alla eſperientia, la quale uoglio riputare, che ſia ſtata piaceuole a me, ſe io ſaprò, che ſia ſtata fruttuoſa a lei. Fuſſe egli pure ſtato piacer di

H *Dio,*

Dio, ch'io haueßi nel principio de gli undici anni della mia seruitù, conosciuto della mente di Sua Beatitudine quello che da uno anno in qua ne conosco. Perciochè ardisco di dire, che non sarei pouero della sua gratia. Ma mentre sono andato inuestigando, & indouinando, in che modo poteua piu sodisfare a Sua Santità, l'ho forse annoiata, ò deseruita, ma ho ben certo offesa la natura, & il giudicio mio. Or per tornar a quei ricordi, ch'io stimo, che saranno utili alla conseruatione della sua buona fama, & della gratia di N. S. dico, che ella ha da seruir la gratia, & il decoro suo, non solamente con l'integrità della uita, come ella fa, & fece sempre, ma con la parsimonia delle parole, per che il parlare abondante fa carestia del bene, ne sempre è interpretato, ò riferito quello che s'intende, con quella purità che noi il diciamo, onde ne nasce spesse uolte pregiuditio in se, & scandolo in altri. Et son piu che certo, che molti prenderanno dimestichezza con Vostra Signoria sol per farla trascorrere in qualche ragionamento, sopra il quale possano fondare qualche lor maligno pensiero. Perche ella ha da credere, che questa sua uenuta non solo dispiacerà ad alcuni, i quali sono in grado appresso Nostro Sig. ma ancora a qualche Card. per piu d'un rispetto, che a piu opportuno tempo piu diffusamente le dirò. Ha da guardarsi ne' ragionamenti, che terrà con qual si uoglia amico, ò parente, di non riprender mai attione alcuna

cuna di N. S. si perche non conuiene a buon seruitore, ne piace a Sua Santità, come perche il nostro intelletto non penetra molte uolte alla cagione, la qual muoue i Principi. Et io mi sono ingannato molte uolte, ilquale ho giudicato qualche attione di Sua Beatitudine riprensibile, che il tempo poi ha reso uano il mio giuditio. Se la Signoria Vostra sarà ricercata da Sua Beatitudine del suo parere, ha sempre da dir la uerità; ma con quella modestia, & sommissione, che s'appartiene a uno, il quale conosce il suo grado inferiore, & il consiglio piu debole. Et se talhora si uiene alla discussione d'alcuna materia; non sia pertinace nelle contradittioni, ne troppo liberale nelle repliche, ma si riposi sù l'opinione di Sua Santità, la quale considera, & rumina poi sottilmente ogni cosa, & per la capacità dell'ingegno delibera alcuna uolta secondo le cose udite, & a consiglio d'altri, ma sempre circospettamente. Non ha da intrinsicarsi con alcun Card. saluo co i nipoti, & massimamente col mio Sig. Farnese, da cui si dee hauer dipendentia, ne conuersar, se non con quelli; che sono ben ueduti, & stimati da Sua Santità, il che non è punto difficile a sapere, si perche sono adoperati, & accarezzati da' secretarij assistenti; come perche Sua Beatitudine è solita darne cognitione. Non si curi di chieder molte gratie per se, & pochissime ne domandi per altri; perche Sua Santità mal uolentieri concede questo, & simile arbitrio a serui-

H 2 *tori,*

tori, & lo fa (come io ſtimo) per tre cagioni. L'una, perche non s'uſurpino le parti del padrone. L'altra, perche non diuentino inſolenti, come i ſeruitori (de' quali ſua Santità è ſingolare artefice) ſoglion fare nella ſomma licentia de' fauori. La terza, perche s'occupa il campo a ſua Beatitudine d'uſar liberalità, & magnificentia, ſecondo il ſuo diſcreto giuditio. La Signoria Voſtra (per quanto ſua Santità s'è umiliata a conferirmi) ſarà eletta in queſto principio per ſuo Vicario, il quale officio è più importante di quello che altri s'auiſa, & più atto a poter dimoſtrare la ſincerità de' coſtumi, & l'eſſempio della dottrina. Era già coſtumato di darſi a Cardinali, ſecondo che da ſua Beatitudine inteſi, & che ho tocco con mano, che egli è cercato. Circa queſto, prima le ricordo, che dia gratiſſima udientia, & ſia lecito a ogni hora, & a ciaſcuno, di fauellare, perche la diſtantia de' tribunali, & delle abitationi, & la grauezza delle liti, maſſime in queſto anno, & la moltitudine delle faccende, non permettono, che i negotianti poſſano perder tempo in aſpettare, ò in ritornare, per eſſer aſcoltati. Et ſo che molti officiali ſono odiati, & beſtemmiati per queſta cagione. Secondariamente ella non cerchi rinouare il mondo, perche ſe diſpiace in luogo alcuno l'auſterità, & il freno delle ſtanze traſcorſe, diſpiace in Roma, doue è permeſſa la libertà del uiuere. Si bene ha ella da prouedere a qualche traſcurato abuſo; & a ſeruare

uare

uare una certa mediocrità, mediante laquale rimanga l'essecutiuo, & il mansueto, tra il buono, & il sagace. Auuertendo sopra tutto, che sua Beatitudine non possa mai sospettare, che ella faccia cosa alcuna in gratia di Cardinali. L'uso della umanità, & delle cortesi parole, è molto laudabile, & concilia mirabilmente gli animi de gli huomini. Et però Vostra Signoria si mostri grata nell'aspetto, benigna, & piaceuole nel salutare, & guardisi del riprender, & dal punger'altri, perche a pochi piace lo stare a maestro, & a niuno l'esser'offeso, & quei, che meno pare che curino le punture, quelli sogliono con più peruerso intendimento uendicarle, & di nascosto nuocere. Ricuopra più che può cun l'umiltade i fauori, che Nost. Sig. le farà, sempre guardandosi di non riferir cosa udita da Sua Santità, benche minima, & cerchi s'ella può, che niuno possa comprẽdere quello ch'ella negotij, hauẽdo a memoria di mostrar più tosto, che sieno faccende frioli, che importanti, accioche l'inuidia, la quale è infinita, usi meno la forza sua. S'appresenti ogni mattina nell'hora della messa ordinariamente auanti a Sua Santità, se ella starà in palazzo, se starà fuori, ogni due, ò tre di. Nel resto non frequenti il corteggiare, accioche quello, che so certo, che V. Signoria faria per gratitudine de' beneficij, & per la diuotion, che porta à S. Beatitudine, non fusse interpretato procedere da ambitione. Ne gli altri tempi de' Concistorij, & del

caualcar del Papa, cōparisca, et alcuna uolta l'accompagni, secondo la qualità de' tēpi, & de' luoghi. Tenga de' suoi amici, et de' mei quella memoria, et quel cōnto, che si può maggiore, per che (oltre che renderà merito della beniuolētia) s'acquisterà quel buon nome, il qual porta seco col tempo utilità, & grandezza. Et doue può far loro beneficio, et spendere il suo fauore, non perda occasione, et sia intorno à ciò tanto officiosa cō altri, quāto rispettosa col Papa, perche è molto piu espediente moderarsi nel chiedere, per poter giouare a buō proposito ne' parlamenti all'amico, che domandar per non ottenere, ò perche ottenendo gli sia precisa la strada di poter' altre uolte conseguir gratia. Se Vostra Signoria dà rà qualche fede a questi miei ricordi, non dubito di quello, che so per bocca di S. Beatitudine. Nella cui felicissima gratia Iddio ponga, & conserui lei, & me, ò l'uno, ò l'altro di noi. Di Fossombruno. A' XX. di Settembre. M. D. XXXIX.

AL S. GIOVAN BATTISTA Castaldo.

ILLVSTRISS. Sig. mio. Io mi stimerei molto piu per l'auenire, che io non ho fatto per il passato, se io mi lasciassi cader nell'animo, che le mie uirtù m'hauessero acquistata la beniuolenza di V. S. Illustriss. Ma mi pare, che ella debba esser certa,

certa, come io sicuro, che non quelle, ma la sua infinita humanità, & gentilezza, m'habbia fatto degno di quella, & per conseguente di questa gloria. Et quando pur'ella si dolesse, che io m'opponessi alle sue parole, sarà contenta di rendere, in nome mio a se medesima gratie. Conciosia cosa, che io non habbia ombra di uirtù (se cosi mi conuien dire) che non esca, & non mi uenga da lei; laquale io riuerisco, come mio signore; & ho in ammiratione, come persona rara, et splendida per molta scienza. Et la priego con tutto il fauor dell'animo, che uoglia prender quella sicurezza della mia seruitù, che ella può fare, perche io comincio a dubitare d'esser'inutile, poi che ella non si dispone in tanto tempo di comandarmi; & seruirsi di me.

A M. MATTEO GIGLI.

Io so, che a quest'hora m'hauete hauuto tra i uostri pensieri piu d'una uolta, incolpandomi che io tenga poco dell'amoreuole, non hauendo pure scritto in cosi lungo spatio di tempo, che io sia tra gli altri uiuo. Ma se hauete cosi ben saputo acquetare i uostri pensieri, come io ho fatto i miei, che sono i medesimi, non dubito punto di non douer esser degno d'escusatione. Io u'ho difeso appresso di me per huomo occupatissimo, & soprapreso da diuersi affanni. Cosi ui piacerà di difender me appresso di uoi. Mi ui raccomando tanto, quanto

desidero di caper nella gratia di M. Pietro Mellini. Incontrando il Fanuccio, & M. Pietro Rapondi, non u'incresca salutarli per mia parte.

AL S. CONTE GIANFRANCESCO da Gambara.

SIGNOR mio onoratissimo. Sono circa diece giorni, che io hebbi una di V.S. data in Padoua, la quale percioche era piena d'amoreuoli offerte, & troppo più grandi, che non si richieggono a i pochi seruitij, che io le ho fatti, mi recò merauiglioso piacere, & se spesso ne sentissi un tale, crederei fermamente, che quella noia, che io porto, stádo da lei lontano, nõ potesse durare, ancor che sia oltre il creder suo, et il parlar mio. Egli m'è manifesto, come quello che l'ho per esperiẽza ueduto, quanto io le sia caro, ne uorrei, che ella s'ingegnasse di farmi più suo, et più soggetto, che io mi sia, che nel uero s'affaticherebbe in darnò. Desidererei bene, che in luogo d'offerte mi uenissero comandamenti, perche saria più d'officio suo, et di piacer mio. Ne dubito punto, che gli effetti, et il poter di lei non s'estendano molto più là, che le sue parole nõ mi sanno promettere; & tutte le uolte che m'accaderà, prenderò di lei quella sicurtà, che hauerei dauanti fatto, come di molto mio Signore. Ma nõ uorrei, che cosi senza ragione ella corresse a riprendermi, che io ho posto, et pongo ogni studio di procacciarle onore (se onor

può

può dare pouera persona a chi n'è ricchissimo) mostrando, & recitando i suoi uersi. Conciosia cosa che, se non fusse cosa chiarissima a chi gli uede, quanto meritano le laudi, io tacerei forse, ma in pace mi recherei io certamente, che ella mi riprendesse. Et per ciò io non uoglio ritrarmi da mostrargli, & da recitargli, per non priuar'altri di questo contento, lei de' suoi onori, & me di quello officio, che la mia seruitù richiede, perciochе mi parrebbe di commetter gran fallo, se io facessi altrimenti, & tanto più, quanto ella ha aggiunto assai di perfettione alla candidezza del suo dotto stile. Gli altri sonetti suoi, che ella scriue hauermi mandati, ho riceuuti tutti, fuor che uno, che ella mi scriue hauer mandato per huomo non conosciuto da lei, come che egli le dicesse di conoscer me. Di che mi doglio assai, & se io non fussi riputato presuntuoso, io le porgerei prieghi, che non si sdegnasse di rimandarmelo. Io le ricordo con molti prieghi, che ella si ricordi di me, & offerisca quella seruitù, che ho con lei, al Sig. Conte suo fratello, & mio patrone.

A M. FRANCESCO BELLINI.

Io non mi posso disporre a douer credere, umanissimo M. Francesco mio, che Amor tenga si stret te le mani della sua gratia con uoi, si come u'ingegnate di persuadermi. Conciosia cosa, che essendo uoi

uoi tutto amore, & uirtù, non deue lasciarui senza frutto lungamente affligere. Et Dio uolesse, che mi fusse conceduto d'esserui appresso, come mostra che uoi desiderate, non perche io creda, che intorno a ciò ui potessi arrecar fauore, ò salute alcuna (perche con uoi ue li portate sempre) ma perche spererei, che uoi mi faceste qualche picciola parte del molto, che ui auanza. Et di questo sia detto assai. I uostri Sonetti sono appresso di me in istimatione, come le cose di cara, & amica persona sogliono essere. Nè so perche ui uenga desiderio d'incrudelire uerso di loro contra la uostra usanza. Per me non sarà mai, che a mio potere non li tenga difesi dalle uostre mani. Sarebbe ben uostro officio a mandarne qualch'un altro, perche non solamente accompagnereste questi, i quali mal uolentieri stanno soli, ma non toglìereste a uoi medesimo la gloria, che da loro ui uiene. Et cosi ui priego a douer fare, & recarui per la memoria, che ui tengo sempre fisso nella mia, & terrò fino a tanto che mi sia conceduto di uiuere.

AL CARD. SANTI QVATRO.

La Signoria Vostra Reuerendissima offende ueramente la seruitù mia, a tenermi ricordate le cose sue, delle quali Monsignor Reuerendiss. Ghinucci le può far fede, che auanti, ch'io partissi di Roma, ne parli con N. S. & ottenni la tratta del

suo

ſuo grano di Faenza. Et ſe io mi ricordai di far queſto officio con N. S. ha pur da credere, che io non mi ſia dimenticato di farlo con me medeſimo, il quale non ho penſiero, che piu mi ſtimoli, che quel che io ho di ſeruirla. Et a quel ſuo agente, che mi ho portato la lettera, & ricercato di poter ualerſene fuor di prouincia, ho riſpoſto, che ſempre, che gli piaccia, gli ſi darà licentia; & che in tutte l'altre coſe concernenti il comodo, & il ſeruitio di Voſtra Signoria Reuerendiſſima, mi trouerà non meno affettionato, che diligente; ſi come ſupplico lei, che per tale mi reputi, & tenga per fermo, che lo farò con tutto il cuore, come quello, che me le ſento tanto obligato, quanto non ſpero di poterle mai rendere pari gratitudine. Et quando non ui fuſſe l'obligo, ui deue eſſere il deſiderio, douendo ſeruire a Signor ſi raro, & di tanto merito. Di Faenza. A' VIII. di Genaro. M. D. XL.

A M. BIAGIO MEI.

MESSER Ceſare de' Nobili ha fatto per lettere quell'officio, che per l'aſſentia mia di Roma, non ha potuto fare a bocca, & inſieme con la ſua m'ha mandato la uoſtra di XXVIII. *del paſſato, la quale mi è ſtata ſommamente cara; & tanto piu, quanto ho trouato il deſiderio uoſtro conforme al mio, ueduto, che perſeuerare in quella fantaſia, nella quale io ho perſeuerato, & ſon ſempre*

per

per perſeuerare. Et ſe qualch'un'altro m'haueſſe creduto, non hauerei hora d'affaticarmi per penſare a quel ch'io deſidero, percioche io ho ſempre conoſciuta, amata, & ſtimata la uirtù, & la prudentia uoſtra. Io ſcriuo una lettera al G. nel modo che m'è paruto conueniente alla natura ſua, & alla uoglia mia. Et perche uederete la copia, ch'io ue ne mando, ui dirò ſol queſto, che ſe egli uorrà ſtare oſtinato a non conſentire a quel ch'io ſo, che fa più per lui, & per tutti, che per uoi, non l'hauerò piu in quel grado, che l'ho hauuto fin qui. Nelle offerte, che mi fate, riconoſco la uoſtra corteſia, & quel che ſaria debito a me. Nella beniuolentia ſiate certiſſimo, ch'io ui ſupero. Et mi raccomando. Di Macerata. A i XVI. di Luglio. M. D. XLI.

ALLA SIGNORA CAMILLA *Pariſiana.*

L'ASTRINGER, ch'io ſo Marino de' Beneduci, & Matteo Rutiloni, non è, perche à me ſieno ſtati dipinti per altro, che per quel, che V. S. m'afferma, ma ſolo perche hauendo gli auuerſarij dato la ſecurtà, alla quale io gli ho coſtretti per la pace, & tranquillità di quella Terra, è anche conueniente, & ragioneuolmente, che eſſi pariméte la diano. Et ſe V. S. è quella giuſta, & real gentildonna, che io la tengo, la domanderà giuſta, &

non

non rigorosità, hauendogli io prima amoreuolmente confortati, & pregati a far quello, a che son tenuti, & per debito, & per obedientia. Et me le raccomando. Da Macerata.

A M. GIO. BATTISTA BERNARDI.

DAPOI *che io son quasi morto di desiderio d'hauer' una uostra lettera, io l'ho pur' hauuta lo dato Iddio. Et se cosi tosto cominciate a porre tanto interuallo nello scriuermi, che posso io credere, che siate per douer fare, poi che hauerete strette nuoue amicitie, & gustati quei luoghi diletteuoli? Non fate però da quello amico, che io ui tengo, & che sono a uoi, a gir cosi rattenuto. Ora conosco, che'l Boccaccio, che io doueua mandarui, haueua giusta cagion di temere a comparirui inanti; conciosia cosa, che mi sia paruto uedere, leggendo la uostra, che uoi l'habbiate non solamente imitato, ma superato. Partendo prete Francesco cosi subitamente, mi priua della dolcezza, ch'io sentirei nello scriuerui una lunga lettera; ma fate almeno, che non mi toglia quella, che io spero, mediante lui, di raccogliere nelle uostre piene, & amoreuoli lettere. Che cio ageuolmente ui uerrà fatto, se non ui lascerete tenere impedito da quelle cure, che si conuengono piu ad altri che a uoi. Per l'apportator del libro ui scrissi, ne so però certo se uoi il sapete, nó facendo uoi nella uostra ritornare alcun mio*

detto

detto indietro, anzi d'ogni parola, & d'ogni domanda cosi chetamente ue ne passate, come se io non ui hauessi scritto. Ma sarà caro saperne piu innanzi, & carissimo, che uoi mi tegnate nel primo luogo della uostra gratia. Iddio ui sia guida, & u'alzi a quella grandezza, che merita il uostro ualore, & a che io u'alzo col desiderio ogni giorno ben mille uolte. Salutate M. Antonio, & in mio nome raccomandategli uoi stesso, perche sarà fatto in un medesimo tempo questo officio per due persone, essendo io tutto in uoi, se uoi non m'hauete scacciato uia, che ciò non mi lascia credere la gentilezza, che è infinita in ogni parte di uoi.

A M. FRANCESCO CENAMI.

Io mi son lasciato trascorrere nel medesimo errore a darui risposta, nel quale trascorreste uoi (come a uoi pare) nello inuitarmi a scriuere, accio che uoi siate certo, che io non uoglio impormi penitenza alcuna del lungo silentio delle uostre lettere, quantunque ui paia di meritarla, & acciochе ancor uoi impariate meco a conoscere, che ad huomo occupato non si disdice talhora ritardar l'officio dello scriuere debito all'amicitia, & ottimo alla conseruation di quella, pur che non l'abbandoni del tutto, & con l'opere poi faccia largo testimonio della sua beniuolenza. Ma io non so, se il mio errore sara cosi degno di perdono, come il uostro,

ſtro, perche uoi ſe hauete tanto tempo indugiato a poruì a ſcriuere, hauete poi fuggito ogni riprenſione con una longa, bella, & prudente lettera, il che non ho ſaputo far'io, pur mi piace di credere, che conoſciuta la remiſſione, che io ui faccio, farete il medeſimo uerſo di me. Se i miei Sonetti u'hanno recato piacere, hanno fatto quello che uorrei, che faceſſe ogni mia coſa, ma non quello che io credetti, ne quello che hanno potuto fare a me, il qual, conoſcendo la lor poca uirtù, non ſolamente non mi perdo nell'affettion d'eſſi, ma ſto molte uolte in dubbio, ſe debbo accompagnarli col nome mio. Pur M. Franceſco mio, ogni uolta, che io hauerò dimoſtrato eſſermi dilettato della uirtù, & quella hauer riuerita, & da molto piu riputata, che li piaceri, & l'otio, crederò di non meritar biaſimo, ancora che io non l'habbia potuta acquiſtare, quanto per auentura al deſiderio, & a gli anni miei pareria, che ſi richedeſſe. Potete dunque in queſta parte dirmi felice, poi che io mi ſo acquetare nella ſperanza di ſchifar biaſimo. Ma io non però condiſcenderò mai a creder uoi infelice (come per lungo diſcorſo u'ingegnate nella uoſtra lettera di laſciarmi per credenza) per eſſer uoi inueſtigator delle ricchezze, ſe con quella mente le cercherete, & acquiſterete, che già buon tempo hauete uoluto che io creda d'ogni uoſtra attione, cioè per ſolleuamento de gli amici, per nodrimento de' poueri, & di chiunque camina fuori della

ſtrada

ſtrada de' uolgari. Nè meno crederò, che uoi tirato dalla cupidità facciate coſa meno che giuſta, & uirtuoſa. Et ui ſaprei confortare a non accortare il uiuer uoſtro per allungare la ricca tela, che teſſete, ſe io penſaſſi, che biſogno n'haueſte. Ma io giudico, che ſaprete moderatamente ſopportare una oneſta, & mediocre fortuna, ſenza laſciarui ſignoreggiare da i deſiderij, i quali non mai ſatij, ſempre ſi sforzano d'allargare nelle noſtre mani l'Imperio loro. Io, ſe piacer ſarà di Dio, che io uiua tanto, ſpero di toſto fuggir da queſto eſſercitio di uitij, & di godermi il quieto, & il belliſſimo otio delle lettere, li quali con tanto piu feruore abbraccerò, quanto ora (colpa della fortuna, che troppo ſtrinſe le mani della ſua gratia al padre mio) meno m'è lecito di poter fare. Voi, ſi come io non ho mai dubitato del uoſtro amor uerſo di me, aſſicurerete uoi medeſimo del mio uerſo di uoi, il quale è nato da uero giudicio, che io feci delle uoſtre uirtù, & creſciuto poi, & ſoſtenuto da i grati, & amoreuoli officij, che hauete ſempre uſato uerſo di me. Viuete contento, & ſperate, quanto ſi conuiene.

A M. LIONORO.

Le uoſtre lettere hanno operato in me quello, che un lungo corſo di tempo, & un debito ragioneuole, & oneſto non ha operato, cioè di diſpormi

ſpormi à ſcriuer'al Pio, et d'aſſicurarmi di ſalutar uoi con queſte mie, ilqual non poſſo ſenza mio carico mancar di tener' auiſo di me, & ſollecitato di far intender di uoi. Al Pio (per parlar liberamente con uoi, come ſempre ſoglio con tutti) io non ho portata da un tempo in quà quella affettione, che ſi conuiene, & che io deſidero di portare a chiunque ſeguita gli ſtudij, & di quelli ſi diletta. Percioche dapoi che io conobbi la ſua, non uoglio dir iniquità, ma più preſto ſtrettezza nello inſegnare, io mi rimaſi d'amarlo, ne per quello che io creda, era per tener piu di lui memoria, ſe non quanta ſi tiene di coſa poco cara. Ora non ſo come, & prima ancora in buona parte, dapoi che io congiunſi col uoſtro l'animo mio, io mi ſento non pur dentro mutati i penſieri, ma infiammati d'amarlo, accarezzarlo, & oſſeruarlo, ſi come io ſono per dimoſtrarli. A uoi temeua di ſcriuere, cócioſiacoſa, che mi pareſſe, che haueſte nel conſilio de' uoſtri penſieri chiamata la diſperation, & non a torto, & percioche ſempre a mio potere ho fuggiti i diſperati, co i quali molto piu ſi può perdere, che guadagnare, non mi ſono arriſchiato di ſcherzarui intorno. Ora che la ſperanza del uenire a Roma fra pochi giorni, u'ha ritornato in allegra uita, & cacciata da uoi ogni impreſſione, che riceuuta haueſte meno che buona, ardirò non pur di ſcriuerui, ma di comandarui, che del mio caro Arciprete habbiate ottima cura, & gli portiate quel-

la pietà, che ſi deue portare a uno, che ſia poco auezzo a ſofferir diſagi, & meno a ſaper moſtrare il uiſo non ſomigliante al core, ſenza le quali coſe uoi ſapete quanto ſia in Corte uana, & aſpra la ſtanza. Col mio Delio, & uoſtro, per non torui la uoſtra parte, io fo dolce uita, & direi felice, ſe non che m'è tolta la uoſtra preſenza, & quella del mio Bellino, che ſia piacer di Dio di queſta, & di quella conſolarmi toſto, come le uoſtre lettere mi promettono, acciochè io impari a conoſcere, che ancora in ſeruitù ſi uiue libero, & felice. Voi attendete, non dimenticandoui la ſalute uoſtra, ad amarmi, come ſempre hauete uoluto, che io creda, che uoi facciate, & di me ui promettete tanto quanto ſi può ſperare di perſona molto amica, & non macchiata d'alcuna ruggine corteggiana.

A MAD. MARIA BARTOLOMEI.

Mi diſpiace, gentiliſſima commare, che habbiano potuto piu li prieghi di Bartolomeo di Poggio in noi, che non hanno fatto i miei, a diſporui a ſcriuermi, conciosia coſa, che i ſuoi non penſo, ne debbo credere, che ſieno ſtati coſi efficaci, & caldi, come molti, che ue n'ho mandati io, che alcuna uolta ui piaccia tener memoria di me, il che uedo che non haureſte fatto, ſe non ui fuſſe ſtato ricordato. Ne uoglio concederui, che ui ſcuſiate, che per non parer

rer presuntuosa, ui siate rimasa di farlo, auenga ch'io non crederò mai, ne altri, che ui conosca, che la presuntione possa caper' in quel luogo, doue nasce la gentilezza, & oue si nutrisce la cortesia; & credo, che chi ui desse il giuramento, uoi non sapreste mai dire, in che modo ella fosse fatta. Et però queste uostre scuse non uoglio accettare, se non mi sarà comandato da uoi, che potete farlo, perche per debito di ragione le posso ricusare, & le ricuso. Della infirmita di uostra madre, & mia, che come tale l'onoro, io porto a lei, a uoi tutti, & a me medesimo quella compassione, che si conuien portare a quei, che temono, anzi hanno per certo, di perder la piu cara cosa, che essi habbiano. Sia piacer di Dio liberar lei da quella afflittione, & dare a noi quella allegrezza di lei, che meritano i nostri pietosi, & giusti desiderij. M. Giouan Battista penso che habbia fatto congiuration con uoi di piu non scriuermi; percioche sono tre mesi, che non ho ueduto lettera sua. Et come che egli, cosi per la distantia del luogo, come per esser corsi tempi faticosi, et atti allo studio, si potesse con qual che onesto modo scusare, non uoglio però ammettere la scusa, temendo di quello ch'io ho detto, che egli non si sia accordato con uoi; & le raccomandatinoi, che mi scriuete, che u'impose, che mi faceste, non uoglio accettare, se non quanto tornano a maggior confusione del lungo silentio delle uostre lettere. Arcangelo uostro compare, & mio, m'ha

mostrata una uostra, & preso il parer mio intorno a quanto uoi u'ingegnate di persuadermi, s'è risoluto, che ogni uolta che habbia da legarsi nel matrimonio, egli uuol farlo mediante uoi, & per uostra mano, auenga che non si lasci credere, che siate per fargli nodo, che non sia gentile, & bello. Che così fussi io ne' termini suoi, come senza molti prieghi aspettare, subito per mezo uostro farei quello, che egli ua allungando con carico suo, & con uostro poco piacere, & molta noia di scriuere. Et però sarà buono, che se desiderate l'util suo, lo tenghiate non solamente sollecitato, ma ripreso, che così m'ingegnerò di far'io; giudicando che sia bene, & che noi n'habbiamo poi da riportare da lui, uoi gratie di parole, & di fatti, & io dimostration di uolto, che noi l'habbiamo ben consigliato. La lite del compare ho piu uolte raccomandata al procuratore con quella affettione, ch'io soglio fare, & che ui porto, & doue io potrò giouarli, potete giudicare, che senza risparmio di fatica, lo farò così uolentieri, come per me medesimo. Attendete a uiuer sani, & a buona speranza della gratia di Dio, & salutate tutti i uostri a uostra comodità in nome mio, ma a madonna Camilla Bernardi m'offerite, & raccomandate tanto, quanto ui pareria ragioneuole, ch'io douessi desiderare, & uedete di non essere scarsa di parole con lei, come siate stata delle lettere meco, per che fraudereste di molto il desiderio mio.

A M.

A M. TRIFON GABRIELI.

Io non ho parole conueniēti a ſcuſare il mio poco auedimento d'hauermi laſciato guidare a queſto punto, ſenza hauer prima ſcritto a Voſtrà Sig. ne ritruouo ſcuſa, che nō m'accuſi. Concioſia coſa, che quella una, che mi rimaneua, di nō hauerle uoluto recar noia, io ſteſſo me la toglio, inuitato non meno dal deſiderio d'imparare, che uinto dal biſogno. Percioche io le mādo una fatica tale, che potrà far manifeſto a tutti, non pur'a lei, che niēte altro può ſeco portare, che faſtidio. Quſta fatica ſarà una lunga, mal detta Satira (ſe di queſto nome di Satira è degna) la quale ho fatta piu, perche ſi conoſca da chi ſi deue, che i loro uitij ſono cōſiderati, che perche io creda di riportarne laude. La prego adunque, che uoglia male ſpēdere due ore in correggerla, & ſcriuermi poi tutti i pēſieri, che leggendola le ſaran nati. Ne laſci di riprēder quei uerſi, che le pareranno pigri, duri, non ornati, ambitioſamente ueſtiti, & poco chiari. M'auuertiſca ſimilmente, ſe io ho mal diſpoſto il ſoggetto, ſe una ſententia ſi conueniſſe piu in un luogo, che in un'altro, ſe io ho male uſato la proprietà delle parole, & in ſomma d'ogni mal fatto, & detto m'ammoniſca. Et potrò poi con queſta occaſione dir' a gli altri quel che io conoſco, che ella è quel diuino Ariſtarco, col giuditio del quale ſi fa bello il noſtro ſecolo, & le hauerò

di ciò se non quella obligation, ch'io debbo, al meno quale potrà sopportare la debolezza del mio stato, pregandola che insieme con Monsignor Bembo m'habbia per suo buon seruo, l'uno, & l'altro de' quali sallo Iddio, quanto io ami, & riuerisca.

AL SIGN. LIONELLO PIO, LVOgotenente di N. Signore in Ancona.

DVE *lettere ho hauute da uostra Signoria Illustriss. l'una in raccomandatione de i seruitori suoi, & del Reuendiss. Sig. Cardinale suo figliuolo, l'altra del Conte Marc' Antonio Manfredi. Egli è uero, come ella può saper meglio di me, che i luoghi in questa Prouincia sono scarsi, & io n'ho da prouedere a molte persone raccomandatemi, & a bocca, & per lettere, dal Reuerendissimo Signor Card. Farnese, dalle Eccellent. del Signor Duca di Castro, & del Duca di Camerino, Tuttauia mi porterò in modo, che uostra Signoria Illustrissima, & il Cardinale ancora, potrãno conoscer chiaramente il rispetto, che s'hauerà loro, & il desiderio insieme di seruirli. Al Conte Marc' Antonio Manfredi, & per la miseria dello stato suo, degno ueremente di compassione, & per la raccomandatione non meno efficace, che amoreuole di uostra Signoria Illustriss. presterò sempre uolentieri il fauore, & l'aiuto mio. Et si come all'andar suo à Roma per lettere lo raccomandai, così non preter-*

pretermetterò mai cosa alcuna, che io possa fare in beneficio suo. Et in buona gratia di uostra Signoria Illustrissima mi raccomando. Da Macerata.

AL CONTE LODOVICO MORELLO.

QVANTO *meno bisognaua, che uoi con lettere mi faceste fede della beniuolentia, & amoreuolezza uostra uerso di me, non ne essendo io mai stato in dubbio, tanto mi si fa ora piu cara la memoria, che ne fate, uedendo io manifestamente crescere in uoi di pari l'amore, & la cortesia. Nella quale si come io confesso da uoi esser uinto, cosi uoglio, che uoi crediate nell' altro esser' superato da me. Et questo mostrerò io ogni uolta, & in ogni occasione, che potrò farlo, senza esser ricerco. Vi ringratio molto dell'onorata mentione, che u' è piaciuto far di me in quella oration uostra, ma molto piu ue ne ringratierò, se alla prima cortesia aggiungerete la seconda, mandandomi la copia d' essa. Io son qua, desideroso di far piacere a uoi, & a tutti i Forliuesi, de' quali sono amoreuole, & geloso, non meno che se fussero miei compatrioti, ò fratelli. Et mi ui raccomando. Da Macerata. A XVIII. di Luglio. M. D. XLI.*

Il fine del Terzo libro.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI.

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte.

LIBRO QVARTO.

DI M. GIO. MATTEO GIBERTO, Vescouo di Verona.

AL SERENISS. M. ANDREA GRITTI, DVCE DI VENETIA.

ESSENDO *piaciuto alla Santità di N. S. nella distributione de i beneficij del Reuerendissimo Cornaro, buo. me. elegger me per Vescouo di Verona, conosco essere entrato sotto a molto piu graue peso, che le forze mie non bastano a sostenere. Ma poi ch'è paruto cosi a Sua Santità m'ingegnerò portarlo almeno con quella fede, che si conuiene, dirizzando piu ch'io potrò tutte l'attioni mie, come a stella, & guida del mio uiaggio, al seruitio di Dio, dal quale ho gia questa singolarissima gratia, che douendo, benche indegno, essere uno*

re uno de' paſtori del gregge ſuo, ſia almanco di una delle nobiliſſime Città d'Italia, & del giuſtiſſimo dominio, ſotto ilquale è coſi auezza alla modeſtia, & buoni coſtumi, che niuna fatica haurà il Veſcouo di correggerla. Piacemi ancora douer' hauer la ſede della uecchiezza mia nello ſtato di quella Illuſtriſſ. Sig. alla quale ancor piu, che quel che deuo al ſenſo commune di buon Italiano, ſono ſtato ſempre deuotiſſimo, parendomi uedere in eſſa la uiua imagine dell'antica grandezza, & della uera libertà d'Italia. La quale affettion mia conoſciuta da Sua Santità credo ſia ſtata tra le prime cauſe a muouerla a darmi quella Chieſa, ſtimando che nõ piu m'hauria potuto fare di quello ſtato l'eſſerci nato, di quello che faccia l'amore, & la deuottione, che io gli ho; come ha potuto ſempre chiaramente conoſcere il Mag. Sig. Ambaſciatore. Ne dubito che a uoſtra Serenità non ſia ancor coſi chiaro, che mi reputi degno della gratia ſua, & che a lei, & alla Illuſtriſſ. Sig. non ſia per parere, che N. S. habbia eletto me a quel Veſcouato come ſeruitore non piu di Sua Santità, che loro. Però mi par mio debito far con queſta mia reuerentia a V. Serenità, alla quale, & alla Illuſtri. Sig. eſſendo già prima deditiſſimo, non ſo ora che piu offerire della ſeruitù mia, ſe non il continuarla, hauendo ſommo piacere, che quello che per lo adietro ho fatto per elettione, & inclinatione d'animo, habbia nello auenire a fare per obligo, come lor buon figliuolo,

figliuolo, & suddito. Prometto adunque a V. Serenità, et alla Illustriss. Sig. quella medesima fede, & studio di seruire, che ho a Sua Santità propria; & pregole si degnino accettarla con quell'animo, che è loro offerta. Nel gouerno del Vescouato non sarà solo il rispetto di satisfare à V. Serenità, et al l'Illustriss. Sig. ma anche a N. S. per rispondere con qualche opera al giudicio, che Sua Santità ha fatto di me, ma sopra tutto al seruitio di Dio, dal quale non posso mancare senza danno dell'anima mia, che douendo essermi piu cara, che tutto il mondo; creda Vostra Serenità, che per non sapere errerò, ma non mai per uolontà, cosi habbia per certissimo. Et in sua buona gratia, & dell'Illustrissima Sig. quanto piu posso umilmente mi racccomando. Da Roma. A IX. d'Agosto. M. D. XXIIII.

A M. GIO. BATTIS. MENTEBVONA.

LASCERO' *star da parte la morte del nostro Sanga, che è per rinouare il dispiaceee a tutti noi, che meritamente l'amauamo tanto, poiche è piaciuto cosi a Nostro Signore Dio, & a noi non è lecito discostarci dalla uolontà sua, & ui ringratierò dell'auiso, che m' hauete dato particolarmente con molta mia consolatione, si, che in questo passo ci si sia mostrato quello, che doueua aspettare da una uirtù, & bonta tale, si ancora, che per uoi, & tutti quelli, che amauan lui, & me, & in uita, &*

& in morte, si sian fatti quegli officij di carità, che ciascheduno doueria desiderare, che fussin fatti a se in simil casi. Et ben che il dispiacer, che ha sentito Nostro Signore aggraui il mio dolore, per hauer Sua Sãtità perduto un si raro seruitore, non dimeno dall'altro canto m'è stato d'alleuiamento, uedendo il giudicio, & la clementia di Sua Beatitudine in questo caso, che cede in laude di quella persona, che ho amato, come me stesso. Qui s'era detta non so che baia, che la pouera madre gli era andata assai presto appresso, & della nonna si pensaua non ce ne fusse per tre hore, ma uedendo quanto mi scriuete, ringratio Nostro Signore Dio, che non sia seguito tanto male, & che sia rimasa occasione di poter' in loro far piacere alla memoria del morto, a chi l'amaua. In che ui priego, che da mia parte facciate ogni officio, come di lor figliuolo, & fratello, & le confortiate a tolerar patientemente, quanto è piaciuto a Nostro Signore Iddio. Del passo di Piacenza, io non ho hauuto fretta di scriuere, & fare quelle cose, & importunità, che si soglion far da altri in simil casi; ne userò altra intercessione di quella, che può fare il desiderio di quel pouerino, & la persona, a chi esso giudicaua lasciarlo. Se questo non basta, ogni altra cosa saria uitiosa per me, che mai non fui auido, ne importuno di cosa alcuna mia particolare con Sua Santità, & molto meno mi conuiene esserle al presente. Se a uoi sarà di quel piacere lo scriuere a me, che à

me

me ſarà lo ſcriuere a uoi, ſecondo che mi dite, che io faccia per ordine di S. Santità, lo farete molto uolentieri, come ſo io, & per ſegno di ciò ui prego, che ne ringratiate Sua Beatitudine, & fin che non ui uerrà a noia, anderò appreſſo. Le lettere mie particolari ſono di niun momento, & ui prego, che & quelle, che hauete, & quelle, che fuſſero reſtate, ricuperandole, le bruciate. Le ſcritture poi del mio tempo, che facendole quel pouerino piu uiuace di me, non ne haueua un penſamento al mondo, ui priego, ſupplichiate. N.S. che le faccia coſignare a M. Traiano, che le tenga a uoler di Sua Santità, & a mia inſtantia in caſa ſua. Io haurei piu caro, che ſi bruciaſſero da uoi, ma ſe non ſi contenta di queſto, ſi degna ad ogni modo farmi queſta gratia, non che non habbia M. Iac. in quel conto, ch'io deuo, ma eſſo ſaria quello, che ci guardaſſe mãco. A Venetia han tolto il Giubileo infinite perſone, & coſi per lo ſtato loro, & penſo ſiano ſtati tutti quelli, che hanno buona coſcientia, & temono Dio, & han penſato poterlo fare per il tenor della bolla, che dice eſſendo publicato, ò uenendo a notitia. Et non ſapendo l'animo di Sua Santità, mi ſtimo, che le piacera ratificar per ſua clementia col ſolo aſſenſo il bene, che hauran fatto. Di queſta coſa non m'ha parlato alcuno, ſe non il deſiderio della ſalute, & bene del proſſimo, S. Beatitudine faccia quel che N. S. Dio l'inſpirerà. Lamentandomi col Gouernator di Loreto di certi

certi preti ignoranti, & da pochi, che haueua accettati, & promoſſi a beneficij, & riſpondendomi che l'haueua fatto per uoſtre lettere, & commiſſion data a uoi da N. S. me ne lamentai col Sanga; & dicendomi la coſa, come ſtaua, li riſpoſi, che reſtaua ſatisfatto. A me, & uoi, & ogn'uno, che m'ama, non potria fare il maggior piacere, che operaſi in ſeruitio di quella Santa caſa, che tenendo queſta briga per onor della glorioſiſſima Madonna, uorrei hauer'un milion di compagni tali, ch'io fuſſi il minimo. Ma ſappiate, che uno de' maggiori onori, & ſeruitij, che ſe le poſſan fare, ſi è, darle buoni miniſtri, ò li manco mali, che ſi truouino; & ſe quelli di caſa ſono ignoraati, & inetti, lor danno, non ſi deue hauer piu riſpetto a loro che a Dio, & alla ſalute di tanta moltitudine, che concorre la. Et quanto alle cõmiſſioni di N. S. è facil coſa a chi l'ama, & ſerue di cuore, a riparare, che Sua Sant. laſſi ſtare di far'eſſequire quelle coſe, che ſi muoue a ordinare ad inſtantia di queſto, & di quello, che impetrando la gente dalla bontà ſua una coſa piu che un'altra, quella bontà è ſempre piu diſpoſta a far'il meglio, quando le è rimoſtrato. M. Achille mi ſcriſſe a queſti di della uenuta dello Scozzeſe, & della pruoua, che uoleua fare, che ora uoi mi dite hauer fatta. Vi ringratio dell'auiſo per eſſer coſa nuoua, & rara, ma ſe fuſſi in lui, non anderei già intorno facendo queſte dimoſtrationi, le quali nella uia de' Criſtiani ſono

poco

poco lodate. Vi priego a baciare i Santiss. piedi del padrone, & ringratiar con altretante raccomandationi il mio M. Carlo Palone, M. Celso, & tutti i uostri. Et N. S. Dio u'habbia nella sua gratia. Da Verona. A XXI. d'Agosto. M. D. XXXII.

A M. GIO. BATT. MENTEBVONA.

ANDANDO *a far, come era mio debito, compagnia à Mons. Pimpinello, quando è passato di quà, & correndo la sua mula un poco di pericolo nel passar d'un ponticello rotto, senza però male alcuno, ne accorgimento di lui, che u'era sopra, mi uenne detto, che quello era uno della sorte de' beneficij, che noi riceuiamo spesso da Nostra Signor Dio senza accorgercene, ne pensarui, ne renderneli gratie; & che chi s'imbattesse a leggere un passo in una delle opere di San Gio. Crisostomo, che ci insegna, come si deue dar gratie d'ogni cosa alla Maestà Sua, schiferia questo uitio, & s'armeria a poter piu facilmente acquistare ogni hora beneficio nuouo. Mi pregò, ch'io ne gli uolessi manda re una copia, & cosi fo, pregando uoi, che gliela uogliate dare, come arriui, se alla riceuuta di questa non sarà già arriuato. Et son certo, che non so lamente ne pigliarete una copia uoi, ma che non sa rà, se non caro al Padron nostro Santiss. ne facciate fare un' altra per Sua Beat. Quando Mons. Pim pinello*

pinello è passato di qua, m'ha ragionato per sua gratia, & per saper la seruitù, & fede mia uerso N. S. di tutto quel ch'è passato nel suo tempo, che ha negotiato, & son rimaso, & per il debito mio uerso Sua Santità, & per l'amor ch'io porto à Mons. detto, molto contento dell'animo, & uolontà, & ragionar suo, come son certo, che molto piu resterà Sua Beat. la quale haurà, & piu tempo a udirlo, & altro gusto a giudicarlo, Ma certo m'è paruto uno schietto, & molto sincero huomo, nō dico del resto, perche si conosce assai da ogn'uno, & perche queste parti son tali, che da se fanno amabile ogni persona, & degna della gratia del suo padrone, il qual m'è paruto, ch'egli ami grandemēte, & sia animato a mostrarlo, doue bisogni. Et son certo, che aspettando lui, che N. S. si degni mostrare, & con le parole, & cō qualche fatti, che l'ha per tale, che Sua Santità per la sua somma benignità gli darà causa, non solo di mantenersi in questo suo proposito, ma d'augumētarlo. Et questo, et tutto quello officio, che uoi farete, mi sarà cosi grato, come se tornasse in mio proprio comodo. Al mio M. Carlo Palone, & a M. Celso, & a Monsi. Soranzo senza fine mi raccomando. Et bacio i Santissimi piedi a Nostro Signore. Da Verona. A VI. d'Ottobre. M. D. XXXII.

A M.

A M. GIO. BATT. MENTEBVONA.

Se io haueßi fatto per prudentia quello, che è successo a caso, di far, che N. S. trouasse le cose di Loreto nude, & come sono state semplicemente tãto tẽpo, mi pareria essere stato molto sauio, et uero protettor di quel loco, per mostrare al patrone l'urgẽte bisogno di rimedio. Voi sapete, che è un pezzo, che M. Gio. Battista ui fè chieder licẽtia quest'anno à mio ordine per andarui, che Dio sa quãto scriuo, & parlo, ricordo, & importuno. Esso nõ ui potè andare per nuoue cõmißioni hauute da N. Sig. bẽ che ad ogni modo nõ hauria fatto quello, che uoi hauete fatto ora, che Sua Beatitudine n'è stata. La principal cosa, che in ogni loco sacro si uuole attendere (à mio giudicio) è la bontà della uita, et la dottrina, et se altroue è necessaria per l'ordinario, quiui è necessarißima, per esser loco, doue chi capita ha bisogno d'essere & consolato, et edificato in modo dell'una, & de l'altra, che se n'habbia a tornar di miglior' animo assai di quello, che u'andò. Queste due parti a Loreto sono a punto a pũto dall'altro estremo cõtrario. Et poi che ho hauuto questa gratia, che sua Sant. ui sia capitata, & habbia tocco con mano, che bisogna stirpar questa uigna, & piantaruene un' altra, che habbia a far miglior frutto, ui priego, per quanto amor portate all' onor di Dio, & di quella Madonna, & di sua Santita (che il mio ri-

spetto

ſpetto non ha da eſſer' in alcuna conſideratione, doue è il maggiore, che ſi poſſa ſtimare al mondo (non ui partiate da i ſantiſſimi piedi del patrone, che riſoluiate, che ſi proueda, che non s'habbia à ſentir piu, che biſogni prouedere a difetti, che ſi nominano là, che ſenza uergogna non ſi poſſon nominar non ſo doue. Il proueder d'un Gouernatore, che ſua Santità ſi degnerà penſare chi poſſa occorrere, & ancor'io anderò inueſtigando, è buon rimedio, coſi d'affittare, & computiſti, & ſimil coſe, le quali'io apprezzo, quando il principal dell'onor di Dio, & ſalute, & rimedio delle anime, ſtia bene, ma ſenza quello, ſi potria trarre di la un milion d'oro, & far le ſtatue di man di Praſſitele, non che del Sanſouino, ch'io non lo ſtimerò niente, & quello, che accompagnato col primo, per mediocre che fuſſe, mi parria ampliſſimo, a queſto modo ampio a ſua poſta, non mi par niente. Or poi che N.S. è entrato in queſta ſantiſſima opinione, non ho uoluto differire un púto di riſcriuerui, et riſcaldarui a far la mandare ad effetto. Intendo. che'l Reuerend. Monſ. Farratino, hauendo inteſo da uoi, & da M. Gio. Battiſta, queſto mio deſiderio, ui è entrato largamente, di che ho grandiſſimo piacere, che eſſendo la perſona della eſperientia, & uirtù, che è, doueria muouer Sua Santità non che ſpingerla, eſſendo moſſa. Eſſo ui potrà aiutar beniſſimo alle conditioni, che s'haueranno a trattare in affittar le coſe della caſa. Vi ricordo a far li patti chiari, &

di non hauer a litigar con ristori, & simil baie; hauer buone sicurtà, & non lasciar' usurpare le iurisditioni. Ho hauuto l'opera, che m'ha mandato Monsig. l'Arciuescouo, & ne ringratio Sua Sig. & uedendolo me li raccomandarete pur'assai. Bacio i Santissimi piedi del patrone, & prego N. S. Dio, che ui guardi, col mio M. Carlo, & tutti i uostri. Da Verona. A XXVI. d'Aprile. M. D. XXXIII.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

HO riceuute le due epistole di Mons. nostro Sadoleto, & di M. Paolo, quella degna del Sadoleto; & questa d'un suo nipote, il quale si uede molto ben caminare per li medesimi uestigij del zio. La qual cosa m'ha dato piacer grande, perche uiuendo l'uno, & l'altro secondo l'ordine della natura, non saremo per perder cosi presto il Sadoleto. Io ho piu uolte hauuto desiderio di chiedere alcune gratie a Sua Signoria, ma quando per una cosa, quando per un'altra, l'ho differito, il che non mi pare di douer far piu, hauendo massime la comodità dell'opera uostra, che ò m'aiuterà a ottenerla, ò a farmi escusato della mia poca, ò modestia, ò prudentia. Et prima comincierò da un rimordimento, che è commune con Sua Signoria d'hauer' operato a far' hauer Cauaglione al Reuerendiss. M. Mario, & uedere, quanto il buon' huomo si sia

poco

poco ricordato d'esser Vescouo, non u'essendo mai andato, ne stato, che non hauendo impedimento, è pur piu facile scala quella stanza a douere star sempre bene, che non è il dilettarsi in Volterra. Io amo la salute di tutti, & massime di chi ho conosciuto amoreuolmente, & perche in tutto mi par hauer la causa commune, & il pericolo con Monsignore, ui priego li communichiate quanto ui dico. Et poi N. S. Dio l'inspiri tanto, che muoua anche quella naue a caminare. Quando uidi quel poco dell' Etica, & cosi superficialmente, & da barbaro, come sapete, che posso fare per la ignorantia mia, & per non sapermi reffredare, et per diffidarmi d'imparar mai, non hauendo età, ne comodità, desideraua una parafrasi di sua Sig. & non posso pensare, che essendone stato studiosissimo, & lettola nuouaméte a M. Paolo, non l'habbia fatta. Quando ho uisto tanti, che impudentemente hanno posto mano a correggere il testamento nuouo, ho desiderato, che un par di sua Sig. con quel bel giudicio, & discretion, che ha, ne hauesse acconciato uno, con saluare, doue si può, la lettera antica, & acconciare, doue la forza della uerità sola stringesse. Non mi posso imaginare, che Sua Sig. ancor di questo non habbia nel suo scrigno qualche odore; et quando si potesse hauer parte dell'uno, et dell'altro, per me haureste posto benissimo questo uiaggio, & credo ancor per uoi. Non dico di raccomandarmi strettissimamente a Sua Signoria per-

che so, quanto ha per certo, ch'io le sia figliuolo, & seruitore, & ch'io m'assicuri d'esser nella gratia sua. In questa non scriuo altro, perche la possiate portare per memoria con uoi a Nizza. doue penso certo, che Sua Sig. si trouerà. Valete Veronæ. XXIIII. Augusti. M, D. XXXIII.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

HO *riceuuto la uostra di* XXIIII. *in Piacenza, doue questo Sig. Vicelegato, nell'aspetto, & costumi del quale riluce quella uirtù, & bonta, che l'huomo uede poi nelle opere, ha uoluto mostrar non solo al Sig. Cardinale. ma a me ancora, cō ogni sorte d'umanità, quanta stima fa del giudicio del Reuerendissimo Sig. Cardinale suo zio, col quale mostra accordarsi in amar quelli, che sa esser' amati da Sua Sig. Reuerendiss. alla quale son tanto obligato de' fauori, ch'io riceuo da questo gentilissimo Signore, quanto s'io gli riceuessi da lei stessa qui presente; & gia che non la stimo assente, riconoscendo molte parti di lei, & l'animo sopra tutte nel detto Signore. Il quale non contento delle dimostrationi, che ci fa qui, uuole ancora accomular questa cortesia col mandar' un suo a guidarci. riuerirci, & onorarci al paese, & con tanta efficacia, & espression d'animo ci costringe, che fa uiolentia alla modestia del Sig. Legato, a cui non è possibile recusar ne questa. ne altra cortesia di questo Signore,*

gnore, senza fare iugiuria a Sua Sig. che con tanta prontezza l'offerisce. Sarete contento andar subito a baciar le mani a Sua Sig. Reuerēdiss. in mio nome, & le direte, che diffidandomi di saper trouar forma di parole, che rispóda all'umanità di lei, & all'obligo mio, la supplico a prestar maggior fede al mio silentio, che non farebbe a tutto quello, che potesti dire in ringratiarla de' continui fauori, che riceuo da lei. Del Signor Legato non ui dico altro, hauendo uoi inteso per altre mie, et intendendo ora per la di Sua Sig. Reuerendiss. del suo buono stato, nel quale ogni di piu si conferma. Et non restandomi altro, farò fine; raccomandandomi a uoi di buon cuore. Da Piacenza. A IIII. di Marzo. M. D. XXXVII.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

PERCHE *non è chi sia meglio informato di noi del credito di Monsignor di Baius, buo. me. con Mons. Illustriss. Triuultio mio Signore; hauendo io mandato a S. Sig. Reuerendiss. la poliza di mille scudi, de' quali restando a pagarsi ancor li dugento per uostra mano, non m'ccorre persona piu atta di uoi a ricordar' il pagamento di questa poca somma; la qual son certo, che non sia stata pagata fino a quest'hora, per le occupationi di lei, che le haueran tolta di memoria questa piccola cosa; & per la mia poca diligenza, della qual temo piu, che la uir-*

tù di quel Signore non si scandalizi, che dell'officio ch'io so debito alla fede, che ha mostrato in me Monsignor di Baius. Et quando mi souiene di quella, che Sua Signoria Illustrissima s'è degnata di mostrar in me in cose d'altro momento, tanto piu mi uergogno, dubitando che insieme con la mia lentezza non accusi il proprio giudicio. Onde trouandomi io debitore di questo officio, si come ella de' denari, & non stringendo meno la mia obligatione, che la sua, ui piacera per farmi uscir di debito insieme con lei, ricordarle, & per mia parte supplicarla, che si degni di commettere il detto pagamento, il quale è uolto a cosi buona, & pietosa opera, che son certo, quando anche non fosse debito, lo commetteria. Et so, che la grandezza dell'animo, & la pietà di S. Sig. Reuerendiss. & Illustriss. è tanta, che se fosse presente, non solo in questa piccola, ma in molto maggior somma, aprira l'abondante uena della liberalità sua. Et con questa certezza non m'estenderò in piu parole, ma facendo qui fine, ui pregherò solo a baciarle umilmente le mani in mio nome, & umilmente raccomandarmi nella sua gratia, non potendo dolermi affatto della mia negligentia, donandomi occasion di farle per mezo uostro senza cerimonie, le quali so, che non aspetta da chi l'è uero, & amoreuol seruitore, quella riuerenza, che le fo sempre con l'animo. Di Verona.

A XX. *di Nouemb.* M. D. XXXVIII.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

La risposta di Mons. Illustriss. Triuultio mio singolar patrone, è stata a punto tale, qual io l'aspettaua dal liberale animo di Sua Sig. Reuerendissima, alla quale, perche non mancano occupationi, & impedimenti, come mancano tutte le cose necessarie, doue quella piccola somma è destinata, ui piacerà quando ui parerà tempo opportuno, ricordarle quello; che potria uscire di mente; & la direte, che non hauendo potuto far' in persona le salutationi di S. Signoria Illust. & Reuerend. a quei due miei Signori, che si truouauano hora in Ferrara, le ho fatte per lettere, et col Sign. Cardinal di Mãtoua le replicherò alla presentia qui in Verona doue fra pochi giorni Sua Sig. Reuerendiss. uerrà a farmi fauore passãdo di qui, per otto di su'l lago di Garda, doue anderò a farle cõpagnia, onorando il mio Vescouato, & me della sua presentia; il quale onor le direte, che insieme con quello, che mi nasce dall'amor, che quella si degna portarmi, mi ricõpẽsa del disfauor, che m'ha fatto, et che mi credo che farà sẽpre quell'altro signore, del qual mi scriuete, che S. S. ha hauuto occasione di mostrarsi altramẽte di quel, ch'io lo tẽgo, cioè colerico; il che io mi guarderei d'hauer mai detto del mio signore, il quale ho prouato sẽpre pieno d'ogni umanità. et quãdo non fosse questo, non direi mai quel poco di lei, che a me

potesse essere opposto in molto. Ma penso, che sia stato un modo di parlare, come si fa, et m'allegro, che quella poca colera habbia hauuto quel poco rincontro di patientia, che essendo la mia maggiore, ci è bisognata piu gagliarda, & continua medicina, & di tal sorte, che se Nostro Signore Dio non tenesse protettion peculiare di me, ne menería il cattiuo, & quel poco, che ci fusse di buono. Et con questo sarete contento baciarne umilmente le mani a Sua Signoria Reuerendissima & Illustrissima. M'hauete fatto piacere a communicar le cose uostre cosi domesticamente meco, & participo con uoi del piacer di cosi dolce, buona, & gioconda compagnia, con la quale se io non mi truouo spesse uolte col corpo alla sua bella uigna, io la godo almen col pensier, ne mi perturba molto; che la ripresaglia fatta da Sua Signoria habbia tolto a me quello, che essa ha guadagnato, si come uoi scriuete, che so ben, che lo scriuete per burla, & che a uoi, Omnia præ campo, & Tyberino flumine sordent, Ma come si sia, potete riputare il conuento nostro sempre aperto, come so, che lo reputa per suo il nostro M. Galeazzo. Mi raccomando a Sua Signoria, & a M. Emilio, & a uoi, & prieguoui a raccomandarmi al Mag. M. Stefano Sauli, quando u'occorrerà uederlo. Sono alcuni anni, che capitò qui Pier Bugiardo cameriere aliàs della santa memoria di Lione, & perche l'haueua conosciuto seruitore di quel padrone, al quale so-

no

no tanto obligato, non mancai farli quelle cortesie, & aiuto, che mi parue conueniente, comparendo in forma d'huomo da bene, & non da saltaimbanca, come lo uidi la seconda uolta, & lo cacciai uia. Or questo misero si maritò qui con una disgratia, la qual piantò subito, & hauendo inteso chi ella è, & non sapendo se il matrimonio è fermo, ò nò, essendomi uenuto a notitia, ho cercato per piu uie di chiarirmi, massime se questo misero hauesse mai hauuto ordini sacri, per li quali non essendo il matrimonio ualido, questa pouera donna restasse sciolta. Ora scriuendo, & essendo sollicitato dal parrocchiano di lei, ho pensato, che se non lo so per uia del Reuerendissimo M. Baldassarre, ò M. Emilio, non lo potrò sapere altramente, non hauendo questo bugiardo uoluto confessare il uero, quando n'è stato dimandato. Se potete far questa elemosina, & esser posto sù la uia da loro, non ne hauendo certa notitia, farete una opera di tanta carità, quanto è stata di tristitia di questo ribaldo, che ne scioglie questa poueretta, ne anche confessa d'esser seco quello, che essa per coscientia non può negare, ne fare, che sia altramente, sin che non hauesse, un tal soccorso, il qual ui priego, che le diate, s'egli è possibile. Et di nuouo a tutti mi raccomando.

Di Verona. A XXIX. d'Agosto. M. D. XXXIX.

AL

AL CARDINAL FREGOSO.

MOLTO tempo ha, che non ho ſcritto a V.S. Illuſtriſſ. & Reuerendiſſ. non per altro, che perche giudicaua officio ſuperſtitioſo interromperla con lettere uane. Ora io ſono obligato a M. Gio. Franceſco Bini, che m'habbia dato occaſione di farlo opportunamente, deſiderando eſſo d'eſſer conoſciuto da lei col teſtimonio delle mie lettere per mio antico amico, & cariſſ. fratello. Il qual teſtimonio debbo fare, et fo di boniſſima uoglia, ſperando trarne maggior guadagno di lui. Percioche V.S. Reuerendiſſ. non amerà tanto lui per amor mio, quãto ſtimerà me per cagion di lui; dapoi che l'hauerà conoſciuto da ogni parte amabile, & in tanto degno del fauor ſuo, che ſi dolerà, non hauer' auanti hauuto occaſione di ſpenderlo a ſuo beneficio. Il perche non mi pare di far con queſta mia, oltre al ſopradetto teſtimonio, altro officio, che di pregarla, che ſi degni di conoſcerlo; & di qui naſcerà, che ella ſarà sforzata dalla propria natura ſua, et da i meriti di lui, a fauorirlo nõ ſolo nel Chericato del ſacro Collegio, nel qual cerca d'eſſer conformato, ma in qual ſi uoglia altra ſua richieſta, eſſendo di tal modeſtia, che ſe peccherà in queſta parte, non peccherà in altro, che in ricercar coſa inferiore a i meriti ſuoi. Et in buona gratia di V. S. Rererendiſſ. et Illuſtriſſ. mi raccomãdo umilmẽte.

AL

AL CARDINAL DI FERRARA.

Io ho tãte cagioni di riuerire et obedire uostra Reuerendiss. & Illustriss. Sig. che ogni occasione di seruirla in ogni cosa mi saria somma gratia; et tãto piu gratia, doue ella mi comandasse a beneficio di persona, alla quale hauessi hauuto sẽpre buona inclinatione, come a Don Girolamo, ilquale io ho sempre amato come egli ne può far buon testimonio, & molto piu l'amo ora, aggiungendosi l'altre cause, che ne ho, una, che le supera tutte; che sia fatto seruitor grato di V. Reuerendiss. & Illustriss. Sig. La quale per information sua saperà, che fu uerissimo, che sotto la felice ricordatione di Clemente hebbi l'indulto ampliss. nella mia diocesi; sapendo sua Sãtita che uedeua ogni mio pensiero, nõ che le attioni di fuori, che non l'haueua cercato, ne per ambitione, ne per uoler con quello beneficar i miei parenti, & amici, ma per puro seruitio di Nostro Sig. Dio. La qual mia buona uolontà creduta da N. S. Papa Paolo, ha fatto che Sua Santita m'ha confermata la medesima gratia in tutto; fuor che nella parte de i Canonici, & Capitolo; nella quale, per rispetto d'alcuni Signori, che pretendendo interesse, mi s'opposero, Sua B. s'imaginò di compiacermi con minor dispiacer loro per questa uia; che i detti beneficij Capitulari riseruò a se medesima; facendomi gratia de i tre primi Canonicati, che

fussero

fussero per uacare, a nominatione di quelle tre persone, che a me piacesse. Le quali sono state da me nominate, & sopra dette riserue sono stati gia espediti i Breui; ne fino a quest'hora è accaduto il caso, che pur la prima di loro habbia hauuto effetto. Onde uede V. S. Reuerendiss. & Illustriss. come è stata male informata, che da me per simile effetto possa esser' obedita. Benche per la uerità la nogociatione, che ho alle mani, è tale, che oltre alle altre continue molestie, che da quella mi sorgono ogni giorno, quella è una delle principali, che non possa piu delle uolte comandato obedire a que' miei Signori, nel cui seruitio mi parria di riceuer grandissimo beneficio. Et da poi che N. S. che ha uoluto far pruoua di disporre di mio consentimento di quello ch'io ho, perche Sua Santità me l'ha dato, et che la mia Illustriss. Sig. che secondo l'usanza hauria hauuto grato d'essere stata compiaciuta, si son chiariti, che io per buon rispetto non posso in questo comandare a me medesimo, si son degnati d'acquistarsi; come ancora han fatto molti miei Signori fra i quali tenendo V. S. Reuerendiss. & Illustriss. & l'Eccellentiss. Sig. Duca i principali luoghi, son certo, che si degneranno d'hauermi tanto maggior compassione, quanto credo pure che sappiano, che nella mia bassezza d'animo, io ho mostrato sempre piu desiderio di far seruitio, che di riceuerlo. Et con questo alla sua buona gratia umilissimamente mi raccomando. Di Verona. A II. di Febraro. M. D. XL.

A I CARDINALI CONTARINI, ET POLO.

NELLA *molestia delle persecutioni di questi miei Canonici nõ haurei potuto riceuere maggior cõsolatione della costante gratia, et benignità di N. S. ne nel disonore, che quelli cercano di farmi, maggior' onore della opinione, che sua Santità si degna mostrar di me, laquale se non mi fa essere, mi fa almeno parere, quel ch'io nõ sono. Onde per non mostrarmi a lei men grato di quel che le sia obligato per tanti fauori riceuuti, desidererei esser qualche cosa, per spendermi tutto in seruitio di Sua Beatit. Ma perche io son niẽte, et a quella non mancano in ogni attione ministri migliori di me, se si può ottenere, ch'io resti in parte, oue fra incõmodi, et pericoli infiniti, mi ritiene un piacer solo del mio debito, et del seruitio di Dio, questa di tãte gratie riceuute nõ sarà la minore. Et se nõ si può, non mi sarà almẽ negato, che non trouãdomi ben disposto del corpo per un poco d'alteratione di febre, che ho hauuta, da poi che sono in Venetia, come sa Mons. Legato, & nõ potẽdo districarmi di questi fastidiosi negocij cosi tosto, che il furor del caldo non mi uenga addosso, o prolunghi la mia uenuta fin' al tempo del fresco. Che se questo poco disagio doppo una lunga quiete di corpo, m'ha tutto contaminato, trouandomi ora alterato, come io sono, & uenendomi addosso*

dosso

dosso questi mesi pericolosi, se mi mettessi a camino per Roma a tempo che gli altri se ne partano, m'esporrei a certissimo pericolo. La qual seconda gratia d'aspettar' a quel tempo, desidero, non potendosi ottener la prima, che desidero molto piu. Et non potendosi ottener ne l'una, ne l'ltra con buona gratia di Sua Santità, non stimerò la certezza, non che il pericolo di perdere ne la sanità, ne la uita, per obedirla; non essendo men tenuto a farlo per gli óblighi infiniti, che ho a Sua Beatitudine, che per quel dominio, & possanza, che ha sopra di me, suo umilissimo, & obligatissimo seruo. Vostre Signore Reuerendissime saranno adunque contente far per me con Sua Santità quello officio, che conuiene alla cortesia loro, & al mio bisogno in questo caso. Et perche scriuo piu lungamente al mio M. Carlo in questa materia, mi riferisco a lui, per esser men ch'io posso noioso a Vostre Signorie Reuerendissime. Le quali supplico che si degnino baciare i Santissimi piedi di Sua Beatitudine in mio nome, & conseruarmi nella lor buona gratia, nella quale umilmente mi raccomando. Dì Venetia A XIX. di Maggio. M. D. XL.

AL VESCOVO DI BRESCIA.

QVELLA *sicurtà, che m'è paruto insino a qui di poter prender per la mia tanto confirmata seruitù, di non far con Vostra Signoria cerimonie,*

mi

mi somministrerà ancor'adesso facultà di dirle sim plicemente quello, che occorre. Douendo io per ogni conto pigliar cura del seruitio di Vostra Signoria di qua in quelle cose, doue non m'inganno, che non ha seruitore alcuno, che uoglia & possa seruirla piu di me, ho piu uolte instato con M. P. che uolesse leuare dalla cura di Lugo un D. B. il quale staria meglio in una galea, che in una Chiesa. Esso M.P. m'ha sempre dato buone parole; ma quá do s'è uenuto allo stringere, nó m'è riuscito: Et per che al presente piu grauemente del solito quei poueri huomini si lamentano, accioche io non habbia mai rimordimento di coscientia, di non hauer ten tato ogni uia d'aiutarli, ne uostra Signoria causa di dolersi di me, m'è paruto scriuere a lei propria, con mandare uno schisso autentico di parte delle prodezze di quest'huomo; pregandola che si degni muouersi a farui dar rimedio, non altrimenti di quello, che son certo farà. Ma perche esso M. P. mostra sempre in parole d'hauermi riceuuto in gratia, & in quanto al mio particolare, non posso se non contentarmene, prego senza burla Vostra Signoria, che sia contenta far di sorte, circa il rimediare a questa cosa, che senza mancare della opportuna prouisione io m'habbia a conseruar quest'huomo in quella buona dispositione uerso di me, che mostra. Et il modo mi parera questo, che quella mostrasse hauere hauuto auiso da altri, che da me, de' portamenti di questo tristo; & che ordinasse

a lui,

a lui, che ſenza parlar con perſona, fuſſe da me, & mi ricercaſſe da ſua parte, che caſtigáſſi queſto triſto, ſe fuſſer uere le coſe oppoſte; le quali gli potria mandare in ſoſtanza, ma ſotto forma, che non pareſſe, che io le haueſſi mandate. Ma pur che ſeguitì l'effetto, che queſto triſto ſotto il fauor, che ſpaccia del Signor uoſtro padre, che gli uuol far giardini mirabili, non habbia a paſſarſene coſi di leggeri di quello, che ha fatto, ne perſeuerare per l'auenire, del modo, poi che ho detto quello che m'occorre, mi rimetto a quanto parerà a Voſtra Signoria, la qual ſa meglio, ch'io non le ſo proporre, quello che haurà a ordinare per eſſer' obedita, & conſeruar me. Di che la ſupplico quaſi tanto, quanto della prima prouiſione. Et ſe piacerà a quella, poi che ſcriuerà di queſta coſa, commetterli, che nel reſto, & eſſo, & M. C. & M. B. ſian con me, & che facciano quanto io ricorderò, mi metto alla prudentia ſua. Et queſto ricordo ſolo, perche non potrà ſe non giouare queſto rinfreſcamento delle commiſſioni ſimili, che ſon certo, ch'eſſa gli ha laſciata. Et Voſtra Signoria ſia certa, che non m'arrogo tanto, che quando la uerità portaſſe coſi, io non pregaſſi piu uolentieri quella, che gli raccomandaſſe le coſe mie, che mettermi a pigliar carico, delle ſue. Ma la carità prima, e poi la ſeruitù mia priuata, mi ſtringe a far queſto officio, nel quale ſe io erro, ſo, che facilmente impetrerò perdono dalla nobile, & benigna gratia.

Alla

*Alla qual ſempre mi raccomando, & bacio le ma-
ni al Reuerendiſſimo mio padrone, raccomandan-
domi al Signor' Arciueſcouo. Da Verona,
A XIX. di Febraro. M. D. XLI.*

A L'ARCIVESCOVO DI NAPOLI.

*NON potrei fare, che non mi marauigliaſſi, che
Voſtra Signoria Reuerendiſſima ricercaſſe l'aiuto
d'un zoppo nel ſanto camino, che ha preſo, & la
guida di chi ha biſogno di guida, ſe la ſua molta
umanità non m'ammoniſſe, che cio poſſa eſſere, co-
me alle uolte accade, che ricco Signore, il qual ſi
truoua hauer la cantina piena di perfetti uini,
manda a quella del pouero ſeruitore, non per bi-
ſogno, che n'habbia, ma per farli fauore. Accetto
adunque queſto ſuo umano officio per tanto mag-
gior fauore, quanto piu ſo, la ſua lautiſſima menſa
hauer men biſogno delle mie pouere uiuande. Et
farò mettere in ordine, & manderaſſi in mano di
M. Carlo ſuo ſeruitore, & mio fratello, ſol per
ubedirla, quel poco, che mi truouo in caſa, pregan-
do il Signor Dio, che l'aiuti, la guidi, & la illumi-
ni nel ſuo ſanto deſiderio, come ſon certo, che farà
di maniera, ch'ella potrà eſſer d'aiuto a gli altri,
& lei che mi conſerui nella gratia ſua. Alla quale
con tutto il cuore mi raccomando. Di Verona.
A XXIIII. d'Aprile. M. D. XLII.*

ALLA S. MARCHESANA di Pescara.

La lettera di V. Sig. mandata per la compagnia dell'Illustriss. & Reuerendiss. S. Legato, con speranza che mi douessi trouare ad accettarla in sua cõpagnia, non mi trouando mai disgiunto di spirito, m'è stata data in tempo qui in Venetia, che spero in N. S. Dio, che non tarderà molto a farsi il medesimo cõ la presentia, poi che è piaciuto a S. M. inspirare ne gli animi di questi Sig. a far quella dichiaration di me, che merito, non io, ma quella gratia, che ella m'ha data, di nõ hauer mai hauuto un minimo pensamẽto, che potesse con ragione esser'altramente. Et cosi hauẽdo nel Consiglio loro a i 17. proposto la cosa, & passata larghissimamente, la mattina seguente, mi mãdarono a chiamare, et me la significarono con tanta efficacia d'amore, et impression buona, che mostrauano hauer di me; dicẽdo d'hauermi nel grado, che m'han sempre hauuto, & ch'io facessi quanto mi torna bene, et che m'era in piacere, etc. che se nõ fosse il peccato di chi n'è stato causa, quasi che direi douermene grandemente rallegrare, & forse con tutto questo lo debbo fare. perche Nostro Signor' Iddio mi da campo di molti begli essercitij spirituali, et prima d'essercitar la carità, pregando per questi tali, & desiderando loro ogni uero bene, & tante altre belle cose, che m'oc-

n'occorrono & prima, & poi. Per le quali resto
in modo consolato per la esperientia, che Sua M.
me n'ha fatto fare, che posso dire quello che il san-
tissimo Giosef disse a i fratelli, Vos cogitatis face-
re malum, & Deus conuertit illud in bonum. On-
de supplico Vostra Signoria, che m'aiuti, non tan-
to a render gratie a N. S. di quello che l'ha sup-
plicato, et è stata essaudita fin qui, ma di quello, che
importa molto piu, cioè, ch'io non sia ingrato per
l'auenire, & sappia meglio spendere, di quello c'ho
fatto fin qui, i talenti, che m'ha fatto scoprire in
questo caso esser molto piu di quelli che io pensa-
ua. Penso fra due di partirmi per Verona, & non
potrò mancare di dar'una corsa a Mantua, per da-
re, & riceuere consolatione; & poi assettato ch'a-
urò un poco le cose a Verona (che questo terremo-
to ha dato all'edificio un buono squasso, ma spero
che'l fondamento stia saldissimo) andrò a Tren-
to, con guadagno certissimo del godimento, che
haurò del Signor Cardinale, & della compagnia.
Del resto sara poi quello che'l padrone scoprirà
alla giornata che gli piaccia, che si faccia a serui-
tio suo; & piaccia a lui ch'io sia cosi conosciuto,
& abbracciato, come son certo, che ne sarà propo-
sta comodità amplissima, & mentre che si sarà in
questa battaglia, che lo spirito proporrà una co-
sa, & il senso gli uerrà all'incontro, prego sua
Maestà, che ne proueda di molti Moisè, i quali co-
me fara Vostra Signoria, impetrino la uittoria da

la buona parte, & ella dalla ſua propria gratia tradutta dal nome a fatti, Cantet domino glorioſè; & mentre ſarà in queſti ſanti deſiderij, ſò che ſarà piu accompagnata, che mai. Et alle ſue ſante orationi, quanto piu poſſo, ſempre mi raccomando. Da Venetia. A XX. di Nouembre. M.D.XLII.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI.

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte.

LIBRO QVINTO.

DI M. FRANCESCO DELLA Torre, Secretario del Vescouo di Verona.

A MAD. CORNELIA DA BAGNO.

LA VOSTA *ultima di* XV. *mi fu data cosi uecchia, che essendo uenuta con tanta negligenza, a me pareua di non esser' obligato a rispondere con diligenza, non hauendo tuttauia pretermesso officio necessario intorno a quello, che si conteneua in essa di maggior importanza. Et per dire a Vostra Signoria il parer mio del Contermio come mi comanda, io ho detto sempre, & ridico, che non si puo pensar meglio, che condurre il detto Contermio à Mantoua, nella qual deliberatione s'hanno à considerare tre cose, l'utile, che ne conseguiran quei giouani; l'honore, che ne conseguirete*

 uoi,

uoi;& la ſpeſa. Quanto all'utile;io u'affermo, che ſe queſt'huomo da bene uiene alla diſciplina de' uoſtri figliuoli per tre, ò quattro anni, faran tanto progreſſo nelle buone lettere, che queſto ſarà de i maggiori beneficij, che habbiamo riceuuto da uoi; & queſti ſaran li meglio ſpeſi denari, che altri, che habbiate ſpeſi mai. Nel che fate queſto guadagno di piu, che date comodità a M. Fabritio di far tanto frutto nelle lettere, quanto moſtra d'hauer deſiderio; il che gli ſeruira per ſcala d'aſcendere à quei gradi d'honore, che s'ha propoſti nell'animo, Quanto all'honore, non ſarà perſona, che nõ ui giudichi non ſolo madre amoreuole, ma donna di buon giuditio, & di gran cuore, che nella piu importante deliberatione de' figliuoli ſappia uedere il meglio, & prontamente eſſeguirlo. Della ſpeſa, queſto è chiaro, che la prouiſion de i cento è grande, & eccede quaſi la condition uoſtra; ma conſiderate poi, che non è perpetua, & non ha a durar piu che tre, ò quattro anni; & che queſti tre, ò quattrocento ſcudi uoi gli inueſtite in una poſſeſſion perpetua, et poſſeſſion tale, che oltre al contento dell'animo, può portar tanto honore, et tanto utile in caſa uoſtra, che potrete dir d'hauer dati queſti denari ad uſura a cento per uno. Conſiderate ancor che ſe perdete queſta occaſione, ò terrete uoſtri figliuoli in Mantoua, doue perderan miſeramente il tempo priui di buon maeſtro, ò li mãderete fuori, & potete eſſer certa d'hauer'a far maggiore ſpeſa

&

& incerta molto piu che non siete hora, del frutto, che ne possa nascere; si per la difficoltà, che si truoua di buoni maestri, si ancor perche molto piu facilmente quei giouani si suieranno lontani da gli occhi uostri, & dalle uostre buone ammonitioni. Là onde alla uostra presenza, stimandoui come debbono, & come so che fanno (essendo, come mi par di conoscerli, di natura uolta al bene, & di buono ingegno, & di buona inclinatione alle lettere) non si può se non sperare ogni bene di loro, & inquanto a i costumi, che s'hanno a stimar sopra ogn'altra cosa, et inquanto alle lettere. Ma poniamo, che mandandogli fuori uoi spendeste meno, & essi non si suiassero, & ui succedesse in tutto quanto desiderate, ditemi, non hauete a stimar piu la comodità, che date a gli altri due, a M. Fabritio, & a M. Ippolito, di studiare (se da loro non manca, et che n'abbiano quel desiderio, che mostrano) che non importa quel di piu, che spenderete? Et se mi diceste. Or se non studiassero, et si gettasse la spesa? io ui rispondo, che quanto alla uolontà loro, io uoglio piu tosto sperare il bene, che temer del contrario, mostrandola hora buona, come mostrano. Quanto allo effetto, possiamo esser come sicuri, che essendo i campi loro di buon terreno, se saranno coltiuati da buon lauoratore, & seminati di buona semenza, non se ne potrà coglier se non buon frutto, & se sarà altramente, sarà per difetto della lor uolontà. Nel qual caso se essi perderanno il lor frut-

to, uoi non perderete il uoſtro della interior ſatiſſatione di non hauer mancato al uoſtro debito, & piu ancor hauete a ſtimar queſta, & l'onore, che non ui può far perdere la colpa loro, che la perdita di tre, ò quartrocento ſcudi, i quali hauete comodità di ſpendere delle uoſtre entrate, ſenza metterui in un minimo diſordine. Queſta è la opinion mia, laquale u'ho detto con piu parole, che non hauea penſato. Perciochе hauendo ragionato in queſta materia col Conte Raimondo, m'è paruto di uederlo un poco ſoſpeſo per queſta ſpeſa, & non coſi riſoluto, come uorrei, & perche penſo che u'hauerà ſcritto, ò ui ſcriuerà io non uoglio mai poter dolermi di me ſteſſo, perche non mi ſia ſatisfatto in coſa, che mi deue premer molto per ogni riſpetto. Mi ha moſſo fra l'altre queſta difficoltà, che deſiderando M. Franceſco d'hauer la promeſſa da uoi di tre anni, queſto obligo ui mette in ſeruitù, ſe la natura dell'huomo non ui piaceſſe, et ui toglie la libertà di mandar uoſtri figliuoli allo ſtudio, ſe a uoi, ò a loro, ne ueniſſe uoglia, auanti quel termine, come a lui piaceria. Quanto al primo, io non credo, che per ogni peccato ueniale foſte per ſatiarui di lui, & ſo che ſopportereſte molte imperfettioni per coſi buono effetto, ſapendo che non ſi ponno coglier le roſe ſenza pungerſi le mani, & ſe faceſſe coſa, che non meritaſſe, che foſſe ſopportato, chi non ſa, che contra la uolontà uoſtra, ancor che ci foſſero tutti i patti del mondo? Quanto al ſecondo, io ſono alieniſſimo

da

da quella opinione di mãdargli allo ſtudio, hauẽdo queſta comodità. La quale elettione in ſomma ui replico, ch'io prepongo ad ogni altra, che far ſi poſſa in queſta materia, & perche M. Giac. Pellegrino mi diſſe, che erauate riſoluta di uolerlo ad ogni modo in caſa, ſe ſi poteua, auenga che mi poteſſi contentar del ragionamento, ch'egli haueua hauuto cõ lui, con quella amoreuolezza, che moſtra in tutte le coſe uerſo tutti noi piu che uerſo i proprij fratelli, non uolſi tuttauia mancar di ragionar lungamẽte ſeco, il che eſſo ancor deſideraua, et non ci dipartimmo l'uno dall'altro, ch'egli non uenne in minor deſiderio di uenir' in caſa uoſtra, che io, che ui ueniſſe, tal che non uede l'hora d'eſſerui. Et quãdo nõ ſiate mutata di propoſito, ſi potrà far che uenga ſenza conditione alcuna di tempo, & con libertà di lui di fermarſi quel tempo ſolo, che piacerà a lui, et uoſtra, di tenerlo, quanto piacerà a uoi. Ma a me piaceria piu q̃ll'obligarſi, parẽdomi che ciò ſia con piu uoſtro, che ſuo uantaggio. Ma perche oltra i uoſtri cento, uien con ſperanza di guadagnarne altri cento da diuerſi gioueni, come ſapete, ui biſogneria adoperarui per trouarne fin'ad otto, ò diece, che piu numero non ne uorrei, che gli deſſero fin x. ò xij. ſcudi per ciaſcheduno, et facẽdo parlar' a M. Lodouico Strozza, & a i Capilupi, che ſon quelli, che conoſco io di profeſſion di lettere in Mantoa, facilmẽte, per quello che ſono informato, ſi trouera queſto numero, ma uoi in ogni caſo non ui hauete

ad obligar a piu de' cento. Vero è, che nõ trouandogli si quest' accrescimeuto, temo che si penseria a nuouo partito, & per questo ui conforto a farne far diligenza. Sarà ormai tempo, che faccia fine, hauendo detto tanto, che son quasi uenuto in fastidio a me stesso. Pregoui a pigliare ogni cosa in buona parte, & se u'haurò fastidiata, datene la colpa a uoi medesima, che per farmi honore, piu che per bisogno, che n'haueste, m'hauete comandato, che ui dica l'opinion mia, la quale se non è prudente, è certo amoreuole. Mi raccomando a Vostra Signoria con tutto l'animo, & pregola a salutarmi tutti i fratelli, & sorelle, et desidero sopra modo ueder M. Marc' Antonio, il qual doureste pur mandar' a star qualche giorno con noi, per riconoscere, & farsi riconoscere da i parenti.

Di Verona. Il I. dell'anno. M. D. XV.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

FAMA uolat, & porta intorno le cose dei grandi huomini. Molto auanti la uenuta uostra haueua inteso della uostra nobile uittoria, & la rouina della caduta di quegli altri fu tale, che ne fu sentito il rumore qui uicino. Prosit, ma non ad annum, ma a cento anni. State a uedere, che entrerò in furor poetico per allegrezza. Non farò già, ne sarò cosi uago di ragionar con uoi (benche ui piaccia di profumar le mie lettere col uostro incenso) che essendo stanco dello scriuere, uoglia ricrear-

crearmi col cicalar uoſco, che nõ lo ſarei, ſe foſte fatto Prete Cardinale, non che Chierico del Collegio. Ma non finirò gia, che ui dirò tutto quello, che u'importa di ſapere. Monſig. ſcriue il capitolo moſtrabile, & ſe biſognerà quella meza dozina di lettere putidiſſime. Chi ha termine, ha uita, poi che ci date tanto ſpatio, non mi uoglio ſmarrire, a quel tempo, o che non ci ſarete uoi, o che non ci ſaremo noi, o che non ci ſaran quelli, a che uolete, chi ſi ſcriua. Scriuerò a Mãtoa per la lettera del S. Cardinale, la quale ſon certo, che ui ſarà mandata, ma nõ gia coſa di qui al propoſito della uoſtra iſtoria, che fra le noſtre ſcritture nõ c'è coſa coſi degna. Ma quel uoſtro Reueren. Orto ha un gran torto a non mantener le promeſſe, ma maggior pare a Mons. che l'habbia N. debitore de i 200. li quali Sua S. uorria, che o con M. Galeazzo, o egli da ſe, o uoi ſolo tornaſte a ricercare, pregando S. Sig. che auanti la ſua partita ſia contenta fargli pagare, che quando non foſſe obligata, Mons. ſpereria non hauer difficoltà in ottenere molto maggior ſomma in dono dalla ſua liberalità. Dite a bocca quel che ui pare opportuno, ma non accaderà altramente moſtrar queſta. Mi fareſte ben gran fauore a baciar la mano fuor di queſto propoſito a S. S. Illuſt. che s'è degnata ſempre di darmi un'oneſto loco nella gratia ſua. Voi S. mio raccomandatemi a tutti quelli, che ſi ricordano di me, & nõ ui ſmarrite, che ue ne ſpedirete preſto. Di Verona a i XXX. di Gen. M. D. XL.

A M.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

CHI non sa, che V. S. non mancherà d'esser, come suole, officiosa nelle cose mie? che per mio tengo questo negotio del mio parente; & la ringratio di quel, che ha fatto intorno a quello, & le hauerò obligo di quel che farà, di che non la grauo, se non con ogni sua comodità. Questo non uoglio già tacerle, perche quello che dico fra me, non debbo nascondere a lei per rispetto alcuno. Li meriti del detto mio parente sono superiori alla qualità di quel loco, il quale cerca piu per non so che appetito, che per altra cagione; & benche sia degno, non lo stima tanto, quanto l'esserui posto per mano della Eccellentiss. Sig. Marchesa; & quando dico cosi, sapete, chi s'intende per eccellenza, la reflession del cui lume si cōfida, che l'habbia ad illustrar di maniera, che per parlar modestamente, non si dirà mai, che sia il piu oscuro, che sia in quella Rota. Et se la detta mia Sig. Illustrissima si truoua ancora in Roma, mi farete gratia a baciarle le mani per mio nome del fauore, che s'è degnata di farmi nella persona d'esso mio parente; & supplicarla d'un nuouo, ma forse son troppo ingordo, & questa petition rimetto ancora alla uostra discretione. Ho inteso per lettere di M. Lattantio d'un parto di molti bellissimi sonetti, ho gran desiderio d'hauerli, se si può senza importunità. Ho uoluto, che

sappiate

ſappiate il mio deſiderio, il reſto ſarà ad arbitrio uoſtro, ma ſo ben, quanto debbo confidare nella benignità di quella Signora, et nell'officio uoſtro amoreuole. Et con queſto mi raccomando a uoſtra Signoria ſenza fine, & la priego a baciar le mani al Reuerendiſſ. mio Signore, il Sign. Card. Bembo, ma non mi dite mai piu, che mi ſtupirei, ſe ſapeſſi di certi officij corteſi fatti da ſua Sig. Reuerend. che tanto è dirmi, che poſſa marauigliarmi delle nobili, & uirtuoſe attioni di quel rariſſimo, & diuin Signore, quanto è grauiſſimamente ingiuriarmi. Non lo uedrò, ne udirò mai far coſi gran coſa, & degna, che a quella non uada molto ſuperiore quel diuino intelletto, & la ſua dolciſſima natura. Raccomandatemi a tutti gli amici, & Signori. A Dio Sig. mio. Di Verona. A i xxx. di Gennaro. M. D. XL.

A M. CARLO GVALTERVGCI.

HAVETE *torto a far cerimonie meco, non altramente che ſe le uſaſte con uoi medeſimo. Io non feci mai nulla per uoi, ma deſidero ben di far molto, come ſono obligato, & non mi potria ſucceder coſi gran coſa, che non foſſe minore aſſai de' meriti uoſtri, & dell'obligo mio, ne per queſta baia accadeano tãte parole. Venga pur l'occaſione, et uoi ſtate a ueder s'io la perderò, ò s'io moſtrerò di non poter' hauer maggior contento, che d'eſſerui grato dell'amoreuolezza, che m'hauete moſtra.*

Del

Del negocio, non ci penso piu, percioche uoi ci pensate troppo per me, facendosene questo partito ho qualche caparra, che il titolo possa uenir'in casa, pur non ne son certo, sia quel che piace a Dio, Ma quella risposta del Reuerendissimo mio padrone, il Signor Cardinal Bembo, mi starà ben sempre fissa nel cuore con tanti altri fauori, che sua Signoria Reuerendissima s'è gia degnata di farmi. Et non mi saria dispiaciuto, che quel capitolo fosse stato piu tosto nella lettera di Monsig. che nella mia. Pregoui a baciarle humilmente le mani per me, rendendole quelle gratie infinite, che non basto ad esprimere. Miei fratelli ui ringratiano delle salutationi amoreuoli, & il Preuosto aspetta quella sua espeditione. Mi raccomando alla gratia uostra, Signor mio gentilissimo, & pregoui a baciar le mani a i uostri Reuerendissimi padroni. Raccomandatemi al Mag. Priuli. Il S. Podestà nuouo ha fatto hieri la sua entrata non molta aspettatione della Città, & nelle risposte fatte alle orationi, s'è portato bene, & prudentemente. Di Verona. A XIII. di Decemb. M. D. XL.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

PER che alle uolte il silētio delle lettere, par che soglia generar sonno nelle amicitie, se quello accade a uoi, che auiene a me, questo nostro hauerà fatto effetto contrario. Perciochè l'amor mio uerso

uoi

uoi non fu mai cosi suegliato, ne cosi grande in presentia, come ora in questa lontananza, nella quale doue manco nello scriuere, supplisco ne' frequenti ragionamenti, & continua memoria, & desiderio della uostra giocondissima, & elegentissima compagnia, la qual sola in questo tempo mi potria far gratia la solitudine di Roma, che credo però che di gran lunga sia superata da questa di Cambrai, & di tanto superata, di quanto Cambrai è superato da Roma, & questa regione da quella, nella quale mi par uederui regnare, & in quella altissima quiete, dalla quale noi siamo tanto lontani. Aspetto da uoi parte de' Capitoli bellissimi. Qui ci fermeremo, quanto piacerà a Dio, & a sua Santità, doue non c'è altra cosa, che habbiate ad inuidiarci, che il fresco, che non ci mancherà ancor' in quel tempo, che uoi arderete di caldo in Roma. Vorrei dirui qualche cosa di nuouo del nostro uiaggio, & dello stato delle cose presenti, ma perche non c'è cosa, che ui potesse essere grata, sarà meglio, che aspettando altra occasione faccia qui fine, col raccomandarmi alla gratia uostra, insieme con tutta la casa uostrissima. L. Trifone, Bentio, Dentato, Apronio, Tardigrado, Tardiscriba, & Chimeræ filius, aggiunge esso, che è presente, mentre scriuo, Vi saluto, & questo non ui paia poco fauore, che è fatto ormai tanto superbo, che non degna piu altre persone, che Legati, ò almen Vescoui, & qui non è

huomo

huomo della turba minore, che si possa uantare di hauer qnalche fauor da lui, se non io, che per gratia sua son ueduto con buon' occhio da sua Sign. laquale ui si offere, et io ui priego ad amarmi al solito, & raccomandarmi a qualche nostro amico, che fosse rimaso in Roma. Da Cambrai. A IX. di Maggio. M, D. XXXVII.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

La lettera di uostra Sig. di XXI. *di Luglio, ho riceuuto auanti la piu uecchia di Giugno uenutami da Liege, suffarcinata, & molto scarica per uenir piu leggiera in questi gran caldi. A me piace, per diruela, come ella stà, questo nuouo modo; & quelle Atene è loco di fuggire, come la peste. Non è istoria cosi lunga, della quale un galant'huomo non si possa espedire breuibus. Con l'ultima mia, con la quale ui diedi auiso del mio giunger qui, ui ringratiai anco delle corone riceuute, & poi che mi promettete d'auicinarui a queste Alpi, io ui confermo la promessa fattaui, s'io ue la feci, et non hauendola fatta, la fo hora, di farui ringratiar da persone, che non son men degne de i uostri capitoli & del uostro amore, di quel che fosse, che ui mise già quasi alle mani col uostro maestro, cosi superato da uoi nella poesia; come uoi da lui nella musica, ilche son costretto a dir per la uerità, ancor che nella mia infirmità habbia*

riceuuto

riceuuto grandissimo beneficio dalla uostra suauissi ma armonia, alla quale non penso derogar per questo. Se ui uerrà uoglia di uenire (il che non spero, se il Turco non ui caccia) maestro Bernardino, & io habbiamo fatto mille bei disegni. O' che concorso, se conducete il nostro Reuerendo Florimonte, & Francesco da Milano, quasi che non ci saprei poi desiderar' altri che il uostro Orto, il quale, se intende cosi bene, come parla, ui seguirà senza dubbio, se uorrete adoperar le mani, & la uoce nella guisa che feste quella sera della comedia del garzon di M. Galeazzo. Scriuo a M. Carlo, & gli mando l'inuentario delle robbe di Mons. con le quali ui priego a mandar' anco le mie con quelle di M. Lombardo. Le dette robbe non han da uenire, se non quando sarà presentata una mia in questa materia, solo da colui, che piglierà la cura di mandarle, che sarà forse quello, che le condusse in là. Sarà ben fatto, che ogni cosa sia apparecchiata. Vn'inuentario delle mie restò nella cassa. Voi, se sarete prouido, per la medesima uia manderete il meglio della uostra gaza, & starete a pericolo d'arricchire il Turco. Io mi uedo già contumace, & non so finire, ma per la uerità nelle cose d'importanza non si può esser breue. Ora finisco, pregandoui a baciar' umilmente le mani in nome mio allo Illust. & R. mio Sig. il S. Card. di Carpi. Et di gratia questo officio non u' esca di mente, raccomandandomi al mio molto onorando

M M.

M. Francesco da Carpi, al Conte, & a M. Benedetto. Con uoi mi rallegro de i uostri nuoui honori. Di Verona. A IIII. d'Agosto. M. D. XXXVII.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

NON *so, se ui dicessi, che uerrei a Venetia, ma so ben, che ci son uenuto, & che me ne partirò domattina senza fallo per Ferrara, & Mantoa, auanti che uada a Verona. Qui ho riceuuta la uostra, la quale, essendo breuissima, ha ancor bisogno di breuissima risposta. Ho riceuuta quella del Reue. Cittadino, con tutto quel che desideraua da sua Sig. & la uostra ringratio della diligentia, & dell'ambasciata del nostro M. Trifone, huomo, & poeta uenustiss. Da Mons. non ho lettere da poi le di XIII. del passato, n'aspettaua con la posta, che s'aspetta di Fiandra, ma non essendo ancor gionta, mi parto con ordine, che mi sian mandate dietro, & sarà forse domane. Credo, che sua S. col Reueren. & Illustriss. Legato non possa esser molto lungi. Non ui scusate da qui innanzi del non iscriuer nuoue, che io non accetto cosi fatte iscuse. Dite, che la fatica ui pesa, & questa ui perdono, come uorrei, che fosse perdonato a me, che in questa parte ui uincerei gli occhi. Et se ui uerrà alle uolte uoglia di scriuermi (il che sia quando, & quanto ui piace, & senza obligo di rispondere*

dere

dere alle mie) mandando le lettere in mano del Clariss. M. Marco Contarini, uerran sicure. Mi raccomando a uostra Signoria, & al Reueren. S. Blosio, mio Sgnore, bacio le mani. Da Venetia. A i XXVI. d'Agosto. M. D. XXXVII.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

SIGNOR *mio. La uostra lettera di XX. & molto piu la uostra gentilezza, & diligentia, meriteriano, se non hauessi a uenir per altro, che uenissi a posta a Piacéza, per ringratiarui del uostro amoreuole animo, & cortesi effetti, non solo uerso me, ma uerso gli amici miei, che sono però ancor uostri. Ma hauendoui a uenire per comandamento di Monsignore, quanto contento n'habbia per questo, & molti altri rispetti, pensatelo uoi, chè con l'acuto occhio del uostro giudicio mi penetrate fin di là, doue sete, nel mezo dell'animo. A quel tempo riseruo tutta la materia. Et hora non mi estendo piu oltre, che in dirui, che uogliate esser contento pregare il nostro Reuer. Stella, che m'apparechi un tauolino nella sua camera, et il S. Pruli una sponda del suo letto. Mi raccomando alla gratia uostra, & di tutti. Di Vicenza. A i* XXX. *di Marzo. M. D. XXXVIII.*

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

Havendo V. Sig. inteso per la di Monsignor'il caso della morte del nostro fratello, la quale ci ha di maniera contristati tutti, che posso dir, che noi ancora non siamo rimasi del tutto uiui, non so che m'aggiunger altro, se non che tutta la perdita è la nostra, raccogliendo egli ora il frutto del seme sparso in uita, & godendo della eterna felicità, che ha sempre sperata, & tra gli altri, io fo fede a Vostra Signoria, che ella ha perduto quanto alcuno altro, che sia, hauendo spesso ragionato meco delle cose uostre, sopra le quali pensaua, come sopra le sue proprie. Veramente che io non conobbi mai il piu sincero, il piu discreto, ne il piu amoreuole giouane, senza niun uitio, & pien d'ogni bontà. Ma che si può altro? ci bisogna hauer patientia, & conformarsi col uoler del Signore della uita, & della morte. S'egli fosse uiuo, ui potria render testimonio della mia affettione uerso uoi, parmi dapoi la sua morte d'esser' obligato d'aumentarla, acciochè quello, che hauete perduto in lui, trouiate accumulato in me. Pregoui quanto posso, che siate contento, ch'io entri in loco suo, che cedendogli nel resto, ui prometto non uoler restargli inferiore in amore, & desiderio di seruirui. Mi raccomando a V. Sig. & la prego a tenermi nella gratia del mio Signor M. Blosio di Verona. A i XXXI. di Luglio. M. D. XXXVI.

Rac-

Raccomando a uostra Signoria la lettera al Signor Barone, la quale è d'un buon giouane, che fu altre uolte seruitor di sua Signoria. Sarete contento far' intendere al Signor M. Stefano Sauli il caso della morte del pouero M. Giouanni, la qual nuoua, so che gli sarà amara, ma so ancor, che la sopporterà con patientia, hauendogli N. S. Dio dato molte occasioni d'essercitarsi in quella uirtù, nella quale, come in molte altre, ha ormai fatto l'abito perfetto, raccomandandomi a sua Signoria senza fine.

A M. BARTOLOMEO STELLA.

L'APPORTATOR *di questa sarà un seruitor del Caualier Campagna mio parente, ma molto piu amico che parente, in tanto che ne piu l'amerei, ne piu sarei amato da lui, se mi fosse fratel carnale. Il detto Caualiere ha tenuto molt'anni fa ad affitto una badia in questa città dello Illustrissimo, & Reuerendissimo Signor Cardinale di Gambara mio Signor, & perche desidera cõtinuare nell'affittanza, & con quella nella seruitù con Sua Signoria Reuerendissima, Mons, scriue l'alligata, che ui si manda aperta, acciochè parte da quella, & parte da chi ui presenterà le lettere uostra Signoria possa hauer quella informatione del negocio, che sia bisogno. Io confido nella detta lettera assai, & non meno nel caldo officio, col quale uostra*

Signoria l'accompagnerà per amor mio, ſi come ne la prego con tutto l'animo, ma molto piu confido nella benigna, & liberal natura di quel Signore, che non ſa, ne può laſciar partir da ſe mal contento alcun ſuo ſeruitore. Et perche ſua Signoria Reuerendiſſima, & Illuſtriſſima, mi ha già fatto degno d'eſſer notato in queſto numero, ui piacerà dirle, che la gratia fatta al Caualiere non ſarà fatta meno a me, che non deſiderandola meno di lui, uerrò ancor'a non eſſerle meno obligato, ſi come le ſarà l'anima del Cap. Camillo, tanto diuoto ſeruitor ſuo, non ſolo per riſpetto del fratello, ilquale amaua teneriſſimaméte, ma per cagion d'un figliuolo, che ha laſciato ſotto la tutela del Caualiere, il cui comodo, & beneficio torna anco in comodo, & beneficio del detto ſuo figliuolo. Et perche dal portator di queſta, uoſtra Signoria, ſarà a pieno informata di quanto ſarà neceſſario, non entrerò in altro, che in pregarla, che ſia contenta di credere, ch'io deſideri molto piu il buon ſucceſſo di queſto negocio, che ſe l'intereſſe foſſe mio proprio, percioche eſſendo del Caualiere è d'un mio caro amico, parente, & fratello, & è ancor mio, come ſono tutte le coſe ſue, & ſe uoſtra Signoria crederà coſi, da queſto naſcerà, che s'adopererà con tutta quella efficacia, con la quale è ſolita d'adoperarſi per quelli, che deſiderano fare altrettanto per lei, a cui con tutto l'animo mi raccomando, & la ſupplico a baciar le mani al detto Illuſtriſſimo &

Reue-

Reuerendissimo patrone, & al Signor Card. nostro, raccomandandomi al Mag. Priuli con tutta la casa. Di Verona. A i XIX. di Genaro. M. D. XLI.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

DOVE *era il uostro giuditio, quando per cosi picciola richiesta fatta a persona, che u'ama, & stima tanto, feste tanta scrittura? Doue era, quando con meco, che son quel ch'io sono, spendeste tante parole per iscusa della uostra, che non si può pur chiamare ambitione, ma ambitionzella? Et tutto che quello spirito gentile; che tiranneggi a i principi, & regna sopra i gran Re, nimico de gli animi uillani, ui fosse entrato addosso, haureste forse a sdegnaruene? Et chi ue ne uorrà biasimare? Non sapete uoi, che quel uento è tanto sottile, che penetra nelle piu strette chiusure de' monasterij, & non perdona a i piu remoti, & secreti romitori? Scopriteui pur libera, & apertamente, & mettete da parte le insinuationi, che nó hauete alle mani causa, che la ricerchi, & lasciate le scuse, se non uolete scusarui del poco animo uostro in domandar cosa inferiore a i uostri meriti. Delle opere fatte, me ne rimetto a Monsignore, che per la sua ue ne dà auiso. Et non so che mi ui dir'altro, se non che in questa uostra ambitioncella non uedo altro male, se non che mi par di ueder farsi quel*

uostro Messer' Orto tanto superbo, che non si degnerà piu di compor uersi, che saria un gran male. Aspetto quelle frutte nuoue, et mi ui raccomando, pregandoui a raccomandarmi a tutti gli amici. Di Verona. A i XXVII. di Nouembre. M. D. XXXIX.

A M. CARLO GVALTERVZZI.

L A *uostra compagnia è una di quelle, che non satia mai, anzi lascia sempre gli amici con piu sete. Ma che disperatione è questa, uedersi cosi rare uolte? Venisse almeno il Papa ogni anno una uolta a Bologna, ò noi ogni anno per un mese a Roma. Venendo il mio M. Nicolò Ormanetto, mio fratello, priegoui, oltre al rispetto di Mons. ad amarlo per mio amore, anzi ad amare, & riconoscer me in lui, il quale trouerete giouene di lettere, di buona natura, & sopra ogni cosa amoreuolissimo. Vien con animo, & con commissione di comettersi in tutto alla uostra tutela. Voi lo guiderete, & gouernarete, come parerà a uoi, percioche non ha a mirare ad altra Tramontana, che alla uostra. Mi son ricordato de' uostri guanti, & con questa comodità ue ne mando una dozina, li quali se non sono a modo uostro, non so che farci, so ben, che sono de' migliori, che si facciano qui, & de' piu belli. Fra questi ce n'è un paro di foderati, non già di capretto, come mi diceste, ma di certe pelli, che ui ser-*

uiranno meglio. Se ne uorrete della foggia di quelli di M. Bartolomeo, mandandomi un guanto per mostra, mi sforzerò di seruirui. Altro non mi resta che dirui, se non che ui priego a farmi umilissimamente raccomãdato a i nostri Reuerendissimi padroni, spendendo piu, & meno parole, doue piu, & meno, sapete che inclina l'animo mio. Et nella gratia della Illustrissima, & eccellentissima Signora Marchesa; so che per uostra cortesia haurete memoria di risuscitarmi. Raccomandatemi poi a tutti gli amici di mano in mano, cosi come uene ricorderete. Di Verona. A XVII. d'Ottobre. M. D. XLI.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

LA lettera di uostra Signoria con l'auiso dell'arriuar suo in Bologna, & col capitolo, che scriue del Reuerendissimo patrone, m'ha portato quel piacere, che sogliono le nuoue gratie, & desiderate, il qual crescerà poi in cento doppi con l'occasione, che spero d'hauer presto, di fare all'uno umile riuerenza, & l'altro abbracciare dolcissimamente. Il quale officio fra tanto fo con lei con l'animo, & con questa, & desidero, che da lei sia fatto per mio nome con sua Signoria Reuerendissima. Et perche li nostri M. Domenico della Torre, & M. Nicolò mi fanno non so che cenno della gratia della essentione, non so ben, s'io mi doglia

tanto

tanto della poca uentura di mio fratello, quanto m'allegro della costante protettione, & fauore del nostro Reuerendissimo, & benignissimo patrone, nella cui autorità, & uolontà spero tanto, che non posso ancor disperar della gratia, laquale se non meritiamo per noi stessi, la meritiamo come seruitori di Sua Sig. Reuerendissima. Et se prima per questa cagione ci era lecito di sperarla, ora per la promessa già fatta, & replicata da quel Signore, potendo chiederla, come cosa debita, parmi che debbiamo hauerne certezza. La promessa fu fatta a Sua Signoria, alla qual non uedo come si possa mancare da tal Signore. Et se si dicesse, che di qua si fanno romori, i romori si fanno da principio, & cessano poi, & la gratia nostra non per Breue, ma per una lettera, come è stato scritto, passerà secretamente, & noi non presenteremo la detta lettera, se non cessati gli strepiti, a tempo opportunissimo, quando le cose saranno quietissime. Pregoui adunque, che ui piaccia di risuegliar la cosa nella memoria di Sua Signoria Reuerendissima, la quale son certissimo, che in luogo, tempo, et occasione comoda saprà tener tai modi, che non mi caderà di mano la gratia già ottenuta, la quale sarà piu grata doppo queste difficoltà, che se fosse passata per la piana. Et non facendo scusa della importunità per non offender la benignità di Sua Signoria & la dolcezza uostra, a lei bacio umilmente le mani, & a Vostra Signoria mi raccoman

do

do con tutto l'animo. Di Verona. A VI. di Maggio. M. D. XLIII.

A M. CARLO GVALTERVZZI.

L A *infinita benignità, & cortesia del Reuerendissimo Sig. Card. Bembo, continuata dal principio fin' alla fine nel negocio della essentione di mio fratello, ricercheria, che non contento della lettera, che già scrissi a Sua Signoria Reuerendissima, gliene scriuessi un'altra di nuouo: ringratiandola de i nuoui officij fatti, & tante uolte replicati per li suoi seruitori, ma la confidãza, che io ho che uoi siate per satisfar molto meglio di me a questa parte di nostro debito, fa, ch'io mi scarichi di questo peso, mettendolo sopra le spalle uostre, molto piu atte a portarlo. Pregoui adunque a supplir con Sua Sig. Reuerendissima per noi, facendola certa, che la nostra gratitudine d'animo, del qual solo ella si contenta, non è minor dell'obligo, il quale come è infinito, così sarà perpetuo, & alla buona gratia sua ui piacerà raccomandarmi umilmente insieme con esso mio fratello. Et confesso a Vostra Sig. il mio peccato, che non posso tanto dolermi della molestia data, sapendo massime, che non è stata presa per molestia, quanto mi rallegro del fauor riceuuto da i due miei Reuerendissimi patroni. A uoi Signor mio non son per dir'altro, se non che sappiate, ch'io so, quanto ui sono obligato*

gato, & questo non è il primo conto, che habbiamo insieme, nel quale io ui resti debitore, ma non piu fra noi. Io stimo l'effetto si, ma molto piu stimo gli animi in simili casi. La lettera, uenendoci dalla botteca del nostro Reuerend. Maffeo, non può essere, che non uenga profumatissima, & efficace. Io la desidero dupplicata, perche dando l'una, l'altra mi serua per testimonio, che si sia entrato al possesso della gratia, se doppo queste si metteranno piu altre decime, che non essendo mio fratello nel Breue, credo, che tornando a botteca, gioueria mostrar, che si fosse in possesso della detta gratia, & se a Vostra Signoria paresse altramente, me ne rimetto in tutto a lei, laquale essendo RERVM TVTELA *M*EARVM, *uede, & opera per me, che quello che si fa per mio fratello, si fa piu per me medesimo. Et non uolendo dirle altro, mi raccomando insieme con lui alla gratia sua, & cosi fa Mons. Michiele, che ha riceuuta la sua ualigia, & predica della sua cortesia. Di Verona.*

A XVII. di Maggio. M. D. XLIII.

A M. CARLO GVALTERVZZI.

DOMENICA *passata, a* XXX. *la mattina alle* XVII. *hore del corpo usci quell'anima beata, accompagnata dall'Angelo, che quel di appunto era la sua festa. Et perche io mi trouaua con l'animo afflitto, & col corpo occupatissimo, diedi carico a*

co a M. Nicolò di ſcriuerui quel poco, che occorreua di neceſſario per uia duplicata di Venetia, & di Bologna, accompagnando i due plichi mandati per due corrieri con diligenza con due mie breuiſſime al Magnifico M. P. & M. Domenico della Torre, con ordine, che l'una, & l'altra mandate da loro ſotto i detti plichi, haueſſero a ſeruire anco con uoi. Ora non perch'io mi truoui ne meno afflitto, ne meno occupato, ma per farui qualche parte di quello che non tocca meno a uoi, che a me, ho preſo la penna, ma penſate con quale animo, fra lo ſtrepito delle campane, che ſuonano per la ſepoltura di Sua Sig. la quale benche habbia laſciato nel ſuo teſtamento, che non ſi ſpendano piu che diece ſcudi nelle ſue eſſequie, comandando d'eſſer portato dal Veſcouato alla chieſa ſenza pompa, la Città nondimeno non ha uoluto patirlo, a quale moſtra per tutti i ſegni di conoſcer d'hauer perduto ſuo padre, & non potrei eſprimerui, ne uoi crederui (che appena lo credo io, che lo uedo, & l'odo) il publico dolore, & i lamenti, non ſolo de' nobili, ma di tutto il popolo. Si concorre da ogni parte della Città, & del contado a uedere il corpo, come corpo ſanto d'un uero ſeruo di Dio. Domenica, et hieri lo tenēmo in caſa, doue pareua che foſſe il Giubileo. Oggi, per mancar di queſto romore, l'habbiamo portato in chieſa. Non credo, che nella Città ſia reſtata perſona, che non ſia uenuta a uederlo. Chi lo piange, chi lo loda, chi gli bacia le

mani,

mani, ò i piedi, chi gli s'ingenocchia dauanti. Végono gli infermi a toccarlo. Io ui giuro per l'amor nostro fraterno, che non si potria mai dire l'opinion, che è qui uniuersale della S. Sant. fondata non solo sopra la innocenza della sua uita passata, ma sopra la qualità della essemplarissima morte, che ha fatta, nella quale sono accaduti molti bei punti, fra i quali non uoglio tacerui questo. Che essendo uicino al passagio, gli fu dimandato, se potendo haueria piacer di restar qui, & egli prontamente rispose. Non nò, passar passare, se cosi piace al mio Signor Dio. Essendogli poi dato il Crocifisso in mano, non era possibile di leuarglelo, tanto lo tenea strettamente abbracciato, nel quale atto mostraua un piacere, & una dolcezza mirabile. Al la fine hauendosi fatto portare in camera il Sacramento, con grandissima umiltà, & diuotione, con gli occhi fissi in quello immobili, senza mai batterli, se ne passò con tanta quiete, che pareua a punto, che si trasformasse in lui. Della cui felicità conosco, che deurei sentire allegrezza, s'io fossi uero Cristiano, & sentola in parte, ma dall'altra premendomi la mia gran perdita, trouomi tra due contrarij effetti confuso. Nel dolore, che s'ha qui della sua morte, la speranza di uederlo risuscitato nel Mag. M. Pietro consola ogn'uno, & fin'hora ha consolato me, ma doppo la riceuuta di queste uostre ultime non so che dirmi. Or per uenire a qualche particolare del suo testamento, dicoui,

che

che fu aperto hiermattina solennemente, & in quello trouati Commissarij il S. M. Pietro, il magnifico M. Gabriel Pellegrino, M. Filippo, suo Vicario. M. Francesco Capello, et io, M. Gioan Battista de' Fornari in Genoa, & uoi in Roma. Protettori della sua uolontà, due, i Reu. Inghilterra, & Bembo. Se ne farà una copia con comodità, & ui si manderà. Io non posso esser piu lungo, ne scriuer' ad altri, prego uoi a supplir, doue bisogna. Et all'Illustrissimo, et Reuerendissimo Signor Cardinal d'Inghilterra ui piacerà raccomandarmi umilmente, facendo li soliti officij col Magnifico Priuli, con M. Marc' Antonio, col Reuer. Stella, et con tutta la casa, con M. Achille, & col resto de gli amici, & patroni. Et a uostra Signoria, con tutto l'animo mi raccomando. Di Verona. Il primo dell'anno del. M. D. XLIIII.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

QVESTA *è la sera, che si spaccia, & son condotto fin'a doppo cena, & non ho hauuto tempo mai di prender la penna, & son cosi stanco dell'animo, & del corpo, che ho uoglia d'ogni altra cosa, che di scriuere. Lodato sia Dio del tutto. La uostra ultima è di XII. & quelle che accusate, mandate per la posta di Fiandra, non son comparse. Ho letta con doloroso piacere quella parte della uostra, doue m'esprimete l'effetto della Illu*

strissima

strissima Signora Marchesa, con la quale mi ho desiderato presente per far compagnia in quel punto, & in quello officio a sua Eccell. nel quale officio ho sentito sempre, & dolore estremo, & estremo refrigerio. Deh il mio M. Carlo siate pur certo, che il fatto uostro è un solazzo, & che è troppo gran differenza dal ueder le cose all'udirle. Vedere, & udir le cose, che habbiamo uedute, & udite noi, & star forte, non è possibile, senza un grande aiuto della gratia diuina. Et massimamente a chi per XVIII. anni ha assiduamente gustati i frutti di così santa, & gentil compagnia, come ho fatto io, trattato da quella nobilissima anima piu che da fratello, ò figliuolo. Che ben che la natura sua non hauesse sempre tutta quella dolcezza, che haueria desiderata la mia, temperaua poi la sua imperfettione in quella parte con tante altre perfettioni, che quella austerità non poteua offendere. Io ui prometto, fratel mio onorandissimo, che non uorrei ora far' altro, che pensare, scriuere, & ragionar di lui. Et quando mi ricordo l'amore, che m'ha mostrato in questo estremo della uita, le dolcissime parole, che m'ha dette da solo a solo, li teneri abbracciamenti, che m'ha fatti, & la paterna benedittione, che m'ha data, io mi marauiglio. perche non sia scoppiato di dolore. A tutte queste dimostrationi d'amore non solo di parole, ma d'effetti notabilissimi, & di quelli, che sapete & d'altri, che per me è mancato, che non sieno seguiti,

guiti, non ſo, come haueſſi potuto riſponder mai con altro, che col morir per lui; & molte uolte mi ſon trouato di uoglia, che l'haurei fatto. M'accorgo, che entrando io nell'amariſſima dolcezza di queſti ragionamenti, non ſo però finire. Perdonatemi, & habbiatemi compaſſione. Et alla detta Eccellentiſs. Signora Marcheſa raccomandatemi deuotiſſimamente, ſupplicando ſua Eccellen. che ſi degni di donarmi una picciola parte della ſua gratia. Ilqual dono, tutto che ſia grande, non mi può eſſer negato da lei, ricercandolo, come io fo, per uirtù de' meriti di quella ſantiſſima memoria. Oltre à quello, che mi ſcriuete nella uoſtra delle corteſi, & liberali proferte dell'Illuſtriſſimo, & Reuerendiſſimo Signor Cardinal noſtro d'Inghilterra, & quel che me ne ſcriue il noſtro M. Marc' Antonio, ho ueduto una lettera, che ſua Signoria Reuerendiſſima ſcriue al padre Fra Reginaldo, laquale m'ha fatto reſtar confuſo di maniera, che non baſtando a renderle quelle gratie, che ſarei debitore, con parole, crederò ringratiarla piu, & piu riuerirla col ſilentio. Et ſe pur'accadeſſe a far'intorno a ciò qualche officio, pregherò uoi, ſi come fo di cuore, che ui piaccia ſupplir per me; baciandole mille uolte le mani per mio nome. Noi ſiamo ancor qui nel Veſcouato, ma andando la coſa di M. Pietro tanto alla lunga, dubito, che ci diſſolueremo preſto; riſoluendoſi preſto, & bene, molti reſteriano; & reſtando buona parte della familia, ne facendo ſi al-

teratione del modo del uiuer della casa, restando le medesime robbe, & quel che piu importa, li medesimi ordini, essequiti da i medesimi ministri, si potria dire, che quella santissima anima restasse uiua nel nuouo Vescouo. Mi marauiglio, che nelle uostre lettere non si faccia mai mentione d'officio fatto da i padroni Reuerendiss. in questo proposito, & massime dal Reuerendiss. Polo, ilquale, oltra l'animo, che so che ha, di trasformarsi in ogni desiderio di quella santa memoria, gusta piu d'ogni altro quel che importeria qui la presenza di cosi fatto Vescouo. Vi piacerà raccomandarmi al Reueren. M. Bino, alquale non ho tempo di rispondere per adesso. Ditegli, che si faccia dar la lettera, che ho scritta al Reuer. Monsig. di Brescia, & da quella prenda la risposta. Risponderò poi à bell'agio; fra tanto lo ringratio delle proferte, & pregolo a far per me il debito officio con quel nostro Reuerendiss. Signore; & a uoi piacerà fare il medesimo copiosamente col Reuerendiss. Polo, & con tutta quella casa. Di Verona. A XXII. di Gennaro. M. D. XLIIII.

IL FINE DEL QVINTO LIBRO.

DEL-

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI.

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte.

LIBRO SESTO.

DI M. GIACOPO SADOLETO.

A M. GIO. FRANCESCO BINI SECRET. DI N. S.

BINO *mio, Le uostre lettere del primo di Giugno, nel gran dolore, che io ho, m'hanno pur data qualche consolatione, per intendere de' miei amici, & seruitori alcuno esser saluo. Ma di tutta la rouina, & calamità, che debbo io scriuere? Vorrei dir molto, & forza m'è dir poco; perche a ogni modo ancor col motto non posso in parte alcuna satisfare al dolore, & alleggerire l'affanno che sento della rouina d'Italia, de i mali di Roma, & del dāno di tanti amici, quanti uoi sapete; ma sopra tutte l'altre cose, delle indegnissime male fortune di N. S. mio unico padrone; alquale porto, & sempre portai tanto amore, quanto ho. Questa è la fe-*

rita, che nell'animo mio è insanabile. Et io non negherò già, ch'io uedeua le cose dirizzate à infortunato essito, per colpa d'alcuni, che l'ottima natura, & mente di N. S. torceuano alcune fiate, doue da se non era uolta. Che io posso testificare innanzi à Dio, & tutti gli huomini, non hauer mai conosciuto in Sua Santità, se non giustitia, amor di pace, et quella infinità clementia, che ogn'un sa. Ma il secolo corrotto, & i costumi della Corte hanno tiratosi addosso la si grande ira di Dio, laquale ha colto anco gli innocenti, per ricompensargli di maggior bene. Et non mi diffido, che N. S. hauerà il modo di ricuperare la obedienza, & la sua dignità, facendo quello, che la sua buona, & religiosa natura li detta, & credendo à se medesimo. Et se Sua Santità anderà in Ispagna, io mi cominciò à deliberar d'andarlo a trouar fin là; & per quanto potrò, opererò quello che sia honore di Sua Santità. Egli è ben uero, che le cose mie son di sorte dissipate, & rotte, che io non saprei ben pigliar partito, pur farò ogni sforzo. L'animo mio è fermato in uita, & in morte seruire à Dio nella Chiesa mia, ancor ch'io sia indegno seruo, & poco meriti la gratia sua; pur tanto piu sono obligato, quanto conosco, la man sua onnipotente essere stata sopra di me, che chi sapesse i modi del mio uenire, uederia chiaramente non esser stato caso. Et benche cosi sia fermo, & deliberato, pur da lui medesimo hauerò licentia per tre, ò quattro mesi, per andar'à far

questo

questo officio per il mio terrestre padrone, dal quale io non mi parti giamai per abbandonarlo; ma per trouarmi appresso l'altro S. maggiore, alquale ancora mi conosceua piu obligato. Di Pietro, dell'Aspello, di M. Lazaro, ho hauuto gran conforto intendere, che io staua molto dubbioso della salute loro, cosi di Claudio mio, & de' libri. Ma d'Ercole uostro Compare sto di non buona uoglia. Ei si partì di Nizza sù le galee quel dì medesimo che io, esso per Roma, & io per Carpentràs, e'l di fu (se ben mi ricordo) à XXVII. d'Aprile, & mi teneua certo, che si fusse trouato à Roma inanzi il graue caso, le uostre lettere mostrano di nò, uorrei, se n'intenderete niente, me ne deste auiso, & anco di tutte l'altre cose. Di uoi Bino mio, uoi sapete, che iure uestro potete fare stima di me, & di quel poco che ho, ch'io non sia per mancarui mai; ma mi confido, che tornerete a' seruitij di N. Signore, perche ha bisogno di uoi, & mi confido, che sarà hauuto gran rispetto à Sua Santità; & rendomi certo, che queste cose sono contra la uoloutà & mente dell'Imperatore, ouero piu fede non è al mondo. Pur quando altramente fusse, che Dio, ne guardi, io scriuo, come mi richiedete, al Signor Ercole, & ui raccomando à Monsignor di Rauenna, massime essendo fatto Cardinale. Di che direi hauer gran piacere, se la fortuna de' tempi non mi priuasse di tal uocabolo. Quà partito non saria pronto, & bisogneria pensare, benche

c'è il Reuerendiss. Saluiati, che so haueria caro un par uostro, & il Cardinal di Loreno, a chi senza dub bio sareste grato. Et in ogni euento non hauete a gettarui tanto al basso, perche a uoi non mancherà ricapito buono, cosi non hauesse a mancare a tut ti gli altri. La donatione ui mando, come domandate, fatto prima consultarla quà, a che modo sia autentica, & buona. Io delle cose mie ho altro affanno che de i libri, ne' quali la Fortuna m'è pure stata sempre troppo crudele, io nè hauea fatto munitione di molti anichi Greci con grandissima spesa. Pur se a Dio cosi piace, cosi sia. Il dáno dell'altre co se mi porto in pace, & piu dolor piglio del male de gli altri, che del mio stesso. Desidero intender del nostro Monsignor di Verona, il quale amo, come fratello & prego Dio, li dia buona sorte, & riposo doppo le sue tante fatiche. Cosi di mille altri, che uoi sapete, haurò molto caro sentir nouelle. Al Signor Barone rispondo, & a Nicolò Fabri. Le alligate, massime a mia madre & a Pietro, uedete in qualche buon modo inuiar fidatamente. Io haueua scritto una Epistola i giorni passati a Monsig. di Verona, la qual credo non sarà andata bene. Sono acceso di gran uolere di scriuer di nuo uo, & à lui, & a Nostro Signore, ma non è possibi le trouar principio, ne materia conueniente. Aspetterò adunque, & pregherò tuttauia Dio per loro, come faccio, & fo fare continuamente in tutta la mia diocesi. Et per ora altro non ui scriuerò, se

non

non che ui diate pace. Io, & quelli, che uennero con meco qua, tutti ſiamo ſani. In Carpentràs. A XVIII. di Giugno. M. D. XXVII.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

HO *riceuuta l'humaniſſima lettera di Monſignor di Verona, accompagnata con una uoſtra, & l'una, & l'altra m'è ſtata forte grata. Sua Signoria ſcriue hauer fatto di quei denari tutto quello, che domandauano, & ſon certo è coſi, ma i noſtri di là (de i parenti miei parlo) già tanto tempo non ci hanno ſcritto nulla, di che mi doglio piu che marauiglio. Io riſponderò a ſua Signoria, come habbia un poco di tempo, & agio, & Paolo ſia con meco, che per la peſte, che da Carpentràs, ſtiamo diuiſi; & egli piu lontano, perche piu pericolo è di lui, che di me. L'altro giorno uidi una uoſtra lettera M. Bino mio, doue parlauate di non ſo che pagamento di mula. Io non ſo, ſe uoi cominciate a deporre l'amor, che mi portate, ò ui diffidate del mio uerſo uoi. Vorrei, che la mula fuſſe la miglior del mondo, laquale era però buona, & ſenza ſoſpetto di mal ueruno, ſe ha preſo malitia, è non tanto uoſtra ſiniſtra ſorte, quanto mia, che deſidererei hauerui dato, et poterui dare coſa d'importátia. Però, ſe mi uolete bene, non uſate con noi tali modi, piu toſto péſate, tutto quel che hauemo, eſſer uoſtro, po*

co in fortuna, assai nella buona uolontà, & uoglia
teci bene, & pensate, se mai hauerete libertà, che
desiderate come cosa ueramente desiderabile, che
non è perduta la speranza, che ancora à qualche tẽ
po non ci habbiamo à godere la conuersatione l'u-
no dell'altro. Io manderò a Paolo questa lettera, il
quale scriuerà copiosamente a uoi, ò a Don Anto-
nio, che è tutto uno. Et cosi ponendo fine ui preghe-
rò, quando hauete tempo à scriuerci alcuna uolta,
& raccomandarmi à tutti gli amici, & precipue
al mio Reuerendissimo Rauenna. Dal Molino.
A XXVII. di Giugno. M. D. XXX.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

PER piu uostre riceuute da me in diuerse uol-
te, m'hauete detto tre cose da parte di N. S. ch'io
deuessi pigliare, et mandare à sua Santità informa
tion certa del ualore, & qualità, et importantia di
molte di queste sue castella. Che sua Santità uole-
ua, ch'io m'interponessi nelle cose, che si faranno da
questi suoi commissarij, perche io hauessi riguardo
all'honore, & anche al profitto di quella. Et che uo
leua ueder l'oration mia, ch'io già cominciai con-
tra Iudæos. Per risposta delle quai cose, ui dico pri-
ma alla prima, che io ui mando hora l'informatio-
ne della ualuta di quei luoghi, secondo ch'ella s'ha
potuto hauere, & come sta a i libri qui della Came
ra Apostolica, perche altra informatione publica
mente

mente della grandezza, & numero delle case, non m'è paruto di cercare, per non offender gli animi di nessuno, trouandomi io tra certi oblighi, che difficilmente haurei potuto far questo, senza far pigliar qualche nuoua opinion di me da qualch'uno. Però me ne son rimaso, pensando, che Sua Santità che è prudentissima, saprà molto bene, & intender le cagioni, che mi hanno ritenuto, & prouedere a questa cosa, si come meglio bisogna. Quanto alla seconda, che Sua Santità mi commette, ch'io habbia cura all'honor suo qui in queste cose, che debbon'esser trattate da' suoi commissarij, in questo le prometto io largamente ogni opera, & studio, per che per l'amore ardentissimo, ch'io porto, & porterò sempre à Sua Sant. questo è stato il primo, & principal proposito, dopo hauer satisfatto à Dio, & all'obligo, che io ho con lui, al seruitio del quale ho dato, & dedicato questo mio rimanente di uita principalmente. Ma dopo quello nessuna cosa è, che piu mi prema, ne in che io spenda piu uolentier l'opera, & i pensier miei, che nella conseruatione dell'honor di Sua Santità. Il che farò adesso tanto piu prontamente, essendomi cosi comandato da sua Beat. ne lascerò anche di pensare all'utile, & comodità sua, quanto però si potrà fare, non essendo disgiunta dall'honore, come io son sicurissimo, che è la mente di Sua Santità. Ma delle cose di queste commissioni, & dello stato di questo paese, S. Santità sarà pienamente informata da M. Giouáni da

Pescia

Pescia commissario; ilqual uiene là per questo, & le dirà ancor qualche pensier mio, colquale spero si potrà trarre qualche utile per quella, senza suo alcuno dishonore. Dell'oratione, io non deliberaua di mandarla fuori, perche, come sapete, ella era partita in due parti, ne mai feci la seconda, perche questa causa allora cessò, & io fui disuiato da altri pensieri; & ancor questa prima non è mai stata si ueduta, & assettata da me, ch'io l'approui col mio giudicio. Ma uolendola Sua Santità qual'ella è, gliela mãdo. Nella quale potrà uedere il testimonio, ch'io dò della uirtù, & santa mente sua. La qual uirtù se cosi la Fortuna hauesse secondato con successi prosperi, come io sõ certo, che il mio testimonio è uero, uederemo Sua Santità in tal grado d'honore, autorità, & uera grandezza, che & essa, & tutti noi suoi seruitori saremo beatissimi. Doue se ora paresse per la malignità della Fortuna il mio testimonio esser'in alcuna parte offuscato, & labefattato, diasi piu tosto la colpa ad altri, perche io per me non posso dire altramente, se non che sempre ho uisto, & conosciuto la mente di Sua Santità in tutto desiderosa, & uolta al bene. Il qual bene; perche tutti li suoi habbiano parimente desiderato, si sono essi però ingannati in discernere il uero dal falso. Ma di questo non è piu luogo di parlare. Io non manco di pregar Nostro Signore Iddio in ogni mia oratione, che uoglia mantenerci lungamente Sua Santità, & darle prosperità. Alla quale

le umilmente bacerete li piedi per mia parte, ringratiandola infinitamente dell'umanità sua uerso me, & pregandola però, che per l'auenire mi uoglia dar manco di queste imprese, che sarà possibile, perche nõ habbia cagion di disturbare i miei studij; ne'quali io tutto il giorno piu m'occupo con grandissimo desiderio, & animo, & in cose di maggior'importantia, cioè, ne gli studij delle sacre lettere, de'quali scriuo ancor'a Sua Santità. Io comincio a sentir la uecchiezza, & mi mancano molto le forze, & la uista; & se non ch'io m'aiuto col buon gouerno, & forte moderato, io non potrei resistere alle fatiche, & massime a quella dello studio, la qual però tanto mi diletta, che mi fa stimar niente tutto il resto. Pregoui M. Bino mio, che ui conseruiate sano, et mi raccomandate a quelli miei Signori, & amici, & in primis al Reuerendissimo Rauenna. Di Carpentràs. A III. di Nouemb. M. D. XXXI.

Il Reuerendissimo Triuultio è passato di quà con molto honore fattogli da queste genti; & egli s'è portato forte bene, & con molta prudentia, et gentilezza; & s'è mostrato molto affettionato all'honore, & al nome di N. S.

AL CARDINAL TRIVVLTIO.

PENSO che Vostra Signoria Reuerendissima sappia la stretta familiarità, che hebbe meco M.

M. Gio. Francesco Bini, mentre io era in Roma, & l'amore, ch'io li portaua, & la stima, ch'io faceua di lui per la sua uirtù, sofficientia, & integrità; le quali cose erano in lui tali, che io in tutto quel tempo, che stetti nell'officio del Secretario sotto Clemente, felice memoria, mi ualsi molto, con mia gran comodità, & honore, dell'opera, & industria sua in quello essercitio, essendo lo stil di lui accettato per mio, & quando partij di là, esso meritò d'esser nel detto officio in gran parte mio successore, essendo chiamato al seruitio piu secreto, & piu familiare di Sua Santità. Nel qual luogo con quanta fede, & diligentia si sia sempre portato, non dubito che Vostra Sig. Reuerendissima, che è stata presente, lo sappia ancor meglio di me. Ora essendo egli per la morte di Sua Santità rimaso senza patrone, & quel che piu m'incresce, senza premio della seruitù sua pari alla sua uirtù, non posso fare di non ripigliar pensiero di lui & delle cose sue, & di non cercare con ogni mia opera d'aiutarlo, doue io ne uegga l'occasione. Et però credendosi, per la elettione fatta hora da N. Sig. di M. Fabiano da Spoleti per suo secretario, che il nostro sacro Collegio uorrà in luogo di lui prouederd'un'altro nell'officio del Chericato, che il detto M. Fabiano teneua prima, ho uoluto raccomandare in questo à Vostra Signoria Reuerendissima il mio sopradetto M. Bino, & pregarla con ogni mia affettione, & studio, che accadendo che si facia

cia elettione d'alcuno, ella uoglia per amor mio, con l'autorità, & fauor suo, fare opera ch'ei sia preferito, & eletto a quello officio, al quale è attissimo, & sufficiente. Che se V. S. Reuerendiss. inclinerà uerso lui, & l'approuerà ella con la sua sententia, porto fermissima opinione, ch'ei lo debbia ottenere, conoscendo io per l'autorità, ch'ella meritamente ha in quel sacro Collegio, quanta prerogatiua sia per fargli appresso tutti i Signori Reuerendissimi quel suo giudicio, & approbatione. Et per questa causa ottenendolo lui, io accetterò tutta questa gratia da V. Sig. Reuerendiss. & gliè ne hauerò obligo, non come ch'ella m'habbia presta ta una uoce singolare, ma come ch'ella m'habbia donato tutto il beneficio. Di questo io sapeua bene, che piu tosto doueua ringratiar Vostra Sig. Reuerendissima, che pregarnela, hauendo inteso l'affettione, ch'ella ha da se medesima ad esso M. Bino, & la intentione, che gli ha già data della sua uolontà, ma ho uoluto scriuere a questo modo pregandola, acciochè V. S. Reueren. sappia, che quello, che nella elettion di lui ella è per fare per giuditio, & uolontà sua, io uoglio nondimeno riconoscerlo in tal modo da lei, & talmente essergliene obligato, come se ella tutto ciò hauesse fatto solo per amore, & raccomandation mia. Alla quale quanto posso mi raccomando, pregando N. S. Dio, che la mantenga lungamente, & prosperi. Di Carpentràs. A XVI. di Febraro. M. D. XXXV.

A

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

MESSER *Bino mio, Ho letta la lettera, che uoi ſcriuete à Paulo, molto uolentieri, & duolmi, che ſempre pare, che dubitate di ſcriuerci apertamente il uero, come ſe noi foſſimo per hauerlo à male, anzi io ui priego, che coſi facciate, & ſempre ue ne ringratierò, quando lo farete. Quanto alla coſa, mi par, che uoi penſiate, & ſtimiate, ch'io mi ſia ſdegnato per conto delle cenſure. Di che io non potrei hauer peggior nouella. Io non ſarei Criſtiano, ſe coſi foſſe, & ſarei molto inſolente, s'io uoleſſi torre la libertà à chiunque ſia di dire, et ſcriuere, come li ueniſſe uoglia. Le cenſure non mi ſon diſpiaciute, et chiunque ſcriuerà contra di me per dimoſtrarmi la mia ignorantia, non m'offenderà, ne uorrei, che quel Lippomano foſſe diſſuaſo d'eſſequire quãto ha cominciato, et ui priego, che operiate, che non ſia impedito. Ma la prohibition de' libri m'è doluta fin'a morte, fatta coſi nominatim, et in ſpecie, et inciuilmente, dellaquale neſſuno m'ha ſcritto, come uoi pẽſate, ma ne è ſtato tãto che dire à Lione, in Auignone, et in tutte le parti circonuicine, che in uita mia non mi trouai ſi mal contento già mai, & quaſi nõ poteua alzare il uiſo, parendo a tutti, che ciò foſſe auenuto, nõ per opera d'un ſolo, ma per giudicio publico della Corte Romana. Io ſo M. Bino, che ſe mi haueſte ueduto in quel tempo, haureſte inſieme con*

me

me preso dolore,& sdegno,& il mio graue affanno u'hauria forte commosso, & non mi dareste tanto torto, quanto or mi date. Che se'l Maestro non uoleua, che'l libro si publicasse, bastaua assai la general prohibitione, & lo poteua far con modo gentile, & honoreuole, s'egli è tale, qual uoi dite. A me è stato forza, per ouuiare a tanta infamia, mandar le censure, & le risposte a Lione, non perche si stampino, ma perche si uedano, & sciuere a qualche huomo da bene là con lamentarmi dell'atto del Maestro. Il che è non poco giouato, che pur, et qui, & là, s'è scemato il tanto romore, che s'era diuulgato con mia gran nota. Et che uoi dite, che le risposte pungono, non si può (credo io) rispondere, se non si redarguiscono le ragioni dell'auuersario, & se le allegationi non si dimostrano non bene allegate, ouero uoi qualche alro modo m'insegnate, che io lo piglierò uolentieri. Che per altro le mie risposte, con tutto il dolore, & sdegno, son però modeste, le quali se non satisfanno, mi parerà strano, essendo state con tanta cura essaminate, & dibattute da huomini non manco dotti, che sia il Maestro. Ma come si sia, lo scriuere, & opponere è libero à ciascuno, & io non fuggo d'esser ripreso, anzi quel che uoi dite, esser chi dica, molti altri luoghi meritar riprensione, mi sarà forte grato, che mi sieno mostrati, che sempre imparerò qualche cosa, & l'auedermi della mia ignorantia, mi serà buona dottrina, la quale ignorantia io non la
disdico

disdico in me, sol dico, che, se quelli, che uanno à Parigi à studiare in teologia, in sei anni s'addottorano, io, che l'ho studiata otto anni continui in Carpentràs, non douerei esser dalla natura si mal dotato, ch'io non ne hauessi preso qualche parte, & se ben non ho studiato Durandi, Capreolo, Ochan, ho studiato la Bibbia, San Paolo, Agostino, Ambrogio, Crisostomo, & quei dignissimi Dottori, che sono le colonne della uera scientia. Il mio libro come sia preso, & quel che se ne dica, io me lo passo, che la mia coscientia è netta, & sa, che l'ho fatto per giouare ad altri, non per gloria mia, testimonio n'è, che a me ne uiene incarico, & molestia, di che Dio me ne ricompensi secondo l'animo, con che l'ho composto. Ne ho cercato premio dal Re, se non uno, ch'ei si mantenga nel buon uolere d'estirpar l'eresie, et se altro premio hauessi uoluto, credete à me, che non mi saria mancato, ne mancheria, quando io uolessi. Di che ui potrà far fede, quel che hora hauete in Corte, in Reuerendissimo Bellai. Che mi propongano tanti pericoli, & contentioni, & ritrattationi, io ho poca paura. sentendomi nella mia coscientia non mal fondato. Benche del modo, che s'è preso di procedere, tutto mi piace quel che è approuato da uoi, che so, che uien da buon zelo, et cura dell'honor mio. Se'l Maestro è tale, qual s'è dimostrato uerso di me, non deueua io fare altrameute, che come ho fatto. S'egli è, come dite uoi, modesto, & discreto, hauerà escu-

rà escusato il giusto dolore, che m'ha mosso, & non lo piglierà in mala parte. Per le quai cose tutte M. Bino mio, ringratiandoui prima, che così schietto, & sincero mi scriuete quello, che ui par di scriuermi, hauete ancora a pensar di me, che non mi muouo senza ragione. Et quando per questa lettera haurò persuaso a uoi prima, poi a gli altri amici per mezo uostro, che delle censure, & dello scriuer contro di me, io non ne piglio sdegno, anzi æquissimo animo le porto, haurò conseguito il mio desiderio; che io non sia estimato altro che quello, che in uerità sono. Altro non scriuerò per hora, se non che ui pregherò, che mi serbiate in memoria & uostra, & de gli altri cõmuni amici. Dal Buceto. A XX. d'Agosto. M.D.XXXV.

AL CARDINAL BEMBO.

MESSER Gio. Francesco Bini, mio antico familiare, & hora fatto Cherico del nostro Collegio, m'ha molto ringratiato con lettere, come io l'habbia grandemente aiutato in ottener questo suo honore; dicendomi, che per rispetto mio, & di quella familiarità, ch'egli ha hauuto meco, ha trouato in molti Reuerendiss. Sig. tanta prontezza, & benignita' uerso lui, quanta non si può pensar maggiore. Tra' quali, i primi mi nomina Vostro Sig. Reuerendiss. & i Reuerendiss Sig. miei Napoli, Contarino, & Brundusino. Di che io ho preso

gran piacere doppiamente; ſi perche io ho molto caro il bene, & l'honore del mio famigliare, maſſimamente giudicando io, & per modeſtia, & per eſperientia, & dottrina, digniſſimo di quel luogo; & ſi perche m'allegro ſempre ſommamente, quando io ueggo procedere tali dimoſtrationi di beniuolentia uerſo me da quelli Signori, i quali con tutto il core io amo, & riueriſco. Però non ſolamente di ciò ringratio infinitamente V. Signoria Reuerendiſſ. ma etiandio la prego, che à nome mio ella ſteſſa uoglia rendere infinite gratie a i prefati Reuerendiſſ. Sig. accioche eſſi tanto piu chiaramente conoſcano, quanto ſia grande il piacere, ch'io ho preſo di queſta loro officioſa uolontà uerſo me, quanto da piu degna perſona ſarà per me ringratiati.

AL CARDINAL FARNESE.

QVEL, che per la mia prima obligatione, che io ho con N. S. & per li nuoui beneficij, ch'io riceuo tutto il giorno da ſua Sant. & da V. S. Reuerendiſſ. & da tutta la ſua Illuſtriſſ. caſa, haurei ſommamente deſiderato di fare io medeſimo, ſe l'età, & gli anni miei me l'haueſſer facilmente conceſſo, cioè, di uenir preſentialmente à Lione per uiſitare, abbracciare, & far riuerentia a V. Sig. Reuerendiſſima in queſto ſuo ritorno, mando Paolo mio, perche in mio luogo l'eſſeguiſca, & come quello, che è non ſolamente conſcio, ma etiandio

dio partecipe dell'affettione, & grata uolontà, che io tengo uerso la Vostra Illustrissima Casa, possa esporle, & far testimonio di tutto l'animo mio piu pienamente, che le lettere non bastano à fare; se però egli ancora sarà bastante à narrare le infinite oblıgationi, che io non son già, ò appena sono, bastante a sostenere. V. Signoria Reuerendissima sarà contenta nella persona di lui di conoscere, & accetare il cor mio; & non tanto dalle mie lettere, ne dalle parole sue, quanto dalle cose istesse, e dalla mia natura alleuata per molto tempo ne gli studij, che ci insegnano la gratitudine, & uera humanità, uoglia per la bontà del suo ingegno comprender ella medesima, quanto sia in effetto l'obligation mia; ancora che per la disgiuntion de' luoghi io sia priuato delle occasion di poterle dare di ciò quelli presenti inditij, che alle uolte desidererei. Ma non però dubito punto, che benche io non satisfaccia à gli occhi di Nostro Signore, & di Vostra Sig. Reuerendissima cotidianamente; satisfarò non di meno all'animo, & all'honor loro; come per relatione di molti, spesso potranno intendere. Piacerà a V. Sig. Reuerendiss. dare al prefato Paolo quella compita fede; che daria a me medesimo; & farmi gratia ella stessa, cosi nobil mezo, come ella è, di raccomandarmi al mio Reuerendiss. fratello, & Sig. Mons. Marcello. Et à lei con tutto il core sempre mi raccomando. Di Carpentràs. A XVIII. di Maggio. M. D. XL.

A M. GIO. FRANCESCO BINI. & M. Francesco Maria Molza.

AMICI miei, come cariſſimi fratelli. Perche io mi ſtimo, che della ſepoltura del Noſt. Mõſi. de Ieſi a pena ſarà chi ſi pigli penſier' alcuno, per eſſer' andate le ſue robbe in diuerſe mani, però non potendo mancare alla natura mia gratiſſima, in ricordarſi i beneficij non ſolo riceuuti, ma etiandio diſegnati di farmi, non dimenticando il ſuo amoreuole giudicio, che ha fatto di me, laſciandomi herede de i ſuoi beni, ancora che di tale heredità non ho hauuto, ſe non il dolor della morte dell'amico, et qualche dãno nelle robbe, che mie nelle ſue mani ſi trouauano a la uigna, pur' his omnibus non obſtã tibus, ho deliberato farli la ſepoltura a mie ſpeſe, et aſſai honoreuolmente, quanto le mie poche facoltà poſſono cõportare, & di tutto queſto ordine ſi ſcriue a pieno a M. P. Paolo noſtro agente in Roma, il quale ſia con uoi, et u'informi à pieno della mia uolontà. Per tanto ui priego per l'amor, ch'io ui porto, et per quello, che ſo, che uoi portate a me, uogliate pigliarui cura, che ſia ſatisfatto a queſto mio honeſto, et ſanto deſiderio, accioche il mio caro amico, là doue ſi truoua, & come io mi perſuado, per la Dio gratia, & miſericordia, in ottimo loco, conoſca, et intenda, che come, per lui non manco nell'officio di pregar Dio, coſi non uoglio mancare, quãto

per

per me ſi potrà, di conſeruare la ſua memoria appreſſo a gli huomini. Queſto è, ch'io ui domando, prima che ſi proueda toſto, che il ſuo proprio corpo ſi riconoſca, con locarlo, ſe coſi è neceſſario, in un depoſito, dapoi, che da mia parte uogliate inſtare, & operare appreſſo quei padri della Minerua, ch'io habbia un loco honeſto da collocarloui, & quanto piu toſto ſi può, dare opera, che ſi ſaccia in buona, et honeſta forma una ſepoltura di marmo bianco, & netto, cō alquanta figure, non però molte, cioè, che tutta la coſa ſi gouerui in modo, che ſia all'amico mio honoreuole, a me, & al mio ſtato tolerabile. Io ho fatta elettione di uoi due, come in chi io mi fido doppiamente, cioè, che uorrete, & che ſaprete in queſta coſa contentarmi. Queſto u'affermo, che di molti piaceri, che ho riceuuti, & aſpetto riceuer da uoi, non me ne hauete fatto, & non me ne potrete fare un'altro maggiore. Et ad ambedue con tutto il cuore mi raccomando. In Carpentràs. A XXIII. di Decembre. M. D. XL.

AL CARDINAL FARNESE.

PERCHE *M. Giouanni Vgolino, & Paolo mio ſono in Auigone, però meglio da loro intenderà V. Sig. Reuerendiſſima la diligentia uſata da noi, & il buon partito preſo, & il felice ſucceſſo della coſa, come Voſtra Signoria Reuerendiſſima con molta obedientia, & reuerentia di tutti que-*

sti popoli uerso sua Beatitudine, & uerso lei, è stata ammessa, & accettata in Legato, & Signore di questo paese, senza alcuna dissensione, Di che poteuano qualche cosa dubitare. Pur con gran consenso ogni cosa è stata fatta, & presa la possessione del palazzo, & in Auignone, & in Carpentras, & hoggi si comincieranno a fare atti iurisditionali, & Paolo segnerà in gratia, & giustitia, fin ch'arriui il Vicelegato, perche cosi domandano, & pregano tutti quelli d'Auignone. Io ancora che conosca hauermi acquistato molto male gratie. N.L.C.D.F. pur non mancherò mai nell'honore, & utile di sua Santità, & de i suoi, far l'officio, che i meriti suoi uerso me, & la mia gratissima uolontà ricerca. Sarò huomo da bene, poi la fortuna farà di me, come le parerà. Ben supplico a Vostra Signoria Reuerendissima, che habbia questi popoli raccomandati, & come ella dice, che non ha desiderato hauer questa legatione per crescere in robba, cosi mostri effetto, & habbia cura di metterui officiali, che gouernino con giustitia, & senza auaritia. Et in questo modo nel cor di queste genti s'edificherà una fortezza, che potrà esser utile in tutte le uarietà de' tempi. Ho parlato con M. Gio. huomo suo del gran desiderio, ch'io ho, che sia hauuto rispetto ad un seruitore del Q. M. L. huomo da bene, quanto io habbia conosciuto un'altro, ilquale dapoi il mancamento d'intelletto di suo padrone, gouernandosi per miei consigli, con

estrema

estrema cura, & diligentia, uirtuosissimamente s'era messo a restitutre in questo paese la giustitia, che prima era perduta, & horamai le cose erano ridotte in bonissimo luogo. Egli è Capitano di Ponte Sorga. Prego Vostra Signoria Reuerendissima, che in costui mi uoglia far piacere, & gratia di lassarloui qualche tempo, che io non potrei in tutta questa Legatione riceuer la maggiore. Vostra Signoria Reuerendissima si degnerà raccomandarmi a i santi piedi di N. S. & a se medesima In Carpentràs. A XXIII. di Marzo. M. D. XLI.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

MESSER *Carlo mio, ui raccomando me medesimo, & tutte le cose mie. Qua hauemo inteso la morte del nostro Monsignor di San Marcello. Nó so, qual mia disgratia sia di perder così a coppie gli amici miei cari. Dio mi faccia gratia, che'l mio fratello Monsignor Bembo stia sano, che in lui mi restano tutti i conforti di questa uita. Vi priego salutiate gli amici tutti, da uoi, ben conosciuti, & in primis il mio M. Camillo Peruschi rettor dello studio, ilquale io detti in deposito a Monsignor Reuerendissimo Bembo, amato da me di buon core, M. Flauio, & tutti gli altri di casa. M. Ercole Seuerolo nostro agente mi riesce in modo, che mi fa parere, che io habbia sempre ben giudicato, che uoi*

 hab-

habbiate bonissimo giudicio. Dell'altre cose non ho che dire. State sano, & amatemi, come uoi fate. Di Tolosa. A' di XXII. d'Ottobre. M. D. XLII.

AL CARDINAL FARNESE.

DOPPO *il ritorno da Lione de gli Ambascia tori di questo Contado, scrissi assai lungamente a V. S. Reuerendiss. & Illustriss. di me, et delle cose di questa prouincia, per purgarmi appresso di lei, di qualche calunnia, che m'era stata data; desiderando io solamente, che non restasse nell'animo suo, sì come non è nell'effetto, alcuna minima sospitione di quello, che di me l'era stato inculcato. Se però è conueniente, che in questa ultima età, & si lunga esperientia della mia uita, si uenga in dubbio della fede, et sincerità mia; & sopra tutto della gratissima osseruanza, & ardentissimo amore, che io porto a V. S. Reuerendiss. Ilqual mio amor uerso lei, solendomi io doler tra me medesimo di non hauer piu spesse, et piu illustri occasioni di mostrarle, quá to sia in effetti, mi saria pur troppo acerbo, et intolerabile, se ancora in quelle poche occasioni, che mi è concesso di adoperarlo in seruitio delle sue cose di quà, fossero l'attioni mie interpretate, & riferite nella contraria parte. Ma spero, che uostra Signoria Reuereneissima hauerà conosciuto, o conoscera non solamente la mia innocentia in tutte*

queste

queste confusioni di qua, ma etiandio i buoni officij, & ottimi consigli, che io ho sempre proposti, & dati per beneficio, & somma essaltatione, & laude di quella, se i miei pareri, i quali erano ancor simili a i comandamenti, & uolontà di uostra Signoria Reuerendissima hauesser trouato in chi apparteneua di esseguirli, quella buona dispositіon d'animo, & & di uolontà, che doueuano.

Ora per non hauer'io piu a uenire in simile dubitatione, & disputa, & per poter questi pochi giorni di uita, che mi restano, riposar quietamente ne i miei studii, & nella meditatione della uita auenire, deliberando io, come scrissi a uostra Signoria Reuerendissima, di spogliarmi in tutto dell'amministratione & cura di questo Vescouato, mando la procura della mia libera cessione di quello in persona di Paulo suo seruitore, al quale già molti anni egli è destinato. Prego uostra Signoria Reuerendissima, & illustrissima, che perseuerando nella sua solita benignità, & larga cortesia uerso noi uoglia in questa quasi ultima domanda, & espedition mia, esserci fauoreuole, anzi pigliar tutta la protettion nostra, aiutandoci a farci essenti da quelle spese, delle quali sogliono esser liberi quelli, che per lor qualche buona opera, & fedel seruitù, hanno meritato, che li padroni loro li facciano differentiati dallo stile commune, & dalla molto maggior parte di quelli, che fanno espeditione. Doue se li nostri meriti non son bastanti, supplirà, & tanto piu

di laude hauera, il liberalissimo animo di quella, attento massimamente, che noi siamo in tutto impotenti à fare spesa d'importátia, come uostra signoria Reuerendissima sarà informata, & pregata à mio nome dal Reuerendissimo Polo, & da M. Carlo da Fano, & io supplico lei à uoler interceder per me, & il detto Paulo suo seruitore, appresso la somma clementia, & benignità di Nostro Signore. Et io Monsignor, che non posso piu crescere in amore uerso uostra Signoria Reuerendiss. di quello, a che son giunto fin qui; crescrrò tuttauia piu in obligatione, non mi dolendo di non poter pagar li tanti, & tanti beneficii, che ho riceuuti da lei, di che certo mi dorrei, se io hauessi a fare con qual si uoglia altro Signore, ma rallegrandomi, & congratulandomi, che ella sia arriuata tanto alto in beneficare li suoi fedelissimi, & affettionatissimi seruitori; che a nessun modo si possa satisfare alla obligatione. Della qual cosa fare prego Dio, che ogni dì piu dia a uostra Signoria Reuerendissima, & l'animo, & le facultà. Et baciandole la mano, in sua buona gratia, & memoria, quanto piu posso, mi raccomando. Di Carpentràs. A XX. di Marzo. M. D. XLII.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

PER la lettera, che io scriuo al Reuerendissimo Signor nostro Polo, & a Monsignor Blosio, uederete,

derete, come io ſon riſoluto di ſpogliarmi in tutto dell'amminiſtratione, & cura di queſto Veſcouato, & dar loco alla ſucceſſion di Paolo; parendomi eſſe oramai tempo, si per l'età mia debole, & inferma, & sì per la ſua già confirmata, & piena, che ſottentri in luogo mio a queſto laborioſo, & ſanto eſſercitio Eccleſiaſtico. oltra che tutti i diſegni, & deſiderij miei ſono oggi, piu che mai foſſero, allontanati dalle cure di queſte coſe, & maneggi noſtri mondani, & uolti allo ſtudio, & contemplatione delle coſe diuine, nel quale eſſercitio ſpero nella benignità di DIO, ch'io potrò fare qualche miglior frutto, & per me, & per altri, ò a queſti, o altri tempi, che fin quì nell'altre mie attioni non m'è ſtato conceſſo. Hauerete con queſta le procure per la ceſſione a mio nome. La qual ceſſione deſidero, che ſia fatta per l'organo del Reuerendiſſimo noſtro Polo, ſe coſi ui parerà, che ſia conueniente alla dignità ſua pregando Monſignor Reuerẽdiſſimo Farneſe, che uoglia appreſſo noſtro Signore, proponer eſſo la coſa, & fare con l'autorità ſua, che'lla ci ſia eſpedita fauoreuolmente, & maſſime, quanto alla parte pecuniaria, ſi come ui ſarà da Paolo particolarmente ſcritto, alle lettere del quale, in tutto mi rimetto. Stimo bene, che per ottenerlo ui farà biſogno molto caldo fauore, ma anche ſpero, che la benignità di noſtro Signore uerſo di me, & ſimilmẽte del Reuerendiſſimo Farneſe Signor noſtro, non ſarà fredda, o lenta, maſſime acceſa, & ſpronata

da i

da i buoni officii del Reuerendis. Polo, & del nostro Reuer. & amatiss. Sig. Bembo, se per caso ui si troue rà presente. Vi raccomádo tutta la cosa, quanto ue dete, ch'ella ci importa, et quáto uoi ci amate. Niu na cosa mi può oggimai uenire, nó solo di simile im portanza in quella corte, ma pochissime ancora da qui inanzi di qualúque importáza. Però ui priego, non ui sia graue, táti uostri amoreuoli, et à me gratissimi officij, fatti per noi ne' tépi passati, chiudergli ora có questa opera, & attione tanto segnalata. Attendete a star sano. Et mi raccomando. Di Carpentràs. A XX. di Marzo. M. D. XLIIII.

AL CARDINALE FARNESE.

PER *due lettere di uostra Signoria Reuerendissima, a me gratissime, & giocondissime, l'una di* X. *l'altra di* XVIII. *d'Aprile ho conosciuto quello, che già m'era ben noto, l'animo giusto, & costante di quella, & che non si lascia uolgere alle relationi, & informationi dell'una parte, riseruando sempre il suo saldo giudicio ad intender prima le ragioni dell'altra. La qual uirtù non solo naturale, ma ancora piena d'alta prudentia, che sia congiunta con le molte altre, delle quali Dio ha ornato quel nobilissimo animo di uostra Signoria Reuerendissima, sommamente mi congratulo, & allegro con lei; & fa, ch'ogni giorno piu mi s'accresce, non l'amore, che in quello a me par d'esser*

ser già gran tépo, fa, peruenuto al sommo, ma quello intrinseco contento, ch'io piglio d'amare, riuerire, & osseruare, sì degno, & si nobile signore, & padrone, il qual giudicio, & amor mio uerso lei io porterò fino alla morte. Quanto alle cose di quà, non mi stenderò per ora molto, sapendo certo, che il tempo, & la fama, & le molte testimonianze delle genti risolueranno, & chiarirāno uostra Signoria Reuerendissima, chi di noi quà ha procurato l'honore, & l'utile di quella; et chi ha sostenute le parti della giustitia, patientia, & mansuetudine, senza cercar d'alzarsi piu di quello, che l'officio suo porta. Perche in uero io son pur quello, che mi ritiro, quanto posso, & piu tosto inclino a uiuere in solitudine, che nella frequentia, et concorso delle genti; nè mi muouo dal mio proposito, se non per forza, costretto dalla fede, et ufficio mio, Ilquale officio doppiamente m'ha sforzato a i giorni passati, et per essere io Vescouo di Carpentràs, obligato a mantenere, & conseruare questo paese, patria mia carissima, & patria datami da Dio, non dalla Natura, obligato, cioè, nelle cose giuste, & oneste, non altrimenti; et per hauer sempre infisso nel core, l'onore, et buona estimatione di Vostra Signoria Reuerendissima, Laquale in tutte queste mie attioni ho sempre difesa, et mantenuta, quanto m'è stato possibile, nè mai haurò impresa alle mani, che piu uolentieri io faccia, che di ponere ogni cura, et studio, et sentimento, et industria mia, che il

no-

nome dii Vostra Signoria Reuerendissima sia essaltato, & onorato, quanto per me si potrà et saprà, come le uirtu di quella meritano, et l'amor, che io le porto, mi fa desiderare. Le lettere di uostra Signoria Reuerendissima circa lo sindicato, hanno rimesso lo spirito a queste buone genti, et io non son mancato all'occasione di raffermar l'ottimo animo di quella, et ritornarle nell'amore, et buona opinion di prima, dalla quale certo erano alquáto disuiate, come Gismondo commissario ha potuto uedere, et toccar con mano. Il quale in queste differentie si porta molto discretamente, et cerca pacificare gli animi di tutti, & mostra con sauiezza, et integrità, esser uero, & fedel seruitore di uostra Signoria Reuerendissima, et ora è intrato di consentimento mio d'accordare, che sieno restituiti li danari estorti de i commissarii sindicandi, a quelle pouere genti, tanto aspramente trattate, per trouarsi molte difficultà nel sindicato, et per non potersi uenire al punto della uerità per le cottidiane cauillationi, et sutterfugij, che si fanno. Il Vicario tenuto huomo diritto, è forte ammalato. Gli altri due son palatini, timidi, et non arditi, fare, nè dire contra i sindicanti, che sono in estremo fauore, et potentia. Li testimoni temono, huomo di corte non è in Auignone, che uoglia parlare per li querelanti, uedendosi le aspre uendette, che si son fatte contra chi s'è osato mostrare cótra coloro. Il paese sta costante, et domanda tuttauia giustitia, ma

credo

credo pur, che si lasseranno condurre à contentarsi, che si pigli il partito dell'accordo. Si stima, che gli officiali sindicandi, oue doueuano hauer sessanta scudi per tutte quelle commissioni, n'habbiano essati parecchi centinara, & questo da genti pouere, & anco prima essauste, & mal trattate da passaggi di soldati, & da Giudei; & poi ancoro oppressi dalle pene eccessiue, essatte da loro questi giorni passati con molta acerbità, in uendetta delle querele, che haueuano portate à i giudici sindicatori. Ma ancor di questo non accade parlar piu. Quanto del cedere il Vescouato a Paolo mio, in uero Monsignor Reuerendissimo questo è stato già molto tempo fa mio desiderio, aspirando io ogni dì piu al uiuer solitario, & ad hauere la mia uecchiezza quieta, & riposata. Vero è, che sempre ho anteposto il seruitio di uostra Signoria Reuerendissima ad ogni mia commodita, & sono per anteporre. Parendomi adunque questi giorni passati, che ci fusse qualche occasion di farlo, & che quella ci hauesse a pigliare a commodo, & piacere, m'era messo ad essequire il mio disegno, hauendo però sempre questo proposito fermo nel mio animo, che non sol Paulo, ma io medesimo, & non solo in officij onoreuoli, ma infimi, & uili, et non solo con la fatica della persona, ma con la uita, & sangue nostro, siamo apparecchiati seruirla, obedirla, & accommodarla senza niuna eccetione, doue à lei piaccia ualersi, & satisfarsi

tisfarsi del nostro seruitio, essendo dalla parte di lei tutto l'imperio, dalla nostra tutta la obedientia, & fedelissima seruitù. Et pregandio DIO, *che doni à Vostra Sig. Reuerendissima ogni contentezza, & prosperità, bacio le mani di quella, raccomandandomele con ogni riuerenza, & affettione. Da San Felice. A VIII. di Giugno. M. D. XLIIII.*

AL CARDINAL FARNESE.

IO *sono auisato da gli amici miei, come N. S. disegna di chiamare in brieue per conto del Concilio tutti i Cardinali absenti, onde pensiamo, che sua Santità farà a me ancora intendere, ch'io uada. Il che mi saria sopra modo caro di poter fare, si per obedire, come sempre è stata la nolontà, & l'obligo mio, a i comandamenti suoi, & per far' anch'io in queste occorrentie della santa Chiesa parte dell'officio di Cardinale. Ma ostando a questo mio desiderio, & prontezza d'animo la impossibilità, come uostra Signoria Reuerendissima, & Illustrissima horamai può sapere, ho uoluto con questa pregarla, che come ha per il passato (per gratia sua) sempre fatto, uoglia anche hora hauermi in protettione appresso sua Santità. Perche nel uero le facoltà mie sono tali che non posso in alcun modo, non dico uenire, ne starmi in quella Corte, ma neanche far uiaggio di quattro giornate con quello*

apparato

apparato necessario a uno ben mediocre Cardinale, tanto sono picciole, & deboli l'entrate mie; le quali ne anche in tutto si possono dir mie, bisognandomi dispensar buona parte d'esse in pagar debiti, da' quali non sono ancora in tutto libero, & ancora par hauerne assegnata parte a lochi, & officij pij, donde non si puo leuare. Oltra che di caualcature, di muli, & di tutte l'altre cose, che questo grado pur ricerca, sono piu sfornito, che altri fusse mai. Et so ben, che a sua Santita è nota la necessita mia, laquale hauendomi piu d'una uolta dato intentione di prouederui, mi rendo certo, che mai non gliene sia mancata la buona uolonta; ma mi persuado, che non ne habbia fin qui hauuto buona occasione, per la difficoltà de' tempi. Ma la medesima difficolta deura scusare me ancora appresso il benignissimo animo di quella, se non potro uenire, essendo chiamato, appresso etiandio laquale prego di nuouo, & supplico Vostra Sig. Reuerendiss. che voglia esser mia protettrice, & farle fede del mio buon animo, & della impossibilita, in che mi trouo, acciochè il mio non venire non sia poi interpretato in altra parte. Ma acciochè sua Santità conosca, che io in questi tempi non desidero di starmi ocioso, anzi di far' officio di buon Prelato, & adoperare a onor di DIO, & della sua Santa Fede, & della Sedia Apostolica, quei doni, che m'ha donati, quali si sieno, dico, che non potendo in modo alcuno venire, ne starmi

in Roma, senza estrema sordidezza, & derisione del Cardinalato, quando a sua Santita piaccia desidero di trouarmi a questo santo Concilio, dovunque si fara, perche quel poco, ch'io ho, mi bastera per andarui priuatamente, & quasi come Vescouo mediocre, & andandoui (come pensieri di fare) in questo modo, ogni quantunque piccolo numero di seruitori, & ogni positiuo, & basso stato mi parria, che non solo in tal luogo disdicesse, anzi fusse onoreuole, & laudabile. Et quando sua santità si contentasse, che io andassi, come fusse tempo, mi sforzerei con l'aiuto di DIO, *di non far disonore alcuno, ne a lei, ne a quella santa Sedia, ne al sacro Collegio. Et pigliarei cosi uolentieri in questi miei vltimi anni per seruitio di* DIO, *questa incomodita (se pero cosi si douesse chiamare una tanto santa peregrinatione) che quando fussi certo di douerui lasciar la vita, non resterei d'esseguire il mio desiderio. Il che ho uoluto far sapere a Vostra Signoria Reuerendissi. per la molta fede, che ho in lei, & per la seruitù, che le porto, & portero sempre, non cedendo a qual si uoglia sua affetionatissimo, & obligatissimo seruitore. Et bacciandole le mani, me le raccomando con tutto il core. Di Carpentras.* XIX. *di Decembre.*

M. D. XLIIII.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI.

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte.

LIBRO SETTIMO.

DI M. NICOLO ARDINGHELLI.

AL CARDINAL CONTARINO LE *gato in Germania, a nome del Cardinal Farnese.*

A IX *di questo, dopo mezzo giorno camparsero le lettere di Vostra Signoria Reuerendissima de i* XXIX.*&* XXX.*del passato con la nota de gli Articoli de' Protestanti, &c. Il che tutto si communico subito con Nostro Signore insieme con le lettere del Nuntio alle quali Vostra Signoria Reuerendissima nelle sue si riferisce; & perche il contenuto & di queste, & di quelle è congiunto insieme et risguarda la commissione principale di Vostra Signoria Reuerendiss. risponderò a lei quanto occorre a sua Beatitudine, cosi circa le lettere, come*

circa gli Articoli. Doppo hauer fatto leggere il tutto la mattina seguente in Consistoro, come la importantia della cosa ricercata, & hauer'inteso sopra la opinion del Collegio, & nondimeno questa mia lettera sia per risposta commune a Vostra Signoria Reuerendiss. & al Nuntio, per non hauere a replicare il medesimo due uolte.

Qual sia l'animo di N. S. circa la lega Catolica, & quanto Sua Santità sia stata sempre disposta a conseruarla, hauendo V. S. Reuerendiss. inteso di sua bocca, auanti ch'ella partisse di Roma, e superfluo, che io piu ne replichi, & per questo diro solo Che poi che si è da qualcuno dubitato, se Sua Beatitudine ui sia compresa, ò nô, si manda con questa lo istrumento publico d'essa lega, acciòche Vostra Signoria Reuerendiss. possa chiarir ciascuno, il che deue fare ad ogni modo, perche non possa esser questa uerità occulta, laqual cosa sua Beatitudine non stima che sia per offender persona.

Quanto al deposito per conte d'essa lega, Nostro Signor fece insino da principio, come Vostra Signoria Reuerendissima sa, la prouisione, & lo sborso a mercanti qui in effetto, & non in parole di 50. mila scudi, essendo di tanti richiesta, come allora i ministri proprij della Maestà Cesarea uidero per le lettere del cambio, che Mons. di Modena portò seco in Aganoa al conuento. Le quali lettere poi non andando in esso Conuento la lega Catolica piu inanzi che tanto, ma piu presto raffreddandosi,

freddandosi, rimando al Reuerendissimo Cardinal santa Croce, come sua Signoria scriue nelle sue lettere d'hauer fatto fede, doue è bisognato. Il qual Cardinal santa Croce le tenne appresso di se in Fiandra fino alla sua partita, onde non gli essendo domandato da alcuno, ne fatto mai parola della soprascritta lega, le portò seco a Roma, doue sono state fin qui conseruate, senza leuar mai il deposito, In modo che i denari sempre sono stati parati, & sempre vi s'è potuto far sopra certo, & sicuro fondamento, ne di poi e stato fatto mai piu richiesta o di questi, o d'altri denari per conto del la lega Catolica, ne a sua Santità, ne ad alcun de' suoi ministri; si come ne anco fin qui è accaduto di fenderci, per la gratia di Dio, & pero a chi ha detto il contrario, Dio perdoni. Et per. C. D. S. A. con tutto che sia stato di grandissima spesa, & non di picciola importanza a questa santa Sede, non è pero stato tocco da S. Beatitudine un carlino del sopradetto deposito de i 50. mila scudi destinati per la lega Catolica, se ben cio ha impedito sua Santita di non porger cosi presto quelli aiuti, che desideraua alle cose d'Vngheria, per le quali solamente sua Santita è stata ricercata, come per le altre ho scritto a V. Signoria Reuerendissima. Per lequali cose d'Vngheria non s'è pero mai negato il sussidio, ma solo escusato ad tempus per rispetto de i trauagli, spese, & pericoli, in che ci teneua detto N.

La prouisione sopra scritta de 150. mila scudi non s'ha da riputar piccola, si per esser fatta per principio, & arra insino che occorresse bisogno di maggior somma, & il che non e stato, & si perche niun'altro principe (includendo etiam l'Imperatore) per la rata sua sola l'ha fatto maggiore di questa. Oltre che sua Maestà non l'ha tenuta anco morta in man de mercanti, come ha fatto Nostro Signore, ma s'è valuto di quei denari in altri suoi bisogni, lasciando solo il credito a nome, come ben sa tra gli altri Monsig. di modena. Ne anco si deue alcun doler di sua Santità, che fino a qui non habbia determinata la sua portione della spesa, non potendosi ciò fare proportionatamente, se prima non si sapesse il numero, & la qualità di quelli, che haueuano da esser compresi in detta lega, acciochè la tassa fusse distribuita giustamente. Di che da vn' anno in qua non è stato mai parlato cosa alcuna.

Non ostante le cose sopradette, poi che Monsi. di Granuella fa instantia in nome della Maestà Cesarea, che si mandino denari per conto di questa lega Catolica, acciochè uenendosi all'effetto d'essa, non s'habbia di aspettar la prouision di qua, sua Beatitudine è stata contenta, che si mandi con questa l'ordine, & le medesime lettere di cambio rinfrescate de i sopradetti 50. mila scudi. come vostra Signoria Reuerendissima vedrà per le lettere proprie, che saranno con queste, & vuole, che ella ex nunc gli offerisca, & gli spēda con effetto ad

ogni

ogni requisitione, che li sara fatta, in caso che si venga all'effetto, per il quale essa lega fu fatta. Assicurando di piu sua Maesta, & gli altri Principi, che ci son compresi, che sua Santità non e per mancare, secondo il successo; & bisogno, di mandar degli altri, anzi è paratissima per conseruation della lega, & difesa della religione, esponer tutte le facolta della Chiesa, & la uita sua, quando bisogni. Ne questa offerta deue esser chiamata troppo generale, poi che sua Santità comincia con si buona somma, & i dinari si spendono successiuamente secondo la proportion del bisogno, & sua Santita non e solità mancar della parola sua, come con effetto si uedra.

Et perche pare, che Mons. di Granuella ponga per uno de' rimedij principali nelle presenti difficolta delle cose di Germania, il racquistar con le armi quel che non fusse successo col zelo, & con le ragioni (il che significa non solo difendersi, ma assaltare) certo sua Santità, come non desidera tal cosa anzi la aborrisce per parerli, che a smorzar le eresie la via non sia quella, cosi non potria mai mancar'a sua Maesta, & à gli altri Principi Catolici, quando per necessita, & beneficio della religione, pigliassero da per loro piu un partito e che vn'altro, doue lor bisognasse aiuto da sua Beatitudine. Nel qual caso è per concorrere a tutta quel la spesa, che le forze sue, & di questa santa sede potranno sopportare, ma non gia ne vuol'essere, ò

P 4 Autore,

Autore, o consigliere, essendoci massime miglior rimedio, come piu basso si dirà.

Quando ancora i Protestanti si possano condurre a riconoscer'in tutti & punti la verità della fede pacificamente, & che per questo conto bisognasse far qualche spesa, sua Santità è contenta, che in questo caso ancora si spenda ò tutto, ò parte de i 50 mila scudi predetti, secondo che il bisogno ricercherà, & ex nunc ne da commissione a Vostra Signoria Reuerendissima Auuertendola pero, che sua Santita non intende, che la spesa sopradetta si faccia in modo, che la fede si compri da persona, o che la religion s'estimi con denari, ne anche vuole, che si dieno denari in caso che la riduttione, & concordia de' Protestanti co' Catolici fusse palliata, ò che li protestanti uolessero rimanere in alcuna parte delle lor opinioni dannate, etiam per uia di tolerantia, perche cosi si farebbono due errori, prima di consentire, & dar maggior forza alla falsità (il che sempre s'ha da fuggire, massime nelle cose della fede) dipoi perche il pagare, acciochesi rimanga ne gli errori, non sarebbe altro, che inuitar gli huomini a far peggio, poi che in cambio di pena lor fusse dato premio. Onde Vostra Signoria Reuerendissima habbia l'occhio a tutto, & in caso che per questa reale, & integra concordia si spendessero, o tutto, o parte di essi 50. mila scudi, non per questo si verra a mancare alla lega Catolica, perche seguendo la ridutione, cessa la lega, come

come per il contrario non ſara neceſſario di fare ſpeſa per ridurre d'accordo i Proteſtanti, quando ſi veniſſe alla guerra, non potendo ſtare inſieme queſte due coſe coſi repugnanti. Li due partiti ſopradetti della guerra co'Proteſtanti, o della riduttion loro per uia di concordia, comprendono tutta queſta cauſa per quel che occorre a ſua Santità. Et però il terzo partito della tolerantia, etiam che ſi faceſſe in una parte, & che nel reſto eſſi Proteſtanti cedeſſero alla verita, non merita d'eſſer poſto in deliberatione, eſſendo gli articoli, che reſtano controuerſi, tanto eſſentiali della fede, che ſenza nuoua procura di Gieſu Chriſto Noſtro Signore, uoi qua giu non poſſiamo pigliarne ſecurtà anzi, habbiamo la legge, quod non ſunt facienda mala, vt eueniat bona, perche eſſendo la fede indiuiſibile, non la puo accettare in parte, chi non l'accetta in tutto, quanto al poterſi chiamar Chriſtiano, et fare un corpo medeſimo nella Chieſa. Et pero Noſtro Signore con tutto il collegio, nomine diſcrepante, ha riſoluto di non poter dar'orrecchie in alcun modo a queſta tolerantia, che ſi dimanda, ne per quel che toccherà a S. Beatitudine macolare quella ſincerità della fede, che i ſuoi Predeceſſori hanno fin qui conſeruata, comprobando con ſegni, che queſta è la catedra di ſan Pietro, per la fede delquale prego Gieſu Chriſto Noſtro Signore eſſendo S. Santita ſtata poſta da Dio in queſta Sede per conſeruarla fino alla morte. Et pero pongaſi da parte il

parlare

parlare di questa tolerantia, perche oltre al peccato, & offesa di Dio, non sarebbe altro, quand'ella si facesse, che in cambio di racquistar la fede ne i Protestanti (il che pero anco non seguirebbe, lasciandosi quegli in errore) perder tutto il resto della Christianita, laqual potrebbe con questa scusa imitar gli altri, et lasciar di pigliar da qui inanzi la norma della fede, et religion sua da questa santa Sede, come per l'adietro ha fatto, poi ch'ella vedesse variare da se stessa, & maculandosi accomodarsi a gli errori d'altrui, perche la tolerantia, del laqual si parla, non vuo dir'in effetto altro che questo essendo la tolerantia nel Papa, vero consenso, et statuto, come V. Sig. Reuerendiss. sa. Et per tanto, considerato, che ne la concordia tra Christiani è successa, & la tolerantia e dannosa, & illicitissima, come s'e uisto per il passato, & la guerra difficile., & pericolosa, resta che si riccorra a quei rimedij, che possono prouedere a bisogni della religione, senza danno di persona, de'quali quando alla Maesta Cesarea ne soccorra alcuno, che habbia tutte le parti necessarie, sara bene intenderlo, & d'auisarne nostro Sig. Quando ancora nò (il che piu presto potra auenire) pare a sua Santita; che si ricorra al rimedio del Concilio, come quello, che è stato sempre vsato per l'adietro in simili casi da'nostri padri, & col quale ci sono terminate le altre eresie. Il che sua Beatitudine stima, che sua Maesta vdira tanto piu uolentieri,

ri, quanto l'ha sempre domandata con molta instantia, come uero, & unico rimedio delle discordie de'nostri tempi nella fede, & quanto s'è indutta questa Dieta Imperiale con tal disegno, & proposito, cioe difinire le sopradette discordie, ò per concordia Chistiana, ò per il concilio, come vltimamente nel recesso d'Aganoa appare, quando si determino di far'il colloquio di Vormatia, & la presente Dieta Imperiale, oltre che il simile sta scritto quasi in tutti gli altri recessi superiori; A questo s'aggiunge, che domandandosi la tolerantia da Protestanti (secondo che Monsignor di Granuela dice) fino al Concilio, & non potendosi in niun modo concedere detta tolerantia per le ragioni sopradette, il caso, & la natura propria ci insegna, che si deue far'esso concilio senza altra tolerantia, o dilatione di tempo, perche essendo prima inditto il Concilio, & poi sospeso, in gratia massime di sua Maesta Cesarea, & del Serenissimo Re de'Romani, come appare per le lettere, a fine solo, che s'aspettasse l'essito della perfettion della pace, che allora strettamente si trattaua tra la Cesarea, & Christianissima Maesta, ouero, che altramente la Maesta Cesarea si potesse ritrouar presentialmente in Germania, per far l'ultimo conato di ridurre a sanita: et obedientia quella Prouincia, ora che ne l'una, ne l'altra cosa è successa, come s'aspettaua, vengono ad esser tolti via tutti quei rispetti, che fecero fare allora detta sospension

ſpenſion del Concilio, & per conſeguente a non eſſer da tardar piu in congregarlo, & ſeguirlo, vedendoſi il danno euidente, che il tempo, & la ceſſation fino ad ora ha portato, & che le coſe non portano piu dilatione, a voler che non ruinino in tutto, et maſſime che per uenirne all'effetto, non accade far'altro, che leuar via la detta ſoſpenſione, laqual fu a beneplacito di ſua Santita. Et coſi ſenza offender Dio, ſenza entrar'in pericolo d'alterar l'altre nationi, & ſenza partirſi dalla ſtrada, che la chieſa è ſolita tenere in ſimili caſi ſi potra ſperar la pace, & unione della fede, non ſolo di Germania in ſe ſteſſa, ma con tutto il reſto della Chriſtianità, alla quale Sua Beatitudine nelle coſe della religione è commune Paſtore, & però egualmente ne dee tener cura, & non per ſanare una parte, commetter, che l'altra douenti inferma. Et ſe pur ſara eſpediente di mutare, o tolerare rito alcuno ſi farà ſenza ſcandolo in quel luoco, doue ſaranno congregate tutte le nationi, perche altramente ſenza dubbio l'altre nationi, parendo loro eſſere ſtimate, ſi ſcandalizerebbono. Et è douere, che hauendo ſua Beatitudine ſin qui ſecondato il parer di S. Maeſtà in queſti trattati particolari della religione, non per ſperanza, che haueſſe d'alcun buon eſſito, come piu uolte, & a bocca, & in ſcriptis, le ha fatto intendere per li ſuoi miniſtri, ma ſolo per deſiderio di ſatisfarle, ora che la coſa è condotta a ſi grande eſtremità, & pericolo,

lo, e douere. dico, che Sua Maestà lassi gouernare un poco questa barca a Sua Beatitudine, appartenendo massime a lei. Adunque Vostra Signoria Reuerendissima deue communicar con la Maestà Cesarea prima che con altri amoreuolmente, & con ogni dimostratione di beniuolentia, & sincerità, questa risolutione di Nostro Signore, & dirle, che S. Beatitudine per le ragioni sopradette non uedendo altro rimedio a i presenti pericoli della religione, ha determinato di leuar uia la prorogatione della sospension del Concilio, come è detto di sopra, & di dichiararlo, & congregarlo quanto piu presto si potra, sperando con la gratia di Dio, che i Prelati d'ogni natione uolentieri uiueranno. Et qui uostra Sig. Reuerendiss. potrà intendere da sua Maestà il tempo, che le paresse conueniẽte (senza però mostrar di pigliarne licentia da sua Maestà,) da prefigger nella Bolla, & Breui di essa suspensione, laqual Bolla Sua Santità farà, subito che Vostra Signoria Reuerendissima le dara risposta di questa lettera, hauendo uoluto prima communicar con S. Maestà questa sua deliberatione, che essequirla, tanto per il rispetto & affettion, che le porta, quanto per intendere da lei se forse le soccorresse altro modo migliore, oue questo non le satisfacesse; il che però non si crede, auuertendo bene, che in ogni euento (saluo se si trouasse modo miglior di questo) S. Beatitu. per salute della Christianità è deliberata di uoler persegui

re

re esso Concilio in ogni modo, & d'inuiare la Bolla & Breui, come è detto di sopra, per tutta Christianita alla risposta di Vostra Signoria Reuerendissima, la qual deue mandare sua Santita con ogni diligentia. Et perche anco gli altri Principi, & Prelati di Germania intendano questa deliberatione e di sua Santità deue Vostra Signoria Reuerendissima, poi che l'hara communicata prima a sua Maesta, come e detto, significarla parimente a loro, et essortarli a uenire o mandare al Concilio. Et trouando l'Imperatore effettual rimedio presentaneo, si sopraseda & auisi come e detto, altrimenti Vostra Signoria Reuerendissima si escusi con le ragioni sopradette, & con l'esser le cose troppo auanti. Et se fatte tutte queste giustificationi, & offerte, sua Maesta non accettasse il Concilio, & non trouasse altro modo migliore, il che per niente non si crede, in tal caso Vostra Signoria Reuerendissima, secondo la forma della sua instruttione, dichiarando che sua Santità non intende nelle altre cose partirsi, o scemar punto della beniuolentia, & congiuntione, la quale ha con S. M. deue con euidente, & perpetuo protesto non approuare, ne consentire a cosa alcuna, che non sia bene, & chiaramente Catolica. In che Nostro Sig. lauda molto il costante animo di Vostra Signoria Reuerendissima a uoler piu presto patire extrema omnia, che bruttura alcuna nella Chiesa di Dio, dico tanto de gli articoli, che restano controuersi,

quanto

quanto di quelli, che fra i Theologi fussero fino ad ora stati accordati, perciochè gia si sente per la Corte etiam tra i dotti generare una openione, che costi sia determinato, come le opere non sono meritorie poi la gratia, parendo che non sia stato espresso in questo articolo De fide, & operibus, quanto bisognaua. Onde è tanto piu da auuertire, come per la mia precedente le scrissi, che non si toleri da Vostra Signoria Reuerendissima, cosa non Catolica, ma etiam ambigua. Et questo basti quanto alle lettere del Nuntio.

Ora rispondendo a quelle di Vostra Signoria Reuerendiss. quanto al seguir lei in Fiandra l'Imperatore, caso che ritornasse in quegli stati, & non passasse in Italia, a sua Santita pare, che Vostra Signoria Reuerendiss. come si vede che anco pare a lei, fornisca la sua legatione insieme con la Dieta, & cosi che in tal caso ella se ne torni in Italia presa che haura una buona, & grata licentia da sua Maestà, & il Nuntio segua la Maestà sua.

Quanto al ricordo, che Vostra Signoria Reuerendissima da della communione sub vtraque specie, douendosi in breue celebrare il Concilio, pare a sua Santità, che questo punto ancora si rimetta in que' luogo, doue si potra piu maturamente trattare, & piu securamente risoluere.

Della riformation da farsi particolarmente in Germania, N. S. ha inteso volentieri il ricordo, & giudicio di Vostra Signoria Reuerendissima, & come

come di qua ſua Beatitudine è diſpoſta di non mancare a quanto ſi poſſa fare coſi haura caro, che per quel poco tempo, che Voſtra Signoria Reuerendiſſima ſtara nella legatione, faccia ancor'ella; & procuri ogni bene, ch'ella puo con quei Veſcoui, & Prelati, che ſi trouano in Corte, o per dou'ella paſſera, & del reſto uenga informata, perche al ſuo ritorno ſe gli poſſa dare perfettione.

Non s'è perduto un'hora di tempo dal di che giunſero qui le lettere di V. Signoria Reuerendiſſi. ma fino a queſta hora, per mandarne riſoluta riſpoſta, quanto piu preſto era poſſibile, ma per la importantia del negotio, & per la conſulta, che giuſtamente è biſognato farne prima in Conciſtorio, come e detto di ſopra, & poi co i Reuerendiſſimi Signori Deputati, non s'è potuto il fine ſpedire il preſente corriere, il qual ſi manda a poſta con ogni diligentia, prima che oggi.

Noſtro Signore ha deſtinato per ſuo Nũtio appreſſo il Re de Romani Mons. Verallo, Veſcouo di Bertinoro, il quale attende ad eſpedirſi per queſta legatione, tanto che preſto ſara il uiaggio, & intra l'altre commiſſioni, che hauera da ſua Beatitudine, ſarà uenir dritto a Ratisbona, accioche voſtra Signoria Reuerendiſſima gli poſſa dar piena informatione delle coſe di Germania, di quanto ſara paſſato in queſta Dieta. Il che ella ſarà contenta di far largamente, perche coſi deſidera S. Santità, & il ſeruitio di queſta Santa Sede lo ricerca,

& il

& il ſimile dico a Monſignor Nuntio.

Il Prefetto del quale piu giorni ſono, Sua Santità ha deliberato la partita per uenir da Sua Maeſtà Ceſarea attende ad eſpedirſi, & intra pochi dì ſi metterà in camino per auiſo di uoſtra Signoria Reuerendiſſima, alla quale umilmente mi raccomando. Da Roma. A XV. di Giugno. M. D. XL.

AL CARDINAL ARMIGNAC PER la morte di Monſignor d'Orliens, in nome del Cardinal Farneſe.

CON quella infinita amaritudine, & afflittione Voſtra Signoria Reuerendiſsima potrà penſare, miſurando l'animo mio dal ſuo ho uoluto inuiarle copia dell'auiſo, che queſta ſera m'è uenuto per corriere à poſta, non perche io non ſtimi, che auanti alla riceuuta di queſta uoſtra Signoria Reuerendiſsima ne ſara auiſata per altra uia, o perche a me ſia altro che aggiunta di diſpiacere, che ella habbia hauer tali nuoue per mia mano, ma per parermi, che la qualità, & l'importantia del caſo ſia tale, che io non debba pretermettere ſeco una tal diligentia. Dio ſia quello, che per ſua bontà preſti, & a lei, & a me quel conforto, del quale una tal iattura ha biſogno.

Al Re Cristianissimo, in nome del Cardinal Farnese.

COME *il condolermi con Vostra Maestà del l'acerbo caso di Mons. d'Orliens è officio debito alla seruitù, ch'io tengo con esso lei, et a quella, ch'io deb bo alla memoria d'un tal Signore così son certo, che io piglierei fatica superflua, uolendo confortare la Maestà Vostra a portare con patiente animo quello, che à Dio è piacciuto, essendo ella per la pru denza, & uirtù sua non solo bastante a consolar se stessa, ma tutti noi altri seruitori suoi, non tãto con le parole, quanto con lo essempio. Onde essendo io uno di quelli, che piu tosto ha bisogno di consolatione, che possa darla ad altri, pregherò solo la Maestà Vostra, come faccio strettamente, a credere che niun'altra cosa possa farmi parer men graue una perdita così fatta, che il uedere, che uostra Maestà mi reputi, & mi spenda per quel uero, & fedel seruitore, che io le sono, rimettendomi nel re sto à quanto le esporrà in mio nome il Signor Giro lamo da Correggio mandato da Sua Santità alla Maestà Vostra per questa cagione medesima, & umilmente, &c.*

Al cardinal farnese.

DA *poi che a Nostro Signore è piacciuto per la molta sua benignità moltiplicar le gratie sue so-*

pra

pra di me, dandomi il Vescouato di Fossombrone, non ho uoluto pretermettere di baciarne con questa umilmente la mano a Vostra Signoria Reuerēdissima, & in oltre pregarla, che secondo, che per questo mezo son cresciuti gli oblighi miei con Sua Santità, & tutti i suoi, cosi ella uoglia comandarmi piu spesso, che non ha fatto sin qui, nō perche io mi confidi poter rispondere con le opere à quello, che in tanti modi sono tenuto, ma accioche con la prontezza, & con la fede (perche queste non mancheranno) satisfaccia in qualche parte alla seruitù, ch'io debbo, & ch'io porto a uostra Signoria Reuerendissima. Alla quale umilmente raccomandādomi priego ogni felicità.

ALL'ARCIVESCOVO DI NAPOLI, *ora Cardinal di Sant'Angelo.*

In tra gli altri oblighi, che io ho con Dio, per hauermi fatto seruitore a casa Farnese, è, che douendo io riceuere da lei tanti & cosi segnalati beneficii, mi sieno dati ancora in essa patroni diuersi, in seruitio de' quali spendendo io tutto quello che sara in me, habbia, se non con gli effetti, almeno con l'animo, tanto maggior campo di mostrarmene nō ingrato. Intra i quali patroni hauendo la Signoria Vostra Reuerendissima appresso di me quel luogo, che si conuiene, non tanto al debito commune con tutti, quanto alle rarissime qualità sue,

& alla ſingolare benignità con laquale m'ha riguardato ſempre, ſon forzato a credere, Che la gratia, che Sua B. m'ha fatto di crearmi Cardinale, ne habbia portato non poco piacere, per eſſerſi accreſciuto quello onore in un'affettionato ſeruitor ſuo, & ſi per eſſer uenuto di mano di ſua Santità, & per mezo del S. Duca ſuo padre, & di Monſignor Reuerendiſsimo ſuo fratello, per li quali riſpetti, & congiunti, & ſeparati, douendo io non ſolo congratularmene, come faccio con V. Sig. Reuerẽdiſs. ma rendergliene ancor gratie particulari, ſe ben m'è paruto di poter ſatisfare per lettere alla prima parte di queſto officio di rallegrarmi ſeco, conoſco nondimeno, che quanto all'altra di ringratiarla, non ſono in modo alcuno baſtãte nè con parole, nè con l'opera in mille migliara d'anni. Onde rimettendolo alla prudẽza di uoſtra Sig. Reuerendiſs. la pregherò ſolamente, che preſupponendo non hauer'alcuno, che piu uolontieri ſia per ſeruirla di me, mi faccia gratia di darmi quella occaſione, ch'ella può d'eſſercitare queſta mia uolontà. Et a Voſtra Signoria &c.

A ....

S E *la nuoua dignità, che a Sua B. è piacciuto di darmi, non haueſſe ad eſſere commune a quelli, che m'amano, & ſono amati da me, non ſolo col piacer preſente, che ne riſulta, ma con ogn'altra ſorte*

te di frutto (se frutto ne ha da nascere) non potrebbe essere, se non poco, & debole il contento, che io ne pigliassi, ilche non dubito, che non sia facile a persuadere a Vostra Signoria, quando ella non habbia mutato natura in conoscere, & stimare gli amici suoi, la qual cosa perch'io non credo di lei, nè mi persuado, ch'ella habbia a credere di me, non le dirò altro in risposta della sua umanissima lettera, per la quale ha uoluto congratularsi meco di questo argumento d'onore, se non, che come io son certissimo, che ella se n'è rallegrata di cuore, così di cuore l'essorto a promettersi di me non solo cō la sicurtà medesima di prima, ma con tanto maggiore, quanto ella creda, che con questo nuouo grado sia accresciuto in me l'occasione, ò il modo di affaticarmi per lei.

A ....

*L*E *di uostra Signoria de i* XXX. *mi sono state gratissime non per testimonio della memoria, ch'e'l la tenga di me (perche questo mi sono promesso sempre) ma per ueder'in esse, che le fatiche, & incomodi non solo non l'hanno raffreddata nel seruitio di N. ma fattola piu ardente l'un giorno che l'al tro. Nel che se ben non mancano de gli altri testimonii, che lo scriuono, appresso di me preponderà a tutti l'effetto dell'animo, ch'io comprendo nelle sue parole istesse, onde in cambio d'essortarla*

 (il

la) ilche per l'ordinario haurebbe ad essere il subiet to di questa lettera) mi uedo piu tosto obligato à ringratiarla, ma perche io so, che Vostra Sig. non desidera da me, nè da altri, questo, nè altri officij, che possano hauere ombra di cerimonia, la prego solo, che attenda alla sanità, & si serua di me come fratello, se di qua occorre, ch'io possa cosa alcuna per lei, alla quale mi raccomando sempre.

AL CARDINAL MORONE.

LA *bontà naturale di uostra Signoria Reueren dissima, & la uera, & antica seruitù mia con esso lei m'haueuano fatto certo senza altro testimonio, che ella si fusse rallegrata della nuoua dignità, che a sua Beatitudine è piaciuto collocare nella persona mia. Nondimeno non per questo m'è stato man co cara la umanissima lettera di Vostra Signoria Reuerendissima nell'officio di congratularsi, ch'ella s'è degnata di fare meco per essa. Ringratiola adunque humilmente dell'uno, & dell'altro, & la supplico con ogni efficacia, che tenendomi per quel medesimo seruitore, che le sono stato sempre, aggiunga tanto piu di sicurtà in comandarmi, quanto ella crede, che possa essere accresciuto in me di commodità in seruirla, perche quanto alla prontezza di farlo non cederò ad alcuno de gli altri ser uitori suoi, anzi per quello, che le mie debboli for-*

ze

ze comporteranno, mi sforzerò di passarli tutti, come sono tenuto di fare per li rispetti, che Vostra Signoria Reuerendissima s'è degnata di ricordarsi, & di replicarmi nelle lettere sue, le quali se ben mi uergogno da una parte, che m'habbiano preuenuto in un'officio di questa sorte, mi contento però, che questa mia tardità habbia dato occasione a Vostra Signoria Reuerendissima, di far tanto piu segnalata la umanità sua uerso me. Et umilmente le bascio la mano. Da Roma. A VIII. di Gennaro. M. D. XLV.

AL CARDINAL GRIMANO.

QVANTO è maggiore il debito, & desiderio mio d'accrescere con l'opere, & con gli effetti, se crescer si può, la uera, & fedel mia seruitù con Vostra Signoria Reuerédissima, poi che a Sua Beatitudine è piaciuto accrescermi di grado, & di dignità, tanto sono stato manco sollecito, & diligente in uolerglielo significar con parole. Donde è nato, che io sia stato preuenuto dell'amoreuolissima lettera di Vostra Signoria Reuerendissima de i V. del presente, auanti, che io habbia scritto a lei in quella maniera, che mi si conueniua in una occasione di questa sorte, laqual mia tardità se bene da una parte m'ha fatto uergognare, m'ha però dall'altra mostrato tanto piu chiara, & segnalata l'umanità di uostra Signoria Reuerendissima, & l'affet-

tione, ch'ella s'è degnata di portarmi ſempre. Ringratiola adunque doppiamente di si corteſe, & amoreuole officio, & la ſupplico umilmente, che con la medeſima certezza, che uoſtra ſignoria Reuerendiſsima uuole, che io habbia, & che io ho ueramente, & del piacere, & contento ſuo di queſto mio proſpero ſucceſſo, le piaccia prometterſi, & tener per ſicuro non hauer coſa alcuna tanto pronta, & diſpoſta al ſuo ſeruitio, quanto ſon'io, con tutto quello ch'io poſſa, & potrò mai. La qual mia diſpoſition d'animo, quanto piu ſpeſſo mi ſarà data occaſione da uoſtra Signoria Reuerendiſsima di ridurre in atto, tanto piu ſara trouato ſempre, & uiua, & uerde; perche co i comandamenti ſuoi creſceranno ſempre appreſſo di me, & li fauori, & gli oblighi; il che come da me è detto, con quella ſimplicità di parlare, che V. S. Reuerendiſs. s'è degnata lodar qualche uolta, coſi debbo cõfidare, che ſia per eſſer pigliata et creduta da lei, con la ſincerità ſua ſolita. Onde ſenz'altro umilmente le bacio le mani.

AL CARDINAL SANT'ANGELO.

INTRA *tutti i ſeruitori dell'Illuſtriſsima caſa Farneſe, come non è alcuno piu obligato di me a rallegrarſi d'ogni ſuo proſpero ſucceſſo, coſi confido, che Voſtra Signoria Reuerendiſsima per la bonta ſua credera da ſe ſteſſa, che io non ſia ſtato inferiore a qualunche di loro in ſentir piacere,*

ch'ella

ch'ella sia fatta Cardinale, ancor che non uolendo far torto alle rarissime qualità di Vostra Signoria Reuerendissima debbo confessare, che non tanto il debito della mia seruitù & uniuersale, & particolare, quanto la speranza certa, ch'ella habbia a render alla Sede Apostolica con le opere a suo tempo in molti & molti doppi, quell'ornamento, ch'ella riceue hora da lei per mano di sua Santità, fanno essere, & parer grande appresso di me questa allegrezza, per che quanto alla dignita in se, ancor ch'ella sia tale, che ogni gran Signor se ne soglia tener'onorato, accade non dimeno in Vostra Signoria Reuerendissima che per le circostanze, che se l'aggiungono ella habbia ad estimarla molto maggiore di qualunque altro, che a i nostri tempi sia uenuto à questo grado. Il che non è stato permesso da Dio senza cagione, ma perche le rarissime uirtù di Vostra Signoria Reuerendissima fossero ancor' honorate con rarissimo essempio d'essere Cardinale, insieme con un suo fratello germano. Congratulomi adunque con Vostra Signoria Reuerendissima, & con tutta la sua casa, & non meno con la Sede Apostolica, & con me stesso, con tutto quello affetto d'animo che io posso, & humilmente le bacio la mano della umanissima lettera sua portatami da M. Alessandro Manzoli, supplicandola a tener uiua in se stessa la memoria della mia seruitù col comandarmi qualche uolta, &c.

AL

AL CARDINAL SANT'ANGELO.

Il congratularmi con V.S. Reuerendiss. della nuoua legatione, non sarebbe officio, ch'io facessi cō tutto l'animo, perche se bene da una parte io debbo rallegrarmi non solo per suo conto, ma ancora per quello della prouincia, nō può dall'altra piacermi, che Vostra Signoria Reuerendiss. habbia per questo da star lontana da Roma. Consolomi non di meno & per l'effetto, il quale ha mosso sua Santità a questa deliberatione, & per la speranza, ch'io ho, che tal sua absentia possa portarle qualche occasione di comandarmi di qua, il che s'ella si degnerà di fare, com'io la supplico umilmente, sara temprata in parte questa mia molestia. Io confido fra pochi giorni baciare in persona la mano a Vostra Signoria Reuerendissima, al qual tempo mi riserberò a raccomandarle due persone, allequali per molti rispetti nō posso mancare di tale officio. Vno è M. Oliuieri Gigante da Fossombrone, ilquale ha seruito, & serue di presente alla cancellaria della legatione, non nel primo luogo, ma per uno de' sostituiti, che bisognano hebbe quello officio ad instantia mia, & come m'è referito, ha seruito bene. Onde quando Vostra Signoria Reuerendissima truoui esser così, che col lasciarlo continouare non si tolga il luogo a i seruitori suoi proprij, riceuerò molta gratia, ch'egli non si habbia a partire. L'altra persona,

ſona, ch'io raccomando a Voſtra Signori a Reuerendiſſima, è Bellacalza da Bologna, delquale m'è fatto relatione molto buona, & effetto della raccomandatione ſarebbe il ſeruirſi di lui per Bargello in alcuna di quelle Terre della prouincia, che ſono ſolite a tenergli. Potrà eſſere, che Voſtra Signoria Reuerendiſſima riprenda la mia poca modeſtia in domandar tante coſe ad un tratto, il che io non ſcuſerò con altro, che col dichiararmi, ch'io non intendo ne ora, ne mai ſupplicarla in queſto genere di coſa, con la quale non ſia congiunto il ſeruitio di Voſtra Signoria Reuerendiſſima, alla quale umilmente, &c.

AL CARDINAL DI GADDI.

IL caſo della bo. me. del Signor Luigi, m'ha non ſolo afflitto, ma ſtordito, nondimeno con tutto queſto non ho uoluto mancare del debito mio con Voſtra Signoria Reuerendiſſima in dolermi ſeco di coſi graue, & acerbo accidente, il qual officio io non fo per darle ò conſiglio, ò conforto, ſi per che io non mi ſento atto a farlo, & ſi perche io non dubito, che quelle conſolationi, che in tali caſi ſi poſſono pigliare, Voſtra Signoria Reuerendiſſima non hauerà uoluto, che le ſieno date da altri, che da ſe medeſima. Seruirà dunque queſto mio officio per ſatisfare a me ſteſſo, & parte per certificar lei, che in due uolte, che io ho parlato di

queſto

questo caso con sua Santità l'ho trouata sempre con dispiacer grande della morte del Signor Luigi, & con ottima uolontà uerso i figli, che ne sono rimasi, laquale io non dubito che Vostra Sig. Reuerendissima non sia per trouar sempre. Resta, che se in questo tempo che sua Santità starà fuora, occorrerà, ch'io possa seruire a cosa alcuna in questo proposito, Vostra Signoria Reuerendissima me lo comandi, perche lo farò non punto mãco uolentieri, che se fusse per li fratelli, et nipoti miei proprij, perche cosi sono obligato à quella bo.me. M.Gio nan Banchetti mi disse due dì fa certe parole, che Vostra Signoria Reuerẽdssima gli ha scritte a questi giorni de' casi miei in proposito di M. Lorenzo Bartoli, lequali m'haurebbono dato dispiacer grande, se non fusse stato questo altro maggiore, che l'ha occupato. Onde non uoglio rispõder per ora a questa parte, non lo comportando nella dispositione dell'animo, ne il subbietto della lettera, son ben certo, che quando Vostra Signoria Reuerendissima haurà posto da parte lo sdegno con M. Lorenzo, il che pur douerà essere un giorno, conoscerà allora per se stessa, ch'io sono molto piu mancato del mio debito uerso di lui, che ella non presume ora ch'io habbia fatto inuerso di lei, alla quale umilmente, &c.

ALL'ARCIVESCOVO DI SIENA.

Messer Figliuccio Figliucci è uno de' piu cari, & piu familiari, ch'io habbia in Roma, onde è officio mio tener cura de i suoi interessi, & tanto piu appresso Vostra Signoria, quanto per amoreuolezza, che ella m'ha mostrata, et per il desiderio, ch'io ho sempre hauuto di spendermi per lei, debbo star sicuro di non la ricercare in uano. Il prefato M. Figliuccio ottenne già è piu tempo da sua Santità, ad intercession mia una creatione in Canonico, nella Chiesa di Vostra Signoria, com'io mi persuado, che ella habbia inteso prima che adesso, laqual gratia è stata fino adesso senza frutto. Ora essendo per la morte di M. N. Petrucci uenuta occasione di metterla ad effetto, pare che gli sia mosso sospetto di molestia, & di lite, per esser successa la uacantia nel mese ordinario, et hauerne di gia Vostra Signoria disegnato, ò disposto altramente, ilche quádo sia, lasciando da parte tutto quello, che tocca al disputare la causa per giustitia, prego Vostra Sig. quanto piu strettamente posso, che per amor mio non solo non uoglia, che la gratia di M. Figliuccio sia impedita, ma si contenti di stabilirla, per quanto tocca a lei, in ogni miglior forma, tanto, che con seguisca il Canonicato pacificamente, reputando, ch'io lo chieda in gratia, come fo, a Vost. Sig. non perche io non conosca, che la domanda in se non è piccio-

piccola, & che etiam a questa ora ella può trouar si obligata a qualunche altro, ma perche come M. Figliuccio merita da me molto piu che questo non è, cosi anche io mi persuado non passare il segno non solo a domandarla, ma etiam a promettermela da V.S. misurando l'animo suo dal mio, & nel resto sapendo che non le mancherà modo a superare ogni altra difficoltà per conto di quei, che concorressero, & tanto piu, quanto secondo ch'io intendo M. Figliuccio è stato il primo ad hauere il possesso dal Capitolo, non uoglio spendere con Vostra Sig. piu parole, parendomi ch'ella possa per questa assai comprendere non solo quanto questa cosa mi sia a cuore, ma ancor quáto obligo sia per hauergliene, il che certo sarà tanto, quanto di qualunque altra gratia, ch'io possa mai domandarle. Onde di nuouo la priego non mancarmene, acciochе il mio mezo non uaglia manco appresso di lei di quello ch'egli habbia fatto appresso di sua Santità, dallaquale impetrai la prima gratia, & a Vostra Signoria m'offero, & raccomando, &c.

A ......

NON una, ma piu cagioni son quelle, che mi muouono a ricercare con sicurtà una gratia da Vostra Signoria, perche oltre alla cortesia sua ordinaria, che per se sola mi può dar questo animo, al desiderio, ch'io tengo d'adoperarmi per lei, douunque l'occa-

l'occasione mi si porga, ci s'aggiunge, che la cosa, ch'io le dimando, è officio di clementia, & di benignità, & per molti altri rispetti tanto stimata da me, quanto alcun'altra, che Vostra Signoria possa fare in questo tempo a mia instantia M. N. ilquale è stato domandato a Vostra Sig. dal Signor Duca N. per tenerlo al suo seruitio, si ritruoua ancora in galea di commissione di Vostra Signoria per un'homicido cõmesso da lui nella sua iurisditione, il qual peccato se ben per se stesso apparisce graue, nondimeno essendo stato a caso, come fu, & con molte altre circostantie degne di compassione lascia la strada aperta senza offesa della giustitia a me di chiederlo in dono da Vostra Signoria, et a lei di farmene gratia, & tanto piu, quanto per il lungo tempo, ch'egli è stato in galea, ha satisfatto alla maggior parte della pena, se gli uenisse, quando bene il delitto non hauesse alcuna escusatione delle molte, ch'egli ha, nelle quali perche io non intendo di fondare in alcuna parte questa mia domanda, priego V. S. quanto piu posso, a concedermi in gratia segnalata la liberatione di questo huomo. Con laquale Vostra Signoria oltre al fare opera degna della bontà sua, m'obligherà per sempre con uincolo assai maggiore, che non è quello, col quale egli è legato alla galea. Onde di nuouo priego Vostra Signoria, con efficacia a non mancare a questa fede, ch'io ho in lei, allaquale molto mi raccomando.

A MONSIGNOR POGGIO NVNtio in Spgna.

LI meriti di Monsignor mio Reuerendissimo, Di Cesi, & la bontà ordinaria di V.S. mi fanno creder facilmente, che appresso di lei sia superfluo ogni officio, che si faccia ò da me, ò da altri, per raccomãdarle la causa della pensione di Toledo, per laquale sua Sig. Reuerendiss. pretende esser creditrice di grossa somma, come V.S. a quest'hora è informata a pieno. Nondimeno essendo mio debito estimare come proprio ogni interesse di sua S. Reuerẽdiss. & uedendo che ella si confida, che V. Sig. sia per hauer tanto piu per raccomandata la detta causa, quãto che ella intenda di farne etiam piacer' a me; non ho uoluto pretermettere il significarglielo per questa, & pregarla, come faccio strettamente, che se in cosa alcuna V. Sig. disidera di farmi cosa grata come sempre ha mostrato, & come io so di poter confidare, tenga per certo, che questa causa di Monsignor mio Reuerendissimo di Cesi, sia una di quelle, nella quale io sia per hauerle obligo segnalato di tutto quello ch'ella farà in comodo di sua S. Reuerendiss. non altrimenti che se fusse per me stesso; anzi tanto piu, quanto è onesto preferire le cose de' patroni alle proprie. Onde di nuouo raccomando a V. Sig. questa causa con la maggior' efficaccia ch'io posso. Et me le offero, & raccomando.

IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.

DEL-

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI:

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte.

LIBRO OTTAVO.

DI M. PAOLO MANVTIO.

A PAPA MARCELLO II.

*B*EATISSIMO *P*ADRE.

BENEDETTO *ſia* DIO *padre di tutte le gratie, che con la ſua ſanta mano ha poſto à ſedere in quel ſeggio V. Santità, onde potrà ſouuenire al grã biſogno della religione Chriſtiana, e dare rimedio a tanti mali, che guaſtano la piu bella parte del mondo, & hanno tolto il pregio alle uirtu, e fatto quaſi cadere ogni lodeuole coſtume. io la conobbi ſempre di alti, e nobili penſieri dotata: ſempre la uidi ripiena di ardente pietà uerſo* DIO*, d'infinita carità uerſo il proſſimo. hora è uenuto il tempo, che la ſua giuſta mente partorirà l'aſpettato frutto. hora V. Santità con quel conſiglio, di che ſempre abondeuole*

R fu,

fu, e con quella potestà, che nuouamente Iddio le ha cõceduto, alle cose humane darà forma e correttione, e faralle essere dalle diuine meno discordãti, che per auuentura non furono giamai. questa speranza, della quale si spera che presto apparirà l'effetto, ha generato in ogniuno, e particolarmente in me, che gia molti anni cominciai ad amarla, et hol la sempre coll'osseruanza, e coll'affettione seruita, una contentezza, una gioia cosi grande, che tutti i cuori si muouono, e tutti gli occhi sfauillano per allegrezza: e quante parti di affetto, e di uirtù dentro a gli animi sono sparse, tutte si uniscono a rendere gratie a Dio di questo beneficio; il quale non poteua essere donato al mondo ne a bisogno maggiore, ne in tẽpo piu opportuno. siane sempre lodata da ogniuno e con la uoce, e con gli spiriti la sua diuina clemenza: la quale io prego humilmente, che liberãdomi dalla graue infermità de gli occhi, ch'io sostengo da tre mesi in quà, degno mi faccia di uenire a basciare i santiss. piedi di V. Santità. che serà giorno di quanti giorni ho uiuuto il piu felice. fra tãto, per non mancare in tutto a questo da me non men desiderato, che douuto officio; con humile sembiãte la mente le inchino; e quella possessione della seruitù mia, che gia gran tempo le donai, la medesima hora, quale ella si sia, con riuerente affetto le dedico, e dono. Di Venetia, il giorno di Pasqua.

Di V. Beatitudine Humilissimo, e deuotiss. seruo,

Paolo Manutio.

Al

Al S. ALESSANDRO CERVINO.

SIGNOR *mio osseruandissimo, ecco che di quel fine, che noi aspettauamo, & alla bontà era do uuto, N. S. Dio ci ha consolati. Papa è hora il suo da lei tanto riuerito fratello. hallo creato non arte humana, si come egli è auuenuto alcuna uolta, ma la uirtù dello spirito santo: la quale si come hora gli è stata scorta, per farlo montare a questo grado, ol tre al quale salire a mortale huomo non lece; cosi nell'auuenire in ogni attione l'accompagnera, mostrandogli col suo diuino raggio la diritta uia del bene di santa chiesa, e della salute del mődo. già si uede che la giustitia, ch'era uolata in cielo, scẽde in ter ra per habitarui lungamẽte: e che quelle uirtù, che molto tempo co' uitii hanno conteso, hora uincitrici trionfano; e la maluagità, del suo seggio abbattuta, isconsolata si giace. meritamẽte adunque la fa ma in poche hore è trascorsa, et ha recato alle gẽti uicine, et alle lõtane l'auiso di cosi desiderato auuenimẽto. meritamẽte si rallegrano i buoni, e promet tonsi l'età del secolo d'oro quanto fie Roma bella, quanto simile a quella, che fu ne' miglior tẽpi. quã to sarò io piu di ogni altro quell'hora contento, che presentandomi a V. Signoria rallegrerommi con esso lei, non tãto colle parole, le quali sodisfare al con cetto della mente non possono, quanto col uolto, e co gli occhi, che sono ueri messaggieri del cuore, e dello stato interno chiara testimonianza ne*

rendono. percioche io per questa lettera non le posso dir altro, saluo che hauendomi la letitia ogni sentiméto occupato in guisa tale, che toglie modo d'ispri mere quel ch'io sento, la prego ad imaginare fra se stessa quel che a me di manifestare colla penna, o có la lingua non è conceduto, credendo fermamente, che, quanto mente humana puo godere di nouella, che lieta cosa le apporti, tanto ho goduto io, intendé do essere fatto Vicario di Dio quel signore, cui uostra signoria per sangue è congiunta piu di ogni al tro, & io per elettione quanto altro che fosse mai, o possa mai essere. et in sua gratia humilmente mi raccomando. Di Venetia a' 15. di Aprile.

Di V. S. Ser. affettionatiss. Paolo Manutio.

AL VESCOVO DI POLA.

REVERENDISS. *Signor mio osseruádiss. S'egli è uero, si come certamente è, che, l'hauere co pia di amici, sia parte di felicità: egli è uerissimo, che l'hauerli uirtuosi, l'hauergli honorati, sia felicità molto maggiore; douendo essere tanto piu nobile, , e piu stimato il possessore, quanto è piu gra dita, e di piu pregio la cosa, ch'ei possede. gran cagione ho dunque io di contétarmi dello stato mio, e di tenere in grado me stesso; poi che sendomi per l'adietro sempre stata cortese la fortuna nel darmi de gli amici, si come molte altre cose mi ha nega-*

to

to, hora la uirtu loro a quelli honori gl'inalza, che non ſolamente ſono premio delle lodeuoli opere, ma di potere ogni di piu lodeuolmēte operare porgono occaſione. la onde io mi rallegro ſommamente con V. S. che ſia ſtata creata di S. Santità ſegretario: ne ſolamēte io me ne rallegro per il grado, e perche mi paia eſſere, ſi come fu ſempre, coſa honorata, l'intrauenire a' ſegreti conſigli di un Papa; ma per che la elettione fatta della perſona ſua dal giudicio di un tal Papa, nella cui creatione non ha hauuto parte niſſuna coſa humana, porta con ſeco, piu che il grado medeſimo, riputatione. ella ſerà ſempre a lato di S. Santità: entrerà in parte de' ſuoi diui ni penſieri: hauerà occaſione continoua di ampiamente adoperarſi nel ſeruigio di ſanta chieſa: haue rà poteſtà grande di giouare altrui, e di condurre all'atto quelle uirtù, delle quali eſſendo ſtata gia molti anni intendéte, & eſſendouiſi eſercitata con lo ſtudio, e con l'ingegno, non ha però fin'hora potu to in quella maniera, che deſideraua, notificarle con gli effetti. al che fare, hora che il modo ne le è dato, io non debbo confortarnela, hauēdo conoſciu to fin da quel tēpo, che mi degnò dell'amicitia ſua, che fu l'anno ſecondo di Paolo, quanto ella ſia e per natura e per giudicio a uirtuoſamente operare diſpoſta, e quāto ogni ſuo penſiero al ſommo della uera gloria, e del uero bene intenda. ſolamēte la prego; come che di tanto richiederla non mi ſi conuen

ga; ma cederà la ragione al desiderio; & ardirò di pregarla, che nel mezzo de' suoi ben meritati honori, e di quelle alte cure, onde fie la mente sua del continouo occupata, & onde si aspettano effetti all'uniuersale salute cotanto importanti, le piaccia alcuna uolta di riuolgere l'animo al nostro basso stato, con quel benigno affetto, dal quale a questi di passati fu sospinta a uenire a uedermi, & a confortarmi cō amoreuoli parole nell'infermità mia, con proferirmi insieme, di quanto potesse, ogni suo aiuto. col quale ufficio tanto di refrigerio mi porse, che tra per questa cagione, e perche dipoi sopragiũse la desiderata nouella della creatione del nostro Papa Marcello, io sono ito sempre migliorando, e trouomi hora, Dio mercè, quasi interamente risanato. piacemi di hauere conchiuso la letcera con questo fine, sapendo di douernele recare molta contentezza. N. S. Dio la conserui.
Di Venetia, alli 4. di Maggio, 1555.

Seru. Paolo Manutio.

AL SIGNOR ALESSANDRO CERVINO.

CHE fie di noi, signor Alessandro mio honorato, poi che quell'unico sostegno ci è caduto, che nostra uita reggeua? benche non è egli già caduto, quanto

quanto alla ſua piu nobil parte, anzi è ſalito a piu bel grado, & a piu illuſtre ſeggio, che non fu quello, che laſciò. uede egli hora uicino il ſommo bene cui ſempre cotanto amò; e uedelo uiſibilmente, in chiara luce; ne piu, come dianzi, la ſua amata uiſta mortal nebbia gli contende. ne ſolamente il uede, in parte a ſe uicina; ma egli è nel ſommo bene iſteſſo, & il ſommo bene è in lui: non potendo eſſere ſeparatione, oue termine non è; ne termine nelle coſe diuine, ou'è perfettione. la onde egli è beato, e ueramente non una, ma tre, e quattro uolte beato, che cangiò il corrottibile coll'eterno: e noi miſeri, che ne giacciamo, oue è tutto ciò che all'eterno bene è contrario: e miſeri tanto maggiormente, perche habbiamo perduto lui, il quale poteua, lungamente fra noi dimorando, coll'eſſempio della ſua ſantiſſima uita ammaeſtrarci, &, a guiſa di celeſte raggio ad huom, che per dubbioſo calle uaneggi, & erri, il dritto ſentiero della felicità ci haurebbe dimoſtro. ſono adunque le noſtre lagrime e douute, e giuſte, per la pietà di noi medeſimi, e del noſtro graue danno, cui riſtoro uguale non è. ma ſe miriamo a lui, che uincitore del mondo trionfa hora in cielo fra le altre diuine ſoſtanze, e godendo i premi di quella fortezza di animo, con la quale combattè ſempre contra le uoglie a Dio nemiche, e tutti i uitii ſoggiogò: merauiglioſo conforto riceueremo da queſto penſiero, & a piu toſto rallegrarci,

 che

che dolerci, la ragione ci condurrà; massimamente che, doue pur uogliamo intēdere solamēte al nostro particolare rispetto, nō però morte inuidiosa, struggēdo il corpo, che, per essere materiale, a lei era soggetto, ha potuto insieme distruggere la memoria delle tante et tanto honorate qualità di quel singolarissimo signore. perciochè resta, e restera sempre scolpita in molte lodeuoli opere la forma delle sue diuine uirtù, ne la guasterà il tēpo, ne forza di accidēte la muterà: et indi noi, come da cosa perfetta, ci studieremo di fare ritratto; e uerremo in questa guisa ad alleggiare grādemēte la perdita di quel tāto, che maluagia sorte ne ha tolto. onde conchiudo, che quanto a lui, noi debbiamo sentirne contētezza, essendo egli giunto al suo desiderato fine, dopo scorsi i piu alti honori del mōdo; de quali però nō curò giamai, se non in quanto a maggior cose operare in seruigio di DIO *l'aiutauano. e quāto a noi, che siamo rimasi, spento il lume delle sue uirtu, in quella guisa, che auiene spegnendosi i lumi in un conuito, ci conuiene ueramēte hauere cordoglio, ma tale però, che sia piu tosto di qua, che di la dal moderato; prima, per nō parere, che maggiore stima della nostra perdita, che del guadagno di lui, ne facciamo; dipoi, perche, quantunque la sua presenza non habbiamo, apparisce nondimeno la stāpa de' suoi lodati costumi, e santiss. operationi. Resta, che noi piagniamo l'uniuersale rouina, che manifesta si uede per*

io

lo stato confuso della religione, e per le fiere uoglie & aspre contese de' prencipi. alle quali cose parte con l'auttorità, e parte con la prudenza, ch'erano in lui l'una & altra quanto maggiori in huomo uiuente essere poteuano, opportuni rimedij egli hauerebbe trouati. et hora come ciò si possa, io per me, considerate l'humane cose per se stesse, nol veggio: ma riuolgendo l'occhio della mente a piu nobile obietto; e leuandomi di terra col pensiero alla contemplatione di quella diuina ineffabile benignità, e di quel celeste puro fonte, che sparge del continouo un largo fiume di pietà sopra le nostre colpe; torno in speranza che non debba esser smarrita affatto la salute del mondo christiano; essendo che quel, che a noi, i quali misuriamo la natura delle cose col giudicio della nostra debbolezza, pare essere impossibile, l'infinita uirtù di Dio non pure possibile, ma facile il fa diuenire. Preghiamo adunque, Signor Alessandro mio carissimo, con efficaci prieghi sua Maestà, che le piaccia di mandare alcuno aiuto al commune scampo, e di porgere a noi conforto nella nostra afflittione; facendoci gratia di poter caminare dietro alle uestigia di colui, ch'egli ha richiamato in cielo piu tosto assai, che non haueremmo uoluto. al quale effetto se seranno in me, si come fin hora sono, debboli e lente le forze dello spirito; tengo per certo, che con l'esempio suo V. S. accrescendomi il uigore m'inciterà: e per questa

cagio-

cagione, & insieme per consolarmi in parte col- l'aspetto suo, si come con la uiua imagine di quel tanto da me sempre riuerito signore, intendo di uenir a uisitarla a questo Settembre, e di starmi qualche giorno con esso lei, dopo molti anni che non l'ho ueduta. fra questo mezzo tempo conseruimi nella memoria sua, e mi ami secondo l'usato, e tanto maggiormente, perche hora, cosi a Dio piacendo, è diuenuta herede di tutta la seruitù mia, e tutta la osseruanza uerso la sua illustriss. casa. Di Venetia, alli XVIII. di Maggio. 1555.

Seruitor Paolo Manutio.

A MONSIGNOR CARNESECCA.

REVERENDISS. *signor mio osseruandiss. se cadesse la sorte sopra l'uno di que' due, che V. S. sommamente desidera, & io non meno di lei; seremmo ristorati a pieno della gran perdita, che si è fatta, per la morte del nostro Papa Marcello: la quale di quanta merauiglia, e di quanto cordoglio mi sia stata cagione, non fa bisogno che con parole io'l dimostri a chi se l'imagina; e, se bisognasse, non potrei. chi hauerebbe mai pensato, che un cosi uirtuoso prencipe, cosi santamente creato, cosi necessario a risanare le afflitte parti non pure della religione, ma di tutto il mondo,*

do, dentro a' termini di un meſe ci doueſſe eſſere tolto? non fu mai coſa meno aſpettata. a me ueramente è paruto ch'l ſole di mezzo giorno ſia caduto del cielo, e che noi ſiamo rimaſi nelle tenebre, inuolti in una folta nebbia di mille errori, e di mille miſerie. ma chi ſa la cagione, ond'è auuenuto, & il fine, ou'è per riuſcire quel che noi, cattiui interpreti bene e ſpeſſo del bene e del male, commune danno riputiamo che ſia? è forſe coſi acuta l'humana prudenza, che poſſa penetrare e ſcorgere i ſegreti della mente diuina? Dio è ſomma pietà; & è ſempre in queſta uirtù ſimile a ſe ſteſſo, non ſecondo le noſtre paſſioni, ma in ſe medeſimo, cioè ſecondo il uero, inuiſibile & occulto a gli occhi noſtri. la onde io porto ſperanza, ch'egli ſia per prouedere all'uniuerſale biſogno, con troppo miglior modo, che a meriti noſtri non ſi conuerrebbe, che non ua di pari con le noſtre colpe la diuina clemenza. què due ueramente non hanno di bontà ſuperiore niſſuno: & eglino di dottrina, di ualore ſono ſuperiori a tutti, fuori che l'uno all'altro, e ſopra tutto di quella grandezza d'animo, che è madre della beneficenza, e partoriſce ogni lodeuole effetto. uenga adunque per conſolarci queſta lieta nouella: la quale io non pure aſpetto, ma incitato dal deſiderio le uo incontro colla mente, & anticipo, prima ch'ella uenga, parte di quel piacere, che ſentirò, quando fie giunta, maggiore ch'io

ſentiſſi

sentissi giamai in tutto lo spatio della uita, che ho trascorso. Dopo la partita di V.S. o perche ella mi priuasse di molta contentezza, priuandomi del suo aspetto, e de' suoi dolci ragionamenti, o perche sopragiunse l'auiso della morte del Papa, che oltre modo mi contristò, io ho sentito la infermità degli occhi piu graue, e piu noiosa dell'usato. & hora da quattro giorni in qua sono alleggiato di tanto, che altretanto di miglioramento mi condurrà al primiero stato di sanità. et a V. S. non mancherò di scriuerne, si come a quella che desidera di saperne. La mula mi fie molto cara per l'effetto, a che ella è per seruirmi, ma piu per la cagione che amendue con uguale desiderio aspettiamo. quantunque, se cio auuenisse, sparerei che V. S. douesse ella adoperarla per se medesima: che sarebbe piu giusta cagione, che il donarla a me: et io la perdita di questo dono a gran guadagno mi riputerei.

Di Venetia, alli XIIII. di Maggio, 1555.

Seruitor Paolo Manutio.

CLARISSIMO *Signor compare honorando, non si marauigli V. Mag. se hora io non le scriuo di mia mano: perche da uenti e piu giorni in qua mi sento essere talmente offeso l'occhio destro, che egli non puo sostenere la luce, e stommi a finestre chiuse di continouo, tutto inuolto nella maninconia, e tristi pensieri. non ho però uoluto che questa*

sta

sta mia noiosa infermità mi uieti di fare almeno in parte l'ufficio, che debbo: & ; come hora posso, la ringratio delle candelle mandatemi, dicendole che le sue molte cortesie, considerato quell'amore, onde procedono, mi legano di tale obligo, che non sò, se per cosa, che giamai possa fare in seruigio suo, mi uerrà fatto di sciogliermene in qualche parte N. S. Dio le doni la sua gratia, e mi conserui l'amor suo, delquale cosa piu cara non mi può essere & à V. M. bascio le mani. seruitor Paulo Manutio.

A M. FAOSTINO DOLFINO.

MAGNIFICO *Signor mio, Nissuna cosa piu debbo, e nissuna piu uoglio, che sodisfare a uoi, M. Faostino, & a M. Luigi uostro fratello. cui sempre amai molto, per la speranza, che mi porgeuano i studi uostri: & hora, essendo l'amore peruenuto al sommo, comincio ad honorarui: per quella uirtù, che aspettaua di uedere in uoi, ella è gia quasi presente, si come da chiari segni posso comprendere. se dunque era ufficio mio, se desiderio insieme, si come ueramente era e quello, e questo, di rispondere alla uostra lettera, tutta ripiena di amoreuolezza, tutta adorna di eloquenza: non deue caderui nell'animo, ch'io mi sia rimaso di farlo per le mie usate occupationi, ma piu tosto perche alcuno istraordinario accidente me ne habbi ritratto.*

cosi

così uorrei credeste: e che così sia, la uostra pruden za me ne rende quasi certo. uidemi Lorenzo a letto, & harauui, stimo, rapportato quello, ch'io gli narrai; che quel mio catarro, quel mio sempiterno nimico, dopo di hauermi piu uolte assalito, sempre con danno della complessione, era finalmente uenuto a fermarmisi sopra l'occhio destro, e tormentaualo in guisa, che l'usato seruigio non rendeua. così dissi à Lorenzo. a uoi dirò hora quello, che so douerui recare molta contentezza: che il dolore, il quale con agre punture mi ha tenuto in affanno per parecchi di, è hora scemato in buona parte: e douerà quella temperáza, che mi regge, onde maggiore beneficio che da medici riconosco, hauermi tosto renduta l'intera mia sanità. che così a Dio piaccia: alla cui uolontà intendo sempre che sia soggetta la uolontà mia. Alli studi, alle scienze, all'operare in ogni cosa lodeuolmente, a che debbo io confortarui? se pienamente io ui conosco, egli è souerchio. ma chi meglio alla uirtù n'inuita che la bellezza di lei medesima? fisate gli occhi in questa M. Faostino, e uoi M. Luigi, così pari d'ingegno, come in amore congiunti: e sentirete incontanente rapirui a bel desiderio di gloria, a quel desiderio, che al bisauolo uostro fu scala di salire in cielo. Padoua, come che sia città, oue piu, che altroue, quelle dottrine, onde nasce il ben uiuere, si apprendono; ha ella però di molti contrari all'età nostra, per la mesco-

lanza

lanza de' costumi diuersi, da' quali, come da diuersi humori in un corpo, mala qualità può generarsi. a questi contrari pensando, si come penso alcuna uolta per tenerezza dell'honor uostro, fortemente sarei costretto a temere; se non pensassi insieme, che uoi hauete per conoscerli giudicio, e per fuggirli l'animo ben disposto. qui, sendo uoi di età minore, che hora non siete, parte riuolgendo le carte de' pregiati antichi, parte conuersando co' buoni, e dirò ancora (se di tanto dire mi lece) al suono della mia uoce ui sete mezo affinato ne gli habiti uirtuosi. crescono in uoi gli anni: cresca il ualore insieme, & a' principij corrisponda il fine. ne crediate però che così io ui scriua, perche io dubiti se facciate o no quel che di fare ui è richiesto; ma perche, facendolo, ui rallegriate: giouandomi di credere, che quale sempre foste, tale sempre essere ui uogliate, cioè tanto diligente ad abbracciare ogni lodeuole opera, quanto auueduto a saperui ritrarre di sotto a certe occasioni, dalle quali alcuna brutta macchia sopra'l nome uostro puo cadere. e cotale credenza è cagione, che recando in poche le molte parole, una sola cosa io intendo di ricordarui, dalla quale tutte le altre, che a beneficio uostro potrei dirui, dipendono. questa è, che in ogni uostro pensiero, in ogni uostra attione ui sia sẽpre guida il timore di Dio, ilquale ui trarrà fuori de gli errori del mõdo, e per sicura uia a quel fine, oue mirate, con infinita

lode

lode uostra, e con somma contentezza di chi ui ama, ageuolmente ui condurrà. state sano, e nelle uostre lettere piaciaui di sempre salutare da parte mia il Clarissimo uostro padre.

Di Venetia, alli 23. di Decembre, 1554.

Seruitor Paolo Manutio.

A M. GIROLAMO DOLFINO CAPITANO DI ZARA.

NELLI *accidenti, di che nostra uita è piena, ragion è che cerchi di porgere conforto l'uno amico all'altro, si ueramente, quando dall'uno de' lati manca prudenza, per consolare se stesso, dall'altro non è dolore, che la mente imgombri, & le contenda quelle ragioni, onde può nascere fortezza. Voi, Signor compare, contraria fortuna giamai non uinse; tutto che ella u'habbi più di una fiata, come ad ogniuno è palese, aspramente percosso. onde traggo argomento, che nel caso auenutoui a' di passati, caso inaspettato, e ueramente troppo fiero; non ui siano mancati di que' rimedi, che sono a così fatti bisogni non solamente opportuni, ma necessari. so, che hauerete considerato, e quanto breue, e quanto sia dubbioso il corso della uita nostra: hauerete ueduto la lunga schiera de' mali, che del continouo ci accompagnano; & il picciolo numero delle prosperità, che alle uolte c'incontrano. e*

no. e così discorrendo, serete finalmente peruenuto a questo passo, oue beato chi si ferma, che l'humana felicità non consista nel uiuere lungamente, & aggirarsi assai fra le tenebre di questo carcere terrestre, ma nel partirne tosto, doue per liberarci, la uoce si senta, & il raggio si ueggia di colui, che solo fine alle nostre miserie, e solo principio a nostri beni puo essere. Queste cose, & altre a queste somiglianti facendomi io a credere che ui siano passate per la mente, sendo uoi, come sete, di compiuto senno, si per l'età, si etiandio per l'isperienza; ho giudicato souerchia cosa il prender cura di consolarui intorno alla morte della uostra tanto da uoi amata, e tanto honorata consorte. Ne solamente non mi si cóueniua di fare questo ufficio, non essendone appo uoi bisogno; ma, doue fosse bisognato, impossibile era ch'io il facessi, trouandomi in disusata maniera addolorato, per uedere uoi, mio carissimo Signore, sciolto da quel nodo, oue uostra elettione ui legò, della piu dolce e piu cara compagnia del mondo. & hora, non che io debba ingegnarmi di recare a uoi nell'afflittione sostenimento; ma, si come, pensando alla perdita c'hauete fatto, & allo sconcio sopraueuuto d'improuiso alle cose uostre, per uostra cagione mi ramarico, & a sempre piu ramaricarmi sono tenuto; così, mirando con la mente io uoi, e scorgendo la pace e la tráquillità dell'animo uostro, parimente per uostra cagione mi conforto, &, onde

S de

de il male è nato, indi a prendere la medicina assai uolontieri mi dispougo. Ben desidererei, che i uostri due figliuoli, i quali sono hora in Padoua, & a uirtuosamente uiuere si danno, cercassero di confortarsi nell'occorrenza di questa sciagura con l'essempio della uostra temperanza; & insieme facessero ufficio con la uostra magnifica madre, ch'ella non si lasciasse trasportare piu che tanto dalla forza del dolore, ma come a sauia donna si conuuiene, & a dóna di sauissimo padre generata, si fermasse in un moderato pianto, dentro a que' termini, che la ragione le commanda, & l'humanità non le disdice. al qual effetto per auentura uinti & abbattuti da souerchia passione non haueráno potuto sodisfare. ma douerete uoi, di che l'auedimento uostro mi assicura, hauere in cotale bisogno giouato & a lei col cósiglio, & a loro con l'auttorità; per non mancare ne in quella parte, che ad amoreuole figliuolo, ne in quella, che a sauio padre è richiesta. che se tanto riguardo hauete alla salute, & al commodo di cotesta città, la quale questa Sig. Illustriss. ui ha commessa: quáto piu tenero ui bisogna essere della quiete di coloro, i quali Dio & la natura ui ha raccommandati? ma non entro a dire quel che uoi intorno a tal proposito non solamente piu di me sapete, ma piu di ogni altro osseruate. doniui S. diuina Maestà contentezza piu lunga nel rimanente della uostra famiglia, & rendaui tosto a noi con prospero

aue-

auenimento del uostro gouerno. in tanto dietro seguendo a bei principii di giustitia, e di ualore; & alle lodeuoli opere uoi medesimo con l'essempio delle uostre passate maggiormente incitando, attendete, si come fate, a perpetuare nell'honorata fama il nome uostro, & alcuna uolta; doue le publiche cure il ui concedano, fateci degni delle uostre lettere: le quali nel dispiacere, che per la luntananza uostra sopportiamo; di non picciolo refrigerio ci seranno cagione. Di Venetia, alli 12. di Gennaio, 1554.

Ser. Paolo Manutio.

A M. GIOVANNI FORMENTO.
Ambasciatore in Milano della Signoria di Venetia.

HONORATISS. *sig. mio, che V. M. m'habbi sempre amato, si come piu uolta con accoglienze piene di cortese affetto mi ha fatto conoscere; io ne faccio quella stima, che soglio di quelle cose, onde molto honore mi nasce. ma che ella hora l'amore mi dimostri nella piu cara cosa, ch'io habbi al mondo; che è la persona di M. Antonio mio fratello; cresce a colmo la contentezza mia; & uolentieri con questa lettera quelle gratie, che io debbo, ne le renderei, se fosse in mia mano di trouar parole alla uolontà, & al pensiero conformi. il che non potẽdo, resta, che a quella parte, ch'io posso, con ogni studio*

intenda: che è di custodire eternameute nella memoria gli effetti della sua gentilezza, di rammemorarli a me stesso del continouo, di predicarli altrui con qualunque occasione mi si offerirà. e benche il desiderio mi sospinga a pregarla, che le piaccia di perseuerare nel corso della sua amoreuolezza, & humanità, con porgere a mio fratello nelle facende, che costi egli tratta, parte del suo fauore: nondimeno l'opinione, che sempre ho portato della sua bontà, confermata hora dall'opere ch'io ne ueggio presenti, mi ritiene, e dammi a credere, che ciò facendo, farei ufficio poco necessario. la onde, lasciato da canto quel che reputo souerchio, pregola solamente, che a se stessa faccia a credere, che, quá to ella ha di già operato a beneficio di esso mio fratello, cioè di me stesso, col clarissimo Soranzo; e quanto opera tuttauia in accarezzarlo, & honorarlo; e finalmente quelli effetti, che dalla sua gen til natura uerso lui procederanno; sia per essere un nodo, che amendue ci legherà nell'osseruanza e ser uitù di lei, si, che sciorlo forza di tempo, o uarietà di accidenti non potrà giamai. e senza piu dirle altro, alla sua buona gratia con esso lui humilmen te mi raccommando. Di Venetia alli XXIX. di Marzo, 1555.

Ser. Paolo Manutio.

A

A M. OTTAVIANO FERRARIO.

Come fratello, ne le lettere ſcrittemi a di paſſati da M. Antonio mio fratello, ne le due uoſtre ultime, amendue di amore, e di corteſe affetto ripiene, coſa nuoua mi hanno dato a uedere, moſtrandomi l'affanno, che uoi hauete ſoſtenuto per la mia graue infermità, & l'allegrezza c'hauete ſentito, intendendo, come io era uſcito di periglio, coſi piaccia a Dio, che di coteſto amore, di coſi fatta diſpoſitione di animo io ue ne poſſa un giorno rendere con gli effetti quelle gratie, che a tutte l'hore cō la mente ui rendo. et uoglio, che ſappiate, e teniate per fermo, che, ſe coſa alcuna è, la quale poſſa rēdermi piu caro a me ſteſſo, ella è, il uedermi eſſere coſi caro a uoi, che ſete a molti, e doureſte eſſere a tutti, cariſſimo per merito della dottrina e bontà uoſtra. Hora, per accreſcerui contentezza, e mi pare di hauere finalmente, aiutandomi Dio, uinto il male, dopo una conteſa di molti meſi, nella quale io mi ſono trouato piu di una uolta a duro partito, e con riſchio grāde di laſciarui la uita. è ben uero, che ui ho conſumate le forze, e perduto il ſangue, ma ſpero, che mi uerrà fatto di preſto racquiſtare e quelle, e queſto, accreſcendo. ſi come ho comminciato, ogni giorno con moderata miſura la quantità del cibo, & l'uſo dello eſercitio. oltra che da certe altre coſe, lequali

questo uerno ho pronato che dánose mi sono, io me ne guardo, come da mortal nimici. il che non so come uoi siate per comportare, essendoci fra queste un grande amico uostro di cui però io non so se io mi debba affatto dolere, conoscendo, che quáto egli mi ha nocciuto al corpo, tanto m'ha giouato all'animo. ma, per hora, si attenderà solamente alla parte piu necessaria: che cosi il bisogno ricerca: e della piu nobile si terrà cura à miglior tempo: confortandomi massimamēte uoi, che sete filosofo, che allo studio della uita, lasciato da canto ogni altro studio, io riuolga ogni mia diligenza. e con troppo bell'arte, perciò maggiormente sospignermi quella parte ui hauete soggiunto, oue dite, che mio fratello promette di uolere procacciare a me & à miei figliuoli quáto di cōmodo dallo ingegno e dall'industria mia potrà mai nascere. piacemi oltra modo, non tanto ch'egli sia a ciò fare disposto, di che non mi cadde mai nell'animo di pensare altramente; quanto che si rallegri di ragionarne con gli amici. segno manifesto di troppo feruente amore: il quale io uoglio sempre stimare assai piu, che quanto frutto e quante sostanze me ne possano auuenire. a uoi Sig. mio, del souerchio ufficio, che con esso lui hauete fatto, incitandolo nel corso, gratie però io sono tenuto di rendere; & le ui rendo di cuore, mirando piu alla uolontà uostra, che allo effetto. a lui, per guiderdone di questa bontà, spero che Dio

donerà

donerà miglior fortuna, che fin'hora non ha hauuto: & la piu conforme al desiderio suo so che serà, di potere meco insieme, douunque io mi starò, menare sua uita: intorno al quale effetto io mi sono da due anni in qua grandemente affaticato con poco felice auuenimento. ma non intendo, che piu oltre lui di me, & me di lui, altrui durezza ne priui: & ho proposto, non potendo oue piu uoleua, iui goderlo, oue mi fie conceduto. egli mi scrisse a' di passati, che uoi mi mandereste il libro, di cui hora mi scriuete. uorrei che cosi haueste fatto. perciochè sarebbe aquest'hora assai uicino alla stampa. la doue, conuenendomi al principio di Luglio girne a bagni, e stare in uilla niente meno di due mesi, non so quasi ueder tempo, ch'io possa sodisfare in ciò al desiderio mio, maggiore certo del uostro, e somigliante a quello del compare. et a mezo Settembre penso d'inuiarmi uerso Roma, doue lo stato della mia complessione il comporti, & altro non mi occorra in contrario. Il Mureto, degno ueramente dell'amicitia uostra, si come uoi sete dignissimo della sua, ui honora molto per le mie parole, & insieme per quel che ha udito da altre persone della uostra eccellente scienza, & uniuersale notitia delle lingue: e sente infinita allegrezza, che cotanto ui piaccia il suo commento sopra Catullo: ne si cura che'l Momo il riprẽda, hauẽdo Apolline, che'l loda. Mandoui'l mio discorso, che chiedete,

 intor-

intorno all'ufficio dell'oratore: il quale, desidererei, che, disputando dell'eloquenza, così eloquentemente parlasse, che ui facesse buone le sue ragioni. ma pare, che quasi presago del contrario, timidamente a uoi ne uenga. io ueramente, sì come poco dell'ingegno mio, così molto dell'humanità uostra mi prometto: uoglio dire, che non essendo io oso di confidarmi, che questo mio componimento u'habbi a sodisfare, perche conosco, che uoi sete, e chi sono io: si mi confido almeno, che uoi siate per correggerlo douunque ui parrà che l'opinioni contengano errore, e doue giudicherete che queste bene stiano, piacciaui nondimeno di ritoccarlo, e ripulirlo con la lima del uostro giudicio, per abbellirlo di certe gratie di lingua, ch'io ueggio a rilucere per dentro allo scriuer uostro. et intendete, come io scriuo, cioè senza ueruna ironia, che non mi piace in questa parte di punto rassomigliarmi a quel tãto sauio maestro del uostro maestro. Ho qualche capriccio, se hauerò sanità, & otio, di spiegare l'arte della retorica per uia di discorso, e sopra tutta la materia dello imitare: nella quale, ho ghiribizzato gran tempo; e parmi di hauerci trouato di molti segreti, i quali fin'hora il uolgo non conosce. che me ne consigliate? State sano. e racommandatemi al Sig. Bartolameo, Capra, & al Sig. Annibale dalla Croce.

Di Venetia, alli XXV. di Maggio, 1555.

Paolo Manutio.

Di-

DISCORSO INTORNO ALL'VFFICIO DELL'ORATORE.

Si come la lode et il biasimo nascono da quelli effetti, che sono propij di noi medesimi, onde non si loda alcuno, per essere ricco, ò gagliardo; ne, per essere pouero, o debbole, si biasima: douendosi riconoscere le ricchezze, et le forze piu dalla fortuna, e dalla natura che da noi medesimi: così l'oratore, se persuade, o non persuade, non però sempre di lode, ne sempre di biasimo è degno. perche può & non persuadere, & nondimeno essere buon oratore: si come può essere buono nocchiero uno, che rompere la naue; e buono capitano uno, che è uinto: essendo forza maggiore nelli accidenti, che nell'arte del nocchiero, & nell'intelligenza del capitano. è dunque l'ufficio dell'oratore il parlare in modo, che possa persuadere: & bastagli a dir bene, quantunque a quel, che egli dice, non sempre l'animo del giudice consenta. e parmi, che il dir bene, & il persuadere habbino somiglianza con l'honesto, & con l'honore. perciochè si come non sempre dopo l'honesto segue l'honore; e nondimeno l'honesto è lodato; perche il suo fine non consiste nell'honore, ma nella perfettione dell'anima intellettiua: così non sempre, qualunque oratore eloquentemente parla, al suo persuade; & nondimeno,

dimeno, perche è giunto al fine, che è la perfettione dell'arte, deue esser lodato: se dall'arte seguisse sempre quell'effetto, che l'artefice desidera; sempre sarebbe utile la medicina: la quale è però inutile molte uolte, per colpa del soggetto: ma nociua ella non è giamai, essendo amministrata da medico perito. così l'arte della retorica non può fare sempre felice l'oratore; perche troppo alcuna uolta è inferiore alla natura della causa; ma può ben fare, ch'egli non commetta cosa, per la quale sia infelice: di maniera che si deue amarla, non solamente perche molte uolte e' utile; ma perche nó è mai dannosa. Et benche, quanto a lei, non può errare: perche, se errasse, non serebbe arte: nondimeno tanto maggior effetto produce, quanto e' piu capace, & piu fertile quell'ingegno, oue ella è sparsa, e seminata: percioche si come l'arte e' nata dalla natura, così uuole essere da lei nodrita & aiutata; & quanto piu di lei manca, tanto piu si fa debbole, e caduca, a guisa di tenera pianta, che, mancando del suo natiuo humore, ageuolmente si secca. la onde se di amédue nó può essere l'oratore parimente partecipe; e' piu desiderabile, che sia in lui difetto di arte, e soprabondanza di natura; che all'incontro difetto di questa, & soprabondanza di quella: essendo ragioneuole, che, doue il periglio e' commune, si desideri la conseruatione del piu nobile. e che sia piu nobile la natura, si cono-

sce da questo, che ella è madre dell'arte, & come producente deue essere al prodotto anteposta. ma se auerrà, che perfetta arte con perfetta natura si rincontri: piu si scoprirà la uirtù dell'una e dell'altra; si come piu produce un fertile terreno, quando è da dotta e diligente mano coltiuato. percioche ne Apelle col pennello, e co' colori di un'altro pittore hauerebbe potuto formare cosi bella quella Venere, che fè stupire la Grecia: ne col pennello, e co' colori di Apelle, un'altro pittore la medesima Venere haurebbe dipinta. necessario è, che quelle parti, le quali concorrono alla perfettione del tutto, ciascheduna nell'esser suo siano perfette. ne senza elette pietre fermo edificio farà qual si uoglia bene intendente architetto: ne senza fine armi ualoroso soldato combattẽdo uincerà: ne serà chiara la luce del fuoco in aria grossa; quantunque egli di sua natura, come fuoco, sia lucido, & apparente. onde fa di mestiero, che l'arte sia con la natura accompagnata; et essendo cosi; l'artefice somministrerà all'una pigliando dall'altra; & amendue dipoi con la esercitatione accrescerà, conducendole tanto oltre, che o uero elle arriuino a perfettione, o almeno si allõtanino da que' uitij, che mostrano l'imperfettione. Di queste tre parti l'oratore si seruirà intorno a tre generi; e seruirassene in tre modi. le parti sono natura, arte, esercitatione: i generi, Dimostratiuo, Deliberatiuo, Giudiciale: i modi,

i modi,l'insegnare, dilettare, muouere. Le parti sono tutte tre in ogni genere necessarie: i generi hora separatamente si trattano, hora tutti tre in una occasione,come quando si difende un'homicida benemerito del publico. perche, essendo a l'hora il propio genere Giudiciale, nondimeno l'oratore è cōstretto ad entrare nel Dimostratiuo, & lodare il reo,quanto piu può, di quello ch'egli hà operato a beneficio della patria. e, fatto questo, si riuolge al Deliberatiuo; & considera, se si deue uccidere un'homicida utile alla patria. et perche uede, che lo auicinarsi allo stato della causa, è contrario al suo dissegno; ua diuagando nelli altri due generi; &, a guisa di aueduto soldato, non iscopre quella parte,oue può essere offeso; ma, doue piu sicuro, & meglio armato si conosce, con quella parte si fà incontro all'inimico. I modi benche tutti tre siano necessarij; nondimeno, perche l'oggetto dell'oratore è di muouere l'animo del giudice, e di condurlo doue egli desidera; pare che l'insegnare, & il dilettare siano inferiori al muouere,al quale, come mezzi al fine,sono indrizzati. E uero,che l'insegnare non è in tutto separato dal muouere: perche l'oratore,che insegna,da cognitione al giudice, & ogni cognitione è moto dell'animo.e medesimamente il muouere non è priuo in tutto dell'insegnare: perche l'oratore non può muouere, se non dimostra quel che può seguire o di lode, o di biasimo,

o di

o di utile,o di danno: & cosi in un istesso tempo uie ne ad insegnare.nondimeno è piu efficace, e piu accommodato a persuadere quell'oratore, che molto muoue, e poco insegna, che quello, ilquale, insegnando molto, poco muoue. e però, nella causa di Ctesifonte, Eschine, che insegnaua, fu uinto da Demosthene, che moueua si come adunque al dilettare l'insegnare, cosi all'insegnare il muouere è superiore. e benche di queste tre parti l'insegnare habbi per fondamento la giustitia, sopra la quale si fermano le leggi: non segue però, che con questa sola parte l'oratore al desiderato effetto si conduca. percioche, se io ponessi il muouere per contrario dell'insegnare; porrei insieme, che come contrarij a contrarij fini mirassero; & che, si come l'insegnare alla giustitia mira, cosi il muouere l'ingiustitia seguisse. et essendo cosi; io serei molto ingiusto, se tenessi che alla giustitia non cedesse l'ingiustitia. ma non e' il paragone, ch'io faccio, fra contrarij, anzi e' fra simili, e talmente simili, che alcuna uolta nella forma loro disaguaglianza ueruna non si riconosce. perche si come dell'insegnare e' propia la giustitia: cosi del muouere l'equita: le quali amendue sono uirtù, e molte uolte in modo unite, che non può l'oratore separarle con l'arte, ma, quanto piu l'una difende, tanto piu l'altra conserua. sono adunque simili, e congiunte per natura, ma diuerse, e separabili per gli accidēti, perche

la

la giustitia è stabile, e sempre si accorda con la legge: ma la equità molte uolte è uaga, e gira insieme col discorso, seguendo il sentimento commune, come superiore alla legge, e come lume di uerità, acceso da maggior lume, cioè dalla diuina giustitia: allaquale è necessario che l'humana giustitia, compresa dalle leggi, sia di gran lunga inferiore. serà adunque alcuna uolta la giustitia senza l'equità; & non serà mai l'equità senza la giustitia. che è come dire, che l'una non fie sempre lodeuole, & l'altra non fie mai da biasimo accompagnata. perche la perfettione della giustitia consiste nell'osseruare quel che la legge commanda: & la perfettione dell'equità consiste nell'ubbidire alla ragione. la ragione non pecca; perche, come ragione, è sempre giusta: & la legge può peccare, o perche non fu perfetta giustitia in chi la scrisse; o perche, se fu, la qualità de tempi riuolge lo stato del mondo, e muta forma alla uita ciuile, & fa giusto quel che gia fu, ingiusto, & ingiusto quel che per giusto fu tenuto. A me pare, che dal muouere dipenda la maggior' eccellenza dell'oratore: & che, si come alla perfettione dell'animale non bastano il uigore, & il senso; ma ui si ricerca la ragione: cosi alla perfettione dell'oratore non bastino il dilettare, e l'insegnare, ma il muouere ui sia necessario. & si come, oue si uede esser la ragiona, iui è necessario che siano & il uigore, & il senso; essendo cóseguen

za naturale, che col piu nobile uadano insieme i manco nobili: cosi, qualunqne oratore serà atto a muouere l'animo del giudice, il medesimo serà parimente atto a dilettarlo, & istruirlo. perche, essendo al muouere necessarij l'ingegno, e la prudenza, l'uno per ritrouare gli argomenti, l'altra per ordinarli: si come con queste due parti unite si muoue, cosi con le medesime non solamente unite ma separate si diletta, & insegna, bastando per dilettare l'ingegno, & per insegnare la prudenza. se dunque l'oratore e per natura, e per arte, le quali con la esercitatione si fanno perfette, serà tale, che sappi muouere, & che muoua, quando parla: nel saper muouere sodisferà all'ufficio suo; nel muouere conseguirà il suo fine. l'ufficio è sempre certo, quando l'arte è perfetta: ma il fine è fallace, o per ignoranza del giudice, o per passione, o perche la causa è tale, che l'arte non può fare effetto: si come auiene alcuna uolta, che un prattico arciere non ferisce, oue mira, non perche non sia diritto lo strale, o giusto l'occhio che l'inuia: ma perche lo piega il uento, & fallo uscire di quella linea, che dall'occhio al segno era condotta. & però si può conchiudere, che l'ufficio, & insieme la lode dell'oratore non consiste nel uincere la causa, ch'egli tratta; ma nel trattarla di maniera, che per colpa sua non si perda. & a fuggire questa colpa, cioè a conseguire la dottrina

dottrina del muouere, nellaquale si contengono l'inuentione, & la dispositione; come che ui siano molti precetti, nondimeno a me non pare che basti quel che nelle antiche e nelle moderne carte si legge. per che alcuni scrittori si sono affaticati intorno a certi generali, iquali per la maggior parte ad ogni mezzano ingegno senza estrinseco lume sono manifesti. alcuni altri, di piu sottile discorso, & piu alto sapere dotati, hanno detto, & insegnato cose inuero molto utili, e belle, e scoperto molti segreti, che alla commune intelligenza erano occolti, ma non hanno informata l'arte con gli esempi. la quale, a giudicio mio, è parte tanto necessaria, quanto a giudicare una pittura è necessario il lume. la uera uia serebbe, per condurci ageuolmente a lode di eloquenza, il formare una retorica sopra Demostene, e Cicerone, & ridurre quelle due perfette nature sotto l'arte, & ristrignere l'arte sotto a pochi capi. percioche quella sarebbe arte perfetta. laquale con l'esempio di perfetta natura fosse dimostrata; non potendo essere eccellente una idea, se non sono eccellenti i particolari, onde ella nasce. ma chi è, che tanto uaglia? chi saprà fare paragone delle singolar uirtù di quei due diuini intelletti? chi scoprirà oue sono simili l'uno all'altro, oue diuersi, oue contrarij? chi mostrerà le ragioni, perche, essendo diuersi, o contrarij, ne l'uno, ne l'altro pecca, ma l'uno e l'altro è marauiglioso & eccellente?

& se

& se questo è difficile, come ueramente: quáto piu difficile serà sopra i loro esempi formare altri esempi, che di bellezza corrispondano? e con gli accidenti de' tépi uostri raffigurare il lume dell'antica eloquenza? io non uoglio, che il retore mi mostri, oue sia la narratione, ne doue si diuida, ne doue si confermi. questi non sono i semi onde puo nascere la uera e pura sostanza dell'eloquenza. questa è una cómune, & materiale uiuanda, che contenta, e satia il uolgo. piu delicato assai, e piu spirituale è il cibo, che appetiscono i nobili intelletti: i quali non si contentano della mediocrità, ne a basse, & ordinarie imprese degnano di chinarsi, ma sempre alla gloriosa cima della immortalità pensano di ascendere. a questi tali adunque io uoglio che sia scritta una retorica diuersa da quelle, che si hanno: e uoglio, che il retore, che la scriuerà, habbi nella méte due idee, l'una imperfetta, l'altra perfetta: e che con la imperfetta mi rappresenti la mia imperfettione, e có la perfetta la perfettione de gli antichi, cioè di quei due, che fra gli antichi furono perfetti: e cosi, mettendomi inanti a gli occhi due esempi di parlare, l'uno cattiuo, formato da lui secondo la corrotta usanza de gli oratori moderni; l'altro buono, scielto da scritti de gli antichi; nel cattiuo mi faccia uedere, doue io pecco; nel buono m'insegni la norma di non peccare. o che lume, o che chiarezza si hauerà da questo paragone: il quale ci fara uedere, che quel,

che hora ci pare esser molto, per auentura è poco piu di nulla. ma perche questo retore, il quale io uorrei che ci ammaestrasse co' suoi scritti io per me nõ so uedere, ou'egli sia: serà gran uentura, se con la regola sola de' precetti, che fin'hora intorno a quest'arte si hanno, potremo appressarci, non che arriuare, alla forza di Demostene; le cui parole erano folgori, e tuoni; & a quella di Cicerone; il quale potè tanto col suo dire, che indusse alcuna uolta il popolo Romano a riprouare quelle leggi, che manifesto beneficio gli apportauano. tanto potremmo ancor noi, se tanto sapessimo: e tãto saperemmo, se di sapere ci fosse mostrata la uia. Conchiudo, che dalla disciplina di un retore perfetto molti perfetti oratori possono riuscire, si come da un suggillo molte forme: ma che non puo il retore essere perfetto, se dal suo dire, o da suoi scritti non si conosce ch'egli prima sia perfetto oratore. perciochè, l'insegnare la ragione, è propio del retore: ma il saper figurare la ragione con l'essempio, è piu propio dell'oratore, che del retore. e bencbe la ragione sia piu, che l'esempio, necessaria, e per se stessa grandemente ci gioui: nondimeno, perche molte uolte non uediamo chiaramente quel ch'ella significa, ci giouerà molto piu, se serà secondo il bisogno illustrata da gli essempi; i quali a guisa di specchio rappresentano all'intelletto nostro la figura dell'arte.

Ser. Paolo Manutio.

Al

AL CAPITANO OLIVA.

MAGNIFICO *ſig.mio,oime,che fiero acci dente è queſto,che mi è peruenuto a gli orecchi? co me potrò io trouare ragione coſi efficace, che baſti non dico per confortare V.S.che fratello gli fu,e co me fratello l'amò, ma per dar alcun refrigerio a me ſteſſo,che l'oſſeruai ſempre,& amai quãto un'a mico poſſa l'altro,per quelle qualità, ch'egli haue ua dalla natura riceuute,& accreſciute poi con l'in duſtria fino al ſommo. che, s'egli & a piu matura ſtagione de gli anni ſuoi, e per uſate uie ſi foſſe di ui ta partito,graue aſſai meno ſerebbe, e piu ageuole a ſoſtenere la noſtra paſſione: ma che, quando piu con l'età fioriua,quando colla uirtù a maggior gra di s'inalzaua, coſi d'improuiſo a uiua forza crudel fortuna ſe l'habbi rapito,io non me ne poſſo dar pa ce,io me ne ſtruggo tutto, io mi dileguo nel penſar ui: e come che ſpeſſo ricorra colla mente a quelle co ſe,che ho lette,uedute, & udite,per indi prendere a queſta ferita ſalutifero rimedio; non però ne la dot trina, ne l'iſperiẽza,ne la memoria di ueruno eſem pio punto mi gioua;e ſento che la grauezza del ma le auãza di gran lunga la uirtù di qual ſi uoglia me dicina. che debbo io dũque farmi? o per qual cagio ne mi ſono io moſſo a ſcriuer a V.S. le preſenti? non per altra, che per accõpagnare le mie lagrime col-*

le ſue. che per auuentura, doppo che ſparſo haueremo un largo riuo di amaro pianto, doppo gittati profondi ſoſpiri, dopo fatti motti lamenti, ſcemerà in parte la noſtra commune pena: & alhora, aiutati inſieme dal tempo, la cui uirtù ogni coſa humane réde minore, gli animi noſtri, che ſono hora troppo piu del conueneuole turbati, a quieto ſtato ageuolmente ridurremo. coſi mi gioua di ſperare: e giouami inſieme di credere, che la ſperanza non ſie uana. Serammi caro di ſapere, ſe V. S. è per ſoggiornare queſta ſtate in Goito; e ſe i penſieri ſuoi, come a di paſſati con molta mia contentezza da lei inteſi, mirano al dolce ripoſo de' ſolinghi luoghi, & a quelle uita, che tanto piacque a chi gia meglio di noi il frutto della uera uita conobbe. ſe coſi udirò, ch'ella ſie per fare; uederò, ſe fie poſſibile, d'impetrare dalle mie occupationi tanto di tempo, che poſſa uenire per uia di diporto a godermi per dieci giorni coteſte amene contrade: la cui lieta uiſta mi rendo certo, che riuocherà in me parte di quel uigore, che mi háno tolto i miei lunghi maninconiſi penſieri. pregola adunque a darmi di ciò ragguaglio, & a raccommandarmi all'altro ſuo fratello, condolendoſi con eſſo lui tanto in nome mio, quanto hora io con lei mi dolgo, e dorrommi fin che il tempo amendue ci conſoli. Di Venetia, alli 13. di Maggio, 1555.

Paolo Manutio.

Al

AL VESCOVO DI CENEDA, LEGATO DI PERVGIA.

REVERENDISS. *sig. e sig. mio osseruandiss. Essendo piacciuto a V. S. Reuerendiss.. di farmi dono di dugẽto scudi, i quali il gouernatore del suo Vescouato hieri mi annouerò; io cõsidero questo suo uirtuoso atto in due modi, e per se stesso, e per le circostanze. per se stesso egli è tale, che merita lode da ogniuno, & obligo particolare da me. imperoche la sua liberalità gioua a me con l'effetto, & a gli altri può recar utile con l'esempio, ueggendosi che i signori, a quali per esser nobilmente nati, & per hauer loro la fortuna posto in mano grã parte de suoi beni, di molto giouare al mondo si conueniua, pare che nõ sappino entrare nella uia della beneficenza, se, chi loro uada inanti, prima non ueggano. Deue adunque il beneficio di V. S. se io uoglio misurarlo a ragione di quantità, parermi assai grande, si come ueramente è; come io mi renda certo, che l'effetto non pareggia la uolontà, & al suo nobilissimo animo non ha proportione, ne corrispondeuza. ma mi gioua di pensare insieme alcune qualità, le quali rendono l'obligo mio quasi infinito. perciocbe V. S. prima, che operasse in me questo cortese effetto, nõ fu mai da me seruita in alcun tempo, non mi parlò, non mi uide mai; anzi quel giorno istesso, che*

mi conobbe in casa di Monsignor Reuerendissimo Legato, il quale in fra miei piu felici giorni hò posto, dopo hauermi accolto con benigno aspetto, & con parole honorato, si dispose insieme a farmi beneficio, mossa primieramente da sua natural uirtù, che sempre a ben'operare la sospigne; dipoi forse da qualche opinione, ch'io fossi tale, quale sempre desiderai di essere, & hora piu che mai, per essere degno seruitore di cosi uirtuoso signore. nel qual proposito le dico, che, se la uolontà, & lo studio puo accrescer forze alla debolezza mia, m'ingegnerò di honorarla in guisa, che l'animo mio, hora noto solaméte a me stesso; per qualche chiaro segno sia palese a molti. e tanto mi appago di questa speranza; che, se hora có parole in questa lettera non la ringratio come per l'ordinario si costuma, a me stesso me ne scuso, & che V.S. il medesimo faccia, grandemente la prego. Le bascio la mano.

Di Venetia, alli 16. di Marzo, 1555.

Ser. Paolo Manutio.

AL CARDINAL SANTA CROCE.

REVERENDISS. & *Illustriss. Signor mio osseruádissimo, non farò risposta alle altre parti della sua amoreuoliss. lettera, nó essendo bisogno: a quella rispondédo, oue mi conforta a riconoscere,*

contra

contra il costume di molti, con sincerità di animo le correttioni da' suoi auttori, & accettarle, doue buone mi paiano; le dico, che io serò in questa parte simile a me stesso, seguendo il giudicio & la conscienza mia. & se a V.S. Reuerendissima, o a qualche altro parerà, che per auentura io sia mancato doue non bisognaua, douerà ascriuere questo peccato ad ignoranza, non a nolōtà. e cosi piacesse a Dio, che molte cose apparissero a beneficio delle lettere, come io serei prontissimo ad abbracciarle, e predicarle secondo il merito loro. ma perche non solo si gioua al mondo con le correttioni, & ispositioni sopra gli antichi autori, ma ancora col dimostrare quel che poco auedutamente è stato corretto, & isposto, desidererei molto, che V.s. Reuerēdissima la quale abonda di prudenza, mi consigliasse in questo caso, se io ho da tacere per non offendere nissuno, o pure, anteponendo a particulare rispetto. l'utilità publica, notificare, modestamente però, l'opinione mia, quale ella si sia. nel qual cāpo se V. S. Reuerendiss. mi consiglierà ch'io entri, gia preuegggo con l'animo quel che ne seguira, & da quante bande serà saettato il nome mio; essendo a' tempi nostri di piu forza assai l'ambitione, che la uerità. ma io, sempre che ciò auenga, mi consolerò assai con la uerità istesse, la quale ho sempre amata, & coprirommi, come sotto sicuro scudo, con l'auttorità di V.S. Reuerendiss. i cui consigli e cōmandamenti hanno hauuto, et

hauerãno sempre appresso a me forze di legge, hauendo compreso da molti anni in qua, che lo spirito santo la gouerna, & che guidata dal suo lume non può errare. Me le raccommando humilmente. Di Venetia, alli 10. di Maggio, 1553.

Seru. Paolo Manutio.

A M. BERNARDINO PARTHENIO, *eletto lettore nell'academia di Vicenza.*

SIG. *compare, e con voi mi rallegro, e con quella magnifica città dell'honorato pensiero intorno all'academia: della quale usciranno, come dal cauallo Troiano, in poco tempo eccellentissimi giouani, ch'empieranno non pur Vicenza, loro patria, ma Italia tutta della gloria del nome loro. non si può ueramente farne altro giudicio, considerata con la prontezza di cotesti ingegni, che uoi harete da esercitare, la finezza delle uostre lettere, e la gentil maniera, propria di uoi solo, nel dimostrarle. duolmi, che il mio Aldo non sia o in età maggiore, almeno di due anni, o in migliore stato di complessione: che non hauerei in così fatta occasione mancato a me stesso. entrate pure, signor cõpare, con franco animo in questa heroica impresa, e communicate altrui i tesori della uera dottrina parte con la uoce, e parte ancora con la penna che non ho dubbio,*

dubbio, che nell'amenità di quella uaga ſtanza, non ui ſi deſti deſiderio di qualche bella poeſia. al che douerà ſoſpignerui la rimembranza, che ogni tratto il luogo ui darà, del dottiſſimo Triſſino, in cui, a giudicio mio, clariſſimo eſempio ha ueduto l'età noſtra de la perfettione delle tre piu pregiate lingue. et io non mi rimarrò, ſe a ciò ſerete tardo, di ſpronarui, &, ſe correrete, d'inanimarui, e lodarui: come ſpero che auerrà. Pregoui a ſalutare con molto affetto in nome mio il noſtro Signor caualliere de' Garzadori: al quale, per la ſua gentile natura, mi pare di eſſere molto tenuto. State ſano. Di Venetia, alli XX. di Maggio, 1555.

Compare, e fratello, Paolo Manutio.

A M. LVDOVICO CASTELVETRO.

MAG. & honorato Signor mio, V.S. non potrebbe mai credere quanto io m'habbi commincia to ad amarla et oſſeruarla piu dell'uſato, dopo quel corteſe atto, che a' di paſſati le piacque di uſare meco, quando nenne a uiſitarmi, che infermaua: che fu coſa inuero tanto da me deſiderata, quanto fuori della opinione, non gia mia, che ſempre la riputai e predicai per humaniſſima, e ſauiſſima, ma di molti altri, che amano e di fingere quel che non è, & à quel, che è, dare interpretatione molto dal ue

ro lontana. e da quel giorno in poi ho cercato con ogni ſtudio alcuna occaſione per accettarla & aſſicurarla interamente dell'animo mio: ne però fin hora mi è potuto uenir fatto di ſodisfarmi. la onde, per darle ſegno di quanto di lei mi prometto, e per conſeguente di quanto ella può prometterſi di me, ho uoluto prendere materia di ſcriuerle di coſa, la quale (per uero dirle) piu mi è caro di hauerla da lei che di hauerla: ſtimando aſſai piu la dimoſtratione dell'amor ſuo, che l'effetto. e la coſa è tale. Viemmi detto che ſono in mano di V. S. le ſtorie di Matteo Villani: e per queſto piu le ſtimo, credendo che fra' libri ſuoi coſa uile non poſſa hauer luogo. da queſta openione è nato il deſiderio, che io ho, di toſto uederle, e, doue coſi a lei ne paia, communicarle al mondo per uia della ſtampa. delle quali due coſe tengo per fermo che ella ſia per compiacermi nella prima: e, quanto alla ſeconda, talmente io ne ſpero, che poco dubbio me ne reſta. ne di ciò intendo di pregarla. perche, giouandomi di credere che mi ami, debbo inſieme credere che da queſto amore, qualunque effetto io mi deſideri, ſia per naſcerne. per il che attendo ſua riſpoſta con deſiderio. ſtia ſana. Di Venetia, alli 4. di Maggio, 1555.

A M. LVIGI MOCENIGO.

MAGNIFICO sig.mio,Rendo gratie a V. M.che mi tenga in quel grado,ch'ella scriue. e tanto mi appago del desiderio,che mostra di hauere intorno all'util mio, che questo suo cortese affetto appresso di me terrà luogo di piu che mezzano beneficio. e quanto a questa parte, rendasi certa,che di animo non mi uince. imperoche, se fosse conceduto a gli huomini di fabricare altrui la fortuna col pensiero,troppo uolentieri aggiugnerei allo stato,doue hora ella è, quel tanto, che pareggiasse la uirtù sua. che cosi essendo,quanto io a lei sono inferiore, tanto ella serebbe superiore ad ogniuno.Ho dato a Ludouico non pur licenza, ma commissione, di sciegliere per V. M. le famigliari, mirando, si come debbo, molto piu a quello, che uiene a lei, che a quello, che mi resta. Me le raccommando, & offero. Di Venetia, alli 3. di Decembre, 1554.

Seruitor Paolo Manutio.

AL CARDINALE DI CARPI.

REVERENDISS. & Illustriss. sig. mio osseruandissimo,intendo per le lettere del Reuerendiss.Vescouo di Sauello, Vicario di S. Santità, che è pic-

è piacciuto a V. S. Reuerendiss. di conferire due capelle in mio figliuolo, uacanti per la morte di un suo famigliare. la ringratio si come debbo, & ringratierolla sempre con ogni affetto del cuor mio: ne fie mai che io non intenda a pensare come possa in parte sodisfare a quell'obligo, oue la cortesia mi ha posto. pari a pari, non è ragione, che io speri di douerle mai rendere. imperoche non mi lascia mirare a questo fine la bassezza dello stato mio, e molto meno il permette la sua benignità, che troppo grande apparisce non solo in questo beneficio, hora in me operato, ma in altre sue opere, e molte, tutte honorate, & illustri. Restami, per consolare me stesso, una ragione della quale l'animo mio pienamente si appaga; che a gran Sig. massimamente a quelli, cui uirtù piu che fortuna a grado di maggioranza ha sublimati, bene si paga ciò che si deue, quando l'obligo e nella memoria si conserua, e con grate parole si riconosce. delle quali due cose l'una farò del continouo, & insino a quel fine che l'ultimo giorno di mia uita chiuderà: a l'altra non mancherò io giamai, ne con la uolontà, ne, di quanto mi uaglia, con l'ingegno in tutte quelle occasioni, le quali parte il tempo mi porgerà, parte io medesimo, per desiderio di sodisfarmi, ritrouerò. et me le raccomando humilmente. a XV. di Decembre.

Seruitor Paolo Manutio.

AL SIGNOR GIVLIO MONTALTO.

ILLVSTISS. & eccellentiſs.ſig.oſſeruandiſs. L'auiſo, che uenne a' di paſſati dell'acquiſto fatto da V.S. piacque ſommamente a molti, per eſſer'ella da molti & amata & oſſeruata: fra' quali ſi come pare a me che la ſeruitù, & affettione mia uerſo lei tenga luogo piu uicino al primo, che a l'ultimo; coſi l'allegrezza, che ſubito all'animo mi nacque per coſi deſiderata nouella, fu tale, che ogni altra di qual ſi uoglia o pareggiò, o uinſe. Et perche ſi come queſta contentezza di ſubito mi nacque; coſi hauerei uoluto di ſubito renderla paleſe; prima hebbi penſiero di fare come molti, & di ſcoprire con una lettera la contentezza, che meritamente ne haueua ſentito: poi, parendomi quaſi di fare torto a me ſteſſo, che, non potendo a pena capire nella mente una coſi fatta allegrezza, uoleſſi con la pena darle a uedere, che qualità di diletto fu quello, che, come prima entrò in me, incontanente ſi ſparſe, & occupò le piu nobili parti di me ſteſſo, come quelle, che ſono fatte di V. Sig. & al ſuo bene intendono, & di ogni ſuo bene ſi nodriſcono: uenni in opinione, che aſſai meglio ſodisfarei al deſiderio mio con la perſona; rendendomi certo, che quando io foſſi a V. S. preſente, l'aſpetto di lei con una tacita uirtù ogni mio ſentimento mouen-

mouendo trarrebbe da gli occhi miei, & dal uiso quell'allegrezza, c'ho conceputo nel cuore: dalle quali parti, come da certissimi testimoni, prenderebbe notitia di quanto la lingua o non potesse, o non sapesse isprimere. tale era, signor mio eccellentiss. il mio pensiero; il quale a quest'hora, secondo che allhora io stimaua, doueua essere condotto ad effetto. ma che non può dura fortuna? da que' giorni in poi non so che mia peruersa sciagura mi ha attrauersati e tanti e tali impedimenti, che io mi ueggo essere costretto a cedere a gli accidenti, & mal mio grado isuegliere dell'animo mio quel pensiero, che cosi fermamente u'era fisso. di che quanta sia la passione che io ne sento, non potendo io narrarlo a pieno, V. S. che conosce in parte la mia uerissima seruitù, per sua propia prudenza lo comprenda. ma per dare al mio male quel rimedio, che si può, essendo io caduto di cosi alta speranza, ho uoluto ricorrere a la pēna, per fare l'ufficio, che hora io fo con esso lei dicendole, che, se io fossi cosi atto a farle seruigio, come mi sento essere naturalmente disposto ad amarla, & a renderle honore, & predicarla in quel modo, ch'ella è degna, i meriti miei uerso lei, serebbono pari a quelli, che sono arriuati a molto maggior grado: la doue hora malamente appariscono, parendo a me, che siano piu tost'ombra, che essenza. ma perche non mi è però tolto, se le altre forze mi mancano, di adoperare

re la uolontà, & la mente; & di entrare in quel desiderio, ch'è commune a molti, che V.S. uiua contenta, & felice, si come le sue diuine qualità ricercano: io le fo a sapere, che godo in me stesso non solamente di questo passato acquisto, ma del fine, che io ne spero, quanto possa godere un'huomo di cosa, che sommamente desideri. & parmi, che la ragione mi ponga inanti a gli occhi, & facciami uedere, quasi in uno specchio, la forma di quel tempo, quando ella trionfante de' suoi nimici, abbattuti gli odij, spenta la inuidia, goderà tranquilla pace; e riuolta a suoi nobili pensieri gradirà in altrui quelle scienze, & quelle uirtù, che si ueggono essere in lei medesima perfette, & che la fanno degnissima di ogni grande impero. ne questo mio pensiero da uoglia piu, che da ragione, è nato: anzi impiegando l'animo tutto a considerare quelle cagioni, & que' mezi, onde nascono i fini, ueggo chiaramente, che il mio pronostico non può essere falso, essendo sempre uero, che nostro Signor Dio ama sempre il giusto, & fallo fiorire a guisa di palma. In tanto V. S. che da presenti successi può essere presaga de' futuri, mirando nella sua buona fortuna, che da' suoi buoni meriti nasce, rallegrisi prima in se stessa, poi con quelli, che al seruigio di lei si sono donati; ma tanto piu in se stessa, che con altrui douerà ella rallegrarsi; perche l'artefice dell'artificio suo piu di ogni altro prende

dilet-

diletto; essendo cosa naturale, che nissuno ami l'opere nostre, quanto noi medesimi. Hora a me, S. mio eccellentiss. altro non resta, che raccommandarmele con ogni humile affetto, & pregarla a conseruarmi in quel grado della sua gratia, oue la sua benignità mi pose. di che euidente segno mi seranno i suoi commandamenti in cosa, oue io possa con l'opera mia farle piacere, & seruigio. et le bascio le mani. Di Venetia, il primo di Maggio.

Seruitor Paolo Manutio.

A M. CARLO SIGONE.

COME *fratello, Hora che ho preso, per iscriuerui, la penna in mano, che ui scriuero io? nulla di certo, ma qualunque cosa in bocca mi uerrà, nel la guisa che usiamo ne' nostri ragionamenti. che questa sicurta ci dona l'amicitia nostra. le carezze, che qui mi sono fatte, & le offerte, & gl'inuiti, non crederei di poterui dire à pieno, se io hauessi cento lingue, e cento bocche, come disse quel nostro, rubando da quell'altro: di maniera, che nell'altre parti io pareggio questa città alle prime d'Italia, e nella cortesia di gran lunga quasi à tutte l'antipongo. non uorrei hauer detto tanto, ma l'ho detto, e non uoglio cancellarlo. perche, oltre che io con uoi parlo come con me stesso, senza coprire*

prire la uerità con alcun uelo di simulatione; non dico cosa, che non habbiate uoi e prima di me cono sciuta, e predicata e con altri, e con me stesso. Il commento del nostro gentiliss. Ragazoni è riputato da molto utile fatica, d'alcun però alquanto sterile. a quali rispondo, che fra galant'huomini, che amano l'effetto piu che l'apparenza, questo dogma è commune, di non dire piu oltre, che il bisogno ricerca, e toccare solo le ragioni necessarie, lasciando la uanità delle parole souerchie. La morte di Alberico spiace a molti, e sonosi mandate le sue poesie a Roma al Caro, che le mostri a Monsignor dalla Casa; a fine che, giudicate, & approuate, si stampino. Il nostro Corrado è tornato da Reggio, e mette ogni studio perche questi sig. con con partiti honoratiss. ueggiano di ritenermi : ἀλλ' ἐμὸν οὔπω θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ἔπειθον *. perche, come uoi sapete,* οὐδὲν γλυκίον τῆς πατρίδος αἴης: *essendo massimamente la mia, che nostra è diuenuta, in tante qualità singolare. Partirò passati questi caldi, che qui sono da molti giorni in qua e continoui, e cosi graui, che a pena si sostengono. & io non reggerei, se non mi difendessi con le mie usate armi, la quiete, & la dieta, Salutate gli amici, e state sano. Di Bologna, alli 10. di Agosto, 1555.*

Come fratello Paolo Manutio.

V AM.

A M. VGOLINO GVALTERVZZI.

SIGNOR *mio honorando, Veggo che V.S. imita il sig. suo padre in amarmi, poi che opera cosi uolentieri a beneficio mio: e ne le rendo quelle gratie ch'io posso maggiori, non essendomi hora concesso di fare con gli effetti, quanto bisognerebbe in ricompensa di questo suo cortese affetto. Il signor Pero a' di passati mi mostrò un capitolo di una lettera scrittagli da M. Lelio intorno alle pistole del Cardinale di Rauenna, oue diceua, che, hauendone egli parlato co'l sig. Duca, S. eccellen. si era contentata, che mi si mandassero, & haueuane data commissione a chi ha in gouerno i libri, e le scritture del sudetto Car. e questa è stata la cagione, ch'io non mi sono curato di ricercare V. S. di quelle che ella scriuendo a Mons. Carnesecca, haueua detto di ritrouarsi presso di se. hora, e quanto a questo le dico, che mi fie cariss. di hauerle, oue a lei il mandarle non sia disagio; e dell'epistolario, che'l signor suo padre mi offerisce, la prego a porre studio che la cortesia sua presto si conduca ad effetto; a fine che io habbi tanto piu di spatio per fare quella scielta; la quale desiderando io che sodisfaccia a bene intendenti della Romana fauella, non spererei che ciò mi douesse uenire fatto, se alla tardità dell'ingegno mio la lunghezza del tempo*

non

non sopplisse. E, per darle nuoua occasione di beneficarmi, a che sua gentilezza m'inuita: a molta gratia mi serebbe, che dal Reuerendiss. & Illustriss. Car. S. Angelo, nostro commune padrone, impetrasse le lettere scritte a S. S. R. in materia di cōsolatione nell'acerbo caso del signor Duca suo fratello: che, raccogliendosi tutte, porto opinione, che e con la quantità e con la qualità assai bello uo lume si sarebbe. di che pensando che non mi sia necessario aggiugnere altro, con raccomandarmi molto a lei, & al sig. suo padre, faccio fine. Di Vin. alli XXVIIII. *di Decemb.* 1553.

Ser. Paolo Manutio.

AL PADRE OTTAVIO PANTAGATHO.

SIGNOR *mio honorando, le uostre difese tuttauia diuengono più debboli; credo, perche il tempo incommincia a fare de' suoi effetti; ouero, perche, dopò que' primi stordimenti, la ragione ui si mostra nella sua natura, manifesta e chiara, in modo che, conoscendola, l'abbracciate. gia non son'io cosi tetrico, ne cosi alpestre, che non ammetta e doniui un moderato dolore. che, il non dolersi punto, humana cosa non è. stupido, quanto al corpo, e fiero, quanto all'animo, serebbe, cui non mouesse la morte di uno amico, o di un signore. ma che*

dica il padre Ottauio: la ſua morte hà diſtrutta la mia uita: io non poſſo piu: il dolore mi ha uinto, e ſonomi ſcordato di me ſteſſo, e della ragione: queſto non potrei io tolerare in amico ch'io mi habbi, non che in uoi: che, oltre all'eſſere fra quelli, ch'io amo, il primo, non ho da uoi, conſiderata la uirtù uoſtra, giamai aſpetto coſa meno che perfetta: & hora, che'l cõtrario ne auiene, graue affanno all'animo ne ſento, e ſonomi poſto a contendere con uoi per geloſia dell'honor uoſtro ne debbono le mie parole eſſerui noioſe, conoſcendo, ch'io ui richiamo a coſa, che è per confermare la lode uoſtra, acquiſtataui con tante fatiche, e uigilie. & è conforme alla religione noſtra; nella quale doureſte eſſere affinato, per uoleruene non a diſputare in camera, come molti fanno, con belle e fiorite parole, ma nel reſiſtere attualmente a gli accidenti; il quale è il uero frutto de gli ſtudi, & a corlo ſe hora, che n'è uenuto il biſogno, non incomminciate, non ſo uedere a che ſtagione ui ſerbiate, eſſendo uoi gia nell'età matura. La carta mi ricorda ch'io finiſca. ſtate ſano. Di Vinegia, alli VI. *di Gennaro*, 1554.

Ser. Paolo Manutio.

AL PADRE OTTAVIO.

SIGNOR *mio honorando. La cauſa, che mi muoue à ſcriuerui, douerà piacerui, & è che domenica*

menica mattina mi nacque un figliuolo maschio, ben formato in ogni parte. di che rendute prima quelle gratie ch'io deuo a N. S. Dio, me ne sono rallegrato con gli amici in ispirito, & hora con uoi per lettere, sapendo che uoi piu di ogni altro mi amate. Vi piacerà far parte di questo auiso al N. S. Auditore: da cui s'io credessi di esser amico per la metà di quanto io lui honoro, parrebbemi di possedere i thesori di Crasso. ma perche le cagioni, che sono dal canto mio per muouerlo à dare effetto al mio desiderio, sono di gran lunga inferiori a quelle che spingono me nell'amore & osseruanza di lui, non ardisco di sperare piu oltre che a meriti miei non è richiesto. Io mi sono raffreddato nella correttione di Verrone, intendendo da uoi, & dal S. Dottor paiz, che S. S. ui lauora intorno: a cui ragion è ch'io ceda in ogni parte. aspettarò dunque che la mia stampa sia honorata dall'industria sua, & io fra tanto baderò ad altro. a S. S. non scriuo per esser attorniato sempre di mille brighe: parte delle quali uoi sapete: ma piu d'una uolta il giorno, in uece di scriuerle, le fo con l'animo riuerenza. state sano: Di Vinegia, alli XV. *di Gennaio, M. D. LIII.*

Ser. Paolo Manutio.

A MONSIGNORE CARNESECCA.

MOLTO hon. sig. mio, hieri Monsignor Beccadello, Legato di S. Santità, & il sig. Pero in nome di V. S. furono presenti al battesimo di Girolamo mio figliuolo; che cosi è il suo nome. hora sento, che mi si è sparsa per l'animo una nuoua contentezza; parendomi, che per questo santo atto l'amicitia nostra sia cófermata e stabilita assai meglio, che per uia di ufficij humani non si può. restami a pregare N. S. Dio, che, uiuendo il sudetto mio figliuolo, sua Diuina Maestà lo scorga col suo lume per la uia dirita di ben uiuere, a fine che riesca tale, che sia degno dell'amore di Monsignore Legato, e di V. S. i quali, quando auenisse di me quel che può a tutte l'hore a uenire di ogniuno, spero che in ogni tempo gli seranno benignissimi padri, si come haurei sperato del mio Reuerendiss. Maffeo, se egli fosse uiuuto quanto parea che meritasse. hora; perche questa mia speranza piu si confermi; desidero di sentire che V. S. habbi fatto qualche acquisto di sanità: a che oltre la diligenza de' medici, e la prudenza di lei stessa, douerà porgere aiuto la qualità della stagione, auicinandosi tuttauia la primauera: la quale posso credere che le apportara gran giouamento per questa ragione che fin hora, come

che

che V. S. fosse nella parte dell'anno piu contraria, & hauesse di molti humori raccolti, quali seranno hora e per la euacuatione, e per la dieta assai scemati, non ha però scapitato, anzi, come intendo, è migliorata alquanto: benche nelle sue lettere non ue ne uegga segno. il che io interpreto cosi: che, desiderando V. S. il molto, il poco le paia nulla. che piaccia a Dio che cosi sia, & che ella da qui a qualche di mi scriua cosa, onde l'animo mio resti consolato. e me le raccomando. Di Vinetia, a di 24. di Gennato, 1553.

Ser. Paolo Manutio.

A M. ERANCESCO PORTO.

DVOLMI *assai dell'amico che V.S. ha perduto: ma mi rendo certo, che con la sua prudenza si consolerà di maniera, che non aspetterà il beneficio del tempo, del quale godono ancor quelli, i quali non si sono armati, come uostra Sig. con le dottrine per resistere all'affanno, che puo nascere da simili accidenti. io perdei gia il mio Rhamberti, e quest'anno N.S. Dio mi ha tolto il Cardinale Maffeo, mio sig. e fratello: ne poteua auenirmi cosa, la quale maggior cordoglio mi arreccasse: nondimeno io fo uiolenza a me stesso, inducendomi a uolere quel, che uuole chi mai non erra, ne ci da cosa, che ria sia; benche spesso le apparenza c'inganni*

per la cecità del nostro intelletto. io da lei medesima, perche la conosco, spero il suo conforto. Le bascio la mano. Di Venetia, a 25. di Gennaio.

Ser. Paolo Manutio.

A M. PAOLO MANVTIO.

MAGNIFICO *sig. mio honorando, Intendo con mio grandissimo piacere, che M. Federico uostro zio hà tolto ad affitto dalla procuratia una possessione di queste nostre di Vico d'argere, sperando tuttauia ch'egli non ne debba godere senza uoi: ma percioche il piacere della uilla deue essere congiunto con l'utilità, acciocb'egli piu lungamente la tegna, e cosi cresca il piacer mio nel uederui, e riuederui piu uolte in questa mia solitudine, mando a Vostra S. questo mio amico a far certo il uostro zio di molti suoi danni presenti, & ad assicurarlo de futuri, s'egli darà fede alle sue parole, a tutte le quali trouerete rispōdere l'effetto, se ne uorrete cercare. perciocbe la possessione de lauoratori sta male per piu cagioni, molto ben conosciute dal gētil'huomo, che già la tēne e fu sforzato a lasciarla pur perciò: ne credo che mai ne debba essere ben fornita: se al consiglio del mio amico non ui appigliate, il quale è huomo da bene, e conosce il bene, & il male di questa uilla. ui conforto ad udirlo, & essergli mezzo, si ch'egli parli con esso M. Federigo, ma non senza*

la

la uostra presenza.& ui prometto, che del conoscer lo, & del dargli fede, & dell'accõpagnarsi con lui, non potrà egli se non molto acquistare, ma non gli crea, se non ne cerca la uerità; & io uenendo egli a cercare, le offero la stanza assai agiata, rispetto all'uso di questa uilla: ma se uoi uenirete, meglio anco la trouerà perciochè io serò con uoi continuamẽte ad inuestigarla, o per dir meglio, a giustificar la già inuestigata. La mia apologia ha dormito un lunghissimo sonno; hora si ua suegliando, ma a poco a poco. così uuole la cõditione del mio uiuere troppo soggetto a' trauagli del mondo. ella nõ uscirà della camera, che non si specchi nel uostro giudicio. in tanto V.S. stia sana, & amime, come io amo, & osseruo lei. alla quale mi raccomando. Di uilla, al li 26. di Febraio, 1554.

Ser. Speron Sperone.

A M. SPERON SPERONE.

MOLTO mio sig. Hauerei uoluto personalmente sodisfare al desiderio uostro, & accompagnare il gentil'huomo, cui mi raccomãdate, da mio zio: ma trouandomi impedito da medicina presa quasi nell'hora istessa, ch'egli mi recò la uostra lettera. fui costretto, mal grado mio, a non ubbidire al uostro cõmandamento, che così sempre riputerò ogni uostra dimanda. non però uolli mancare in tutto al debito,

debito,& desiderio mio, & a mio zio scrissi di mia mano,facẽdo ogni possibile officio, a fine che l'amico uostro conchiudesse alcuna cosa conforme all'nimo suo: la quale però,uoi mi haueuate già persuaso, che non piu a lui, che ad esso mio zio gioueuole douesse essere. e duolmi, che del ragionamento seguito fra loro non sia nato quell'effeto,che hauerei uoluto: ne però, come prima mi sia data commodità di abboccarmi con mio zio, resterò di rattaccarne ragionamento, per operare in ciò se non quá to uorrei, almeno quanto debbo; parendomi di hauer mancato al debito mio, non essendo ito à parlargli, si come la uostra lettera mi commette,personalmente. a cui ueramente io porto giusta inuidia di quella possessione,per la uicinanza,che hauerà con uoi; si come gran compassione,mi pare di donergli hauere, perche egli non prezzerà forse questo bene, quanto si conuiene. Hora, S.Sperone,io mi dileguo nel desiderio, c'ho di uedere una uolta fornita la uostra apologia. muouemi la gloria uostra, dellaquale io sono uago al pari di quelle cose, che piu a cuore mi sono: douendo io essere a ciò disposto per quell'affettione,che uerso uoi ha generato in me la uirtù uostra: muouemi ancora il giusto, dura cosa parendomi a sopportare,che la uerità nõ apparisca a gli occhi di ogniuno in quella forma, che a cui la conosce amabile la rende. al che pensando mi dorrei grauemente, se non fosse che

mi

mi racconsola la speranza, mostrandomi la ragione, quanto sie conosciuta uana l'opera di coloro, che hanno preso a biasimare le uostre lodate fatiche, se uoi parte di quei beni, di che è piacciuto a Dio, & alla natura di ornarui per ornare insieme l'età nostra, impiegherete in difesa uostra. e promettoui, che quasi haueua fra me stesso preso partito di ueni re a ritrouarui a questa Pasqua, si per uedere la parte che fatta ne hauete, si ancora per confortarui a dare prestamente a cosi lodeuole opera compimento, ma senza che altrui ui muoua, douete esse re uoi a uoi stesso lo sprone, per incitarui a piu oltre seguire, & a farui trappassare ogni difficoltà, la quale per impedirui si attrauersi: che troppo so io, quanto è studiosa la fortuaa di opporsi a principij di cose honorate. nelle quali fu già tempo, che pen sai di poterui imitare, ma che fosse temerario ardi re, hora l'effetto mi dimostra. amatemi tanto uoi per cortesia, quanto io amo, & honoro uoi per me rito delle uirtù uostre. Di Venetia, alli 3. di Mar zo. M. D. LIIII.

Ser. Paolo Manutio.

A M. SPERON SPERONE.

HONORATO *sig. mio M. Federico d'Asola mio zio, a cui V. S. per mezzo mio raccomandò a di*

a di passati l'amico suo, hora, mi ha fatto molta instanza, ch'io uoglia a lei raccommandarlo, dandosi a credere quel che uerissimo è, ch'ella e coll'auttorità, e col consiglio suo in ogni occorrenza possa giouargli grandemente. La onde e perche egli mi è di sangue strettamente congiunto, e per essere huomo di gran senno, & di molto potere, io la prego a farle conoscere & hora con le parole, et, oue ne apparisca il bisogno, con effetti, che io ho fatto con esso lei questo ufficio di raccommandarglielo. perche egli non ha punto dubbio, ch'ella molto non mi ami, & habbi l'animo disposto a farmi ogni piacere, si come io per ambitione uò predicando, dandomi animo di ciò fare la sua gentilezza, collaquale non meno, che colla dottrina sua, laquale è senza pari, inuita e tira, chiunque la conosce, nell'amor suo, & in desiderio di seruirla. Aspettarò adunque, che mio zio nel ritorno suo mi rapporti, confermata da gli effetti, quella opinione, collaquale hora si parte di qui, che V. S. le habbi usato que' modi di accoglienze, e di offerte, ch'ella potrà maggiori per amor mio, & che io userei ad ogniuno, che da lei fosse amato. e col fine me le raccommando.

Di Venetia, alli 29. di Aprile, 1555.

Seruitor Paolo Manutio.

IL FINE DELL'OTTAVO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI.

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte.

LIBRO NONO.

DI MONS. PAOLO GIOVIO, Vescouo di Nocera.

Al D*vca di* M*antova.*

PENSO, *che'l Protonotario Boschetto sarà stato cortese in raccomandarmi umilmente a Vostra Eccellentia, & accadédo l'occasion di scriuere, ho uoluto con questa rinfrescar la memoria della mia seruitù con quella, dandole un sommario ragguaglio delle nuoue di Tunisi, estratto dalle lettere di Nostro Signore, & dalle proprie di Cesare all'Ambasciator suo, & dar piacere a gli occhi col disegno di Tunisi. So ben, che'l mio M. Fabritio Pellegrino supplirà in molti particolari, i quali lascio ad esso, come diligentissimo.*

Cesare a XV. fu a uista d'Africa, & le naui entrarono a Porto Farina, ilquale anticamēte fu Vticà, & le galee passarono auanti al capo di Cartagine, & sua Maestà dismontò proprio nelle rui-

ne

ne della gran Cartagine, & molte galee si spinsero dentro nel golfo di Tunisi, & andarono a uista della Goletta, et salutarono a botta, et risposta senza danno. Sua Maestà smontò con gli Spagnuoli d'Italia, & co i Tedeschi, & gran parte de' grandi, & di sua Corte. L'altro di sbarcarono gli Spagnuoli di Spagna nuouamente uenuti, & gli Italiani. Fu finalmente disordine nello sbarcare, perche ogn'uno auido di terra, acqua, frutti, si sbandaua a sgallinare, di sorte che gli nemici pochi, & rari n'ammazzarono qualch'uno, et scriuono, che se gli nimici fussero uenuti grossi, & impetuosi con arte di guerra, haurebbon dato trauaglio, et danno grandissimo. Si stentò a ridurre le genti ad ordine, & fu un caso pericoloso a Cesare, ilquale fu quasi percosso da un Tedesco, che non conosceua Sua Maestà, essendo uiolentemente cacciato all'ordinanza.

Sono nel sito di Cartagine undici uillette, & un giardino del Re, & tutto il campo s'è disteso uerso la torre dell'acqua, laqual e nostra, & tiene piu di sette miglia. Non s'è trouata uettouaglia di momento, & il terreno è arenoso, secco, & con acqua, lequali hanno del salmastro. Gli antichi beueuano dell'aquedotto, il quale ruppero i Romani campeggiando Cartagine, come Gotti ruppero questi cãpeggiando Roma. Li Mori del paese sono rari a portar uettouaglia. Però biscotto, carne salata

ſalata, & buon uino ſatisfanno all'eſſercito, quali coſe non mancano; & tuttauia è ordinato in Sicilia: Sardigna, & l'altre iſole, che uenga uettouaglia. Sbarcato, & accampato, & raſſettato l'eſſercito, s'è inteſo per prigioni Turchi, & da Mori, & da Criſtiani fuggiti da Tuniſi, che Barbaroſſa ha fortificato una parte della città di Tuniſi, uerſo il caſtello, ilquale è molto grande, però non ſorte, et con baloardi, & baſtioni, ha eſcluſo fuore piu della metà della città. Ha ſeco circa diece milia Turchi, & fra eſſi un buon neruo di Gianizzeri. Ha tra Mori di Gerbi ualent'huomini, & altri Africani, da diece mila. Ha circa undeci milia caualli, & tien prattica di condurre Bencadì Capitano d'Alarbi, cō otto milia caualli a ſuo ſeruitio. Ha poſto dentro grā uettouaglia, & quaſi tutto il raccolto, perche matura di quindici di, prima là, che in Italia. Ha denari, & ha diſegno di guerreggiare alla Italiana. Viue con ſicurta co i Tuniſini, hauendone il fior per oſtaggi in caſtello, & gli altri tiene allo ſtecco. Et piu u'ha molti Spagnuoli, Siciliani, Italiani, & ſimili ma contenti ò eſuli, & parte ne ha liberati con promeſſe grandi, & dicono, che ne è capo Don Pedri di Guzmā, il quale uolſe ammazzar Don Pero Vellez di Ghiuara in Bologna. Ha artiglieria aſſai, & molti ualoroſi capitani di fuſte, & fra gli altri ui ſono queſti piu famoſi,

Sinàm Ceſut.i. il Giudeo.

Haydin

Haydin Rays.i. Cacciadiauoli.
Delicatos, già Capitano di Circelli.
Tabach Rays.
Topici Memith.
Esse Rays.
Nasuf Rays.
Cefer Rays.
Agia Ariadin, uecchio corsaro.
Tanisman Rays, luogotenente del Giudeo.
Salech Rays.
Mehemedi Rays.
Amorath Rays.
Alycola, Corso rinegato.

Alla custodia della Goletta è posto Sinàm Cefùt con tre milia fanti capati, et mille caualli. La Goletta è larga tāto, quāto a pena può entrar nello stagno una galea, senza stendere il paramēto, et ha si poco fondo, che bisògna scaricarla del tutto, & a braccia, & spalle s'aiutano ad entrare, & uscire. La torre è assai forte, et già fu battuta, XX. anni fa, da M. Andrea Doria, et Pre Gian Francese, quando ui fu l'Arciuescouo di Salerno. Barbarossa l'ha fortificata di muro intorno, & ripari, & l'ha posta come in isola, facendo una fossa a Ponente, uerso la terra ferma, oue è il campo nostro. V'hanno posta artiglieria assai, & ha sotto la torre uoltate a Tramontana, da XIIII. galee da ordine, le quali stāno sicure, et difese dalla torre, et ripari

ripari, & le nostre galee non possano accostarsi. Dentro della Goletta nello stagno sono più di settanta tre galee, & galeotte. Ha fatto un ponte leuatoio sopra la Goletta, per poter riceuere, & mandar gente per la uia de' monti dalla banda di Rata, lequali non possono essere impedite da' nostri. La nostra armata è tutta tra il golfo, et Porto Farina, & è tanta, che a uederla da lontano pare la selua Ercinia. Da Romani in qua non fu mai la più poderosa armata ne' liti d'Africa. Cesare, come magnanimo, uirtuoso, & uero Cristiano, tiene un'ordine mirabile, & fra l'altre cose a tutti i Mori dona libertà, dicendo loro, che non è andato in Africa, se non per castigar Barbarossa, & i corsari publici nimici di tutto il mondo, & che uuol rimettere in casa il Re loro naturale, & restituir gli liberi fuor di mano de' tiranni corsari. Il che dà gran fama per tutta la costa. Essendosi disteso il cãpo nostro sopra la torre dell'acqua, laquale è lontano tre miglia dalla Goletta, ui s'è fatto un bastione, quantũque il terreno non sia molto idoneo, & rare sieno le frondi in quel paese, da far canonicamente i bastioni, et sta alla testa del nostro campo per fronte alla Goletta, accioche gli nemici pronti, & agili, & molesti ad ogni hora al campo, non habbiano così facile l'assaltare, & stracorrere. Et perche gli Italiani per ordinario uogliono sforzarsi di ricuperar l'onore antico, & prendono le più uolte dure imprese, il Conte di Sarno, co-

X me

me ualente, & cupido d'onore, tolse a difender questo bastione, & il giorno di San Giouanni uennero i Turchi ad assaltarlo con grandissima brauura, & quantunque per li continui assalti della notte le genti fussero assai stracche però sostenero l'impeto, li ributtarono due uolte, & alla terza dandogli un gagliardo rifrusto li misero in fuga. Et perche il fato non uoleua, che'l Conte andasse a maggior gloria, non bastandogli d'essersi difeso, & fugati i nimici, & morti di loro assai, tirato dalla rea fortuna uscì fuore a dar la carca alle spalle de' nimici, & dopo lungo spacio hauendoli ben battuti, s'imbatte in una imboscata di gente nuoua, laquale non potendo sostenere per esser già tutti stracchi dalla fatica, & dal caldo, & dal corso, uenne in disordine riculandosi con graue danno, di sorte che i Turchi entrarono mescolati nel bastione, oue erano più di mille fanti, & qui combattendo francamente li piu ueterani Capitani sono restati morti. Al Conte sopra il bastione fu tagliata la testa, et la man diritta, & portate poi in processione a Tunisi. In questo disordine difendendosi il resto malamente, uennero tre bandiere di Spagnuoli al soccorso, ma piu tardi di quel che saria stato il bisogno, per uirtù de' quali le reliquie poste in tumultuaria fuga fecero testa, & ricuperarono il bastione, ma non diedero piu nelle schiene a' Turchi. Questo disordine si come ha dato terrore, cosi ha posto ordine, che niuno esca, & tutti stiano uigilanti,

ti, & beato colui, che impara alle ſpeſe d'altri. I Turchi inſuperbiti di queſto poco ſucceſſo, quantunque ſia loro coſtato caro, non ceſſarono mai la notte ſeguente d'aſſaltare in uarij luoghi, & tormentar' i noſtri, di ſorte che la mattina, a XXV. eſſendo già come ſicuri gli Spagnuoli, & altri Italiani uicini al negro baſtione del Conte, poſando l'arme, & riposando quaſi diſarmati, furono a dar l'aſſalto al Marcheſe del Vaſto, doue con grandiſſimo trauaglio ſi ſoſtenne il primo impeto, & ſi uide il uolto della bruſca fortuna. Il Vaſto col menar delle mani, & gran ſudore conſeruò la uita, & l'onore, & il baſtione, & diede una gran ributtata a' nimici. Nella qual barruffa ſō morti piu di LX. Turchi, & da cinque, ò ſei ſegnalati. Il Marcheſe non uolſe dar la carca per non cader nell'error del Conte. A' XXVI. *hauendo i Turchi ſopra la collina, che gira lo ſtagno, & ſi ſtende uerſo Tuniſi, piantati certi pezzi d'artiglieria, co' quali ſcopauano il campo Criſtiano, battuto etiam per fianco della Torre della Goletta, Ceſare ſi determinò d'andare in perſona a trouargli, & coſi co i Tedeſchi, & Spagnuoli d'Italia, i Giannettari di Spagna, & la gente d'arme della Corte ſua, andò alla collina, oue erano da mille caualli, & molti fanti. Ceſare fu felice, et gli poſe in diſordine, & lor diede l'incalzo uicino una lega a Tuniſi, & preſe tre pezzi d'artiglieria. Et i Turchi ſi portarono da ualenti, maſſime i caualli, da' quali fu paſſata la co*

razza a buon colpi di ferite di zagaglia al Marchese di Monteggia general Capitano de' Giannettari. Dipoi s'è fatto consiglio sommario, & disputato, se sarebbe meglio lasciare adietro la Goletta, & passare a combatter Tunisi, s'è risoluto di nò, per non perdere il commertio delle naui, atteso che quelli della Goletta si metterebbono alla strada a romper le uettouaglie, & uolendo lassare uno, ò due presidij nel camino, per assicurare il passaggio, si sminuiria di buona somma di soldati il campo, ilquale secondo il grosso numero, che tien Barbarossa, non sarebbe poi si potente a dar l'assalto, & far batteria, massime che si tiene per meza, anzi total uittoria il conquisto della Goletta, doue sono gli eletti corsari, i quali mal potranno scappare, & le galee di fuore, & di dentro saranno nostre intere, ò che si brucceranno. Vero è, che sarà un calice d'aceto, & non rosato. Però ui uanno con le trinciere, & a colpi di zappe, & pale, & uogliono entrar nella fossa nuoua, & uoltar ui da trecento tiri d'artiglieria da terra, & da mare, & di già u'erano sotto con le trincere a un trat to di balestra, & si disegnaua di dar la battaglia a' cinque di Luglio. Così a quest'hora è fornita la festa, & già son uenute lettere di Trapani per uia de' mercanti, lequali dicono, che la Goletta fu presa a' quattro con morte di più di duo milia Cristiani. Però ne sua Santità, ne la Corte osa creder leggiermente, & così non si tien per certa questa

noua

noua, aſpettaraſſi il zoppo, & Dio uoglia, che ſia coſi, perche i caldi grandi non comportano, che ſi faccia gran dimora in quelli arenoſi, aſciutti, & mal ſani ſiti. Dico queſto, perche ſcriuono, che a mezo dì ſi leua un uento, ilqual porta nella faccia una diſpettoſa arena, et che l'acque buone ſono ſcarſe, & li pozzi noui hanno alquanto del ſalmaſtro. ne ſi troua da ſguazzare a carne freſca, & a pan bianco, ne ui ſono molti coperti, ne molte fraſche da far fraſcati. Vero è, che è arriuato Alarcon con la ſua caracca piena d'ogni bene, & è arriuato il Commendator Roſa con l'artiglieria di Catalogna, & s'è incaminata la uettouaglia da Sicilia, & Sardigna, da Malta, & da Napoli, & non ſi dubita di fame, & per ora l'eſſercito è ſano, & piu uengono i Mori a portar uettouaglia poiche il Re Muleaſsèm è uenuto.

A uenti otto eſſendo andati auanti, & tornati gli Ambaſciatori del prefato Re di Tuniſi, eſſo Re arriuò in campo con trecento caualli. Ceſare fece porre in ordinanza il campo, la corte in ala, & ſi miſe in ſedia nel pauiglione. Vſci, hauendo mandato il Duca d'Alba incontro al Re, & fatti otto paſſi lo riceuette umanamente. Eſſo baciò la ſpalla a Ceſare, & s'aſſettò in terra, & ſi fece uaſſallo, et rimandò i ſuoi reſtando con pochi alloggiato con Monſignor di Prato. Dicono, che aſpetta mille caualli ſuoi, & un Capitano d'Alarbi con cinquemilia caualli, che doueranno baſtare a Ceſare. Il Re è

huomo di quarantacinque anni con occhi bizari, & mezo tralunati, mostra buono animo, & fede, & uolontà d'esser buon feudatario.

Barbarossa ha nome Aryadin, fu fratello d'Orucci, primo Barbarossa, ilquale acquistò il Regno d'Algieri, et poi fu ammazzato già molt'anni nel Regno di Tremisenne dall'Alcaydì dellas donzellas. Son nati nella città di Metellino nell'Isole di Lesbo. Son uenuti grandi andando intorno. Et questo Aryadin per sua uirtù è fatto Re d'Algieri, & di Tunisi, & Basà Visir del Turco, & Beglierbei di tutte le marine, & legni del gran Turco. E huomo di sessantasei anni, di persona quadrata, & neruosa, ha le ciglia pelose, & grosse, sauio, e risoluto, et dice uoler morir Re di Tunisi.

Io uedo, che le lettere di là fanno giudicij diuersi, io per me credo, che Dio fauorirà la giusta causa, rispetterà la bontà, et aiuterà la uirtù di Cesare, et uorrà, che quei ladroni Corsari sieno castigati. Altrimenti haueremo a dir Iudicia Dei abyssus multa, et sua diuina Maestà gouerna a suo modo, et tutti ci habbiamo a conformare con la uolontà sua. Da Roma. Il XIIII. di Luglio. M. D. XXXV.

A M. DIONIGI ATANAGI.

DEL bel libro uolgare, ilqual mercè di Vostra cortesia ho hauuto, ne ho ragionato col Signor Mar-

Marchese, ilqual piu uale, che io nelle cose Tosca ne, ma per esser' uscito della erudita botteca di M. Claudio, non u'ha luogo il giudicio de gli huomini delle bussole basse. Le tradottioni sono bellissime. Però queste longole di uersi paiono alquanto strane alle orecchie use al, Non aspettò già mai con tal desio. Si può dir, ch'ogni cosa ha principio, et il graue fondamento tratto da gli antichi gli potrà dar riputatione, et col tempo non mancarono de gli imitatori, i quali daranno fama, & dolcezza alla nuoua rima. Siate adunque contento ch'io non esca di casa mia, et ch'io ne dia giudicio per le orecchie, et non per sentimento, Ringratio uoi, che tenete conto a torto del mio giudicio, et M. Claudio, poi che è stato miglior maestro, che Alessandro de' Pazzi, ilqual nelle Tragedie attaccò una codetta a' suoi uersi, et la foggia gli restò a dosso, come l'Omega al Trissino. Raccomandatemi a' Signori della uirtù, et al Signor Secretario. Dal Museo. A' XXIIII. di Gennaro. M. D. XL.

A M. HIERONIMO ANGLERIA.

MOLTO trista ricompensa mi porta la fortuna delle tante, & si lunghe fatiche mie in far conti a uiui, & a quelli, che uerranno, gli magnanimi fatti de' uirtuosi Re, Capitani, & Caualieri:

poi che come ſcriuete, Monſignor d'Orfè non ſe ne contenta, & s'ammottina, ſe io ho ſcritto, uerbi gratia, barbara crudelitate, quando li Guaſconi, & Suizzeri a Mordano di Romagna ammazzarono li fanciulli nelle culle. Ne ſi trouerà mai, ch'io habbia appellato Gallos Barbaros, ſe non quando hanno uſato immanità, & crudeltà di guerra, che allora in Italia non era uſitata fra Soldati. Si che douerebbe eſſo Monſignore mettere a conto, & cō trapeſo il faſcio di tante belle coſe ſcritte ad onor di quella natione, il qual deue peſar piu, che un guá cial di piuma preſſo à' prudenti eſtimatori, Ma pé ſi pure, & dica Orfeo, & Euridice, ch'io non mancherò di moſtrare al mondo in queſta iſtoria, che non ho tenuto ne arte, ne parte. Et mi pare una burla il uoler ſatisfare ad ogn'uno. Sapete ben uoi, quante sfiancate ho hauuto da gli Imperiali, come tenuto per Fráceſe, et ſa molto bene il minor Not turno, con quanta furia, & sdegno io m'haueſſi a giuſtificare, & chiarir le poſte con l'Imperatore medeſimo in Bologna. Di che n'è andato informato Monſignor di Tornone. Vorrei, che Monſignor d'Orfè haueſſe il giudicio di Monſignore di Bellai, col quale moſtrandoli i libri ho conferito le coſe, & aſſettate, perche gli uerrebbe uoglia di donarmi il uin Franceſe in botte con la tazza luſſurioſo per beuerlo allegramente, come ſua Signoria Reuerendiſſima fece ad onor del Magnanimo Re Franceſco, & del uirtuoſo Re Enrico.

Com-

Compare, li uostri auisi son confrontati fra noi. Ne quà piu hauemo di nouo, se non che Venerdi si aspetta lo sposo, & gli istrioni uanno in uolta.

Siate contento di dar l'inclusa al Signor Cardinal di Ferrara, il quale è atto à poter riedificare Orfeo, come potrà ancor fare il minor Notturno. Io uado piu presto migliorando, che altrimenti, & spero, che Dio mi fara gratia di poterui uisitare, et baciare il piede a sua Santità. Cosi a uoi mi raccomando, & il medesimo fa Maro. Di Firenze. Il XV. di Ottobre. M. D. L.

A M. GALEAZZO FLORIMONTE *Vescouo d'Aquino.*

COME *disse Platone, agnosco nobilem Socratis ironiam della uostra urbanissima seconda lettera scritta alla Ieroglifica, la qual m'haurebbe fatto arrossire per non hauer risposto alla prima, se nõ m'escusasse l'espettatiua, nella qual sono stato d'abboccarmi con Vostra Signoria nel passare al Concilio, come ella mi diede intentione. Et cosi mi auuedo, che poi, che Bellona furit, & spes pacis friget, Vostra Signoria non passera di quà si presto, perche non si puo andare a un solenne, & salutar Concilio, come desidera il buon Papa Giulio, se prima non nasce Madonna la Pace, che lo partorisca ageuolmente, & in altra guisa bascerebbe un mostro multorum capitum. Quanto a quel che ricerca uo-*

ca Vostra Signoria de cœna pontificia a richiesta del gran Fracastoro, io farò una confession generale de miei concetti a quella, dicendole, che domádandomi il Signor Cardinal di Carpi, ch'io gli facessi un trattatello de' uini, che si beuon' à Roma, io gli risposi, che questo trattato entraua nel libro de esculentis, & poculentis, il qual libro mi uenne in mente di comporre, quando hebbi scritto, & stampato l'erudito, & faceto libro de Piscibus, imaginandomi che u'entrarebbono molti dottrinali discorsi d'animali, & d'uccelli, et di frutti; le quali, parlandone Latinamente, non solo farebbono innamorar li galant'huomini, ma etiam li curiosi pedanti, li quali haurebbeno imparato li nomi Latini di molti uccelli, & animali buoni, & usati da cuochi golosi alla cucina, & de' fiori, & dell'herbe d'insalate crude, et cotte, le quali in accettarij sono tanto stimate qui in Fiorenza. Ma a dirui il uero, dapoi che la fatica de pesci m'andò uota col Cardinal di Borbone, al qual dedicai il libro, rimunerandomi esso con un beneficio fabuloso, situato nell'isola Tile, oltre l'orcadi, pentendomi d'hauer scartabellato lo scartabellabile indarno, & esserne condannato nelle spese, mi ritornai secódo il mio genio sopra il cominciato lauoro dell'istoria, la quale senza dubbio, se non è stata stimata da' uiui di questo secolo, sarà forse lodata da quelli, che uerráno doppo noi, almeno con amoreuoli parole, poi che quelli che poterono, non uolsero dar fatti all'incontro di

tan

tanto nobil fatica, nella qual tuttauia ſudo per condurla a fine, & in luce, inuitato dalla generoſità di queſto benigniſſimo Prencipe, & lodato Dio mi fioriſce ancor in capo la memoria uiua, ſe bene le gambe ſono ſtroppiate, & ſpero uiuere un pezzo doppo morte con lode, & hòneſto piacer di coloro, che leggeranno le uigilie mie. Et ſe Papa Paolo non mi ſtimò degno della mitra della patria mia, poſponendomi ad altri, & mi burlò per giunta della penſion promeſſa, non reſto d'eſſer uiuo, & di contentarmi di quel tanto, che io ho, accreſcendolo con la frugalità mia, maſſime non hauendo piu il rabbioſo capriccio d'edificare, hauēdomene cauata la foia aſſai compitamēte. Ma per ritornare a propoſito, dico, che io mi ſon diffidato poter condurre queſto libro, per la uarietà della materia difficile ad uno, che già ha renunciato alla Terapeutica, & per eſſer libro piu atto di farſi alla lucerna d'un conſumato medico, filoſofo, & umaniſta, come è il gran Fracaſtoro unico all'età noſtra, per poter durar felicemente queſta fatica, la qual gli ſarebbe gioconda, & glorioſa, eſſendo chiaro al mondo quanto egli poſſa ben riſoluere le coſe col ſuo dotto giudicio, & bene ſcriuere con la ſua deſtriſſima penna, la quale ha uoltato fin ſopra in Zenith del ſuo moto Laulap, alla barba de i eccētrici, et augi fabuloſi, come s'è ancor uiſto nel ſuo libretto dell'Antipathia, per laſciare il leggiadro poema del mal Franceſe a chi lo uuole. Poſſo dunque dir le paro-

le

le del uostro Auerroe dette sopra la saluatione del le apparentie, & accommodarle a questo proposito, cio è, Sperabam aliàs me inuenturum motum congruentem cœlestibus sphæris, sed nunc despero propter senium. Sarò contento d'aiutar qualche galant'huomo, che uolesse scriuere, o saper di queste sudette di mensa circa i uocaboli, de' quali in buona parte son risoluto, trouando il Latino al Volgare, & il Volgare al Latino, massimamente d'uccelli, & d'animali buoni da mangiare. Et sarei molto obligato a chi mi dicesse i nomi Latini della Starna picciola, della Beccaccia, tanto grata a Francesi, delle Girardine, tanto stimate da' Milanesi Principi, & da leccardi, de gli Ortolani, che son cosi pregiati da Fiorentini, & da Bolognesi, del le Viscarde, che son tordi grossi familiari alla piazza di Milano, & di quei gran Fagiani negri chiamati Stolci in Lombardia, che nascono nelle montagne co i piedi pelosi, per non ragionare adesso del le Camocce, & Stambecchi, i quali hanno specie di uocaboli Latini bizarri da cruciar pedanti, uerbi gratia, Ibices, Rotas, Capreas, & similia. Et pagher ei ancora un paro di calze a chi mi sapesse dire il uocabolo Latino della Lampreda, la qual già comperò lo spenditore di Leone per diece scudi, & se la mangiarono piu di meza il Moro de' Nobili, & M. Simon Tornabuoni, huomini intelligentissimi di quella polpa, & del sapore, ma non già del uocabolo Latino. Et cō questo bascio la mano di Vo-

stra

ſtra Signoria pregandola mi raccomandi al collega M. Romulo, & a Monſignor Onorato.

Di Fiorenza. Il III. d'Ottob. M. D. LI.

A M. GIROLAMO ANGLERIO.

NON *poteua eſſere altramente, che l'Africa non foſſe riceuuta affettuoſamente dal S. Cardinale, coſi come fu ancor ſcritta da me. Perche in ogni articolo di coſa, maſſime tratrata per la felice deſtrezza del uoſtro nobile ingegno, biſogna che naſca nuouo fiore di leale corteſia. Et quato appartiene al netto giudicio del buono, che piu uale, che l'Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Card. Morone, dico, che circa alle Carobbe, uoi intendeſte il uero del latiores Lupini Siliquis, Et quanto al Stacte, & al Laſerpitio, mi riſeruo a ragionare aſſai dottrinalmente. Perche di ciò, oltre gli antichi Ermolao, Virgilio, Marcello, Leoniceno, & il Manardo in ſcritti ne diſputarono aſſai, & adhuc ſub iudice lis eſt. Baſta, che quando Propertio diſſe. Orontea crines perfundere myrrha, dicono uolſe intendere il bengioì, & di queſta opinion fu ancora il buon Sannazaro, ancor che poeta, & non ſimpliciſta.*

Quanto a gli articoli, che appertengono alla chiara fama del Signor ſuo padre, io aſpetto, che Sua S. Reuer. me ne faccia piu riſoluto con quelle ſcritture, che dicete, & io ſono paratiſſimo a fargli

noti

noti al mōdo con quell'affettione,ch'io porto al nome loro,& dico,& pater, & natus quæso sit uterque beatus.

Or S. Compare ui dico, che auanti la domenica lætare Gierusalem io harò condotto a fine la guerra di Fiorenza,la qual mi pare la piu stupenda cosa,che mai leggessi in niuno autore, sí per la costáza, & pertinacia di quelli,che uoleuano difender con pretesto della libertà lo stato loro,tal qual'era, si per la perseueráza di quelli,che gli oppugnauano. Perche non si truoua nell'istorie Grece, o Romane piu uigorosa, e piu longa ossidione di questa, massime per la nouità de' casi interuenuti di fuori, & di dentro.Et spero, che in ciò io non haurò solamente sodisfatto al S.Duca,il qual per sua benignità,& candido giudicio, nihil,nisi æquum requirit, ma ne sarò ancora lodato da'Fiorentini medesimi, perche parerà assai gloriosa impresa, sì per il principio, come per il mezo,& il fine,essendo stati abbandonati da ogn'uno,Di sorte,che'l Signor Cardinal Saluiati bisognerà,che mi uoglia bene, & non male a torto, come disse a uoi,sopra la uita di Leone, da me sopra modo lodato, & celebrato in ogni carta a dispetto di chi non uuole. Poi che esso solo fu il uero autore d'addrizzarmi a scriuere questa bella opera,la quale assai presto uedrete in giubbone,& data alla stampa,idest auanti,ch'io mi risolua di farmi portar, così mal conduto, come io sono, a riuedere il Museo, per fornir quiui in gratia del

del N. S. Dio li miei ultimi giorni.

Io mi trouo questa mattina la uostra ultima di XXV. di questo, laqual è stata propria una polue di noce moscata, sopra l'ouo fresco di quella, che io hebbi tre giorni fa, & un zucchero fino sopra quella antepenultima, che tutte furono unius tenoris, circa la poca speranza della Pace, & circa al ueneno de' Protestanti nel Concilio, & si puo ben dire, che plenum os eorum est amaritudine, et maledictione, et facilmente non potremo sbrigarci di questo Trento, che non ci spruzzi d'acqua calda. Et quanto alla guerra, se fusse uero quel che dice il latore della presente M. Matteo Bondici da Lucca, per relatione di lettere da Lione, io ardirei dire, che Luna cruentabitur in Aquario, uerso i confini d'Argentina. Ma perch'io non credo, ne discredo molto in H. B. D. F. come soleuamo dir col Notturno minore, io mi riporterò al giudicio di quel saldo ceruello del prudentissimo Signor Cardinal Tornone, perche io so, che non suol dir bugia, & diceteli pure da mia parte baciandoli la mano, ch'io ho temperata la penna per scriuer questi successi. Ma uorrei bene, che mi raccomandasse al Signor Cardinal di Guisa, che facesse, che'l Vescouo di Tul fusse huomo da bene, con pagarmi la pensione per l'anima del magnanimo Re Francesco, & per la felicità del generosissimo Re Enrico, liquali sono stati fin qui onoratamente celebrati da me. Vorrei ancora Signor Compare,

che

che all'apportator di questa faceste quei degni fauori, che sapete fare, a chi dimanda giustitia, & ne scriuo al S. Gouernatore, Non lascerò di dirui, come uogliate far la scusa mia col S. Rocca, al qual non ho risposto, perche m'è conuenuto non ueder, ma sentir le feste di questo Carneuale, stando serrato in camera per un pochetto di catarro, il qual uolendo lasciarmi, mi uolse dare un poco di ricordanza di chiragretta, però tanto piaceuole, che m'ha dato agio di scriuer piu in XV. giorni circa l'istoria, che altre uolte non ho fatto in duo mesi. Degnateui di ricordar' al Card. di Mendozza, che mi rimandi il libro della uittoria Tunetana di Cesare, con bacciarli la mano, & raccomandarmeli molto, & se ui uenisse fatto di parlar' al Sig. Card. Montepulciano, uogliate pregarlo si degni nelle sue lettere al S. Card. Poggio di ricordarli la promessa opera circa il farmi pagar la pensione di Pampilona. Et perche il danaio est hodie sanguis secundus, pregate un poco il Sig. Card. Maffeo, che mi renda ageuole il S. Bozzuto, con essortare ancora Lippomaniter M. Francesco Corona a uoler' esser galant'huomo, & non troppo riseruato erga ueteres seruitores Lippomanæ domus.

Questo Signor Duca, Re de' uirtuosi cō i suoi diuini figli sta sanissimo, & lodato sia Dio, in secula seculorum. Amen. Di Pisa, la uigilia di Carneuale. M. D. LII.

L'Ar-

L'Arciprete tutto affettionato di Vostra Sig. ui bacia la mano con tutto il cuore.

A PAPA GIVLIO Terzo.

CHIARA cosa è Beatissimo Padre, che l'affettioni dell'animo secondo le qualità loro portano gran forza d'alteratione al corpo, preparandoli gli umori a distemperamento nemico della sanità. Et perciocbe Vostra Beatitudine co li suoi altissimi pensieri, & graue occupationi, quali di necessità arreca seco il perpetuo studio, & cura delle cose publiche, non può stare alle uolte senza qualche perturbation della mente; di che la uera medicina è il saper trapassarla col mezo de' passatempi, io stimo il piu uiuo, il piu nobile, & piu onesto, l'oblettamento dell'animo, causato da qualche uaria, & graue amenità di lettione. Per il che m'è parso di mandarle il fresco uolume del restante della mia istoria, la qual douerà portar piaceuole, & utile lenimento all'animo di quella, quando come stracca, ella si uorrà rubare dalle noiose occupationi. Supplico adunque la Santità Vostra, che per sua cortesia, & bontà si degni farselo leggere, perche son certo ui trouerà dentro il uero ritratto de gli animi, & disegni de' Principi, & ualorosi buomini, morti, & uiui, dal quale oltra il piacere, ella ne potrà prender' util cautela

nel fabricare un'aureo, & felice ſtato alla Republi ca Chriſtiana. Et humilmente bacio i ſantiſſimi piedi di Voſtra Beatitudine. Di Fiorenza. Il giorno XXVI. di Settembre. M. D. LII.

IL FINE DEL NONO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI.

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte.

LIBRO DECIMO.

DI M. BERNARDO TASSO, Segretario del Principe di Salerno.

AL PRINCIPE DI SALERNO.

IO NON *sono, ne di si poco giudicio, ne di tanta temerità, Eccellentissimo Signor mio, ch'io non conosca, che a me non si conuiene consigliar una persona di molta prudentia, & di lunga esperientia delle cose, come sete uoi; perche ne io saprei darui quel consiglio, che sauio, & approuato fosse, ne uoi d'altrui consiglio hauete bisogno. Però piu tosto per uia di discorso ragionando con esso uoi, a guisa di cote, con le mie ragioni aguzzerò il ferro del uostro intelletto. Voi poscia, come buon giudice, considerate le mie ragioni, conoscerete, che se saranno uote di prudentia, elle almeno*

 sa-

ſaranno piene d'affettione, & di fede. Non credo, Illuſtriſſimo Signor mio, che ſia alcuna perſona di giuditio, che non ſappia, che doppo Iddio, niun obligo è maggior, che quello, che habbiamo alla patria; & che, etiandio che caro ne ſia il padre, & la madre, cari i figliuoli, i parenti, gli amici, che la carità della patria abbraccia, & ſtringe inſieme tutti queſti amori; di maniera, che ſe l'ingratitudine è quel uitio, che piu d'ogni altro debbiamo fuggire, & odiare, niuna ingratitudine è maggiore di quella, che s'uſa uerſo la patria, perche doue è maggior l'obligatione, iui è maggior la ingratitudine; & l'obligo che le habbiamo è tale, che nelle ſue neceſſità un'animo nobile ha da preporre la morte ſua alla ſeruitù, al danno, & all'infamia della patria ſua. Se queſto è, come potrete uoi con ſcuſa, c'habbia ne del ragioneuole, ne dell'oneſto ricuſar queſta andata? dalla quale dipende la riputatione, il beneficio, & la ſalute uniuerſale di queſto regno. Non uoglio ripigliar le ragioni, che ui potrebbono diſſuader da queſta impreſa; poi che uoi medeſimo l'hauete conſiderate, conoſciute, & allegate. Alle quali, per non eſſer neceſſario di riſponder particolarmente, riſponderò ſolo con una parola, dicendo, che piu toſto ſono fondate sù l'utile, che sù l'oneſto, & per queſto indegne della uoſtra prudentia, et della grandezza del l'animo uoſtro. Chi uuol miſurare le paſſate operationi della uita uoſtra, ui giudicherà per caualiero

integro

integro, magnanimo, ualoroſo. Volete ora mancar del decoro della uoſtra dignità? Non ſapete, che egliè di meſtieri, che l'attioni noſtre ſeruino ſempre una equalità, & una concordia? Et che sì come ne i liuti, et negli altri ſtrumenti muſicali ogni piccola diſſonãtia è ripreſa, & biaſimata, coſi ogni noſtra operatione, che non corriſponda al uirtuoſo iſtituto della uita noſtra, è da riprendere, & da biaſimare? Qual piu onorata occaſione, & degna dell'intelletto, & della grandezza uoſtra, ui poteua portar la fortuna, di queſta? Ella u'ha aperto un largo, & ſpatioſo campo, per il quale uagando con la uoſtra uirtù, potrete moſtrar la grandezza dell'animo uoſtro, con ſodisfatione, & beneficio della patria uoſtra, di tutto queſto regno, & con uoſtra riputatione, & dignità. Ella u'ha data opportunità con poco uoſtro incomodo, ſenza alcun uoſtro pericolo, ne d'onor, ne di uita, di poterla ſolleuare da tanta infamia, & da ſi euidente rouina. Et ſe habbiamo letto nell'antiche memorie, & uiſto nel preſente ſecolo, per qualche fatto notabile, & per qualche gran beneficio, dalle Republiche, ò dalle città bene inſtituite in ſegno di gratitudine, porſi ſtatue, & coloſſi, a perpetua memoria de' loro benefattori, qual beneficio può eſſer maggior di queſto? donde depende la conſeruation dell'onore, delle facultà, & della uita? Non ſo, ſe maggiore, ò tale foſſe il beneficio, che fece Cicerone alla Romana Republica, allora che

ſcoperſe la congiuratione di Catilina; nondimeno meritò d'eſſer da quel prudentiſſimo Catone, padre della patria nominato. Non ſapete uoi, che la ſomma, & perfetta gloria conſiſte in tre coſe? cio è, che la moltitudine ci ami, che ſi fidi di noi, & che con marauiglia delle noſtre uirtù penſi, che noi ſiamo degni d'onore. Chi adunque potrà dire, che uoi non ſiate perfettamente glorioſo? poi che con la eſperienza ſi uede, che per giudicio uniuerſale, coſi li nobili, come li popolari, come perſona, che piu amano, di cui piu ſi fidano, che piu ſtimano degna d'onore, & di riuerenza, u'hanno eletto a queſta impreſa. Quanti ſono ſtati & ne' preſenti, & nè paſſati ſecoli, che per laſciar onorata memoria di ſe, con men bella, & men lodata occaſione, fra l'armi, fra'l foco ſono andati ad incontrar la morte? ſenza ſperanza d'altro guadagno, che di queſta gloria, la quale perauentura non è ne uera, ne ſomma gloria, come ſarà queſta uoſtra. Queſta è impreſa, nella quale ſeruite a Dio, fate beneficio alla patria, a i parenti, a gli amici, & alla uoſtra poſterità, nella quale non ſolo non offendete il Re uoſtro, ne cagione gli date di douerui ne riprender, ne gaſtigare, ma gli fate ſeruitio, utile, & onore, facendolo ſignor de gli animi, & delle uolontà de gli huomini, che l'eſſer ſignor delle robbe piu toſto ſi conuiene a tiranno, che a leggitimo ſignore. Pigliate forſe impreſa difficile, ò pericoloſa? Certo nò, ma facile, & ſicu-

ra

ra. Non andare per offender Sua Maestà, per leuarle l'obedientia di questo regno, per solleuarle i popoli, ne per fare altri effetti simili; ma per confirmar gli animi de i sudditi nella solita fedeltà, per acquetare i tumulti, & per accrescer la deuotione, & la fede loro. Vi mancano forse ragioni non apparenti, ma uere, non probabili, ma necessarie, & fondate sù'l seruitio di Dio, *& della religione, sù'l beneficio di Sua Maesta, & sù l'utile di questo regno? O' è forse Sua Maestà un principe barbaro, empio, & non capace di ragione? Non conoscerà egli, che niuna cosa è piu atta alla conseruation de gli stati, & de gli imperij, che l'esser'amato, & niuna piu contraria che l'esser temuto? Non saperà, che s'ha in odio colui, che si teme, & che a gli odij di molti niuna potentia, per grande che sia, può resistere lungamente? Che fine potrà muouere il prudente animo di Sua Maestà a uoler far questo? Se la religione, questa città è delle piu antiche, che conobbero* CRISTO, *& quella, che di secolo in secolo confirmandosi nella sua fede, & nella sua religione, ha con tante operationi Cristiane, & piene di fede, & di carità dato essempio all'altre, & persuasele ad esser tali. Quale è quella città, non pur in Italia, ma in tutta Europa, doue sieno tante chiese bene instituite, & gouernate, tanti luoghi pij, doue si facciano tante elemosine, tante opere caritatiue, & Cristiane? Il uoler negare, che in questo regno,*

come in altri luoghi, non ci ſieno de' triſti, & che meritino eſſer caſtigati ſarebbe un contradir al uero, & un moſtrar temerariamente d'eſſer troppo degni della gratia di Dio, ma queſti ſi poſſono caſtigar per la uia ordinaria, conſtitutaci da gli Imperadori, dalle leggi, & dalle buone conſuetudini. Che a queſto modo li triſti ſolamente ſi caſtigheranno, doue a quell'altro ſi punirebbono più li buoni, che li triſti. Io non uoglio muouerui molte altre ragioni da poter perſuader Sua Maeſtà, per che ſono tante, & ſi negli occhi d'ogn'uno; che farei troppo ingiuria alla uoſtra prudentia a uoler ricordarleui. Il danno, che ui poteſſe uenir di queſta coſa, ſarebbe picciolo, & uoſtro particolare, in comparation dell'util grande, che ne tornerebbe in uniuerſale a queſto regno. Et uoi come caualiero magnanimo, & uirtuoſo, hauete da preporre il beneficio uniuerſale al priuato. Ma qual danno potrebbe eſſer coſi grande, che non ſia maggior l'utile, che ne ſentirete? moſtrando al Re uoſtro l'amor, che ui porta queſto popolo; la fede, che ha in uoi, il riſpetto, che u'ha la nobiltà, & la riuerenza, che ui porta tutto queſto regno, moſtrandogli che non ha miglior miniſtro, ne inſtrumento di uoi per conſeruar queſta città, & queſto regno nella ſede, & deuotion ſua, per perſuaderli a ſodisfare a qual ſi uoglia deſiderio, biſogno, ò neceſſità ſua. Et potrebb'eſſer di leggiero; che quella riputatione, & quel credito, che non hauete per mala fortu-

fortuna uostra potuto acquistar presso di lui, con tante fatiche, c'hauete prese, con tanti pericoli, c'hauete corsi, ne con tante spese, c'hauete fatte in seruitio suo, l'acquistaste con questo mezzo. Et quando non ne guadagnaste altro, accrescerete (s'accrescer si può) & l'amor che ui porta questo regno, & l'obligo, che u'ha; seruirete a Dio, sodisfarete alla coscientia uostra, & all'espettation che ha di uoi tutto il mondo, & ne mostrerete tanto maggior uirtù, quanto sarà minor la speranza del premio, di sorte che ui potreste, come potete, prometter de gli animi, & uolontà di questo regno qual si uoglia cosa. Mi rendo certo, ualorosissimo Sig. mio, che se uedeste una bella uergine da uoi amata ardentissimamente, scapigliata, & lagrimosa, in pericolo dell'onore, & della uita, ad alta uoce chiederui soccorso, che uoi, che siete d'animo nobilissimo, & gentile, senza timor di pericolo, ò di danno, correreste prõto ad aiutarla. Questa è quella bella uergine, laquale ragioneuolmente sopra tutte l'altre cose deue esser'amata da uoi, poiche ad alta uoce in aiuto ui chiama, non mancate al suo bisogno, ne fate ingiuria al uostro nobil' animo, dato ui dalla natura a simili operationi di uirtù, & grandezza. Vostra Eccellenza perdoni all'ardir mio, & pigli di questo mio parere piu tosto il buon' animo, che le belle ragioni.

A M. VICENZO MARTELLI.

Etiandio che per religion di molti hauessi inteso, che ui doleuate di me, nulladimeno non hauendouen'io data cagione, non lo poteua credere, ma essendomi detto dal Signor Principe nostro, & allor ch'io aggiunsi qui, & ora per l'ultime lettere, che gli hauete scritto di Roma, non uorrei, che quest'ombra, che di me u'è caduta nell'animo, a guisa d'olio caduto sopra il panno, tanto ui dimorasse, che penetrando, & allargandosi fosse poi malageuole di leuarla. Io non uoglio scusar con uoi la mia innocentia, perche l'escusa presuppone alcuna colpa, ma si difenderla con l'armi della ragione, & della uerità. Se fatto mi uerrà, ch'io sodisfaccia a uoi, mi sarà caro, se non, sodisfarò a me medesimo, alla mia coscientia, & alla legge del l'amicitia, la quale m'obliga a far questo officio, come obligaua ancor uoi, se foste stato uero amico. Perche un'amicitia di tāti anni con tanti officij di beniuolentia, et di gratitudine, confirmata fra noi, non si dourebbe per una semplice sospitione, ò per information di persone di poca uirtù, rompere senza uolerne intendere la uerità, & se pur s'ha da rompere, desidero, che'l mondo conosca, che sia piu tosto per uostra colpa, che per mia. Per quanto m'ha detto il S. Principe, & ho inteso da un mio seruitore, mi par di hauere scoperta la radice di questa uostra sospitione, & spero con le forze della

la

la uerità di poterla ſueller dell'animo uoſtro. Et perche ella ha due capi, riſpondendo prima all'uno ui dico, che hauẽdo uoi ſcritta quella lettera, per la quale diſſuadeuate al S. Principe, che non pigliaſſe l'impreſa di uenir' á ſua Maeſtà per beneficio della patria, la quale poi, di uoſtra uolontà non uoglio, ne poſſo credere, ma forſe per opera d'altri peruenne alle mani di Sua Eccell. & fu letta publicamente, ſi che a notitia uẽne di ciaſcuno, ne nacque, eſſendo le coſe di Napoli in quel termine, che uoi ſapete, una ſoſpitione uniuerſale contra di uoi, di ſorte che hauendo il S. Principe ſcritto, che ui laſciaua in Roma, perche donaſte ricapito alle lettere, ch'egli ſcriueua, & che gli erano ſcritte dalla Città, ſapendo che io haueua da paſſar per Roma, m'impoſero, che io trouaſſi perſona, che in uoſtro cambio pigliaſſe queſta cura, & che io ne donaſſi notitia al S. Principe, perche in alcun modo non pareua lor di poterſi fidar di uoi per molte cauſe, le quali perauentura piu la ſoſpitione, che la ragione lor faceua parer uere. Io in queſto caſo era piu toſto tenuto d'obedir' alla loro uolontà, che difendere, ò ſcuſar la cauſa uoſtra, non hauendomi uoi ne moſtrato, ne detto coſa alcuna della lettera, c'haueuate ſcritta, come a molti altri, de' quali ragioneuolmente non ui doueuate fidare piu che di me. Che poſto che io haueſſi ſcritto una lettera al Sig. Principe in cõtrario della uoſtra opinione, la ſuſtanza della quale, paſſeggiando per lo dormitorio,

torio, ui dissi in San Sebastiano, non doueua però questa diuersità de i nostri pareri far, che ui fidaste meno di me di ciò, che doueuate, & tanto piu, che quel fine medesimo del beneficio, & della riputation del Sig. Prẽcipe, che mosse me a scriuerla, mosse ancó uoi, ma uoi caminaste per la strada dell'utile, & io per quella dell'onesto, & tanto maggiormente, che, come sapete, S. Signoria non uolse pigliar questo peso, allor che il Signor Carlo Brancatio li uenne a parlare in nome della Città, se non con conditione di non hauer'a negotiar cosa, che fosse in pregiudicio dell'Illustriss. S. Vicere, ne altra in pregiudicio della patria, fuor che l'osseruation de' capitoli, & che non si parlasse d'inquisitione. Che potrebbe essere, se le cose fossero già uenute in quella rottura, che poi uennero per la morte di quei tre quando scrissi quella lettera, che io hauessi lasciato di scriuerla, tutto che essa non operasse altro, essendo S. S. risoluta d'andare, & non hauendo, ne in questa, ne in altra sua deliberatione bisogno d'altrui consiglio, che s'operi lo sprone a caual lo, che uolontario corre. Dico adunque, che io era piu obligato d'obedir loro, che di difender la causa uostra, non hauendomi uoi col farmi partecipe della cosa, date armi da poterla difendere. Essendo obligato, feci ciò, che non poteua lasciar di far senza riprensione, & senza biasimo, ne uoi, essendo io stato piu tosto ministro dell'altrui uolontà, che essecutor della mia haueuate da sdegnar-

gnaruene con esso meco. Et se quel uostro amico Enrico, per hauerlo come persona inutile, di poco seruitio, & di manco uirtù, rimandato, con intentione di non seruirmene piu forse sotto coperta di zelo d'amore, & di carità, u'aggiunse alcuna cosa del suo, & col tosco della sua malignità uolse sparger di ueleno la nostra amicitia, uoi come prudente, hauendo uiste tante esperienze dell'amor, ch'io ui porto, doueuate piu credere a gli buoni effetti della mia integrità, ch'alle triste parole della sua malitia, & tanto maggiormente, che per pruoua hauete conosciuto, che egli è di sua natura maligno, & che non ha maggior dilettatione, che allor che semina discordia, & odio fra gli amici. Or uenendo all'altra parte della uostra querela, & della mia giustificatione, ui soggiungo, che le lettere di raccomãdatione, poi che cosi ui piace di nominarle, furono da me dettate, & da Enrico scritte, & se egli ue l'hauesse mostrate, come era mia uolontà, & mio ordine, l'haueste uiste sparse di molto amore, et di molta affettione, et se hauendole perdute, per ricoprir con la malitia la sua trascuraggine, ui diede à credere, ch'io l'hauessi ripigliate, come da quel mio seruidore mi è stato riferito, non deueuate cosi facilmente crederle, non hauendo la cosa in se, ne del uerisimile, ne dell'onesto. Et per piu mia giustificatione, & sodisfattione uostra, uoglio, che sappiate, che hauendo io scritto a i Deputati, doue, & a chi haueuano a dirizzar le let-

tere

terre in Roma, & alcune altre cose di molta importantia in credenza sua, non solo perdè le lettere, ch'io haueua scritto ricercato da uoi, ma queste ancora, di maniera, che quei Signori non hauendo auiso alcuno da me, si dolsero della mia negligentia, & forse della mia fede, & fur necessitati di trouar altro mezo per mandar le lettere. Che s'io hauessi uoluto ritormi le lettere, che in uostra raccomandatione haueua scritte, pentito forse d'hauer usato quell'officio di cortesia, non hauerei ritolte le lettere, che io scriueua a i Deputati, che importauano l'honor mio, e'l commodo loro. Chi meglio di uoi sa, ch'io son di natura perauentura piu libera, ch'alla militia di questo corrotto secolo non si conuerrebbe? Io uorrei piu tosto esser nemico scoperto, che amico simulato, dandomi à credere, che spetie sia di tradimento portare il mele delle belle parole nella bocca, & tener' il ueleno dell'odio nascosto nel cuore. Da due fonti, & non da piu, come uoi meglio di me sapete, può deriuar questo ruscello del desiderio dell'offesa, o dall'inuidia, o dall'odio. Odio non ui puo essere, essendoui io stato amico, non hauendo uoi con le forze dell'ingiuria, ne dell'offesa rotti i saldi legami della nostra amicitia, & del nostro amore. L'inuidia s'estende a i beni dell'animo, & è inuidia nobile, & illustre, & piu tosto da lodare, che da riprendere, & a i beni della fortuna, & è inuidia bassa, plebea, & degna d'esser non pur ripresa, ma castigata. Quanto

to a i beni dell'animo, tutto che uoi ſiete di rariſſimo, & di peregrino ingegno, ſe m'è lecito, ancor che con un poco di roſſore, di dirui il uero, per non far torto alla liberalità, che in queſta parte ha uſata meco la natura, non ho che inuidiarui, come uoi non hauete che inuidiare a me. Quanto a quelli della fortuna, etiandio che ſiete piu ricco di me, come per la eſperientia della mia paſſata uita ageuolmente ſi puo conoſcere, io ſempre ho poco apprezzata la robba, ne eſſa ſarebbe poſſente di far cader l'animo mio in deſiderio coſi baſſo, & coſi uile. Duo medeſimamente ſono li modi da poter' offender alcuno, un con gli effetti, l'altro con le parole. Non credo, che habbiate ueduto effetto alcuno del mio odio, ne della mia inuidia, potreſte forſe credere, che mi foſſero mancate le forze, ma non la uolontà d'offenderui, ma potreſte anco ingannarui, perche non è huomo coſi da poco, che non poſſa, aſpettando di quelle occaſioni, che il tempo ſuol ſeco portare, offender' il nemico, ancor che ſia di gran lunga maggior di lui. Ma poſto caſo, ch'io non haueſſi potuto nuocerui con gli effetti, haurei potuto con le parole, et uolendoui con queſte offendere, riſerbato mi ſarei a parlare, doue haueſſi potuto far la piaga del uoſtro danno, o del uoſtro biaſimo maggiore, benche l'armi delle parole ritornino il piu delle uolte nel petto del medeſimo feritore. Io non ho mai fatto profeſſione, ſe non di giouare a gli huomini, come ubidiente alla natura, ne credo, che il

S.P.in XIIII.anni, ch'io l'ho ſeruito, m'habbia ſentito dir male d'alcuno, ſaluo doue ſia importato l'utile, & la riputation ſua, & in queſto caſo ancora con tanta modeſtia, che può ſua Eccell. hauer conoſciuto, ch'io faceua quell'officio piu toſto sforzato, che uolontario, & piu per debito, che per malignità. Io ſo, c'hauete uiſti molti effetti della mia affettione, & della mia fede, i quali non ſono però ſtati di ſi poco momento, che ui debbano eſſer caduti della mente ſenza grandiſſimo uoſtro biaſimo, & quando pur ue ne foſte dimenticato, il S.P. noſtro patrone, col quale, quaſi iſtrumento, & miniſtro della uoſtra fortuna, procurai il uoſtro beneficio, & la uoſtra dignità, ſe ne ricorderà, & non pur Sua S. ma la Sig. Principeſſa, & tanti altri gentil'huomini degni di fede. Sendoui adunque ſtato amico tale, come uolete, ch'io ui ſia nimico diuenuto, non me n'hauendo uoi data cagione? Eſſaminate bene il ſecreto della uoſtra coſcientia, & hauendomi data occaſione, ch'io dica mal di uoi, ò procuri d'offenderui, doleteui di uoi ſteſſo, non hauendomene data occaſione, eſſendo certo, ch'io ui ſono ſtato amico, non hauete a credere, che io habbia mutata uolontà, non hauendo uoi mutate, ne l'opere, ne gli officij d'amico. Et ſe credete altrimenti, ſarà ueriſſimo argomento, che m'habbiate offeſo, & che miſurando dall'animo uoſtro il mio, ne facciate queſto giudicio tanto lõtano dalla uerità. Il medeſimo, che a uoi è ſtato di me, a me è

ſtato

ſtato detto di uoi, & forſe dalle medeſime perſone, ma io conoſcendo di nõ haueruene dato occaſione, nõ ho ne potuto, ne uoluto creder queſto di uoi, che uoi credete di me. Voi ſete di natura troppo piu ſoſpettoſo, che non ſi conuiene alla bontà del uoſtro ingegno, & certo etiandio, che in uoi non habbia loco quella uniuerſale opinione, che la ſoſpettione naſca da ignorantia, nondimeno ne ſarete ſempre piu toſto ripreſo, che lodato. Et auerrà a uoi, come ſpeſſe uolte la ſtate ſuole auenire, che eſſendo l'aria ancor che chiara, ſparſa di picciole, & rare nubi, ben che l'una dall'altra lontane tanto a poco ſi uanno auicinando, che inſieme congiunte alla fine, ò in grandine, o in pioggia ſi riſoluono. Ogni picciola nube di ſoſpitione, che ui caggia nell'animo, cauſa, che ogni altra nube, ancor che lontana dal uero, tirata, & congiunta con la cauſa della uoſtra ſuſpitione, ſi riſolue poi, o in pioggia di mala opinione, o in grandine d'ingiuſte querele, & lamentationi. Tal che ſenza alcuna giuſta cagione, o perdete l'amico, ſe l'amicitia non è ben legata, & congiunta, o almeno l'offendete, coſa certo indegna dell'intelletto uoſtro, & della uoſtra prudentia. Io ho fatto queſto officio con uoi per non partirmi dall'antico inſtituto della natura mia, che è di non romper mai amicitia, etiandio, che à uoi lo ſcriuermi piu ſi richiedeua, pretendendoui, che io u'haueſſi offeſo, doueuate doleruene con eſſo meco, & non andare ſpargendo il fele delle uoſtre

 que-

querele in tante parti; & se uoi haueste il medesimo desiderio, c'ho io di conseruar l'amico, o di non perderlo almeno per mia cagione, o haureste fatto. Or perche mi pare d'hauer assai bene giustificata la causa mia con le ragioni della uerità, nõ sarò piu lungo. Se rimarrete sodisfatto, mi sarà di grandissimo piacere, quando anche nò, penserò, c'habbiate presa occasione per partirui dall'amicitia mia, & hauendo io sodisfatto alla mia coscientia, & al mio debito, ne lascerò la cura a uoi. Il Signor Prencipe ui potrà sempre far testimonio dell'opere mie, & della mia uolontà uerso uoi. Io mi parto per Venetia, doue se in alcuna cosa ui posso seruire, comandatemi, & uiuete lieto. D'Augusta.

AL SIGNOR FERNANDO TORRES.

SE'L mio scriuerui di rado, Compadre, & Signor mio osseruandissimo, non fosse piu fondato su'l uostra comodo, che sopra la mia negligenza, io procurerei, o di correggermi, o di scusarmi. Nè ui crediate, che per auentura questo sia un principio d'un paradosso, & ch'io pigli ardire di uoler lodar la negligentia, peso certo diseguale alle poche forze dell'ingegno mio. Ma non uoglio in alcun modo sopportare, che mi riprendiate per negligente, doue mi doureste lodar per considerato, & per discreto. Che s'io lascio di scriuerui, è, perche io co-

conoſco la uoſtra diligentia,& officioſa natura, la qual uolendo ſodisfare, or per legge di buona creã-za, or per obligo d'amicitia, a tutte le perſone che ui ſcriuono, ui tien quaſi ſempre la penna in mano a lambiccarui il ceruello ſopra il foglio, per riſpondere a queſto,& a quell'altro, che il piu delle uolte ui ſcriuono ſenza alcun propoſito, come etiãdio io faccio adeſſo, che potrei, & dourei ſtarmene, & laſciarui creder di me, quel che ui piace. Dico adunque, che hauendo riſpetto, & compaſſione alle uoſtre fatiche, non uolendo concorrer con gli altri in queſto errore, ui ſcriuo di rado, per darui ancor di rado faſtidio di riſpondermi. Io ſo bene il diſpiacere, che ci porta talhor la neceſſità di douer riſpondere ad un faſtidioſo, & importuno, & lo pruouo bene ſpeſſo, ma come in queſta parte uoglio eſſere & manco diligente, & manco ben creato di uoi, moſtro alcuna uolta, o di non hauer riceuute le lettere, o d'eſſermi dimenticato di riſpondere, & laſſo la cura a loro, ſe lo uogliono credere, o nò, Habbiatemi dunque obligo, s'io ui ſon men faſtidioſo di cio, che ſe non dourei, al meno potrei eſſere,& comandatemi, ſe in alcuna coſa ſarò atto a poterui ſeruire, mi trouerete piu diligente a ſeruirui, che non ſono a ſcriuerui. Homai è giunto il tempo, che la uenuta di Monſignor l'Arciueſcouo dourebbe ſodisfare al noſtro deſiderio, & alla noſtra speranza, & all'obligo della promeſſa ſua, ſe non ci uolete dar occaſione

di confermarci in una uolgare opinione diuulgata si qui per tutto, che Sua Signoria Reuerendissima tien si poco cara questa sua Chiesa, che pensa di cõ mutarla, la qual cosa rincrescerebbe in uniuersale a tutti, et in particolare a me, che le son tanto seruitore, et obligato. Viuete lieto, et comandatemi; facendomi certo della uenuta loro, affine, che non uenendo, non ui resti piu lungamente debitore. Di Salerno. Il IIII. di Settembre. M. D. L.

AL SIGNOR DON FERRANTE *Gonzaga per il Prencipe di Salerno.*

IO *haueua deliberato, che M. Thomasso Pagano, mio auditor uenisse a baciar le mani a Vostra Eccellentia in nome mio, et a dirle la cagione dell'ãdata sua alla Corte, ma perche la qualità nel negocio ricerca celerità, la necessità mi ha fatto mutar deliberatione. Farò adunque io quello officio con la penna, ch'egli doueua far con la lingua. Questi officiali della Sommaria m'hanno mosso lite soura la maggiore, et miglior parte dell'entrate mie; senza che mi sia giouata, ne la continuata, & pacifica possessione di quarãtasei anni, nè tãti miei seruitij, che ancora stanno ne gli occhi di tutto il mondo. Etiandio che tutti gli Auuocati di Napoli tengono la causa mia per sicura, et senza alcun dubbio; nondimeno io temo, parte per l'ignoran-*

tia,

tia,parte per la malignità d'alcuni, c'hauranno a giudicare,che non mi ſi faccia qualche torto. Però eſſendo il negotio di molta importantia;et le giuſte cagioni del mio timore infinitiſsime, m'è parſo eſpediéte; anzi neceſſario ricorrere a Sua Maeſtà, ſperando,che ſpogliandoſi d'ogni paſsione, et ueſtédoſi di quella uirtu,che deue un Prencipe giuſto,et buono, ui debba por ſilentio,et proueder,che nó mi ſi faccia un torto tanto euidente,et tanto manifeſto. La mia coſcientia,la memoria de' paſſati ſeruitij,& la ſperanza,che Sua Maeſtà ragioneuolmẽte puo hauer de' futuri,mi promettono nó pur queſto, che di giuſtitia non mi ſi deue negare, ma qual ſi uoglia altra mercede,et gratia; et ſe pur io ſarò inganuato dalla mia ſperanza,et della mia opinione, Sua Maeſtà non ſarà già mai ingannata dalla mia uolontà. Ho uoluto darne notitia a uoſtra Eccellenza,non per pregarla,che uſi ogni opera,et fauor ſuo in beneficio mio,perche l'affettion,et oſſeruantia,che io le porto, m'aſsicura della ſua uolontà, ma affine, ch'ella ſappia, come in queſto regno ſono trattati,et riconoſciuti i ſeruitori di Sua Maeſtà. Et qui faccio fine,pregando N.S. che la faccia contenta. Di Salerno.

A M. PETRONIO BARBATO.

IO dubito gentiliſs. M. Petronio mio,che il lũgo deſiderio,che hauete della riſpoſta delle lettere,

che mi ſcriueſte per M. Vincenzo Bello, hor ui faccia men care queſte mie, & auenga loro ciò, che alle roſe del uerno ſuole auenire, le quali etiandio, che il medeſimo colore, & uaghezza habbiano; il medeſimo odor non hauẽdo, ſono in manco eſtimatione, & prezzo tenute, che nella ſua ſtagione forſe non ſarebbono. Come ſi ſia, io u'ho uoluto riſpondere, certo facendoui, che nè Sonetto, nè altre lettere ho hauute, ſe non queſte, che ſe altrtmenti foſſe, ancor che io non haueſſi pagato il debito, con feſſerei almeno di eſſerui debitore. Et ſe nõ foſſi ſtato diligente, ui ſarei grato. Nulladimeno io ue ne uoglio hauer quell'obligo, che ſe haueſſi hauuto l'una, & l'altro, che ſe la poca fede dell'apportatore ha me priuato del piacere, che m'haurebbono portãto, non deue priuar uoi dell'obligo, che io ho alla Voſtra affettione, della quale tanto piu ui ſon tenuto, quanto che col uoſtro giudicio mi fate di maggior merito di ciò, che forſe ſono. Qual io mi ſia, ſarò ſempre buon conoſcitor del debito mio, & della uirtù Voſtra. Viuete lieto, & amatemi. Di Salerno.

ALLA SIGNORA DONNA VITtoria Colonna.

LE lettere di V. S. Illuſtriſſima piene di una infinita corteſia, & a guiſa di ſereno cielo di uarie ſtelle, di diuerſi lumi di ingegno, et di leggiadria, et alti

alti concetti ſparſe, hanno di maniera accreſciuta l'affettione, & oſſeruantia, che io ui portaua, & l'obligo, che io ui haueua, che ne queſto, nè quella ſono atte a riceuere accreſcimento. Duolmi, che doue prima io ui era ſeruidor per elettione, or ſia sforzato di eſſerui per obligatione, & che m'habbiate tolta la speranza di ogni merito, che per legge di gratitudine poteua nell'animo uoſtro guadagnar la mia uolontà, & certo, che io non poſſo, ſe non dolermi di queſta forza, che forza la chiamo, & ſe io haueſſi ardir di dire, direi, che fuſſe quaſi una certe specie di tirannide il uoler eſſer'amato, & onorato piu toſto per obligo, che per elettione, et uolontà. Ma ſia, come ſi uoglia, poiche i uoſtri meriti ſono infiniti, infinito uoglio, che ſia l'obligo mio, & ſi come io ſon certo, che a piu liberale, & magnanima creditrice di uoi, non poſſo eſſer debitore, coſi deſidero, che crediate, che in piu affettionato, nè grato animo del mio, non potete diſpenſare i doni della uoſtra gran liberalità. Non uoglio già in alcun modo ſopportare, che queſta nuoua ſorte di corteſia uſata da uoi ſola, faccia torto al mio giudicio, il quale, tutto che in ogni altra coſa ingannar ſi poteſſe ageuolmente, in conoſcer l'altezza, & dell'animo, & dell'ingegno uoſtro ingannar non ſi potrà giamai. Non uogliate, Signora mia Illuſtriſſima, or con queſta nuoua specie di umanità, & di corteſia, riconoſcer da me quello onore, che da uoi naſce, & è coſi uoſtro pro-

 prio,

prio, come raggio di lume, che sarebbe un farmi manifesto rubator delle lodi uostre, un farmi tener per huomo adulatore, o di poco giudicio, quello tã to lontano da me, quanto dal uero la menzogna, questo in ogni altra cosa, fuor che in giudicare i molti meriti uostri, forse drittamente giudicato. Io adunque ui onoro, & osseruo, & per debito, & per uolontà, senza speranza di merito alcuno, & riconoscerò sempre ogni onore, & ogni gratia, che uostra Signoria Illustrissima degnerà di farmi, dalla sua infinita cortesia, poi che uoi ricca, liberale, & magnanima, in altrui uolete, & con larga mano, le uostre ricchezze dispensare. Et qui sia il fine di questa, con baciar però prima con ogni riuerentia le mani della Signo. Illustrissima, & uostre, & con pregar Dio, che ogni uostro onorato desiderio a lieto fine conduca. Di Salerno.

AL S. BERNARDIN LVNGO.

Le lettere uostre, Signor mio, m'haurebbono portato assai maggior dispiacere, se in questo uostro negotio hauessi alcuna cagione di dolermi di me stesso, che non mi hanno portato, perche uoi pretendiate sotto alcun color figurato, o imaginario di poteruene dolere. Io nello specchio della mia coscientia uedo l'attioni mie, & resto sodisfatto di me medesimo, & di ogni officio, che io ho fatto per uoi, che uoi non ne restiate sodisfatto, me ne

ne rincresce estremamente, non per mio rispetto, ma per uostro. La legge dell'amicitia non m'obliga ad altro, che a far per uoi quello, che io posso, & ciò che farei per me medesimo. Et ancor che u'ha uessi promesso piu di questo, la mia promessa sareb be nulla, & inualida. Et sarebbe piu tosto peccato di poca prudentia, che di poca uolontà, ne di poca fede, perche non deue essere obligato d'osseruar cosa, che sia nel uoler d'altrui. Duolmi, che per hauer uoi si poca cognition di me, ne facciate cosi sinistro giudicio. Io ho, Signor Bernardin, mio un' animo aperto, & senza cauerne, doue possa nascó dersi, si che ogn' uno lo può uedere, & sento nel cuore, & nella mente ciò, ch'io dico con le parole. Però non dubitate di me, poi che io non ui do cagione alcuna di poterne con ragion dubitare. Or tornando al caso, sono quattro, ò cinque mesi, che io non ho lettera alcuna uostra, però non ho potuto dar risposta alle lettere, che io non ho riceuute. Doleteui dunque di chi me le douea portare, et nó di me. Io ho ben' hauute lettere del S. Marc' Antonio, nelle quali mi diceua dal canto suo d'hauer fatto quanto haueua promesso, et che restaua da uoi. Sapete, che me li faceste prometter sicurtà di banco, come è lo stile delle pensioni di Roma, et se ui ricordate, uoleste, ch'io pigliassi la parola del S. uostro fratello, allor ch'essendo io infermo mi uéne a uisitar ĩ Roma. Che uogliate or uoi alterar la pro messa uostra, et commutar' il banco in altri mercanti,

canti, & che il S. Marc' Antonio non lo uoglia accettare, che colpa è la mia? Et posto, che m' hauesse promesso di pigliar sicurtà di mercanti, & or non lo uolesse fare, uolete uoi, ch'io glie lo faccia far per forza? Egli è prete, & io uecchio, & ho poca uoglia di combattere, & posto ch'io l'hauessi, non si conuerrebbe alla sua professione, ne alla mia età. Io giustificherò la cosa mia qui, et con uostro figlio, & con uostro fratello, & con altri gentil'huomini, non perche non ui dogliate di me (che di questo lascio la cura a uoi) ma perche con ragion non ue ne possiate dolere, che questo importa a me. Io non son' huomo da bastone, & ciò che non mi fa far la ragione, non mi fa far la forza. Vi dico questo, perche non hauendo letto il fine della lettera uostra, haueua scritto a M. Marc' Antonio, persuadendolo ad accettar la sicurtà d'un mercante in Napoli a sua elettione, come mi scriuete. Ma letto il fine della lettera, non uoglio, che ui diate a creder di farmi far per forza, ne per timore, ciò che faceua per mia uolontà. Viuete lieto.
Di Salerno.

IL FINE DEL DECIMO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI.

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte.

LIBRO VNDECIMO.

DI M. ANNIBAL CARO.

AL SIG. MOLZA.

NON SI può dire, se non che questa malitia ui perseguita molto ostinatamente, et io n'ho quella compassione, che uoi stesso ui douete imaginare. Tutta uolta non mi dolgo tanto del male, che hauete ueramente, quanto di quello che ui par di hauere, ueggendo dal uostro scriuere, che mostrate di stare, & di temere ancora assai peggio, che non ci si scriue da gli altri. Di che molto mi marauiglio, & ui ricordo, che non ui lasciate tor la franchezza dell'animo alla indispositin del corpo, che altrimenti fareste torto a uoi stesso. Lasciateui medicar' a chi sa. Viuete regolatamente, & non ui mettete pensiero, che la natura uostra è gagliar-

gagliardissima, et gli mali non sono eterni. Di costà noi hauemo certissime promesse della uostra sanita, pur che ui ci aiutiate ancor uoi, che dalla prudenza, et continenza uostra non si deue sperar' altramente. Noi di qua u'auuertiamo tutti di commun parere, che non ui mettiate di questo tempo in uiagio, perche la natura ha patito assai, i disagi del camino sono grādi, e'l freddo è mortal nimico nostro. A tempo nuouo fateuela col padre Zefiro, che allora son certissimo, che sarete risiorito ancor uoi. Gli amici stanno tutti bene, et tutti ui si raccomandano, et u'aspettano, passato l'inuerno però, che non faceste questo errore di uenire adesso, per quanto hauete cara la uita. Priego Dio, che ui renda la desiderata sanità, et uoi, che non ue ne disperiate. Di Roma. A II. di Gennaio. M.D.XLIIII.

AL SIGNOR GIO. ALFONSO MAVRELLO.

IN fino a ora io sono stato d'una certa fantasia poetica, che se l'amor ua, come dicono ignudo, per paura del freddo, non capitasse mai nella Fiandra. Et queste genti disamorate, et queste donne ghiacciate, che mi par di uederci, me ne dauano un gran segno. Ma ora io mi riduco, perche truouo tanto amore in una dōna sola, che questo mi basta a farmi tener tutto questo paese per amoroso. O' Signor Gio. Alfonso, che cose fa, che dice, et

che

che pensa la Vostra Sig. Margherita per uostro amore? Io mi son mosso a scriuerui questa lettera per una gran compassione, che mi è uenuta della passione, et dell'affanno suo, il quale poi che non potete uedere, s'Amor sarà con uoi, son certo che ui mouerà solamente a sentirlo. Dopo la uostra partita ella mi riceuette in casa con M. Aurelio, et mi diede le uostre stanze di sopra. Trouai, che uoi l'haueuate così ben'edificata di me, che per amore, et per detto uostro, non ui potrei dire, con quanto onore, et con quanta amoreuolezza ci tenga. Et perche nel ragionarui di uoi, ha trouato, che io ui sono quello amico, che per molti rispetti ui debbo essere, è uenuta liberamente a scoprirmi il grande amor, che ui porta, et a sfogarsi ogni giorno meco della grandissima pena, che sostiene della uostra lontananza, la quale è tanta, che non mi basta l'animo d'esprimerla. Solo ui dirò, che'l suo amore è passato in furore, et che le si girano per lo capo di strani pensieri. Vedete, in che risicata deliberatione era ultimamente caduta. Vna donna di quella grauità, di quella prudenza, et di quel buon nome, che mi par, ch'ella sia, era deliberata lasciar la sua patria, la sua casa, i suoi figliuoli, et non curando la perdita, ne della robba, ne della fama, ne della uita propria, uenir tanto lontano, et di questi tempi a trouarui a Roma. Vedete, come senza riseruo alcuno uoleua mettere in compromesso tutte le più care cose, che si possono

hauer

hauer nel mondo,per uoi.Io non posso pensar,ch'el la finga, perche alle donne innamorate il dissimulare è difficilissimo,& uoi non douete credere, che io ci aggiunga, che se non penssassi, che fosse cosi, io non uorrei uenirui ora in opinione di troppo corriuo, ò di troppo imprudente, che conosco benissimo, che non è una fronda di porro la domanda, che ui fo da sua parte, & che'l uenir' in Fiandra non è un'andar alla uigna. Pur considerato ogni cosa, mi son risoluto di persuaderuelo per pietà di lei, & anche in parte per onor uostro,perche questa sua deliberatione era tanto oltre, che già si cominciaua a metter' in atto. Et perche io sono andato considerando, che a un gentil'huomo d'animo nobile,& grande, come siete uoi, sia molto per dispiacere, ch'una simil gentildonna si disonori per uoi,mi sono ingegnato di raffrenarla, & di persuaderle,che farà uergogna a lei, & grandissimo dispiacere a uoi. Et che uoi siete si generoso,che non ui lasciaste mai uincer di cortesia a huomo, che uiua, tanto meno ui lascerete uincer d'amore a una donna, che u'adori. Et dicendole,che s'ella ui scriuesse,facilmente uoi uerreste a riuederla, & consolarla, s'è rauueduta dell'error suo,& confessa,che ui faceua torto ad hauer si poca fede in uoi.Et non le parendo di douer mandar lettere a torno col suo nome, co i piu caldi prieghi,& con la maggior passione, ch'io uedessi in donna mai, m'ha supplicato, et scongiurato per la contentezza, per l'onore,

per

per la salute sua, ch'io ui debba scriuere in suo nome. Et ha uoluto ch'io le prometta, non solamente ch'io lo farò, ma che lo farò per modo, che ue lo persuada. Et s'ingegna di persuaderlo a me (uedete, come Amor la fa retorica) dalla mia laude, dicendomi ch'ella sa da uoi, quel che può la penna, & la facondia mia, uolendo dire, che se non ottengo questa gratia da uoi, ci metto seco dell'onor mio. Me lo persuade ancora dalla facilità, mostrãdomi che uoi me l'hauete dipinto per tanto uostro amico, che l'autorità mia possa appresso di uoi ogni gran cosa. Si che uuole, ch'io ci adoperi tutte le forze dell'ingegno, & dell'amicitia. Ma perche cõ l'uno io conosco di non ualere, & con l'altra io non so quanto mi uaglia appresso di uoi, senza troppi argomenti, ui metto solamente innanzi la qualità del caso, & lasso, che la pietà, la umanità, & la grandezza dell'animo uostro facciano il debito loro. Questa è una donna, bella, gentile, gratiosa, come uoi sapete, è innamorata di uoi, & tanto innamorata, che per daruisi tutta, si è tolta a se medesima. Considerate i segni, che n'hauete hauuti. Et pensate, da qual grandezza d'amore può nascere in una donna, che fa professiõn d'onore, pigliare un partito, quale è quello, c'ho detto, di uenir' a trouarni, & doue, & quando, & come, & quel che lassa, et quel che perde, e i dispiaceri, e i danni, e i pericoli, e'l biasimo, che ne l'incõtrano. Andate imaginando, di che animo possa esser' in se medesima,

ma, et uerſo di uoi, quando ſi diſponga a uoler' abbandonar ſolamente quella angioletta d'Orſolina, per non dir de gli altri ſuoi figliuoli, della madre, delle ſorelle, de' fratelli, et della patria. Per Dio S. Gio. Alfonſo, che mi paiono ſi gran coſe, che a riſpetto di queſto non mi par nulla, che uoi uegniate per lei fino in Fiandra, et a goder ſi gentil coſa. Venendoui, giudicate la contentezza, che le porterete, non uenendo, di quanta diſperatione, et di quanto ſcandolo le potete eſſer cagione. Et credetemi, che ella è donna da riſoluerſi ad ogni gran coſa. Fammi penſar queſto, che non la ueggo con quella facilità di pianto, ne con quella debolezza di lamenti, che ſogliono eſſere nell'altre donne. Ella ſta fiſſa in un penſiero profondiſſimo, ſi duole di un dolore, che le macera l'anima, ſi sfoga ſolamente con certi ſoſpiri, che par, che le ſuelgano il cuore, et non ſi fermando in alcun loco, ua per caſa a guiſa d'infuriata. Tiene di continuo a capo del letto il uoſtro ritratto; et quando riman ſola in camera, ò ſolamente con me, ua alla uolta ſua. Penſate ora uoi, in che termine ſi truoua la poueretta. La ſomma è queſta, che io giudico, che ſe uoi non uenite, facilmente ſia per uſcir di queſto ſuo amore qualche ſtrano accidente. Io l'ho domandata quello, che uuol particolarmente, che io ui ſcriua. Null'altro mi ha riſpoſto, ſe non che io l'amo, et che io patiſco molto per lui. Et che deſidero, che uenga fin quì tanto, quanto ſtimo la uita, et l'onor mio,

mio, & non per altro, che per dirgli una ſola coſa, la quale non poſſo ne ſcriuere, ne dire a perſona altra del mondo, che a lui, et dettogli queſto, quando non ſi ſtia qui piu, che un'ora, ſono conſolatiſſima, et contentiſſima per ſempre. Io non ſo quello che ſi uoglia dire, ma di grande importáza moſtra che ſia. Moſtra anco di hauer'una ferma ſperanza che uoi uegniate, ò che ella ſi prometta aſſai dell'amor uoſtro, ò pur che uoi le n'habbiate data intentione; baſta, che ui aſpetta, quáto prima. Io per tutte queſte coſe, & per hauer prouato, che coſa ſia d'eſſer'aiutato ne' trauagli d'amore, non poſſo mancare di perſuaderuelo, & di eſſer miniſtro di queſto ſantiſſimo officio. Et tanto piu, perche non uenendo, non ſolamente par, che ſi tenga ingannata da uoi, ma da tutto il nome Italiano; perche ſuol dire, che ſemo in opinione di fedeli amatori, & di ueritieri huomini. Si che auertite, che in queſto caſo ui portate con uoi l'onore, e'l biaſimo di tutta la natione. Et di uoi particolarmente ſi terrebbe táto ingannata, che quando non foſſe mai per uſcirne altro diſordine, che la diſgratia ſua, mi pare, che porti il pregio di uenir fin quà. Voi ſapete, che le donne non hanno mezo, ò amano, ò odiano eſtremamente; & ſi ſmiſurato amore nó ſi può conuertire ſe non in uno ſmiſurato odio. Quando io hauerò chiaramente conoſciuto, che uoi non ſete per uenire, non ſolamente non le parlerò piu di uoi, ma io me le torrò ſubito di caſa, ſe ſarò in

questo paese, perche non m'affiderei di poterle star piu innanzi. Ma queste sono pur giuste, & onoreuoli cagioni a un caualiero per far maggior cosa, massimamente per amor di dama, Et per questo, & perche so, che'l disagio delle poste non ui dà noia, ne anco la spesa che per manco onorata occasione hauete gittato uia piu grossamente, non dubito punto, che non siate per disporui subito a uenire, in quanto a uoi. Restami solamente a pensare, che possiate esser' impedito, ò dal seruigio del Signor Duca, ò dall'amor d'altra donna. Quanto al Duca, non ardirei di dirui, che lo faceste altramente, che con buona gratia di Sua Eccellenza, ma io conosco quel Signore di tanta umanità, che se haurà mai prouato, che cosa sia amore, ui compiacerà facilmente, che uoi uegniate, & ui darà anco modo, & scusa di poterlo fare, senza scoprir la cagione, correndo ora negocij, da poterui con buona occasione far correre fin quà. Quanto alla dõna, io non conosco la uostra signora di costà, credo bene, che sia dignissima dell'amor uostro, poi che l'hauete eletta per tale, ma senza pregiudicio dell'onor suo, ella può ben cedere alla conditione, & all'amor di questa. Et uoi mille torti fareste al giudicio uostro, se uoleste antepor lei, che u'ama forse fintamente, & di certo insieme con molti, a questa, che u'adora solo, & da uero. Ora raccogliendo ogni cosa, per quel tanto amore, ch'ella ui porta; per quel segreto, che non può communicar con altri, per la spe-

ſperanza, che tiene in uoi, per quella, che moſtra di hauer'in me, per la diſperatione, & per lo diſonore, che ne uerrebbe a lei, quando uoi non ueniſte, per l'onor uoſtro, & della natione, per la comodità, ch'io ſpero, c'haurete di farlo, & per la uolontà, che ne doureſte hauere, penſando a ſi gran contentezza, che l'uno, et l'altro n'haurete, io ui priego per ſua parte, & mia, & tengo fermiſſima ſperanza, che uegniate, & coſi l'ho promeſſo. Venendo ſubito, non accade altro, indugiando qualche giorno, riſpondete con diligenza, & datemi ſperanza. Non uolendo uenire, auiſatemi a ogni modo, & prouate ſe le ſcuſe giouaſſero, il che non credo. La riſpoſta, quando io ſia qui, leggerò ſubito a lei, quando ſia altroue, m'ordina, come gliela debbo mandare. Se intendete coſtà, che'l Nontio ſia per andare in Iſpagna, & che io ſia raffermo del mio padrone in Corte, mãdatemi le lettere per uia de' Caualcanti, ſotto couerta à M. Gio. Tomaſſo Criuelli lor corriſpondente, State ſano, comandatemi, come a obligato, che ſono alla uoſtra corteſia, & ui priego, che mi tegnate in buona gratia di ſua Eccellenza. D'Anuerſa.

A M. ROBERTO DE' ROSSI.

La uoſtra lettera di XVIII. *di Luglio, col dono, che mi fate de i tre belliſſimi libri, per hauer fatto la girauolta da Roma, & per eſſer'io ſtato a*

Mantoua, doue a i giorni passati correndo alla Corte Cesarea caddi malato, doppo due mesi quasi m'è uenuta alle mani in Piacenza. Imperò m'haurete per escusato, se ui rispondo tardi. Et per risposta ui dico, che la cortesia, & l'amoreuolezza uostra mi si fecero ueder tali nel mio passar da Parigi, che ben'ingratissimo sarei a nó ricordarmene sempre. Si che non era necessario, che con altri segni me le rappresentaste, ò con lettere me le riduceste a memoria. Voi m'onoraste, & m'accarezzaste allora assai piu, che non doueuate una persona non conosciuta, & di si poco affare, come sono io. Ora che dauantaggio ui paia d'hauermi fatta pouera accoglienza, et come uoi dite, magra cera, et che ue ne scusiate, et mi u'offeriate di nuouo, di piu, che mandiate a presentarmi, son cose, che procedono non pur da grandezza, ma da soprabondanza d'amore, et di libertà. Et con tutto che mi carchino di souerchia obligatione, ue ne sono obligato si uolentieri, che non ne sento grauezza, et son tanto desideroso di renderuene il cambio, che non ne temo uergogna, perche doue non giungeranno gli effetti, con uoi, che modestissimo siete, supplirà la gratitudine dell'animo. Dall'altro canto ho preso una allegrezza infinita della molta stima, che mostrate far dell'amicitia mia, perche non uedendo, che ui possa esser mai di frutto alcuno, poi che si sterile la coltiuate, di si lontano la mantenete, et per tempo non la diminuite, ne ritraggo, che considerata

ſideratamente, per uera affettion d'animo, & per buona conformità di natura, mi ui ſiate dato, & habbiate accettato me per amico, & non per una commune uſanza, ſenza riſcontro di uolontà, & con quei diſegni, con che uolgarmente ſi fanno oggidi l'amicitie. Et per tutti queſti riſpetti mi perſuado, che ſinceriſſima ſia, & coſtantiſſima debba eſſer ſempre la beniuolētia uoſtra uerſo di me. Ora ſe uoi pēſate, ch'io ſappia, quai ſieno gli oblighi del la uera amicitia, & quanto ui ſia tenuto, et di quā to merito uoi ſiate, ui douete riſoluere dal canto mio, che cariſſima mi ſia queſta uoſtra affettione, come pretioſa, & che con ogni corriſpondenza d'amore, & cō tutta quella prōtezza d'officij, che nel perfetto amico ſi richieggono, m'ingegnerò continouamente di conſeruarla. Si che da qui innanzi hauemo a diſpor, uoi di me, & io di uoi, come ciaſcuno di ſe medeſimo. Et con queſta confidenza ui raccomando di coſtà Fabio mio fratello, dico quan to a ricordi, & alle conſeruationi, che nel reſto, ſtā do con Mons. di Fermo, penſo, che ſia ben prouiſto. Ma egli ſi loda tanto dell'amoreuolezza uoſtra, che di ciò ui debbo piu toſto ringratiar, che richiedere. Onde coſi di queſto, come dell'onor, che mi fa te, & dell'amor, che mi portate, ui ringratio, quan to poſſo, & a rincontro amo, & onoro uoi, quanto debbo. State ſano. Di Piacenza. A XV. di Settembre. M. D. XLV.

AL S. BERNARDO SPINA.

La nuoua della morte del nostro S. Marchese m'ha tanto stordito, che non so quello, che mi ui debba dire. Fra'l mio dispiacere, & la compassion, che ho di uoi, sento un dolore incomportabile, & nó credo mai piu di consolarmene, pensate quanto son' atto a consolar uoi. Et però me ne condolgo solamente, & u'aiuto a piangere una tanta perdita, che inquanto a me la fortuna non mi poteua percuotere ora di maggior colpo. Se in un tanto dolor pensate, che rappresentare all'Eccell. S. Marchesa quello de gli altri, nó l'accresca affanno, mostratele il mio có le lagrime uostre. Et Dio sia quello, che ne consoli. Di Piacenza. A V. d'Aprile. M.D.XLVI.

A L'ALBICANTE.

Io non so, con chi ue l'habbiate, & uolete, che combatta per uoi. Il nome del nemico mi doueuate scriuere, piu tosto che ricordarmi l'officio mio, il quale è sempre prontissimo ne' bisogni de gli amici. Ma poi che i cartelli sollazzano, douerò saper ancor' io l'auuersario, & la querela. Quello, che m'habbia a dire, o fare in difesa dell'onor uostro, non ue lo posso dir' ora. Ma basta, che doue sentirò nominar solamente Albicante, m'ingalluzzerò tanto di questo nome, che m'affido di far gran cose,

cose, & da meritar quasi d'esser messo tra i uostri Paladini, benche uoi non hauete bisogno di me, che potreste bene hauer de' nemici a torno, che un solo di quei uostri rimbombi, che scarichiate loro addosso, gli stordite tutti. Et già siete stato a tu per tu con l'Aretino, non conosco barba tanto arruffatta, che non sia per tremare a una sola scossa del la uostra. Costoro u'hanno preso animo addosso, forse perche siete piccino, & non s'aueggono, che sapete far de' Giganti. Andate alla uolta loro animosamente, che non sosteranno pur l'ombra del l'incontro uostro. Io ui prometto poco, perche uaglio manco, ma in uirtù uostra (come ho detto) mi basta l'animo di far piu che non mi ricercate. State sano.

ALLA S. MARCHESA DEL VASTO.

I ringratiamenti, che uostro Eccell. mi fa per ogni sua lettera, sono assai piu, che non si conuengono alla grandezza sua, & all'obligo, ch'io tengo, di seruirla. Et però li riconosco dall'abondanza dell'humanità, & della cortesia sua, & la supplico a porci fine, accioche io conosca che mi habbia per seruidor familiare. Perche l'opere mie fino a ora, a rispetto dell'animo, che io ho, sono di si poco momento, che non meritano appena d'esser conosciute da lei, non che riconosciute con tãto affetto. Questo m'è parso di dirle ora per sem

 pre,

pre. Perche ella non duri molta fatica per contentarmi. Che contentissimo mi truouo d'esserle in consideratione, godo di seruirla. & tengo per gran uentura, che i miei piccioli seruigi le sieno accetti. Et per questa non m'occorrendo altro, con molta riuerenza bacio le mani. Di Parma. AIII. di Decembre. M. D. XLVI.

ALLA S. VITTORIA FARNESE.

IO sarò l'ultimo a rallegrarmi con Vostra Ecc ell. del suo felicissimo maritaggio, come sono de gli ultimi suoi seruitori. Et haurò questo di piu de gli altri. Che almeno la tardanza di questo officio le farà uenir la mia allegrezza in qualche consideratione, doue prima serebbe forse oscurata da quelle di molti, & di maggior momento, che non sono io. Et per tarda, che questa mia allegrezza le si mostri, non però, ch'io non l'habbia sentita a buon'hora, & che a lei debba esser meno accetta, non uenendo con minore affetto, che qual si uoglia de gli altri, & non essendo per altro tardata, che per desiderio d'accompagnarsi con la mia pouera musa, dalla quale è stata trattenuta fino a ora, si per esser di natura un poco infingarda, come perche si uergogna di comparire à Roma cosi roza, come è diuenuta in questi paesi. Rallegromene dunque per tutti quei rispetti, che muouono tutti i seruitori à desiderar la contentezza, & la grandezza de' lor padroni.

padroni. Di poi per quelle circoſtanze, & per quegli accidenti, che hanno fatto parere al mondo queſta ſua felicità maggiore. Poi che s'è uiſta chiaramente deſtinata da Dio, preuiſta dal prudentiſſimo giudicio di N. S. aſpettata da lei con tanta ſua laude, deſiderata communemente da tutti, & ſucceſſa poi, quando da ciaſcuno era tenuta per lontaniſſima, & quaſi del tutto diſperata. Vltimamente ne godo per conto mio, che oltre alla commune ſodisfattione, che ne ſento con gli altri, ne ſpero priuato fauore, & comodo per me, & per tutti i miei, per eſſer la mia patria uicina alla ſua Ducea. Piaccia alla diuina prouidenza, che la medeſima felicità continui in lei, ſi diſtenda in tutti i ſuoi, & ſi perpetui in quelli della ſua ſucceſſione, per intero compimento della ſperanza, che'l mondo ha conceputa della ſua glorioſa fortuna, & per merito della uirtù, & della bontà ſua, alla quale io particolarmente ſon deuotiſſimo. Et perche il mio molto riſpetto, & la ſua molta grandezza, non me l'hanno infin a ora laſciato preſentar la mia deuotione, aſſecurato hora dall'uniuerſal concorſo de gli altri, ne le uengo a porgere queſto piccol ſegno, alla indegnità del quale la priego, che ſuppliſca con parte dell'infinita umanità ſua. Et con tutta la riuerenza, che le debbo, le bacio le mani. Di Piacenza. A V. di Luglio. M. D. XLVII.

A M. FABIO BENVOGLIENTI.

MAGNIFICO Messer Fabio, uoi mi date certe fiancate, che per solo ch'io sia, come uoi mi chiamate, mi si fanno assai ben sentire, dubito, che non ui siate congiurato col Contile a distrutione della prerogatiua, ch'io m'ho guadagnata con tutti gli altri miei amici, laquale è, ch'io non sia tenuto di scriuere, ne di risponder loro, se nõ per cosa, che importi, & a me pareua, che non importasse, ch'io ui rispondessi, prima che ui seruissi hauẽdomi promesso il Caualier Gãdolfo di supplir per lui, et per me. Ma poi che uoi nõ me la fate buona, io ui scriuo ora sanza pregiudicio del mio priuilegio, che se ben nõ u'ho scritto, non è che nõ habbia operato, & operi ogni uolta, che mi occorre, per satisfation del uostro desiderio, perche questa mia sodezza si stende ancor all'amicitia: e u'amo sodamẽte, e mi ricordo di uoi, et quãdo si potrà, ne uederete gli effetti. Ma quanto all'accomodarui ora a Roma, mi par difficillissimo in assentia uostra, poiche riesce difficile per quelli, che ci sono presenti. Qui cõcorrono, come uoi sapete, infiniti, che cercano il medesimo, i tẽpi sono scarsi, i Signori uanno assegnati, & fanno, come una notomia de' seruitori di momento, prima che gli piglino. Sopra tutto gli uoglino uedere & informarsi di loro minutamente, perche non crediate, che basti la relatione solamente di noi altri.

tri. La uirtù uostra è ben tale, che meritereste di esser chiamato di piu lontano, che non siete, & noi per tale ui proponiamo, ma io mi risoluo, che bisogna, che uoi siate qui. Si che uenite, se potete, che presto ui chiarirete ancor uoi del proceder di questa Roma. In tanto non mãcheremo noi dell'officio nostro, & non facendosi piu che tanto, imputatelo alla difficultà, che io ui dico. Et state sano. Di Roma. A XXV. di Febraro. M. D. LVIII.

A M. GIORGIO DIPINTORE.

Il mio desiderio d'hauer un'opera notabile di uostra mano, è cosi per uostra laude, come per mio contento, perche uorrei poterla mettere innanzi a certi, che ui conoscono piu per ispeditiuo nella pittura, che per eccellente. Io ne parlai col Botto in questo proposito, con animo di non daruene fastidio, se non quando ui foste sbrigato dall'imprese grandi. Ma poi che uoi medesimo ui offerite di farla adesso, pensate quanto mi sia piu caro. Del presto, & dell'adagio mi rimetto a uoi, perche giudico, che si possa fare anco presto, et bene, doue corre il furore, come la Pittura, la quale in questa parte, come in tutte l'altre, è similissima alla Poesia. E' ben uero, che'l mondo crede, che facendo uoi manco presto, fareste meglio, ma questo è piu probabile, che necessario, perche si potrebbe ancor dire, che l'opere stentate, non risolute, & non tirate

con quel feruore, che si cominciano, riescono peggiori. Et anco non uorrei, che pensaste, ch'io desiderassi tanto temperatamente una uostra cosa, ch'io non l'aspettassi con impatienza. Et però uoglio, che sappiate, ch'io dico adagio, cioè pensatamente, & con diligenza, ne anco con troppa diligenza, come si dice di quell'altro uostro, che non sapeua leuar la mano della tauola. Ma in questo caso io mi conforto, ch'el piu tardo moto, che uoi facciate, giugne prima, che'l piu ueloce de gli altri. Et son securo, che mi seruirete in tutti i modi, perche oltre, che uoi sete uoi, conosco, che uolete bene a me, & ueggo, con quanto animo ui mettete particolarmente a questa impresa. Et da questa uostra prontezza d'operare, ho conceputa una gran perfettione dell'opera. Si che fatela, quádo, & come ben ui torna, che ancora dell'inuentione mi rimetto a uoi, ricordandomi d'un'altra somiglianza, che ha la Poesia con la Pittura, & di piu, che uoi siete cosi Poeta, come Pittore, & che nell'una, & nell'altra con piu affettione, & con piu studio s'imprimono i concetti, & l'Idee sue proprie, che d'altrui. Pur che sieno due figure ignude, huomo, & donna (che sono i maggior soggetti dell'arte nostra) fate quella istoria, & con quella attitudine, che ui pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo, che ui sieno molte altre figure, se già non fossero picciole, & lontane, perche mi pare, che l'assai campo dia piu gratia,

gratia, & faccia piu rilieuo. Quando pur uoleste saper l'inclination mia, l'Adone, & la Venere mi pare un compimento di due piu bei corpi, che possiate fare, ancora che sia cosa fatta. Et risoluendoui a questo, harebbe del buono, che imitaste, piu che fosse possibile, la descrition di Teocrito. Ma perche tutta insieme farebbe il groppo troppo intricato (ilche diceua dianzi che non mi piaceua) farei solamente l'Adone abbracciato, & mirato da Venere con quello affetto, che si ueggon morir le cose piu care, posto sopra una ueste di porpora, con una ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la persona, con gli arnesi da cacciatore per terra, & se non pigliasse troppo loco, con qualche bel cane. Et lascerei le Ninfe, le Parche, & le Gratie, ch'egli fa, che lo piangono, & quegli Amori, che gli ministrano intorno, lauandolo, & facendoli ombra con l'ali, accomodando solaméte quegli altri Amori di lontano, che tirano il porco fuor della Selua, de' quali uno il batte con l'arco, l'altro lo punge con uno strale, e'l terzo lo strascina con una corda, per condurlo a Venere. Et accennerei, se si potesse, che del sangue nascono le rose, & le lagrime i papaueri. Questa, ò simile inuentione, mi uà per la fantasia, perche oltre alla uaghezza, ci uorrei dell'affetto, senza'l quale le figure non hanno spirito. Se non uoleste far piu d'una figura, la Ledea, & specialmente quella di Michelangelo, mi diletta oltra modo.

Et

Et quella Venere, che fece quell'altro galant'huomo, che uſciua del mare, m'imagino, che ſarebbe bel uedere. Et nondimeno (come ho detto) mi contento di quel, ch'eleggerete uoi medeſimo. Quanto alla materia, mi riſòluo, che ſia in tela di cinque palmi lunga, & alta di tre. Dell'altra opera uoſtra, non accade, che ui dica altro, poiche ui riſoluete, che la ueggiamo inſieme. In queſto mezo finitela di tutto, quanto a uoi, che ſon certo, che ci haro poco altro da fare, che lodarla. State ſano. Di Roma. A X. di Maggio. M. D. XLVIII.

AL S. BERNARDINO ROTA.

TROPPO *larga uſura m'hauete pagato di un ſaluto coſi a ſecco, come quello, che ui portò da mia parte il noſtro M. Gioſeppo, Et per uergogna d'eſſer di ſi gran lunga ſoperchiato dalla uoſtra corteſia, uolendoui riſponder alle rime. ſon ricorſo a' miei ferri coſi ruginoſi, come ſono in queſta pratica, & u'ho fatto un Sonetto pur' aſſai mal garbato, come uederete. Con tutto ciò io uel mando ſolo per riconoſcimento dell'oſſeruanza, ch'io ui porto, che per altro sò, quanto ſia diſeguale al uoſtro, & con quanta mia poca laude ſarà letto a parangon d'eſſo. Ma io ſopporto uolentieri, che ſi conoſca, quanto io ui ceda d'ingegno, pur che uoi ſiate certo, che non mi ſuperate in amo-*

in amore. State sano Di Roma. A VII. di Ottobre. M. D. XLVIII.

ALLA SIGNORA DONNA VITtoria Colonna.

LA *prima uolta, ch'io fui salutato in nome di Vostra Signoria Illustrissima, io le dirò il uero, ne presi quasi maggior marauiglia, che godimento, pensando alla nouità del saluto, donde ueniua, & a chi si mandaua, & non uedendo dal canto mio, ne merito, ne seruitio, ne pur conoscenza, che potesse hauer mossa una Signora sua pari a degnarmi di tanto. Et benche io conoscessi dal canto di lei, che la grandezza dell'umanità, & della gentilezza sua, hauesse potuto dispensare ogni mia indignità; & abilitarmi a tutti i suoi fauori, non però li gustaua interamente, cosi per non sentirmi (come ho detto) proportionato a riceuergli, come per dubbio, che'l suo gentilhuomo non hauesse preso in iscambio me, ò non bene intesa la commission sua. Ma poi che il Sig. Don Giorgio Manric mi ha fatto chiaro che in ciò la fortuna ha manco parte che'l merito mio, & che di nuouo mi saluta in nome suo & della Sig. sua madre, & mi fa fede che parla onoratamente di me, & che mi reputa degno della sua gratia, arricchito in un tempo del giudicio, & del testimonio, & della beniuolenza di uostra Signoria illustrissima son uenuto in più*

pregio

pregio a me ſteſſo, & n'ho ſentito quello eſtremo contento, che ſi ſuol ſentire d'un grande, & ſubito acquiſto, come è ſuto il mio. Ilquale, oltre all'eſſer per ſe medeſimo deſiderabile ad ogn'uno, è ſtato ſpetialmente caro, & pretioſo a me per tante ſue circoſtanze, poi che non l'aſpettando, nol meritando di ſuo proprio moto s'è fatto incontro al deſiderio, che io ho ſempre hauuto d'eſſer conoſciuto da lei per uno d'infiniti, che oſſeruano, & ammirano la grandezza dello ſpirito, & della uirtù ſua, la quale mi sforza a riuerirla, aſſai piu, che quella della ſua fortuna. Et tanto maggiormente m'è caro, quanto non ſolo mi par d'hauermi di nuouo guadagnata la gratia ſua, & della Signora ſua madre, ma ſtabilitomi con eſſa quella della Signora Marcheſa del Vaſto, mia Signora, & anco ricuperata quella, che ſoleua hauer già con la Marcheſa di Peſcara, famoſa memoria, poiche del medeſimo ſangue, col medeſimo nome, & ornata delle medeſime doti, non pur ſuccede a lei, ma coſi giouinetta, come è già la pareggia di grido, & di gran lunga l'auanza d'aſpettatione. Per tutte queſte coſe Voſtra Signoria Illuſtriſſima, può facilmente comprendere, quanta ſtima habbia fatta della ſua corteſia uerſo di me, di quanto le ſia tenuto, & quanto ne la ringratij. Et però ſenza più dirle, la ſupplico ſolamente, che per non far carico al ſuo giudicio, ſi degni preſeruarmi non ſi potendo per lo mio poco ualore ne la opinione hauuta

uuta di me, almeno nella gratia, che già m'ha fatta, di tenermi per ſuo, qualunque mi ſia. Et per tale offerendomele in perpetuo, riuerentemente le baccio le mani. Di Roma. A XV. di Febraro. M. D. LI.

AL DVCA DI PARMA.

IL Paciotto Architetto, ilqual uien per ſeruire all'Eccellentia Voſtra, per le ſue buone qualità è tanto amato da molti galant'huomini di Roma, che lo conoſcono, che tutti inſieme m'hanno ricerco, che con queſta mia lo faccia conoſcere ancora a lei, accioche tutto quello, che farà per ſua natural corteſia, & liberalità uerſo di lui, ſappia, che ſia ben collocato. Ilche fo uolentieri per l'affettion, che gli porto ancor'io. Et lo poſſo far ſecuramente, & come autentico teſtimonio, per hauer tenuto molto ſtretta domeſtichezza con eſſo. E' giouene da bene, & ben nato, & ben coſtumato, ingenioſo, pronto, & modeſto aſſai. Della profeſſion ſua, me ne rimetto a quelli, che ne ſanno, & n'hanno fatto piu eſperienza di me, iquali tutti lo celebrano per rariſſimo, & per riſolutiſſimo, ſpecialmente nelle coſe di Vitruuio, & uniuerſalmente per aſſai buon Matematico. E' della razza di Rafaello d'Vrbino, che fa qualche coſa, & con tutto che ſia un'huometto coſi fatto, le riuſcirà meglio, che di paruta. Lo raccomando in nome

di tutti a Vostra Eccellentia, & le fo fede, che quá do si saperà, che sia (come sarà) ben trattato da lei, oltre alla satisfattione, che u'hauranno gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti, & tanto piu, quanto lo farà di suo proprio moto, per esser persona, che per una sua certa natural timidezza, si risolue piu tosto a patire, che mostrarsi importuno. Et di lui non altro. Voglio bene con questa occasione raccomandar me medesimo a l'Eccellentia uostra, & supplicarla, che si ricordi d'hauermi per seruitore, se ben per rispetto, piu tosto che per negligenza, non ardisco d'ingerirmi nella gratia sua, dellaquale nondimeno sono ambitiosissimo. Et umilmente le bacio le mani. di Roma. A X. d'Aprile. M. D. LI.

LETTERA AMOROSA.

DESIDERATISS. *Signora mia. Accortissimamente m'hauete già due uolte punto di tepidezza d'amore. Voi, c'hauete tirati i colpi, douete sapere, quali sono stati, & non u'hauete a marauigliare, se io gli ho sentiti, perche tutte le parole, & tutti gli atti uostri incontinente mi toccano il cuore. Ilche non sarebbe, se io pur u'amassi cosi freddamente, come par, che uogliate inferire. Ma queste uostre punture dall'un canto non m'hanno dato dolore, perche mi sono auueduto, che dite cosa, che non credete. Dall'altro,*

m'hanno

m'hanno portata infinita dolcezza, perche non poſſo eſſer ripreſo per diſamoreuole da uoi, che uoi non moſtriate a me, che l'amor mio ui ſia caro. Ma ne anco per diſamoreuole è da credere che m'habbiate, non eſſendo credibile, che uoi non ſiate uoi, cio è quella giuditioſa, & amoroſa Donna, che ſiete, & che in queſto atto medeſimo m'hauete moſtrato d'eſſere. Sono l'amore, e'l giudicio due grandi inueſtigatori de' cori altrui, & ſe hauete l'uno & l'altro con uoi, come è, che uoi non ueggiate, ch'io u'amo? & che u'amo con tutto l'affetto dell'anima mia? Come potete eſſer non certa di queſto che non inganniate uoi medeſima? Voi ſapete pure, come ſon fatte le bellezze, ſapete quali ſono le uirtù, ſiete nutrita nelle gentilezze, conoſcete in ſomma tutte le parti, che fanno le donne amabili, & Signore de gli animi noſtri. Et ſe le conoſcete, le douete ancora riconoſcere in uoi, doue ſono ſupreme. Et per queſto hauete a penſare d'eſſer deſiderata da tutti, che ui ueggono, & amata, & adorata da tutti, che ui conoſcono, per pochiſſimo c'habbiano dell'amoroſo, & anco dell'umano. Come dunque uolete uoi credere, che non u'ami io? Et perche? ſono io forſe ſenz' occhi? ſono ſtupido di ſenſo? ſono ſaluatico di cuore? Volete, ch'Amore, tanto poſſente ſopra ogni coſa non poſſa ſopra di me? Credete, ch'io ſia tanto lontano dalla natura dell'huomo, che non conoſca le Papere almeno? O' Signora, mia troppo gran torto fareſte al mio

amore, & al uostro giudicio, se uoi teneste ueramente, ch'io non u'amassi. Voi siete, come ho detto amabilissima, & io sono, non pur' inchinato, ma deliberato, & sforzato ad amarui, & tanto maggiormente de gli altri, quanto piu di tutti ho conosciute l'eccellenze dell'animo, & della persona uostra. Oltre a queste ragioni, n'hauete ancora ueduti i segni, & tali, che all'accorgimento uostro si deue credere, che habbiano fatto piu tosto certezza, che congettura. Et se piu oltre non mi sono arrischiato, già per quel che s'è prouato, potete esser chiara, che non è proceduto da mancamẽto d'amore. Ne credo, che m'habbiate per tale; che sia restato per uiltà di cuore, ò per rustichezza di costumi, perche l'una non m'haurebbe lasciato entrare, ne l'altra perseuerare ad amarni, come ho fatto si lungamente. Bisogna dunque, che ui risoluiate, che sia uenuto, ò da modestia, ò da riuerenza, ò da sospetto d'offenderui, et ciascuna di queste cose, & tutte tre insieme ui debbono esser' argomento di maggiore, di piu pensato, & di piu saldo amore. Chi leggiermente ama, di leggiero si mette a pericolo della disgratia della sua donna, & chi molto ama, assai teme, si suol dire. Et se bene si dice ancora, che amor genera ardire, non s'intẽde per questo, che l'ardimento sia con risico d'offender la persona amata, ò con poca cura del biasimo suo, anzi deue esser con sua sodisfattione, & di suo consentimento. Con queste auuertenze procedendo, io non

ho

ho mancato di mostraruimi dẽtro a i termini loro in tutti quei modi, ch'io giudicaua di poterui far contra la grandezza dell'amore, & dell'affanno mio. Et quando, ò per imprõtitudine, ò per impa patienza hauessi anco deliberato d'aprirmiui senza ritegno, ui douete ricordar delle difficoltà, che mi si presentauano a ciò fare, de i rispetti, che mi teneuano di tentarlo in casa uostra, de gli impedimenti, che mi ueniuano di fuori, della breuità del mio fermarmi con uoi, & del disagio, c'hauea di parlarui altramente che in publico. Mi si dirà forse, che ui douea scriuere. Et come senza macchia di presuntione, o senza sospetto di scandalo? Presuntuosa cosa era senza dubbio a mandarui lettere, prima che io hauessi punto d'inditio dell'animo uostro uerso di me. Che se bene tutte le uolte, che io u'ho uisitata, ho conosciuta in uoi molta amoreuolezza, non ci ho però scorto pur' un sembiante d'amore, non dico, che uoi m'amaste, ma che ui contentaste, ò u'accorgeste almeno, d'esser' amata da me. Scandaloso mi si proponeua che fusse, sapendo, che le donne hanno la piu parte, ò per disonore, ò per peccato, ò per diuieto, ò per cautela d'accettar lettere, d'& per affronto ancora da chi le manda, ò da chi le porge loro. Ma perche questa soperstitione cade solamente in donne, ò per meglio dire in femine di pouero spirito, io mi sarei risoluto in questa parte d'assecurarmi dal canto mio. Nondimeno, come potẽua io esser sicuro dal

canto del messo, che per fedele, e discreto, chè paresse a me non fusse in qualche modo sospetto a uoi? Et come poteua inuestigare di chi uoi ui fidaste, se io sono stato sempre con uoi, quasi di passaggio? Pure con tutte queste difficoltà il mio cuore è stato sempre desideroso di mostraruisi. Et uoi sapete, quante uolte, quanto di lontano, & con quanti stratagemmi mi sono ingegnato di uenir a uederui, perche uoi conosceste quello, che non mi pareua tempo di douerui dire, & per diruelo ancora, nascendomi occasione, o speranza di non dispiacerui. Ma se gli rispetti, gli sospetti, incommodità del luoco, la scarsezza del tempo, la condition mia, la ritiratezza uostra, non m'hanno lasciato, che poteua io fare altro, che dolermi, seruirui, tacere, & aspettare? Sapendo massimamente, che a i spiriti nobili non si mostra d'esser affettionato con l'esser molto prosontuoso, & che uno intelletto, come il uostro, per molte altre dimostrationi, & manco fallaci, che della lingua, & della penna, poteua chiaramente comprendere, quanto io l'amassi, & la cagione, perche tacessi. Le quali dimostrationi hauete uedute in me tutte, & tanto tempo, che potete esser certa, non solamente dell'amore, ma della costanza mia. Ritorno ora al mio silentio, allo star rattenuto, & al proceder con tanti riguardi, & ui replico, che queste cose u'hanno a mostrar di piu, ch'io ui sono riuerente, che non sono auuentato, & che

non

non tengo poco pensiero dello sdegno, & la imputation uostra. Et di qui douete cauar all'estremo, ch'io u'ami grandemente, che non u'ami con impeto, che non sia precipitoso, & poco auueduto in amarui, & che l'amor mio sia congiunto con l'onor uostro. Mescolate tutte queste cose insieme, & farete una compositione d'un amor uero, considerato, non temerario, non pericoloso, in somma da tutte le parti perfetto. Già dell'acuto motto, che m'hauete tirato, & dalla misteriosa lettera, che m'hauete scritto, io ritraggo, che ue ne siete accorta, & son certissimo, che tenete quel ch'io ui dico per uero, perche la uerità, e'l giudicio uostro è tutto uno. Et però io mi risoluo, che le uostre punture non habbiano uoluto dire, che uoi riputiate ueramente, ch'io non u'ama, ma che m'habbiate accortamente uoluto mostrare, ch'io ui debba amare. Cosa che m'ha ripiena l'anima d'un'allegrezza incomparabile, d'un obligo infinito, & d'una gran marauiglia della prudentia, della cortesia, et della grandezza dell'animo uostro. Prudẽtissima facendomiui conoscere dal canto, breue, & amoreuol modo, c'hauete tenuto per accertarui dell'affettione, & della fermezza mia. Cortesissima, quando poi, per uoi stessa, preuenendo le mie preghiere, con si gentile inuito m'hauete assecurato, & di uostro proprio moto siete uenuta incontro alla temenza, & alla indignità mia. D'animo altissimo, quando non guardando

a quei riſpetti, che tengono irreſolute le donne debili, ſi francamente ui ſiete diſpoſta, non pur d'accettar l'amor mio, ma di riconoſcerlo, & di gradirlo ſopra al mio merito, & quando io n'era maggiormente fuor di ſperanza. Ora Signora mia dolciſſima, quando io non haueſſi hauuto mai punto d'inchinatione al uoſtro amore, conſiderãdo come da uoi medeſima, con ſi real dimoſtratione m'hauete auuertito di queſto bello animo uoſtro, ſarei sforzato ad amarui con obligatione. Ma uoi ſiete già certa, ch'io u'amo dauãtaggio per elettione, et per deſtino. Et io mi tengo aſſecurato da uoi, che m'amiate a rincontro per gentilezza, & per gratitudine. Di che io mi reputo feliciſſimo. Et mi goderò di queſta ſperanza coſi di lontano, fino a tanto, che con la medeſima prudenza, et deſtrezza uoſtra ui degnerete di dare diſcretamente ordine, che io uenga in coſpetto uoſtro, & gittandomi riuerentemente a i uoſtri piedi, con quelle lagrime, ch'io ſpargo già di dolcezza, & con quelle parole, che non ſono ſtato oſo a dirui inſino a ora, ui dimoſtri apertamẽte il mio core, & ui renda quelle gratie, che per me ſi potranno, ſe nõ quelle, che ui ſi conuengono, della ſuprema liberalità uoſtra uerſo di me. Della quale attendo il giorno, ch'io dico, della mia beatitudine, et col piacer d'imaginarmelo uicino, & tal uolta preſente, uo temperando il deſiderio, che mi conſuma, in fin che non giunga. Viuete lieta.

IL FINE DELL'VNDECIMO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI.

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte.

LIBRO DVODECIMO.

DI M. CLAVDIO TOLOMEI.

A MESSER APOLLONIO FILARETO.

VOLENTIERI *sarei uenuto con uoi altri a trappassar le noie di questi caldi tra que' freschi di Ronciglione, & di Caprarola; ma poi che io son rimaso a Roma, parte per impedito, et parte per disuttle, ho almeno gran piacer di riceuere spesso uostre lettere, le quali mi addolciscono in non so che modo l'animo prima che io le lega, or che pensate che elle faccian poi leggendole? Ma sopra tutto mi ha ripieno di consolatione quel che per la uostra de* XVII. *mi significate. O come douete M. Apollonio ringratiare* IDDIO, *che u'ha spirato si bel pensiero, onde ui seguira cõtentezza all'animo, perfettione all'intelletto, ornamento alla uita,*

uita, gratia, & laude appreſſo di tutti. A me par ueramente, che l'huomo non poſſa meglio ſpendere le ſue ore che nell'imparare. Queſto è deſiderio naturale, dal quale io non ſo già in che modo gli huomini ſi laſciano ſuiare, & diſtorre. Io certo, s'io poteſſi, non uorrei far altro giamai, che paſcer l'anima di queſto ſoauiſſimo, & diuiniſſimo cibo. Onde ſpeſſo ſoglio dir con quel nobile Giuriſconſulto κἂν τὸν ἕτερον ἐν τῇ σορῷ ἔχω πρὸς μαθεῖν τι βουλόιμην. Si come fece Solone, il qual nell'ſtremo della uita ſua drizzò il capo ſopra'l letto, per intendere quel, di che diſputauano certi ſuoi amici. Veramente è uera quella ſentenza, che tra un ſapiente, & un che non ſa, è quella iſteſſa differenza, che tra un'huomo uiuo, & un dipinto, o tra un'huomo, & un ſaſſo. Queſta è la uera, & natural perfettion del noſtro intelletto, con la qual ci auuiciniamo in non ſo che modo a Dio, fonte prima, & origine di tutti gli intelletti. Queſta porge un piacere, un contẽto all'animo noſtro, il qual non laſcia auuicinaruiſi moleſtia, che l'annoij, nè puntura, che lo trafigga. Queſta nella tranquilla fortuna ci onora, nella torbida ci conforta, & ci aſſicura. La onde ben diſſe Iamblico. καθάπερ ἐις ἄσυλον τέμενος τὴν ἀρετὴν ὁρμυτέον, ὅπως ἐις μηδεμίαν ἀγεννῆ τύχης ὕβριν ὦν ἔκδοτός. Queſta ci fa uiuere il tempo paſſato, il preſente, & l'auuenire, conciosia coſa che leggendo, & conſiderando, & guſtando i detti nobili, e' fatti glorioſi di cotanti

ſpiriti

spiriti illustri, che già son morti, ci pare in non so che modo esserci presenti, & goder quel secolo insieme con esso loro, il qual ci par ueder con chiara uista, come s'egli fosse pur ora. Viuiamo il presente, perciochè quella de gli ignoranti non si può chiamar uera uita, non uedendo essi, non intendendo, non gustando le belle cose di Dio, della natura, & dell'arte, solo quella ne' sapienti è uera, & uiua u t i. Viuono ancor i dotti nell'anuenire col mezo della fama, et della gloria. Onde si uede, che Platone, Aristotile, & tanti altri sono ancor uiui, & uiueranno con sempiterna laude, cotanto salde son le radici della uirtu loro. Onde ben disse il Petrarca di se stesso.

Talche s'arriuo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viuer, quando altri mi terra per morto.

Ma doue disauedutamente mi son lasciato trasportare? Troppo è largo, troppo spatioso, & pien di fiori, & di frutti questo campo, oue io senza auedermene son trascorso, oue larghissime son le porte per entrar nelle sue gran laudi, strettissime per uscirne giamai, Et però uoltandomi altroue, ui dico, che mi par prudentissimo il uostro disegno di entrare in questa folta selua delle dottrine con la guida delli scrittori Grechi, et della lingua Greca, perciochè ben si può dir, ch'essi sieno i maestri di tutti gli altri, & principio, & origine di tutte le buone scienze, i quali meglio è assai legger nella lingua

lingua lor propria, che nella tradotta, perche in questa non cosi uiuamente si scolpisse il sentimento, & la proprietà, et la gratia, come nella natiua. Et dipoi cosi dolce, cosi ricca, cosi uaria, cosi atta ad ogni stile, di prosa, & di uersi, la lingua Greca, che sol per questo douerebbe da ogni bello ingegno esser' intesa, quando mai non glie ne seguisse altro frutto. Piacemi ancora che disegnate di hauer per uostro maestro, et per uostra scorta. M. Angelo Caiano, il quale ha fatto con la bontà, et con l'industria sua quel bello, et nobile legamento delle lettere, e de' costumi, et ha cosi bene accõpagnate le lingue con le dottrine, che in queste, et in quelle è diuenuto eccellente. Fate in ogni modo di hauer lo appresso di uoi, percioche ui sarà, et di grandissimo profitto all'imparare, et di sommo alleggerimento alle fatiche, che son congiunte con l'imparare. Ma di ciò non dico piu oltre. Non ho mai potuto uenire a capo con quello amico della faccenda, di che ui ragionai qui in Roma. Non so, se ciò auiene per la poca mia sufficiẽza, o per la troppa sua ritrosaggine. Mi farete cosa grata, scriuendoli, porui un capitoletto in raccomandation di questa cosa, che s'egli non la fara poi, sarò certo del tutto, che egli non la uuol fare. Attendete à star sano. Di Roma. A XI. di Luglio. M. D. XLIII.

A

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

INSINO *ad ora io u'ho tal uolta hauuta cõ passione, ma ora comincio ad hauerui inuidia. Ecco come egli è ageuol cosa uoltar l'uno affetto nell'altro suo contrario. V'haueua compassione, perche ui uedeua inuiluppato ne' Cardinali, ne' Concistorij, ne' Papi, negli Imperatori, negli abboccamenti, ne' uiaggi, negli alloggiamenti nel gridrar con gli osti, & mille altri disagi, di cui uoi per una uostra lettera faceste meco un poco di schiamazzo. Ora ui ho inuidia, poi che piantati tutti questi trauagli, ue ne gite a piacere col mio dolcissimo, & gentilissimo Vescouo di Brescia, la doue grata accogliẽza, buona compagnia, piaceuoli intertenimenti, et cortesie di parole, & d'opere, sempre ritrouerete, che essendo ripieno di uirtù, et gentilezza, spira sempre fuor qualche bello effetto cõforme alla nobiltà dell'animo suo. Voi insieme uedrete Verona, antica, & nobil città; madre, e nutrice di molti pellegrini ingegni, non solo antichi, ma moderni molto piu; tra' quali uedrete il nostro M. Fracesco Torre, ornato di lettere, et di costumi, ma sopra tutto d'una dolcissima onestà, d'una onestissima dolcezza; al quale già molto tempo è, che io sono stato amico, et ora per le sue, rarissime, parti l'ho in somma riuerẽza. Voi uisiterete il Reue. Vescouo di Verona, specchio di bõtà, e uirtù; nelle cui lode nõ uoglio entrare*

al

al presēte, potēdo piu ageuolmēte trouarne il principio, che'l fine. Basta, che si puo ben dir, ch'egli sia stato un de' primi, c'ha suegliati i Cristiani, & mostrato lor la uera uia di Cristo ne' nostri tempi. Piaceraui, uenendoui a proposito, raccomandarmegli con quel modo piu destro, che uoi saperete. Ma doue entro io ora a raccontarui i diletti, c'haurete intorno al bel lago di Garda? uedendo tanti bei castelli, sì uaga riuiera, Sirmione, & la Villa antica di Catullo, tanti fioriti ingegni, si gratiose uille? Doue ancor, s'io penso narrarui la ricchezza, & nobiltà di Brescia, la uaghezza, et grassezza di quel paese? Doue, s'io uoglio ragionarui di Vicenza gentiliss. città, & generatrice di molti belli ingegni? Doue per Dio, s'io uo dirui di Padoua, madre di tutti gli studij, riposo de' trauagliati, sicurtà de gli afflitti? Doue finalmēte, s'io mi uolgo allo stupore, & miracol di Venetia, la qual uince senza dubbio ogni imaginatione, certamente paragonata Roma, potremo dir col Sanazzaro.

Quella dirai la poser gli huomini, questa i Dei. Io rauuolgo tutti questi uostri piaceri in un fascio, & li trappasso senza parlarne; perche prima io non sarei bastante a narrargli distintamente; dipoi. perche nel ragionarne mi s'accrescerebbe l'inuidia. Ne ui so celar questo mio peccato onesto, poi ch'ei nasce da onesta cagione, perche io stimo onestissimo desiderio l'esser con uoi, col Vescouo, ragionare, disputare, caualcare, intertenermi cō l'uno, e

con

con l'altro; ueder quella nobil città, quei bei paesi; conuersar con quei litterati, con quegli huomini da bene, con quegli ingegni pellegrini; imparar da loro or lettere, o costumi, ouer' auertimenti nella uita umana. Non è questo onesto appetito? Or uoi ui goderete tutte queste cose per me, & per uoi, che così uuole, & comanda la legge dell'amicitia; & poi che io non posso esserui presente, fatemene almen partecipe con qualche uostra lettera. State sano, & conseruatemi in buona gratia del Vescouo. Di Roma. A XXI. di Luglio. M. D. XLIII.

A M. AMBROSIO CATARINO VESCOVO DI MINORI.

GIA' *son passati due anni, & mezo, prima ch'io partissi di Roma, & prima che la man di Dio mi uisitasse con questa afflittione de gli occhi, che studiai, & lessi alcune cose sopra i principij della religion Cristiana; la doue conobbi chiaramente, che quel porgimento Ecclesiastico, cioè quello spirito Apostolico trappassato nella Chiesa di Cristo di mano in mano, per continuanza de' tempi, senza scrittura, è uno de' saldi, e ben fondati principij per insegnarci dirittamente la uera religion nostra. La qual cosa si come è uera, così sbatte, & distrugge, & ruina i uani edificij di molti eretici. La onde essi, che di ciò ben s'auedeno, si sforzano*

torci

torci questo principio et sfacciatamente ce lo niegano. Ma non hanno ragion che uaglia, & son conuinti (se dritto si giudica) non solo dalla autorità di molti santi huomini ripieni dello spirito di Dio, ma da manifeste ragioni, & dall'Euangelio stesso, & finalmente dalla uera, & uiua uerità; a cui contraporsi, nulla altra cosa è, che contrastare a Cristo medesimo. Era l'animo mio finir di scriuer alcune cose sopra di ciò, lequali già incominciai in Roma, et poi per diuersi disturbi le'ntralasciai, ma intendo, che nel sacro santo Concilio, il quale in questi tempi si celebra sotto il Sátissimo Paolo Terzo, è fatto un decreto, il qual determina, & diffinisce à pieno questa materia. Io desidero di uederlo, perche son risoluto, tutto quel che ui sarà diffinito, abbracciarlo, & tenerlo per uero, essendo chiaro, ch'egli sia uenuto, & dettato dallo Spirito Santo, il quale in modo ueruno non può fallire. La onde ui priego Reuerendo Signor mio, che senza incommodità uostra facciate si, ch'io n'habbia una copia, onde io possa pascer l'animo di un nuouo cibo spirituale, et diuino. Et se cosi ui pare, aggiugneteui qualche dono della uostra singolar dottrina. Auerrà forse, che egli partorirà in me qualche frutto di piu uiua fede, & di carità piu ardente. Deh non lasciate Monsignor'agghiacciare in me il desiderio, che io ho, d'intender ben questi principij i quali io stimo, che sien la uera porta per entrar nel santo tempio de' misterij di

Dio:

Dio. State ſano, & pregate Iddio per me.

A M. DIONIGI ATANAGI.

LASCERO' *da parte le condoglienze, per non rinfreſcarmi nell'animo quel dolor, ch'io cerco, quanto poſſo, di ſuellermi della mente, & pur non ui truouo per ancora rimedio alcuno. Non me lo ſminuiſce il tempo, non me l'acqueta la ragione, ma non uoglio ora diruene piu. Però uenendo all'altre parti della uoſtra lettera, le quali coſi mi addolciſcono, come queſta m'inacerbiſce, & mi tormenta ſempre, dico, che ſe l'opera del Raddoppiamento u'è cotanto piacciuta, come mi ſcriuete, n'ho gran piacere; il qual mi s'accreſce ancora, poi che dite, ch'ella ha dilettato tutti i belli ingegni di Roma, che l'há ueduta, Del laſciarne trar copia, non mi u'accordo; perche dubito, che allargandoſi troppo, non uenga in mano a qualcuno, il qual ſenza riſpetto, ò coſcienza ueruna, la mandi al macello del Barbagrigia, ò del Zoppino; onde ella ſi ſtroppi tutta, & ſi ſquarzi. Oltre che uoi ſapete bene, ch'ella non può andar fuora in publico contra l'ordine della ſua religione. Ma pur, ſe mi ſcriuerete, chi ſon quelli, che coſi la bramano, forſe che non ne ſarò diſcorteſe, confidatomi nella bonta, & diſcretion loro. Quell'altra opera del Raddoppiamento da ſillaba a ſillaba, è ancora in man mia. Non la mandai a M. Giacopo Cenci, percioche quando io la uoleua far traſcriuere per*

CC man-

mandargliele, successe quello accerbissimo caso, onde poi non ho hauuto ne tempo, ne commodità, ne ceruello per attenderui. Forse ella non ui piacerà meno, c'habbia fatto questa prima, che se bene tutta l'inuentione non è cosi nuoua, ella forse non è meno utile; là doue son molti punti sottilmente (se io non m'inganuo) inuestigati, & chiaramente dimostrati. Non mãco di scriuer'ogni giorno qual che cosetta, ma lentamente; perciochè la prima mia intentione è di procurare, s'io potessi, ò guarire, ò almen migliorare di questa mia seuera malatia degli occhi, acciochè io potessi piu arditamente attender' al seruitio de' padroni, al beneficio degli amici, & al piacer degli studij. Del uenir uostro in queste parti, non uorrei che ui risolueste infin' a tanto, che ancora io non sarò risoluto del uenir mio, ò nò, in coteste. Quel fumo, di che mi parlate nella uostra, mi da poca noia, ancora che io habbia gli occhi debili, perche io ho la mente schietta, & salda. Di che per ora non ui scriuo piu oltre, ma questa altra settimana, come credo, ue ne scriuerò a pieno. Oue spero far conoscere, che cotal fumo si risoluera in una chiara luce di laude dell'innocenza mia & del uero.

ALLA S. VITTORIA FARNESA, DVCHESSA d' VRBINO.

ERA assai per contentarmi, che uoi Signora Eccelentiss.

Eccelentiſs.mi faceſte riſpondere ad un uoſtro, ſenza che uoi pigliaſte fatica di ſcriuermi di man propria coſi bella, & amoreuole, & corteſe lettera. Ma la benignità negli animi nobili non ha miſura; & quando ella ha ben fatto ſopra i meriti di chi la riceue, & quaſi ſopra le forze proprie, in ogni modo non ſi ſatia a pieno, cotanto è grande il piacere, che gli ſpiriti generoſi prendono nel far bene altrui. Ecco che non ſolo m'hauete conſolato ſcriuendomi, che ancor m'hauete ſcritto di uoſtra mano lungamente. Ne cio u'è baſtato, anzi a queſta amoreuol dimoſtratione hauete aggiunto l'opere parlando coſi caldamente di me, oue io deſideraua, et promettendomi rifreſcar con piu uiuo affetto coſi bello officio. Oue mi pare Eccellentiſs. Signora, che uoi habbiate una gran uentura, poſcia ch'io ne ho forza alcuna per ricompenſaruene, ne pur parole baſtanti a poteruene ringratiare, che ſe in me fuſſe ò l'uno, ò l'altro, ſarei certamente coſtretto a uenirui a faſtidio per il gran deſiderio, che è in me di moſtrarmi grato riceuitore di tanto dono, Coſi io me ne paſſerò con ſilentio, et uoi non ſentirete la noia, che ue ne uerrebbe, & inſieme riſplenderà maggiormente la uoſtra corteſia, fatta ad uno, onde non puote aſpettar guiderdone, ne di fortuna, ne di gratia, ne di gloria. Ma quando poi in fine della uoſtra lettera mi coſtringete, & mi ſcongiurate, ch'io ui ſcriua ſpeſſo, che debb'io dir qui? ſe non, che

da uoi io ſono sforzato in tutti i modi a errare; perciocheſcriuendoui mancherò a molti debiti riſpetti, che ſi conuengono uerſo una Signora coſi onorata, uirtuoſa, & illuſtre, non ſcriuendoui mancherei al uoſtro comandamento. Sceglierò dũque di due mali il minore, giudicando, che'l non obedirui ſia il maggior peccato, ch'io poſſa fare. Oue ſpero, che ſotto la oneſta, & ſplendida ueſte dell'obedienza ſi ricopriranno, & naſconderanno tutti i mancamenti del mio debile, & pouero intelletto. Che ſiate per partirui toſto di Roma, n'ho grandiſſimo piacere, parẽdomi, c'oggimai ſia tẽpo di ricogliere qualche oneſto frutto delle uoſtre ſingolari uirtù. Piaccia a Dio ricõpenſarui coſi lũga tardãza cõ un ſommo contento della uita auenire.

AL CARDINAL CORNARO.

PIV' *uolte il Mag. M. Giouanni Michieli m'ha ſalutato in nome uoſtro, Illuſtriſ. Signor mio, le quali ſalutationi ſi come mi ſono ſtate gratiſſime, coſi m'hanno in non ſo che modo fatto arroſſire, & uergognar di me ſteſſo. Perche uenendomi da ſi nobile, & onorato Signore, non han potuto ſe non arrecarmi grandiſſima conſolatione, di cui in ogni tempo ſempre, & in queſto aſſai piu, conoſco hauer biſogno. Ma ripenſando poi, come già lungo tempo io ſon ſtato ſeco in un ruſtico ſilentio, ne in due anni, ò piu, paſſati, gli ho fatto pur' una*

una uolta con lettere riuerenza, ho insieme uergognandomene biasimato il fallo mio, & tanto piu lodata la benignità sua. la quale m'ha confortato con una sicura speranza, che si come ella è stata grande in mandarmi a salutar cotanto cortesemente, così ancora sarà maggiore in perdonarmi liberamente il fallo passato. Ringratioui dunque, Mons. Illustrissimo, & dell'umanità, & dell'amoreuolezza; ne per ora ue ne posso rendere altro guiderdone, essendo affatica rimaso in mia forza l'animo, & le parole. Io, Reuerendiss. Signor mio, mi truouo qui in Padoua, sospintoci, & sbattutoci da fierissima tempesta, là doue insieme con altri ho patito acerbissimo naufragio. Ritrouandomi nudo d'ogni ben di fortuna, ma ciò è poco, poscia che non è un male, che sia in noi stessi. Ritruouomi della persona assai stemperato, & afflitto, & temerei ogni giorno di star peggio, se non mi consolasse un poco la bontà dell'aria, la quiete della terra, & l'eccellenza de' medici, che ci sono. Restami solo l'animo, il quale è mio per ancora, ne la fortuna ha potuto insin qui hauerlo in sua forza, ne penso, che lo debbia hauer per inanzi; percioche io m'ingegno d'ingagliardirlo ogni giorno, & di farlo piu forte, & piu saldo contra gli assalti di questa pazza aggiratrice del mondo. Onde io con eterno decreto l'ho cõfermato in alcuni fermi stabilimenti. Di cui il primo, è di nõ far mai ne pur pensare (quanto Iddio mi darà gratia)

cosa indegna d'un'huomo da bene, & d'una persona uirtuosa, & priego Iddio, che prima mi si diparta l'anima dal corpo, che mi si disgiunga dall'onestà, & dalla giustitia. Il secódo è, che in qualunche auenimento, o di rea, o di felice fortuna, io mi dispóga esser sempre il medesimo, non mi lasciádo ne balzar dalle buone uenture, ne sbatter dalle disgratie, da cui son cosi spesso uisitato, ch'ormai a loro è poca laude l'assalirmi, & a me non è cosa nuoua il cótrastarui. A questi due n'ho aggiunti due altri, dè quali l'un riguarda il debito della ragione, l'altro l'obligo del mondo. Quello è di pigliar (si come ho sempre fatto) la Chiesa di Roma per guida infallibile della uera religion cristiana, a quella mirare, quella seguire, essendo persuaso, & credendo certissimamente, che niuna certa uerità ci si mostri fuori di quella, per la quale io griderò a guisa di S. Paolo, Chi mi dispartirà mai dalla dilettion della Chiesa? la tribulatione, o l'angoscia? la persecutione, o la fame? l'ignudezza, o'l pericolo, o'l coltello? Questo altro è poi d'hauer l'animo sempre affettionato, & diuoto a gli Illustrissimi miei Signori, a i quali hauendo una uolta consagrato la seruitù mia, non posso per me stesso, & senza licenza del sommo sacerdote farla profana, che cosi comandan le buone leggi. Ma oltre al mio obligo, mi ui sospinge, & mi ui tira la nobiltà, & uirtù loro; la qual mi fa uergognar di me stesso, poi che insino ad ora non ho fatto cosa, non dirò conforme alla

gran-

grandezza loro (il che non posso) ma ne pur conueneuole alle piccole forze mie. direi altre mie risolutioni, ma non uoglio, mentre io desidero far a si gran mio Signor riuerenza, porgerli fastidio. Onde lassando ogn'altra cosa da parte, dirò solamente questa, che lo star qui per molte cagioni mi diletta. Ma quando io considero, ch'io son priuo della dolce, & onorata conuersatione di molti miei amici, & patroni, ch'io ho in Roma, allora l'esserne lontano mi si fa dispiaceuole, & molesto. Tra i quali uoi Reuerendiss. Sig. mio siete uno, nella cui gratia, & bontà riceuuto, io sentiua insieme consolarmi, & onorarmi. Dunque aggiugnendo cortesia a cortesia, non ui sia noioso con qualche piccola letterina addolcirmi la noia, che io riceuo di questa mia lontananza, che bene spesso pochissimo cibo sostiene un corpo indebilito per lungo digiuno. Di Padoua.

A M. BERNARDO TASSO.

L'AMOREVOLE, et ingegnosa lettera uostra de i XXII. di Decembre m'ha fatto ageuolmente conoscere, quali douerebbono esser le mie, che uoi cotanto lodate. Perche dicendomi, & mostrandomi si minutamente le belle parti delle mie lettere, m'auuedo, che la uostra modestia mi fa conoscer per una gentil uia, tutto quel, che in quelle desiderate. Ond'io u'ho, Sig. mio, obligo doppio,

l'uno delle benigne laudi, l'altro dell'aueduto ammaestramento. Che se bene io conosco non meritar queste lode, non è però, ch'elle non mi dilettino, & non mi giouino insieme. Dilettanmi nel ueder con quanta ageuolezza uoi piu tosto lodandomi, che riprendendomi, m'indirizzate per bella strada di chiara gloria. Gouanmi molto piu, quando ch'elle m'infiammano in non so che modo a far si per l'auenire, ch'io non me ne mostri del tutto indegno. Dunque si come io ue n'ho obligo doppio, cosi ancora doppiamente ue ne ringratio, pregandoui che m'aggiugniate una nuoua cortesia, col manifestarmi apertamente, & non con auuertenze tanto benigne, de gli errori, che sono sparsi in quella opera. Che ueramente mi sarà cosi grato, ò forse piu, il sentire i miei biasimi, come dolce mi sia paruto ora il uedermi lodare. Conciosia cosa che la giusta riprensione del buono, & sauio amico, produce maggior frutto assai, che nó fa la loda. Non uo dir per escusation mia alcune cose di quell'opera, non per mia uolontà, ma per altrui uiolenza, mandata in luce, perche so, che se bene elle son uere, nondimeno non mi sarebbon credute, onde io son disposto piu tosto domandar perdono di questo fallo, che scusarlo. Che ui piaccia il uederui sbandite le Signorie, & l'Eccellenze, & l'altre loro sfacciate sorelle, n'ho gran piacere, certo elle con troppo uana baldanza si uan mescolando per tutto, ma spero che se uoi, et alcuni altri begli ingegni le scaccierete

rete similmente dalle uostre scritture, elle perderanno affatto la riputatione, laquale per uile adulatiõ de gli huomini bassi, & per isciocca uanità de' Signori, s'haueuano acquistata. Ringratioui non meno dell'infiammarmi, che fate à scriuer altre cose, ilche da me è sommamente desiderato, & quasi nulla sperato. Perche, oime quante spine, quanti intoppi, quanti sbattimenti pungono, attrauersano, interrompono questo bello, & onorato disegno. La debolezza dell'intelletto, i fastidi dell'animo, le malatie del corpo, i disagi, e' trauagli de' beni di fortuna, non mi lassan caminar per quella strada, oue io stando mi ueggio innanzi il tempio della uirtù, et della gloria. Ma pur nõ potendo in tutto quel ch'io uorrei, farò in ogni modo quel poco, ch'io posso. Il disegno uostro di porre in luce i due libri delle uostre lettere, non posso se non lodar sommamente. perciochè, oltre che ne seguirà maggior' ornamento alla nostra lingua, uoi mostrerete ancora, come non men per la scrittura delle belle prose, che per la tessitura de' uostri leggiadri uersi, siete degno, et di sõm'onore, et di gloria immortale. Il mio stare in queste bande (poiche me ne domandate) stimo sarà insino a Pasqua, che dipoi prenderò quel uiaggio, loqual, Iddio mi porrà innanzi per meglio re. Se'n tanto è cosa ueruna, ch'io possa far per uoi, usatemi (ui priego) cortesia in farmela sapere. Restate felice, & amatemi di Padoua.

ALLA

ALLA REINA DI FRANCIA.

Io mi truouo combattuto da uno estremo desiderio, et da un sommo rispetto. Il desiderio ardētemēte mi sprona a scriuerui qualche uolta, Serenissima Reina, a ricordarui l'antica seruitù mia cō l'Illustrissima casa de' Medici a farui fede della continuata mia affettione uerso la corona di Frācia. ma sopra tutto a significarui, quāto io sia con fermezza d'animo diuotissimo seruitore della grandezza uostra, spintoui assai piu dalle singolarissime uirtu uostre, che dall'altezza della fortuna, doue ella è posta. Il rispetto mi raffrena, ricordandomi il mio basso stato diseguale in tutto all'altezza Vostra. Le grādi, et reali uostre accupationi da nō esser' interrotte dalle mie ciance, me ne ritrāno. Il fastidio che uirisimilmēte ui porgerò scriuēdoui, mel uieta. La onde trouandomi, come ho detto, combattuto da questi due cōtrarii, alla fine mi s'è appresentata la diuina uirtù Vostra, laquale mi ha solleuato l'animo, et datomi ardire a scriuerui, sapendo che uoi a somiglianza di Dio spargete i raggi della uostra bontà, cosi uerso i bassi, & umili, come uerso gli alti, et potenti, che uoi per la prouidenza delle cose grandi nō lasciate però d'hauer cura delle picciole, che uoi non u'arrecate a noia, anzi prendete in grado la seruitù, et purità dell'animo altrui, bēche ui sia di poco frutto, o di niun conto. Cosi dunque

con

con ſicurezza,& riuerenza ui ſcriuo,ſupplicando-ui che accettiate benignamente queſta pouera offerta,ch'io ui fo,dell'animo mio, la quale quanto è certamente picciola in ualore, tanto forſe grande in ardore,& in effetto di cuore.Io ui ſcriuerò qual che uolta, ſe intenderò, che non ui ſia a diſpiacere. E a uoi humilmente m'inchino, & mi raccomando. Da Padoua.

A M. GABRIEL CESANO.

NON *altro fu mai il mio giudicio, che fuſſe il uoſtro,ma tanto piu era in me, quãto io a hora per hora uedeua, & conoſceua tutti gli accidenti del l'ammalato.Di che poſſo in qualche parte cõfortar mi,poiche nõ una uolta ſola,et ad una perſona, ma piu,et piu uolte a uarie perſone,doue era cõuenien te,lo diſſi,et prediſſi.Ma auenne a me, come a Caſ ſandra,perche non mi fu creduto da chi biſognaua. Or laſciamo andar queſto ragionamento, per non rinfreſcar le piaghe, lequali per uarij riſpetti mi ſon troppo doloroſe.Io ui ringratio aſſai de' buoni, et amoreuoli conſigli,che uoi mi date, gli quali conoſco ſcendere da abondanza d'amore,& prudenza,& m'ingegnerò ſeguirli,ſecondo che piu potrò, & che Dio mi darà gratia.Et ſopra tutto m'ingegnerò cõtinouare in una ſinceriſſima diuotione uer ſo coteſta Criſtianiſſima Reina,come mi cõſegliate, laquale et per debito della mia antica ſeruitù,e per la gran-*

la grandezza della fortuna & della uirtù sua, & per saldo decreto di mia uolontà; son costretto ad hauer sempre in sommo honore, & riuerenza.

A M. FRANCESCO SANSOVINO.

QVANDO *già alcuni anni passati diedi in Roma qualche opera alle cose di Vitruuio insieme cõ piu pellegrini ingegni, tra l'altre fatiche, che ci porse quello autore, l'una fu; & forse la maggiore, che lo ritrouammo in molte sue parti guasto, & corrotto, & sopra tutto nel nono libro, & nel decimo molto piu. La doue ne con sette, o uero otto testi scritti a mano, ne per ammaestramento d'altri scrittori, ne per essempi di cose antiche, ne per sagace congettura ci potemmo ualere a bastanza, tanto che l'animo ci s'acquetasse, & restasse sopra di quelle materie ben sodisfatto. Il che in tutti gli studij è di grande impedimento all'intendere, ma molto piu in cotali istrumẽti perduti, la doue l'huomo non si può aiutar con essempio, o ritratto alcuno. Onde tra le altre cose mi ricorda, che nell'hidraulica & nella catapulta rimanemmo molto sospesi, benche nell'una, & nell'altra andammo tanto oltre, & cosi ui ritrouammo alcuni certi principij, che ben si poteua dire, che noi n'intendessimo qualche parte. Et nella catapulta ci risoluemo chiaramente, che quella descritta, o dipinta da Giocondo, non è già quella di Vitruuio. Che piu? che di*

Napoli

Napoli ci fu mandato il disegno d'una, il qual simil mente non ci sodisfece. Non posso dunque uirtuosissimo M. Francesco dichiarare a uoi quel che non intendo già io, che non solo per questa cagione, ma per essermi già quattro anni disuiato da cotali studij, non sono atto ad esser' in ciò buon discepolo, nó che maestro. Et lo prouo con gli effetti, perche aprendo hora il libro di Vitruuio, molti luoghi, che allora m'erano ageuolissimi, adesso mi si fanno oscu ri, cotanta forza ha l'uso, & lo studio in tutte le cose. Ho cercato tra le mie scritture, s'io trouassi alcune annotationi, ch'io feci in que' tempi sopra uarij luoghi, & non l'ho trouate, onde stimo hauerle lasciate a Roma, e'l cercare ha fatto si, ch'io son sopraseduto un giorno piu a risponderui. Vi pia cerà dunque hauermi per escusato, se desiderando di contentarui, nol posso fare, & spero, che ageuolmente crederete, ch'io n'habbia maggior fastidio di uoi. A uoi forse è noioso di non riceuer da me questo piacere, ma a me è gran tormento, prima il non compiacerui, & dapoi per cagion della mia ignoranza il non poterui compiacere. State sano, & rac comandatemi all'onorato Sig. uostro padre, a cui sono per le sue uirtu gia molt'anni obligato. Et se altro è in me, che ui possa esser caro, usatemi ui pre go cortesia in farmelo sapere, porgendomi occasione ad acquetare il dispiacer, ch'io ho, di non ui poter in questa uostra prima domanda contentare.

A M. RAPHAEL GAMVCCI.

DAPOI ch'io uéni qua in Padoua, nó ho mai inteſo nouella di uoi, et la deſideraua, per ſaper primamente, oue ui trouate, quel che fate, a che ſtudij, a che eſſercitij attendete. Perche nó uorrei che'l uoſtro bello ingegno foſſe intrigato per colpa di fortuna in qualche coſa baſſa, & uile. Oltre di cio mi ſarebbe caro intéder quel che ſia di quella uoſtra bell'opra d'abbaco, laqual uidi già cominciata in Roma, & non ſo, ſe mai fu da uoi finita. Deſidererei, che la conduceſte a fine, perche mi pareua, che uoi procedeſte per belle ſtrade, & ageuoli, & forſe piu ſpedite, che molte altre. Poi che u'hauete durata grá parte della fatica, non laſciate ui priego, per negligenza perderla, ne apprezzate coſi poco le coſe uoſtre, le quali ſon da gli altri apprezzate aſſai. Priegoui ben, che intanto che la finite, mi mádiate un poco quella ragione di partir la piramide tonda in due parti eguali, moſtrandomi per uera miſura la regola di cotal partimento. Di me non ui dirò altro, ſenon ch'io u'amo, come ho fatto ſempre. Piaccia a Dio darmi forza di poterui ancor giouare, ſi come io deſidero, & uoi meritate. Riſcontrai a i di paſſati in Venetia il uoſtro Sig. Ceſare, ilqual mi dimádò di uoi con grande amore. Io nó glie ne ſeppi dar contezza. Egli ui ſaluta. Io mando queſta lettera a M. Giouanni uoſtro a Roma, acciò ch'egli, il

qual

qual forse sa, doue uoi siete, ue l'indrizzi per buona strada. Nõ ui scriuerò piu, infin' a tanto, che da uoi habbia pieno auiso di tutto lo stato uostro, lo qual ui desidero felice, & contento, si come qualunque altro amico, che uoi habbiate, & come a qualunque altro amico, ch'io habbia. Di Padoua. A IIII. d'Aprile. M. D. XLVIII.

A M. LELIO TORELLI.

NON *uoglio, osseruandissimo Signor mio, entrar' in contrasto con uoi d'humanità, & di cortesia, perche si come in tutte l'altre uirtù, & belle parti dell'animo, io ui cedo debitamente, cosi mi ui conosco assai inferiore nell'esser humano & cortese. Che quando io non hauessi di ciò tanti lumi, quanti ogni giorno da ciascuno chiaramente si ueggono, assai bastaua l'humanissima uostra lettera a farmi conoscere l'infinita benignità uostra, allaquale assai piu mi si conuien cedere onorandola, che inuidiandola contrastarle. Ne ancora prenderò cura di mostrarui il poco ualor mio, perciochè uedendomi tenuto da uoi in qualche conto, non uoglio parer di ripugnar' al finissimo giudicio uostro, anzi incomincierò a tenermi in qualche pregio, conoscendomi amato, & apprezzato da uoi. Perche non istimerò mai, che manchi in uoi ingegno per comprender dirittamẽte, ne sincerità d'animo per dirmi liberamente il uero, sapendo io assai bene, quanto di quello,*

quello,& di questa sete ricchissimo. Ma ben ui dirò, ch'io sarei troppo presuntuoso, se io uolessi recar sopra di me questo peso di ridrizzare,& riordinare l'ampia,& spatiosa materia delle querele, si come ella ha di bisogno,& si come si conuerebbe ridurla. Se io mi persuadessi d'esser'huom da saperlo fare, non sarei degno d'esser amato da uoi. Di piu alti ingegni, di maggior dottrine, di maggiori esperienze, di piu fini giudicij ha bisogno questa materia, che non è il mio solo. Ben mi sono offerto, si perche si faccia questo gran beneficio a tutta Italia, si perche s'accresca la gloria dell'eccellentissimo Signor Duca, pigliar di questo peso quella parte, che le mie debili spalle potran sostenere, lequali, come credo, aiutate dalla mia buona uolontà, si faran forse piu gagliarde a poterlo sopportare. Ella è impresa ueramente degna del Signor Duca nostro, si per la grandezza della dignità, & fortuna sua, si,& molto piu, per la nobiltà, & Eccellenza del suo animo, uolto sempre ad imprese lodeuoli, & gloriose. Laqual'opera sarà, come stimo, altramente grata, & accetta ad Italia, che non fu caro al popolo Romano quel libro, che già anticamente tolse Flauio Cancelliere di Appio Claudio, & lo donò al popolo, ilqual dono gli fu così grato, che Flauio ne fu fatto Tribuno della plebe, et Senatore,& Edile. Quello era pieno di liti uolgari, et di poco momento, questa di cose d'honore, ot di grande importanze. Quello fu dato al popolo Romano so-

no ſolamente,queſta à tutta Italia,& buona parte d'Europa. Quello fu da Flauio rubato, nè altro ui poſe del ſuo,ſe non il furto, queſta da belliſſimi ingegni contemplata,da molta eſperienza indirizzata, da uarie dottrine arricchita, da perfetti giudicij riſolnta, & ſopra tutto con regolatiſſimi ordini incominciata,ſeguita, & condotta al fine,ſarà tutta opera nuoua,& degna di gloria immortale. Quello fu da un Cancelliere, & da una baſſa perſona dato al popolo, queſta fia da un'altiſſimo principe,& uirtuoſiſſimo compoſta per beneficio d'Italia. Onde tanto ſarà il dono, & maggiore, & più grato, quanto ch'egli uerrà da pura bontà, & corteſia d'un sì nobile, & onorato Signore. Non dubito,che l'Eccellentiſſimo Signor Duca uoſtro abbraccerà uolentieri queſta impreſa,là doue è poſta la ſalute di molti gentil'huomini,& qualche parte della ſua gloria. Nè l'altezza de' graui penſieri, & di maggior'importanza, che di continuo la premono,lo ritrarâno da queſto bel diſegno,come io credo quando che l'animo nobile, & uirtuoſo non ſi ſtanca mai ſotto l'impreſe onorate, nè per un atto generoſo ſi diſuia da far l'altro,anzi molto più ui s'accende, & ui s'infiamma. Ilche tanto più auerra al Signor uoſtro,quanto che eſſo ha più toſto ad interporci l'autorità,& il uolere,che la fatica,ò lo ſtudio, laqual coſa può piaceuolmente fare, & ſenza molto ſuo diſturbo. Non credo, dunque che debbiate trouar difficul-

tà in persuaderlo, poiche questa bella opera deue acere à ciascuno, deue esser' utile à molti, deue al Signor uostro esser d'onore. Ma non uorrei però distendomi troppo in quel ch'io troppo desidero, uenirui à fastidio. Iddio u'accresca i contenti. Di Padoua. A' XI. di Mag. M. D. XLVIII.

A' M. BENEDETTO *V*ARCHI.

E R A *piu che doppio il contento, se in luogo di legger'una uostra lettera, io u'hauessi goduto presente, ilqual tanto mi si faceua maggiore, quanto da me non era pur' imaginato, non che aspettato, ò sperato. Ma poi che ciò non è stato possibile, assai m'ha recato di dolcezza, & consolatione la uostra cortese lettera, nellaquale u'ho goduto, come presente, & desiderato, come lontano, si m'ha insieme rapresentato una imagine di uoi stesso, & acceso il desiderio di fruirui ueramente. Io u'ho grande obligo dell'amore, che mi portate, quantunque uoi siate obligato ad amarmi, poiche io amo uoi grãdemente, ma se bene in uoi, che m'amate, si può chiamar' obligo in me, che lo riceuo non è altro, che gratia, onde ue ne resto ragioneuolmente obligato, et questo è un misterio non inteso dalle chiose de' leggisti. Vi ringratio ancora del leggiadro, et gentil Sonetto fatto in fauor mio, in cui ogni cosa mi par che sia bella, et buona, fuor che'l soggetto, ma ciò è proprio di uoi altri nobili ingegni,*

ingegni, tanto far parere una cosa piu lodeuole, quanto ella è men degna d'esser lodata. Io ne rin gratio ancora il mio gentil M. Bonifacio, ilquale, come dite, u'ha sospinto, come liuto bene accordato, à risonar uoi ancora nelle lodi mie, perche altra mente non credo mai, che non hauesse in uoi piu potuto il giudicio, che l'amore. Io farò tutte le salutotioni à tutti questi uirtuosissimi spiriti, secon do che mi richiedete per la uostra lettera, da gli quali so certo, che siete amato, et onorato grandemente. Ilche tanto piu ui deue esser' à grado, quanto essi sono onoratissimi da tutto il mondo, ilqual sommamente è onorato dalle uirtù loro. Al Reuerendissimo Cardinal di Rauéna bacierete, ui priego, la mano in mio nome, et me gli ràccomanderete con ogni affetto d'animo, ilqual non dubito che m'ama assai, si come mi scriuete. Ma in duo modi può farne gran fede al mondo, si come io cre do certo, che mi ami per bontà sua, ò col riceuer da me qualche seruitio comandandomi, ò col produrre in me qualcuna delle sue gratie, hauendone copia. State sano, et scriuetemi qualche uolta. Di Padoua. A' XI. di Maggio. M.D.XLVIII.

A' M. LVCA CONTILE.

VN nipote del Protonotario Lomellino, ilqua le studia qui in Padoua, m'ha portato, tre di sono, una uostra lettera, data ī Milano à XIII. di Set

 tembre,

tembre, nè sò già come gli ſia uenuta alle mani. El la m'ha fatto prima rallegrare, uedendo come ella era uoſtra, di cui le lettere, & ogni altra ſua coſa, come di caro amico, mi ſon ſempre cariſſime. Dapoi m'ha ripieno di marauiglia, intendendo, come uoi ſiete à Milano, mentre ch'io penſaua, che uoi foſte in Napoli, addolcito, & addormẽtato da quelle Sirene inueſcatrici, & addormentatrici de gli animi altrui. Onde ui ſi può quaſi dire, che uoi ſiete fatto nuouo Mercurio trabalzato à comãdamenti della fortuna, come egli ſoleua già eſſer' à comandamenti di Gioue. Mi u'ha poi meſcolata triſtezza, auiſandomi noi d'hauermi ſcritto tre uolte, & allegandomi le uie, per lequali m'hauete ſcritto. Io, M. M. Luca ſoauiſſimo, non ho riceuuto ſe non queſta una uoſtra, & ſo ben che me lo crederete, ſi come io credo à uoi, che n'habbiate ſcritte tre. Ne mi pare eſſere coſi diſcorteſe, ch'io non riſponda alle lettere de chi mi ſcriue, & maſſime, de gli amici mei cari, à i quali ſcriuendo ſento incredibil piacere, parendomi con lor ragionar preſente, & quaſi godendomi à mal grado della Fortuna la dolcezza, che ſi trae dalla buona amicitia. Si che io ho perduto quel contento, ch'io haurei guſtato del uoſtro ſcriuere, eſſendoſi perdute quelle due lettere. Là onde per rileuarmene ho letto cento uolte queſta uoſtra terza, uolendo ricompenſar la perdita di quelle con lo ſpeſſo, & ſoaue guſto di queſta. La qual ſeguentemente m'ha col

mo

mo d'incredibile dolcezza, intendendo la ualorosa uostra, & ardita difesa, che pigliate per me contra quei, che mi biasimano. In che ho nuouamente riconosciuto l'amoreuolezza, & la uirtù uostra. Ne m'occorre, ch'io duri più fatica à difendermi, hauendomi à bastanza difeso uoi. Sol ui dico due cose. L'una, ch'io non ho sententiato non ho diffinito, non ho date risposte à guisa de gli antichi Giurisconsulti, in tal modo, che le parole mie porgano pregiudicio alla causa, ma solo ad usanza d'auuocato ho fatto alcune allegatiōi, lequali tutto'l giorno si ueden fare in ogni questione, & in ogni lite dall'una parte, & dall'altra, sforzandosi gli auuocati porre ī luce le ragioni del lor cliente più che si può. Dapoi quei primi punti, che uoi toccate, & dell'esser religioso, & dell'esser' in disposto, non sono mai uenuti in campo, ne furono mai allegati, onde di questa parte non s'è mai disputato, ch'io sappia. Ben ho scritto nell'ultimo punto, nelquale à me parue, & pare ancora, che da quella parte, ch'io ui scrissi, fusse la giustitia, & penso (s'io non m'inganno) per uiuissime ragioni hauerlo dimostrato. Se altri stima altramente, io non l'impedisco, à ciascuno è libero il suo parere. Ne mi par già onesto in queste simili cose incatenar'i giudicij altrui, che non si possa credere quel che ci par piu ragioneuole. Non entrerò qui nelle particolari allegationi, perche ciò sarebbe un riuangar tutta la causa dal principio

al fine, oue uerrei à uoi, et à me in grandissimo fastidio, nelquale entrai allora piu per comandamento altrui, che per uoglia mia. Quando poi nel fin della uostra lettera disiderate intéder lo stato mio, quel ch'io disegni, et mi u'offerite d'entrar gagliardamente forse sopra ogni altro, in qualunque impresa, per onore, et ben mio, che posso io qui dire? se non che con la molta abondanza d'amore non mi lassate luogo pur di ringratiarui, non che di rimeritarui. Io M. Luca mio, me ne stò in Padoua, la doue io uenni per far'un'ultima pruoua, se con la quiete del luogo, con la bonta dell'aria, con l'eccellenza de i medici, con la diligenza mia poteua guarire, ò almen migliorare di questa mia ostinata malatia de gli occhi, ma tutto è stato uano. Di che pur lodato Iddio. Sommi uolto ad alcuni studij, che mi possono far l'animo sempre piu tranquillo, sforzandomi in questa mia bassezza di fortuna di spregiar la grandezza delle fortune altrui. Scriuo ogni giorno qualche cosetta, piu per passar tempo, che per desiderio d'acquistarne frutto, o di gratia, o di gloria, quantunque alcuni, che son talhora partecipi di quel ch'io scriuo, mi promettano l'una, & l'altra copiosamēte. Non intendo già quel che uoi dite, che uoi farete forse piu per me, che qualch'uno in ch'io ho hauuto maggior fede. Credo quel che dite, ma non sò, in chi io habbia questa fede, ne quel ch'io habbia sperato, o uoluto. In molti ho fede, come amici, & in pochissimi,

come

come ueri amici. In ſomma io me ne ſto qui, come in un ſilentio, quieto, ripoſto, ſegreto, lontan da gli ſtrepiti, tolto da' romori. Non ho coſa ueruna, & niente mi manca. Iddio larghiſſimo donator de' beni, non mãcherà di ſparger qualch'una delle ſue gratie ſopra me ancora, quantunque io ne ſia indigniſſimo. State ſano, & amatemi. Di Padoua. A XV. d'Ottobre. M. D. LVIII.

A M. FRANCESCO CENAMI.

SIGNOR *mio. L'amoreuoliſſima uoſtra lettera piu m'infiãma al uenir'a Roma, che non fanno tutte le ſperãze, ch'io u'habbia, o ui poſſa hauer di profitto, o di fauore. Perche la conuerſation de' buoni amici ſempre arreca con ſeco dolcezza; & contento, là doue l'entrar nelle ſperanze, & ne' fauori riempie altri di fumo, & d'amaritudine. Ma io ueramente non intendo, perche io debba uenir'a Roma, ne qual fondamento habbia queſta mia uenuta, ne qual ſprone mi ci ſpinga a uenire. Perche gli amici ſopra di ciò mi allegano, mi par per ancora, che egli ſia tutto in aria. Onde io ſtimo, che ſia manco male lo ſtarſi. Che ſe pur'io poteſſi ſcuſarmi con la obedienza, hauerei qualche degna ragion di uenire. Ringratioui del conſiglio, & del conforto, che mi date, ilqual naſce tutto da ſomma amoreuolezza. Iddio faccia, che io poſſa coſi farui fede dell'amor, che io ui porto,*

come io ben conoſco il uoſtro. Reſtate allegro. Di Padoua. A' XXVII. d'Ottobre. M. D. XLVIII.

A' M. GIVSEPPE CINCIO.

A' QVESTO *modo mi trattate? ò bel fauore, che m'hauete fatto, s'io non riceuo altre gratie da uoi, io ueramente u'ho un'obligo grandiſſimo. Hauete moſtrato à Madama quell'ultima letteraccia, ch'io ui ſcrisſi, ò bella coſa. Può eſſer, che ui ſia paruto oneſto far uedere à queſta coſi nobile, & coſi eccellente Sig. una lettera fatta à caſo, dettata doppo cena nell'andarſene à dormire, quádo l'huomo è ſonnacchioſo, ſcritta di due mani, piena d'unguenti, & di medicine, & d'altre coſe ſconueneuoli? Come mai ue n'è baſtato l'animo? Io non ſo, come Madama nó ue ne uoglia un mal di morte, ma ella è troppo uirtuoſa, & troppo benigna, & credo, ch'ella hauerà detto, Coſtui, come medico, ſi diletta di moſtrarmi coſe, che parlino di malatie. Ma ſe ben ella ui perdona per ſua gentilezza, io, che ſono alquanto rigidetto, non ue la perdono coſi di leggiero, perche (ſe Madama non è ſopra ogni ſegno umano diſcreta, & benigna) ſo, ch'ella mi hauerà tenuto in poco buon conto dicendo, Guarda qui queſto ſuéturato, che letteracce ſcriue. Ma io ſempre dirò, che nó penſai mai, che quella ueniſſe in coſi onorate mani, perche pur mi ſarei*

affaticato,

affaticato, ch'ella non fosse ueduta cosi sconcia, & disparuta. Or'io non ue lo perdonerò mai, se non fate prima in tal modo, che Madama cō quella sua nobiltà, & altezza d'animo nó riguardi alla sciocchezza & melensaggine di quella lettera, anzi mi tenga per tal'huomo, che desideri a par d'ogni altro guadagnar la sua gratia con onorarla, con riuerirla, con seruirla quanto io posso. E ui bisogna ripormi tāto in buona opinione appresso di lei quanto me n'hauete tolto uia con mostrarle quella sconciatura. Auuertite ancora di non le far ueder questa. O' sarebbe bello, che per farmi perdere affatto la sua gratia, uoi correste a far leggier quest'altra. Non crediate, ch'io non conosca, quanto debbano esser fine, & ben composte quelle cose, che s'appresentano dinanzi ad una Signora cotāto ualorosa, & diuina. Onde s'io non so far opere, che sian degne di uenir' al cospetto suo, mi piace almen di conoscer, che le mie cose non ne son degne. Et però M. Giuseppe mio caro non ui pigliate piu uaghezza di farmi disprezzare da chi io sommamente uorrei esser tenuto in qualche pregio, altramente ritornerà in disprezzo uostro, tenendo per amici huomini disprezzati, & scherniti. Viuete allegro, & con molta riuerenza baciate in nome mio l'onoratissima mano a Madama. Di Padoua. A XV. di Decembre. M. D. XLVIII.

A M. PIETRO ARETINO.

CHE risponderò io alla uostra cortese lettera, & piena tutto di uiuo affetto? Io conosco esser molto lontano dal poterle rispondere, come si conuerrebbe, & come merita la bontà, & amoreuolezza uostra. Non so ancora, come ui ringratiare del grande onor, che mi fate nel uostro scriuere, tanto forse altamente lodandomi, quanto io pensaua esser lontano dal meritar lode alcuna. Che se la uostra sincerità non m'assicurasse, & non mi mostrasse, come in un puro specchio, la nettezza del uostro animo, io dubiterei forse, che queste lodi non mi fusser date, per far tanto piu rilucere l'ignoranza mia. Pur sapendo io certamente, quale, & quanta sia la chiarezza, & purità, ch'è in uoi, incomincio talhora ad apprezzarmi un poco, uedendomi cosi dal uostro giudicio lodare. Ma come dissi, non so, ne posso ringratiaruene, come uorrei, onde u'è forza rimettermi per cortesia questo debito, poi che con la uostra cortesia l'hauete in me generato, & fattolo cotanto grande, che io non son piu bastante a sodisfaruene. State sano, & amatemi come fate.

A M. FRANCESCO PACIOTTO DA VRBINO.

Io son richiesto, & quasi sforzato di ritornarmene a Roma, la qual cosa so io da un lato mal uolentieri,

lentieri, perche questo sito, quest'aria, questa sicurezza, questa libertà, questa uirtuosa conuersation, ch'è in Padoua, troppo mi diletta, & m'addolcisce l'animo. Dall'altra parte uengo assai di buona uoglia, si per obedire a miei Signori, che me lo comandano, si ancora per godere i miei amici, da i quali sono stato già piu di tre anni lontana. Che non so in qual modo uia maggior dolcezza si gusta nel riueder gli amici già lungo tempo non ueduti, che nel uederli continuamente. Tra i quali dolcissimo M. Francesco siete un uoi, da me per le uirtù uostre tenuto caro, & sommamente amato. Oltre che per quel puro amor, che uoi mi portate, sono obligato per legge di natura, & d'amore, a riamarui. Ma fate ui priego, che all'arriuar mio in Roma, io ui ci ritruoui, perche desidero, nō pur ueder uoi, ma quelle uostre belle, & onorate fatiche, che uoi fate sopra l'anticaglie di Roma. La qual'opera se mai conducete a fine, ella sarà ueramente degna del felicissimo ingegno uostro, & recherà insieme utilità grandissima al mondo, & a uoi gloria immortale. Ma di ciò non uoglio parlar piu oltre, percioche mi traporterei in troppo lungo ragionamento. Solo uorrei, che per amor mio (se forse non l'hauete già fatto) uoi misuraste con somma diligenza, come fate sempre, le Terme Antoniane, non solo nel corpo, ma nel ricinto, & in tutte l'altre appartenenze, & non pur uorrei ueder la pianta, ma le facciate, & i scorci, & i ritiri,

tiri, & le parti mezane, & le somme, rappresentandomi a parte a parte tutta quella grande, & marauigliosa opera in piu disegni. Se ciò farete come spero, non sol ui amerò, come fo sempre, ma u'aggiugnerò di sopra, qualche grado d'onore, & di riuerenza. In tanto uiuete allegro, & amatemi, aspettandomi, con la gratia di Dio, uerso la fin di Febraio. Da Padoua. A XXVII. di Decembre. M. D. XLVIII.

AL S. GIROLAMO DA PISA.

GRANDISSIMO *dispiacere hauerei sentito della risolution che se presa qui sopra le cose uostre, se non mi fusse stato temperato da una mescolata allegrezza. Perche amandoui io, & onorandoui quanto già lungo tempo u'amo, & u'onoro, non ho potuto se non sentir gran fastidio non ue dendo risoluersi le cose secondo il uostro desiderio, & molto meno, secondo i meriti dell'onorate uirtù uostre. A che mi s'aggiugneua il pensar quáto affanno piglierà la mia patria della uostra poca contentezza, la qual non pur u'ama, ma ui riuerisce, & ui si tiene per grandissimi beneficij da uoi riceuuti, obligata, & da uoi in queste sue presenti afflittioni come da suo singolar' amatore spera aiuto, solleuamento, & conforto. Ma come ho detto m'ha temprato questo gran dispiacere il uedere chiaramente, che se la uirtù uostra non è riconosciuta,*

nosciuta,come ella merita, almeno ella,è conosciu ta & confessata da ciascuno. Non è qua grande non mezana, non picciola persona, che non conosca & non predichi la ragion uostra,la uostra giustitia, il uostro ualore,& tutti con egual' concetto gridano, che il premio da uoi domandato è inferiore al merito uostro. Et questo benignissimo,& Cristianissimo Re non manca (oue gli se ne porga occasione) parlar di uoi con molta laude & onore. Onde io mi son sommamente allegrato, che se uoi non hauete il degno premio delle uostre fatiche, almeno non ne siete riputato indegno, anzi degnissimo,& di questo,& d'ogn'altro maggiore. Di qui mi confido, che'l uostro nobile animo debbia assai ricrearsi, uedendo che il mondo fa cosi chiara testimonianza di uoi, approuando che se uoi non hauete riceuuto il debito premio, l'hauete al meno altamente meritato. Ne stimo esser minor gloria anzi assai maggiore il meritarlo,che'l riceuerlo. Perche il meritarlo non può nascer se non dalla uirtù propria,il riceuerlo uien talhora da un' puro appetito di Principi. Et assai basta,che la uera uirtù sia premio a se stessa. Là onde sauiamente diceua Catone, che uoleua piu tosto che fosse domádato,perche cagione non erano state poste statue a Catone che per qual cagione erano state poste statue a Catone; parendogli che nel primo caso la uirtù sua fosse certa,ma si dubitasse del premio,& nel secondo il premio fosse chiaro, ma incerta la uirtù. Ben ui di-

co,

co che questi trauagli non gli douete attribuir' a persona che sia, & molto meno che a d'altri a i nobilissimi Signori di questa Corte, i quali u'amano come ho detto, & confessano il ualor' e'l merito uostro, ma crediate per certo, che tutto nasce da una malignità di fortuna. La quale inuidiosa de' uostri onori uedendoui correr per cotanto onorata strada, s'ingegna, & si sforza porui de gl'intoppi, & delle trauerse dinanzi per impedirui un cosi bel corso. Ma temperandola, & uincendola uoi con la prudenza e con l'altezza dell'animo, tutto ui sarà posto innanzi a maggior' essercitio delle uirtù uostre. Onde ue ne seguirà & laude, et gloria maggiore. Per la qual cosa, se l'amor che io ui porto merita ch'io ui possa liberamente dir' il parer mio, ui dico, & ui priego, che ora piu che mai usiate temperanza, & prudenza, trattenendoui con destrezza, & aspettando che trapassi questa torbidezza di fortuna, la qual'ora forse ui trafige, il che spero che sarà prestamente, cosi ueggio molti benigni uenti riuolti a rischiarare l'oscurezza dell'aria. Di che farete cosa gratissima, non solo a tutto questo Regno, ma come stimo, a i primi & al primo di questo Regno. Sarà con piacere di tutti i buoni d'Italia, di tutti gli amici & affettionati uostri, incredibil sarà il contento, che ne sentirà l'Illustrissimo Signor Pietro Strozzi, il qual non so se egli piu ama se stesso che uoi, ne so se da uoi è uinto, ò pur uince nello amarui l'un l'altro.

Che

Che dirò della città mia di Siena, la qual'hauendo prouato l'amor uostro, e'l ualore spera ancor dalla uirtù uostra riceuer nuouo, & maggior beneficio, & in somma quando uoi percosso da questo trauaglio, pigliaste altra risolutione, che di resisterli con la fortezza, & con la prudentia, io non so a chi uoi faceste cosa grata se non a nimici uostri. In questo mezo riconfortando uoi stesso, godeteui della nettezza, chiarezza del uostro animo. Ricreateui con l'opere da uoi ualorosamente, & uirtuosamente fatte. Consolateui con l'amor che ui portano tutti i buoni, & con l'uniuersal testimonianza della uirtù, & del merito uostro. Rallegrateui con la speranza, che questo tempo torbido quasi un nuuolo di state, debbia passar tostamente disgrombato dal Sol della uerità. Et che'l trauaglio, in che ora ui ritrouate, si debbia riuolgere in maggior gloria & essaltation uostra. Di me non ui dirò altro, se non che prima pregherò IDDIO, *che nõ u'offuschi, ne u'adombri in questo fastidio quel bello intelletto, che u'ha donato, anzi per sua bontà gli piaccia d'accrescerui sempre piu chiaro lume, & splendore. Dapoi secondo le picciole mie forze, non mancherò mai doue io possa, di adoperarmi a uostro beneficio, & onore. Et se da uoi mi sarà accennato, che io mi affatichi in cosa alcuna, sentirò subito raddoppiarmi le forze col grandissimo desiderio, che io*

ho

ho di farui cosa grata. Che DIO *ui consoli, & contenti. Di Compiegna. A XXVI. di Maggio. M. D. LIIII.*

IL FINE DEL DVODECIMO LIBRO.

DELLE

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI.

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte.

LIBRO TERZODECIMO.

Di M. PAOLO SADOLETO, *Vescouo di Carpentràs.*

A Mons. IPPOLITO CARDINAL DI FERRARA.

QVANDO *io ripenso Reuerendissimo & Illustrissimo Signore, & patron mio Colendissimo, a i tempi passati, & alle occasioni, che mi sono occorse di uedere, & conoscere, & praticar Vostra Signoria Reuerendissima, & Illustrissima, mi si presentano alla memoria tante, & si benigne dimostrationi dell'amor suo uerso la buona memoria del Cardinal mio zio, et uerso di me particolarmente, fatte non fucatamente, ne al modo ordinario delle Corti, ma con un'animo candido, & sincero, pieno di generosa, & ueramente nobile cortesia, che io*

mi risoluo, doppo la morte del prefato Monsignor mio zio non essermi restato S. alcuno, col quale io habbia maggiori, & piu stretti uincoli d'obligatione, & d'una uera, & deuota, & affettionatissima seruitù, di quelli che io ho con Vostra Signoria Reuerendissima, & Illustrissima, la qual seruitù, si come io conseruo gratamente nell'animo, cosi desidererei alle uolte hauere occasioni di metterla in effetto, & di mostrarmi etiandio in qualche modo utile seruitor di quella, non solamente affettionato. Et però di questa mia stanza, ch'io fo in questo loco ritirato & lontano, la quale per il resto m'è gioconda, accordandosi & alla uocatione, & alla natura mia, & insieme al seuero precetto, che di cio mi diede quella da me sempre ueneranda memoria, mi riprendo talhora, quando considero, che ella mi priua di quelli ingenui piaceri, ch'io sentirei cõuersando nelle Corti, et luoghi de' gran Principi, cioè di uedere alle uolte, & onorare, & seruire con la persona, & assistentia mia, i miei benemeriti, & bene amati Signori, come uerso Vostra Signoria Reuerẽdissima haurei potuto fare piu spesse uolte in Francia; & ora ch'ella è in Roma, farei molto piu cotidianamente, & piu quietamente, se cosi fosse accaduto, che quella stanza si confacesse a i disegni della uita mia. Ma poi che molte et giustissime cagioni mi ritengono in questa occupatione, & essercitio Ecclesiastico, et non mi resta altro modo di sodisfare in parte all'affettion mia, et all'obi-

l'obligatione, che io ho con lei, se non questo officio delle lettere, io l'userò qualche uolta per dar ricordo a Vostra Signoria Reuerendissima, & Illustrissima, come io conseruo sempre nell'animo la memoria, & la debita gratitudine de i molti beneficij riceuuti dalla singolare umanità sua, & per pregarla, ch'ella uoglia degnarsi di mantenermi sempre nello amore, & protettione sua solita. Ilche io ho in ogni tempo stimato esser'uno de' maggiori ornamenti, & fauori, ch'io m'hauessi; & ora è quasi, si può dir solo. Io ho preso grandissimo piacere dell'andata di Vostra Signoria Illustrissima a Roma, & del disegno, che ella fa di fermaruisi, in quella onoratissima protettione delle cose di Francia, parendomi questo graue, & onorato stato, da preferire di gran lunga alla uaga, & laboriosa uita di quella Corte, & essere piu espediente non solo alla quiete dell'animo, ma etiádio alla conseruation del corpo di Vostra Signoria Illustrissima. Priego Dio che le prosperi sempre i pensieri, & le attioni sue. Io sarò sempre uno di quelli, che m'allegrerò sommamente de i suoi fortunati, & onorati successi. Quel che ha presentata a uostra Signoria Reuerendissima questa mia lettera, è M. Giacopo Sacrato, mio cugino, figliuol che fu di M. Gio. Battista, huomo di quella bontà, sufficienza, & integrità, che io son certo ella ha conosciuto, per esser'egli stato molto intrinseco, & deuoto seruitore della sua Illustrissima Casa. Il figliuolo camina gagliar-

 damente

damente per li ueſtigij del padre, & ſi farà, anzi è già tal perſona, che un giorno & V. S. R. & gli altri Principi, & Signori noſtri naturali, ſe ne potranno preualere ne i ſeruitij loro. Io ho uoluto darlo a conoſcere a V. S. Illuſt. & come affettionatiſſimo ſuddito ſuo, & come ancora cariſſimo parente mio, acciòche in mio luogo poſſa alle uolte farle riuerentia, & darmi piu particolare auiſo dello ſtato, & attioni di quella. Nella cui buona gratia con tutto il core umilmente mi raccomãdo. Di Carpentràs, A xx. d'Ottobre.

A MONS. BERNARDINO, CARdinal *Maffeo.*

NON *mi baſta l'animo di poter'eſprimere con la penna quanta ſia l'allegrezza, & il piacere, che io ſento della promotione di Voſtra S. R. al Cardinalato; però deſidererei eſſere coſtì preſente per un poco di tempo, acciòche ella poteſſe piu facilmente, & piu intriſicamente conoſcere dal uolto, & dalle parole, & da i geſti miei, l'amoreuole affetto dell'animo mio in queſta eſſaltation ſua. Bé che io mi conſido, che ancora coſi aſſente V. S. R. per la certezza che ha del ſingolar'amore ch'io le ho in ogni tempo portato, moſſo dalla molta uirtù ſua, & da quella ingenua beneuolentia, con la quale ella m'ha ſempre abbracciato, penetrerà con gli occhi della mente ſua nel profondo del cuore, & ſenſi*

ſenſi miei,& uedrà ancor coſi di lontano quel medeſimo, ch'ella uedria, ſe io le foſſi preſente, cioè, che io non cedo a qual ſi uoglia, ò amico, ò collega, ò compagno, ch'ella haueſſe, in hauer caro, & grato tale onor ſuo, ſtimando fermamente, che benche per queſta nuoua, & eccellente ſua dignità, ella ſi ſia inalzata ſopra l'antica equalità noſtra, ella riterrà ſempre nondimeno in ſe l'equalità dello amore, & che noi hauremo ora in lei, ſe non piu il medeſimo noſtro compagno, ò collega, al meno ſotto il titolo di piu onorati uocaboli il medeſimo uero, & coſtante amico. Però di tale ſua promotione io m'allegro con tutto l'animo con V.S.R. & con me medeſimo, & con tutti gli amici ſuoi; & priego Dio, che ogni di gliene faccia ſentire maggiore conſolatione. Io haueua prima (come V.S.R. ſa) molte, & grandiſſime obligationi al Reuerendiſs. & Illuſtriſs. Farneſe noſtro, & in ogni coſa ſua ſoglio con marauiglia lodare il giudicio, & la generoſità del ſuo animo; ma ueramente ancora in queſta, & per queſta è creſciuta in me uerſo Sua Signoria Illuſtriſſima. & l'obligatione, & l'ammiratione. Però hauerò molto caro, ſe da Voſtra Sig. Reuerendiſſima le ſaran reſe a mio nome le debite gratie di tal dono, & tal piacere, che per mezo della ſingolar liberalità, & magnanimità ſua ridõda in tutti noi. A V. S. Reuerendiſſ. con tutto il cuore mi dono ſempre, & raccomando. Di Carpentràs. A VI. di Maggio. M. D. XLIX.

A MONS. FILIBERTO CARDINAL d'Iurea.

Mi pare, che l'antica, et amoreuole famigliarità nostra, intrattenuta alcun tempo fra noi con reciprochi officij, et sempre ritenuta fedelmente cō l'animo, ricerchi, che si come io mi sono sommamēte allegrato in me medesimo della promotione di Vostra Signoria Reuerēdissima al grāde onore del Cardinalato, cosi io debba per mezo di una mia lettera allegramene con lei, il che faccio cō tutto lo amore, et cordiale affettione di uero amico, pregādo N. S. Dio, che le renda ogni di piu prospera, et piu fortunata tale dignità sua; & che sì come ella è grande, et splēdida in se, cosi ancora le dia sempre causa di uera, & sode consolationi. Non si conueniua altramēte, ne alla persona, e ualore di V.S.R. *ne alla lunga successione de gli onori de i maggior suoi, che uedere rinouata nella sua persona, anzi piu tosto continuata, quella dignità, che è sì lungo tempo durata, & è omai come ereditaria nella casa sua. Però quanto piu di conuenientia è in questa sua promotione, tanto maggior piacere ne risulta, & in me medesimo, et in tutti quelli, son certo, che amano la uirtù, & il bell'ordine nelle cose; uedendosi che i premij della fortuna sieno cosi bene in lei corrispondenti a i meriti. Io che (come le dissi in Roma) ho tutto uolto il mio fine in starmi alla custo-*

custodia di questo piccol gregge, che è piaciuto a Dio di darmi in guardia, il quale peso è già in se troppo superiore alle mie forza, senza che io cerchi di sottopormi a maggiori, mi reputo hauer fatto un grande acquisto nello accrescimento della dignità sua, sperando in ogni occorrentia ò mia, ò uer di questi miei raccomandati, le amabili qualità de' quali sono cosi ben note a lei, come a me medesimo di douer hauer sempre in Vostra Signoria Reuerendissima uno amoreuole patrocinio, et ricorso, alla quale si come a i bisogni nostri noi ricorreremo con fede, cosi teniamo per fermo, che ella non negherà a i nostri giusti prieghi lo aiuto del fauore et autorità sua. A uostra Signoria Reuerendissima bacio le mani, et con tutto il core mi dono, et raccomando. Di Carpentràs. A VI. di Maggio. M. D. XLIX.

A MONS. ALESSANDRO FARNESE Cardinale, nel tempo che esso M. Paolo era Rettore per lui del Contado Venasino.

Io sono auertito da Roma, essere stati fatti appresso Vostra Signoria Reuerendissima et Illustrissima alcuni mali officij contra di me da persona di quà, che n'ha fatto di simili contra Monsignor mio zio; talche sono andati ancora all'orecchie di Nostro Signore, et pare, che nell'animo et concetto

di Sua Beatitudine habbian fatta a noſtro biaſimo qualche impreſſione. Di che io ſono reſtato tanto marauigliato, & tanto attonito, quanto io mi ſento eſſer puro & innocente, & quanto io mi ſon conſcio, niun diſordine, ò mal ſeruitio nelle coſe di quà di V. S. R. eſſere mai ſtato cauſato da me. Et già per alcuni ſegni bene haueuamo potuto compreudere l'animo d'alcun miniſtro qui di V. S. R. eſſerſi allontanato da noi; & uedeuamo le ſette, et intendeuamo i diſegni, et ne era ſoſpetto il ſeguito, che quel tale cerca per ogni modo hauere nel popolo; talche ben temeuamo di qualche nuouo diſordine, & confuſione dalla leggerezza, & ambition ſua. Di che ſi ſono ſcoperti già in queſta terra ſi pericoloſi principij, che Dio uoglia ſi ſia piu a tempo a prouederui. Ma tanta temerità, & perfidia certo, non haueremo mai aſpettata da perſona, quantunque inimica, non che da uno, che ha riceuuto da noi tutte le benignità, & onori, & dimoſtrationi di beniuolenza, parte per noſtra buona uſanza, & ingenua natura, & in gran parte ancora per riſpetto & onore di V. S. R. ſi come ella ſteſſa può meglio d'ogni altro giudicare, ricordandoſi delle ſpeſſe, & onorate teſtimonianze, che noi l'habbiam date di coſti nelle noſtre lettere. Ilche ora non ci ſerue d'altro, ſe non d'hauer data autorità alla maledicentia ſua contra di noi. Benche quanto a Monſignore mio zio (ſe pur ſi lungo, et innocente corſo della ſua uita,

et tanto

et tanto cõtinuata opinione della integrità ſua,per non dir' altro, nol poſſono fare aſſente ancor lui dalle calumnie de' maligni) m' allegro, ch' egli è per uenire fra pochi giorni a Roma, doue ſarà per hauere in preſenza la Santità Sua, & Voſtra Sig. Reuerendiſſ. equiſſimi, & ſapientiſſimi giudici, & Signori. Quanto a me, benche non mia ſia moleſto, ne mi reputi diſonoreuole d'eſſer' incolpato, da chi ha incolpato Monſ. Sadoleto, m' è nondimeno moleſto ſommamente, & ſento eſſere troppo indegno delle qualità dell' animo mio d' hauermi coſi ſpeſſo a purgare delle falſe relationi, & calunnie, che di me ſien date. Et mi pare molto miſera, & dura la conditione, non ſolo di chi ſerue, ma oſo dire, etiandio di chi è ſeruito a queſto modo, non potendo mai, doue è tanta licentia di rapportatori, ne il ſeruitore penſare al buon ſeruitio del padrone con tutto l' animo riposato, & quieto, ne il patrone ſteſſo aſſicurarſi della fede del ſeruitor ſuo. Onde è ben forza, che regni ſempre confuſione & diſordine, eſſendo tanti uarij gli obietti, et le paſſioni delle perſone, che o per un conto, o per altro ſi trouerà ſempre in chi fa molti negocij, occaſione colorata di calunnia, maſſimamente eſſendo (come ſi fa per l' ordinario) tacciute da i relatori le buone, & laudeuoli parti, doue elle ſono, & eſſaggerato, & aggrauato, doue lor par di poter dipingere un poco d' ombra d' imperfettione, o d' errore. Il che torna non tanto in diſonore, et diſpiacere di coloro, che

ſono

ſono accuſati (perciochè la luce della uerità in processo di tempo ſuol diſcoprire le occulte inſidie de i maligni) quanto in danno, et perturbatione del buon ſeruitio del proprio Signore, la qual coſa noi che ſiamo preſenti in ſu'l luogo, et ueggiamo le pratiche, et i fini, a che tendono le perſone, conoſciamo, occultamente, quel che Voſtra Signoria Reuerendiſs. per la lontananza ſua, et per l'occupationi dell'altre maggiori facende, conoſcerà piu tardi, et Dio uoglia, che non con danno irreparabile di queſte ſue coſe di qua. Io per me mi ſon conſcio, et di ciò mi potranno dar teſtimonio i ſeruitori di Voſtra Sig. Reuerendiſs. che le uorranno eſſer fedeli, o Dio me lo darà eſſo qualche giorno, che in queſto officio, che io ho eſſercitato omai cinque anni per lei, non ho mancato mai, ne di fedeltà, ne d'amore, ne di cura del uero ſeruitio, et honore di Voſtra Sig. Reuerendiſs. come s'ella foſſe ſempre ſtata preſente a tutte le attioni mie. Ne mai hãno hauuto alcuna pur minima forza, appreſſo di me ne preghi, ne premij, ne amore, ne odio di perſona uiuente, ch'io non habbia adoperato, & cercato, & propoſto ſempre a Voſtra Sig. Reuerendiſs. & a i ſuoi Vicelegati per miniſtri, i piu atti, & ſufficienti huomini, & di miglior fama, che noi habbiamo in queſto paeſe, non riſparmiando etiandio di ſpendere del mio proprio, & d'obligarmi altrui per amore del luogo, & per facilitar tanto piu l'eſpeditione della giuſtitia, ſe i miei buoni ordini preſi

i, fossero stati o di costà gagliardamente aiutati, o di qua non impediti malignamente. Ma come io diceua, ringratio Dio, che in niuna delle cose sopradette non mi reprenderà mai coscientia. Ne anco mi puo riprendere alcun discreto, & giusto giudidice, che conosca le qualità, & il ualore delle persone di qua, si di quelle, che sono adoperate per auttorità mia, & si di quelle ancora, che sono state, & sono proposte da altri, che cerca questo seguito, & questa ambitione, di potere a suo arbitrio far dare gli officij a chi lo adula, & a quelli che sono seguaci delle opinion sue. Alquale suo disegno io forse osto, stando in questo officio, si come l'autorità del Cardinal mio gli è molesta, stando qui presente. Per tanto per non hauer io a uenire ogni giorno in contentione, & contrasto, & perche il mio nome non sia sempre berzaglio di chi cerca qui cose nuoue (essendo la mia natura troppo aliena dal uoler uiuere in question, et disordini) onde, oltra alla perturbatione della mia pace, ne potrebbe seguir effetto diuerso da quello, ch'io mi ho solo proposto in tutto l'essercitio di questa ministratione, cioè in luogo della beniuolenza, & gratia di Vostra Signoria Reuerend. ch'io cerco con le mie fatiche d'acquistarmi, in correr piu tosto in qualche fastidio, di quella, sono sforzato a desiderare, & (s'io il posso fare con tutta la satisfattione di Vostra Signoria Reuenendiss.) a pregarla, & supplicarla, che uoglia oggimai pensare a mandarmi successore. Poi

che

che essendo in questi modi combattuto l'autorità mia da quelli, che sopra tutti la deuerebbon mantenere, se hauesser per obietto il seruitio di Vostra Sig. Reuerendiss. & Illustriss. mi manca il principale, & piu necessario fondamento per poter ben seruirla in questo luogo. I tempi, & l'occasioni porteran forse un giorno, ch'ella disegnerà di seruirsi di me in qualche altro conto, doue ella mi trouerà sempre alla medesima affettionata, & ardente uolontà nel suo seruitio, senza punto mai di uerità, ò mutatione alcuna. Percioche la fede, & deuotione, & seruitù mia uerso lei, non è accommodata a i tempi, ma è donata in tutto, & dedicata al nobilissimo animo di Vostra Signoria Reuerendissima, & a quel raro essempio d'ogni perfetta uirtù, che io ho sempre sperato ueder' in lei a i tempi nostri. In buona gratia della quale con ogni riuerentia, & humiltà mi raccomando. Di Carpentras. A XXII. di Marzo.

A MONS. ALESSANDRO
Cardinal Farnese.

CON mio sommo dolore scriuo la presente lettera a Vostra Signoria Reuerendissima, et Illustrissima, hauendomi a condoler seco della grauissima perdita, che ella, & sua Illustriss. casa, & la sede apostolica, & tutti noi affettionati seruitori suoi habbiam fatta per la morte di N. S. la qual per-
dita

dita è tale, & tanta, che non pur' a lei, di cui è il principal danno, ma a noi, che l'amiamo, & desideriamo le prosperità sue, tiene la mente oppressa dalla consideratione, talmente che non sappiamo trouar parole sufficienti a esprimere il dolor nostro, non che a pensare modi, & sentenza, che sieno atte a consolare il dolor suo. Benche questa parte non è tanto necessaria a usare uerso di lei, l'animo della quale eccelso & grande è in modo essercitato nelle uarietà della fortuna, che da per se per la lunga instruttione, & esperientia, uede quel che, & nelle auuersità bisogna sperare, et nelle prosperità temere, & secondo le diuersità de gli accidenti, è già usata di adoperare or la modestia, or la costantia, temperando sempre le cose uarie, & instabil della fortuna, con la certa & uniforme regola della uirtù. La qual moderatione, & somma prudentia, quanto sono i colpi della fortuna maggiori, ella deue con tanto maggiore studio adoperare, & per tranquilità sua, & per consolatione ancora di quelli, che l'amano, & che participano fedelmente con lei de i dispiaceri, & incomodità sue, nel numero de' quali io sono, & sarò quanto Dio mi presterà di uita; non solamente non rallentādo la mia antica affettionata seruitù uerso V. S. Reuerend. & Illustriss. ma anzi tanto piu desiderando di mostrarla in effetto in qualche importante seruitio di quella, quanto potrà ora piu parere ciò farsi per mera gratitudine, & affettione, & non

non per disegno alcuno. Cosi priego lei, che mi conserui sempre il mio antico luogo nella memoria, & nell'amor suo. In buona gratia della quale con tutto l'animo mi dono, et raccomando sempre. Di Carpentras. A XXIII. di Nouembre. M. D. XLIX.

AL CONTE FVLVIO RANGONE.

HAVENDO io riceuuta la lettera di Vostra Signoria, & ueduto in essa la sottoscrittione del suo a me carissimo nome, sentij una subita allegrezza, come si fa, d'intendere noua delle persone, che sono desiderate, & care, ma poi che leggendo io uidi il mesto argomento di quella, il mio piacere fu conuertito in sommo dolore, per la gran perdita che io mi ueggo hauer fatta insieme con uostra Signoria nella morte della Signora Lucretia sua madre, la quale non solamente alla casa, & famiglia sua, & alla Città nostra, ma a tutte le persone, che hanno hauuta cognitione, & amicitia con lei, si come in uita col suo raro, & ammirabile essempio ha data sempre molta essaltatione, & contentezza, cosi ora mancandoci, ne lassa priui di tanto onore, & consolatione, che haueuamo della essemplare conuersation sua, et ci riempie d'altrettanta tristezza, et dolore. Talche se non soccorresse alla fragilità humana il discorso, et la consideratione del mutabile stato di questa nostra uita mortale, et della

della conditione, con la quale noi ſiamo ſtati tutti prodotti in queſto mondo, & molto piu ancora quella piu alta, & piu diuina ragione dell'altra migliore, & immortal uita; alla quale ſono chiamate dal Signor Dio quelle anime, che non hanno poſto il fine, & deſiderio loro negli affetti di queſte coſe terrene; certo ſaria malageuole ad acquetarſi d'una tal perdita, & d'un ſi graue danno. Ma oltra l'obligatione ſopradetta, onde ci aſtringe la uera ragione a tolerare patientemente quello, che & dalla natura, et da Dio è ſtato coſi ordinato per maggior bene, & felicità noſtra, hauendo noi altri amoreuoli, & affettionati della Illuſtre caſa uoſtra, queſta altra particolare cagione di conſolarci, per la perſona da V. Sig. che ci reſta erede ſi come della riputatione, de gli onori, coſi delle uirtù, et laudabiliſſime qualità de' Signori ſuoi progenitori, debbiamo alleggerire aſſai il dolor noſtro, & non tanto penſare al perduto bene, quanto a quello che per mezo di V. S. ſeguitando ella l'orme de' predeceſſori ſuoi, ne ſarà rappreſentato nel tempo a uenire. Di che io ſentirò ſempre tanto contento, quanto ricerca la mia antica affettione, & oſſeruanza uerſo li predetti Signori, et la reciproca beniuolenza, che eſſi hanno ſimilmente hauuta uerſo di me. A che ancora particolarmente l'amoreuole dimoſtratione uſatami da Voſtra Signoria con queſta ſua umaniſſima lettera, molto mi obliga & aſtringe. Però ringratiandola quanto io poſſo

di

di tal'amor suo, et della amicitia, ch'ella si benignamente m'offerisce uoler conseruar meco, io le prometto all'incontro di me ogni affettione, & honore con uno ardente desiderio di seruirla, doue mi si presenti l'occasione, non potendo auenirmi cosa, che piu mitighi il dolore, ch'io sento di rimaner priuo di tali due Signori, & amici miei, quali sono stati li Signori suoi padre & madre, che se io potrò mostrar nella persona di Vostra Signoria quanto io gli habbia amati in uita, & quanto cosi morti ancora io gli honori. Nostro Signor Dio uoglia per sua gratia concedere a V. Sig. ogni prosperità. Allaquale con tutto il cuore mi raccomando. Di Carpentras. A XVI. di Feb. M. D. LI.

A MONS. LVIGI PRIVLI *Eletto di Brescia.*

DELL'*honorata elettione fatta di Vostra Signoria Reuerendissima al Vescouato di Brescia, uorrei rallegrarmi seco, si come io ne godo & trionfo tra me medesimo, lodando, & ringratiando Dio, che non cessa di darci si illustri segni della sua infinita bontà, et prouidétia, la quale egli usa, in ispirare ne gli animi de i Signori, che háno l'autorità, & possanza, di metere inanzi tali persone a simili importanti officij, che si come per dottrina, & integrità, et essemplarità di uita si sono sempre mostri dignissimi di tal luogo, cosi per modestia,*

ſtia, et propria uolontà loro ne ſono ſtati alieni. Vorrei dico rallegrarmi con Voſtra Signoria di queſta elettione; ma temo, che l'animo ſuo non accetti gratamente la congratulation mia, ſapendo ella meglio d'ogn' altro qual peſo, et qual cura porti ſeco queſta tale uocatione, la qual coſa chi uuole dirittamente conſiderare, truoua in effetto, che ſimili gradi, quando Dio pur' ad eſſi di ſua propria uolontà ci chiama, debbono eſſer accettati da noi piu toſto con obedientia, che con allegrezza alcuna, ſi come mi ſcriue il mio M. Giacopo Sacrato eſſere ſtato fatto da Voſtra Signoria nello ſteſſo atto della accettatione, et conſenſo, ch'ella ha di ciò preſtato alla molta et giuſtiſſima inſtantia di Noſtro Signore, et di quel ſacro Collegio, moſtrando inſieme chiaramente, et l'animo ſuo eſſere ſciolto da tutte l'ambitioni, et cupidità, nelle quali l'umana uita è auilupata, et ſuddito nondimeno et ſommeſſo alla uolontà, et uocatione del Signor Dio. Però eſſendo in queſta digniſſima elettion ſua tante cagioni di rallegrarſi, ſi per la coſa in ſe ſteſſa, come per li mezi et modi, co' quali ella è ſtata fatta, Voſtra Signoria mi darà licentia d'allargar l'animo all'allegrezza, laſciando ora la conſideratione della quiete et ripoſo ſuo, che ella haueua maggiore nella uita priuata, et penſando ſolamente al beneficio d'altri, all'onorata propoſta del Voſtro Illuſtriſſimo Senato, al digniſſimo giudicio, et elettione di Noſtro Signore, alla rara uirtù,

tù, & equanimità di Vostra Signoria, la quale ricusando, & fuggendo la grande offerta di tanto onore, s'è mostrata dignissima di molto maggiore. Dio benedetto, doue era io quel giorno, ch'io non fui presente a si diletteuole spettacolo? per poter contemplare il uolto, & i gesti graui di Vostra Signoria Reuerend. & pascer l'animo di cosi onesta & ingenua dolcezza? Benche quel piacere, che l'assentia mi toglie, l'amore, & ardente affettion mia mi rappresenta; tal che non cedo a qual si uoglia persona, che senta piu piacere di questa promotion di Vostra Signoria, di quel ch'io sento. Et cosi priego Dio, che & a lei, & a me, et a quei popoli, a i quali ella è stata per buona lor sorte, data per Pastore, uoglia lungamente perpetuare, et rendere ogni di piu prospera questa nostra consolatione, & contento. Et per metter' omai fine a questa lettera; la quale dubito non sia parsa a Vostra signoria troppo lunga, la priego prima ad amarmi essa sempre come suole, & dapoi a mantenermi nell'amore, & desiderata gratia del suo, & mio amantissimo Signor Cardinal Polo, col quale ancora mi congratulo molto, & del piacere, et dell'onore, il quale risulta a Sna Signoria Reuerendissima, che al mondo appariscano si degni alleui della sua rara, et laudatissima disciplina. A Vostra Signoria con tutto il cuore mi offero, et raccomando. Di Carpentràs. A XVI. d'Aprile. M. D. LI.

A MONS. PIETRO BRETANO
Cardinal di Fano.

ANCORA che per li tempi passati nõ sia accaduta tra noi cosa, che u'habbia data occasione di scriuerci l'un l'altro, io non so però dubbio, che si per il uincolo della patria, che la natura ci ha dato commune il principio del nascimento nostro, & si ancora per la similitudine della uocation nostra Episcopale, a che Dio ci ha trasferiti già molti anni. aggiuntaui quella brieue cognitione, che in si lunga distanza di luoghi, alcuna uolta noi habbiam potuta hauere insieme, Vostra Signoria Reuerẽdissima m'ha sempre tenuto nella memoria, et amor suo, si come io ho similmente non solo amato lei, ma grandemente osseruata, & riuerita, come le sue molte uirtù, & rara dottrina, & altre laudatissime parti sopra il cõmune uso, me ne obligauano, allegrãdomi sempre sommamẽte tra me medesimo, de' degni progressi ch'ella faceua, & nell'amministratione della sua Chiesa, & etiandio nel maneggio delle cose publiche, che le erano commesse, parendomi, che la sua laude ridondasse ancora a un certo modo sopra di me, & come compatriota suo, & come huomo del medesimo ordine, et grado. Et di questo animo, & affettion mia uerso lei, io andaua pur pensando di darle un giorno un nuouo ricordo con mie lettere, & confirmare con la scrittura quella beniuolẽza, la quale tra noi per

il paſſato è ſtata intrattenuta ſolamente con l'animo. Et lodo Dio, che m'ha offerto ora queſta opportuniſſima & accettabiliſſima occaſione di farlo, cioè d'hauermi a congratulare con V. S. R. della degna promotion ſua all'onore del Cardinalato. Della qual coſa io mi ſono allegrato quanto mi è difficile a eſprimere con lettere, per molti & infiniti riſpetti, ma coſi Dio mi proſperi, & moltiplichi ogni di la cagione di queſta mia allegrezza, come il principal'obietto del piacer mio, è ſtato il riſpetto del ben publico, & di quella comodità, che può portare alle coſe del mondo, & della Chieſa l'opera di tal perſona, quale è V. S. R. poſta in quel luogo. Perciòche s'io uoleſſi allegrarmi con lei ſolamente della porpora, & dello ſplendor mondano, che tale dignità porta ſeco, dubiterei di parere a lei ſteſſa poco pratico, et poco graue, et d'hauer male oſſeruato quello, di che io ho pur'hauuto molti anni d'eſperientia, et eſtrinſeca, & domeſtica, cioè le grandi obligationi, & le ſeruitù, et i diſagi, che ſotto quella porpora ſi naſcondono. Ma in quanto quel grado piu eminente fa meglio comparere le uirtù delle perſone, & dà loro piu ampia facultà di metterle in eſſercitio a maggior beneficio delle coſe publiche, & etiandio priuatamente di molti huomini dotti, & uirtuoſi, di tanto deue eſſere lodato, & hauuto caro da quelle perſone, lequali Dio ha dotate di tal gratia che non ricuſino d'accettare gratamente ſopra di

ſe le

ſe le incomodità proprie per beneficio d'altri. Mi allegro adunque con V. S. R. doppiamente, et della gran dignità, della qual N. S. l'ha onorata, & piu ancora delle qualità dell'animo ſuo, che ſieno tali, che ella con la ſincerità delle ſue opinioni, & con la libertà delle ſentenze, & con l'oneſtà, & grauità della uita, ſia per darci in queſti confuſi tempi un raro eſſempio di grande, & uero Cardinale. Io certo non cederò mai a niuno, et non pur' al Sig. Gurrone ſuo fratello, in allegrarmi di tutti gli onori, & laudi, et eſſaltationi ſue, che porteranno i tempi, et tanto piu quanto elle ſaranno piu ſchiette, & piu uere, et piu congiunte col ſeruitio di Dio, & beneficio degli huomini. In buona gratia di V. S. R. con tutto il cuore mi raccomando. A XXIII. di Decembre. M. D. LI.

A MONS. GIO. MONTEPVLCIANO.
Cardinal di S. Vitale.

Io ſtaua aſpettando una occaſione opportuna di ſcriuere a V. S. R. per deſiderio, che io haueua di ritornarle alla memoria l'intrinſeca, & cordiale amicitia, che la buo. me. del Card. mio zio hebbe ſeco, laquale è ſempre ſtata accompagnata, & continuata da me con quella fedele oſſeruanza, & amoreuol ſeruitù, che alle molte uirtù ſue, & a i degni magiſtrati, & alla fermezza, & gratitudine mia ſi conueniua. Et ora ringratio Dio, che

m'ha data di ciò quella occasione, che era piu desiderabile, cioè d'hauermi a rallegrare con V. S. R. della elettione fatta da N. Sig. della persona sua al Cardinalato. Il qual grado, come è grande, & ampio in se, per la facultà, che porge di ben fare, & nelle cose publiche, & nelle priuate di molti, cosi quando è congiunto co i meriti, & col ualore delle persone, si come ueggiamo ora in V. Sig. Reuerendiss. raddoppia la graudezza, & lo splendor suo; tal che non aggiunge piu di dignità, & d'onore a degni subieti, che esso ne pigli da loro. Mi allegro adunque con Vostra Signoria Reuerendissima con tutto il core di tale essaltation sua, & priego Dio, che uoglia sempre prosperarle, et questa dignità, & tutte le attioni sue, che da quella dipendono, sperando io molto, che l'opera, & autorità sua per la sua prudentia, & per la lunga cognitione, & esperientia, che ella ha de' gran Principi, aggiuntaui la intrinseca famigliarità, che Vostra Signoria Reuerendissima ha con Nostro Signore, debbia portare gran giouamento alle cose publiche, in questi bisogni, che ne ha la qualità de' tempi. Di me le ricordo, che io uiuo, & uiuerò sempre affettionato seruitor suo, desiderando hauere, ancora che assente, un poco di luogo nella morte, & amor suo, non per altro disegno, se non per quel piacere, che si sente d'essere amato dalle persone tanto degne dell'amore, et riuerenza d'ogniuno, quãto è V. S. R. Alla qual bacio

cio riuerente la mano. Di Carpent. A XXIIII. *di Decembre. M. D. LI.*

A MONSIGNOR ALESSANdro Campeggio, Cardinale.

E' pur una uolta uenuto quell'aſpettato giorno, che io m'habbia a rallegrare con V. S. R. & cõ me medeſimo dalla degna, & deſiderata promotion ſua all'onore del Cardinalato, ilquale per tanti riſpetti, & meriti ſi paterni, come ſuoi, & dell'onorata caſa ſua, già ſi lungo tempo, che la tardanza di queſto effetto non ci ha cauſato per li tempi paſſati manco dolore, che ora ne cauſa piacere. Quanto uorrei in queſta occaſione trouarmi appreſſo di Voſtra Signoria Reuerendiſſima per abbracciarla, & baciarla, & moſtrarle col uiſo, & con tutti i geſti del corpo, ò attamente, ò etiandio inettamente, il gran piacere ch'io ſento della eſſaltatione, & del contento ſuo? Veramente a me pare (& credo che il giudicio non m'inganni) di non cedere a qual ſi uoglia, ò ſeruitore, ò amico, ò congiunto, che ella habbia, in ſentire di ciò una interior gioia, la qual mi penetra infin'a i piu teneri, & amoroſi ſenſi miei, ripenſando fra me mille uolte l'hora all'allegrezza ſua, & de' ſuoi uirtuoſiſſimi, & di lei amoreuoliſſimi parenti, & dalla patria, & della famiglia di quella. O' Dio doue ſono io confinato, che non mi poſſa trouar preſente a co-

ſi lieto ſpettacolo? Ora ſi che queſta mia oſtinata ſtanza in queſti paeſi, mi pare ruſtica & inamena, poi che mi priua di queſte ſimili dolcezze, ſarei contento d'eſſer con lei un ſol giorno in queſta occaſione, & tor dapoi licentia dalla Corte in perpetuo. Non uede Voſtra Signoria, come queſto mio ſcriuere è tumultuario, & quaſi traſportato dal piacere? ſi forte mi ſprona, facendomi ſcordare ora, & laſſar da parte la grauità, & l'altre circoſtantie, che forſe alle perſone, che noi ſoſteniamo, & alla materia, di che ſi ragiona, ſi conuerrieno; me certo tra V. S. & me, eſſendo noi quel che noi ſiamo inſieme, ſariano ſuperflue, & inette. Vinca pur dunque per ora, & habbia tutto il luogo in noi queſto dolce affetto del piacere, & conſentiamo d'accordo per queſta uolta quel che gia in pueritia mi ricordo hauer letto in un libro Greco, che la piu pretioſa delle mondane coſe, anzi diuino dono è l'onore. Nel qual poi, ſe dentro è punto di meſcolanza di ſeruitù, ò d'altro peſo, che non laſſa ſentire coſi pura la dolcezza, laſſeremo a parlarne un'altra uolta, & mi gioua ſperare, che queſto di Voſtra Signoria Reuerendiſſima debba eſſere a lei d'ogni parte, & in ogni tempo ſoaue. Baſta per ora, ch'io m'allegro con lei con tutto il petto aperto, & priego Dio, che ſi come mi ha data queſta cõſolatione di ueder V. S. R. in queſto grado, il quale non è dato ſolamente per premio, ma per continua cauſa di maggiore, & piu illuſtre eſſercitio

delle uirtù de gli huomini, coſi m'accreſca ogni di nuoui piaceri, intendendo di lei opere & ſentenze degne della dignità, & perſona ſua, & di quello animo generoſo, & candido, che io ho ſempre conoſciuto in lei. In buona gratia della quale con tutto l'animo mi raccomando ſempre, baciandole riuerentemente la mano. Di Carpentras. A XXII. di Decembre. M. D. LI.

A MONSIGNOR FABIO, Cardinal Mignanello.

SI come io non ho mai dimenticato la memoria di V. Sig. R. ne laſſato di portarle quell'honore, & oſſeruanza, che per le ſue molte & gran uirtù le è deuuto da ogni perſona ingenua, et che ama eſſere nel numero de' uirtuoſi, coſi ſpero, che ella ſimilmente, o non hauerà in tutto laſſata la memoria di me, o almeno col mezo di queſta mia lettera le ſarà facile a ripigliarla, la quale io ſcriuo a Voſtra Signoria Reuerendiſſima per communicarle il grande, & ben degno, & ragioneuole piacere, che io ho ſentito della promotion ſua all'honore, et dignità di Cardinale. Et queſto non tanto hauendo cõſideratione al bene, et comodità ſua propria (per cioche ſimili gradi a chi gl'accetta cõ animo d'eſſercitargli al fine, alqual ſono ſtati ordinati, non portan ſeco manco di grauezza, che d'ornamento, & ſplendore) quanto penſando all'utilità publica, &

alle

alle comodità, che la Sedia Apostolica è per hauere della persona, & opera di Vostra Signoria Reuerendiss. in questi trauagliati tempi. Mi rallegro adunque seco con tutto il cuore del degno giudicio fatto di lei da N. S. & priego Dio, che si come ne i tempi passati in tutte le attioni, & maneggi suoi Vostra Signoria s'è mostrata dignissima d'essere onorata di questo onore, cosi le dia ora spesse, et grã di occasioni di poter rendere ella stessa il medesimo onore piu honorato, & piu illustre nella persona sua. Io sarò sempre un di quelli, a cui ogni laude, et essaltatione di Vostra Signoria Reuerendissima, sarà quanto può esser cara, & desiderata, pregandola, che, benche io m'habbia eletta questa uita, lontana dalle corti, & occupata solamente in questo positiuo essercitio, & seruitio della mia propria chiesa, che però non m'habbia per morto, secondo quel l'aspro prouerbio della Corte, ma mi uoglia tener uiuo nella sua grata, & cortese memoria, facendomi parte dell'amore & beniuolentia sua, laquale si come onorerà me sommamente, cosi io mi sforzerò di portarmi in modo uerso lei in osseruarla, & onorarla, & seruirla douunque mi se ne porga l'occasione, ch'ella conoscerà non hauer mal posta in me tal portione della humanità sua. In buona gratia di Vostra Signoria Reuerendissima con tutto l'animo reuerentemente mi raccomando. Di Carpentras. A XXIII. di Decembre. M. D. LI.

A

A MONS. GIROLAMO DANDINO, Cardinal d'Imola, à Roma.

Io ho tante cagioni di rallegrarmi della meritissima promotione di V.S. Reuerendissima alla dignità di Cardinale, si per l'amicitia, & fratellanza nostra antica, & si per uedere, che le tante fatiche, & uiaggi, & fedeli seruitij fatti da lei per la Sede Apostolica, habbiamo trouata degna, & cōueniēte rimuneratione, et si ancora perciò che il uedere un suo caro amico inalzato a tal grado d'onore, & di fortuna, fa parere a gli amici di participare a un certo modo seco della medesima fortuna sua. Queste, & tāte altre cagioni, ch'io non dico, ho di rallegrarmi con V.S. Reuerendissima, che se l'humanità, & cortesia sua nō mi soccorre in questo caso, degnandosi di pensare ella stessa, & il sommo piacere ch'io sento dell'onor suo, et le parole piu efficaci, che si conuerria usare, per dimostrarle questa mia allegrezza, io dubito di parer muto, et inetto, & che peggio è, poco officioso uerso di lei. Però io la priego a uolermi rileuar' essa stessa del peso, che la souerchia allegrezza delle prosperità sue m'impone, & pensare, che talhora non è minor segno della forte, & potente affettione de gli animi nostri, il non poterla esprimere con parole, che quando ella si pronuncia, et si dimostra facilmente di fuori. Con questa speranza dell'humanità sua, che suppli

rà

rà il difetto della mia penna, mi rallegrerò con Vostra Sig. Reuerend. così alla piana, & con parole communi, dell'honore & essaltation sua, pregando Dio che le faccia sentire ogni di maggior piacere, & contento di tale sua dignità, & non solamente nelle cose della fortuna, che la sogliono accompagnare, ma etiandio molto piu nello essercitio della uirtù, di che essa dignità dà maggior campo. Io conosco il grande ingegno, & giudicio di V. S. R. & non so dubbio, che si come ella ha sempre osseruato cō molta integrità della sua fama tutti i mezi, che poteuano & doueuano condurla a questo grado, cosi non mancherà hora di pensare a osseruar quelli, co i quali si mantiene un tal grado nella uera, & laudata dignita sua. V. S. R. ha hauuti, & ha di presente in quel graue Collegio dignissimi essempi da poters proponere a imitare; ella stessa è cosi alleuata, & cosi essercitata, & ha in modo saporato il gusto della uera laude, che non si può sperare altramente di lei, se non che debbia fare riuscita di degno, & grande, & uero Cardinale della chiesa di Dio. Di che io porgerò prieghi a sua diuina Maestà, che gliene faccia gratia, & piglierò sempre tanto piacere, & consolatione d'ogni sua laude, quanto farei della mia propria. In buona gratia di Vostra Signoria Reuerendissima con tutto il cuore mi dono, & raccomando. Di Carpentras. A XXIII. di Decembre. M. D. LI.

A MONSIGNOR FVLVIO, Cardinal di Perugia.

ANCORA che io non habbia per li tempi passati hauuta domestichezza cō Vostra Signoria Reuerendissima per la mia lunga, & quasi ordinaria lontananza dalla corte, causata dalla residētia, ch'io mi sforzo di fare alla mia chiesa, si come et la stessa uocatione, & l'instinto mio proprio, et l'essortatione, anzi comandamento espresso, che di ciò mi fu fatto dalla buo. me. del Cardinal mio zio, me ne astringe & obliga, nōdimeno hauend'io doppo l'assuntione della Sant. di N. S. al Pōtificato, udito celebrare, & commendar molto il nome di V. Sig. Reuerendiss. non tanto per il uincolo del sangue, che ella ha con sua Beat. quanto per le dignissime parti di uirtù, che sono in lei stessa, io le ho da quel tēpo in qua portato sempre un tacito amore, & osseruāza, desiderādo che mi si presentasse un giorno occasione di potergliela dimostrare in qualche modo, che nō paresse ch'io fussi a ciò piu tosto inuitato dal fauor della sua buona fortuna, che tratto dalla bellezza, & decoro della sua uirtù, si come si cōuiene alle persone ingenue, & sincere, che non son mosse da disegno, o cupidità ueruna, ma solamente dalla regola dell'officio, che è richiesto tra i uirtuosi, & buoni. Et accaduto che Vostra Sig. Reuerendiss. cō mio sommo piacere è stata promessa al dignissimo

grado

grado del Cardinalato, la quale occasione benche mi fosse desideratissima di scruerle per congratularmi seco, nondimeno per lo medesimo rispetto detto di sopra, non ho uoluto a ciò correre in fretta con gli altri, ma ho indugiato alquanto a fare questo officio, desiderando che quanto piu fuor della turba egli parerà a Vostra Signoria Reuerendissima causato solamente da uero amore che io le porto, & da uero giudicio che io fo delle uirtù suo, tanto piu resti impressa nell'animo la memoria di me, & dell'affettione, & seruitù, ch'io le offerisco, con farmi gratia ancor'essa di qualche parte della beniuolentia sua, Mi rallegro adunque con Vostra Signoria Reuerendissima con tutto il cuore della essaltatione, et onore, al quale ella è stata chiamata da Dio, che cosi è da tener per fermo, che tali elettioni procedano dalla uocatione di lui, quando con la dignità de gli onori è giunta insieme la dignità & sufficientia delle persone, et priego sua diuina Maestà, che uoglia renderle ogni di piu onorato, et piu glorioso l'essercitio di tale dignità sua, con farle sentire continuamente di quei ueri, & grandissimi piaceri, che un'animo candido, & ingenuo, come è il suo, tutto uolto a beneficio d'altri, et in publico, et in priuato, in una tale fortuna, et faculta di ben fare, debbe delle sue degne, et laudate operationi meritamente seruire. Desiderando io ancora, et questo come membro della santa Chiesa, benche di poco momento, che i tem-

pi,

pi, ne i quali è accaduta questa dignità di Vostra Signoria Reuerendissima si riducano a tale serenità, et tranquillo corso, che noi possiamo hauere piena l'allegrezza delle cose priuate nostre, sendo congiunta con la prosperità delle publiche. Io certo delle mie priuate ho da contẽtarmi molto, et da lodar Dio, perciò che tutta la mia diocesi si truoua molto netta, et pura dalle nouità, che ci hanno trauagliato, et trauagliano tanto in altri luoghi. Et pruouo per esperientia quanto importi la presentia, et custodia del pastore sopra il suo gregge, et quanto Dio, per sua bontà, in tal nostro sforzo, aiuti, et supplisca esso le perfettioni nostre. Et benche io sia collocato, et fisso in questo essercitio, et in questo luogo, senza proponimento alcuno di lasciarlo mai, non resto però d'hauer cura della beniuolentia, et buona opinione di molti Signori, et persone uirtuose della Corte di Roma, come madre nostra, salutandoli alle uolte con lettere, et mostrando lor segni della costante amicitia, et osseruantia mia, con mettere il mio fine solamente nell'amor loro istesso, et non in alcun'altro effetto esteriore. Al numero de i quali si come io ho aggiunto il suo a me carissimo, et onoratissimo nome, se cosi piacerà a Vostra Signoria Reuerendissima d'accettar gratamente l'osseruanza mia, et darmi qualche parte dell'amore, et beniuolentia sua, io resterò di ciò sommamente onorato, et mi reputerò di fare si grande acquisto, che io sarò a me stesso,

ſo aſſai piu caro, uedendomi eſſer amato da tal Signore, & da tal perſona, qual è uoſtra Signoria Reuerendiſſima, et Illuſtriſs. In buona gratia della quale con tutto il cuore mi dono, & raccomando. Di Carpentras. A VI. di Marzo. M. D. LII.

A MONS. PRIVLI.

OIME *doue erauate uoi, quando N. S. deliberaua di far queſta elettione di me, & chiamarmi a Roma, & leuarmi di qui dalla mia propria cura? o pur doue erauate, quando è biſognato a me far riſpoſta alla Sant. Sua, & deliberare, ſe ſi hauea da accettare o nò tale inuito? In qualunque luogo di queſti due. V. S. ſi foſſe trouata, ſo non hauria mãcato di ſouenirmi, & ſoccorrermi al biſogno, & del conſiglio, & dell'aiuto ſuo. Tal che io non mi trouerei nella perpleſſità, oue hora mi truouo, ſendo coſtretto tra queſte due neceſſità, o d'accettare con perdita della libertà, & della pace dell'animo, & coſcientia mia, o di rifiutare con perdita della riputatione, & buona fama. Ma poi che Voſtra Signoria non m'ha aiutato ne a diſſuadere & prohibire tale uocatione, che facilmente lo potea fare col nome & autorità del Reuerendiſſimo S. noſtro, ne anche mi ha ſcritto & auuertito qual foſſe il parer ſuo, come mi haueſſi a gouernare in queſta coſa, che m'importa tanto. Se io forſe nella riſolutione, che ho preſa d'obedire, non haurò ben ue-*

duto da me ſteſſo, abbandonata dallo aiuto uoſtro, quello che mi conueniua di riſpondere, & di fare, incolpatene uoi, & non me, & non mi ſtate poi à riprendere di queſta mia uenuta in Corte, & à far mi elegi contra, come faceſte al padre Galateo, ch'io dirò ſempre ad ogn'uno, che uoi ſiete ſtato cagione del mio errore, non hauendomi dato il uoſtro conſiglio in tempo, che'l doueuate, & poteuatè fare. Mando al mio M. Giacopo Sacrato copia della epiſtola, con laquale io riſpondo alla Sant. di N. S. per moſtrarla à Voſtra Signoria Reuerend. & al noſtro Reuer. patrone. Nella quale ſe ui parerà, che come generoſo ſoldato, che è aſtretto da maggior forza à laſciar'il luogo, io pur nel cedere, & ritirarmi conſerui almeno la debita dignità, & il decoro, non mi ſarà tanto moleſto l'eſſer uinto. Nelle molte incomodita, & diſconci delle delibe rationi della uita, et penſieri miei, che ſono in queſta inopinata mia uocatione, haurò pur'almeno quella mirabile conſolatione, & contento d'hauere à riuedere, & godere qualche ſpatio di tempo la dolciſsima, & utiliſſima conuerſatione del Reuerendiſs. Sig. noſtro Polo, con la uoſtra à me tanto ſoaue, & grata. Apparecchiateui pure à farmi un gran ricetto, & albergo nella familiarità, & amor uoſtro, & diſponete, ui priego, non ſolo uoi ſteſſo, ma etiandio il S. Abbate, M. Carlo, M. Bar tolomeo, & M. Gio. Franceſco Stella, & tutto il reſto di quei noſtri uirtuoſi, & dolciſſimi compa-

 gni,

gni, ad accettar gratamente questa mia uenuta, et se pur non ui potete tenere di biasimarla, fatelo con me solo, & non mi scandalizate gli altri. A' Vostro Sig. con tutto il core molto mi raccomando, & nella buona gratia del Reuerendiss. Sig. nostro infinitamente. Vi priego à fare opera col Reuerend. d'Imola, ch'io habbia qualche onesta, & comoda stanza in palazzo, se sia possibile, acciochè io ui possa essere tanto piu presso, & piu assiduo nella compagnia uostra, & ancora acciochè, se pur'io ho da essere nuouo soldato in quell'altra militia, almanco io sia nel numero de i Palatini. Vostra Signoria stia sana, & m'ami del continuo. Di Carpentras. A' XX. d'Agosto. M. D. LII.

A' MONS. GIROLAMO CARdinal Dandino.

PER la lettera di V. S. R. di XXV. del passato scritta di man sua, et con la sua rara, et incomparabile gentilezza et dolcezza, ueggo l'onorato peso, ch'è piaciuto à N. S. d'imponermi, chiamandomi al luogo di suo secretario. Del qual l'onorato giudicio, oltra l'infinita et principale obligatione, ch'io mi sento hauer'alla benignità, et beneficentia sua, io so bene quanta parte io ne riconosca dallo amore, et affettione fraterna di V. S. R. uerso di me, et dal suo desiderio del ben mio. Io accetto tutto per bene, et uoglio credere, et sperare, che

che ſia per noſtra ſalute quello che ſenza alcu-
na opera noſtra è ordinato dal Sig. Dio, maſsima-
mente col mezo di cooperatori ſi degni, et di ſi buo
na mente. Ben dico à V.S.R. che s'ella haueſſe una
uolta guſtato, quali ſieno i piaceri, et le ſincere di-
lettationi, et dolcezze di queſta uita, libera da i ne
gocij, et dalle ſeruitù umane, et ſerua di Dio, et del
proprio, et principale officio della uocation no-
ſtra, il che tanto piu poi ſentono coloro, che ſono
di piu pura uita, che non ſono io, ella ſaria forſe an
data piu ritenuta in turbare queſto ſtato a un ſuo
ſi caro amico. Ma di queſto parleremo piu lunga-
mente in preſentia. Vegga pur V.S.R. di non haue
re per ſouerchio d'amore ampliato troppo il ſuo te
ſtimonio di me, perciò che s'io m'accorgo, ch'ella
habbia promeſſo per me di troppo gran ſomma,
ſarà forza per poterla pagare, che io mi riuolti ad
improntar da lei della ſufficientia, & eloquen-
tia ſua. V.S.R. uedrà per la mia riſpoſta al Breue
di S. Sant. come io inclino à ſare la obedientia,
tratto inuero piu dall'amor di S. Beat. ond'io ſon
preſo, per coſi amoreuole ſua dimoſtratione uer
ſo me, che da alcun'altro obietto, non eſſendo mai
i diſegni, & deſiderij mei uſciti de' termini della
mediocrità, parendomi che in quella conſiſta la ui
ta piu felice. Deſidero, et coſi commetto al mio
M. Giacopo Sacrato, che la detta mia lettera ſia
preſentata à Sua San. per mano di V. S. R. accio-
che col mezo della deſtra maniera ſua le ſia tanto

più grata, & ancora acciò che V.S.R. possa fare la scusa della tardanza d'essa mia risposta, laquale è stata causata dal ritenimento del Breue, che da Lione infin qui è stato per uia XIIII. giorni, come ella potrà uedere per l'inclusa fede di chi me l'ha dato. Et perche io uengo con disegno di accostarmi quanto piu mi sarà lecito, & di star fisso allato di sua Sant. per lo gran desiderio, ch'io ho di mostrarmele grato, mi saria caro, d'hauer qualche stanza in palazzo, doue potessi abitare non incomodamente, & con qualche poco di decoro, uolendo io nel resto non perdonare à spesa secondo le facoltà mie, per farle onore. In questo se Vostra Signoria Reuerend. mi potrà aiutare, con usare però ogni modestia, & pudore à mio nome nel domandare, hauendo ricorso ancora al patrocinio del Reueren. et Illustriss. Card. di Monte, mio Sig. cosi umanamente, & spontaneamente con lettere da Sua Sig. Reueren. offertomi, certo ella mi farà cosa sommamente desiderata, & cara. In buona gratia della quale con tutto il core mi raccomando sempre. Di Carpentràs. A' XXX. d'Agosto. M. D. LII.

IL FINE DEL TERZODECIMO LIBRO.

LETTERE DI DIVERS AVTTORI ILLVSTRI, SCELTE DA TVTTI I LIBRI FIN QVI STAMPATI,

Libro quartodecimo.

A' M. TRIFON GABRIELE.

MOLTO *appreſſo ogn'uno Reuerendo, & da me oſſeruandiſſimo M. Trifone, Già forſe diece ouer dodici giorni il noſtro ufficioſiſſimo Ramberti mi moſtrò una lettera di Voſtra Signoria, ſcritta al noſtro gentiliſſimo M. Luigi Priuli, per la quale ri cercaua da lui, che doueſſe conferire con me, qual differentia foſſe fra Mente, & Intelletto, & à lei ne ſcriueſſi la mia opinione. Ilquale ufficio M. Lui gi non hebbe modo di fare, perche era già partito da noi, donde il Ramberti mi ricercò, ch'io ne ſcri- ueſſi quello, che à me pareſſe à Voſtra Signoria, quando mi ritrouaſſi otioſo. Peroche in uero que- ſto preſente meſe di Decembre, ritrouandomi Ca- po de i Diece, ſono ſtato ſempre, & fino oggidi ſono occupatiſſimo. Ma ritrouandomi ora nella notte del giorno di Natale, ſenza alcun negocio, ho penſato fra me, che ſia bene ſcriuere alquanti*

 uerſi,

uersi in tal materia, & ragionando con Vostra Signoria pigliar'un poco di ricreatione, & di piacere, sendo specialmente questa meditatione non del tutto lontana dalla solennità di questo giorno. Dico aduuque à Vostra Signoria, che se uolessimo ragionare dell'ampia significatione di questi due nomi, cioè Mente, & Intelletto, saria grande difficultà di poterne trouar differenza fra loro; imperoche si dice la Mente umana, le Menti angeliche, et etiandio la Mente diuina, & similmente è consueto dirsi l'Intelletto diuino, & l'intelletto degli angeli, ouero delle intelligentie, & l'intelletto umano. Ne solamente si chiama intelletto la potentia, & uirtù, per la quale intendiamo, ma etiandio lo abito, per ilquale comprendiamo i primi principij delle scienze, si chiama Intelletto. Per tanto lasceremo da parte questa cosi ampia significatione, & alla propria significatione di questi due nomi, Mente, & Intelletto, ci ristringeremmo. Mente è uocabolo Latino, ilquale à mio giudicio è dedutto da quella operatione dell'animo nostro, la quale noi Latini chiamiamo comminiscentia. Io credo, che à questo Latino risponda il Greco nome διάνοια. Intelletto è uocabolo anco egli Latino, significante, quella sostantia, ouer potentia, per la quale s'intende. Questa cotale operatione, per quanto pare à me, uiene da Greci molto meglio esplicata, che da noi Latini, per questo uocabolo νοεῖν, il quale qualche fiate usano etiandio per'il uedere, donde

chiamiamo anche la sostátia, ouer uirtù, che è prin cipio di questa operatione, νοῦς. Noi, come ho predetto, la chiamiamo Intelletto, & intendere. Or fatta questa poca di prefatione, riducianci à memoria quel bel discorso, che fa quel gran Filosofo nel libro Ottauo dell'istorie degli animali, cioè, che la sapienza diuina così bene ha cōgiunto insieme tutte le cose, & sostanze naturali, che sempre la suprema specie dell'ordine inferiore è congiunta con la infima dell'ordine superiore, talmente, che tra questi ordini si ritruouano alcune nature mezane, lequali non sappiamo bene à quale de i due ordini sieno appartenéti. Fra li metalli, et fra le piante sono certe nature, delle quali dubitiamo se sieno metalli, ò se sieno radici, che si spargeno per le uiscere della terra. Fra gli uccelli, et animali terrestri ui è lo struzzo, ilquale non sappiamo bene se uccello sia, ouero altro animale, che uiua in terra. così sono i uituli marini, le londre, le testudini, et le rane. Adunque ha la Natura congiunti strettamente insieme gli ordini delle cose inferiori con quelli delle cose superiori. Per tanto essendo alcune sostanze del tutto incorporee (chiama sostanza qui l'essentia, la natura, ouer forma, et l'atto sostantiale delle cose) et alcune altre corporee, fra queste sostanze, et fra questi ordini ha posto la Natura un certo mezo, ilquale, benche sia senza corpo (per quáto io mi creda) è però molto imperfetto, et ha grandissima congiuntione con le sostanze cor-

 poree.

poree. Le ſoſtanze del tutto incorporee ſono quelle, lequali propriamente ſi chiamano Intelletti, la operatione delle quali è, per le grandi capacità loro, & per lo gran lume intelligbiile, ſubito, ſenza fatica, ne diſconcio alcuno comprendere la chiara uerità delle coſe; & queſto è propriamente intendere, che è ſimile al uedere. L'occhio comprende quel, che egli uede, ſenza alcun diſcorſo, ma ſubito che poſto gli ſia dinanzi il colore, & il lume, lo uede, & lo comprende; pero diſſi di ſopra, che i Greci, maſsime i poeti, uſano l'intendere per lo uedere, & però quel ſuo Verbo meglio ci manifeſta la forza di queſta operatione, che è intendere, che non fa il Verbo de' noſtri Latini. Quelle ſoſtanze adunque, lequali ſenza diſcorſo comprendono la uerita delle coſe, ſi chiamano Intelletti. Propinqua à queſta, ma molto imperfetta è la ſuprema parte dell'anima dell'huomo, laquale non ſi può propriamente chiamare intelletto, perche non ha tanta capacità, ne tanto lume, che ſubito, & ſenza quel diſcorſo, che biſogna, comprenda la uerità, ma imperfettamente la comprende, & con grande fatica, & lunghi diſcorſi, eccitata della cognitione delle coſe ſenſibili, & da queſte aſcendendo alla inuentione delle cauſe loro, & della pura uerità d'eſſe. Queſta operatione propriamente ſi chiama diſcorſo, ouero, per piu accoſtarmi al Latino, ſi chiama comminiſcentia, la qual uoce non ſi ritruoua nel nome Latino, ma ſi ben

ben nel Verbo. Adunque la ſuprema parte dell'anima umana, per laquale habbiamo la uirtù di ricordarci, propriamente ſi dimanda Mente, & quelle incorporee ſoſtanze propriamẽte ſi chiamano Intelletti. Ma, per meglio eſplicare la differenza fra queſte operationi, & fra queſte ſoſtanze, Mente, & Intelletti, addurrò queſto eſſempio. Se prendete un ſanciullo, & un'huomo già dotto, queſto huomo dotto, ſubito che gli uenga poſto un libro innanzi, ſenza penſarui sù lo legge, & intende, & lo ſa dichiarare. Il fanciullino ne leggerlo, ne intenderlo è baſtante, ſe prima ad una ad una non combina le lettere, & inſieme le ſillabe, ponendoui entro aſſai fatica, & errando aſſai ſpeſſo per la imperfettione, ch'è in lui. Se ueramẽte ſarà uno piu prouetto, che lo ſappia leggere, ma che impari Grammatica, non lo ſaperà intendere, ſe non, come ſi dice, coſtruendo, & prima ritrouando il Verbo principale co i nomi ſuppoſiti, & appoſiti a lui, & dapoi gli altri per l'ordine da trarne il ſentimento. Eccoui Monſignore il modo del diſcorſo della Mente umana; la quale ua caminando, & coſtruendo nelle coſe ſenſibili, & da quelle comprendendo la uerità imperfettamente. & queſto è il Verbo Latino comminiſci, & la potentia, che è principio di queſta operatione, è la Mente. Quella dell'huomo dotto è intelligentia, & coſtui è ſimile a gli intelletti in comparatione del fanciullo. Tale è la differenza, per quanto pare a me, tra Mente,

&

& Intelletto. Ma ben'è uero, che nella Mente umana quel lume intelligibile, per lo quale intende, sia sostanza, ouero sia accidente, si chiama Intelletto agente, lo quale fa l'ufficio del maestro, perche da lui la Mente nostra si fa dotta, & sapiente, d'indotta, & ignorante, che si truoua. Se è sostanza; certamente è un de gli intelletti superiori, ouero il primo, come disse Alessandro Afrodiseo, ouero l'ultimo, come uuole Auicenna. Se è accidente, non è altro, se non una deriuatione da quegli intelletti superiori nella mente nostra, si come nell'aria il lume altro non è, che deriuatione della luce del Sole. Questo adunque è intelletto, ouero sostanza, o uero come deriuatione da gli intelletti, che sono sostanze; dal che etiandio l'abito, per il quale la nostra Mente conosce i primi principij delle scienze, si chiama Intelletto, come poco di sopra habbiamo detto, percioche li principij si conoscono senza discorso, ma solamente per lume intelligibile dell'intelletto agente. Questo è, Signor mio, quello, che mi è potuto così all'improuista uenirmi detto intorno a quello che mi ricercate, sendo tutto di inuolto in altri pensieri, & molto allontanato dagli studij, conforto d'animi gentili, come è il nostro. Ho ragionato con Vostra Signoria con sommo mio piacere per questa uia, poi che quell'altra di usar la uiua uoce mi uiene interdetta. Se a questo poco, che mi è uenuto a mente, Vostra Signoria aggiungerà alcuna cosa del molto saper suo, ò al meno in

qualche

qualche parte degnerà di correggere, mi ſarà coſa grata, et mi ſcriuerà (com'è di ſuo gentil coſtume) brieuemente, quale ſia il ſuo parere in tal materia, tenendomi nella ſua dolciſſima memoria, et ſalutando a nome mio quei ſpiriti diuini, che coſti filoſofano ſeco. Di Venetia.

AL MAGNIFICO MESSER *Marc' Antonio.*

MOLTO *Mag. M. Marc' Antonio, Voi mi hauete tocco a punto doue mi duole, a ricordarmi la miſeria dello ſcriuere. Oimè, che io ho tirata queſta carretta, ſi può dire, da che cominciai a praticare con quel traditore dell'A b c, et doue uoi ſiete ora in queſta diſgratia di paſſaggio, et per accidente, io ci ſono ſtato, et ſarouui mi dubito condannato in perpetuo, et per deſtino. Voi dello ſtratio, che ui fa, ui potete uendicare con quei cancheri, che ne mandate dal Diſerto, et conſolarue ne con la ſperanza del ſuo ritorno, ma io (poi che nõ ſi può fare, che queſta peſte non ſia) non ci ho rimedio alcuno, ne poſſo sfogar la colera, ch'io n'ho, con altro, che co'l maledir Cadmo, et chiunque ſi foſſe altri di quelle teſte matte, che ritrouarono queſta maleditione, che a punto non mancaua altro a Madonna Pandora per colmare a fatto il ſuo boſſoletto. Ma poi che mi trouo ſcioperato, et doue uoi ui ſapete, per fuggir la mattana, et perche*

perche ueggo, che uoi uolete il giambo, non posso far meglio, che dirui un pezzo male di questa tristitia. Costoro, che uogliono, che sia una bella inuentione, debbono scriuere molto di rado, che se prouassero il giorno, & la notte di rompersi la schiena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsi gli spiriti, di disgregarsi la uista, di logorarsi le polpastrelle delle dita, & (come uoi dite) di cader di sonno, d'assiderarsi di freddo, di morirsi di fame, di priuarsi delle lor consolationi, & di star tuttauia accigliati, per non fare altro, che schiccherar fogli, & uersarsi all'ultimo il ceruello per le mani, parlerebbono forse d'un altro suono. A quegli altri, che dicono, che non si potria fare senza esso, bisogneria domandare, come si faceua auanti che fosse trouato, & come fanno ora quelle roze persone, & quei popoli dell'Indie nuoue, che non ne hanno notitia. Se credono che sia necessario per dare auiso di lontano, & per far ricordo delle cose, che occorrono, io dico, quãto al ricordo, che non sanno che cosa sia la prouidentia, & l'ordine della Natura, laquale, doue manca una cosa, supplisce con un'altra, & doue suppplice l'una, fa che l'altra non ha luogo. Cosi fa medesimamẽte l'arte, laquale in ogni cosa è scimia della Natura, donde si dice che Domenedio manda il freddo secondo i panni, & i panni si fanno ancora secondo il freddo. Voglio dir per questo, che se non fosse lo scriuere, sarebbe un modo di uiuere, che non ne hauremmo bisogno, & in sua ue

ce ſeruirebbe il tenere a mente, conciosia che per questo la piu parte ora non ci rammettiamo, perche scriuemo. Che se le memorie fussero essercitate & non occupate in leggere, & in intendere tante cose, quante non si leggerebbono, & non intenderebbono, se non fosse lo scriuere, per quelle, che ordinariamente occorressero, hauremmo tutti certe memorione grandi, le quali haurebbono piu buchi, piu ripostigli, & piu succerebbono, & piu terrebbono, che le spugne, & come piu adoperate, piu perfette ce le trouerremmo, perciò che sono a guisa delle uessiche, che quanto piu son tramenate, piu s'empiono, & piu tengono. Vedete che i contadini, & quelli, che sono senza lettere, hanno per lo piu migliori memorie, che i cittadini, & i letterati. Et per questo Pitagora non uolle mai scriuere, perche diceua, che scriuendo haurebbe fatti i suoi discepoli infingardi, conciosia che confidandosi nella scrittura, si sarebbono distolti dalla essercitatione della mēmoria. Ma diranno forse costoro, lo scriuere ci fa pur ricordar le cose, quando le leggemo, si, ma ce le fa prima dimenticare, quando le scriuemo. La onde Platone in una sua lettera, essortando Dionisio a tenere a mente alcuni suoi precetti, li dice, che'l miglior modo di rammentarsene è di non iscriuerli, perche non può essere, che le cose scritte non si dimentichino. Et per questo, dice egli, non si truoua, & non si trouerà mai niuna di queste cose di mano di Platone. Et queste, che ui

dico

dico ora, l'hebbi io già dal buon Socrate, quando era giouane. Et perche non si trouino scritte in questa, letta, & riletta che hauerete la lettera, abruciatela. Et per questo gloriandosi Teuto Egittio nel Fedro d'hauer trouate le lettere per aiuto della memoria, gli si fa rispondere, che la memoria non ha egli aiutata, ma si bene la reminiscentia ò la rammemoratione che noi la chiamiamo. Questo è bene assai, diranno eglino, certamente, che è qualche cosa, ma mescolata con tanto fastidio, che non gli si può saper grado d'un beneficio cosi canceroso, tanto piu, che in questa parte non è anche necessario, sendoui dell'altre cose, che ci seruirebbono in suo scambio, quanto al rammétarci. Perciò che lasciando stare, che non trouandosi lo scriuere si trouerebbe la memoria artificiale piu perfetta, & che la locale sarebbe piu uniuersale, & piu ricca, uoi sapete, che gli Egittij con diuerse figure rappresentauano a i popoli tutte le leggi, et tutti i misterij loro. Voi uedete oggi, che con le taglie, con le dita, co i segni sù per le mura, & con molti altri contrasegni si dà notitia, & si fa memoria d'ogni cosa. Et nella Magna con certe pallottole fino alle donne fanno, & tengono ogni sorte di conti. Ciascuno di questi modi mi potriano rispondere, è molto men capace, che quello dello scriuere, onde che rammentandoci poche cose, saremmo forzati a far poche faccende. Et questo è quanto di bene sarebbe nel mondo. Cappochi che sono,

che

che non s'aueggono, che i molti trauagli, i molti pensieri, le pratiche, & i comercij con molte genti, sono quelle cose, che ci inquietano la uita. Se non fosse lo scriuere, hauremmo notitia di poco paese, ci restringeremmo a poche conuersationi, hauremmo, & desidereremmo poche cose, & di poche hauremmo bisogno, daremmo, & ci sarebbono date poche brighe, & cosi, secondo me, sarebbe un bel uiuere. Et quanto all'auiso, seruirebbe in sua uece l'imbasciata, & non hauendo a ir molto lontano (come s'è detto) per comodo nostro, ò de gli amici, anderemmo in persona, & ci saria piu consolatione di riuederci piu spesso, intenderemmo, & faremmo meglio i fatti nostri da noi, & non manderemmo le cose a rouescio, come facciamo, operando le mani a parlare, & la lingua a star cheta, non saremmo ingannati, ne mal seruiti dalle lettere, le quali non possiamo mai si bene ammaestrare, che in mano di chi uanno, non ui riescano sempre scimunite, & fredde, non sapendo ne replicare, ne porgere uiuamente quel, che bisogna, ne auuertire la dispositione, & i gesti di chi le riceue, come fa la lingua, il uiso, et l'accorgimento dell'huomo. Et nel tornare, ò quando da altri ci uengono, come di quelle, che sono bugiarde, & senza uergogna, non ci possiamo assicurare, che non ci rispondano ò piu, ò meno, ò non ci neghino, ò non ci dimandino con piu audacia, che non farebbe in presentia colui, che le scriue. Molte uolte non s'intende

s'intende quel, ch'elle dicono, non ſanno doue ſi uadano, ſi fermano, ſi ſmarriſcono, ſono intercette per la ſtrada, non uanno, doue ſon mandate, ne ritornano doue ſono aſpettate, & coſi bene ſpeſſo non ci ſanno il ſeruigio, doue da noi medeſimi farẽmo ogni coſa meglio, non piglieremmo molti granchi, che pigliamo tutto giorno per credere allo ſcriuere, & eſſercitando i piedi, & la memoria, non ſaremmo tanto poltroni, ne tanto ſmemorati. O` non ſaremmo anche tanto dotti, perche ſe non foſſe lo ſcriuere, non ſarebbono le ſcientie. Queſto che importa; la prima coſa noi non ſapremmo di non ſaperle, & non potremmo dire d'eſſer priuati di quel, che non foſſe. Dapoi, ſe ſapeſſimo manco, goderemmo piu, & ſaremmo anche migliori, perche io non ueggo, che queſto ſapere all'ultimo ci ſerua ad altro, che a ſopraffar quelli, che ſanno meno, ò a lambiccarci tutto giorno il ceruello dietro alle dottrine, della maggior parte delle quali non ſi dà certezza, che n'acqueti l'animo, & non ſi caua altro frutto, che la chiacchiera, & la marauiglia de gli ignoranti. E` ben uero, che certe coſe ſono neceſſarie a ſapere, ma quelle ſolamente, che appartengono alla uita, & alla quiete dell'huomo, & queſte ſi ſapprebbono ad ogni modo ſenza lo ſcriuere, perche ſi uede, che dalle ſperienze de gli huomini ſon nate le ſcienze, & che le beſtie, non che noi, conoſcono quelle coſe, che fanno per loro. Di queſte ſperienze ſi farebbe una pratica, la quale

baſteria

basteria che, à guisa della Cabalà, si stendesse per bocca de gli antecessori di mano in mano à i discen denti. Et questa, per molte cose, ch'ella comprédesse, s'imparerebbe, & si terrebbe a méte senza scrit tura. La qual cosa mi fa credere maggiormente l'essempio de' Druidi, già sacerdoti della Gallia, i quali non scriueano cosa alcuna, nè imparauano, nè insegnauano per mezo delle scritture, erano nó dimeno sapientissimi, & teneuano a mente, & si lasciauano l'uno all'altro molte miglia diuersi, ne i quali si conteneuano le scienze, & le cerimonie de i lor sacrificij. Ora considerate per uostra fe, che stracata uita saria la nostra, se non sapessimo, & non ci curassimo se non di quel, che ueggiamo, & che ci bisogna, & dall'altro canto non ci fussero tanti fastidi, tante occupationi, tante chimere, di quante è cagione lo scriuere a i Prencipi, a i Mercanti, a i Compositori, a i Segretari, a i Procacci. Che spedita giustitia si faria, se non si trouassero Dottori, Procuratori, Notari, Copisti, & cotali altre Arpie de' poueri huomini. Quanti manco pericoli, & quanta piu sanità ci risulterebbe dal mancamento de' Galeni, de gli Auicenni, & di simili infiniti micidiali. Imaginateui che bella purgatione del mondo sarebbe, se si potesse euacuare in un tratto de' Registri, de' Recettarij, di tanti libri, libretti, libracci, leggende scartafacci, cifere, caratteri, numeri, punti, linee, & tante altre im bratterie, & trappole, che ci assassinano, & ci im-

pacciano il ceruello tutto giorno. Ma come farẽmo de' pistolotti d'Amore? direte uoi, che siete innamorato. O' questo sì, che ci priuerebbe d'una comodità, & d'una consolatione grandissima, non potendosi con piu facilità, & con manco pericolo negotiar per altra uia le cose amorose. Tuttauolta uoi sapete, che l'amor supera maggior difficultà, che questa, & che la piu parte de gli innamorati fanno senza scriuere, & noi, quando lo scriuer ne mancasse, saremmo piu industriosi a trouare altri modi da conferire le nostre occorrenze, oltre a quei delle imbasciate, & de' cenni, & quando piu non se ne trouassero, assai mi pare, che gli innamorati si parlino con le mani, con gli occhi, s'intendano in isspirito, si ritrouino in sogno, si uisitino co'l pensiero, & si auuisino con infiniti contrasegni. Fino ad un teschio d'Asino seruì già a una galante donna in uece di lettera, senza mandare altro messo al suo amante. Et per insino in sù la Luna s'insegna oggi il modo di far leggere di lontono ad una donna il suo bisogno. Non si direbbe a pena con lingua, ne si scriuerebbe in un foglio intero le cose, che negotiò di lontano a questi giorni co i gesti, & con le mani una ingegnosa giouinetta innamorata del nostro M. Antonio. Io so che costoro potrebbono dire anche mille altre cose in difensione, & in lode dello scriuere, & io ne risponderei mille altre in cõtrario, ma è un rinegar la patienza a uoler persuader le cose a quelli, che non penetrano piu à dentro,

tro,

tro, che tanto. Basta, che la uerità stia cosi, & che uoi, che siete galant'huomo, la intédiate come me. Volete, ch'io ui dica, che io credo, che questa bestiaccia dello scriuere faccia peggio al mondo, che non fa quel uituperoso dell'onore? Lasciamo stare tutti gli altri disagi, & disordini, che ci uengono da lui, & diciamo per una cosa d'importanza, che egli ci priua della propria libertà. Percioche se noi diciamo una cosa, siamo in arbitrio nostro di disdirla, se la uogliamo una uolta, possiamo un'altra uolta non uolerla, ma scritta, che l'habbiamo, uada; che possiamo non hauerla scritta, o non uolerla, che se bene ci torna in pregiudicio, se ben ce ne pentiamo, se ben siamo stati ingannati, & che ce ne uada la robba, & la uita, bisogna, che noi facciamo quel, che habbiamo scritto, & non quel che uogliamo, et che giudichiamo il nostro meglio. Allegano ancora in fauor suo, che egli ci da buoni ammaestramenti, & buoni essempi, ma non dicono dall'altro canto, quante truffe, quante falsità, quante ribalde cose si fanno, & si trattano per suo mezo, quante sorte di ueleni di congiure, & d'incantesimi, quá te sporcherie, quante eresie ci si insegnano con esso, quante bugie ci si dicono, & quante carote ci si cacciano, sì che ne anche in questa parte si stà in capitale col fatto suo. Io mi sento da fare una lunga intemerata de i suoi mancamenti, ma l'odio, che li porto, li torna in beneficio, perciò che non lo fo per non capitarli alle mani, nè man-

co n'haurei ſcritto queſto poco, ſe non moſſo dalle cagioni di ſopra, & oltre a quelle, dal ritratto, che io ho fatto dalle uoſtre lettere, che io farei piacere a dirne male, ma dall'altro canto dicendomi, che uorreſte, che io ui ſcriueſſi qualche uolta, mi fate dubitare, che uoi non ſiate coſi ben riſoluto de' caſi ſuoi, come ſono io. Perciò che fra il uoler che ui ſia ſcritto, il dire che uolentieri ſcriuereſte a gli amici, & lo ſcuſarui, che lo facciate di rado, mi date à credere, che uoi habbiate a noia piu toſto certe coſe, che ſcriuiate, che l'arte dello ſcriuere, & ſe ne caua un correlario, che uoi giudichiate lo ſcriuere per uno articolo neceſſario nell'amicitia, la qual coſa è contra mio dogma, & ſe non ſperaſſi, che'l buon giudicio uoſtro ue ne faceſſe diſcredere, ue ne farei ſi fatto romore, che perauentura non mi ſcriuereſte mai piu. Il che io non uorrei però per amor uoſtro, quando uoi uoleſte pure eſſere di coteſta opinione, che all'ultimo nelle coſe piu neceſſarie, per non parer di quei, che uogliono riformare il mõdo, mi laſcio traſportare a queſta cattiua uſanza, ancora che gli uoglia male, et lo faccia ſopra ſtomaco. Non dico già coſi dello ſcriuere in borra, che coſi chiamo l'empitura di quelle lettere, le quali (come diſſe il Manzano) ſi puo far ſenza ſcriuerle, perciò che in queſta ſorte ſcriuo non ſolamẽte mal uolentieri, ma con diſpetto. Et ſe ui riſpondo ora coſi orreuolmente, come uedete, lo fo queſta prima uolta, per uẽdicarmi in parte con queſto aſſaſ-
ſino

ſino dello ſcriuere, per farne piacere a uoi, delquale ſono innamorato a diſpetto della uoſtra barba, & perche uoi nó mi tegniate un Marchiano a fatto, auegna che non ui riſpondendo, & non ſapendo uoi queſta mia fantaſia, potreſte ſoſpettare, che io lo faceſſi per aſinaggine, per infingardaggine, per dimenticanza, per ſuperbia, o per qualche un'altra di quelle male coſe, che ſi dicono. Ora ſe nella uoſtra lettera il non hauer tempo da perder dietro a i uoſtri amici, uuol dire, che non potete ſcriuer loro, queſta giuſtificatione è tutta borra, perche non ſolamente non potendo, ma potendo, & biſognandoui, quanto meno ſcriuerete, tanto piu galant'huomo ſarete. Dio ui ſcampi dal farlo per forza, come fate hora, & a me, che non ci ho ſcampo, habbiatene compaſſione. Degnateui per mia parte d'inchinarui a Monſignor Reuerẽdiſſimo Gouernatore, & al Diſerto, quando ſarà tornato, & ora alla gentilezza uoſtra ui piaccia di raccomandarmi. Dalla Serra S. Quirico.

A MADONNA ISABETTA ARNOLFINA DE' *Guidiccioni.*

ONORATISSIMA *Madonna Iſabetta Signoria mia & c. Io mi ſcuſo con Voſtra Signoria dell'hauer tanto indugiato a far riſpoſta alla ſua lettera, prima per hauerla riceuuta molto tar*

di, dapoi per non essere stato fino ad ora disposto à rispondere secondo il mio desiderio. Et hora le dico, che doppo la grauissima perdita del Vescouo suo cordialissimo fratello, & mio riuerito Signore, sono stato tanto a condolermene con esso lei, parte per non hauer potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, & parte per non rinouellare in lei l'acerbezza del suo. Perciochè scriuendole, o di dolore, ò di consolatione conueniua, che io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareua una specie di crudeltà. Confortare una tanto sauia, mi si rappresentaua una sorte di presuntione. Oltre, che da uno sconsolato, & disperato, quale io ristai per la sua morte, massimamente in sù quel primo stordimento, niun conforto le poteua uenire, ne manco doueua pensare, che ella ne fusse capace, ora inuitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor'io. Et come quello, che n'ho molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio, hauendo perduto un padrone, che mi era in loco di padre, un Signore, che m'amaua da fratello, un'amico, & un benefattore, da chi ho riceuuti tanti beneficij, da chi tanti n'aspettaua, & in chi io haueua locata tutta l'osseruantia, tutta l'affettione, & tutti i pensier miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolor di Vostra Signoria, perciochè insin dall'ora, che io primamente la uidi in Romagna, & poi che in Fossombruno,

bruno mi fu nota la gentilezza, & la uirtu ſua, ho ſempre tenuta nel medeſimo grado d'amore, & di riuerenza, che'l Veſcouo, non tanto per eſſer ſua ſorella, & amata cordialmente da lui, quanto per hauerla conoſciuta per donna rariſſima, & degna per ſe ſteſſa d'eſſer ſeruita, & onorata da ciaſcuno. Me n'affligo ancora per quel, che communemente lo deue piangere ogn'uno per eſſere mancato un'huomo tanto ſauio, tanto giuſto, tanto amoreuole, uno, ch'era l'eſſempio a' noſtri giorni di tutte le uirtu, & rifugio in ogni biſogno a tutti i uirtuoſi, & tutti i buoni, che lo conoſceuano. Ma ſopra ogn'altra paſſione m'accora il penſare, che doppo tanto ſuo ſeruire, tanto peregrinare, tanto negotiare, doppo durate tante fatiche, corſi tanti pericoli, fatte tante ſperienze di lui, quando haueua con la fortezza, & con la patienza ſuperata la fortuna, con l'umiltà, & col ben oprare spenta l'inuidia, con l'induſtria, et con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria, del ripoſo ſuo, la morte ce l'ha coſi d'improuiſo rubato, auanti, che il mondo n'habbia colto quel frutto, che n'aspettaua, et che di già uedeua maturo. So, che io poſſo eſſere imputato di fare il contrario di quel, che douerei, portandole triſtezza, quando ha maggiormente biſogno di conforto. Ma la compaſſione del ſuo dolore, & l'impatienza del mio, m'hanno sforzato à rompere in queſto lamento, nè per-

ciò mi penſo, che s'accreſca in lei punto d'afflittione, poi che la ſua doglia non puo uenire nel maggior colmo, ch'ella ſi ſia, & dall'altro canto potrebbe eſſere, che queſto sfogamento perauentura l'allegeriſſe, o la diſponeſſe almeno a conſolatione, percioche ad una gran piena ſi ripara piu facilmente a darle il ſuo corſo, che a farle ritegno. Hauendo dunque deriuato una parte dell'impeto ſuo, già, che inſieme habbiamo ſodisfatto all'ufficio della pietà, & compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficultà tentar di ſcemarlo. Non ſono già di animo tanto ſeuero, nè tanto compoſto, ne coſi leggiermente ſon'oppreſſo di queſta ruina, che io m'affidi di ſcaricar me, o che cerchi in tutto di ſolleuar lei da una moderata amaritudine della ſua morte, imperò le conſento per manco biaſimo, ancora della mia tenerezza, che come di coſa umana, umanamente ſe ne dolga, uoglio dire, che il dolore non ſia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto oſtinato, che le conturbi tutto il rimanente della uita. Et per uenire a quella parte, che maggiormente ha biſogno di conſolatione, doue accenna, che non tanto ſi duole, perche ſia morto, quanto perche ſia fatto morire, imaginandomi, che ſoſpetti di ueneno, le dico, che l'inganno non deue hauere in lei piu forza, che'l uero, percioche ſe coſi crede, di certo s'inganna, & per tutta quella fede, che puo hauere in un ſeruitore.

quale

quale io ſono ſtato del Veſcouo, & ſi curioſo, come ſi può penſare, ch'io ſia, d'intendere la cagione di una morte, la qual m'è ſtata di tanto danno, et di tanto dolore, la prego ſi uoglia tor dell'animo queſta falſa ſoſpitione, perche ricercando minutamente, non truouo la piu propinqua occaſione del ſuo morire, che la malignità della malatia, & (come qui giudicano i medici) il tardo, & ſcarſo rimedio del ſangue, dalla ſuperfluità del quale, & dal caldo, che ſubbolli tutto il corpo nel traſportarlo di quella ſtagione, deue credere, che procedeſſe poi la deformità, ch'ella dice, del ſuo uiſo, & non da altra maligna uiolenza. Et che di ciò foſſe queſta la cagione, ſi uide quando fu aperto, che gli trouarono il cuore tutto rappreſo, & ſuffocato nel ſangue. Oltre che io non ueggo, donde ſi poſſa eſſer uenuto uno eccesſo tanto diabolico contra un Signore, non ſolo innocente, ma corteſe, & officioſo uerſo d'ogn'uno, & quando pur di lontano ſi poteſſe ſoſpettare, che a qualunque ſi ſia haueſſe portato impedimento la ſua uita, mi ſi fa duro a credere, che ſi foſſe arriſchiato a procurargli la morte, ò che haueſſe trouato ſi ſcelerato miniſtro ad eſſeguirla. Ella dirà forſe (com'io dianzi mi doleua) ch'egli ci ſia ſtato tolto troppo per tempo, ma in queſta parte ci poſſiamo doler ſolo, ch'egli ſia mancato al noſtro deſiderio, & non che'l tempo ſia mancato alla ſua maturezza, percioche, ſe bene a quel, che poteua uiuere, ne ha laſcia-

lasciato ancor giouane, dall'uso della uita si può dire, che sia morto uecchissimo. Egli s'auanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfettione del senno, del giudicio, delle lettere, & di buone parti dell'animo, che rade uolte si possiede ancora ne gli ultimi anni. Da indi innanzi, & tanto uiuuto, et tanto s'è tratrauagliato nella pratica delle Corti, nella peregrinatione del mondo, nelle consulte de' Principi, nel maneggio de gli stati, nel gouerno delle Prouincie, & de gli esserciti, che dalla lunghezza, della uita nō gli poteua uenir molto piu ne di dottrina, ne di sperienza, ne d'auttorità, ne di gloria, che di già s'hauesse acquistata. Mi replicherà forse V. Sig. che poteua peruenire a maggiore altezza di grado, & a piu ampie facultà. Veramente che, si, & erano in uia, ma questo era piu tosto a nostro beneficio, che a sua sodisfattione, conciosia che per se egli non curasse piu ne l'una cosa ne l'altra, & con tutto ciò hauea di tutte due conseguito già tanto, che se non era aggiunto a quel, che meritaua, hauea nondimeno estinta in lui la cupidità, & l'ambitione, & in altrui suscitata quella inuidia, laqual di continuo s'è ingegnato d'acquetare con la modestia. Oltre di questo la breuità della uita l'ha liberato da infiniti dispiaceri, che auengono ogni giorno a quelli, che ci uiuono lungamente. L'ha sottrato da gli incomodi della uecchiezza, da i fastidij delle infirmità, dal-

l'insi-

l'insidie della fortuua. L'ha tolto da quell'affanno, che si pigliaua continuamente della maluagità de gli huomini, de' corrotti costumi di questa età, della indegna seruitù d'Italia, dell'ostinata discordia de' Principi, del manifesto dispregio, & del uicino pericolo, che uedea della fede, & della giurisditione apostolica. Douemo ancora considerare, che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno, & la sua contentezza, poi che da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo. Sanno tutti quelli, che lo conosceuano, che'l suo trauagliare è stato da molti anni in quà per ubbidienza piu tosto, che per desiderio di dignità, ò di sostantie. Egli era uenuto ad una moderatione d'animo tale, che si contentaua solo della quiete del suo stato, Et come quello, che conosciuto il mondo, & essaminata la conditione umana, non uedeua quà giu cosa perfetta, ne stabile, s'era leuato con l'animo a Dio, & doue prima hauea sempre cercato di ben uiuere, ora non pensaua ad altro, che a ben morire. Nulla cosa desideraua maggiormente, che ritirarsi. Volselo fare, quando uenne ultimamente a Lucca, & non fu lasciato, ridussesi alla sua Chiesa, & fu richiamato. Risoluesi doppo la spedition di Palliano di uenire a riposarsi pur'in patria, & ne fu sconsigliato. In somma la affettion sua non era piu di quà. La uita, che gli restaua, uoleua, che fosse studiosa, & Cristiana. La morte

te pensaua, & s'annunciaua ogni giorno, che fosse uicina, & come d'un suo riposo ne ragionaua, & di continuo ui si preparaua. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l'ultime sue dispositioni auanti a quelle della infirmità, le quali non furono se non di raunare, & di riuedere le sue compositioni, cercare di scaricarsi de' suoi benefici, pensare alla fortuna de' posteri, eleggersi, & farsi fino a disegnare il modello della sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi disse cose, le quali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Ne con me solamente, ma con diuersi altri in più modi mostrò d'antiuederla, & di desiderarla. Et fra le molte parole, che disse in dispregio del mondo, & d'essa morte, mi lasciò scolpite nell'anima queste, che delle sue tante fatiche hauea pure un conforto, che presto si saria riposato, & che auanti che fosse passata quella state, haurei ueduto il suo riposo. Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale s'è trouato alla sua fine, può hauer riferite a Vostra Signoria cose d'infinita consolatione dell' allegrezza, che fece nel suo morire, di quel, che rapito in ispirito disse di uedere, & di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando (se non habbiamo per male il contento, & la quiete sua) non ci douemo dolere della sua morte, in quanto a lui. In quanto a i nostri danni ci habbiamo a doler meno, se già non istimiamo piu le comodità, che sperauamo da lui uiuendo, che la sua uita stessa. Ne

di

*di poco conforto ci ſarà in queſta parte il penſa-
re a quelli, che ci ſono reſtati, li quali ſon ben ta-
li, che doueranno un giorno adempire quella ſpe-
ranza, che per molti lor meriti io ſo che ella n'ha
conceputa, & che in tante guiſe l'è ſtata piu uolte
rappreſentata. Benche il piu uero rimedio ſaria
ad eſſempio ſuo non curar delle coſe del mondo, poi
che egli, che tanto ſeppe, & tanto hauea ſperi-
mentato, uiuendo le diſpregiaua, & morendo le
laſciò uolentieri. Io potrei per confortarla ueni-
re per infinite altre uie, ma non accade con una
donna di tanto intelletto entrare a diſcorrere ſopra
luoghi uulgari, & communi della conſolatione. El
la conoſce molto bene, che coſa ſia fragilità, & la
conditione dell'huomo, la neceſſità, & la certez-
za della morte, la breuità, & l'incoſtantia della
uita. Sa i continui affanni, che noi di quà ſoppor-
tiamo, la perpetua quiete, che di là ci ſi promet-
te, uede la fuga del tempo, le perſecutioni della
fortuna, la uniuerſal corruttione, non pur di tutte
le coſe mondane, ma d'eſſo mondo ſteſſo, ha letto
tanti precetti, ha ueduti tanti eſſempi, è paſſata
per tanti altri infortunij, che può, & deue per ſe
ſteſſa, ſenza che io entri in queſte uane diſpute, de-
riuare da tutti queſti capi, infiniti, & efficaciſſi-
mi conforti. Che le uarrebbe quella grandezza
di ſpirito, & quella uirilità, di che io la conoſco
dotata, ſe uoleſſe ſaper grado della ſua conſolatio-
ne piu toſto all'altrui parole, che alla ſua propria*

uirtù

uirtù? A che le seruirebbe il suo sapere, se non ot tenesse da se medesima, & non anticipasse in lei quel, che a lungo andare l'apporterà per se stessa la giornata? Che se non è mai tanto aspro dolore, che'l tempo non lo disacerbi, & anche non lo annulli, perche la prudentia, o la costantia non lo deue almen mitigare, non deuendo altra forza di fuora potere a nostro alleggerimento, piu che la ragione di noi medesimi? Lieuisi dunque uostra Signoria dell'animo quella nebbia, & de gli occhi quel pianto, che la fanno ora non uedere la felicità di quell'anima, ne conoscer la uanità del nostro dolore, conformisi col uoler di Dio, acquetisi alla dispositione della natura, cōtentisi della sua propria contentezza, che contento certamente è passato da questa uita, & beato douemo credere, che si goda nell'altra, non potendo dubitare che la bontà, la giustitia, la cortesia, la modestia, & tante religiose, & degne opere uscite da lui, non ritruouino quella remuneratione, & quella gloria, che da Dio, a' suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di quà si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro, che del mondo si suol dare a' suoi benefattori, poi che è stato sempre in uita, & in morte onorato, famoso, amato, desiderato, & pianto da ogn'uno. Resta, che gli ricordi solamente, che in uece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di lui piu tosto una pietosa, & sempre celebrata memoria, procuri, com'ella fa da

ma-

magnanima donna, d'onorar le reliquie del ſuo corpo, d'ampliar la fama delle ſue uirtù, di dar uita a' ſuoi ſcritti, & d'impetrare da gli altri ſcrittori la perpetuità del ſuo nome, & in queſta parte io le prometto, che io ſarò ſempre diligente, & inferuorato miniſtro della ſua pietà, & prontiſſimo pagatore del mio debito. Et mi dolgo, che io non ſon tale, da potere (com'ella mi giudica) conſacrarlo all'immortalità. Troppo gran domanda è la ſua ad un debile ingegno com'è il mio, ma ſe l'abondanza dell'affettione ſuppliſſe al mancamento dell'arte, dico bene, che non cederei a qualunque ſi foſſe a lodarlo, come mi uanto d'eſſer ſuperiore a tutti in riuerirlo. Et con tutto ciò da me non ſi reſterà d'operar tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per laſſare, comunque io potrò, qualche teſtimonianza a gli huomini del mio giudicio uerſo le ſue rariſſime uirtù, dell'obligo, che io tengo alla ſua liberalità, & della deuotione, che io porto ancora a quell' oſſa. Et per ciò fare, la intention mia è quella, che ſcriſſi già molti giorni al noſtro Orſuccio, la quale ſenza l'aiuto ſpecialmente di Voſtra Signoria, & de gli altri ſuoi, non hauendo maſſimamente le ſue ſcritture, non mi affido di poter condure. Et per queſto la differirò fino a quel tempo, che dal Foggino per ſua parte mi è ſtato accennato, ingegnandomi in tanto con ogni altra ſorte di dimoſtratione, di far conoſcere, che io

non

non ſono men piu, & coſtante conſeruatore della ſua memoria, che mi fuſſi fedele, & amoreuole ſuo ſeruitore. Ora io la priego, che come erede della mia ſeruitù uerſo il ſuo caro fratello, ſi degni procurare con Monſignor Reuerendiſſimo, con l'onorato Meſſer Antonio, col gentil Meſſer Nicolò, & con tutti gli altri della ſua caſa, che per eſſer' io reſtato uedouo d'un tanto Patrone, non reſti per queſto priuo ancora del patrocinio loro, alquale da quì innanzi mi dedico in perpetuo, & ſpecialmente a Voſtra Signoria, come alla piu cara parte dell'anima ſua, deſidero d'eſſere accetto; & con ogni ſorte di riuerenza, umilmente me le racomando. Di Roma.

A M. GIOVANNI DE' MEDICI Cardinale, che fu poi Papa Leone.

M. Giouanni, uoi ſiete molto obligato a M. Domenedio, & tutti noi per riſpetto uoſtro, perche oltre a molti beneficij, & onori, che ha riceuuti la caſa noſtra da lui, ha fatto, che nella perſona uoſtra ueggiamo la maggior dignità, che fuſſe mai in caſa. Et ancora che la coſa ſia per ſe grande, le circoſtantie la fanno aſſai maggiore, maſſime per l'età uoſtra, & condition noſtra. Et però il primo mio ricordo è, che ui sforziate eſſer grato a M. Domenedio, ricordandoui ad ogn' ora, che non i uoſtri meriti, prudentia, ò ſollecitudine, ma mi-

mirabilmente esso Iddio u'ha fatto Cardinale, & da lui lo riconosciate, comprobando questa conditione con la uita uostra santa, essemplare, & onesta. A che siete tanto piu obligato, per hauer uoi gia dato qualche opinione nella adolescentia uostra da poterne sperare tali frutti. Saria cosa molto uituperosa, & fuor del debito uostro, & aspettatione mia, quando nel tempo, che gli altri sogliono acquistar piu ragione, & miglior forma di uita, uoi domenticaste il uostro buono instituto. Bisogna adunque, che ui sforziate alleggerire il peso della dignità, che portate, uiuendo costumata mente, et perseuerando negli studij conuenięti alla professsion uostra. L'anno passato io presi grandissima consolatione, intendendo, che senza, che alcuno ue lo ricordasse, da uoi medesimo ui confessaste piu uolte, & communicaste. Ne credo che ci sia miglior uia a conseruarsi nella gratia di Dio, che lo abituarsi in simili modi, et perseuerarui. Questo mi pare il piu utile, et conueniente ricordo, che per lo primo ui posso dare. Conosco, che andando uoi a Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficoltà di fare quanto ui dico di sopra, perche non solamente gli essempi muouono, ma non ui mancheranno particolari incitatori, et corruttori; perche, come uoi potete intendere, la promotione uostra al Cardinalato, per l'età uostra, et per l'altre conditioni sopradette, arreca seco grande inuidia, et quelli, che non hanno potu-

to impedire la perfettion di questa uostra dignità, s'ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione della uita uostra, et farui sdrucciolare in quella stessa fossa, doue essi sono caduti, confidandosi molto, debba lor riuscire per l'età uostra. Voi douete tanto piu opporui a queste difficultà, quanto nel collegio ora si uede manco uirtù, et io mi ricordo pur' hauere ueduto in quel collegio buon numero d'huomini dotti, et buoni, et di santa uita, però è meglio seguir questi essempi, perche facendolo, sarete tanto piu conosciuto, et stimato, quanto l'altrui conditioni ui distingueranno dagli altri. E' necessario, che fuggiate, come Scilla et Cariddi, il nome della ipocrisia, et come la mala fama, et che usiate mediocrità, sforzandoui in fatto fuggire tutte le cose, che offendono in dimostratione, et in conuersatione non mostrando austerità ò troppa seuerità, che sono cose, le quali col tempo intenderete, et farete meglio a mia opinione, che io non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza, et essempio sia la persona d'un Cardinale, et che tutto il mondo starebbe bene, se i Cardinali fussino, come douerebbono essere, percioche farebbono sempre un buon Papa, onde nasce quasi il riposo di tutti i Cristiani. Sforzateui dunque d'esser tale uoi, che quando gli altri fussino cosi fatti, se ne potesse aspettare questo bene uniuersale. Et perche non è maggior fatica, che conuersar bene con diuersi huomini, in

questa

questa parte ui posso mal dar ricordo, se non che u'ingegniate, che la conuersation uostra con gli Cardinali, et altri huomini di conditione, sia caritatiua, et senza offensione, dico, misurando ragioneuolmente, et non secondo l'altrui passione; perche molti uolendo quello, che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la coscientia uostra in questo, che la conuersation uostra con ciascuno sia senza offensione. Et questa mi pare la regola generale, molto a proposito uostro, perche, quando la passione pur fa qualche inimico, come si partono questi tali senza ragione dell'amicitia, cosi qualche uolta tornano facilmente. Credo per questa prima andata uostra a Roma, sia bene adoperare piu gli orecchi, che la lingua. Oggimai io ui ho dato del tutto a M. Domenedio, & a santa Chiesa, onde è necessario, che diuentiate un buono Ecclesiastico, & facciate ben capace ciascuno, che amate l'onore, & lo stato di Santa Chiesa, & della Sede Apostolica, inanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogn'altro rispetto. Ne ui mancherà modo con questo riseruo d'aiutar la città, & la casa; perche, per questa città fa l'unione della Chiesa, & uoi douete in ciò esser buona catena, & la casa ne ua con la città. Et benche non si possono uedere gli accidenti, che uerranno, cosi in general credo, che non ci habbiano a mancare modi di saluare (come si dice) la capra, & i cauoli, tenēdo fermo il uostro primo presupposto, che an-

teponiamo la Chiesa ad ogn'altra cosa. Voi siete il piu giouane Cardinale non solo del collegio, ma che fosse mai fatto infino a qui; et però è necessario, che doue hauete a concorrere con gli altri, siate il piu sollecito, il piu umile, senza farui aspettare ò in Cappella, ò in concistorio, ò in Deputatione. Voi conoscerete presto li piu, & li meno accostumati. Co i meno si uuol fuggir la conuersatione molto intrinsica, non solamente per lo fatto in se, ma per l'opinione, & a largo conuersar cō ciascheduno. Nelle pōpe uostre loderei piu presto star di quà dal moderato, che di là; & piu presto uorrei bella stalla, & famiglia ordinata, & polita, che ricca, & pomposa. Ingegnateui di uiuere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine, che, per esser ora la famiglia, et il padron nuouo, non si può. Gioie, & seta in poche cose stanno bene a pari uostri, piu presto qualche gentilezza di cose antiche, & belli libri, & piu presto famiglia accostumata, & dotta, che grande. Conuitar piu spesso, che andare a conuiti, & non però superfluamente. Vsate per la persona uostra cibi grossi, & fate assai essercitio, perche in cotesti panni si uiene presto in qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del Cardinale è non manco sicuro, che grande, onde nasce, che gli huomini si fanno negligenti, parendo loro hauer conseguito assai, & poterlo mantenere con poca fatica, & questo nuoce spesso & alla conditione, & alla uita, alla

quale

quale è necessario che habbiate grãde auuertenza, & piu presto prendiate nel fidarui poco, che troppo. Vna regola sopra l'altre ui conforco ad usare con tutta la sollecitudine uostra, & questa è, di leuarui ogni mattina di buon'hora, perche oltre al conferir molto alla sanità, si pensa, & espedisce tutte le faccende del giorno, et al grado, che hauete, hauẽdo a dir l'offitio, studiare, dare audiẽtia, etc. ue'l trouerete molto utile. Vn'altra cosa ancora è sommamente necessaria ad un par uostro, cioè pensar sempre, & massime in questi principij, la sera dinanzi tutto quello, che hauete da fare il giorno seguente, accioche non ui uenga cosa alcuna immeditata. Quanto al parlar uostro in Concistorio, credo sarà piu costumatezza, & piu laudabil modo, in tutte le occorrenze, che ui si proporranno, riferirsi alla Santità di Nostro Signore, pensando, che per esser uoi giouane; & di poca esperienza, sia piu ufficio uostro rimetterui alla Santità Sua, & al sapientissimo giudicio di quella. Ragioneuolmente uoi sarete richiesto di parlare, & intercedere appresso a Nostro Signore per molte specialità. Ingegnateui in questi principij di richiederlo mãco che potete, et dargliene poca molestia, che di sua natura il Papa è piu grato a chi mãco gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osseruare per non lo infastidire. Et cosi l'andargli inanzi con cose piaceuoli, ò pur, quando accadesse, richiederlo con umiltà, & modestia, douerà sodis-

 fargli

fargli piu, & esser piu secondo la natura sua. State sano. Di Firenze.

AL MAGNIFICO MESSER
Federico Badoaro.

PENSATE *quanta dolcezza io habbia sentito del ragionamento nostro di questa mattina, che ritrouandomi ora solo, niuna cosa piu grata di esso mi ua per la fantasia, & per aggiungerui non so che di piu soauità, mi son messo a scriuerui, quasi continuando nel proposito nostro. Ben'è uero, ch'io penso che meglio saria, che'l difetto mio fosse sepolto nella gratitudine dell'amore, che mi portate, che uiuo nel testimonio delle carte, che io imbratto, tanto piu, che uoi medesimo sapete, che io non scriuo, ò ragiono con altri uocaboli di quelli, che io ho imparati dalla madre, & corretti dall'uso migliore di quella fauella, nella quale io son nato si perche a me non piace, come uccello Indiano, usar l'altrui lingua, specialmente nello scriuere domestico, doue altre parole non uagliono, che le communi, si perche non ui ho posto molta cura, ò diligenza, se non per un certo piacere, & alleuiamento di pensieri, come quelli, che non sanno dipingere, ò sonare, & pure alcuna uolta con lo stile, ò carbone segnano i fogli, ò menando le dita sù per gli istrumenti musicali, si dilettano nell'arte non conosciuta; & se per caso sono laudati*

da

da i maeſtri, della prontezza, et facilità, che haueriano ſe uoleſſero eſſercitarſi, arroſſiſcono, uergognandoſi di non ſapere quello, che facilmente potrebbono acquiſtare. Coſi intrauiene a me ſteſſo, Meſſer Federico mio caro, circa lo ſcriuere, et tanto piu diuento roſſo, quanto alcuna uolta ſento, che uoi mi fate tale, quale io non mi conoſco d'eſſere. Et ſe non fuſſe, che non è meno uanità il rallegrarſi delle falſe lodi, che poco ſapere il contraſtar con chi troppo ama, ui riſponderei, che giouando piu i fatti, che le parole, quelle laudi, che ſi danno innanzi l'illuſtre poſſeſſione della uirtù, ſi deueno uſare piu preſto per iſproni alle fatiche uirtuoſe, che per meriti di eſſa uirtù; & che prima, che l'huomo ſia arricchito de i teſori delle ſcienze, & ornato del lume della uera gloria (il che la lunghezza del tempo, & il ſudore dello ſtudio, mezo delle arti degne de gli huomini liberi, & nobili ci acquiſta (la eſpettatione, che di lui ſi ha, è la maggior nemica, che hauer ſi poſſa. Per il che non ſi deue hauer piu cura delle parole, che dilettano le orecchie, che ſollecitudine delle coſe, che nodriſcono l'animo. Onde ſeguitando il ragionamento fatto, egli è certo che tutto quello, che noi con la mente trauagliamo penſando, & intendendo, col parlare ſi diſegna, & ſi eſprime, doue chi cerca di ſapere piu preſto ragionare, che intendere ciò che ragiona, è ſimile a coloro, che con belle, & ornate ueſti ſtudiano di coprire la contrafatta, &

brutta figura del corpo loro. Che cosa uogliamo noi fare di belle, ma otiose, & inutili parole? le quali, come hauessero l'ali, prestamente se ne uolano, & spariscono, se della grauità, & fermezza delle sentenze ò ritardate, ò stabilite non sono? A che fine, di gratia, procacciare tanti fiori di dire, & tanti sughi di idiomi senza poi farne (dirò così) la cera d'alcuna utile, & dotta compositione, ò il mele di qualche dolce, & diletteuole ragionamento? però che altro non deue esser l'opera dello ingegno nostro, che una cera, & un mele utile, et soaue all'animo, et al senso de gli huomini. Ella è cera, per esser tutta d'un filo, tutta d'un tenore, tutta unita, et composta, et a se medesima somigliante. E' mele, per la soauità dell'armonia, et dolcezza delle parole, che per l'orecchie nell'animo si sogliono instillare. Non prima haurebbe potuto quel grande oratore Ateniese, marauiglia delle genti, con tanto spirito commouere i cuori de gli ascoltanti, se ouero dal gran Platone stato non fosse diligente discepolo, ò di qualche altro illustre maestro sollecito imitatore. Ne si loderebbe Roma per la copia di tanti diuini oracoli (così uoglio chiamare i ueri oratori) Tullio, Crasso, Ortensio, Antonio, se da' primi loro anni, et del continuo in ogni età non hauessero con lo studio del dire accompagnata la dottrina del sapere. Veramente i bei concetti sono padri delle scelte parole, et al saldo giuditio di chi ragiona la lingua si troua conforme.

forme. Ragionano i padri nostri nelle occorrenze della Republica, senza gran cura di parole, così grauemente, che con facilità persuadono ogni cosa, & ciò nasce dalla esperienza, & uso delle cose, et uoi ne conoscete alquanti, i quali, benche fuggano l'esser tenuti dotti, & intelligenti pure si comprende, che'l grido, & l'onore, che uien dato loro da' suoi cittadini, tragge il uero principio non dalla loro eloquenza, ma dal sapere, senza ilquale niuno puo essere eloquente. Puo ben'essere, che l'uso, & la imitatione uagliono alcuna cosa, ma ne quello, ne questo faranno un'huomo differente, & singolare. Perche l'uso senza cognitione è, come un cieco nato, che per ogni loco camina. Et io almeno biasimo quella imitatione, che s'acquista col furto, & quel furto che non uiene dall'arte, perche l'arte è madre della somiglianza. Ha ueramente ciascuno da natural suo genio separato da gli altri, come la uoce, la faccia, la scrittura, & molte altre cose, le quali in uirtù dell'artificio non pur conuengono, ma diuentano conformi. Ecco che con l'arte non solamente le uoci humane, ma i fischi de gli uccelli, & de gli animali si fanno somiglianti, scriuesi per arte ad uno istesso modo da molti, & alcuni usano di così bene imitare, che come pittori rappresentano gli atti altrui, le facce, & i mouimenti. Però quelli che credono esser poeti, & oratori, perche rubbano & gli oratori, & i poeti, non sanno, che nella infinità delle cose, alcune paiono,

no, alcune ueramente ſono. La bellezza del corpo può eſſer naturale, & può ancora dall'inganno procedere. Oro non è ciò che riſplende, ne gemma ciò che riluce, conoſceſi l'oro alla pruoua, et la gemma nel paragone. Il ragionar come gli altri, non fa, che noi tali ſiamo, quali eſsi ſono. Manca alcuna uolta la natura, ouero s'indeboliſce, & ſe l'arte non le da uigore, ò il giudicio ualore, ò che ſi reſta fredda. Grande, & mirabil coſa è, & non ſenza gratia di natura ſingolare, in brieue ſpatio conſeguire ciò, che da ſe ſteſſo, è tale, che con tempo, & fatica s'acquiſta. E' quel giouine pieno di ſpirito, come un nuouo uaſello di feruido, & fumoſo moſto, & à pena ſi contiene, che non rompa, per il feruore delle coſe, che nel petto gli bollono, fa che'l mondo aſpetti miracoli da lui. Ma eccoti ſi raffredda quel calore, ſi riſtringe quella Natura, & mancandoui l'arte, niuna coſa è piu agghiacciata, & morta di quella, che da tali ingegni procede. In troppo ſpatioſo campo mi conduce la uerità, dal quale mi richiama il mio poco ſapere. Baſtami adunque hauerui dimoſtrato, che ſono graui quei ſalli, che poſſono eſſere corretti dal uolgo, ben che altramente il uolgo ſia giudice de gli oratori. Et queſto dico perche la moltitudine potrà bene accettare, ò ricuſare la lingua, & le parole, ma non potrà fare niuno cauto, prudente, uiuace, pieno di ſpirito, ſi che laſci ne gli animi di chi ode il mordente, dirò coſi, ò'l piccante de i raggionamenti.

Dee

ee coltiuare adunque ogn'uno i ſolchi dello inge-
no ſuo con le buone arti, ſeminandoui le ſacre &
nte ſemenze delle dottrine, acciò raccolgano i
ori delle ornate parole, et i frutti dell'opere glo-
ioſe, in utile & ricca poſſeſſione della patria &
ella famiglia ſua. Amatemi, come fate.

Al Cardinal Trivvltio.

Per un cauallaro, che il Reuerendiſſimo Le-
gato Caracciolo ſpedì di Frigeris alla Signoria Vo
ſtra Reuerendiſſima, hauerà potuto intendere, co-
me Noſtro Signor s'è contentato à molti prieghi
della Maeſtà Ceſarea, che ſua Signoria Reueren-
diſſima uada al gouerno di Milano, & ch'io, ben-
che debile, reſti qui à trattar queſta pace tanto im
portante, & tanto deſiderata da ſua Beatitudi-
ne, nel maneggio della quale io mi sforzerò, che
là diligentia, & buona intentione ſuppliſcano,
per quanto potranno, al mancamento dell'altre
parti, lequali ſariano utili, & quaſi neceſſarie per
la concluſione di eſſe. Ora per uenire alla riſpoſta
della ſua de' X X V I. del paſſato diretta al Reue-
rendiſſimo Legato Caracciolo, comparſa qui à
V I I. del preſente, non ſenza merauiglia di mol-
ti parendo, che'l portatore per l'importantia del
negotio doueſſe uſare piu eſpedita diligentia, di-
rò, come io ho parlato con la Ceſarea Maeſta, al-
la quale è piaciuto darmi ſcritta la riſpoſta, laqua-
le

le io mando alla Signoria Vostra Reuerendissima in lingua Francese, si come sua Maestà Cesarea si è degnata di mandarmi in quella lingua, per mostrare, credo, maggiormente la sua buona uolontà. Ella uedrà in detta replica, come se le accresca la sospitione, che'l Re pensi ancora ad altro in Italia, che al Ducato di Milano, & che non habbia uolontà d'accordarsi, & stante la risposta (come essi dicono) secca della Maestà Cristianissima non poteua replicar piu pensatamente, ne anco stendersi piu oltra. Ma io uedo il desiderio di sua Maestà Cesarea tanto ardente al ben publico, & anco al ben del Re Cristianissimo, quando uoglia confidarsene, che non potrei esprimerlo. Onde io supplico la Signoria Vostra Reuerendissima con quelli prieghi, ch'io posso maggiori, ch'ella non uoglia pretermettere officio, & diligentia alcuna appresso il Re Cristianissimo, per disponerlo à uenir liberamente a questa sua pace, senza tante minute considerationi de' punti d'onori. Conciosiacosa che essendo sua Cristianissima Maestà tanto benemerita, quanto sappiamo, della Religion Cristiana, in ch'io non uoglio estendermi con gli essempi, che ne potrei addurre molti, uoglia ancora farne chiara testimonianza con questa occasione presente, la quale quanto piu contiene di pericolo, & quanto ha in se piu apparente la ruina di tutto il popolo Cristiano, tanto con maggior auidità debbe esser presa dalla sua Cristianissima Mae

sta,

à, la quale quanto piu conosce per la lunga espe-ientia delle cose udite, & uedute, tanto piu deue ichinarsi, & aprir l'animo suo, perche le co-e, che concernono il beneficio publico, porta-o gloria a chi le conserua in qualunque modo, uuenga, che non il proprio commodo, ma un erto diuino spirito ci muoua a procurarle. Gia manifesta la potenza di sua Cristianissima Mae-ſtà, gia si tengono per certe, & per gagliarde le prouisioni, ne si dubita che possa far resistenza a questo essercito. Resta quel dubbio, che le pare strano hauer a capitulare, mentre che la Cesarea Maestà sta nel suo Regno armata. Il che pare arguisca poca riputatione. Al qual dubbio rispon-do, che quando sua Cristianissima Maestà non ha-uesse all'opposito un florido essercito, quando non fosse potente di danari, quando non s'hauesse forti-ficate le terre, che dissegna tenere, facilmente po-tria essere, che alcuno cadesse in quella dubitatio-ne, ma essendo il contrario, ciascuno con uerità di-rà, & potrà dire, che ha fatto onoreuolmente, & prudentemente, prima in non confidarsi della for-tuna, & in non periclitar le forze, & honore, & il regno suo, potendo hauere con assai honeste cõditio-ni, come mi rendo certo che potrà hauer quello, che lungo tempo ha desiderato, & quello per il quale si è mosso a prender l'arme, perche con tutto che la Francia sia marauigliosa di sito, & di fortezza, & che contenga innumerabili popoli deuoti al Re, sia piena

piena di ricchezze, & Sua Maeſtà Criſtianiſſima abondante di conſiglio, & forte di gente, imperò hauendo in caſa un principe prudente, & tanto fortunato, con ſi numeroſo, & ualido eſſercito, atto à combattere con molto maggiore è da ponderare molto bene la preſente fortuna con la incertitudine della futura. Et ſe Sua Maeſtà Criſtianiſ. penſa ſtando armata ſenza combattere uincere, ò neceſſitare l'Imperatore à prender accordi diſonoreuoli, per creder mio le fallirà il penſiero, perche è di tale natura, che non lo conſentirà mai, & debbe conſiderare, che Sua Ceſarea Maeſta conoſce tutto queſto, (& io lo ſo) & penetra piu à dentro, & che eſſendo di quel giudicio ch'è, non haueria tentato inconſideratamente le coſe impoſſibili, & come perauentura S. Maieſta ſi auiſa ch'altri non intenda il ſecreto ſuo, coſi di leggero può eſſere, che eſſa non ſappi i diſegni dell'Imperatore. Secondariamente ſi dira, che il Re Criſtianiſſimo ha uoluto per beneficio della Criſtianita, dellaquale porta il titolo, ſuperare & ſcacciare da ſe ogn'altro duro propoſito, & dimoſtrare che'l zelo della fede lo infiamma molto piu, che il fumo dell'ambitione, la quale ſe da i Principi foſſe conſiderata piu ſpeſſe uolte, che non permette loro il carico delle grandi occupationi, & ſe foſſe ben miſurata la breuita della uita umana, certamente che eſſi & i ſoggetti mancheriano di molto trauaglio. Si dira ſimilmente, che Sua Chriſtianiſsima Maeſta, come

piu

piu prouetta nell'etade ha uoluto rappacificarsi con un suo cognato, per ampliare unitamente con lui i confini della graue oppressione, la Grecia, & redimere tanti Cristiani cattiui per li prieghi di si buon Pontefice, per ridurre alla uia della uerita mediante la Celebration d'un Concilio tanti erranti, & perfidi, i quali ritardando questo unico rimedio, infetteranno infiniti altri, et finalmēte per la quiete sua, & de' suoi popoli, & per la salute uniuersale. Queste sono ueramente, Monsignor mio Reuerendiss. solide ragioni, & queste sono le uere glorie, & creda Vostra sig. Reuerendissima à questo mio augurio, se per l'altezza dell'animo di quel Cristianissimo Re, & per l'essortationi del Papa, & per l'assidue preghiere di Vostra Signoria Reuerendiss. si piega alquanto della sua intentione, & uien liberamente à questa unione tanto laudabile, non solamente cumulera infinita gloria all'opere sue regie & grandi, & si ornera di doppia corona, ma Dio fara nascer cosa, che con la prolungatione della uita gli recchera felicita incomparabile. Circa la partita che Vostra Signoria Reuerendiss. scriue, che hauendo ora da domandare il Re, domanderia per se il Ducato di Milano, mi è parsa cosa molto aliena dalla conclusione della pace, come etiandio è parsa à questa Maesta, come appare nelle sue repliche, perche doue era cosa di laude, che Sua Cristianissima Maesta per l'inconuenienti che uede che seguono, & seguiranno

alla

alla Cristianità, uenisse a qualche conditione piu trattabile, uedendo che le pone, & uuole piu a suo uantaggio che prima non uoleua, mi danno certamente dispiacere. Et però per amor di Dio non si stia su questo, uengasi a qualche cosa onesta, & conforme alla bontà diuina di quel Re, non s'intermetti tempo. Quanto all'altra parte che Vostra Signoria Reuerendissima tocca nella sua lettera, che la Maestà sua Cristianissima non uede il desiderio dell'Imperatore circa la pace simile al suo, pigliando argomento dallo esser passato i monti, & uenuto armato ad assalirlo nel Regno suo, dico, che se questo fatto serà preso per dritto uerso, si conoscerà che l'Imperatore, concludendosi pace in Italia, non poteua far altrimēti. Ne credo io che Sua Cristianiss. Maestà essendo ne i termini dell'Imperatore, hauesse proceduto in altra maniera, & similmente saria poca prudētia, per quanto à me pare, il ritornare indietro con questo essercito con dispendio intollerabile, et con inutile consumatione, per istare aspettando i ragionamenti della pace, i quali fin qui non hanno potuto profittare quando piu doueuano, con tutto che S. Beatitudine u'habbia interposto le parti, & l'opera sua. Et pero poi che i tempi non possono rappresentare altre figure, & modi di procedere, & le cose sono ridotte in questi termini, et poi che la Maestà Cesarea è nel Regno di Francia, d'onde non uscira se prima non ha fatto l'estremo suo conato;

&

& quantunque non le riesca quella, che hà in animo, non per questo il Re Cristianiss. è sicuro di hauer lo stato di Milano, potẽdo esser guardato con assai minore spesa, che quella che conuerrà fare per conquistarlo. Per queste ragioni adunque saria pure glorioso, et forse utile al Re Cristianiss. sforzar' un suo pensiero, & senza guardare a tante sottilità, dire apertamente, che non uuole discostarsi dalle conditioni ragioneuoli, che uuol pace, & che uuol'esserli buon cognato, come io testifico, che l'Imperatore è stato, & sara piu che mai uerso il Re, per molti maneggi, et ragionamenti hauuti meco. Et so che se fosse parso a Sua Maestà Cesarea di poter riposarsi dell'animo del Re Cristianissimo, non solamente gli hauria dato il Ducato di Milano, ma fatto qualche altra segnalata dimostratione a beneficio di Sua Maesta Cristianiss. & de' suoi figliuoli, si come ha detto a me. Per la qual cosa io credo, ogni uolta che Sua Cristianiss. Maestà uenga con un liberal procedere, che si concluderà qualche fruttuoso bene. Ma io reputo bene necessario alcun mezo, & quando si potesse ottenere il mandare un personaggio, saria molto a proposito, non ottenendosi, crederei che Vostra Signoria Reuerendiss. facesse bene a uenire sin quà, poi che noi siamo uicini, con qualche cosa certa in mano, ò ad ammonir me di quello, che debba fare, che uorrei, & farei tutto quello, che mi fosse ordinato, et commesso dalla Signoria Vostra Reueren.

 perche

perche desiderando il bene di ciascuno di questi due buoni Principi, & ferme colonne della fede, come so che desidera Sua Beatitudine, non perdonerò a fatica, ne a cosa alcuna con tutta l'indispositiõ mia, la quale intenderà da Messer Sebastian suo. Ne mi dica Vostra Signoria Reueren. dunque ti persuadi, che non solamente il Re di Francia faccia pace hauendo in casa il nemico, ma ancora uuoi che s'inchini all'umiltà? io nõ uoglio qui ponere in mezo molte ragioni, si come io ne lasso di dir' alcuna ne i discorsi di sopra, per non toccare altri al uiuo, ma dirò solo, che piu tosto sara dato a laude al Re, perche doue si diceua, che l Impera tore era uenuto per pigliare la Frãcia, si toccherà con mano, che sù'l piu bello habbia lassato lo stato di Milano, delquale ricusaua uoler sentir piu ragio nare doppo il termine de i XXV. giorni. Oltra che chi considera quel che è proprio & posseduto da al tri, è ben conueniente, che non una uolta, ma mol te condescenda a dimandarlo, dimandandolo mas simamente ad un suo cognato, con acquisto di sua laude, & con merito di DIO. Et però di nuouo ritorno a supplicare Vostra Signoria Reuerendissima, che non cessi di persuaderlo con quella efficacia che suole, & si spera, & consideri, che'l tempo ci può togliere que' rimedij, che ora sono pronti, & riuscibili. Onde auicinandosi questi essereiti, auanti che uenga a tentare altra fortuna, è da poner ogni studio nella celerità di questa

impor-

importante negotiatione. La priego ancora che mi ponga in gratia, se può, ma in cognitione al meno di quel Cristianissimo Re, a cui desidero seruire, & priego felicità, & uolontà di pace. Et a Vostra Signoria Reuerendissima bacio la mano. Di Asaix a XIII. *d'Agosto.* M. D. XXXVI.

A M. PINO DE' ROSSI.

Io stimo Messer Pino, che sia non solamente utile, ma necessario l'aspettar tẽpo debito ad ogni cosa. Chi è fuor di se, che non conosca, in uano darsi conforti alla misera madre, mentre ch'ella dauanti da se lo corpo uede del morto figliuolo? Et quel me dico esser poco sauio, che prima, che il male sia maturo, si fatica di porui la medicina, che il purghi? Et uia meno quel, che delle biade cerca prender frutto allora, che la materia a producere i fiori è disposta? Le quali cose mentre che meco medesimo ho riguardate, infino a questo dì, come da cosa ancora non fruttuosa, di scriuerui mi sono astenuto, auisandoui nella nouità del uostro infortunio, non che a miei conforti, ma a quelli di qualunque altro, uoi hauer chiusi gli orecchi dello intelletto. Ora costringendoui la forza della necessità, chinati gli omeri, disposto credo ui siate a sostenere, & a riceuere ogni consiglio, & ogni conforto, che sostegno ui possa dare alla fatica. Perche, come a materia disposta a prender l'aiuto del medicante, par-

mi chi piu da star non sia senza scriuerui. Il che non lascerò di fare, quantunque la bassezza del mio stato, et la depressa mia conditione tolgano molto di fede, & d'autorità alle mie parole. Perciò se alcuno frutto farà lo scriuer mio, sommo piacere mi sarà, & doue non lo facesse, tanto sono uso di perdere delle fatiche mie, che l'hauer perduta questa mi sarà leggiero. Soglionsi adunque (si come a piu sauij pare) nelle nouità degli accidenti etiandio le menti degli huomini piu forti commouere. Et quantunque uoi & forte, & sauia siate, in si grande empito della fortuna, come colui, cui quasi in un momento giunse addosso, odo, che fieramente, & doluto, & turbato ui siete. In uerità non me ne marauiglio, pensando che conuenuto ui sia lasciare la propria patria, nella qual nato, alleuato, & cresciuto siate, la qual amauate, & amate sopra ogn'altra cosa, per cui li uostri maggiori, & uoi, acciò che salua fosse, non solamente l'hauere, ma ancora le persone ci hauete poste. Ma si ui uoglio dire, ancora che questo strale, che è il primo, che l'essilio saetta, sia, et specialmẽte improuiso, di grauissima pena & noia a sostenere, od a riceuere, che dir uogliamo, nondimeno conuiene all'huomo discreto, doppo il piegamento dato da quello, risurgere & rileuarsi, accio che standosi in terra non diuenga lieta la fortuna d'intera uittoria. Et accio che questo rileuamento si possa fare, & possa il rileuato resistere, è di necessità d'hauer gli occhi

della

della mente riuolti alle uere ragioni, & a gli essempi, & non alle false opinioni della moltitudine indiscreta, ne al luogo, donde & nel quale il misero è caduto. Vogliono ragioneuolmente gli antichi filosofi, il mondo generalmente a chiunque ci nasce esser'una città, perche in qualunque parte di quello si troua il discretto, nella sua città si truoua ne altra uariatione è dal partirsi, ò dall'esser cacciato da una terra, & andare a stare in un'altra, se non quella, che è in quelle medesime città, che noi da sciocca opinione tratti nostre diciamo, da una casa partire, & andare ad abitare in un'altra, & come i popoli hanno nelle lor particolari città a bene essere di quelle singolari leggi date, cosi la Natura a tutto il mondo l'ha date uniuersali. In qualunque parte uoi andremo, trouerremo l'anno distinto in quatro parti, il Sole la mattina leuarsi, & occultarsi la sera, le Stelle egualmente lucere in ogni luogo,, & in quella maniera gli huomini; & gli altri animali generarsi, & nascere in Leuante, nella quale nel Ponēte si generano, et nascono. Ne è alcuna parte, oue il fuoco sia freddo, et l'acqua di secca complessione, ò l'aere graue, et la terra leggiera, & quelle medesime forze hanno in India l'arti et gl'ingegni, che in Ispagna. Et in quel medesimo pregio sono i laudeuoli costumi in Austro, che in Aquilone. Adunque poi, che in ogni parte, doue che noi ci siamo, con eguali leggi siamo dalla Natura trattati, & in ogni parte il Cielo, il Sole,

& le Stelle possiamo uedere, & il beneficio della uarietà de' tempi, & degli elementi usare, & adoperare l'arti et gli ingegni, si come nelle case, doue nascemmo, possiamo, che uarietà porremo noi tra queste, & quelle, doue ci permutiamo? certo niuna. Adunque non giustamente essilio, ma permutatione chiamar dobbiamo quella, che ò costretti, ò uolontarij d'una terra in un'altra facciamo. Ne fuor della città, nella qual nasciamo, riputar ci dobbiamo in alcun modo, se non quando per morte lasciata quella, alla eterna n'andiamo. Se forse si dicesse, altre usanze esser ne' luoghi, doue l'huomo si permuta, che ne' lasciati; queste non si debbono tra le grauezze annouerare, conciosiacosa, che le nouità sempre sieno piaciute a mortali, & cosa inconueniente sarebbe a concedere, che piu di ualore hauesse ne' piccioli fanciulli l'usanza che'l senno ne gli attempati. Possono i piccioli fanciulli tolti d'un luogo & trasportati in un'altro, quello per la usanza far luogo, & mettere il naturale in oblio, il che molto maggiormente l'huomo deue saper fare col senno in tanto, in quanto il senno deue hauer piu di uigore, et ha, che nó ha l'usanza, quantunque ella sia la seconda natura chiamata. Questo mostrarono già molti, & tuttodì lo dimostrano, I Fenici partiti di Siria n'andarono nell'altra parte del mondo, cioè nell'isole di Gade ad abitare. Marsiliesi lasciata la lor nobile città, in Grecia ne uennero tra l'alpestri montagne di Gallia, & tra'

fieri popoli a dimorare. La famiglia Portia lascia to Tusculano, ne uenne a diuenir Romana. Chi potrebbe dir quanti già a diletto lasciaron le proprie sedie, & allogaronsi nell'altrui? Et se questo può fare il senno, per se medesimo, quanto maggiormente il deue far chi dalla opportunità è aiutato, ò sospinto? Perche stimo non di picciolo giouamento, poi che cosi piace alla fortuna, che uoi a uoi medesimo facciate credere, che non costretto, ma uolontario siate d'un luogo permutato in un'al tro, & che quest'altro sia il uostro, & quel, che lasciato hauete, l'altrui questo [illegible]'geuolerà la noia, doue l'altro la aggrauerebbe. Direbbesi forse per alcuni, non essere in queste cose quelle qualità, che io dimostro, & massimamente in questo, che uoi nella uostra città erauate potente, & in grandissimo pregio appo i cittadini, che non sarete cosi nell'altrui. Ilche non concederò di leggieri, perciochè, chi è da poco, se perde lo stato, non ha di che dolersi, quel perdendo, che non heueua meritato; & colui, ch'è da molto, deue esser certo, che in ogni parte è in grandissimo pregio la uirtù. Coriolano fu piu caro sbãdito a Volsci, che a Romani cittadino. Alcibiade dagli Ateniesi cacciato, diuẽne prin cipe de' nauali esserciti de' Lacedemonij. Et Annibale fu troppo piu accetto ad Antioco Re, che a suoi Cartaginesi stato non era. Et assai nostri cittadini sono già di troppo piu splendida fama stati appo le nationi strane, che appo noi. Et se io, quan-

to credo, ben compreſi del uoſtro ingegno, non dubito punto, che in qualunque parte dimorerete, non ſiate in quel pregio, che in Fiorenza erauate, ò maggiore. Et ſe pur uogliamo il uoſtro accidente non permutatione, ma eſſilio chiamare, ui deuete ricordare, non eſſer primo, ne ſolo, & l'hauer nelle miſerie compagni, ſuole eſſer grande alleggiamento di quelle, & il uedere, ò il ricordarſi delle maggiori auuerſità in altrui, ſuole, ò dimenticanza, ò alleggiamento recare alle ſue. Et però, acciò che non crediate, nello eſſilio dalla fortuna eſſere ingiuriato, et che habbiate in cui ficcar gli occhi, quando la noia dello eſſilio ui pugne, ſtimo nó ſenza frutto il ricordaruene alquanti molto maggiori ſtati ne'lor reami, che uoi nella uoſtra città, cọ' quali, ſe alle loro miſerie guardate, non cambiereſte le uoſtre. Cadmo Re di Tebe, di qnella medeſima città, che egli haueua edificato, cacciato uecchio morì sbandito appo gli Illirij. Sarca, Re de' Moloſſi, cacciato da Filippo Re di Macedonia, in eſſilio, finì la miſera ſua uecchiezza. Dioniſio tiranno di Siracuſa cacciato, in Corinto diuenne maeſtro d'inſegnar leggere a fanciulli. Siface Re di Numidia dalla ſua piu ſomma altezza uide il ſuo grande eſſercito ſconfitto, tagliato, & iſcacciato, et da nimici il ſuo regno occupato, et le città preſe, & Sofonisba ſua moglie, da lui ſopra ogn'altra coſa amata, nelle braccia uide di Maſiniſſa, ſuo capital nimico, et oltre a ciò, fu prigione de' Romani, et carico di cate

ne

ne non ſolamente onorare della ſua miſeria il trion fo di Scipione, ma rallegrar generalmente tutti i Romani,& ultimamente rinchiuſo in picciola prigione ſotto l'imperio del crudel prigioniero menare il rimanente della ſua uita. Perſe, Re di Macedonia primieramente ſconfitto, & appreſſo priuato del Regno,& dalla fuga inſieme co' ſuoi figliuoli, ritratto, et dato nelle mani di Paolo Emilio, ſimilmẽte le catene trionfali, la ſtrettezza della prigione, et la rigidezza del prigionero infin'alla morte ontoſa prouò. Vitelio Ceſare ſenti la ribellione de' ſuoi eſſerciti, et in ſe uide riuolto il Rom. pop. ne gli ualſe l'eſſerſi inebriato per fuggir ſenza ſentimẽto l'ingiurie della cõmoſſa moltitudine, ch'egli non conoſceſſe ſe prẽdere, et ſpogliare, et ficcarſi ſotto il mento un'uncino, et ignudo uituperoſamẽte per lo loto cõuolgerſi, et tirarſi alle ſcale Gemoniane, doue morẽdo à ſtento fu lungamẽte opprobrioſo ſpettacolo di coloro, che de' ſuoi mali prẽdeuano piacere. Io potrei oltre à queſti mettere innãzi le catene d'oro di Dario, la prigione d'Olimpiade, la fuga di Nerone, lo ſtẽto di Marco Attilio, et molti altri, la quantita de' quali ſarebbe tanta & tale, che à ſcriuerla niuna forte mano baſtarebbe. Ma ſenza dirne, piu ſolamente riguardando à' contati, non dubito punto, che alle lor Maeſta, alle lor corone, & à i Regni le loro miſerie aggiungendo uoi non cambiareſte quelle, che per il uoſtro eſſilio riceuuto hauete. Perche accorgendoui, che la fortuna non u'hab-

u'habbia fatto il peggio, ch'ella puote, & che molti de' maggiori huomini, che uoi non foste mai, stanno troppo peggio, che uoi non state, parmi che uoi habbiate à ringratiar Dio, & con patienza quello à sostenere, che gli è piaciuto darui, senza che, se alcuno luogo à spirito punto schifo fu noioso à uedere, ò ad abitarui, la nostra città mi pare un di quelli, se à color riguarderemo, & a' lor costumi, nelle mani de' quali per la sciocchezza, ò maluagità di color, che l'hanno hauuto à fare, le redine del gouerno della nostra Republica date sono. Io non biasmero l'essere à ciò uenuti, chi da Capalle, & quale da Cilicciauole, & quale da Sugame, ò da Viminiccio, tolti dalla cazzuola, ò dallo aratro, & sublimati al nostro magistrato maggiore, perciò che Serano dal seminar menato al consolato di Roma, ottimamente con le mani use à romper le dure zolle della terra, sostenne la uerga eburnea. Lucio Quintio Cincinnato essercitò il magnifico officio della Dittatura. Et Caio Mario col padre cresciuto dietro à gli esserciti facendo i piuoli, à' quali si legano le tende, soggiogata Africa catenato ne menò à Roma Giugurta. Et accio che io di questi piu non racconti (perciò che nõ me ne marauiglio, pensando che non simili alle fortune piouano da Dio gli animi ne' mortali, ne etiandio à' quali noi uogliamo piu originali cittadini diuenendo) quelli ò per hauer d'isatiabile auaritia gli animi occupati. ò di superbia intolerabile enfiati, ò d'ira nõ conuenuole

neuole accesi, ò d'inuidia, non l'hauer publico, ma il proprio procurando, hanno in miseria tirata, & tirano in seruitu la citta, la quale ora diciamo nostra, et della quale (se modo non si muta) ancora ci dorrà esser chiamati. Et oltre à ciò, ui ueggiamo (accio ch'io taccia per meno uergogna di noi li ghiottoni, & tauernieri, & puttanieri, & gli altri di simile lordura disonesti huomini assai) quale con grauissima continentia, quale con non dire mai parola, & chi con l'andar grattando i piedi alle dipinture, & molti con l'ansanare, & mostrarsi tenerissimi padri, & protettori del commune bene (i quali tutti ricercando, non si trouerebbe, che sappiano annouerare, quante dite habbiano nelle mani, come che del rubare, quando fatto lor uenga, et del barattare sieno maestri sourani) essendo buoni huomini reputati dagli ignoranti, al timone di si gran legno in tanta tempesta faticato sono posti. Le parole, l'opere, i modi, & le spiaceuolezze di questi cotali, quante, & quali sieno, & come stomacheuoli, & udite, & uedute, & prouate l'hauete; & pero lascero di narrare, dolendomi, se tante uiolentie, tante ingiurie, tanta disonestà, tanto fastidio ueduto, ui dolete d'esserne stato cacciato. Certo se uoi hauete questo animo, che gia è gran pezza hauete uoluto, ch'io creda, uoi ui deureste uergognare, & dolere di non esserui di quella gia gran tempo, & spontaneamente fuggito. O' felice la cecita di Democrito, ilquale non uolendo gli studii

dij

dij Atenieſi laſciare, piu toſto eleſſe in quelli uiue re ſenz'occhi, che uedere inſieme i ſacri ammaeſtra mẽti della filoſofia, & gli ſtomacheuoli coſtumi de' ſuoi cittadini, i quali per non uedere, & il primo Africano, et il Naſica Scipione, l'uno à Linterno, et l'altro à Pergamo in Aſia, preſo uolontario eſsi lio, ſe medeſimi relegarono. Et ſe'l mio picciolo no- me, & depreſſo meritaſſe d'eſſer tra gli eccellenti huomini detti di ſopra, & tra molti altri, che fece- ro il ſimigliante, nomato, io direi, per quello mede- ſimo hauere Fiorenza laſciata, & dimorare à Cer taldo, aggiugnendoui, che doue la mia pouerta lo patiſſe, tanto lontano me n'andrei, che come la lo- ro iniquita non ueggio, coſi udirla non poteſſi già mai. Ma tempo è omai da procedere alquanto piu oltra. Diranno alcuni che perche della terra ſi leui il Sole, non in ogni parte i cari amici, & parenti, li uicini, co'quali rallegrarſi nelle proſperità, & nelle auuerſita condolerſi gli huomini ſogliono tro uarſi. Dico, che degli amici è difficil coſa, ma degli altri è fanciulleſca coſa curarſi. Ma percioche mol te ſono piu rade l'amiſtà, che molti non credono, non è d'hauere diſcaro l'hauere almeno in tutta la uita dell'huomo uno accidente, per lo quale i ueri da i finti ſi conoſcano. Se quel furore, che in Ore- ſte uenne, non foſſe uenuto, ne egli, ne altri per ſo- lo ſuo amico Pilade hauria conoſciuto. Et ſe la guerra de' Lapiti non fuſſe ſurta à Peritoo, ſem- pre hauerebbe ſtimato d'hauere molti amici, doue

in

in quella ſolo Teſeo ſi trouò ſenza piu. Et Eurialo caduto nelle inſidie de' caualieri di Turno, prima alla ſua morte s'accorſe quello eſſerli Niſo, che nelle proſperità dimoſtraua. Adunque come il paragone l'oro, coſi l'auuerſita dimoſtra chi è amico. Hauui adunque la fortuna in parte poſto, nellaquale diſcerner potete quello, che ancora non poteſte già mai uedere, cioè chi è amico di uoi, & chi era del uoſtro ſtato. Perche ui deue eſſer molto piu caro, che diſcaro l'eſſer da lor ſeparato, conſiderando che ſe alcun trouate al preſente, che uoſtro amico ſia, ſaprete nel cui ſeno i uoſtri conſigli, & la uoſtra anima fidar poſſiate. Et doue non ne trouaſte, potrete diſcernere in quanto pericolo per il paſſato uiuuto ſiate, in color uoi medeſimo rimettẽdo, che quello, che nõ erano, dimoſtrauano. Et ſe forſe diceſte, io ne truouo alcuno, & da quello mi duole l'eſſere diuiſo, dico queſta non eſſer giuſta cagione di dolerſi, percio che'l frutto & il bene della uera amiſta non dimora nella corporale congiuntione, anzi nell'anima, nella quale l'arbitrio fu di prendere, ò di laſciare l'amiſta, & quantunque il corpo ſia dall'amico lontano ò ſoſtenuto, ò impregionato, à coſtei è ſempre lecito di ſtare & d'andare doue le piace. Queſta dinanzi da ſe di qualunque parte del mondo può conuenire chi l'aggrada. Chi adunque s'interporra ſi, che uoi con l'anima non poſſiate à i uoſtri amici andare, & ſtar con loro, et ragionare, & rallegrarui, ò dolerui, ò farli dinan-

ci

ci da uoi menare alla uostra mente, & quiui dire, udire, dimandare, rispondere, consigliare & prendere consiglio? queste cose fieno à uoi senza dubbio tanto piu gratiose in questa forma, che se presenti col corpo fussero, tanto essi udiranno, quanto à uoi piacera di parlare, senza interrompere le parole gia mai. Essi quelle ragioni, che uoi approuate, approuerãno, et quello rispõderanno, che uoi uorrete. Niun cruccio, niuna otiosa parola potra esser tra uoi, & loro, tutti presti, tutti pronti ad ogni uostro piacere uerranno, ne piu staranno, che à uoi aggradi. O' dolce & diletteuole compagnia, & molto piu che la corporea da uolere, & massimamente pensando, che come uoi con loro, cosi essi con uoi continuamente dimorano, & dolendosi de' uostri casi con ragioni piu utili, che forse le mie non sono, ui confortano, & oltre à cio, quello absenti adoperano, che perauentura uoi presente non potreste adoperare, senza che pure alquanto piu euidentemente questa presentia addimandata, la natura con onesta arte ci ha dato modo di uisitarci, cioe con lettere, le quali in poco inchiostro dimostrano la profondita de' nostri animi, & la qualita delle cose emergenti, & opportune me fanno chiara. Perche se co i uostri pie la doue i uostri amici sono, andar non potete, fate che le dita ui portino, & in luogo della lingua menate la penna, & essi a uoi il simigliante faranno, Et tanto piu grate à i uostri occhi saranno le loro lettere, che non sarebbono

bono le parole à gli orecchi, quanto le parole una ſola uolta udireſte, & le lettere molte potrete rileggere, & coſi non diuiſo da gli amici, ma ſempre ſarete accompagnato. Sara (non dubito punto) chi dira, forſe è poſſibile à ſoffrir le grauezze ſopradette, ma l'hauere i beni paterni, & gli acquiſti perduti, de' quali & mantenere il cauallereſco onore, & alleuar la ſurgente famiglia ſi conueniua, et il uederſi gia uicino alla uecchiezza corpulento et graue intorniato da moltitudine di figliuoli & di moglie, ſono coſe da non poter con patienza portare. O quanto ſtolta coſa è l'opinione di molti mortali, laquale, poſtergata la ragione, ſolo al deſiderio del concupiſcile appetito ua dietro. Vtili coſe ſono le bene adoperate ricchezze, ma molto piu l'oneſta pouerta è portabile, percio che ad eſſa ogni picciola coſa è molto, alla mal diſpoſta ricchezza niuna, quantunque grande ſia è aſſai. La pouerta è libera & eſpedita, & ancor ſenza paura nelle ſolitudini le è lecito d'abitare. La ricchezza piena di ben mille ſollecitudini, & da altre tante catene occupata, nelle fortiſſime rocche teme l'inſidie, & doue quella con poche coſe ſodisfa alla natura, queſta có la moltitudine la corrompe. La pouerta è eſſercitatrice delle uirtu ſenſitiue, et deſtatrice de' noſtri ingegni, la doue la ricchezza & quelle, & queſti addormenta, et in tenebre riduce la chiarezza dell'Intelletto. Chi dubita, che la Natura, ottima proueditrice di tutte le coſe nó

haueſſe

hauesse con assai picciola sua fatica si proueduto à fare con gli huomini nascere le ricchezze, se à lor conosciute le hauesse utili, com'ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la pouerta basteuole? l'ambitione de gli animi non temperati trouò le ricchezze, & recolle à luce, hauendole come superflue nelle profondissime interiora della terra la Natura nascose. O' inestimabile male. Queste sono quelle, per lequali i miseri mortali piu, che loro non bisogna, s'affaticano, per queste s'azzuffano, per queste combattono, per queste la lor fama in eterno uituperano, per queste de' nostri Priori nouamente sono cominciati à farsi Vescoui, ne dubito, che se ben nel passato si fusse guardato, n'hauesse molti piu mitriati la nostra Corte. Queste oltre à tutto questo sono quelle, per le quali, ò perche perdute, o in parte diminuite sieno, è intolerabile la nostra sciagura tenuta, quasi senz'esse ne seruare l'onor mondano, ne alleuar le famiglie si possono. Ingannato è chi cosi crede. Ampliò la pouerta la Maesta di Scipione in Linterno, doue il limitar della sua casa pouera, come d'un sacro tempio, da ladroni uisitandolo fu reuerito, & adorato. Et similmente la picciola quantita de' serui menati da Catone in Ispagna, conosciuto il suo ualore, il fece maggior che l'Imperio. Io aggiugnerò à questa cosa, con la quale io con agro morso traffigero l'abomineuole auaritia de' Fiorentini, laquale in molti secoli tra si gran moltitudine di popolo ha tanto adoperato,

adoperato, che magnificamente d'onesta pouertà piu che d'un solo cittadino non si possã parlare. La uolontaria pouertà d'Aldobrandino da Otobuono gli impetrò & onore publico, & imperiale sepoltura alla morte. Adunque non i grandi palagi, non l'ampie possessioni, non la porpora, non l'oro, non li uai fanno l'huomo onorare, ma l'animo di uirtu splendido fa ancora a i poueri gli Imperatori reuerenti. Et chi sarà colui si trascurato, che d'esser pouero si uergogni, riguardando il Romano Imperio hauer la pouertà hauuta per fondamento? recandosi à memoria Quinto Cincinnato hauere lauorata la terra? Marco Curio da gli ambasciatori di Pirro essere stato trouato sopra una rustica parchetta sedere al fuoco, & mangiare in iscodella di legno, & dar parole connenienti alla grandezza dell'animo suo, & hauer indietro mandati i tesori di Pirro? & Fabricio Licinio li doni de' Sanniti? & con questo guardando, quanti, & quali cittadini questi fussero in Roma tenuti, & in quanti, & in quali cose essi essaltassero il detto Imperio, il quale tanto tempo continouamente s'è dilatato, quanto come carissimo patrimonio, fu da' cittadini hauuta, & osseruara la pouertà, & come le ricchezze con le lor morbidezza per le priuate case cominciarono ad entrare, esso a diminuire si cominciò, & come l'auaritia uenne crescendo, cosi quello di male in peggio uenendo, nella ruina uenne, che al presente ueggiamo, che è in nome alcuna

cosa, ma in essistentia niuna. Che dunque al sostentamento dell'onore adoperano le ricchezze, che la pouertà non faccia molto piu innanzi? quelle niente, questa molto. Le ricchezze dipingono l'huomo, & coprono, & nascondono con lor colori non solamente i difetti del corpo, ma ancora quelli dell'anima, che è molto peggio. La pouertà nuda, & discoperta cacciata la ipocrisia se stessa manifesta, et fa, che da gli intendenti sia la uirtu onorata, & nõ gli ornamenti. Et perciò se quello siete, che già è buon tempo reputato u'ho, molto maggiore onore ui fia per l'auenire una grossa cottardità, & pouera, che i cardrappi & uai non hanno fatto per lo passato. Conceduto questo, si dirà, l'onore non nutricar la famiglia, non maritar le figliuole, non sostentar delle cose opportune la moglie. Rigida risposta a gli odierni, ma uera, & utile cade à tale oppositione. Ne' primi secoli, quando ancora la innocentia abitaua nel mondo, le ghiande cacciauano la fame, & i fiumi la sete de gli huomini, da' quali discesi noi siamo. Le quali cose come che oggi si schifino del tutto, non cessa, ch'elle non possano chiarissima dimostratione fare, di picciolissime, & di pochissime cose la natura contentarsi. I Romani esserciti sotto l'armi, & per Sole, & per pioggia di giorno, & di notte combattendo, o caminando, i lor campi affossando, niuno altro guernimento per sodisfacimento della Natura portauano, che un poco di farina per uno, con alquanto lardo,

lardo, non dubitando di tronar dell'aqua in ogni luogo. Quanto adunque piu leggermente ſi debbono poter paſcere coloro, che nella città diſarmati, & in quiete dimorano? Tolga Dio, che uoi in sì fatta eſtremità uenuto ſiate, che quello, che coloro faceuano, con la uoſtra famiglia ſi conuenga di fare. Ma ſe già quello, che io dico, ſi fece, & è poſſibile di fare, molto maggiormente è ſecondo la facoltà rimaſa, non ſecondo le menſe di Sardanapalo, ma ad eſſempio di Xenocrate la uoſtra famiglia ordinare. Et colui, ilquale le fere nelle ſelue, & gli uccelli nell'aria nutrica, preſtandoui della ſua gratia, ancora nelle ſolitudini di Egitto, non che tra gli amici, & parenti, ui porrà modo inanzi di nutricarla. Egli non uène mai meno ad alcuno, che in lui ſperaſſe, & chi non crede alla ſperanza di lui piu, che del padre, o di alcun'altro, per certo nè lui, ne ſe, ne gli huomini del mondo conoſce. Et uoi deuete eſſer contento d'hauer piu toſto ſtretta, & ſcarſa fortuna in alleuare i uoſtri figliuoli, che molta larga, perciò che come le delitie ammolliſcono co' corpi gli animi de' giouani, cosi i groſſi cibi, & duri letti, & i ueſtimenti ruſticani gli animi naturalmente gentili fanno ad ogni fatica patienti, raffrenano l'arrogantia, & di piacere, & di ſaper con tutti uiuere accendono loro il diſio. Et ſe ben ſi guarderà tra la moltitudine de' noſtri paſſati, troppo piu ſi troueranno coloro, che da gl aſpri, & rozi nutrimenti ſono in glorioſa fama uenuti,

nuti, che quelli, che nelle morbidezze sono stati alleuati. Infra i quali per certo, se grá forza di natural dispositione non gli ha sospinti, mai altri, che cattiui, pigri, superbi, & stizzosi non si trouerанno essere stati, Et chi ciò non crede, riguardi a gli Assirij, & Egittiaci Re tra le delicatezze, & gli odori Arabici effeminati, & appetto a loro si ponga Dauid, il quale nella pastura de gli armenti la sua pueritia essercitò, & Mitridate, ilqual nella sua giouinezza, non altroue, che ne' boschi, & tra le fere abitò. Quelli uitiosamente uiuendo, et in se stesso riuolgẽdo le guerre, come alleuati erano, cosi effeminatamente moriuano. Di questi altri, l'uno uincendo le genti uicine, si leuò in marauigliose grandezza, et ampliò il suo regno, l'altro di uentidue nationi diuenuto Signore oltre a quaranta anni con grauissima guerra faticò i Romani. Di questi essempi n'è pieno il mondo, et però piu porne sarebbe souerchio. Viuete adunque, et concedendolo Dio, con men grassa fortuna in maggior fortezza trarrete la uostra famiglia. Or non so io, se uoi siete nel numero di coloro, che si dolgono più nella uecchiezza alcuna trauersia auenirgli, che se nella giouanezza auenisse. Ma perche già tra il limitar di quella ui ueggio entrato, possibile è, che quella come male aggiognente allo essilio, o lo essilio a quella, reputate piu graue. Ilche se cosi fusse, pouero consiglio sarebbe. Chi non sa, che la lunghezza, & la certezza del tempo, allunga, & rac

cor-

corcia la noia? Niuna tribulatione può nella uecchiezza esser lunga, conciosia cosa, che la uecchiezza medesima lunga non sia. Ella è per ultimo termine, et a quello è uicina la morte, la quale ogni mortal grauezza decide et porta uia. Oltre à ciò, come il sangue a raffreddar si comincia, così le concupiscentie tutte a mitigar si cominciano, et temperato l'ardor dell'alte cose dispiacciono senza dubbio meno le minori, le quali suole lo essilio ad altrui recare. Et uniuersal regola è, a consueti non far passione gli acidenti. Et niuno uecchio è (saluo se Quinto Metello non s'accettuasse) il quale per uarie auuersità non habbia già molte uolte pianto, molte dolutosi, molte la morte desiderata. Nelle quali cose essendo indurato, et callo hauendo fatto, con molto meno di fatica le cose trauerse uegnenti riceue, et porta, che i giouani non fariano, a i quali ogni picciola cosa, come nuoua dispiace, et è grauosa. Adunque poi che uenir deueua questa turbatione, pietosamente ha con uoi la fortuna operato, essendosi nella nostra uecchiezza indugiata. Et perciò che la uecchiezza pe' consigli è reuerenda, ne i quali ella uale piu che alcnn'altra età, la corpulentia ad essa congiunta l'aggiunge quella grauità, che forse l'età ancor non haurebbe recata. Voi non hauete a correre, sedendoui, et riposandoui. Vedete la mente le cose lontane, et con acuta intelligentia di quelle, secondo l'ordine della ragione, dispone. Et l'hauer moltitudine di figliuoli

in ogni ſtato è lieta, et gratioſa coſa, i quali Cornelia madre de' Gracchi per ſua ſomma ricchezza moſtro alla ſua oſte Capuana. Chi dubita, che riſurgendo ancora in loro nella debita età lo ſpirito de' loro paſſati eſſi, uiuendo uoi, non ui ſieno ancora di grandiſſima conſolation cagione, & morendo di futura ſperanza? La natura ancora nelle mani de' figliuoli poſe il coltello uendicator dell'onte fatte a i padri, & la gloria de gli auoli loro. Perche in luogo di ricreatione, & non di peſo in tanto affanno li deuete hauere. Ma che diremo dell'hauer moglie, non ſolamente uoſtro rammarico, ma quaſi uniuerſal di ciaſcuno? Affermerò, come che io prouato l'habbia, che doue buona, & ualoroſa donna non ſia, eſſer molto piu graue nelle felicità, che nelle miſerie a tolerare, percioche come la mal uagia pianta nel terreno graſſo ſubito in marauiglioſa grandezza ſi leua, doue piu umile nella piu magra dimora, coſi la mal diſpoſta anima le ſuperbe, corna, che fuor caccia nelle proſperità, dētro ritira nella miſeria. Ma ſe ad eſſer buona, & pudica, & ualoroſa ſi ritroua, niuna conſolatione credo eſſer poſſa maggiore all'infelice. Ma, che l'uno, & l'altro con alcuno eſſempio appariſca, mi piace. L'abondanza de' beni temporali traſſe Elena figliuola di Tindaro in tanta laſciuia, che con Paris fuggendoſi miſe Menelao ſuo marito, i fratelli, i parenti, tutta Grecia, & Aſia in importabile fatica, & quaſi in eterna diſtruttione. Queſta me-

de-

desima abondanza in tanta superbia eleuò Cleopatra moglie di Setor Re d'Egitto, che cacciato il maggior figliuol del Regno inimicheuolméte con armata mano perseguitollo, & l'altro, che per la crudeltà di lei s'era fuggito, riuocatolo, parádogli insidie il prouocò ad uccidersi. Et Cleopatra, che fu l'ultima Regina d'Egitto, da questa medesima lusingata, in tanta cupidità di piu ampio regno lasciatasi menar, doppo mille adulterij diuenuta moglie di Marc'Antonio, & del Romano Imperio innaghita, non requiò infino a tanto, che lui hebbe sospinto a muouer guerra ad Ottauiano; per la qual non solamente non acquistarono quello, che desiderauano, ma perduto quello, che possedeuano, a uolontaria morte darsi assediati, & presi diuennero. Io lascerò star la rabbia di Iesabel, il furor di Tullia Seruilia, la lussuria di Messalina, & gl'importabili costumi di mille altre nel gradne stato; et cosi la intemperata arrogantia di Cassandra figliuola di Priamo, d'Olimpia madre del grande Alessandro, di Agrippina moglie di Claudio Imperatore, et di molte altre, per uenire a quella parte, che piu ui può cósolation recare. Et, si come già dissi, niuna cósolatione credo, che sia maggiore, che la buona moglie allo infelice, si come Ipsicratea có chiarissima fede ne testimonia. Costei sommamente Mitridate Re di Ponto amando, et lui ueggendo in continue guerre, posta giù la feminil morbidezza, et a caualli, et all'arme adusatasi, ton-

 duti

dutisi i capelli, et sprezzata la sua bellezza, in abito d'huomo sempre il seguitò da niuno affannato uinta, et massimamente quando egli da Pompeo superato fu costretto di fuggir tra barbare, et uarie nationi, nella quale auuersità troppo piu di consolatione porse ella al marito, che non porsero di speranza le molte genti, che ancora a lui erano soggette. Et Sulpitia, quantunque guardata molto da Giulia sua madre fosse, di nascoso hauendo seguito Lentulo Truscellione suo marito in Sicilia proscritto da' Triumuiri, si deue credere con quello amore, et fede hauergli porto non meno piacere, che noia la proscrittione riceuuta. Io potrei aggiungere a questi essempi la forte, et pietosa opera delle mogli Menie, li carboni di Porcia, la suenturata morte di Giulia di Pompeio, con altri molti simiglianti. Ma perciò ch'io credo, oue il bisogno lo richiedesse, la uostra monna Giouanna essere un'altra Ipsicratea, o quale altra delle predette uolete, senza piu dirne mi pare di poter passar' al presente, uolẽdo uenire a quella parte, la quale al mio giudicio, per quello, ch'io habbia udito, piu che niuna altra nel presẽte essilio ui cuoce. Erami adũque per alcuno amico stato detto, che ogni grauezza, che la presente auuersità hauesse potuta porgere, ò porgesse, ui sarebbe leggieri à comportare doue i nostri cittadini, i quali non hauer uoluta alcuna uostra scusa, quantunque uera & leggittima stata sia, riceuere, ingrati reputate, non ui hauessero,

ro, considerandolo, con titolo cosi abomineuole cacciato, come fatto hanno. Certo io non negherò, et l'una, & l'altra delle dette cose esser sopra ad ogni altra grauissima a comportare. La prima, percioche, quantunque ciascun buon cittadiuo non solamente le sue cose, ma ancora il suo sangue, & la uita per lo commune bene, & per la essaltatione della sua città disponga, ancora ha rispetto, che doue in alcuna cosa gli uenisse fallito (perciò che etiandio i piu uirtuosi spesse uolte peccano) egli per lo suo bene adoperar passato debba trouare alcuua misericordia, & remissione inázi a gli altri, laqual non tronando gli è molto piu graue la pena, che se meritato il beneficio non hauesse. Et se alcuni cittadini nella nostra città sono, che per la loro opera, ò de' lor passati gratia meritassero, uoi stimo che siate di quelli. Perche non trouandola, si come ueggio che trouata non l'hauete, meno mi marauiglio se ui dolete. Ma doue si uegga solo a' notabili buomini esser' inuidia portata, et per quella hauer la ingratitudine, quanto di male ha potuto, adoperato; stimo che qualunque colui si sia, a cui, questo inconueniente auenga, conoscendo quello, che auanti credere non haurebbe potuto, come sgannato, et certificato dal uero, se al numero, de' ualenti buomini aggiungendo, come ogn'altra noia, cosi questa ancora, dalle fatiche de' passati aiutato, deue sostenere. Et però quante uolte questa spina si trafigesse, priego ui riduciate alla mente, che

Teseo,

Teseo, le cui opere furono marauigliose, & degne di perpetua laude, da quelli medesimi Atenìesi, li quali egli in quà, & in là per la Grecia dispersi haueua, nella lor città reuocati, & con utilissime leggi in cittadinesca uita ordinati, fu d'Atene cacciato, & in quanto a loro (se'l generoso animo di lui l'hauesse patito) di morire in misera uecchiezza costretto. Ne si trouò chi per conoscenza di receuuti meriti, l'ossa di lui, che contro loro piu non poteuano alcuna cosa, da Tiro piccioletta Isola, doue sbandito haueua i suoi giorni finiti, facesse ritornare ad Atene. Questi medesimi Solone, il quale con santissime constitutioni gli haueua ammaestrati, & le cui leggi ancora gran parte del mondo ragioneuolmente gouernano, costrinsero già uecchio d'andare in Cipri sbandito, & là morirsi. Questi medesimi Milciade, ilquale loro dalle catene de' Persi, infinita moltitudine di quelli marauigliosamente uincendo in Maratone, haueua tolti, nelle loro catene in oscura prigione fecero morire, ne prima il suo corpo renderono a sepellire, che Cimone in quelle medesime catene, che trar si deueano al morto corpo del padre, si facesse legare. I Lacedemonij a niuno altro huomo essendo tanto tenuti piu oltre, Ligurgo giustissimo huomo con le pietre assalirono, & ultimamente di quella città, la quale egli haueua con santissime leggi regolata, il cacciarono. Et i Romani soffersero, che'l liberator d'Italia, cioè il primo Africano, poueramente

te

te moriſſe in Linterno. Et l'Aſiatico, che de' teſori d'Antioco haueua riempiuto l'erario loro, patirono che foſſe meſſo in catene, & tanto in prigione tenuto, che tuttol ſuo patrimonio uenduto, & publicato foſſe. Et il ſecondo Africano, hauendo Cartagine, & Numantia, ſuperbiſſime città, il Romano giogo ſprezzanti, abbatute, trouò in Roma ucciditore, & non uendicatore. Perche m'affatico io in raccontar tanti? tutte le ſcritture de' paſſati ſono piene di queſti mali. La ingratitudine è antichiſſimo peccato de' popoli, & è ſi radicata in quelli, che non ſi, come l'altre coſe, inuecchia, ma ogni dì piu uerde germoglia, & dopo i fiori conduce in grandiſſima copia li frutti ſuoi. Et però, ſi come altra uolta ho detto, quello, che a molti ſi uede eſſere auenuto & auenire, ſi deue con molta minor noia patire. Appreſſo a queſto affermo, la ſeconda coſa hauer piu di ueleno, & maſſimamente ne gli anni, ne' quali alto ſentimento genera piu disdegno. La qual coſa crede che da queſto auenga, cioè, perche tutti naturalmente con fama deſideriamo prolungare il nome noſtro, & maſſimamente coloro, i quali dirittamente ſentono della breuità della uita preſente. Et chi d'acquiſtar fama, ò guardar l'acquiſtata è negligente, piu toſto bruto animale, & ſeruitor del ſuo uentre ſi può chiamare, che rationale; & coſi queſta uita trapaſſano, come ſe dal parto della madre foſſero portati al ſepolcro. Et percio che la fama

è ſer-

è seruatrice della antiche uirtù, et predicatrice de' uitij senza restare, grandemente si guardano i sauij di contaminarla, ò di fama trasmutarla in infamia, & con ragione sommamente si turbano, se è da altri in alcuna maniera contaminata. Et quinci molti a gran pericolo già si sono messi per uolerla purgare, se forse alcuna nebula in quella fosse da inuidia, ò da falsa opinione stata gittata. Perche se di ciò ui turbate, & ui dolete, che d'alto animo ui siete, non me ne marauiglio, ne ripendere ue ne saprei, ma tuttauia & a questa, come all'altre passioni, ha la ragione delle cose modo & termine poste, Fatto hauete, secondo che io intendo, di ciò, che opposto è alla uostre lealtà, & di che il mobile uolgo ui fa nocente, ogni scusa, che a uoi è possibile. Scritto hauete non una uolta, ma molte, & a priuate persone, & a i uostri magistrati, & con quella grauità, che per uoi s'è potuta maggiore. Ingegnato ui siete di mostrar la uostra innocentia, & oltre a ciò hauete la uostra testa offerta, doue del fallo oppostoui dinanzi a giusto giudice, non ad impetuoso, siate conuenuto. Ne dubito, se haueste hauuto a fare con huomini si ragioneuoli, come si tengono i Fiorentini e che sariano state le uostre scuse basteuoli ad ogni debita purgatione. Perche in questo credo si possa sentire, i giudici essere ostinati, & l'accusato innocente. Direte forse, questo non basta a me, le nationi circonuicine in un medesimo errore co i cittadini sono, & la gene-

generale opinione quantunque falſa ſia in luogo di uerità è hauuta, & coſi auiene, che io ſenza colpa, oltre al danno, ho la uergogna. Il che non ſo ſe io mel conſenta, ma cotanto in queſto di dir mi piace, Niun meglio di uoi ſa il uero di quello, che ſi dice; & ſe innocente ui conoſcete, aſſai baſta alla uoſtra quiete, ne piu fa a uoi quello, che altri di uoi ſi creda, che faccia altrui quello, che uoi men che giuſtamente ui crediate. In niuna parte per l'altrui credere ſi turba la quiete del ſauio. Aſſai hauete in queſto, ſe con pura coſciẽza potete negare ciò eſſer uero, et deuete molto piu eſſer contento, che in coſi fatta parte piu toſto falſamente di uoi ſi ſtimi, che ſe foſſe ragioneuolmente creduto. Percio che per niun' altra cagione Socrate dell'umana ſapientia certiſſimo tempio, hauẽdo il ueleno ripreſe le lagrime di Sãtippa ſua moglie ſe non perche eſſa in quella ſi doleua, lui a torto bere il mortal beueraggio, quaſi uoleſſe, ſe a ragione beuuto l'haueſſe, lei deuere dolerſene, et per contrario beuendolo a torto nõ deuerſi dolere. Perche paſſato queſto primo empito, da riuocare è la prima ſmarrita uirtù, et nel ſuo luogo cõ piu utile cõſiglio rimenar la partita quiete, et con l'opere per inanzi fare ſi, che ciaſcun che men che giuſtamente ha creduto, ò crede, ſe medeſimo facendo mẽtitore, ſe ne penta. Et doue le ragioni predetti nõ ui pareſſero baſteuoli, recateui almeno a queſto, che quello, che molti migliori di uoi già ſofferſerò, nõ ſia uergogna a uoi di ſofferire. Scipione

ne Africano, del quale quanto piu ſi parla piu reſta in ſua laude da parlare, & del quale non credo che piu giuſto naſceſſe intra gentili, ne piu d'onore, et meno di pecunia cupido, acquiſtata la gloria del la ricuperata Spagna, & Italia fatta libera, & ſoggiogate Africa, trouò in Roma chi l'acusò di baratteria, ne furono coſi alti meriti di tanta potentia, che in quella medeſima non foſſe, che riceueſſe l'accuſa, & chi lo chiamaſſe in giudicio, & ancora chi di quella condannare il uoleſſe. Giulio Ceſare, le cui opere non ſolamente l'eſtremità della terra, ma con la fama toccano il cielo, quella medeſima infamia incorſe, nellaquale uoi di eſſere incorſo ora ui grauate. Et percioche già diſſe, ſe per alcuna coſa ſi deueſſe romper la fede, per il Regno era da rompere, ancora ſono di quelli, che'l ſuo ſplendor s'ingegnano d'offuſcare. Ma come che gli inuidioſi contra l'altrui fama dicano, diremo noi, ò crederemo Scipione barattiero? ò Giulio disleale? ueggendo quanto all'uno & all'altro Dio uero conoſcitor de gli atti umani di ſpetial gratia concedeſſe? certo nò. Et nella noſtra età ſappiamo noi quanti, & quali nella noſtra Città, & altroue non ſolamente con penſiero, ma con aperta dimoſtratione, & in riuolgimento de gli ſtati communi habbiano adoperato, & nondimeno ò che'l continuo uſo di coſi fatte opere, ò l'uniuerſal deſiderio di ueder mutamenti, ò la forza di pochi anni roditori d'ogni coſa, che fatto ſe l'habbia, i cittadini habbiamo

biamo poi ueduti, & con aperta fronte tra gli altri non ſolamente procedere, ma tenere il principato. Et ſe queſto, che gli huomini hanno ſofferto, & ſoffrano, ſoffrir non uolete, quello, che Criſto, ilquale fu Dio, & huomo, ſofferſe, non ui douerà in queſta parte parer duro a ſofferire. Et manifeſtiſſima coſa è, che lui, maeſtro ueraciſſimo, alcuni chiamarono ſeduttore, & altri, eſſendo egli figliuolo di Dio, miniſtro del Diauolo, & molti furono, che lui diſſero eſſer mago, la ſua deità negando del tutto. Et ſe di coſtui, ch'era, & è luce, che illumina ciaſcun huomo, che nel mondo uiue, tanti conuiciatori ſi trouarono, non ſi deue alcun'huomo, quantunque giuſtamente & ſantamente uiua, marauigliare, ne impatientemente portare, ſe truoua chi la ſua fama, & le ſue opere con ſopranome ignominioſo s'ingegna di uiolare, ò di macchiare. Seguitino, come già diſſi, l'opere uoſtre contrarie al cognome, & sforzinſi i maldicenti quanto uogliono, egli non ſolamente non procederà, ma quello, che è proceduto, come ſe ſtato non foſſe, in niente ſi riſoluerà di leggieri. Et acciò che ad alcuna conchiuſione uengano le mie parole, gli argomenti & conforti, dico, che perſuadere ui douete, uoi eſſere in caſa uoſtra, poi che uniuerſal Città di tutti è tutto il mondo, & quante uolte le coſe opportune alla natura hauer ui trouate, non pouero, ma ſecondo natura ricco ui ſtimiate, & la uecchiezza, come ſperimẽtata ne gli affanni, & piena d'utili conſigli,

ſigli, habbiate piu, che la ſtrabocccheuole giouenez za, cara, & maſſimamente in queſto caſo, ſenza ramaricarui della corpulentia aggiugnitrice a quella di grauità ueneranda, & coſi i figliuoli apparecchiateui per baſtone, doue forze mancaſſero alla uecchiezza, et come commune compagno di tutte le fatiche, la moglie non ſuperflua ò noioſa, ma utile giudichiate, contento, che l'infortunio ui habbia parimente fatto conoſcere i falſi amici da i ueri, & quanta ſia la ingratitudine de' uoſtri cittadini, nel laquale, non conoſcendola, & forſe troppo ſperando, potreſte per l'auenire eſſer caduto in piu abomineuole pericolo di queſto, & ſenza curarui di ciò, che curandoui altro che uergogna non ui può accreſcere, cioè del titolo della uoſtra cacciata; auiſo che leggermente lo ſpegnerete. Io potea per auentura aſſai oneſtamente far qui fine alle parole, ma l'affettione mi ſoſpigne a deuer' ancora con alcun' altro puntello l'animo uoſtro agramente dicollato armare al ſuo ſoſtegno. Et queſto ſarà la buona ſperanza, le cui forze ſono tante & tali, che non ſolamente nelle fatiche ſoſtengono i mortali, ma ad eſſe uolontariamente ſottentrar gli fanno. Si come noi manifeſtamente ueggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe a poueri lauoratori gittare il grano nelle terre, ſe queſta non foſſe? Chi farebbe a' mercatanti laſciare i cari amici, & figliuoli, & le proprie caſe, & ſopra alle naui, & alte montagne, & per folte ſelue non ſicure da' ladro-

ni

ni dare, se questa non fosse? Chi farebbe i Re uotare i loro tesori, producere ne' campi sotto l'armi i lor popoli, & mettere in forse le lor Maestà, se questa nõ fosse? Costei l'uberifera ricolta, gli ampi guadagni, et le gloriose uittorie promette, et ancora, debitamente prese, concede. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si uuole, ma non ne gli huomini, ch'egli è maladetto quell'huomo, che ha nell'huomo speranza. In Dio è da sperare, la sua misericordia è infinita, et alle sue gratie non è numero, et la sua potentia è incomparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto. In lui adunque l'anima, et la sperãza uostra fermate. Sue opere furono, et non senza ragion, come che noi l'apponiamo alla fortuna che Camillo essendo in essilio appo gli Ardeati, non solamente ribandito fosse, ma da quei medesimi, che cacciato l'haueuano, fatto Dittatore, in Roma trionfando ritornasse, et che Alcibiade, lungo trastullo della fortuna stato non fosse con tante essecrationi da Atene cacciato, che egli in quella poi con troppe piu beneditioni, et chiamato, et riceuuto nõ fosse, anzi non bastando al giudicio di coloro, che cacciato l'haueuano, il fargli pienamente nella sua tornata gli umani onori, insieme con quelli fecero ancora i diuini. Esso larghissimo donatore similmente permise, che Masinissa cacciato, et a quel punto condotto, che rinchiuso nelle secrete spelonche de' monti delle radici d'herbe procacciategli da due serui, che rimasi

gli erano de' molti essercici, non essendo ardito d'apparire in parte alcuna, sostētasse le uita sua, nè molto doppo con picciola mano d'armati uenuto a Scipione, & preso et uinto il suo nimico, non solamente lo stato pristino, & il suo reame ricuparasse, ma gran parte di quello del nimico suo aggiuntoui, tra gli altri grandissimi Re del mondo splendidissimi, et in lieta felicità lungamente, et amicissimo de' Romani, de' quali nella sua giouenezza era stato nimico uiuesse. Io lascierò star la diuina benignità, ne gli antichi, contento di mostrar quella, che egli usò in un nostro picciolo cittadino ne' tempi nostri, il quale se io delle mie lettere degno stimassi, lo nominerei, ma è si recenta la cosa, che leggiermente senza nome il conoscerete. Ricordare adunque ui potete, essere stato chi in non piu lungo spatio d'undici mesi essendo con acerbissimo bando della nostra città discacciato, et de' meno possenti fatto grande (il che in disgratia, si siamo ritrosi, ci riputiamo) et oltre acciò con quelle maledittioni, che possono in alcuno gittare le nostre leggi, essere aggrauato, et allhora, che egli piu lontano si credeua essere a douer prouar l'umanità de' suoi cittadini, di mercatante non huomo d'arme solamente, ma Duca diuenuto d'armati, con troppo maggior uista che opera, meritò di riceuere la cittadinanza, et nobile di plebeo diuentare, & ancora al nostro maggior magistrato salire. Che adunque diremo, se non ch'alcuno quantunque oppresso

presso sia, mai della gratia di Dio non si debba disperare, ma bene operando sempre a buona speranza appoggiarsi? Niuno è si discreto, et perspicace, che conoscer possa i secreti cõsigli della fortuna, de' quali quanto colui, che è nel colmo della sua rota, puote, et deue temere, tanto coloro, che nell'infimo sono, et debbono, et possono meritamente sperare. Infinita è la diuina bontà, et la nostra Città piu, che altra è piena di mutamenti, tanto, che per esperienza tutto di ueggiamo uerificarsi il uerso del nostro Poeta,

Che à mezo Nouembre
Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.

Et però reggete con uiril forza d'animo dalla fortuna contraria sospinto, et abbattuto, et cacciato uia il dolore, et le lagrime, le quali piu tosto tolgono a gli afflitti consiglio, ch'elle non danno aiuto, quella fortuna, che Dio u'apparecchia, sperando megliore, patientemente sofferite. Nè crediate, ch'egli stringa piu le mani della sua gratia a uoi, ch'egli habbia fatto a quelli, che di sopra ho nominati, o à molti altri. Ne uoglio, che uoi diciate il nostro cittadinesco prouerbio. A confortator non duole il capo. Ben so io, che dal confortare all'oprare è gran differenza, et doue l'uno è molto ageuole, l'altro è malageuole sommamente. Ma chi da quel, ch'egli ha, non è tenuto a piu. Se io ui potessi in opera aiutare, si come in conforto, forse da rifiutar sariano, se io nol facessi. Et io

non mi posso nascondere a uoi, che sapete ciò che posso. In quello adunque ui souuengo, che conceduto mi è. Et deuete ancora sapere, che se de' conforti non si dessero, molti per cattiuità d'animo nella miseria uerrebbono meno. Et percioche molte parole ho speso intorno a quello, ch'io credo che ui bisogni secondo il uostro presente stato, prima, ch'io faccia fine, a mostrarui, qual sia il mio, alquante nè intendo di scriuere. Io secondo il mio proponimento, il quale ui ragionai, sono tornato a Certaldo, & qui ho cominciato con troppo men difficoltà, che io non estimaua di potere, a confortar la mia uita, & cominciarmi già i grossi panni a piacere, & le contadine uiuande, & il non ueder l'ambitioni, & le spiaceuolezze, & i fastidij de' nostri cittadini mi è di tanta consolatione nell'animo, che se io potessi far senza udirne alcuna cosa, credo che'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti auolgimenti, & continui de' cittadini, ueggio campi, colli, arbori di uerdi fronde, & di frondi uarij riuestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, doue ne' cittadini sono tutti atti fittitij, odo cantare rosignuoli, & gli altri uccelli non con minor diletto, che fusse già la noia d'udire tuttodi gli inganni, & le dislealtà de i cittadini nostri. Co' miei libricciuoli, quante uolte uoglia me ne uiene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. Et accioche io in poche parole conchiudo la qualità della mente mia, ui dico, che io mi crederei qui mortale,

tale, come io ſono, guſtare, & ſentir della eterna ſe licità, ſe Dio m'haueſſe dato fratello, o nol mi haueſ ſe dato. Credetimi, quando preſi la penna doueruì ſcriuere una lettera conueneuole, & egli m'è uenuto ſcritto preſſo, che ùn libro. Ma tolga uia Dio, che io di tanta larghezza mi ſcuſi, ſperando, che ſe altro adoperar non potrà la mia ſcrittura, al men queſto farà, che quanto tempo in leggerla met terete, tanto a uoſtri ſoſpiri ne torrà. A Luca, & ad Andrea, li quali intendo, che coſtà ſono, quella compaſſione porto, che ad infortunio d'ami co ſi deue portare, & ſe io haueſſi che offerire in mitigatione de' lor mali, fareilo uolentieri. Nondimeno, quando ùi paia quelli conforti, che a uoi do, quelli medeſimi, & maſſimamente in quelle parti, in che a loro appartengono, intendo, che dati ſieno. Et ſenza piu dire, priego Dio, che conſoli ùoi, & loro.

Alla Fiammetta.

Come, che a memoria tornandomi le felicità trappaſſate, nella miſeria ueggendomi doue io ſono, mi ſieno di graue dolore maniſeſto cagione, non m'è per táto diſcaro il ridurre ſpeſſo nella faticata mente, o crudel donna, la imagine della uoſtra intera bellezza, la qual piu poſſente, che il mio proponimento, di ſe, & d'amore, giouane d'anni, & di ſenno, mi fece ſoggetto; & quella, quáte uolte mi uenne

ne con intiero animo contemplando, piu tosto celestiale, che umana figura essere con meco delibero. Et che essa quello, che io considero, sia, il suo effetto ne porge argomento chiarissimo. Però che ella con gliocchi della mia méte mirata, nel mezo delle mie pene ingannando, non so con che ascosa soauità, l'afflitto cuore li fa quasi le sue continue amaritudini obliare, & in quello di sè medesima genera un pensiero umilissimo, il quale mi dice. Questa è quella Fiámetta, la luce da cui begli occhi prima i nostri accese, & già fece contenti con gli atti suoi gran parte de' nostri desij. O quanto allora me a me togliendo di mente, parendomi essere ne i primi tempi, li quali io non immerito ora conosco esser stati felici, sento consolatione. Et certo, se non fossero le pronte sollecitudini, delle quai la nemica fortuna m'ha circondato, che non una uolta, ma mille, in ogni picciolo momento di tempo con punture non mai prouate mi spronano, io credo, che cosi contemplando, quasi gli ultimi termini della mia beatitudine abbracciandomi morrei. Tirato adunque da quello, a che quantunque sia stato lungo lo spatio, a pena essere stato mi pare, quale io rimága, Amore, che i miei sospiri conosce, il puo uedere, il quale, ancora, che uoi ingiustamente di piaceuole sdegnosa siete tornata, però non m'abbandona. Nè possono, nè potrãno le cose auuerse, ne il uostro turbato aspetto spengere nell'anima quella fiamma, la quale, mediante uostra bellezza, esso ui accese,

anzi

anzi essa piu feruente, che mai con speraaza uerdissima mi notrica. Sono adunque del numero de' suoi soggetti, come io solea. Vero è, che doue bene auenturato già fui, hora infelicissimo mi ritrouo, si come uoi uolete, di tanto solamente appagato, che torre non mi potete, che io non mi tenga per uostro, & ch'io non u'ami, posto che uoi per uostro mi rifiutiate, & il mio amarui forse piu grauezza che piacere reputiate. Et tanto m'hanno, oltre a questo, le cose trauerse di conoscimento lasciato, che io sento, che per umiltà ben seruendo, ogni durezza si uince, & merita l'huomo guidardone: la qual cosa non so se a me s'auuerrà, ma come che seguir me ne debba, nè da se mi uedrà diuiso humiltade; ne fedel seruir stáco giamai. Et acciochè l'opera sia uerissimo testimonio alle parole, ricordandomi, che già ne i di piu felici, che lunghi, io ui senti uaga d'udire, & tal uolta di leggere una, & un'altra istoria, & massimamente l'amorose; si come quella, che tutta ardeuate nel fuoco, nel qual io ardo; & questo forse facciauate acciò, che i dì tediosi con otio non fossero cagione di pensier piu noceuole; come uolonteroso seruidore, il quale non solamente il commandamento aspetta del suo Signore, ma quello operando quelle cose, che crede, che piacciano, preuiene; trouata una amplissima istoria alle piu genti non manifesta, bella si per la materia della quale parla, ch'è d'amore, & si per coloro, de' quali dice, che nobili giouini furono,

& di real ſangue diſceſi, di Latino in Volgare, accioche diletta, & maſſimamente a uoi, che già con ſommo titolo le mie eſſaltaſte, con quella ſollecitudine, che conceduta mi fu dalle altre piu graui, deſiderando di piacerui ho ridotta. Et che ella da uoi per uoi ſia compilata, due coſe infra l'altre il manifeſtano l'uno ſi è, che ciò, che ſotto il nome d'uno de' due amanti, & della giouane ſi conta eſſere ſtato ricordandoui bene, & io a uoi di me, & uoi a me di uoi (ſe non mentiſte) potrete conoſcere eſſere ſtato fatto, & detto in parte. Quale di due ſia, non diſcopro, che ſo, che ue ne auederete. Se forſe alcune coſe ſouerchie ui foſſero, il uolere ben coprire ciò che nõ era oreſto manifeſtare da noi due in fuori, & il uoler la iſtoria ſeguire, ne ſon cagioni. Et oltre a ciò douete ſapere, che ſolo il uomere aiutato da molti ingegni fende la terra. Potrete adunque, & qual foſſe innanzi, & qual ſia ſtata poi la uita mia, che piu non mi uoleſte per uoſtro, diſcernere. L'altra ſi è, il non hauere ceſſata nè iſtoria, nè chiuſo parlare nè fauola in altra guiſa, conciosia coſa, che le donne ſi come poco intendenti, ne ſogliano eſſere ſchife; ma però per intelletto, et notitia delle coſe predette, uoi della turba dell'altre ſeparata conoſco, libero mi conceſſi il porle a mio piacere. Et accioche l'opera, la quale al quanto par lunga, non ſia prima rincreſciuta, che letta, deſiderando il diſporre con affettion la uoſtra mente a uederla, ſe le già dette coſe non le haueſſero diſpoſta,

ſpoſta, ſotto breuità ſommariamente qui appreſſo di tutta l'opera ui pongo la contenteza. Le quai coſe ſe tutte inſieme, & ciaſcuna per ſe, ò nobiliſſima donna, da uoi con ſana mente ſaranno penſate, potrete quello, che diſopra diſſi, conoſcere, & quindi la mia affettione diſcernendo, potrete il preſo orgoglio laſciare, & laſciato, potrete la mia miſeria in deſiderata felicità ritornare. Ma ſe pur graui ui foſſero le dette coſe, & uinceſſe la uoſtra alterezza la mia umiltà, queſt'una coſa ſola per ſupremo dono addimando, che dando ad eſſa luogo, il preſente picciolo libretto, poco preſente alla uoſtra grandezza, ma grande alla mia picciolezza, tegnate. Queſto ſe'l fate, alcuna uolta ne' miei affanni ſarà di rifrigerio cagione; penſando, che in quelle delicate mani, nellequali io piu non oſo uenire, una delle mie coſe alcuna uolta peruenga. Io procederei a molti priegi più, ſe quella gratia, laquale io hebbi già in uoi, non ſe ne foſſe andata. Ma però che io del niego dubito con ragione, non uolendo, che a quell'uno, che di ſopra ho fatto, & che io ſpero, ſi come giuſto di ottenere, gli altri noceſſero, et ſenza eſſermene niuno conceduto mi rimaneſſe, mi taccio. Vltimamente pregando colui, che mi ui diede allora, che io primieramente ui uidi, ſe in lui quelle forze ſono, che già furono, che raccendendo in uoi la ſpenta fiamma, a me ui rẽda, laquale, non ſo perche cagione, nemica fortuna m'ha tolta. In Napoli. Il di XV. *d'Aprile.M.* CCC.XLI.

A

A M. ERCOLE PERINATO.

Con la uostra de i XVI del passato uoi mi scriuete, che son molti, iquali nō poco si marauiglia no, che un par mio, che può e commodamente, & honoratamente star nella città, uoglia nondimeno quasi la maggior parte del tēpo habitar nella Villa; non parendo loro per alcun modo cosa conueneuole a gentil'huomo ben creato, lo stare, ò frequentar tanto spesso la Villa, essendo la Villa (si come essi affermano) fatta solamente per le bestie, et la città per gli huomini, & che molte altre cose dicono ancor simili a queste, mossi piu tosto (si come io stimo) ò da latente inuidia, che portano all'esser mio (ancor ch'ei non sia tale, che meriti di essere inuidiato) ò dalla poca esperienza, che hanno delle cose, che da sano giudicio, ò da amore, che per desiderio dell'utile et onor mio, in cotal guisa li faccia parlare. A che rispondendo, dico, che se questi tali uorranno per auentura leggere, et maturamente considerar le istorie de' tēpi passati, conosceranno, conosceranno dico, che quei sauij, et non mai a bastāza lodati nostri maggiori, non solo si dilettauano molto di stare, et uiuere alla uilla, ma etiandio con ogni lor possibil cura, et diligenza, in lauorare et coltiuar la terra si affaticauano. Conciosia che appo ciascuno era in tāto prezzo, et onor l'agricoltura, che i Poeti, i Filosofi, i Signori, i Principi, i Re medesimi,

desimi, non solo haueuano per cosa magnifica, & gloriosa lo scriuer libri dell'arte, et precetti di quella (come fece Ierone, Epicarmo, Filometore, Attalo, Mago, Archelao, Diodoro, Filone, Aristandro, Lisimaco, Esiodo, Vergilio, et infiniti altri, che da Marco Varrone, & da Columella sono annouerati) ma si uantauano ancora, & si gloriauano molto, nelle rusticali opere con le sue man proprie di essercitarsi. Xenofonte nella bella, & utilissima sua Iconomica, per dimostrarsi che non è cosa alcuna, che tanto si conuenga alla grandezza d'un Re, quanto la cura del ben coltiuare i campi, introduce Socrate, che recita qualmente Ciro minore potentissimo Re di Persia, huomo d'ingegno eleuatissimo, et di gloria illustre, essendo uenuto a lui cō doni Lisandro Lacedemone persona molto uirtuosa, et accorta, in ciascuna cosa si dimostrò piaceuole, et cortese uerso Lisandro, & che un giorno per ricreatione gli fece uedere un suo giardino, ilquale era cō maestria grandissima serrato d'ogn'intorno, et con artificio mirabile piantato, et disposto. Or dopo che Lisandro di cosi bella opera tanto stupefatto, et marauiglioso, fu buon prezzo stato sopra di se, considerando a parte a parte l'altezza, & la dirittura degli arbori, l'ordine & la proportione, che con egual distanza si trouaua fra loro, la terra purgata, & ben coltiuata, la uaghezza de i frutti, & la soauità de gli odori, che dalla copia de i uari fiori dolcemente spirar si sentiua, allora disse, che non

soli

solo egli lodaua forte la diligenza, ma molto piu ancora la gran prudenza di colui, che con tanta arte, & cosi maestreuolmente haueua quelle cose ordinate, & disposte. Et che Ciro assai di ciò gloriandosi, rispose. Io stesso con la mia industria ho consertato, & fatto tutte queste cose, & di mia mano ho piantato gli arbori, il cui bello & uariato ordine tanto ti fa marauigliare. Allora Lisandro mirando in lui la porpora, la bellezza del corpo, & l'ornamento Persico, distinto con oro, & gemme d'infinito ualore, meritamente, disse, ò Ciro sei chiamato felice, conciosiacosa che la fortuna è congiunta con la tua uirtù. Racconta Plinio, che i Romani d'ogni lodeuol costume diligentissimi inuentori, fecero una legge, nella quale ordinarono che il Censore hauesse potestà di punire uno, che usasse negligenza in lauorare i suoi terreni, tãto erano accesi dello studio dell'Agricoltura. Di qui è che il medesimo, dopo lo hauer detto molte cose in laude, & onor dell'Agricoltura, per farci anco intendere, che anticamente si faceuano giudicij sopra il modo di coltiuare il terreno, adduce l'essempio di C. Furio Cresino, il quale pigliaua maggior frutto, & piu copiose rendite d'un suo picciol campicello ch'egli hauea, che non faceuan molti delle gran possessioni che teneuano. La onde a costui era portato tanta inuidia, & era egli già uenuto in tant'odio a tutta la uicinanza (non altramente che con incanti, ò malie aduggiasse le biade altrui

altrui(che accusato da Sp. Albino, & temendo di non esser condannato, il giorno statuito al giudicio ei portò nel mezo della piazza tutti gli istrumenti necessarij per lauorar la terra, & cōdusseui anco una sua figliuola, assai forte, et robusta della persona, & di natura molto gagliarda, & appresso fece uenire un bel paio di buoi ben pasciuti, & di buona lena, poi girando gli occhi intorno nel uiso de i circostanti, & con la mano mostrando loro questi istrumenti, ad alta uoce gridò, queste sono ò Romani, queste sono le malie, & i miei incanti, d'una sol cosa m'incresce egli grandemente, & è, di non poter condur quà sù la piazza, & mostrarui le uigilie, i sudori, gli stenti, & le fatiche, che io ho durato, & duro la notte e'l giorno per ueder fertile il mio terréno. Per la qual cosa egli fu con buona gratia da i giudici assoluto, essendo molto la industria & diligentia sua commendata da tutti. Et certamente il coltiuar della terra non consiste tanto nella spesa, che ui si faccia, quanto nella cura, opera, & fatica, che ui si ponga, acciò che ella diuenga atta a produr molte cose. Onde si soleua già dire in prouerbio, che colui non era buono agricoltore, che comprasse cosa alcuna, la quale il suo terreno gli hauesse potuto produrre. Similmente diceuano, colui non esser buon padre, di famiglia, che di giorno facesse quello, che egli hauesse potuto far la notte; & peggiore, che le feste facesse qualche opera, che si hauesse potuto fare il dì da lauoro, ma piu d'ogni

d'ogni altro pessimo quello, che nel giorno sereno lauorasse piu tosto in casa, che alla campagna. Or se a quei tempi (come ci attesta Marco Catone) la maggior lode, che dar si potesse ad un huomo, era il dire, egli è persona da bene & huomo agricoltore, perche cagion deurà ora esser biasimato colui, che (essendo capo & padre di famiglia, come sono io) ad imitatione de' suoi maggiori, si diletti di stare alla Villa, & di procurare, ch'ella sia ben cultiuata & adorna? Non reputo io, che quei prudentissimi nostri antichi, senza gran fondamento di ragione, facessero tanta stima dell'agricoltura, però che oltra i gran piaceri & contenti, ch'ella ci porge continuamente, noi ueggiamo ancora, lei esser tanto utile & necessaria, che senza il suo aiuto, & fauore, gli huomini & le città per alcun modo mantener non si ponno. Anzi si come le madri debbon col latte proprio nodrire i lor figli, cosi la terra, che è nostra gran madre, ha da porgere il cibo a tutti noi, che suoi figliuoli siamo. La qual terra prouiamo tutto'l giorno esser uerso di noi tanto cortese, benigna, & liberale, che sempremai (pur che i celesti influssi non l'impediscano) ci rende assai piu che non riceue. Della necessità dell'agricoltura habbiamo ancora il testimonio di Crisostomo, ilquale ponderando le commodità, che ci arreccano le arti mecanice, afferma, la agricoltura esser' molto piu degna, piu eccellente, & piu necessaria di tutte le arti. Conciosia che chiaro

è, che

è, che noi potremmo uiuere ſenza panni, ſenza ueſte, ſenza caſe, & ſimili, ma ſenza i frutti dell'agricoltura non potremmo già mai. Di qui è (dice egli) che i Scithi, gli Amaſobij, & gli Giamnoſefiſti, parendo loro, che le altre arti ſieno uane & inutili, & giudicando l'agricoltura ſola eſſer neceſſaria per il uiuer umano, a quella ſola danno opera, a quella ſola attendono, & in quella ſola tutte le fatiche, tutti li lor penſieri, & ogni lor ſtudio compartono. A queſta neceſſità conſiderando Romulo, & il prenominato Re Ciro, fra gli altri ſtudij, & eſſercitij belliſſimi da lor trouati, inſegnarono a' ſuoi ſudditi principalmente l'arte della militia, & dell'agricoltura, acciò che con il mezzo di quella fuſſero atti a difenderſi da qualunque cercaſſe di far loro ingiuria, & con l'aiuto di queſta lungo tempo in uita ſi poteſſero ſoſtentare. Però prudente conſiglio, & lodeuol coſtume parmi che fuſſe quello de' Suizzeri, che (ſi come intendo haueuano cento uille, delle quali ogni anno ſceglieuano mille huomini, & li mandauano alla guerra, & quelli che reſtauano a caſa, lauorando i terreni, i quali erano fra loro communi, gli manteneuano, L'anno ſeguente poi, queſti andauano parimente alla guerra, & quelli tornauano a caſa, coſi per ordine ſucceſſiuo la militia, & l'agricoltura eſſercitando. Piu dico, che Romulo preponeua ſempre gli agricultori a i cittadini, & da molto piu gli ſtimaua, parendogli, che ſi come

quelli

quelli che alla Villa guardano gli armenti, non sono da agguagliare a quelli, che alla campagna lauorano la terra, cosi quelli a punto, che all'ombra delle città dentro le mura uiuono otiosi, sono di grá lunga inferiori a quelli, che in opera rusticali s'affaticano la notte e'l giorno. Numa Pompilio per inuitare anch'egli, & incitar tanto piu gli huomini allo studio dell'agricoltura, fece diuidere tutti i campi in uille, & a ciascuna di esse prepose i suoi magistrati, i quai uedessero, et essaminassero con diligenza, quai fussero i buoni, & solleciti lauoratori, & quai nò, & a lui notati gli appresentassero. Il Re fattili a se uenire, con lieta fronte & con doni i diligenti, & industriosi molto accarezzaua, lodandoli, & essaltandoli grandemente. Dall'altra parte con turbato uiso mirando gli otiosi, & negligenti, acerbamente della lor dapocaggine li riprendeua, in tanto che tra per la uergogna riceuuta, & tra per la speranza, & desiderio che haueuano di conseguir qualche premio, si sforzauano a gara l'un dell'altro, di affaticarsi il dì & la notte, per far si, che i suoi terreni da gli officiali del Re meritamente fussero commendati. In conformità di che, udite quel che dice il Sabellico di alcuni, che per esser buoni & solleciti agricoltori, meritarono d'esser fatti Signori del popolo, & gouernatori della città. Essendo i Milesij per le ciuili discordie molto debilitati, & afflitti, di commune consenso elessero i Parij per arbitri, et terminatori delle lor

cortese.

conteſe. Queſti uenuti a Mileto, & ueggendo ogni coſa diſsipata, & piena di ruina, diſſero di uoler uedere, et eſſaminar la compagna. Quiui ſe alcun terreno un poco meglio lauorato de gli altri ue niua lor ueduto, ſubito ſcriueuano il nome del poſſeſſore. Doppo tornati nella terra, & conuocato il popolo, determinarono che per l'auenire quei gouernaſſero la Città, i campi de i quali haueuan trouato beniſſimo coltiuati, dicendo parere a loro, che non altramente foſſero per cuſtodire & gouernar le coſe publiche che ſi faceſſin le priuate, gli altri, che per eſſer' amatori delle diſcordie, haueuā ſprezzato la cura delle coſe loro, a i migliori rendeſſero ubidienza. Riferiſce ancora il medeſimo Sabellico, che Abdolomino, il quale con grandiſſima diligentia cultiuaua un ſuo Suburbano, fu per conſiglio publico creato Re di Sidonia, non tanto (cred'io) per la prudenza, quanto per la molta eſperienza, & peritia che egli haueua dell'agricoltura. Maſſimo Tirio Filoſofo grauiſſimo, in un Dialogo cerca di prouare, che i ſoldati ſieno piu utili alle Cittadi che gli agricoltori. Doppo accortoſi, & come pentito del ſuo errore, fa un'altro Dialogo, nel quale col molte efficaciſſime ragioni dimoſtra, gli agricoltori eſſer di gran lunga piu neceſſarij alle Città, che non ſono i ſoldati. Doue egli fa un dotto & belliſſimo diſcorſo, lodando, et eſtollendo ſempre i comodi, & le utilità dell'agricoltura. Io mi ricordo ancora hauer letto in Plutarco, di Gelone

 Tiranno

Tiranno della Sicilia, il quale dapoi che appresso Imera hebbe superato Cartaginesi, molte uolte mandò i Siracusani fuor della Città, a lauorare i Campi, a fine che ad un tratto con l'essercito, & fatica, si facessero piu robusti, & piu forti per gli occorrenti bisogni della guerra, & che stando in otio, & in delitie, non diuentassero uitiosi, & inerti. Oltra di questo, manifestissima cosa è trouarsi due maniere di uita usate da gli huomini (si come con poetico artificio ci dimostrò Terentio ne gli Adelfi) cioè la uita rustica, & la urbana. Le quali (come ogn'un sa) non solamente sono distinte, & separate per luogo, ma etiandio per tempo. Di queste due uite, quanto al tempo, senza dubbio la rustica è molto piu degna, & assai piu nobile della urbana, perciò che di gran lunga, & senza comparatione alcuna, si uede la uita risticale esser molto piu antica, che la cittadinesca, essendo notissimo a ciascuno, che nella prima età del mõdo (come chiaramente si legge ne i libri di Moise, & altroue) gli huomini quà & là sparsi, abitauano alla campagna, pascendosi di quei frutti, che a caso trouauano produtti dalla terra, & le lor case erano padiglioni, cappanne, selue, spelũche, et cose tali. Quáto al luogo ancora, possiamo dire, che la uita rusticale è tanto piu nobile, piu eccellente, & piu degna, & conseguentemente, piu eligibile che la urbana, quanto che quella da Dio grandissimo fu mostrata ad Adamo, assignandoli per abitiation

ſua il paradiſo terreſtre, luogo ameniſſimo, & di tutte le delitie ripieno. Queſta per neceſſità & biſogno, & per ſaluezza di ſe, & delle lor ſoſtanze, fu doppo lungo ſpatio di tempo da gli huomini ritrouata, perche ſe non foſſe fra lor creſciuta la malitia, entrata la ſuperbia, è nato il deſiderio, & la cupidigia di poſſedere, & uſurpar l'altrui; mai, mai non ſi ſarieno fondate ne Città, ne Caſtella, anzi pure alla campagna, in ſomma concordia, et tranquillità felicemente uiuendo gli huomini l'un con l'altro, ſarebbono ſempre ſtati patroni, & Signori di tutto il mondo. O' auaritia ſola & principale cagione d'ogni male. O' eſſecrabile, ingorda, & peſtilentiſſima ſete d'hauere, quanti, & quanti ne hai tu dal piu ſublime grado all'infimo & piu baſſo luogo fatti cadere? legganſi l'iſtorie antiche, & moderne, & uederaſſi aperto, che non per altra cagione ſono diſtrutti, et andati in ruina tanti regni, & tante republiche, che per la inſatiabile auaritia, & per la molta ſuperbia, & ambition, che regnaua fra i ſudditi, & fra i Signori. A queſte coſe col puro occhio del ſuo alto intelletto riguardando il Diuino Platone, hebbe a dire, che eſſendo la uita ruſtica maeſtra, & come uno eſſempio della diligenza, della giuſtitia, & della parſimonia, nõ ſi poteua trouar coſa piu utile, piu dolce, piu diletteuole, che il uiuerſene alla uilla, doue l'huomo da gli odij, dalle inuidie, dalle calumnie, dalle cupidità, & dalle ambitioni ſta lontano. On-

de il medeſimo nel formar la ordinatiſſima ſua Republica, ſcriſſe alcune leggi a particolar fauor de' uillani, & dell'agricoltura, come del non muoue re i termini de' confini; delle pene aſſignate a coloro, che guaſtaſſero i campi, ò moleſtaſſero i frutti altrui, de l'eſſito delle acque, & ſimili. Lequai leggi credo io che foſſero poi dal ſacratiſſimo Impe rator Giuſtiniano imitate, & eſpreſſe ſotto quei titoli, ne i quali ſi trattano le coſe, che appartengono alla campagna. Marco Tullio nel primo libro de gl i officij, diſcorrendo per le utilità, che ci porgono molte arti; conchiude anch'egli alla fine che trouar non ſi poſſa maniera alcuna di guadagno migliore, piu oneſto, piu ſtabile, piu largo, piu diletteuole, ò piu degno di perſona nobile, et libera; che quello, che col mezo dell'agricoltura tragghiamo delle rendite del terreno. Lequai rendite ſono tante, et tali, che attentamente conſiderate da Virgilio, lo induſſero ad eſclamare.

O' fortunati a pieno i contadini,
Se i molti beni lor conoſcer ſanno,
Eſsi de i frutti, che la terra ſpande
Si largamente, in pace alma è tranquilla
Viuono, da ciuili odij lontani. etc.

Del medeſimo parere a punto moſtrò d'eſſere Oratio, quando diſſe in quella bella canzone,

Beato quei chi lontan da i trauagli,
Senza debito alcun, ſtaſsi a la Villa,
Godendo in cultiuare i propi campi,

Come

Come facea la gente al tempo antico,

et quel che ſegue, doue nel lodar la uita ruſticana, egli ua molti ſpaſsi, molte utilita, et molti comodi di quella raccontando. Al parere de i quali eccellentiſſimi Poeti, fu etiandio conforme la uerißima ſententia data per l'oracolo d'Apoline, il quale non per altro giudicò, che Aglao foſſe fra tutti gli altri feliciſſimo, ſe non perche hauendo egli un picciolo, ma molto fruttuoſo poderetto, & di ſua mano con ogni poſſibile induſtria, & diligenza lauorandolo; per alcun tempo di quello non era mai uſcito. Appreſſo l'agricoltura (s'io uon m'inganno) direttamente riſguarda due fini, l'uno è la utilità, che del continuo da quella ſi trae, l'altro è il piacer, che l'huomo piglia del uerdeggiar della terra, della uaghezza, & foauità de i fiori, del germogliar delle piante, del naſcer de i frutti, & del moltiplicar degli armenti, liquali quaſi noſtre creature, uolentieri, & con piacer grandiſſimo ueggiamo creſcer di mano in mano. Ne crederò io mai, che alcuno ſia tanto indiſcreto, ò tanto arrogante, che mi nieghi, che non ſia di grandiſſimo, et quaſi ineſtimabile diletto, il uedere una uoſtra Villa di giorno in giorno piu bella, piu ornata, & piu fruttuoſa, laquale ſia abondante d'ogni buona, & utile maniera di alberi, doue ſien folti boſchi, uiuiſſimi fonti, chiariſsimi fiumicelli, colli piaceuoli, ualli ombroſe, prati ameniſsimi, et coſe ſimili, che ricreano gli ſpiriti, et dilettano gli occhi noſtri mirabilmente

rabilmente. La onde non è marauiglia, se Omero, Poeta diuinissimo, introduce Laerto uecchio, che per allenire, & mitigar l'ardente desiderio, ch'egli hauea del figliuolo, si pose ad ingrassare un campo, & a coltiuarlo con diligenza, quasi uolendo inferire, che non è spasso alcuno, che sia da proponere, o si possa agguagliare a quello dell'agricoltura. Sannolo quelli, che lo pruouano, et ne rendono testimoniāza quelli, che l'han prouato, e perche nō diate, che io parli à passione, a corroboration delle mie parole, uoglio narrarui d'alcuni (secondo, che mi si offeriranno alla memoria) i quali tirati dal gran diletto dell'agricoltura, lasciando le dignità, i gouerni, i regni, le uittorie, & i trionfi, al coltiuar della terra con tutte le lor forze dell'animo s'applicarono. Fra i quali primieramente mi occorre Manlio Curio Dentato, il quale doppo l'hauer uinto, & scacciato il Re Pirro d'Italia, & da poi ch'egli hebbe tre uolte con somma laude, & gloria trionfato, & insieme argumentato l'Imperio a i Romani, andossene di nuouo con incredibile allegrezza a lauorare il suo terreno, doue in grā quiete, et molta tranquillità d'animo passò il rimanente de gli anni suoi. Non minor segno del gustato piacere dimostrò L. Quintio Cincinnato, il quale chiamato da i Senatori alla Dittatura, dignità grande, & regale, fu trouato nudo, & tutto poluerόso, arare un suo picciolo campicello, che non passaua il termine di quattro iugeri, &

tosto,

tosto ch'egli hebbe liberato Minutio Console, insieme con l'essercito assediato da gli Equi, deposta l'autorità, & l'insegne del magistrato, un'altra uolta con effetto grandissimo a coltiuare il suo poderetto se ne tornò. Souiemmi appresso di Attalo, ricchissimo Re dell'Asia, quando ei depose la regal dignità, & lasciata l'amministratione del Regno, a lauorar certi orti di sua mano, con ogni industria, & sollecitudine si diede tãto era il piacere, & contento, ch'egli prendeua della agricoltura. Quasi che io mi era scordato dell'Imperator Diocletiano, ilquale rimettendo, la cura dello stato nelle mani della Republica, & desiderãdo di uiuere a se stesso, si ridusse a Salona, patria sua, et quiui godẽdosi la trãquillità della uita rusticale, in beatissimo otio se ne stette buon tempo, & quantunque egli fosse molte uolte dal Senato, & con lettere, & con ambasciate persuaso, & pregato a ripigliar l'Imperio, mai però dalla cara, & amata Villa sua nõ si uolse partire. Che direm noi del buono Attilio Calatino? che per le sue molte uirtù dallo aratro, et dalla zappa tolto, fu creato Dittatore. A costui piaceua tanto la continenza, & la parsimonia, & tanta dilettatione prendeua egli dell'agricoltura, che hauerebbe eletto piu tosto di starsene alla Villa priuatamente, zappando, & arando la terra, che diuentare il primo huomo di Roma, & hauer potestà sopra tutti i magistrati. Per la qual cosa parmi, che Cicerone molto argutamente ripren-

desse Erucio, ilquale tassaua Sesto Roscio Amerino, perche del continuo, et quasi sempre mai lo uedeua stare alla Villa, quando gli disse, per certo Erucio mio, tu sarešti stato un uano, & ridiculo accusatore, se tu fossi nato a quei tempi, che gli huomini erano tolti dalle mandre, & da gli aratri, & fatti Senatori, Consoli, & Dittatori di Roma. Con quai parole essalterò io la magnanimita di Marco Regolo? ilquale essendo in Affrica Capitano generale degli esserciti, & intendendo che per la morte de i lauoratori il suo podere, gli era molto dannificato, non curandosi di uittorie, ò trionfi, subito domandò licentia al Senato di poter tornare a gouernare & custodir le cose sue, non per altro, se non per l'amor grande, che egli portaua alla sua Villetta, & per l'immensa dilettatione ch'egli pigliaua dell'agricoltura. Laqual licentia però non gli fu cōceduta, ma i Consoli insieme col Senato determinò, che la Republica pigliasse la cura dei suoi terreni, & diligentemente facesseli coltiuare. Quanto onor parui M. Ercole mio, meritassero i Pisoni? i Fabij? i Lentuli? i Ciceroni? & questo per hauere ciascuno di loro stando alla Villa, trouato la buona, & uera maniera di seminar quella specie di legumi, dai quali con tanta gloria trassero il cognome. A questi si potrieno aggiungere i Iunij. i Tauri, i Statilij, i Vituli, i Bifolci, i Vitellij, i Caprei, i Porcij, & altri, che pur dal pascere, et gouernar gli armenti, in cotal guisa furon

furon nominati. Che dirassi del gran Scipione Africano, ilqual doppo le molte uittorie, & i gloriosi trionfi ottenuti, spesse uolte per torsi de gli occhi alla plebe, & schiuare in parte la grande inuidia, che gli era portata da molti, o se ne staua in casa nascosameute, o se n'andaua in uilla a trastullarsi con l'agricoltura, & quiui buona parte dell'anno non senza gran quiete, & contento dell'animo, co i suoi piu cari, & piu fidati amici dimoraua. Et or uorranno questi nostri curiosi accusatori esser tanto impudenti, che riprendano un padre di famiglia, che stia tre, & quattro mesi alla uilla, nõ tanto per il piacere, quanto per utile & gouerno delle cose sue? In Villa piu che altroue (per dirne quel ch'io sento) parmi che a punto goder si possa quella maniera di uita, la quale dal Ficino, & da molt'altri sauij per eccellentia è chiamata uita, & è quando l'huomo sciolto dalle passioni, & libero da i trauagli, & dalle molestie, che sogliono perturbar gli umani petti, contentandosi di quel ch'egli ha, uiue con l'animo tranquillo, usando però sempre, & essercitando il pretiosissimo dono dello Intelletto, & col mezo suo speculando, considera lo insatiabile appetito della prima materia, la sodezza della terra, la rarità dell'aere, il flusso dell'acque, la trasparenza del fuoco, lo splendore delle comete, il latte del Cielo, le produttioni delle neui, il cader delle pioggie, la congelatione delle grandini, il soffiar de i uenti, la forza de i ter-

terremoti, l'impeto de' baleni, i color de gli archi del Sole, la condensation de' metalli, il uerde dell'erbe, il rinouar delle piante, la uarietà de i frutti, i sentiméti de gli animali, la natura de i pesci, le uirtù delle pietre, la industria dell'huomo, la lucidezza del sole, la luce del giorno, le tenebre della notte, l'oscurar della luna, il girar de i pianeti, & la dispositione delle stelle. Et finalmente col pensier penetrando dentro al gran chiostro del cielo, risguarda il bello, & mirabil'ordine di quei puri, & chiari intelletti, & dall'uno all'altro con la mente salendo, si conduce alla contemplatione della prima causa, nellaquale perfettamente, & indiuisibilmente, quasi in un specchio purgatissimo, si raccoglie, & riluce l'essere, & la conseruation di tutte le cose. In uilla dico si gustano infiniti piaceri, secondo, che dalla uarieta delle stagioni con lieta fronte ci sono offerti di mano in mano. Eccoti arriuar la primauera, fidelissima ambasciatrice della state, tutti gli alberi quasi a garra l'un dell'altro rimutádo la scorza, di frondi uerdissime si rinuestono, & di tanta bellezza, & uarietà di fiori s'adornano, che oltra i soauissimi odori, che mandano d'ogn'intorno, incredibile allegrezza, & diletto ancor porgono a riguardanti. Gli augei con dolci & leggiadretti accenti i loro amori cantando, le orecchie nostre riempieno di gratissima melodia. Il che par proprio che ci uolesse dipinger Cicerone in quei uersi.

Il ciel risplende, & gli arbori s'adornano

Di

Di frondi e fiori; e le uite di pampini
Liete ringiouenifcono, e s'inchinano
Per la copia de i frutti i rami, e porgono
Le biade i grani, e i fonti fcaturifcono,
E già d'herbette i prati fi rinueftono,
Et ogni cofa al fin gioifce e giubila.

La onde parmi che affai uerifimilmente affermaffero alcuni, che nello fpuntar d'Ariete il mődo foffe da Dio fapientiffimo fabricato, come nel piu bello, et piu temperato tempo di tutto l'anno. Doppo la primauera feguita l'eftate, ornata non pur di fiori, come gigli, rofe, uiole, giacinti, garofani, et fimili, ma di biade ancor, di frutti, d'uue, d'animai teneri, & di tutte quelle cofe, che fono al uiuere, & mantenimento della generatione umana utili, & neceffarie. A quefta per ordine fuccede l'autunno, nel quale rinfrefcandofi alquanto l'aere, gli fpiriti per il paffato caldo debilitati, fi riftorano, & fi confortano grandemente. Dietro a quefto ne uien poi lo inuerno, ftagione utiliffima a i corpi umani, percioche gli umori maligni oppreffi, & quafi cotti dal freddo fi confumano, & il calor naturale concentrandofi, diuiene affai piu forte, onde è piu atto a digerire il cibo, & a fcacciar la fuperfluità che foffero per nuocere. Per il che effendo (come dicono i filofofi) la uirtù unita affai piu potente, che quando è difperfa, fi uede generalmente, che quafi tutti gli huomini allora fi fentono ben difpofti, agili, et molto gagliardi della perfona. Nel qual tempo,

po anchora che io confessi esser meglio lo star nella città, nondimeno quando anco noi ci trouassimo alla uilla, potremmo senza dubbio, & con piacere, & con molte nostre commodità dimorarci. Ora di queste quattro stagioni che habbiamo detto, chiaro è, che non è alcuna, che non apporti seco i suoi spassi, & le sue ricreationi, come di uccellare, di pescare, di trar di balestra, di andare a caccia, & simili. I quai piaceri (per dire il uero, et come sa ciascuno) molto meglio, anzi pur solamente, & specialmente alla uilla, & non alla città, si possono & gustare, et godere. Ma che? uoi stesso mi potete esser buon testimonio delle infinite contentezze che si sentono alla uilla, riducendoui in memoria gli spassi, che noi habbiamo tal uolta pigliato insieme nel uostro piu che diletteuolissimo suburbano. Ilquale, & per lo sito ameno & piaceuole, & per la uicinanza che egli ha con la città, si può chiamare il ricetto, & la stanza della ricreatione, in tanto, che uoi potete con uerità dir quelle parole di Lachete Terentiano.

Dal mio poder' io soglio hauer quest'utile,
Che per essermi assai uicino, e commodo,
Ne la città, ne mai la uilla ho in odio,
Ma uò da un luogo a l'altro diportandomi,
Sì come auien, c'or questo, or quel mi satia.

Onde non è da marauigliare, se Columella cōmendò tanto le commodità de i suburbani. Dirò io questo, che si habbia a star continuamente alla uilla? nò,

nò, ma dirò bene (considerando i piaceri, & le utilità, che si cauano dall'agricoltura, & accostandomi ad un precetto pur di Columella) che un buono & diligente padre di famiglia, non debba mai star piu d'un mese, che egli non uada a riueder la uilla sua, essendo l'occhio del padrone (come ben dice Plinio) cosa fertilissima, & fruttuosissima ne i campi. In tanto, che Magone Cartaginese, fra i molti utili ricordi ch'ei lasciò ne i suoi libri, comandò espressamente, che chi uoleua esser buon agricoltore, subito douesse uender la casa della città, & andarsene ad abitare alla uilla, di cotanta importanza stimaua egli, che fusse la continua presentia del possessore. Oltra che io giudico esser molto profitteuole alla sanità (come anco accenna Cornelio Celso) lo stare ora alla città, ora alla uilla, non tanto per la mutation dell'aere (il che importa però assai) quanto per lo essercitio, che andando, & tornando, necessariamente si conuien fare. Ne io son mai per negarui, che le cittadi non sieno fatte per l'habitatione, & commercio de gli huomini, & sieno come scole, in cui si imparino le belle creanze, i costumi laudeuoli, le buone maniere, & ui s'acquistino gli honoratissimi abiti delle scienze, et delle uirtù, ma non uoglio però concedere, che l'huomo (senza tema d'esser almen con ragione biasimato, o ripreso) non possa stare i tre, et i quattro mesi continoui alla uilla, per conseruatione, gouerno, et accrescimento delle cose sue,

quasi

quasi come se la uilla fusse per leuarci lo'ongegno & priuarci dell'intelletto, et come che in uilla molto meglio che altroue, non si potesse con gran quiete, et tranquilità d'animo attendere a gli studij, & essercitarsi nelle uirtù. Ardiranno forse costoro di riprendere il Dio de' filosofanti Platone? il quale lasciando Atene città magnifica, & ornatissima, non pure una uilla, ma un luogo inculto, & saluatico elesse per la tanto celebrata sua Academia, doue souente & se stesso, & gli auditori suoi negli studi, & nella contemplation di cose altissime essercitaua. Sapeua egli molto bene, quanto fusse utile, & necessario il sequestrarsi dalla frequentia de gli huomini, & da i tumulti, che sono nelle città, a chi brama nelle scientie far qualche profitto. Onde (come sauio, & prudente ch'egli era) uolse in cio piu tosto satisfare a se, & a i discepoli, che al uulgo. Questo medesimo antiuedendo Seneca, auuertisce Lucilio Balbo, presidente della Sicilia, che desiderando con piacere, & con frutto nelle lettere adoperarsi, debba fuggire, & allontanarsi, quanto sia possibile, dalla pratica, et dal commertio delle genti, et ritirarsi in luogo remoto, oue non senta strepito, che lo interrompa, ne uegga cose, che lo disuijno, o lo ritraggono dal suo proposito. Della quale opinione fu etiandio quel dotto et prudentissimo Filone Ebreo, affermando, a chi uuole per l'erto et faticoso colle delle uirtù caminare, esser molto necessario lasciare adietro la cura, e'l pensie-

ro

ro d'ogn'altra cosa, & rimuouer prima tutti gli ostacoli, & tutti gli impedimenti, che dal diritto sentiero potessero diuertirlo. Il che stimo io ancor che a punto uolse dinotar Plinio Nepote, dicendo che gli occhi nostri allora ueggono ciò, che uede lo animo mio, quando alcun'altra cosa non ueggono, come interuiene alla uilla, doue non si uede se non cose, che suegliano l'intelletto, & raccendono in noi il desiderio d'inuestigar le cause degli effetti ue duti. Per questo rispetto il silentio, & la solitudine della uilla piacque tanto al Petrarca, che egli soleua mettere a conto di uita solamẽte quegli anni, li quali stando in Valchiusa, trapassò con molta sua sodisfattione. Di qui è, che egli spesse uolte inuitaua gli amici a goder seco la bellezza, & la felicità della uilla, si come noi ueggiamo in molte delle sue epistole famigliari scritte ad Olimpo. Et per poter'ancora meglio dimostrare i comodi, et la utilità della solitudine, egli compose un libro in laude della uita solitaria, poi alla fine, accordando con le parole gli effetti, elesse in compagnia d'Apollo, et delle Muse in Arquà, uilla piaceuolissima sù'l Padoano, di spender l'auanzo degli anni suoi. Se uoi considerate bene M. Ercole, tutti gli huomini studiosi letterati si sono molto dilettati della uilla. Percioche oltra quell'aere libero, & la giocõdissima uerdura, laquale desta molto lo ingegno, ricrea gli spiriti, et aguzza l'intelletto mirabilmente. Il che ci fu dall'istesso Petr. dimostrato in quei uersi.

Qui

Qui non palazzi, non teatro, ò loggia,
Ma in lor uece un'abete, un faggio, un pino,
Tra l'erba uerde, e'l bel monte uicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Leua di terra il ciel nostro intelletto.
Gli studij ancora, et l'agricoltura felicemente, et con modo dolcissimo si congiungono insieme, et possonsi quelli, et questa, con piacere et frutto grandissimo essercitare. Quãto fosse desideroso et amator della uilla il Ficino, lo dimostrano parecchie sue epistole, con le quali egli inuita gli amici dell'andare, et starsene alla uilla con esso lui nel suo monte uecchio, luogo amenissimo, per spetial gratia ottenuto da Cosimo de' Medici, acciò che iui ĩ piu felice otio, et con maggior quiete d'animo potesse filosofore. Trouiamo ancor, che il Pico, quello inessausto fonte di scienza, et il Politiano, huomo dottissimo, et singolare, abitauano uolentieri nella uiletta Fesulana, non per altro certo, se non per poter meglio, et con piu attẽtione dar' opera a gli studi delle buone lettere. Piu oltra, uolete uoi uedere, quanto si dilettasse Plinio Nepote di star' alla uilla? udiie ciò, che egli scriue à Fũdano del suo piaceuolissimo Laurentio. Quì io non odo, ne dico cosa alcuna, che di hauer detta, et udita mi dispiaccia. Niuno è, che con false calunnie mi accusi appresso altrui; io non riprendo alcuno, se non solo me stesso, quando talhor' io non scriuo a modo mio; io non son combattutome da speranza, ne da timore alcuno, ne mi rom-
pono

pono il capo i romori, & le ciáce di questo, o di quel lo. Co i miei libri, & con me medesimo ragiono. O beata, & sincera uita. O otio dolce, & onesto, & quasi d'ogni negotio migliore. O mare, O lito, uero, & secreto ricetto delle Muse, quante cose mi somministrate uoi? quante me ne insegnate? Però lascia ancor tu (come prima te ne uenga occasione) questo strepito, & questo uano aggirar quà, & là, & le indegne, & inutili fatiche abandona, & dati con tutto il cuore a gli studij, & all'otio. Perciò che egli è molto meglio (come dottissimamente, & facetissimamente disse il nostro Attilio) lo essere otioso, che far niente. Vorrei, che uoi haueste (sicome ho io con grande mio piacere) ueduto la uilla, doue si ridusse già Bartolo a studiare, la quale è sopra una dilettеuolissma collinetta, lontana da Bologna poco piu d'un miglio. Quiui piu che in altro luogo, egli scrisse gli acuti, e dottissimi commentarij, i quali có la chiarezza del lor gran splendore hanno, si puo dire, illustrato, & dato l'anima al corpo della legal disciplina. Lascio di dire, che li Dei, & le Dee ancora essi fossero studiosissimi della Villa, & autori dell'agricoltura, come fu Bacco, Cerere, Diana, Saturno, Flora, Pale, et altri, ma ritornando a gli huomini, & huomini d'ingegno, e di giudicio perfettissimo, chi fu mai piu uago, et innamorato della Villa di Marco Tullio? il quale (quando da i negocij della Republica, o de gli amici non era impedito) ora nel Formia-

no, or nel Cumano, ora nel Tuſculano, et or nel Põpeiano, con diletto grandiſſimo andauaſsi diportando. Et fra gli altri tanto li piacque il ſito, et la uaghezza de i campi Tuſculani, che quiui ad imitation di Dioniſio Siracuſano, cominciò quaſi a fare un' Academia. Però che molti gentil'huomini Romani, moſſi dalla ſoauità della dottrina, & trat ti dal candor della Ciceroniana eloquẽtia, ſpeſſe uolte ad udirlo uolentieri colà ſe n'andauano. In queſto luogo adunque ſoleua egli riuedere, & limar le opere ſue. Quiui riformaua, & ampliaua le orationi. Quiui fra l'altre coſe, compoſe egli le queſtioni, le quali dal luogo, Tuſculane, gli piacque di nominare. Taccio de gli edificij ſontuoſi, che egli ui fece, i quali (come per una epiſtola ſcritta a Quinto ſuo fratello ſtimar ſi può) erano di cotan ta ſpeſa, che contraſtando un giorno ſeco Saluſtio nel Senato, grauemente di ciò lo ripreſe. Che? Marco Caton Cenſorino, ſpecchio & norma del ſenno, et della ſeuerità Romana, non ſoleua egli dire, ſe hauer poſto tutto il ripoſo, & tutto il contento dell'animo nel goderſi la Villa? onde molto uolentieri, & con diletto grandiſſimo egli ſe ne abitaua nel ſuo Sabino, affermando, che trouar non ſi poſſa uita alcuna piu ſoaue, piu bella, piu gioioſa, ne più beata di queſta. Il cui giudicio ueggo eſſer ſtato approuato da Seneca, quando diſſe, che non era luogo alcuno, doue egli dimoraſſe piu uolentieri, che alla ſua uilla. Nella quale con grãde artificio conduſſe

dusse certe acque, che i suoi giardini irrigauano d'o gn'intorno. Habbiamo ancor da Gellio, che Erode filosofo Ateniese si dilettaua molto di stare alla sua uilla Cefisia, nel quale luogo leggendo, & insegnando filosofia, onore a se stesso, & utile a i disce poli suoi augumentaua. Di Varrone, di Palladio, e di Columella non parlo, concio sia che i molti, & utilissimi precetti, che dell'agricoltura ci lasciarono, ponno far piena fede a ciascuno, quanto & della Villa, et del buon modo di gouernarla con frut to, & giudicio si dilettassero. Io potrei raccontarui di molti altri eccellentissimi huomini, a i quali lo stare in Villa sommamente è piacciuto, come Tario Ruffo, L. Lucullo, Q. Sceuola. C. Mario, & altri, quando pure io pensassi, che i già nominati fin qui, non douessero bastare. Et potrei dirui d'alcuni onoratissimi personaggi, che sono, & da uoi, & da me parimente conosciuti, i quali, lasciata la Città, quasi la maggior parte del tempo se ne stanno alla Villa, & quiui con piacere infinito godendo, & go uernando le case loro, in libertà grandissima se ne uiuono. Taccio ancor de gl'infiniti Baroni, & nobili Francesi, che abitano di continuo i suoi uillaggi (doue in danzare, in pescare, in uccellare, in andare a caccia, & cotali altri spasi, nō senza gran con tentezza, dispensano gli anni loro) per non parere che io uoglio ora tessere il catalogo di tutti quelli, che stanno molto piu uolentieri alla Villa, che alla città. Ma ditemi un poco per uita uostra, perche

OO 2 credete

credete uoi, che fossero, & sieno in pregio gli orti, & i giardini delle Città? non per altro ueramente, se non perche ci rappresentano la figura, & la imagine della uilla, & dell'agricoltura. Benche in quei primi secoli non erano orti nelle Città, & Epicuro (se noi prestiamo fede a Laertio) fu il primo, che facesse orti in Atene, onde egli fu ragioneuolmente il maestro et inuentor de gli orti chiamato. Col tempo poi la dilettation de' giardini crebbe di maniera, che io trouo la Reina Semiramis di cotale studio infiammata, nello abbellire, & adornare certi suoi orticelli, hauer fatto spese estraordinarie, & quasi incredibili. A questi si ponno aggiugnere quegli orti pensili di Babilonia, fra le cose stupende, & miracolose del mondo annouerati. Nè mi pare, che debba esser passata con silentio la industriosa cura che usauano gli Egittij intorno a gli orti. Ne i quali, & per la temperanza dell'aere, & per la bontà del terreno, & anche per la molta lor diligenza, da tutti i tempi nasceuano erbe uerdissime, ui fioriuano, gigli, rose, narcisi, uiole, et fiori d'ogni maniera. Credo ancora, che uoi habbiate inteso quanta fusse la uaghezza, et la ricchezza insieme de gli orti d'Alcinoo Re de Feaci, & penso similmente, c'habbiate udito quanta fusse la superbia di quelli di Mecenate, in molti luoghi tassata da Oratio, & di quale magnificenza, & sontuosità fussero quelli di Salustio, di Lucullo, di Plancio, di Seruilio, di Lucano, & d'altri, ch'erano celebrati da tutta

ta

ta Italia. In ſomma io uoglio inferire, che tutte quelle diligenze, che s'uſauano, o s'uſano, & tutte quelle ſpeſe, che ſi faceuano, o fannoſi intorno a gli orti, tutte procedeuano, et procedano dalla grandiſsima affettione, che portauano, & portano gli huomini alla Villa, & all'agricoltura. Laquale (ſi come di ſopra hauete inteſo) contiene in tante utilità, tante commodità, et tanti piaceri, che s'io uoleſsi ora eſtendermi nelle meritiſſime ſue lodi, come ſi conuerrebbe, io ſarei ſenza dubbio troppo lungo. Et ſe ben io haueſſi mille lingue, & ne parlaſſi mil l'anni, mi rendo certiſſimo, che piu toſto il tempo, che la materia mi uerrebbe meno. La onde et per non faſtidirui con ſi proliſſa lettione (che pur trop po m'aueggo fin qui hauer paſſato i termini della lettera) et anco per non affogarmi talhor in coſi uaſto pelago, rimetterouui a quel, che non hanno ſcritto i ſopranominati autori. Et ſe mi uolete bene M. Ercole, di gratia uedete, ciò che ne dice Oratio, il quale in parecchi luoghi del ſuo poema lauda i piaceri, et le comodità della Villa. Come in quel la canzone a Numatio Planco, doue da lui è celebrato il bel ſito di Tibure, in quell'altra a Tindaride, nella quale egli commenda aſſai l'amenità del la uilla Sabina. Et una epiſtola ſcritta al ſuo caſtal do, doue egli afferma, colui eſſer ueramente beato, & felice, che laſciando la Città, ſe ne abita alla Villa. Da Tibullo uoi hauete la prima Elegia del ſecondo libro tutta piena de i commodi, &

degli ſpaſſi, che ci dona la uita ruſticale. Non ui aggreui anco per amor mio, dare un'occhiata a Statio, nel primo delle Selue, doue egli eſſalta molto la uilla Tiburtina di Manlio Vopiſco. Et nel ſecondo delle medeſime, quando ei comēda tāto il Surrentino di Pollio. Et nel quarto pur delle Selue, doue ei ſi dilegua proprio di tenerezza, dipingēdo il bel ſito della Villa di Sep. Seuero. Et leggete il Politiano nella Selua Ruſticus, la quale egli tolſe tutta dalla imitatione di Eſiodo. Et (ſe non u'increſce) uedete ancora il Pontano, nel ſecondo dell'amor coniugale, doue ei ſi rallegra molto de gli orti, & della uilla ſua. Nè laſciate di ueder Pietro Crinito, il quale nel primo libro de i uerſi gioiſce aſſai in lodar la bellezza, & le comodità della Selua Oricellaria. Ne meno laſciate di uedere quel bello epigramma di Claudiano, ſcritto al Senator Veroneſe. Et appreſſo leggete Marco Tullio de Senectute, la doue egli dice. Io uengo ora a i piaceri de gli agricoltori che quiui molte coſe in laude, & onor della Villa, & dell'gricoltura ritrouerete. Ma chi mai laudò lei miglio, o l'onorò piu a lungo del buon Virgilio? il quale ne' quattro libri della diuiniſſima ſua Georgica (che da Fauorino filoſofo è ſtimata et meritamente la piu bella opera, ch'ei faceſſe mai) non ragiona d'altro. Et non ſolo racconta le utilità, & i piaceri, che da quei ci naſcono, ma con modo deſtriſſimo ancora ci inſegna l'arte, & ti moſtra i precetti, che nello eſſercitarla ſeruar

deb-

debbiamo, acciò che maggior piacere, & molto piu largo frutto ce ne segua. Da questi piaceri adunque, & da queste utilità spesso inuitato, & insieme dal debito mio (che son pur padre, et gouernator di famiglia) sospinto, spesse uolte (si come uoi sapete) me ne uengo alla mia Villa, nella quale ho tanti, & cosi uarii spassi, et houui tante, et cosi grate commodità, che io non posso mai starui se non allegramente, et uolentieri. Et prima quanto all'aere principalissimo alimento del uiuer nostro, io lo truouo in questi luoghi piu puro, & migliore assai, et molto piu appropriato alla mia complessione, che quella di Ferrara non è, il quale di sua natura è grosso, et umido, et consequentemente pieno di maligni uapori, ilche quanto sia d'importanza per la sanità, credo, che lo intendiate. Quanto all'abitare ancora, io ci ho una buona, et molto commoda casa, nella quale questo anno ho fatto certe stanze freschissime per la state, et utilissime per l'inuerno, di maniera, che io ci sto molto agiatamente. Circa il uiuer poi, non è dubbio, che qui si hanno buonissime, et delicate carni, pane bianchissimo, frutti ottimi, uini generosi, et perfetti. Et haunisi d'ogni tempo buona copia di tutte quelle cose, che sono al uiuer nostro necessarie. Quanto a i piaceri priuati (che de i publici io ne son sempre o autore, o consapeuole) in casa nostra ogni giorno si fanno musiche di piu sorti, ui si giuoca a tutte le maniere di giuochi le-

citi,& diletteuoli. Vi facciamo alcuna uolta ballare, per ricreare, et allegrar la brigata; ui si leggono libri piaceuoli, ui si ragiona di uarie cose, & in somma ui si hanno tutti quegli intertenimenti, et tutte quelle ricreationi, che onestamente si possono desiderare. In tanto che s'io non temessi d'esser tenuto arrogante in far questa comparatione, io ardirei di dire, che si come in Atene la casa d'Isocrate fu detta la scola, et la botteca dell'arte oratoria, cosi la nostra qui si possa con uerità chiamare l'armario de gli spassi, et il fontico de' piaceri, et per (dirlo in una parola) il proprio albergo dell'allegria. Oltra di questo, la comodità, che noi habbiamo della Città, et luoghi circonuicini, non mi pare (per molte occasioni, che sogliono accader tutto'l giorno) che debba esser poco apprezzata. Ritrouasi adunque questa nostra Villa, quasi a guisa di centro posta nel mezo a parecchie Città, et Castella, che le sono d'intorno. Conciosia che da Leuante ha Ferrara, da Ponente Modena, et Reggio, da mezo di è Bologna, et Mantua da Settentrione, ciascuna delle quai terre non è piu distante di una giornata, oltre i molti castelletti, che le sono poi (come sapete) per assai minore spatio propinqui. Ma quãdo ben'io non pigliassi altro frutto, nè cauassi altro spasso della Villa, che ne cauo infiniti, ne guadagno almen questa cõsolatione, ch'io fuggo, et schiuo (per quanto è in me) le insolentie, gli odij, le detrattioni, il fastidio, et la noia di molti,

iquali(essendo un graue et inutil peso della terra, & indarno uenuti al mondo)altro non sanno fare & d'altro non si dilettano,che d'impedire,ò distur bar la quiete d'altrui. Però alla Villa godendomi la grata,& dolcissima mia libertà,ho questo contento,che io posso andare, stare, fare, & uiuere a mio modo, senza sospetto, ò timore che alcuno di questi ignoranti,che peggio dir non si può, mi ghiogni dietro le spalle,ò si faccia beffe di me, come sogliono far di tutti quelli, che ueggono esser dissimili alla uita loro. Et perche io fui sempre alienissimo dalle ambitioni, ne mai mi son curato di fumo, ombre, o fauori,che tanto costano, & che di tanti affanni, & angosce sono colmi, cotentandomi molto dello stato, in cui m'ha posto la gran bontà di Dio, me ne sto con l'animo riposato, & tranquillo, sforzandomi a tutto mio potere secondo il buon precetto di Socrate di esser tale, quale io desidero di esser tenuto. Le quai cose tutte se diligentemente, & con maturo giudicio saranno ponderate, & essaminate da i miei riprensori, io non dubito punto, anzi porto fermissima opinione,che sia in gran parte per cessare in loro la marauiglia, che hanno del uedermi spesse uolte andare, & stare alla Villa, massimamente considerandolo, che per hauer io (come ho detto) sù le spalle di peso, & il gouerno della famiglia, mi è molto necessario (uolendo in questo imitar gli antichi nostri maggiori) di usare ogn'arte, cura, opera, & diligenza

ligenza circa l'agricoltura. Della quale, ſi come uoi hauete in parte udito da me, procedono tante utilità, tanti piaceri, & tante comodità, che chi perauentura non le conoſce, ò non le ha guſtate, ha torto eſpreſſiſſimo a biaſimare uno, che conoſcendole, cerchi di poſſederle, & chi le ha qualche uolta prouate, ò conoſciute, merita al parer mio, & riprenſione, & caſtigo, ſe egli, potendo, non le gode, & non le uſa frequentemente. State ſano. Della Villa Lolliana. A XXI d'Ottobre. M. D. XLIII.

AL PRINCIPE DI ORAGNES.
La Marcheſa di Peſcara.

Se per lo ſcriuer mio ſopra coſa di tal qualità, parerà forſe che l'autorità ſia minore, che la materia; & l'audacia mia maggiore che'l merito, attribuiſca Voſtra Signoria la colpa alla fortuna, che tanti, & tali parenti, che per obligo, et uolontà aiuteriano Fabritio Maramaldo, ſieno ò morti, ò abſenti. Onde neceſſitata io, con la luce ſola della uiua memoria loro, ſon coſtretta riputar le mie tenebre piu chiare, che alcuna uolta non ſono. Ma piu toſto uoglio eſſer tenuta per audace, che per ingrata. La ſincerità di Fabritio, & la uirtù di Voſtra Signoria, mi aſſicurano, che ne ſupplicar l'uno di giuſtitia, ne eſcuſar l'altro di colpa mi conuiene. Ma perche le ſiniſtre informationi,

ni, che oggidi s'usano, potrian forse far dubitar a Vostra Eccellentia, esser possibile cosa remota da ogni possibilità, ho uoluto scriuerle, & certificarla, che in cosa di simil qualità la felice memoria del Marchese mio Signore fece infinite uolte esperientia della uirtù, sincerità, & fede di Fabritio, & in tempo, ch'era in minor grado, che oggi non è. La onde stranea cosa mi parebbe, che la candida fede di un tal Caualiero, affinata per tal mano, la malitia di un tristo potesse offendere, ò maculare, Supplico adunque uostra Signoria Illustrissima, che considerata la prudentia del Marchese mio Signore, che lo aprouò per buono, quella del Signor Marchese del Vasto, che lo confermò, la sua istessa, che per adietro parte del suo essercito gli ha fidato, uoglia rimuouersi ogni dubbio dello animo, & con quella chiarezza, & larga uolontà, & ottima opinione, che a tal principe si conuiene, deliberi conforme a giustitia, & a ragione, & lo restituisca nell'onorato grado, & autorità, che i suoi seruitij ricercano. Che la natione Spagnuola, come inclinatissima all'onor de' Caualieri, ne lo loderà, & la Italiana crederà, che Vostra Signoria la tenga in piu estimatione, che alcuna uolta non si crede, & noi tutti lo haueremo a singolar gratia. Et nostro Signor Dio la conserui a lungo.

ALLA

ALLA REVEREN. MADRE SVO ra Serafina Contarina ſorella in Criſto onoranda.

REVERENDA *Sorella, & in Criſto madre oſſeruandiſſima. Se io non ſapeſſi, che V. Reuerentia uiue armata di tutti quegli ſcudi diuini, che non laſciano paſſar troppo dentro le punte delle ſaette umane, non haurei ardire di ſcriuerle in ſi graue, & acerbo caſo, ma ricordandomi delle ſue pie, & dolci lettere, quando conuitaua quello amãtiſſimo fratello a deſiderar di ritrouarſi con lei alla uera patria celeſte, & della dimanda, che gli fè dell'eſponer certi Salmi, che dinotana hauer la morte paſſione, & reſurettione di Criſto ſempre impreſſa nel cuore, mi ſono arriſchiata ad allegrarmi in ſpirito, con lei di quel, che col ſenſo ſommamente mi doglio, & a pregarla, che col ſopra natural lume, che Dio le concede, conſideri, che non hauemo di che dolerci, ne perche deſiderare, che queſta ſi degna, & Criſtiana uita ſi allungaſſe piu, & parlando delle coſe inferiori, & da uoi giuſtamente poco prezzate, dirò che degli onori mondani era già ſi carico, che uenendolo a trouare, come in lor propria ſtanza, eſſo piu preſto, quaſi faticoſo peſo, gli ha depoſti, che eſſi mai in niun tempo l'haueſſero laſciato, i quai ſi ſantamente, et rettamente ha eſſercitati di continuo, che hauendo per*

do per primo oggetto, & per ultimo fine il Signore, che ce li dona, sodisfaceua di modo la spirituale et temporal espettatione, che allegrãdo gli ueri amici, non lasciaua a gli altri mai giusta causa di querela alcuna. La dottrina, prudentia, & saper suo era ormai in tanta ammiratione de' buoni, & in tanta inuidia del mondo, che bisognaua ò spogliarsene, ò che tutti gli altri paressero da lui spogliati, & nudi. Quanto all'ottimo, et diuino essempio, che daua a ciascuno, & alla molto importante utilità alla Chiesa, alla pace, & al quieto uiuer nostro, douemo per uiua fede esser sicuri, che l'infallibil'ordine del Re, Signore, & capo di tutti noi sa il megliore, et piu atto tẽpo di tirar'a se le membra sue. Riman solo la perdita della sua dolcissima cõuersatione, & il profito de i santissimi documenti suoi. Di che haurei a V. R. & a me stessa grandissima compassione, se non fosse, che gli suoi uiaggi, & le nostre clausule non ce ne faceuano godere. Si che di contristarci non uedo molta ragione, ma si di consolarci, & allegrarci assai di ueder cõ l'occhio dell'animo il suo pacifico spirito, uinto con la uera eterna pace, et la sua umilissima anima esser fatta gloriosa, et grãde da colui, che fra tanta altezza d'intelletto gl'impresse tal'essempio di umiltà, che ben mostraua superar cõ lo spirito diuino ogni ragione umana. Or gli potrà V. Reuerentia parlare, senza che l'absentia l'impedisca di non essere intesa. Or non hauerete affanno di andar lõtana dal uero fra

tello

tello carnale, anzi ringratiando l'uno, goderete in esso del ben dell'altro, in uno istesso tempo con uno solo concetto, & un medesimo lume, come son certa che prouerete con l'anima, ch'io solo con la penna uo cercando di disegnarlo a colei, che per lunga esperientia sà tutti i colori, le ombre, & i lumi di quella santa pittura, ma l'ho fatto per cordialmente pregarla, che in essa solamente tenga saldo l'occhio interiore, come spero certo che Dio l'aiuterà a poter fare, & si degni comandarmi, come alla piu uera, & obligata serua di quel perfettissimo fratel suo, & Signor mio, or che altra spiritual seruitù non mi resta, che questa dell'Illustrissimo, & Reuerendissimo Monsignor d'Inghilterra, suo unico, intimo, & uerissimo amico, & piu che fratello, & figlio, ilqual sente tanto questa perdita, che'l suo pio, & forte animo, in tante uarie oppressioni inuittissimo, pur l'habbia lasciato correr' à dolersi piu, che in altro caso, gli sia occorso già mai, et quasi lo spirito consolatore, che abita sempre di sua Signoria, ha uoluto lasciarlo contristare, acciò che sia testimonio, che questa iattura è solamente de' buoni. Onde bisogna che ella sola supplisca, come anima sciolta già dalle cose carnali, potēdosi attribuir' a natural pena in lei quello, che a questo Signor reputo spiritual carità. Si che confirmatissima per tanti anni s'abbracci col suo celeste sposo, ilqual ci cōceda trouarci tutti insieme nella eterna felicità. Da Santa Caterina di Viterbo.

ALLA

ALLA ILLVSTRISS. MARCHEſa di Peſcara.

La uoſtra lettera, Cugina mia, m'ha portato tanto di contento, uedendo in eſſa la uoſtra tãto deſiderata affettione dipinta uiuamente, che la gioia m'ha fatto dimenticar la noia, ch'io dourei hauer di ſentire in me il contrario delle lodi, che mi dona la bontà del uoſtro giudicio, ilquale uuole, & ſtima ciaſcun ſimile a ſe medeſimo. Et ſe nõ foſſe, che uoi conoſcete la conditione de i Principi uitioſi, i quali l'huomo dice piu ageuolmente eſſer corretti per lode contrarie a loro, che per nulla dimoſtranza de' lor proprij difetti, io non ſaprei conoſcere la carità, che uoi uſate uerſo di me, ma queſta ignoranza è cõuertita in certa conoſcenza dell'amore, che uoi mi portate, moſtrandomi la differenza, ch'è da' triõfi, & dignità mondane, & eſteriori, alla beltà, & ornamento della figlia, & uera ſpoſa del ſolo, et del gran Re, laqual è interiore, & ben'a dentro. Et mi par, mia Cugina, che per trouare queſto fermo fondamẽto di quella pietra d'umiltà, nõ poteuate prender miglior mezano, che di dirmi qual'io ſono, quãto alla fantaſia del mondo, che riguarda alla nobiltà, et apparenza tẽporale, et quale uoi ſtimate, che io ſia per di dentro, perciò che io confeſſo quanto al di fuori, che Dio m'ha meſſa, & fatta naſcer' in tale ſtato, che l'abondanza, et il demerito mio mi do-

uriano

uriano donare una marauigliosa temenza, & che per il di dentro io mi sento si contraria alla uostra buona opinione, ch'io uorrei non hauer uedute uostre lettere, se non per la speranza, che ho, che mediante le uostre buone preghiere, elle mi saranno uno sprone per uscire del luogo, oue io sono, & cominciar'a correrе appresso di uoi; percioche, auenga che uoi siate cosi auanti, che riguardando lo spatio, ch'è tra uoi, & me, io perda la speranza delle mie fatiche, non uoglio io perdere la fe, che dona cõtra speranza a speranza uittoria, della quale Dio per uostro buon'officio haurà la gloria, & a uoi ne donerà il merito, alla qual cosa è necessaria la continuanza delle uostre orationi, & le frequenti uisitationi delle uostre utili scritture, le quali io ui prego, che non ui annoij di continuare; impero che l'amicitia, cominciata per la fama, è tanto accresciuta per hauerla ueduta nelle nostre lettere reciproca, che piu che già mai desidero di hauerne, & ancora piu di esser cosi auenturosa, che in questo mondo possa da uoi udir parlare della felicità dell'altro; & se in questo qui conoscete ch'io ui possa far qualche piacere, io ui priego mia Cugina d'impiegarmi, come uostra sorella; percio che di cosi buon cuore ui sodisfarò, come nell'altro desidero, et spero uederui eternalmente.

Vostra buona Cugina, & uera amica M.
Margherita, Regina di Nauara.

ALLA

ALLA SERENISSIMA REGINA di Nauara.

SERENISS. Regina, le alte, & religiose parole della umanissima lettera di Vostra Maestà, mi douriano insegnare quel sacro silentio, che in uece di lode s'offerisce alle cose diuine. Ma temendo, che la mia riuerenza nõ si potesse riputare ingratitudine, ardirò, non già di rispondere, ma di non tacere in tutto. Et solo quasi per inalzar'i contrapesi del suo celeste orologio, acciò che piacendole per sua bontà di risonare, a me distingua, et ordini l'hore di questa mia confusa uita, fin tanto, che Dio mi cõcederà di udire Vostra Maestà ragionare dell'altra con la sua uoce uiua, come si degna darmi speranza. Et se tanta gratia l'infinita bontà mi concedera, sara cõpita un mio intenso desiderio, il qual'è stato gran tempo questo, c'hauendo noi bisogno in questa lũga, et difficil uia della uita, di guida, che ne mostri il camino cõ la dottrina, e cõ l'opere insieme ne inuiti a superar la fatica, et parẽdomi, che gli essempi del suo proprio sesso a ciascuno sien piu proportionati, et il seguir l'ũ l'altro piu lecito, mi riuoltaua alle dõne grandi dell'Italia per imparare da loro, et imitarle. Et benche ne uedessi molte uirtuose, nõ però giudicaua, che giustamẽte l'altre tutte quasi per norma se la proponessero, in una sola fuor d'Italia s'intẽdeua esser congiũte le perfet-

tiõi della uolõtà, ĩsieme cõquelle dell'intelletto, ma per esser'in si alto grado, & si lontana, si generaua in me quella tristezza, & timore, che hebbero gli Ebrei uedendo il fuoco, & la gloria di Dio su la cima del monte, doue essi ancor'imperfetti di salir non ardiuano, & tacitamente nel cuor loro diman dauano al Signore, che la sua diuinità nel uerbo umanando, si degnasse di approssimarsi ad essi. Et come in quella spiritual sete la man pia del Signore gli andò intertenendo or con l'acqua miracolosa della pietra, or con la celeste manna, cosi Vostra Maestà s'è mossa a consolarmi con la sua dolcissima lettera, & se a quelli l'effetto della gratia superò di gran lunga ogni loro aspettatione, a me similmente l'utilità di uedere la Maestà Vostra credo che auanzerà d'assai ogni mio desiderio, & certo non mi sarà difficile il uiaggio per illuminare l'intelletto mio, & pacificar la coscienza, & a Vostra Maestà penso che non sia discaro, per hauer dinanzi un subietto, oue possa essercitar le due piu rare uirtù sue, cioè l'umiltà, perche s'abbasserà molto ad insegnarmi, la carità, perche in me trouerà resistenza a saper riceuer le sue gratie. Ma essendo usanza, che piu delle uolte de i parti piu faticosi sono i figliuoli piu amati, spero che poi V. Maestà debba allegrarsi d'hauermi si difficilmente partorita con lo spirito, & fattami di Dio, & sua nuoua natura. Non saprei mai imaginarmi, come mi uedeua la Maestà Vostra inanzi a se, se non fosse

che

che essendosi per sua nobilissima natura riuolta in dietro a chiamarmi, è stato necessario, che di lontano, et dinanzi a se mi ueggia, ò forse nel modo che'l seruo Giouāni precedeua al Signore, a similitudine del quale potessi io almeno seruir per quella uoce, che nel deserto delle miserie nostre esclamassi a tutta l'Italia il preparar la strada alla desiderata uenuta di V. Maestà mentre sarà delle sue alte, & reali cure differita, attenderò a ragionar di lei col Reuerendiss. di Ferrara, il cui bel giudicio si dimostra in ogni cosa, & particolarmente in riuerir la Maestà Vostra. Et mi godo di ueder in questo Signore le uirtù in grado tale, che paiono di quelle antiche nell'eccellenza, ma molto nuoue a gli occhi nostri, troppo omai al mal'usati. Ne ragiono assai col Reueren. Polo, là cui conuersatione è sempre in cielo, et solo per l'altrui utilità riguarda, & cura la terra, & spesso col Reuerendiss. Bembo, tutto acceso di ben lauorare in questa uigna del Signore, che ogni gran pagamento senza mormoratione de gli altri, se ben tardi fu condotto, gli conuiene, & tutti gli miei ragionamenti m'ingegno che habbian principio, et fine da si degna materia, per hauere un poco di quella luce, che con la mente nell'ampiezza de' suoi uaggi Vostra Maestà si chiaramente discerne, et si altamente onora, laqual si degni illustrare ogni giorno piu si pretiosa Margherita, poi che sa si ben dispendere, & impartire i suoi splendori, che tesaurizando a se, fa ric-

chi noi altri. Bacio la ſua real mano, & nella ſua deſideratiſſima gratia umilmente mi raccomádo.

AL SIGNOR MARCHESE del Vaſto.

ILLVSTRISSIMO et eccellentiſſimo Signor mio. Credo che Voſtra Signoria doppo l'hauermi ſcritto una ſua di XIIII. di Febraro, non ſcriueſſe piu inanzi la battaglia, che fu a XXIIII. Coſi quella glorioſa mano, che poco prima ſi era affaticata in farmi gratia ch'io uedeſſi caratteri da lei formati, ſi affaticò poco dapoi in conſeguire coſi famoſa uittoria, che ha oſcurata la luce di tutte l'altre fatte di quà a gran tempo. Però tanto ne ringratio noſtro Signor DIO, quanto è il piacer ch'io ſento, che non ſo dare maggior comparatione; & allegromi, che de' piu onorati caualieri del mondo hanno cauſa di tenere inuidia a Voſtra Signoria, & che non ſolamente eſſa mentre che uiue, ma poi che ſarà morta, uiuera ancora, & darà ſplendore, a chi da lei hauerà dependentia. Si che torno di nuouo a rallegrarmi con me ſteſſo del hauer fatto quel giudicio di Voſtra Signoria, che eſſa coſi bene ha comprobato con l'opere. Baciole le mani, & la certifico che non tiene piu affettionato ſeruitor di me. Noſtro Sig. Dio guardi & proſperi ſua eccellentiſſ. perſona. In Madril. A XIIII. di Marzo. M. D. XXV.

ALLA

ALLA SIGNORA MARCHESA di Pescara.

ILLVSTRISSIMA *Signora mia. Hauẽdo coſi ragioneuol cauſa di fare qualche teſtimonio del piacere, ch'io ſento per li proſperi & glorioſi ſucceſſi dell'Illuſtriſs. Signor ſuo conſorte, ſono ſtato in opinione d'uſar'altro termine che lo ſcriuere, parendomi che queſta ſia coſa troppo commune, & che ſi uſa ancor'in molto minor'allegrezza, maſſime non ſapendo io far di modo, che habbia in ſe alcuna ſingolarità fuor delle altre, molti altri ſegni ancor, come far fuoghi, feſte, ſuoni, canti, & altre tali dimoſtrationi, per ragioneuoli riſpetti mi ſono parut'aſſai minori, che il concetto dell'animo mio, però ſonomi pur tornato allo ſcriuere, confidatomi che Voſtra Signoria debbia uedere quello che io ho nell'animo, ancor che le parole non lo eſprimano. Che, ſe hauendo Voſtra Signoria hauuto deſiderio che qualch'uno ſcriueſſe il Corteggiano, ſenza ch'ella me lo diceſſe, ne pnr accennaſſe, l'animo mio come preſago, et proportionato in qualche parte a ſeruirla, coſi come eſſa a commandarmi, lo inteſe & conobbe, & fu obedientiſſimo a queſto ſuo tacito comandamento, non ſi può ſe non penſare che l'animo ſuo medeſimamente debba intendere quello, ch'io penſo, & non dico, & tanto piu chiaramente, quanto che quei ſublimi ſpiriti dell'ingegno ſuo diuino penetrano piu che alcun'altro intendi-*

intendimento umano alla cognitione d'ogni cosa, ancor'a gli altri incognita, però della satisfattione ch'io sento del contento suo, & della famosa gloria del Signor suo consorte, il qual trionfa di due tanto eccellenti uittorie, & della seruitù mia uerso lei, le supplico a dimandare a se stessa, et a se stessa, crederlo, perche son certo, che a se stessa non mentirà di quello, che non solamente essa, ma tutto il mondo uede trasparere nell'animo mio, come in cristallo purissimo. Cosi resto baciandole le mani, & raccomandandomele umilmente in buona gratia. In Madril. A XXI. di Marzo. M. D. XXV.

ALLA SIGNORA CONTESSA della Sommaglia.

BEN *mi obligaua la uirtù & gentilezza di Vostra Signoria a tenere continua memoria di lei, & desidero di seruirla, ma la cortesia amoreuole, ch'ella usa uerso di me nella sua di* XXVIII.*d'Aprile, mi lega tanto piu, quanto io mi sento manco meritarla, perche in uero la fortuna in questo, come in molte altre cose mi è stata assai auuersa, non mi offerẽdo mai occasione di seruirla, che se in mia coscientia mi conoscessi meritare tanta beniuolenza, quanta ella mi offerisce, parreriami hauer minor carico sopra le spalle. Pur'io son contento di questa mia obligatione, confidandomi che s'io non potrò*

potrò pagare tanto debito, Vostra Signoria mi rimetterà quella parte, di che la mia pouertà mi escusa. Il libro mio desidero io piu che Vostra Signoria lo uegga, ch'essa di uederlo, & se fussi stato infin qui in Italia, di già l'haurebbe ueduto, ma il lungo uiaggio m'ha disturbato da questa, & da molte altre cose. Aspettolo d'Italia da certi miei amici, che l'hanno nelle mani, & hauutolo, procurerò che se ne facciano tanti che Vostra Signoria possa satisfarsene, & a me sarà molta gratia poter parlare con lei, standole ancor tanto lontano, come or mi trouo con speranza di parlare piu uicino. Della signora Beatrice sua figliuola non dirò io altro, se non che è ragione ch'io le sia molto affettionato seruitore, come di uerità le sono, perche alle eccellentissime sue conditioni naturali & accidentali, si aggiungono i meriti di Vostra Signoria, che la fanno piu degna d'essere seruita per essere figliuola di tal madre, cosi come Vostra Signoria essa ancor'assai guadagna per essere madre di tal figliuola. Però la priego a certificarla di quello che essa per se stessa non puo sapere, per non hauere altra notitia di me, che quella che Vostra Signoria le puo dare, cioe, ch'io sono molto affettionato alla sua gentilissima & uirtuosa bellezza, perche so che i begli spiriti abitano i bei corpi, cosi piaccia à Dio ch'io possa seruirla. Del tener memoria di Vostra Signoria Beatrice nō merito ringratiamento, perche lo faccia con tanto mio pia-

cere, che se in questo hauessi fatica alcuna, il mio pensier proprio ben si paga con tal memoria. All'una & l'altra bacio le mani, supplicandole d'alcuna lettera, che tenerolle per molto refrigerio nelle fatiche mie di quà. Et se nelle lettere di Vostra Signoria sarà qualche linea di mano della Signora Rabbina, parerammi gratia grande per me. In Toledo. A XVI. di Giugno. M. D. XXV.

ALLA SIGNORA MARCHESA di Scaldasole.

MOLTO *eccellente Signora. Se così a Vostra Signoria fosse caro, che in me uiuesse continua memoria di lei, come a me saria carissimo, che in ei uiuesse memoria di me, non tenerebbe in poco ch'io le facessi testimonio di ciò con questa lettera, poi che per ora non mi occorre modo di farlo altramente. Ma come Vostra Signoria ha dimostrato a tutto il mondo, oltre l'altre sue eccellentissime conditioni, essere ualente donna nell'armi, & non solamente bella, ma ancor bellicosa, come quell'altra Ippolita Amazone, dubito ch'ella sarà un poco leuata in superbia, & per questo forse hauerà scordato i suoi seruitori, il che io non uorrei che fosse. Però ho uoluto scriuerle, et ancor pregare messer Camillo Ghilino, mio amicissimo, che a bocca per me le parli, & le dica che cosi in Ispagna come a Milano, et a Pauia, io sono suo, et che quando uenni a*

ni a Pauia ſtandoui l'eſſercito,quelle mura,et quelli ripari,& quelle torri,quelle artiglierie, & tutto il reſto mi rappreſentauano Voſtra Signoria,ſapendo ch'ella era dentro, & baſtauale l'animo di combattere con tanto gran Principe, quanto è il Re di Francia. Però hauendo dipoi uinto,credo che non ſarà mai piu alcuno tanto ardito, che oſi combattere con lei. Voſtra Signoria ſi degnerà crederglì come ſarebbe a me proprio, & s'ella non è la piu mal'amoreuole donna del mondo, le ſupplico ad augurarmi l'eſſere in Milano, o doue ella è,che il prefato M.Camillo ben le potrà dire quanta differenza è dallo ſtare in coſi dolce compagnia, come è quella di V. S. allo ſtare in Iſpagna. Baciole le mani, & ſempre me le raccomando, deſideroſo d'intendere, che quel benedictus fructus ſia raccolto d'Agricoltore, che ne ſia degno. In Toledo A XXI. di Giugno. M. D. XXV.

ALLA SIGNORA MARCHESA di Peſcara.

Illvstrissima, et Eccellentiſſima Signora mia. Io non ho oſato queſti tempi paſſati ſcriuere a Voſtra Signoria per non eſſere sforzato a commemorar quello,che io non poteua dire, ne Voſtra Sig. aſcoltare ſenza eſtremo dolore. Ora che le calamità interuenute ſono tanto grandi, che quaſi,come uniuerſal diluuio hanno fatte le miſe-

rie

rie dogn'uno eguali, pare che a tutti ſia lecito, & forſe debito, ſcordarſi ogni coſa paſſata, & aprire gliocchi, & almen'uſcir della ignoranza umana inſino a quel termine, che la noſtra imbecillità ci con cede, che è il conoſcere, che niuna coſa ſapemo, & che il piu delle uolte quello, che a noi par uero, è falſo, & per contrario quello, che ci par falſo, è uero. Perciò, come io gia tenni per morta Voſtra Signoria nel Signor Marcheſe ſuo conſorte di glorioſa memoria, coſi ora con piu uero giudicio mirãdo tengo il Signor Marcheſe per uiuo in Voſtra Sign. parendomi, che alla uirtu delle diuine animi dell'uno, & dell'altro ſia tanto propria la immortalità, che baſti per rimediare, che il corpo da quelle abitato, ſia eſſo ancor libero dalla morte, & coſi penſo, che quello, che inſin qui tanto ci ha tribolati, ſia ſtato piu preſto un ſogno uano, che uero effetto. Scriuo adunque a Voſtra Signoria tornandoli a memoria, ch'io ſono ſuo affettionatiſſimo ſeruitore, et molto piu, che non poſſo ſcriuere. Però per ſatisfare à queſto, & al chieder perdono, ſe pur biſogna, del mio non hauerle ſcritto inſin qui, rimettomi a quanto in mio nome le dirà il Signor Guttirez, & coſi baccio le mani di Voſtra Signoria, la cui perſona noſtro Signor Dio guardi, & proſperi, come deſidera. Di Valledolit. A XXV. d'Agoſto. M. D. XXII.

ALLA

ALLA SIGNORA VITTORIA Colonna Marchese di Pescara.

ILLVSTRISSIMA *Signora. Io son molto obligato al Signor Giouan Tomasso Tucca, ilquale è stato causa, che Vostra Signoria m'habbia fatto gratia di sue lettere. Il che io tẽgo in molto, & cosi è ragione, che io lo tenga, poi che con tante mie non ho potuto mai cauare una risposta, ancor che in diuersi propositi habbia scritto. Vero è, che non era conueniente, che Vostra Signoria mi scriuesse, se con quella scrittura non mi comandaua qualche cosa. Ora io sarò per il Signor Giouan Tomasso quanto sara in poter mio, per comandarmelo Vostra Signoria, & per l'amor fraterno, che a lui tengo. Che'l Signor Guttierez habbia scritto a Vostra Signoria, che io mi lamenti di lei, non mi marauiglio, perche inuero gia mi lamentai con lei medesima con una mia lettera insino dalle montagne di Francia, quãdo ueniua in Ispagna, & chi prima mi fece accorgere, che ne teneua causa fu il mio Signore Marchese del Vasto, ilquale mi mostrò una lettera di Vostra Signoria, doue essa medesima confessaua il furto del Cortegiano, la qual cosa io per allor tenni per sommo fauore, pensandomi, che l'hauesse da restare in sua mano, & ben costodito fin che da me gli fosse aperta cosi onorata prigione. In ultimo seppi da un gentil'huomo Napolitano, che ancor si truoua in Spagna,*

che

che alcuni fragmenti del pouero Cortegiano erano in Napoli, & esso gli hauea ueduti in mano di diuerse persone, delle quali chi lo hauea cosi publicato, diceua hauerlo hauuto da Vostra Signoria. Dolsemi un poco, come padre, che uede il figliuolo mal trattato, pur dando poi luogo alla ragione, conobbi, che li meriti suoi non erano degni, che d'esso si tenesse maggior cura, ma come abortiuo fosse lassato nella strada a beneficio di natura, & cosi ueramente mi deliberai di fare, parendomi, che se qualche cosa nel libro era non mala, douesse per essersi ueduta cosi incompositamente hauer acquistato molta disgratia nella opinione delle persone, & non bastare piu diligenza alcuna per dargli ornamento, poi ch'era stato priuo di quello, che forse solo hauea da principio, che è la nouità. Et conoscendo quello, che uostra Signoria dice, che la causa del mio lamento era molto friuola, deliberai, se non poteua restar di dolermene di almeno lamentarmi, & quello, ch'io dissi col Signor Guttierez (se ben s'interpreta) non fu lamento. In ultimo altri inchinati piu a pietà, che non era io, mi hanno sforzato a farlo trascriuere, tale, quale dalla breuità del tempo mi è stato concesso, & mandarlo a Venetia, perche si stampi, & cosi è fatto. Ma se Vostra Signoria pensasse, che questo hauesse hauuto forza d'intepidire punto il desiderio, che io tengo di seruirla, errerebbe di giudicio, cosa che forse in sua uita mai piu non ha fatta, anzi restole

io con maggior obligo, perche la necessità del farlo tosto imprimere mi ha leuato fatica di aggiungerui molte cose, che io haueua già ordinate nell'animo, le quali non poteuano essere, se non di poco momento, come le altre, & cosi sarà diminuito fatica al lettore, & all'Autore biasimo, si che ne a Vostra Signoria, ne a me accade ripentire, ne emendare, ma a me tocca baciarle le mani, et in sua gratia sempre raccomandarmi. Di Burgos. A XXI. Settembre. M. D. XXVII.

AL SIGNOR MESSER Marc'Antonio Michele.

MOLTO Magnifico, et osseruando Signore. In tante cose Vostra Signoria mi mostra lo amore, che mi porta, & la cura, che tiene sempre di far per me, che di necessita mi costringe ad esserle perpetuamente obligato. Certo con dispiacer sommo ho inteso la iniquità usata contra di me per quel non so chi ribaldo falsario, che Vostra S. scriue farsi mio conoscente, & famigliare, & anco Napolitano, che saria impossibile. Deue esser' uscito da qualche uil Proseuca, o di Calabria, o di loco piu ignoto, et per imbellirsi si fa di Napoli, et mio amico, che posso giurare (& non pecco per memoria) in mia uita mai non hauer' inteso tal nome, non che conoscere si cattiua bestia, & siane questo lo argumento, che tenendo tali costumi, & essendosi discouerto

uerto à tanta ribalderia, non potrebbe con me hauer' hauuto mai conuersatione, et qualunque sa gli modi, & la uita mia, ò mi ha sól uisto una uolta, nó potria per niente credere, che di si fatti animali io potessi dilettarmi. Allego in questo Vostra Signorio istessa, & Guido, mio compare, dalquale non hebbe mai lettera sopra tal materia, ne sapea nuoua di loro gran tempo è, & ne ringratio quella me ne habbia donato auiso. Ma M. Pietro Summontio, pochi di sono, era stato auuertito di quanto Vostra Signoria gli scriuea, & credo le rispose quello, ch'io gli imposi. Ora quei tuoni si sono scouerti in pioggia, & ho ueduto, come ha ben trattato il nome mio. Mi rincresce hauere à combattere col uento, Dio glielo perdoni, che mi ha fatto passare per la testa quei pensieri, che perauentura non ci passarono mai. Io non mi ricordo, infino a questa età, hauere dispiaciuto mai a persona, ne grande, ne picciola, & priego Dio mi toglia questa uolontà, non dirò piu. Ben dico, che la ingiuria m'è stata fatta in quella terra, donde io meno l'aspettaua. Non espectato uulnus ab hoste tuli. Che altro è questo, che un libello famoso? in ogni Terra, et massime nelle Republiche, tal delitto si punisce. Se lo ha fatto per darmi onore, io non ne lo ho pregato, ne deuea esso (poi che mi era tanto famigliare) farlo senza farmelo prima sapere. Se per farmi dispetto lo ha fatto, potrebbe ben'essere, che qualche di cadesse sopra la testa sua. Se si scusa farlo per uiuere, uada

a zap-

à zappare, ò guardar porci, come forse è piu arte, che impacciarsi in cosa, che non intende. Se si è guidato con quella grossiera astutia, mandar fuori gli falsi, perche io faccia seguire gli altri, resta ingannato. Le cose mie non meritano uscire fuori, & questo non bisogna, che altri mel dica, che Dio gratia il conosco io stesso. Gli ricordo sia sauio, che tante spronate mi potria dare, che mi faria estendere il braccio infin la. Melius non tangere clamo. Se pur' è uero, che esso mi conosca, son certo, che non mi conosce si uile, ch'io habbia à comportare queste corna. Se è prete, dica la messa, & me lasci stare senza fama, che non la uoglio per tal mano. Ben'ho Signori, & amici in Venetia, à chi potrei ben securamente commetterla, & so che per loro umanità, piglieriano ogni affanno per me. Ma non sono à quello ancora. Restami supplicare Vostra Signoria se si può, prouedere, ch'io non habbia piu di queste percosse, che certo non le merito, & massime, che mi sieno date sotto tal clipeo di quella Illustrissima Sign. dallaquale per l'affettione, che sempre le ho portata, & porto, aspetto onore, riuelatione, & grandezza, & non abbattimento del nome mio. Raccomandomi alla Signoria Vostra, al Signor Messer' Andrea Nauagiero, à Guido, & à qualunque altro mostra amarmi. Di Napoli.

Giacopo Sannazaro.

A M. MARC'ANTONIO MICHELE.

Molto Magnifico, & onorando Signore. Il Sig. Secretario M. Girolamo Diedo con la sua officiosissima umanità è uenuto a casa mia, et di sua mano mi ha presentato la gratissima lettera di V. Sig. col bello, & singolare uaso di porcellana, che el la mi manda. Non potrei esprimere la cõsolatione, ch'io ho presa, uedendo di me serbarsi tanta memoria nel petto di tal persona. Ringratio Dio, che'l priego d'Ausonio in me si adépia. Sim carus amicis. Et benche questo solo bastasse a tenermi contento, il presente da se è tale, che meritaua miglior casa, che la mia, il che quanto piu conosco, tanto in maggior obligatione mi truouo. Nõ ascõderò il difetto mio hauuto insino dalla pueritia, se pur difetto si può chiamar' a tempi nostri quello, che ad Augusto fu dato a nota, dilettarmi di simili supellettili. Pare, che Vostra Sig. sia stata indouina dell'animo mio. Benche in parte l'ho pur raffrenato col freddo della età, che ne oro, ne argento mi fu mai si caro, quáto queste delicatezze, & per uenirmi da V. Signoria, non lo cambierei con lo smeraldo di Genoua, et sarà serbato appresso di me, come una finissima gioia in memoria del mio amorosissimo, & uirtuoso M. Marc'Antonio. Sono stato un poco tardo a risponderle, non per negligentia ueramente, ma per la indispositione del tormentatissimo stomaco, cosa, che a

che a pena mi laſſa reſpirare. Di ſorte, che mi fa eſſere inimico di carta, di penna, et di libri, et pur ci ualeſſe. Queſta è la prima uolta, che ho potuto fare queſta tamultuaria riſpoſta, alla quale Voſtra Signoria darà uenia per ſua uirtù, et ſi rẽda certa, che io uorrei ſcriuerle un libro, ſe poteſsi, non che una lettera, per renderle le debite gratie, & ſodiſfare in alcuna particella a tanta obligatione. Parmi ſouerchio offerirmi a chi tiene potere di comandarmi, et diſporre di me. Di uera ſtracchezza mi biſogna far fine. Voſtra Signoria mi perdoni per amor di Dio. Di Napoli.

A M. MARC'ANTONIO MICHELE.

MAGNIFICO *Signore, & da fratello onorando. Se alle ſoauiſſime lettere di Voſtra Sig. riſpondo piu tardo, che quella non aſpettaua, la priego non me lo aſcriua a negligenza, ò a tepidezza di amicitia, uitij da me molto alieni. Ci ſono ſtate molte cauſe, la prima, che le uoſtre lettere peruennero piu di due meſi poi, che furon date. Appreſſo, che coſi doppo quelle, come per auãti, ſono ſtato afflitto, & ancora ſono da diuerſe infermità, le quali mi ſon fatte già ſi famigliari, che quaſi mai alcuna di eſſe da me ſi diſcompagna. Ne anco negarò, che & per natura, et per lungo coſtume ſono in tal modo abituato, che come, doue biſogna, niuno in ſeruire gli amici è piu di me ufficioſo, coſi in ſcriuere*

niuno è meno accurato, o per dir meglio, niuno piu lento; et questo perche giudico la uera amicitia tra' buoni, et letterati, poi che una sol uolta è ben fondata, non hauer bisogno piu di aiuti di lettere, ma per se medesima sostentarsi, & ogni di ponere piu alte radici. Come che sia, se Vostra Signoria non resta contenta delle escusationi predette, le dimando perdono del mio tardo rispondere, & quella uenia, che forse per giustitia potria dinegarmi, la prego per cortesia, et generosità di animo me la conceda. Di Napoli.

A M. BERNARDO CAPELLO.

MAGNIFICO *compare, et fratello, Le uostre lettere in quella parte, oue del uostro incolume giungere costà m'auisate, mi sono state gratissime, ma doue con tanto affetto della perdita di cosi nobil patria, et di cosi cari amici ui dolete, non poco di noia essi mi hanno data. Percioche hauendoui io sempre per l'adietro ne' casi auenuti a uoi ueduto si fattamente armato, che con lo scudo della uostra prudentia erauate atto à difenderui dà qualunque colpo della fortuna. Ora ui ueggio di questa ueramente acerba puntura cosi trafitto, che gran dolore sentendo da questa uostra pasione, pietoso, & debito ufficio ho stimato, che sia per essere il mio, a metterui dinanzi a gli occhi quelle cose, che uoi innanzi a questa uostra sciagura cosi chiaramente*

mente hauereste uedute, come esse ora ui sono dal uelo del uostro dolore contese. Grandissima ueramente è la perdita, come dite uoi, di cosi nobil patria, & io u'aggiungo di quella patria, nella quale tanti anni, et tanti secoli la uostra famiglia, con suo onore, et con utilità di lei è stata Illustre Cittadina. Grandissima è la perdita de gli amici, i quali al presente sperauano di dar'a uoi il premio delle uostre uirtu, et a se acquistare onore della uostra amicitia. Et so ben'io, che ogni subita mutatione delle cose suole con una gran perturbatione, & quasi con una tempesta dell'animo auenire. Ma di tutto ciò, che fin'ora ui pare d'hauer perduto, io estimo, che uia maggior danno siete per hauere, se anche uoi stesso ui perdete, che mi pare, che la mutatione della fortuna non debba punto mutare l'animo uostro costante, et prudente, col quale non solamente uoi, & la uostra famiglia, ma anche molti de' uostri amici solete reggere, et consigliare. Nó uogliate adunque tanto ricordarui la presente calamità, che ui scordiate uoi stesso, et uedrete quello, ch'io ui dico esser uero, che se ui dolete per desiderio del passato bene, uedrete, che niente, o poco di bene fin qui hauete perduto, uedrete, che niente di nuouo, et inusitato è a uoi auenuto, & che la fortuna incontro a uoi non ha punto il suo costume, & la sua natura mutata. Ella è sempre instabile, incostante, et cieca, anzi piu tosto douemo dire, che anche in questa uostra sciagura ella hab-

bia usata la sua propria, & natural costantia, ch'è d'esser sempre incostante, & di non stare mai in un medesimo stato. Ella era tale, & non altramēte ella era, quando ella ui daua speranza di qualche gran bene, & mostraua di uolerui essaltare. Et s'ella u'ha così a mezo'l corso abandonato, ditemi un poco, chi è quello così felice, che sicuro sia, che ella un dì non sia per abbandonarlo? Volete uoi uedere, che niente del uostro hauete perduto, considerate, che se uostre fossero state quelle cose delle quali ui dolete, in niuna guisa perderle non hauereste potuto. Pensate uoi, che sia da essere molto caro istimato quel bene, il quale sempre sù l'ale per dipartirsi, & fuggirsene si stia? il quale à noi col suo fuggire sia per arrecare una infinita noia? anzi ui dico io, se la felicità presente ritenere non possiamo, & se ella da noi partendosi, infelici ci debba lasciare, che cosa si può dire, che ella sia, quando a noi ne uiene, se non una certissima arra di douerne fare infelici? perciochè colui è ueramente infelice, che a qualche tempo è stato felice, & ueramente intende, che cosa sia il male, colui che ha prouato il bene. Et però consiglio è il fare con la patienza leggieri quelle cose, che dalla forza costretti, nostro mal grado conuenimo patire. Et che cosa è altro l'esser impatiente di ciò, che mutarsi, o altramente essere non può di quello, che stato è, se non essacerbare, & accrescere il suo proprio dolore? Ma se io u'addimanderò, se uoi crede-

dete

dete,che'l mondo ſia da un ſupremo intelletto con ragione gouernato, non direte uoi che si? non ui confermerete appreſſo,che da queſto intelletto ſieno,& le grandi,& picciole coſe ordinate, & rette? & che niuna coſa non ſi fa quà giù, che da lui colà sù non ſia uoluta, & permeſſa? non credete appreſſo,che non eſſendo dal finito allo infinito proportione alcuna, la uiſta de' mortali, che è picciola, debole, & inferma, non puo nel profondo, et inuiſibile diuino ſplendore fermarſi,o ſcorgere coſa, che ſia nel ſuo ſecreto? certo si lo credete. Credete uoi, che da queſta mente del mondo, è una bontà infinita, poſſa mai altro, che coſa buona auenire? Mi direte, che nò, ma pur non ſo che ui dorrete,dicendo,che'l uoſtro eſſilio a uoi non pare, che buono ſia. Ma leuateui d'attorno queſta paſſione, & ſanamente giudicando il uero ſcorgete, & ſe uoi uedete, che tutto quel che ſi fa al mondo, ſi faccia col gouerno d'un ſolo, il quale con cauſe a uoi incognite ſempre fa bene, & mai non fa male,uogliate anche credere, che queſto uoſtro eſſilio ſia da queſto infallibile conſiglio per bene auenuto. Chi ſa,che per queſta uia, o piu che mai grato non ſiate per ritornare a gouernar con gli altri la uoſtra nobil patria, & a godere i uoſtri cari amici, o qualche altro bene a uoi,& alla uoſtra famiglia non ſi apparecchi? O quanti hauemo noi ueduti per mezi noioſi, et doloroſi eſſere a ſomma felicità, & gloria, peruenuti, & doppo ſimili eſ-

ſilii, eſſere con ſua ſomma laude ſtati reſtituiti nel la patria. Non ſapete uoi quello, che a Camillo, Lentulo, Cicerone, a Temiſtocle, ad Ariſtide, Milciade, Cimone, & a tanti altri Greci, & Romani, ampliſsimi cittadini auenne? non hauete ueduto nel la uoſtra città molti, & molti, à quali l'eſſilio di queſta città è ſtato quaſi un'adito da potere al mondo dimoſtrare il loro ualore? et hanno mentre uiſſero, lodeuoli, et egregie opere operato, et morendo ſi hanno un'immortal gloria partorita? tra queſti fu il magnifico, et illuſtriſsimo Carlo Zeno, & à noſtri di il Sereniſſimo Grimani fu dall'eſſilio riuocato, & alla ſuprema dignità di queſta Republica condotto. Ma che ui debbo io piu dire? ſe non che queſta uita è come un ſogno, nel quale l'anima dorme, mentre ella è accecata dalle tenebre di queſta carne, non altramente, che ſi faccia il corpo la notte da graue ſonno oppreſſo. Et è da credere, che non ſiamo da Dio creati per fermarci qui, percioche rariſſimi ſono coloro, i quali molto piu di amaro, che di dolce non ſentano in tutto'l corſo della uita loro, ſi come il Dottiſſimo, & clariſſimo noſtro Triſſino ci dimoſtra, che è neceſſario ad ogni modo nell'entrata di queſta uita piu d'amaro, che di dolce guſtare. Et la ſorte di felicità de' mortali è tale, che ſempre l'huomo è in nuoui penſieri, & ſollecitudini, & la buona uentura, ouero non ne uien mai data a pieno, ouero poco ci dura. Queſto abonda di ricchezze, ma d'eſſere ignobile ſi uergna.

Que-

Quest'altro nobile, & pouero uorria la sua nobiltà con la ricchezza permutare. Quell'altro ricco, & nobile, perche non ha figliuoli si lamenta. Et chi ha figliuoli, se gli ha tristi, uorrebbe esserne priuo, se gli ha buoni, teme mai sempre di perdergli. Et chi ha questo, & quell'altro, sarà poi o del corpo, o dell'intelletto infermo. Onde auiene, che non è alcuno, che con la conditione del suo proprio stato s'accordi, & non è da credere, che Dio ci habbia fatti per hauer molto male, & poco bene, si come in questa brieue, & trista uita habbiamo, perciò è da fermare le nostre speranze altroue, & auenga, che pur'è da stimare, che buono sia tutto quello, che accade. Ilche se a noi forse per male, giudichiamo, che non cosi sia, ma cosi a noi falsamente appaia, perche non possiamo per la nostra infirmità scorgere le cagioni delle cose. Considerate compare, che colui solamente è misero, che si riputa esser misero, si come colui ueramente è ricco, che di poco si contenta, & la felicità, & la buona fortuna non consiste ne i magistrati, & nelle ricchezze, ma si nell'equalità del desiderio. Onde a me pare, che ciascuno possa da se la sua fortuna buona formarsi, nè temere, che auuerso caso o strano accidente nocere gli possa. Volete uoi uedere, che la uera felicità dell'huomo non puo in questa uita acquistarsi? Ditemi un poco, chi aspira a questa felicità, o che non sa, che ella sia per mutarsi, se non sa, come puo esser felice, colui, che sia ignorante? Se sà,

che le rote della fortuna sono instabili, forza è che tema di perdere il bene, che possiede, sapendo certo di douerlo, quando, che sia, perdere, et a che modo puo esser felice chi in continoua paura si ritroua? Dir mi potreste; che chi non fa molta stima di quello, che tiene, non dee temer di pederlo, Vi rispondo, che non puo esser fatto felice colui da quel bene, che poco stima. Et che ogni felicità di questa uita perdere ci si conuenga, non fa bisogno altro dire, se non che i colpi ineuitabili della morte tutti ad un modo ci finiscono, & ogni cosa disperdono, si come la subita, & a tutta la città lagrimabile, et a noi dolorosissima morte di M. Leonardo Lauredano nostro cosi amaramente, come chiaramente ce lo ha dimostrato. Queste cose, che io ad altro tempo ho da uoi udite, et apparate, mi son mosso ora a dirleui, non per insegnarleui, ma per farleui conoscere si come uostre, che uoi forse dall'acerbo dolore abbagliato, ueder non potete. Non siete uoi quell'istesso, che al uostro da noi dipartire mi diceste, che l'esser soggetto a questi Illustrissimi Signori era una grandissima, et sicurissima libertà? & che erauate per esseguir le loro deliberationi, ancora che piu aspre ui fussero parute? & che non meno che la giustitia, è da laudare la loro clementia? Della quale sperauate tanto, quanto era l'inestimabile uostro desiderio di giouar con la fatica, con la uita uostra, & de' uostri figliuoli a questa Eccellentissima Republica. Sperate

te adunque, & uiuete, ch'io ſpero, che perche uoi ſiete huomo da non eſſer perduto, & perche queſti Illuſtriſſimi Signori ſono prudentiſſimi, ſiate per ri hauer tutto il perduto, & d'auanzo aſſai. Se punto di giouamento ui hauranno le mie parole donato, mi ſarà gratiſſimo, ch'io habbia almeno una uolta fatto beneficio a cui molto, & debbo, & deſidero, ſe elle non ui hauranno giouato, non mi ſarà ſtato moleſto l'hauere queſta pezza con uoi ragionato. Mi raccomando a uoi, & alla magnifica mia Commare, ſalutando la brigata. Di Venetia.

A M. LODOVICO CANIGIANI.
Il Card. de' Medici.

PER *le uoſtre lettere ho ueduto la giuſtificatione, che ui sforzate fare dell'attioni uoſtre uerſo di me, & delle coſe mie, & inſieme una non celata, ma aperta querela contra di me, piu oltre forſe, che non ſi conuiene ad un modeſto gentilhuomo, di che uoi fate tanto profeſſione, et ſopra tutto molto contra il uero, ilquale da ogn'huomo da bene deue eſſere ſopra l'altre coſe apprezzato. Et però m'ingegnero per la uerità prima render cõto di me, & poi ragionerò di uoi, non già, ch'io ſtimi, che mi ſia neceſſario uſar queſti termini, eſſendo l'uno, et l'altro di noi bẽ certo della ſua coſcientia, ma accioche, occorrendo, ſi poſſa da ogn'uno conoſcere il dritto, e'l tor-*

e'l torto. Ne uoglio, che in questo mi gioui autori tà, ò rispetto alcuno, ma che la ragion sola, & l'affetto faccia paragon del uero. Sapete, ch'essendo uoi già tre anni passati in Roma, senza appoggio, senza ricapito, senza modo di uiuere, io ui raccolsi in casa mia, & non solo feci questo, ma per l'opinione, ch'io haueua, che uoi amaste il bene, & l'onor mio, ui posi in mano tutte le facultà, & tutto lo stato mio, cōfidandomi, che come io liberamente mi riponeua in uoi, così uoi doueste auanzare con le buone opere uostre la mia confidentia, & per questo ui onorai, & procurai, che da tutti gli altri molto maggiormente fuste onorato. Ne questo mi bastò fare, che m'ingegnai cō beneficij fattiui, far chiaro, che al buono animo mio corrispondono i buoni effetti. Laqual cosa non ui ricordo già per rimprouerarlaui, ma perche mi sforzate con la querela uostra ripassare tutto quello, ch'è occorso tra noi. Et in questa opinione continuai infin tanto, che mi costringeste co' modi uostri a partirmene, che se uoi non mi haueste chiarito dell'error mio, io sarei stato sempre in quel pensiero di hauerui caro, & di onorarui, & beneficarui. Se adunque mi hauete dato occasione di pensare altrimenti, incolpate uoi, che ne siete stato cagione, non me, ch'era obligato a riconoscere me stesso, & lo stato mio. Se io n'habbia hauuto ragione, ò nò, non uoglio per ora entrare in molti particolari, li quali forse scoprirebbono il proceder uostro, & la mia troppa facilità nel crederui,

derui,ma questo basti, che l'effetto del uostro procedere mi è stato dannosissimo, ritrouandomi alle uostre mani creato un debito grandissimo,& impegnate tutte le mie entrate, & certo uolendo uoi uiuere da Signore,& far tauole magnifiche, & dar grosse prouisioni a uoi,& a tutti i uostri parenti, & seruitori,& uestire,& donare,& fare il grande,non si poteua fare senza impegnarmi l'entrate, & lassarmi un debito grande addosso. Di che certamente ui ho per iscusato,perche hauete prima a pésar' al comodo uostro,che al mio, & poi che io haueua riposta ogni cosa in man uostra,era bene onesto,che uoi usaste per uostre le cose mie. Questo ui escusa dell'hauer uoi hauuti i miei danari in mano, & nondimeno presone sempre sopra di me ad interesse, dell'hauere errato ne' conti a mio danno, & uostro beneficio, & molte altre cose, ch'io uoglio piu tosto tacere, che ricordarleui. Vedutomi pertanto,ancor che tardi, caduto in grauissimo disordine,nõ credo,c'habbiate per male, se mi siete quel l'affettionato seruitore, che dite, ch'io non habbia uoluto perseuerarci. Questo,per non scendere alle partcolarità, credo, che basti a far conoscere perche io non habbia continuato in quella opinione di prima uerso di uoi. Che dipoi nõ habbia uoluto far uedere i uostri conti,mi marauiglio assai, che crediate cosi, perche non mi hauete lasciata si leggier puntura, che io non mi sia uoluto riuolgere a uederla. M'increscе bene hauerli troppo ueduti, per

che

che u'ho conosciuto dentro un'estremo mio danno, forse senza alcuna mia colpa. Et s'io non u'ho chiamato fin'hora a saldarli, non douete uoi di questa mia cortesia dolerui. Cortesia la chiamo; poiche tãto indugio a ridomandarui il mio. Ma sappiate però, ch'io l'ho fatto per saldar prima co gli Altouiti, liquali hanno i lor conti complicati co' uostri, & acciò che per gli uni, & per gli altri si conosca meglio, come le cose stanno, & come sieno passate. Mi ricordate, ch'io paghi quelli, che sono creditori ne' miei libri, cioè in quelli, che uoi hauete scritti, & mi hauete lasciati. Questo ricordo è onesto, & amoreuole, & però haurei carò, per rimeritaruene incominciarmi da uoi, & sapere, se ui resto debitore di cosa alcuna, perche uorrei pagarla. Et se fosse per il contrario, pigliate per ricordo uostro quello, che cercate dare a me, tanto piu, quanto quel debito, ch'io truouo in que' libri, è fatto in maggior parte per le man uostre, forse non necessario, forse non utile, forse indebito. Et era bene, che lo stato mio fosse lasciato di altra sorte per non incorrere prima nel debito, & poi nella difficultà di pagarlo. Per tanto non siate cosi geloso di uolermi sbrigare, poiche foste cosi facile nell'intrigarmi, & pensate, che'l mio onore m'è a cuore, piu che a niun'altro huomo del mondo. Vi marauigliate, & dolete finalmente, che a i di passati, dopo la partita uostra di Roma, ui fosse mandato dietro per farui arrestare, di che non ui marauigliereste, se uoi ui ricordaste,

ste, che non solamente hauete fatto debito con me, ma con altri ancora, & particolarmente con qualch'uno de' miei, ilquale douendo hauere per giustitia il suo, & in quel tanto partendo uoi senza lasciare ordine al sua pagamento, hebbe giusta cagione di farui ritenere le robe, & cercare ancora di fermar uoi, che certo, se ben pensate, questo non accadeua a me, perche non conosco me cosi uil persona, ne uoi cosi grande, che non mi basti l'animo, in qualunche luogo uoi siate, costringerui a render conto del mio. Et pur' quando hauessi cercato di farui arrestare, uorrei mi fosse detto, s'io n'hauessi hauuto giusta cagione, essendoui uoi partito di Roma senza una minima parola, hauendo massimamente con me un'interesse in tanta importantia, & non solo partitoui senza parlarmi, ma con modi secreti, & straordinarij. Et se non mi parlaste per non farmi dispiacere, come dite, ui doueuate ricordare, che non haueste questo rispetto, quãdo m'inuilupaste lo stato mio, doue bisognaua hauerlo. Ma se pur non uoleuate uenirmi innanzi, poteuate almeno farmi sapere la gita uostra per una terza persona, dallaquale haureste inteso l'animo mio, & haureste trouato in me maggior cortesia, che forse uoi non sperauate. Potete adunque per tutto questo ben conoscere, che infin'a qui nõ ho usati termini uerso di uoi, di che ui possiate ragioneuolmente dolere, anzi mi doureste ringratiare, ch'io non habbia contra di uoi usata quella rigidezza,

che

che forse si conueniua, & che forse un'altro haurebbe usata. Di uoi ora non dirò altro, se non che se uoi siete stato seruitore alla buona memoria del Duca Giuliano, mio padre, & dipoi mio, penso, che della seruitù uostra siate stato largamente ricompensato, se già forse non è stato tale il seruitio, che faceste a mio padre (come io credo) quale è quello, che hauete fatto a me, perche in questo caso & esso, & io ui rimarremmo con eterno obligo, & io per l'uno & per l'altro resterei obligato a rimeritaruene. Non uoglio entrare in altri particolari, per non rinouare ora il fastidio senza profitto alcuno, ma questo basti per farui essaminar meglio la coscientia uostra, & accioche non ui dogliate di me, non hauendo ragione. Di Roma.

ALLA S. DONNA GIVLIA.

LA *cagione di questa mia è per dinotar'a V.S. Illustrissima, come per la gratia di Dio io mi ritruouo ammalato di peggio, che di febre continua. La cagione ueramente non si sa, se non ch'io dò la colpa a quell'aere caldissimo di Fondi, doue come V.S. si pote auedere, cominciai, à risentirmi, & subito, ch'io fui partito, anche io m'auidi, che io staua male, ma patientia. I medici uorrebbono, ch'io mi andassi a risanare a Pozzuolo, dicédo, che quelle acque sarebbono ottime al mio male, come s'io hauessi solamente il fegato acceso, & non altro, ma non*

non penso già far' a lor modo, perche' io conosco questo mio male esser' incurabile, & quasi fuori di ogni speranza. Io giuro per uita di V. Sig. ch'io sto male, male, & peggio starei, se non fosse, che stando male, ho piacer di star male, si come ancora la ho hauuto piacer grandissimo di pigliare questo male. Io so che sarà biasmato la mia presuntione, che io habbia hauuto ardire di ammarlami in Fōdi, ma non posso piu di quel, ch'io posso. Iddio il sa, che ho fatto il debito mio per fuggir questa malatia, & so che con ragione potrò essere iscusato da tutto'l mondo, se non ho potuto reggere a quell' aria di Fondi, perche suole essere pestifera a chiunque ui ua, massimamente chi ha ardire di stare, come ho fatt'io, tutto'l giorno a quei soli ardentissimi, ma patientia. Il mio uoler uedere, & considerare troppo minutamente la bellezza, di quel paese, anzi di tutto'l mondo, mi ha condotto a questo. Di Roma.

A M. PIETRO ARETINO.

IN fatti, disse il Firentino, non ho pago di rispondere per le rime alla uostra diuinissima & sfogiatissima lettera, con la quale mi hauete rappresentata una triplicità di estrema bellezza, del candidissimo spirito del Signor Daniel Barbaro, del mirabile pennello dell'unico signor Titiano, tinto non in lacca, azurri, & uerderame, ma in elettissimo

ſimo liquore di miſtura d'ambra, muſco, & zibetto, & dell'aurea uoſtra penna immortale, & donatrice di lunga uita a chi uoi portate affettione. Io ui ringratio adunque alla Lombarda, puramente, & ſenza il lecchetto delle cerimonie, ormai fallite in Corte; et ui priego uogliate eſſerui medico, et cõſeruarui or, che l'età ſe ne ua alla uolta di Sãta Seuera, non molto lontana da Ciuità Vecchia, come faccio io uiuendo cõ le bilance di Papa Paulo, l'Aſtrolabio del Gaurico, col groppo di Salamone, come Bartolomeo Saliceto portaua intorno alle mutande; perche a dire il uero io uorrei pur campare per poter ſcriuere di ueduta queſto monſtro, ilquale ſta nel corpo di queſta lenta pace grauida d'otto meſi. Son tutto uoſtro, ma perche il pittore non ſeppe cauare a mio guſto l'effigie uoſtra della medaglia, che mi donaſte, deſidererei d'hauerne uno ſchizzo de' colori, ſe ben de' paſtelli, & piccolo di mezo foglio, ſe non, in tela da un qualche terzuolo del Signor Titiano, acciò che al ſacro Muſeo ſi uegga la propria effigie, & non traſformata in un peregrino Romeo. Et di gratia tenetemi in gratiſſima del Signor compar Titiano. Bene ualete. Di Roma. A XI. di Marzo. M. D. XLV.

IL FINE DEL QVARTODECIMO
LIBRO.

DELLE

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI.

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte.

LIBRO QVINTODECIMO.

NEL QVALE SONO TVTTE lettere nuoue, & non piu stampate.

A' I CARISSIMI, ET BVONI amici nostri, gli officiali della Balia & Conseruatori della Republica di Siena.

ENRICO, RE DI FRANCIA.

AMICI *carissimi. Hauendo inteso dal Signor di Lansac, gentil'huomo di camera nostra, al suo ritorno uerso di noi, che uoi desiderauate di hauere per capo delle genti di guerra, che uolete ritenere nella uostra Città, il Capitanio Girolamo da Pisa, ancora che noi hauessimo deliberato di seruirci di lui, & adoperarlo altroue in cosa di grande importantia, come personaggio molto*

 degno,

degno, nientedimeno, desiderando di gratificarui in ogni cosa, ci siamo risoluti di satisfarui in questo, & or'ora ue lo mandiamo; con speranza, che uoi lo tratterete con quel rispetto et con quella consideratione, che meritano le sue uirtuose qualità, & le raccomandationi che ui si possono aggiungere d'una affettion grande che gli habbiamo, & l'opinione nella quale lo teníamo. Il che riceueremo a piacere singolarissimo. Pregando Dio, amici cariss. di tenerui nella sua santa et degna guardia. Scritto a Reins. A XVII.*d'Ottob.* M.D.LII.

AL CRISTIANISSIMO ENRICO
II. Re di Francia.

SIRE CRISTIANISSIMO

QVESTA *ultima uolta, ch'io sono stato da Vostra Maestà quando le parlai prima nella sua picciola galleria di Fontanableo, presi delle sue parole fermissima speranza d'hauer'a consumare tutto il restante della mia uita ne i suoi seruitij, ueden do non pur l'infinita sua bontà uerso di me, ma anco la mala sodisfattione, ch'ella mostrò hauere d'alcuni suoi ministri, i quali in luogo di procurarmi ricompensa di molti segnalati seruitij, che in si breue tempo ho fatti a Vostra Maestà, haueuano cercato ogni uia di attribuirsi quella parte dell'onore, che di ragione è mia, & oscurare quelle buone opere, per il mezo delle quali, & con l'aiuto di*

DIO

DIO l'imprese d'Italia, le quali sono state guidate, & essequite da me, habbiano hauuto si felice successo per onore & grandezza della Maestà uostra. Sì com'ella stessa disse a me hauer conosciuto benissimo; confirmandomi che con gli effetti farebbe conoscere al mondo la stima, ch'ella ha sempre fatta, & faceua di me, & che non mi sarebbe mai stata ingrata anzi che mi riconosceria di sorte, ch'io hauerei buona & giusta occasione di contentarmi dalla parte mia. Lequai parole sono l'istesse che Vostra Maestà mi ha piu uolte dette, & fatte dire, & ancora scritte per sue littere, ch'io serbo appresso di me. Per la qual cosa odendo io da si grande & magnanimo Re, ch'ogni cosa promessami, & fatto ch'io habbia promesso ad altri in nome suo, acciò che non si potessero dolere di me come fanno, sarebbe interamente osseruata, m'acquetai subito, et posi fine al parlar mio, ancor ch'io di già l'hauea dimandato licentia, & pregata che mi fosse lecito per l'età, et indispositione mia riposarmi con sua buona gratia, contentandomi ch'ella si degnasse pigliar'in dono tutte le mie fatiche, & pericoli per lei sostenuti. Ma racceso & infiammato dalle dette parole benignissime, & promesse della Maestà Vostra, mi proposi di nuouo di non lasciare anche per l'auenire cosa alcuna intentata per suo seruitio, come per adietro ho sempre fatto a mio potere. Et ritrouato di sua cōmissione Mons. Cōtestabile a Scantigli, per darli cōto delle cose d'Italia, del-

le quali (s'iogli dissi il uero, si come sempre ho fatto) lo dimostrano gli effetti, io fui si cortesemente accolto, et onorato da Sua Eccellentia, che mi confermai molto piu nell'animo. Per il che ritornato seco a Fontanableo, & trattandosi li della speditìon mia, con quella piu modestia, ch'io seppi mi lasciai intendere da Vostra Maestà, & le feci conoscere per le giuste repliche fatte anche alla Maestà della Regina, & al Signor Contestabile, come nõ haueua causa di restar sodisfatto solo per quelli 4500. D. in circa, che mi fece dare a conto di quello ch'era creditore, iquali non son bastanti a pagare il debito, ch'haueua fatto nel tempo, che non mi sono mai state date le mie paghe, & altre spese, che per suoi seruitij ho fatte, come sono state uiste per li conti, che ho dato costà; pretendendo io d'esser creditore di maggior somma, oltre alla Terra promessami da Mons. di Lansac in suo nome, quando uenni a Rens, in quel tempo, che condussi a i seruitij suoi il Signor Conte di Pitigliano, & che seguitò la liberation di Siena, & che pur poco auanti s'erano buttati i forti alla Mirandola, doue ci feci piu che la parte mia, come ogn'uno sà. Alle quai repliche non mi fu risposto mai altro da tutti, se non ch'io diceua il uero, & ch'io haueua ragione, ma che Vostra Maestà ui prouederebbe. Et uedendo io tal prouisione andare in lungo, forse per la qualità de' tempi, o per le sue molte occupationi, & facendomi lei sollecitare di ritornarmene
in

in Italia per ſeruirſi dell'opera mia in queſte parti, ancor che mal uolentieri me ne ritornaua ſenza qualche ſegno di rimuneratione, piu per l'onore, che per l'utile, pur diedi quel memoriale alla Regina, la quale lo mandò per Mons. d'Orſè preſente il Conſilio a Voſtra Maeſtà, doue mi fu accordato ſenza alcuna replica. Per l'eſſecution del quale laſciai lì di ſuo ordine il Capitano Giacopo da Piſa, & ſicuro ormai della mia eſpeditione, non ad altro penſando che di ſeruire con quanto poſſo & uaglio all'utile & onor di Voſtra Maeſtà ſeguiua allegramente, il mio uiaggio, quãto fra Bles & Molis m'occorſe la caduta di quel cauallo, per la qual fui forzato a trattenermi, & farmi medicare tra uia, doue io credeua certiſſimo per tale impedimento ch' eſſendo l'eſpedition conforme alla promeſſa, il detto Capitanio mi doueſſe aggiugnere. Ma in ſuo luogo io hebbi lettere, nelle quali mi ſcriueua, che inſino a quell'hora, nõ ſolamente non s'era eſſequito quello che piu importaua circa l'entrata promeſſami, ma ne anco haueua hauute quelle due lettere, l'una del Teſauriero di Lione per la oſſeruantia della patente fattami già due anni di potermi ualere ad ogni mia richieſta de gli 8500. ducati, miei proprij dinari, ſenza la qual patente io non l'haurei poſti in qnel luogo, che adeſſo per non eſſermi ſtata oſſeruata con tãto mio intereſſe gl'ho cauati. Et l'altra, che le mie prouiſioni ordinarie ſtabilitemi da Voſtra Maeſtà mi foſſero pagate in

RR 3 *ſieme*

ſieme con quello che reſto da hauere del mio ſalario in Parma dou'è la mia carica meſe per meſe, ſi com'ella mi diſſe nō uoler tolerar piu, che mi foſſe fatto far ſomma delle mie paghe di due altri anni, com'è ſtato de i paſſati, & ch'io non ſarei arriuato a Lione, che dette lettere mi ſeriano ſtate mandate appreſſo. Et certamente eſſendo coſe come ſono tanto oneſte, giuſte, & facili da ſpedire, come non l'hebbi a Lione, doue piu giorni mi tardai ammalato, mi s'incominciò a trauagliar'il ceruello ſi come n'auiſai di là ſubito il Reuerendiſſimo Tornone, et maggiormente adeſſo mi ſi trauaglia eſſendo paſſato tāto tempo. Ne poſſo fare ch'io non ſtia ſoſpeſo, & confuſo di tal dilatione, ſi com'ancora ſcriſſi alla Maeſtà della Regina, & al Signor Conteſtabile fin quando uenne coſtà il Signor Enea Piccolomini. Di modo ch'oltra il male, ch'io hebbi per la caduta del cauallo, m'è ſi caduto l'animo & le forze appreſſo, che non ſo piu doue riuolgermi, ora che uengo dalla Fontana parendomi eſſer tornato ne i medeſimi termini, ch'io era in fin da principio ch'io entrai al ſeruitio della Maeſtà uoſtra, perche fin da quel tempo fu cominciato (com'ella sà) a proceder uerſo di me per alcuni ſuoi miniſtri di maniera, ch'io non ſo chi ſi haueſſe hauuto mai tanta patientia, come è notiſſimo, non s'eſſendo curati d'oſſeruarmi coſe, che mi ſieno ſtate nō ſol promeſſe, ma anche per ſua patente date, ſi come fu prima nel luogo dell'Artiglieria, la patente della

la quale non mi fu adempita, et così poi della guardia di Siena; se bene il detto loco l'haueua hauuto auanti dal Signor Duca di Parma; & alla guardia la stessa Republica mi dimandò a Vostra Maestà, si per dimostrarmi gratitudine, & ricompensarmi in quanto per allora poteua, com'anco confidandosi, che così com'era stato buono istrumento, & haueua posto di miei denari, oltre a tanti pericoli della uita, per la lor libertà, che così douessi essere il medesimo per aiutarli a conseruarla; di modo, che in un medesimo tempo mi fu tolta anco quella rimuneratione, che mi daua quella Città nell'onore, oltre a quell'utile, che ne poteua sperare, mediante li portamenti miei, & in molte altre cose, ch'ella & altri sanno quanto sono stato malissimo trattato. Le quali benche m'habbiano tenuto sempre con l'animo sospeso et trauagliato, non è però ch'io mai habbia lasciato cosa, che mi credessi appartenere all'onore & utile di Vostra Maestà, o che da gli stessi ministri ma sia stata comandata, di che l'opere mie n'hanno reso chiarissima testimonianza. Ma per cõchiudere, ch'io desidero pur'un giorno d'uscir di questo trauaglio, & quietarmi l'animo essendo ormai circa cinque mesi ch'io lasciai in Corte il Capitano sudetto, et io fermatomi ad aspettarlo con mia grandissima incomodità, & spesa, & hauendomi egli già scritto, ch'io stessi di buona uoglia, ch'almeno per Mons. di Buscer speraua di mandarmi le dette due lettere, delle quali per

ora mi ſeria quietato. Ho uiſto ch'adeſſo nel ſuo paſ ſare, in luogo di quelle non m'ha portato altro, che le ſolite buone parole & ſperāze in nome di V. M. aſſicurādomi del ſuo buono animo uerſo di me, & poi il Cap. Franciotto m'ha detto il ſimile, & io uo glio credere ogni coſa, non hauēdo già mai data al cuna cagione, che doueſſe eſſer' altramēte. Però ella da me n'ha uiſti & hauuti gli effetti, ne potēdo piu ſtar coſi ſupplico umilmēte la M. V. ſi degni di mā darmi il mio parente, con quella ſpeditione ch'ella giudicherà piu conuenirſi alla bontà & grandez- za d'un tanto Principe, tenēdo memoria di quāto m'ha ſcritto, & detto, & di quello che per lei ho fatto, et a tal'fine ho ſcritto coſi lunga lettera, per ricordarle in parte le coſe, come ſian paſſate, et non l'hauere a dare altro faſtidio; ſapendo io molto be- ne, quanti penſieri conuiene ch'ella habbia d'altra grandiſs. importantia, però queſto a me il maggio- re. La quale eſpeditione quanto non ſia conforme alle promeſſe fattemi per V. Maeſtà, la tenerò per una riſoluta lecentia, coſa ch'io non ſpero dalla be- nignità & bōta d'un tanto magnanimo Re, atteſa la diuotione che ſempre l'ho hauuto, & auanti, & poi ch'io ſono ſtato a i ſuoi ſeruitij, ſi come dalle coſe di Parma può chiaramente hauere conoſciu- to, non eſſendo mai mancato in coſa alcuna, poſpo- nēdo la robba, gli amici, et la uita propria, ſi com' è manifeſto non ſolo alla. M. V. ma quaſi a tutto il mondo. Pure ſe coſi ſarà, non ſarà per mio demeri

to,

to, ne per mia colpa (com'ho detto) ne máco uoglio creder per ſua, ma di qualche malo ſpirto, che ci ſarà interpoſto. Ben mi ſaria doluto meno, che ſi foſſe preſa queſta reſoluttione, quando le dimandai coſtà buona licentia, ſenza farmi laſciar là il detto Capitano con danno, & ſpeſa mia ſenza alcun profitto, pure in tal caſo mi contenterò anco patientemente di quanto piacerà a V. M. pur che in ogni delibetatione, che piglierà, uoglia farmi pagare di quanto reſto hauere del mio ſeruitio, & farmi far buono quanto ho perduto in ritirare li mei denari da Lione, per non eſſermi ſtata oſſeruata la ſua patente predetta, che uiene a eſſere la terza, che non ha hauuto effetto, accioche s'io uerrò a reſtare ſenza alcuna remuneratione, nõ reſti almeno con danno, & perdita del mio. Aſpetterò adunque la riſpoſta in queſto confine d'Italia, riſoluto di non ſeruir piu, ne paſſar piu oltra, ſe l'indiſpoſitione non mi sforzerà andare a' bagni, ſenza ſaper, che riſpondere a chi m'addimanderà, com'io ſia ſtato trattato da V. M. dapoi tanta gloria che per mezo mio ha conſeguito in Italia. Laquale Noſtro Signor' Iddio conſerui lungamente feliciſſima. Et io con quella maggior riuerentia, che poſſo, & deuo le bacio le ualoroſiſs. mani. Da Isè a XXVII. d'Aprile. M. D. L I I I.

AL SERENISSIMO S. Duca di Sauoia.

La catena d'oro, che in nome di Vostra Altezza mi presentò il S. di Raconis doppo la sua partenza di Londra, non mi ha punto piu strettaméte legato al suo seruitio, di quel che fece la sua real cortesia il secondo giorno della settimana passata, quando nella picciola galeria di Vausmestre passeggiãdo seco tre hore, uolse minutissimaméte ragguagliarmi di tutto il maneggio della guerra seguita in Fiandra, dapoi ch'ella è Generale in quelle parti. Nelqual discorso con mille catene strinse l'Altezza uostra, & legò a perpetua seruitù l'animo mio, quand'ella chiuse il suo ragionamento con quest'istesse parole. Io ho forse assai piu liberaméte discorso con uoi, & scoperto le cause d'alcuni successi, di quel ch'io m'hauessi fatto cõ qual si uoglia altra persona del mondo, tanto mi assicuro della fedele & sincera condition dell'animo uostro. Et la sera poi, perche non bastò il giorno in cosi lunga istoria, eloquẽtissimamente et con mirabil prudentia mi discorse le cagioni, che la ritennero a non uoler auenturar la caualleria nel passo del Canoi, il giorno di san Giacopo, quando il Re Serenissimo d'Inghilterra con maggior pietà, che pompa, celebraua in Vincestri le sue nozze con la Regina Maria; accortissimamente rispondendo alla malignità di

di coloro, ch'all'Imperatore haueuano assai diuer samente dipinto il fatto, & non mediocremente al teratogli l'animo. Ne tacque meco l'Altezza Vo stra i nomi di coloro, da' quali nacque il disordine della giornata del Bosco sotto Arentino. Per la cui imprudentia si perdè la migliore, & piu felice occasiõe, che all'Imperatore si sia offerta gia mai. Aggiungendoui, che, chi fu causa il giorno del non uincere, sarebbe stato la notte bastantissimo mezo al perdere, s'ella con due altri del suo parere non si fosser contraposti al mal preso consiglio del mutar gli alloggiamenti. Questa sicurtà & fede, Serenissimo Signore, sono i presenti che muouono, & le catene, che stringono gli animi liberi et ueramen te nobili, perche le altre dimostrationi sono nelle Corti bene spesso communi con buffoni, & con gen ti indegne di uita, non che di doni. Mi è però stato il presente (per uenir da tanto Principe) gratissimo et di sommo fauore, poi ch'ella ha col suo essem pio mostrato à certe pecore con la lana d'oro, per qual camino uan quei, che sono ueramente Princi pi, & della gloria non men capaci, che disiosi. La ringratio dunque con ogni affetto di cuore, & la supplico à credere, ch'io di fede & affettione non cedo al piu fedele & affettionato seruitore ch'ella habbia. Di che spero in brieue farne apparir'un perpetuo testimonio. Da questo laberinto d'irresolutioni non ui è nuoua da darle, non essendone segno di ben presente, ne speranza di futuro. Simile

in

in tutto a gli Elephăti d'Etiopia,lŭghiſſime grauidanze,et ſempre abortiui.Et Dio uoglia,ch'io non rieſca profeta.Di Lŏdra.A' XV.di Gen.M.D.LV.

D. V. S. affettionatiſs.ſeruitore,

Scipion di Caſtro

A' M. BASSIANO LANDI

SCRISSI già alcuni giorni a Voſtra Eccellentia quădo ella per ſua corteſia mi mandò M.Ceſare ſuo fratello fino a Eſte col libro mio, & allora la ringratiai,come doueua dell'onoreuole fatica per me preſa nel traſcorrer'il mio Trattato, & dirmi il parer ſuo.Et le promiſi appreſſo, che poi al ritorno mio in Venetia cŏ piu agio farei la riſpoſta a Voſtra Eccellentia intorno a quelle coſe, le quali ella mi poneua nella ſua in conſideratione, che appartengono pur'al detto mio Trattato. Onde incominciădo prima dal titolo, che eſſa mi dice, che meglio quadreria in queſta guiſa.Della preſtătia dell'iſtrumĕto diuiſiuo,ouero,Della eccellentia del metodo diuiſiuo,le riſpondo,che io giudico, che il titolo ſi potria mutare,ouero racconciare in queſto modo.Trattato dell'iſtrumento & uia inuentrice de gli antichi. Perciò che Voſtra Eccellentia confeſſa ancora,che la diuiſione è iſtrumento, per lo quale ritrouiamo,& conſtituimo le parti dell'arte.Et Euſtratio in conſormità dice ſopra Ariſtotile queſte parole.Nam ſecundum conuenientem ordinĕ diuiſiones facientes,differentias omnes inueniemus

niemus indefectuosè, ex quibus definitio componetur. Dalle quali parole di Eustratio siamo ammaestrati, che per mezo della diuisione noi ritrouiamo quello, che piu nelle cose importa, che sono tutte le differentie loro essentiali, dalle quali la difinitione si compone. Oltre che Platone si lascia intendere, & ci mostra chiaro, che la facoltà diuisiua constituisce le arti, & che per quella s'acquista l'inuentione, anzi usandola egli medesimo nelle sue proposte materie, et nelle sue quistioni, (come scriuo nel Trattato) ce lo fa uedere, come egli per cotale istrumento ua ritrouando tutto quello che gli fa mestieri. Et Aristotele ancora tutte le differentie de gli animali nel libro delle parti, come ci assicura Galeno ancora con queste parole, *Conatur enim in eo libro Aristoteles omnes animaliũ differentias enumerare.* Si che non bisogna trauiare da questo sentiero, che la diuisione sia istrumento & uia, (che è quello che i Greci dicono metodo) inuentrice nelle cose. Ne si puo in alcun modo dire, che per questa nõ si acquisti l'inuentione. Et quantunque si potria dire, che il titolo, che Vostra Eccellẽtia mi scriue, dimostrasse piu nella prima fronte l'intentione dell'auttore, che è di trattare dell'eccellentia di questo metodo, a ciò io rispondo, che studiosamente da me si è fatto, di porre un titolo cosi generale senza specificare in esso quale sia questa uia inuentrice, per condurre a passo a passo colui che legge, a scorgere particolarmente il detto

to metodo,& inſieme col nome gli effetti ſuoi mirabili ſpiegare. Oltre che egli da non ſo che di ſplendore & di grauità all'opera il tenere colui che legge ſoſpeſo, quale ſia in particolare quel metodo, che ci conduca all'inuentione delle coſe. Et queſto fa, che in una coſa, che pare altrui nel primo incontro leue & di poco momento, ſi ſcuopre poi una facoltà & uno iſtrumento eccellente al ritrouamento delle coſe. E' appreſſo conueneuole all'eccellentia della materia che ſi tratta, di tenerla coſi ſotto queſto uniuerſale uelata, ſcoprendola nel proceſſo del trattato a poco a poco, & dimoſtrando altrui la ſua forza. All'altra obiettione, che Voſtra Eccell. ſcriue, che ſi potria fare in quel luogo, doue ella dice ch'io chiamo la reſolutiua & diuiſiua principali ſcientie, riſpondendo dico, che Proclo nel primo lib. della Teologia ſecondo Platone, in quel luogo, doue egli ua inueſtigando il ſentimento uero & il propoſito del Parmenide di Platone, dice queſte formali parole. Ma la dialettica noſtra per lo piu uſa le diuiſioni, & le reſolutioni, come prime & principali ſcientie, & imitanti il progreſſo de gli Enti dall'uno, & la conuerſione da capo al medeſimo. Et queſte ſono le parole proprie Greche di eſſo Proclo. ἡ δὲ παρ' ἡμῖν διαλεκτικὴ, τὰ μὲν πολλὰ διαιρέσει χρῆται καὶ ἀναλύσεσιν, ὡς πρωτουργοῖς, ἐπιστήμαις, καὶ μιμουμέναις τὴν τῶν ὄντων πρόοδον ἐκ τοῦ ἑνὸς καὶ πρὸς αὐτὸ πάλιν ἐπιστροφήν. *Nelle quali V. Eccellentia uede chiaro, che non io, ma Proclo medeſimo coſi le chiama, all'autorità*

torità delquale io non ardirei oppormi, ne ſaprei mutare o racconciare le ſue parole. Baſta che come io ſcriuerò da me le chiamerò uie, iſtrumenti, ouer metodi delle arti & delle ſcientie. Oltre a ciò dice Voſtra Eccellentia, che forſe ſi potria riprendere quella parte del trattato, doue io ſpiego da principio tutta la fattura del mondo da Dio, coſa perauentura troppo lunga, & che tira gli aſcoltanti fuori di propoſito. A' queſto, oltre che ella medeſima riſponde con dire, che l'autore in ciò ha uoluto moſtrare uaria cognitione nel ſuo propoſito, aggiungo, ch'egli era neceſſario per prouare, che l'ordine foſſe amato & tenuto da Dio, partitamente andar diſcorrendo nel la creatione dell'uniuerſo coſi mirabile magiſtero, & quanto bello & conſeguente foſſe queſt'ordine tenuto dal ſuo fattore. L'ultima obiettione, che Voſtra Eccellentia dice che ſi potria fare, è, che parerà perauentura ſtrano il citare le parole di Platone coſi formali & con tanta lunghezza in queſto trattato. A' che, oltre la ſua riſpoſta boniſſima, che in coſa nuoua, & quaſi reſuſcitata alla mente di Platone & de gli antichi biſognaua citare le parole formali, & nulla pretermettere, dico, che per prouare la mia opinione faceua meſtieri di teſtimonij, delle parole formali de i quali ſempre fa luogo nelle proue a ſeruirci, coſi doue queſti chiari ſcrittori ne fecero ampiamente mentione, come ne i luoghi doue

uſandola

usandola se ne seruirono. Et altrimenti facendo in cosa, come ella dice, nuoua nõ fora creduto ne a me, ne alle ragioni, ch'io produco. Per la qual cosa si uede essere stato necessario il citare queste lunghe dieerie de gli Autori, ne in ciò sono io piu souerchio di quello, che sa bisogno; anzi in molti luoghi uo io ristringendomi, pretermettendo di allegare de gli altri passi, & spetialmente doue Platone nel Dialogo del Ciuile sotto la persona dell'Ostesi stende in dare molti auuertimenti notabili intorno a questo metodo diuisiuo. Ma a questo proposito ancora ui è alcuno, che mi dice, che allegando io in molti luoghi i testi de gli Autori proprij, douerei citargli nella lingua, che questi hanno scritto, o Greca, o Latina, che ella si fosse, & non allegare le traduttioni, ouero se io pur non uolessi citargli nella lor lingua propria, fargli tutti uguali in ciò, & trasportare quei luoghi in lingua nostra, conforme alla lingua di tutta l'opera. Sopra che non essendo io ancor risoluto, prego Vostra eccellentia, che mi dica la sua opinione, & parimente la sua risolutione intorno alle obiettioni, ch'ella mi scriue che si potriano fare, alle quali in questa mia mi pare a bastanza poter rispondere. Delle lode poi, che essa da al Trattato, cosi intorno allo stile, le parole, sententie, come intorno alla efficacia delle ragioni, la catena di tutto il Trattato, & lo epilogo, ne la ringratio infinitamente. Et come che io faccia grande stima del giudicio suo, nondimeno ciò attribuisco

buiſco piu all'affettion ſua uerſo di me, ch'io creda, che coſi ſia. Io adunque attenderò quello, che V. Eccellentia in tutte le ſopradette coſe mi riſponderà, riſoluendoſi, & fra tanto le bacio le mani. Di Vinetia a XVII. di Nouemb. M. D. LIII.

A M. BASSIANO LANDI.

L'ALTR'hieri M. Agoſtin Valerio mi mandò a caſa il libro de gli opuſculi di V. Eccel. il quale, ſi come molto deſideraua di uedere, coſi mi fu, riceuendolo, oltre modo caro. Della prefatione ſopra gli Aforiſmi d'Ipocrate, de i quali eſſa promette di mandare in luce i Commentarij a me dedicati, molto ne la ringratio, ilche ho ancora fatto in un'altra mia precedente. Onde ſe la noſtr'amiſtà oggimai diuenuta antica, et l'amoreuolezza ſua, da me auanti, che ora conoſciuta, inſieme con la corteſia richiedeſſero, ch'io di nuouo rendeſſi a V. Eccellentia maggior gratie, di quelle, ch'io le rendei nella mia prima, io lo farei. Ma percioche io reputo ſouerchio il diſtendermi piu oltre in cerimonioſe parole, le quali non ſono ſenza uitio fra gli amici riceuute, le laſcerò da parte. Mi piace hauer ueduto quello, ch'ella mi ſcriue nella lettera auanti la prefatione, che quel Trattato de i metodi, & de gli ordini, che ha ueduto il Valiero, non ancora compiutamente perfetto, s'è da V. Eccellentia per ora differito a mandar fuori, riſpetto à quelle perſone, che oggidi uiuono, le cui qualità ueggio, ch'eſſa molto

bene intende. Et certo, quando M. Agoſtino già fa alcuni dì mi diſſe, che s'erano da lei per mandare in luce queſti trattati de' metodi, & ordini, i quali, per quanto ho compreſo leggendoli, ſtringono, & inſegnano tutta l'arte, preſi non picciola ammiratione, che douendo a Voſtra Eccellentia per ragione baſtare di ſcriuere, com'ella fa, ex arte, coſi eccellentemente, uoleſſe etiandio ſcoprire l'arte, ſenza che acciò alcuna neceſſità la ſtringeſſe principalmente, ch'io non uedeua a qual fine. Perciochе ſe la ſcriueua a coloro, che non ſanno, non faceua profitto alcuno, oltre che ſe queſti erano maligni, o inuidi (come molti ſi ritruouano a' tempi noſtri) haueriano con acuto dente d'inuidia lacerate le coſe ſue, mordendole, & coſi l'oro, & le gemme ſarieno ſtate gittate a' porci, da che biaſimo ſeguito ne ſarebbe, la doue lode ſi douria cercare. Et ſe allo'ncontro Voſtra Eccellentia ſcriueua a i dotti, & a quei che intendono, haurebbe tantoſto fatto paleſe quel l'arte, che a niuna guiſa con lo eſſempio de gli antichi ſi deue far commune coſi a tutti; & in proceſſo di poco tempo le haurebbe leuata la riputatione, diuolgandola. Et ben ſa Voſtra Eccellentia, che ciaſcuno ſaggio artefice, inſegnando altrui la ſua arte, riſerba alcuna coſa per ſe, che non fa paleſe. Ma s'io prima che ora nõ l'ho uoluto ſcriuere a lei, è ſtato per due cagioni, l'una, ch'io credendo gia quel Trattato eſſere alle stampe, giudicaua nõ poter' operar niente. L'altra, ch'io temeua per ciò nõ offenderui, pur come ſi ſia, io laudando la pruden-

te

te deliberation uostra, ui ho detto il parer mio, che è, che non mi pare a proposito, far queste cose cosi cómuni a tutti. Ilche oltre alle ragioni sopra dette, che mi muouono a cosi sentire, ho da V. Eccellentia udito dire alcuna uolta, che si dee fare. M'è paruto a questo proposito di douere scriuere a lei queste poche parole, mosso spetialmente dalla buona opinione della sua lettera, accioche essa le ponga in quella consideratione, che le parera, che le torni meglio. Alla qual bacio le mani per sempre.

Di Venetia il IIII. di Marzo. M. D. LII.

A G. G. M.

NON *saprei con parole spiegare, Magnifico, et carissimo fratello, quale di questi due affetti il maggiore sia stato nell'animo mio, o del preso dolore, per l'acerba nouella scrittami d'intorno a uoi, o dell'allegrezza subita, che al cor mi corse, uedendo le uostre lettere. Et se con dritto giuditio misurádo riguardo alla fine della cósolatione, ch'io d'hauer speraua dalla uostra scrittura, altro non potrei ritrouare, che quello di douermi far'auisato del uostro bé essere, a che opponendomisi in contrario le parole della uostra lettera, tanto dimostratrice di mal sano animo, quanto piena di cópassione, di gran lunga la prima cócetta consolatione trappassando, l'animo giusto dolore occupa, cioè che ramaricandoui meco uoi di esserui ora innamorato, & inuaghito di nuoue, & inestimabili bellezze di donna, come uoi scriuete, & che con si fatta forza Amore nella*

mente riceuuto hauete, che ne giorno, ne notte in al tra parte hauer possiate il pensiero, onde aspra, & graue pena, & intolerabile tormento a uoi ne uiene, tanto ueramente me ne segue di cruccio, quanto un'amico deue, & quanto, che hauendo la ragione suiata dietro alla torta strada del senso, & precipitoso furore, uenite a me per consiglio, il quale meglio da uoi, se non haueste la mente dal suo migliore stato scacciata, haueste potuto trouare. Nondimeno acciochè hauendo mancato del debito d'huomo, non tenendo, non contrastando il freno alla ragione, io in parte non manchi nel dubbio stato uostro d'ufficio di fedel amico, quel consiglio ui porgerò, che a uoi non deue per modo alcuno uenir manco. Et anzi ch'a questa parte uenga, intendo primieramente di mostrarui la qualità della miseria, in che siete messo, struggendo ui per costei di questo amore, & abbandonando per altri uoi medesimo. Certissima cosa è, senza che soura ciò molto lungamente mi distenda in parole, che'l nobilissimo de gli amori in questi due sensi consiste, nel uedere, & nel l'udire; & perciò la natura di tutte le cose saggia moderatrice, questi sensi insieme con l'odorato, non hauendo per necessarij all'essere dell'huomo, nè alla conseruatione della sua specie, ma piu tosto comodi, & utili riputandogli, a loro termine alcuno limitato non pose, perciò che, ne il poco, ne il souerchio uso di quegli l'huomo del suo essere priua; ne perche esso huomo questi sentimenti non adoperi, manca perciò della propria generatione successiua

ma

ma tutto il contrario la natura cõmune madre, & operatrice dell'uniuerſo determinando ne gli altri ſenſi del guſto, & del tatto, poſe i loro termini, uietando a queſta ſenſibile parte eſpreſſamente lo eccesſo, al qual per appetito irragioneuole foſſero traſportati. Percioche non meno neceſſario è non laſciarli trappaſſare il preſcritto ſegno de gli uſi ſuoi, di quello, che ſia per conſeruatione della uita, et della ſpecie umana, moderatamente ſeruirſene. Eſſendo ciò a tutti chiariſſimo, lo abuſo, & iſconcio ſentimento di quelli, ſi del guſto, come del tatto apportare euidẽtiſſimo dãno, & propria ruina allo indiuiduo. Oue il preſẽte diſcorſo da me fatto nõ ſia per altro, che per dimoſtrarui, quell'amore, il qual uoi come manifeſto reo della ſalute uoſtra accuſate, prouenire dallo eccesſo di quel ſenſo, che eſſa natura nel legame delle ſue leggi artificioſamẽte riſtrinſe. Quel coſi ſollecito amore, che u'infeſta, al quale uoi miſeramente apriſte la uia, & che beuuto con gli occhi, & fatto ineſtinguibile nella mẽte uoſtra, preſe tanto di forza, altro ueramente non è, che un acceſo, & ſegreto diſio di perfetta unione uoſtra con la perſona amata per queſto mezo del tatto, la quale ſenza il penetrare dell'uno nell'altro, giamai eſſer non potria. Et ciò ne gli ſpirituali, interni, & incorporei effetti ageuolmente ſi puo fare, quando la mente in ſe steſſa raccolta, per contemplare l'amato, & belliſſimo oggetto, tutta intorno a queſta contemplatione s'impiega, & ſi uniſce in ſe medeſima. Et quãdo queſta aſtrattione è con ef-

ficacia riuolta intorno a quello, l'anima dalle parti esterne fuggendo, abbandonato il senso, e'l mouimento, con l'unito uigore della piu parte de gli spiriti a quella interna contemplatione si ritira. onde hauendo la imagine dentro di se scolpita della nuoua bellezza della persona amata, unita la bellezza con la più nobil parte dell'anima, che è la mente, si unisce in questa guisa l'amante con la cosa amata, & si cõuerte in uno. Ma ne' corpi separati, de i quali ciascuno sta da per se, il penetrare l'un l'altro, & l'unirsi non puo per modo alcuno hauer luogo. Quinci auiene, che doppo la uera unione incorporea, & spirituale, che fa l'amante con la cosa amata, bramando ancora piu oltre d'unirsi corporalmẽte col tatto, & conuertire se stesso in quella, non essendo dalla natura permesso il penetrare de' corpi, quanto feruentemente desiando non gli puo uenir fatto, ne si dà luogo al desio, tanto oltre ad ogni misura crescendo strabocchеuole, & maggiormente procurando l'amante di conuertirsi nell'amato oggetto per questo uilissimo, & impossibil mezo con moliplicata affettione, angosciosa, & ineffabile pena sostiene. Onde non portando la natural dispositione delle cose, che l'un corpo sodo, & sensibile cõ l'altro penetrare in alcuna guisa si possa per unione, & conuersione corporale, resta, che quello amante, cui nobilissimo nodo d'amore distrigne, per altro piu uirtuoso, & lodeuol mezo possa conuertire, & unire se stesso nella persona amata, & ciò sarà per lo senso del uedere, ilquale benche sia meno

no

no alla conseruatione dell'esser umano necessario, che quello del tatto, & del gusto, è però piu eccellente, & degno riputato, per essere gli occhi corpi lucidi diafani, & spirituali, non di quella grossa carnalità composti, che sono ueramente gli istrumenti, i quali tanto d'eccellenza le altre parti del corpo trappassano, che quando sono belli, & scintillanti, hanno qualità di essere alle stelle appareggiati del cielo. Oltre, che il proprio oggetto del uedere è non solamente il mondo inferiore, ma il celeste; onde gli altri sensi imperfettamēte comprendono una sola, & picciola parte del mondo inferiore. I mezi de gli altri sono, o carne, come nel tatto, o uapore, come nell'odorato, o umidità, come nel gusto, ouero il mosso aere, come nell'audito, ma il dignissimo mezo del uedere è lucido, spirituale, & diafano aere, dalla celeste luce del Sole alluminato, la quale si come ogni altra bella, et pregiata parte del mondo auāza, cosi l'occhio partecipante di quel mezo, le altre piu materiali parti del corpo eccede. Quinci auiene, che noi piu questo senso amiamo di gran lunga, che gli altri diuenendo per questo piu delle cose del mondo conoscenti, che per altri. Onde applicando le souradette cose al mio proposito, hauendo uoi conosciuta la nobiltà dell'istrumento, dico, che questo mezo genera in noi d'un bellissimo oggetto, lodeuolissimo amore, quando passando lo splendore della bellezza gli occhi, & entrando nella mente, resta suggellata di quella imagine, insino al cuore penetran-

do, non altrimenti, che faccia il Sole mirabilissimo de' celesti corpi, simolacro del diuino intelletto, quã do co' penetranti raggi trappassa gli altri inferiori di se, & gli elementi sino alla terra. Et si come allumina egli immediatamente questo mondo sensibile con la sua bellezza, cosi la esterna, che dall'umana forma procede, ferendo gli occhi dello amante, & di subito alla mente passando, l'empie di quel lume, ch'è picciola parte dell'ombra della bellezza diuina. In tal guisa adunque io uorrei, che la libera uostra anima fosse di tale contemplatione soggetta, acciochè intorno alla imagine della piaciuta donna uagando, si unisca in piu perfetto modo con quella, hauẽdo sempre con esso uoi per mezo l'istrumento del uedere, ne giamai al piu uile, & ignobile discendendo. Et cosi ueramente facendo, in uoi non s'accenderà si feruente disio, che di grauissime amaritudini ui restringa il cuore. Ne uorrei anco, che'l fine d'occuparui nella bellezza di questa donna fosse tanto per se, quanto per altra cagione, perciochè altro la uera bellezza non è, che una certa gratia, la quale l'animo dilettando ferisce, et col suo conoscimento il muoue ad amare, & queste bellezze inferiori, che in diuersi soggetti nel mondo scolpite ueggiamo, altro certamente non sono, che pure ombre, procedenti dallo splendore della diuinità, il quale molto piu perfettamente alluminando le nature angeliche, i celesti corpi, gli elementi, & il Sole, quà giù ne i misti passando, lascia quasi ombra, & non lume perfetto nella

umana

umana forma, non dissimile dalla luce del Sole, la quale, si come alcune parti empie di uiuace splendore, alcune di opaco lume, il quale a paro dello splendore chiarissimo, che in quelle lascia, anzi ombra, che splendore, nominare, & riputare si suole, cosi questa umana bellezza, rispetta alle piu perfette celesti delle intelligentie, & di quella del Creatore soura ogni altra bellezza creata eccellentissima, non può essere altro che ombra. Dunque uoi, a cui per eccellenza d'ingegno è dato questa differenza conoscere, piu tosto nell'ombra, & nelle tenebre ui fermerete, che nel uero splendore della bellezza? Questo certo non mi posso io indurre nell'animo, non mi persuadendo giamai, che uogliate ad uno di quegli animali essere simile, che offesi dalla luce del giorno, per laquale ogn'altro s'allegra, s'appagano delle tenebre, & non escono fuori, se non quando la notte l'aere imbruna, ma ben porto opinione contraria, prendendo da me questo consiglio, che non solamente hauerete per mezo gli occhi, facendogli lucide finestre alla mente di quella bellezza, che è in tanto pregio, ma piglierete per sicura, & dilletteuol guida essa bellezza ancora. Onde uolando l'anima con l'ali della sua diuinità per queste morttali bellezze, ch'a' nobili, & chiari intelletti deggiono essere scala al Creatore, potrete d'una in altra sembianza, leuarui alle bellezze intelligibili, & unito alcune uolte perfettamente con quelle, hauerete per costume di separare la diuina parte

te dell'anima della terrena ſcorza, uolando cō queſto duro, & graue incarco inſino al cielo; & guſterete di quella beata morte di Mosè, & Aaron, liquali morendo al corpo, & uiuendo a Dio per aſtratta contemplatione, meritarono, che alcuni de gli antichi ſauij haueſſero a dire, che baciaſſero la Diuinità; & ſarete imitatore d'uno de gli effetti de' celeſti corpi, cioè della Luna, laquale da' Filoſofi meritamente fu tenuta ſimulacro dell'anima; perciochе quando ella dalla ſourana parte è in congiungimento col Sole, è uerſo di lui luminoſa, et tutta a queſto mondo inferiore tenebroſa. Quando allo'ncontro traſporta la luce ſua dalla ſourana alla inferior parte, uerſo di noi è lucida, & di ſoura tenebroſa, parimente l'anima umana, & uoſtra laquale per la ſua mutabil natura, di luce intelletuale, & di corporale tenebroſità è compoſta, alla ſourana parte del corpo uolta, ch'è la luce dell'intelletto, laſciata la inferiore, & animale, ſi unirà per contemplatione intelligibile con eſſo, & coſi hauendo di ſouerchia dolcezza eſſa anima inebriata, menerete feliciſſima uita. Onde ſe per contrario fuſſe tutta alla infima parte del corpo intenta, reſterebbe alla ſuprema tenebroſa, di contemplatione, di uera ſapientia priua, & laſciando la ſua operatione piu propria, che è d'unire ſe medeſima con lo intelletto, come fa la Luna col Sole, uolgeria quella luce conoſcitrice, c'ha l'intelletto, nel brutto abuſo delle coſe corporali. Et allora ui fareſte uaſſallo di quella Venere con Volcano maritata, ch'allegoricamente

ricamente ſignifica il Dio del fuoco inferiore, ilqua le è il calor naturale nell'huomo, che diuenuto per la concupiſcentia ardentiſſimo, merita di hauer no me di fuoco, & fatto in tal guiſa ſuo ſoggetto, guſtereſte del frutto del Mirto ad eſſa Venere applicato, ilquale di ſoaue odore ripieno è ſempre uerde, dimoſtrante le uaniſſime ſperanze amoroſe ſem pre uiue, ma ſentireſte poi la amaritudine di eſſo frutto, che ſi dà ancora a Venere, per non eſſere al tro il fine d'Amore, che malinconia, & anguſtia. Vi s'appreſenteria la uaga, & uermiglia roſa attribuita alla ſteſſa Venere, per la ſua bellezza, ma reſtereſte all'ultimo punto dalle acute ſpine ſue, c'ha ſenſo di ſignificare a noi di quante paſſioni, & pungitiui tormenti, queſto cieco Cupidone ne trafi ge il core. Molto piu ree, miſere, & diſpiaceuoli qualità ui potrei aggiungere, che gli antichi Filoſofanti hãno giuſtamente appoſte a queſto crudeliſſimo tiranno del mondo. Ma perche in tante pa role non mi diſtenda, ho eletto di laſciarle da canto, auiſandoui, che queſto mio anzi diſcorſo, che lettera, non fu fatto per altro, che per non hauer' al tre uolte da ſcriuerui piu in ſi fatta materia, di che io mi rendo certiſſimo che fora ſtato meſtieri. Et aſſai baſtera, che ſecondo l'ufficio dell'amico a uoi quel fedel conſiglio habbia dato, alquale io medeſimo nel periglioſo ſtato poſto in che uoi ſiete, accoſtato ſarei. Ne altro per ora occorrendomi che ſcri uere, ui bacio le mani.

A M. GIO. BATTISTA CAMOZZI.

HIERI *uenne qui da me un fratello di Vostra Signoria a portarmi una sua lettera, nellaquale ella mi proferisce i quattro libri Greci di Alessandro soura la Metafisica d'Aristotele, che sono ancora tradotti Latini da quello Spagnuolo, come V.S. sa. Et Benche io nõ habbia il suo libro ueduto, et che, per quello che suo fratello mi dice, il testo sia antico, le rispõdo, che essendo i libri sopra la Metafisica tradotti Latini, de i quattro Greci, non ne fo molta stima, come di cosa, di che io poco me ne potrei seruire. Oltre che Vostra Signoria dee sapere, che per cõmune opinione i libri, che di Alessandro si credono sopra la Metafisica, sono ueramente di Michele Efesio. Però questo libro di Alessandro non mi tornerebbe a proposito. Ma perche ella essendo qui, mi disse, che haueua ancora Proclo sopra il Parmenide di Platone, libro, che mi potrà essere di qualche giouamento, si per dilettarmi io de gli espositori soura Platone, come etiãdio per essere questo libro un commentario d'un Dialogo di esso Platone il piu difficile, se Vostra Signoria sarà contenta in iscambio dello Alessandro mandarmi il Proclo, l'accomoderò molto uolentieri del mio Olimpiodoro sopra'l Gorgia, ilquale ho da quello essemplare antico, che ella uide nel mio studio, fatto trascriuere. Et il libro a punto è di nuouo scontrato correttissimo, del quale ancora ella potrà ser*

uirsi

uirſi quanto le piacerà alla lettione della Retorica d'Ariſtotele,come mi ſcriue. Onde per non eſſer piu lungo, Voſtra Signoria intende l'animo mio, & qual libro ſaria per me,ilquale ſe eſſa mãderà qui a ſuo fratello, dico quello,che ſta fermo in Venetia, & me ne farà partecipe, tantoſto io darò al detto ſuo fratello l'Olimpiodoro, ſecondo che ella nella ſua lettera mi richiede,& forſe alla giornata,accomodandoci l'un l'altro de' libri a penna, io le farò parte d'altre coſe migliori. Ne occorrendomi per ora altro, a Voſtra Signoria molto mi raccomando. Di Venetia, l'ultimo di Decembre. M. D. XLIX.

AL S. AVRELIO PORCELAGA, Girolamo dalla Rouere.

SE non foſſe,ch'io mi tengo certo,che l'Eccellente S. Vicenzo,ſuo fratello,& mio compare può eſſermi buon teſtimouio appreſſo di V. S. che ſpeſſo mi ſono doluto ſeco, di non hauer fatto prima riſpoſta alla corteſiſſima lettera ſua dc. X. di Febr. & di quella medeſima corteſia, che l'ha ſpinta a ſcriuermi ſi umana,& dolce lettera, l'habbia anche tenuta di non entrare in qualche ſiniſtra opinione di me, non ſo ſe fin'a queſta carta non ſi arroſſiſce meco di uergogna,uedendo che V. Sig. per una mia ſalutatione ſubito mi ſcriſſe ſi gentilmente,& io quaſi troppo rozamente ho indugiato a riſponderle inſino all'hora preſente, ſe forſe non è ſtato

ragio

ragioneuole, che anche in questa parte di diligenza io cedessi a Vost. Sig. da cui io era già stato uinto, essendo con la sua prouocato a scriuere. Et come che molte cose io potessi dire per mia difesa, nódimeno perche in qualunche modo, ch'io mi difendessi, io sarei per rimaner' questa uolta perditore, le lascerò da parte, & risponderò alla sua; Facendole prima fede, che tanto mi fu cara, quanto meritamente mi sono tutte le cose di V. S. & tanto piu, che riconobbi in essa quella sua a lei propria gentilezza; con la quale condisce, & accompagna tutte le sue attioni. Percioche prima ella fa si grande stima di cosa pur troppo douuta alle uirtù sue, che è dalla memoria ch'io tengo di lei; & dipoi me ne ringratia con si gentil modo, dicendo di hauer per ciò tanto obligo meco, che quasi che mi parto dalla opinione di quei grandi huomini, che uogliano, che l'operar bene si debbia far solamente, perche sia bé fatto di cosi fare, & che questo solo basti per fine, al qual debbano mirar gli huomini, & per tanto contentarsi di hauer ben'oprato. Ma poi ch'oltre a questo fine, che mi proposi tenédo uiua in me la memoria di Vostra Signoria perche giudicaua questo esser debito mio di fare, contentandomi solo di hauerui supplito, ora uedo nascerne un'altro effetto, & maggiore, cioè, che Vostra Signoria ne uuole entrare in obligo meco, & me ne ringratia ancora, (di che non mi sento tanto degno perche io cosi faccia, quanto che di biasimo & di riprensione non facendolo degno sarei) molto piu di me resto

satisfat-

ſatisfatto,& contento,mirando queſto frutto, che me ne rieſce,che per conto di hauer fatto quello che mi ſi conueniua. Et però conſideri V. Sig. quanto torto ha fatto alla Filoſofia, mettendomi sù queſti ſalti con la ſua umanità, dirò, ſouerchia. Della quale io giuſtamente, & ſenza pregiudicio di quel primo fine, ue ne debbo ben ringratiare, come che a quel c'hauete fatto, aſtretto non foſte da uerun debito. Là onde ne uiene ad eſſere l'obligo mio maggiore,& il deſiderio di ſciogliermene grandiſſimo, ſe pur mi ſia poſſibile di tanto oprare per ſeruitio, & comodo di V.S. quanto io mi ſento & uolere, et douere. Che ſarà il fine, non finendo però mai di raccommandarmi a Voſt. Sig.& a i Signori ſuoi, Padre, & fratelli, & con eſſi parendola di ſalutarmi il mio Signor Mario Lana. Di Padoua. A XV. di Maggio. M. D. LI.

AL S. AVRELIO PORCELAGA.
Franceſco Robortello.

IO mi rallegro con tutto il cuore con V. S. & col Signor Capitanio ſuo fratello, che coſi onoratamente, & con tanta gratia & bontà di queſti noſtri giuſtiſſimi, & benigniſſimi Signori habbiate ſuperata la perfidia della fortuna, & inuidia delle perſone maligne. Il che, ancor che non ſi ſia fatto ſenza qualche trauaglio uoſtro, ui douete però conſolar col penſare, che appreſſo tutto il mondo ſi confermerà l'opinione della uoſtra uera uirtù, conforme

conforme alla nobiltà, laquale non può produrre se non onorati, & lodeuoli pensieri, & rilucerà si fattamente per l'auenire lo splendore della uostra bontà, che abbaglierà gli occhi ad ogni uostro ingiusto nemico, et gli confonderà in eterno; illustrando tutta la uita uostra, con infinito piacere di tutti gli amici, che è quanto a dire di tutti i buoni. Godomi parimēte di ritrouare esser pur uero quello, che io da principio dissi, quando intesi il caso uostro, cio è, che da si buone piante non escono frutti se nō buoni. Impari adunque ciascuno, a rendersi certo, che contra uirtù niente uale la malignità, & tutti buoni specchiandosi in uoi uiuan lieti, & sicuri, non tenendo punto sotto questo santissimo Dominio le calunnie false, & i morsi dell'inuidia. Et a V. S. & al Signor Capitanio, insieme col Signor suo padre pregando ogni contentezza, mi raccomando sempre con tutto l'animo. Di Padoua. A XV. di Luglio. M. D. LV.

A M. GIO. MATTEO BEMBO.

La stampa, che mi hauete mandata, è quella propria, ma la letterra mi pare un poco grossa, non so se per esser nuoua, ò per esser uecchia. Mostratela al Rannusio insieme con quella delle rime, acciocb'ei ueda la differentia, & sappia dir che difetto questa ha, se ha difetto, che stimo, ch'ei se ne intenda benissimo. Se non ha difetto parlate con lo Stampatore, & uedete, che buona carta egli hauerà

hauerà da darmi. Però, che uoglio carta piu tosto miglior della prima, che altramente, & scriuetemi il successo, che non uedo l'hora di far ristampar queste benedette rime. Se non potete uenir questo Carneuale quì in Vicenza, potrete uenirci poi fra qualche giorno. Io per mente non stimo sia bene mandar Febo senza uoi. Di M. Agostin mi piace, et degli amici, che sieno per far'il debito. Di Madonna Vittoria, facciano essi. A me rincresce di M. Bernardo, & di sua madre, ilqual salutarete a mio nome. La lettera di citatione, che hauete hauuta a far'al Clarissimo M. Lorenzo Loredano, & consorti, haueua un disordine in essa, che douendo dir'a uentisette dell'instante, diceua a uentisette di Quaresima. Per la qual cosa i Loredani, che haueuano hauuto auiso, chi di quà alcuni altri consorti erano stati citati per lo secondo dì di Quaresima, che è il dì uentisette dell'instante, sono comparsi a gli Auditori, & hanno narrato, che nõ è conueniente, che parte de i consorti di una lite sien citati un giorno, & parte un'altro. Et però gli Auditori hãno sospesa questa citatione, scriuendo al Podestà questo disordine, & dicendogli, che se egli ha alcuna cosa in contrario, il rescriua. Il Podestà risponde alle lor Magnificenze, & dice, che lo scrittor della citatione si è scordato dir quella parola a uen tisette dell'instante, & però che in emenda dell'errore sua Magnificẽtia ha replicata la citatione per li uentisette dell'instãte, che è il

ſecondo dì di Quareſima, ſecondo che in queſt'altra lettera di citatione, che ui mando, ſi contiene. Vi mando anco la lettera, ch'ei ſcriue a gli Auditori, acciocbe la portiate uoi medeſimo alle loro Magnificenze, & facciate anche uoi la ſcuſa dell'errore, dicendo, come egli è proceduto, et pregandole ſe i detti Clariſſimi Loredani uoleſſero ſoſpender queſta citatione, che le Sue Magnificenze nol facciano, che eſſi hanno ben tanto tempo di uenir quì, che gli può baſtare, anzi fare, che le loro Signorie leuino la ſoſpenſion fatta, poiche haueranno inteſo la cauſa dell'errore, che non è ſtato fatto a poſta ma a caſo. Che ſtimo, che ſe gli Auditori non leueranno queſta ſoſpenſion loro già fatta, la citatione non ſia per ualere. Facendo loro intendere, che i Clariſſimi Loredani non attendono ſe non a impedir con ſimili lunghezza, & ſoſpenſione la mia giuſtitia. Fate in queſta da ualente, acciocbe non ſi perda queſto mezo per niente. Il Podeſtà moſtra fin quà eſſer un'huomo molto giuſto. Però uoglio far'ogni coſa di eſpedir queſta cauſa ſotto lui. Si che ora dal uoſtro canto fateui ſentire. Et ſe ui biſogna aiuto, menate con uoi il uoſtro compare Bonfio. Voglio un di queſti dì mandarui da comprar' una catenella d'oro da donar'a ſuo figliuolo, come ragionámo. State ſano. a XIIII. *di Marzo.* M. D. XXXIII. *Di Padoua.*

A M. GIO. MATTEO BEMBO.

MOLTO Magnifico figliuolo cariss. Vi mando una procura fatta in persona uostra, & di M. Bernardino uostro cognato, da poter promettere Elena mia figliuola per mogle a Fráceſco Quirino del Magnifico M. Girolamo, con quella dote et con quelle conditioni, che ſaráno in eſſa, et che anche ui dirà il Magnifico M. Girolamo Quirini noſtro, ilquale ha trattate queſte nozze, et al quale in tutto rimetto & me, & uoi. Fatta detta promeſſa, & l'iſtrumento di eſſo, hauerei piacere, che andaſte uoi, e'l noſtro M. Girolamo con l'altro M. Girolamo, et con Fráceſco a Padoua a darle la mano nella chieſa di San Pietro. Però che per niente non uoglio, che ella eſca di quel Monaſterio, ſe nõ quando Franceſco la ſpoſera et tradurrà, alla qual celebrità ſpero che mi trouerò ancor'io, et faraſſi in mia preſentia. Se la madre di Franceſco uorrà trouarſi al detto toccar di mano, mi piaceria, che ui menaſte uoi Marcella. Ne uoglio, che s'aſpetti a queſto fine metter' Elena in ordine di ueſtimenti. Anzi uorrei, che Franceſco le toccaſſe la mano nella ueſte, che ella porta nel Monaſterio, ſenza alcuno altro adornaméto, che quello, che noſtro Signor Dio le ha dato di aſſai bel corpo, et bello animo. A queſto farete, che ſi trououi il noſtro Mõſignor Boldù, M. Vicézo Roſſo, et Madonna Paola. Piu toſto, che fornirete

tutta queſta biſogna, io l'hauerò piu caro. Fate commune queſta lettera a M. Bernardino Belegno & ſalutatelo a nome mio inſieme con Marcella, et con Maria. State ſano. A XXIII. *di Decembre. M. D. XLII. Di Roma.*

Fra pochi di ſpero dar'a Marc'Antonio uoſtro un beneficio, che s'affitta ducati ſeſſantacinque, & a Franceſco di M. Bernardino un'altro, che s'affitta cinquanta.

A M. GIO. MATTEO BEMBO.

MOLTO *Magnifico, & cariſſimo figliuolo. Vi rendo gratie della promeſſa, che hauete fatta per me a M. Girolamo Quirino, circa la dote, che io do ad Elena mia figliuola, & a ſuo figliuolo Fráceſco, che ha ad eſſere ſuo marito. Quanto al timore, c'hauete hauuto di non perder per queſto il uoſtro credito con meco, ue ne eſcuſo molto uolentieri. Ma ueggio nondimeno, che Marcella ha hauuto miglior giuditio, che uoi, dateui buoua uoglia, che ſe io domani ueniſſi a morte hauerete da eſſer ſatisfatto, ſe il uoſtro credito foſſe diece uolte tanto quanto è. Ma io ſpero di caſſarlo, & faruene contento di mano mia con buona, et groſſa uſura, del tempo, che è paſſato per mia impotentia, ò almeno per mia incomodità. State ſano. A XIII. di Gennaro. M. D. XLIII. Di Roma.*

A M.

A' M. GIO. MATTEO BEMBO.

Io stimo,che se io non mi fossi interposto nella cosa dell'Alciato,perauentura ella saria a questo di espedita. Ma hauendone io parlato, ogni mosca, che uola per aere, fa ombra & sospetto. Si come han fatto le parole del Corte,dicendo che'l Duca di Milano sotto pena di confiscatione ha all'Alciato interdetto,che non uada altroue. Ne uedono quegli Clarissimi reformatori,che è colui, che questo dice,il Corte,che uorria piu tosto il gran Diauolo in questo studio,che l'Alciato; tenendosi certo, se ci uiene,di hauer' a rimaner con pochi scolari. Oltra che quádo bene il Duca hauesse fatto quell'interdetto, due parole, che si scriuessero all'orator nostro col Duca,ottenerian da Sua Signoria ogni cosa. Ma sono questi tutti spauentacchi di quel uecchio,che ha detto & fatto molte altre cose a questo fine, & dice tuttauia, mosso dalla uoce,che ua a torno,che l'Alciato si conduce qui. Ilqual Corte oramai,quanto alla sua professione, deficit in salutari suo, & comincia a non satisfar piu, come ei soleua,per causa della uecchiaia, come qui ogn'uno dice. Io intendo qui molte cose del Corte, in questo cercar che colui non sia códotto, ma faccia esso. Come che, quáto a quello che ei dice alle loro Sig. doueriano quei Clarissimi, senza altro argomento muouersi ad accettar l'Alciato uedendo questo uecchio operar' in contrario. Ilche esso non faria,

se l'Alciato fosse uno ignorante. Che non ha egli fatto anche, per far condur l'Allessandrino, alzandolo al Cielo con quei Signori, acciochè l'Alciato non sia condutto? Che l'Alciato s'ei uenisse, fosse per leuar la scuola in gran parte a i lettori presenti, ne ho piu argomēti, ma tra gli altri questo. Qui è un scolaro molto gentile & dotto gia in quella scientia, mio amico per causa di Mons. di Carpentràs, che per lettere me l'ha raccomandato, che è di quel luogo, ilquale ha udito in Burges l'Alciato piu d'un'anno. A costui ho domandato, peroche ora qui egli ode il Corte & anche il Sozzino, se l'Alciato uenisse qui, lasciarete uoi costoro, per udir lui? Si che io gli lascerei in quell'hora senza un rispetto al mondo, & anderei ad udir l'Alciato, però che non ho da procurare se non l'utile mio in questa cosa. Cosi mi ha detto quel dotto giouane, et cosi fariano molti che sono qui, anzi la maggior parte. Et di questo teme quel buon uecchio & gli altri. Ma sia come si uoglia. Vn piacer uoglio da uoi, che diciate al Clarissimo M. Nicolò, che io lo priego, se io posso cosa alcuna con Sua Sig. ch'egli sia contento, se egli ha in animo di condur l'Alciato, oggimai condurlo, et senza piu indugio trarr'à fine questa trama, che già piu di sei ouero otto mesi si ordisce. Se egli ha in animo di nō condurlo, si risolua, & deliberi di non condurlo, & uel dico liberamente. Acciò che io possa risolutamēte rispōdere all'Alciato, che già molti mesi mi scrisse sopra

questa

questa sua condutta, hauendo hauuto auisi sopra essa per lettere dell'Ignatio a nome de i Reformatori, che allora erano. Questo è sol quello, che io da S. Mag. richiedo, & desidero ottenere. Del Clarissimo M. Lorenzo non dico, però che Sua Mag. mi ha piu d'una uolta detto di esser risoluto, se egli hauera compagno, di condurlo. A Sua M. mi raccomandate. Et state sano. Di Padoua. A XXIII. di Febr. M. D. XXXIII.

A M. GIO. MATTEO BEMBO.

MOLTO Magnifico, & quanto figliuolo. Se rispondo tardo a tre uostre lettere, causa ne sono state principalmente le molte occupationi, che ho hauute a questi di passati, poi in esse non era cosa alcuna, che ricercasse presta risposta. Ho uisto gli sonetti, et gli epigrámi fatti in laude uostra; gli uni, et gl'altri sono egualmēte belli, ho uisto ancora l'oratione, laquale ancor'essa è bella, et tāto piu mi è piaciuta, quāto che u'ho trouato molte cose di casa nostra, che io nō sapeua. Nō l'ho acconcia altramēte, che non uedo ne habbia bisogno. Marauigliomi bene, che in quei luoghi sieno cosi begli ingegni, ma conosco che la uirtù uostra è quella che gli sueglia, & accende, & fa che cantino di lei in uerso & in prosa, di che mi rallegro con uoi, & non manco con me stesso, che per la nostra cōgiuntione mi pare hauer parte nelle uostre lodi. Ne ui rincresca,

cresca, se l'officio che ora tenete, è senza guadagno di denari, perche facendo uoi le belle opere, & i begli effetti che solete fare, & come sono certo che sempre farete douunque sarete, guadagnate molto maggiori, & piu stabili ricchezze, che sono l'onore, & la buona fama, lequali cose ui spianano la uia, & aprono le porte a maggior grado; & a quegli che sono per uirtù essaltati, non mancano le altre facoltà, che Nostro Signor Dio sempre aiuta i buoni. Et già uedete che i uostri figliuoli cominciano, ad accómodarsi, & pigliate allegrezza et satisfattione di loro. Però seguitate allegramente il camino che hauete incominciato, che egli ui prospererà sempre. Le bolle di Marc' Antonio si spediscono tuttauia. Si è tardato assai, perche il mandato suo è uenuto quà assai tardo, & prima che uenisse, non si poteua far niente; & se si tarderà ancora qualche di, non ui marauiglierete, che ogni cosa, et massime simili espeditioni, si fanno qui molto tardo; non si manca di sollecitarle, et subito che saranno espedite le manderò. Che M. Cola ancora uoglia rinuntiargli due suoi benefitij, io l'ho saputo prima di uoi, che scriuendomi M. Cola hauer questo in animo, & dimandandone da me parere, & licentia, io lo laudai & confortai a farlo, certificandolo, che me ne faria molto piacere, come fa certamente.

A M. Antonio Delio mi sono offerto per le uostre raccomandationi in tutto quello, che per me si

ſi può a beneficio ſuo, & non gli mancherò per riſpetto uoſtro in qualunque coſa ricercherà.

La infirmità di Monſignor Veſcouo di Capod'Iſtria mi diſpiace aſſai, haurò caro lo facciate uiſitare da parte mia, & gli facciate buon'animo, & eſſortiate a ſtar' allegramente, che coſi piu facilmēte guarirà. Ben mi piace che con giuſtitia habbiate potuto aſſoluere i ſuoi, che tanto li premeuano, il che deue eſſere ſtato à ſua Sign. di molta ſatisfattione.

La eſpeditione di M. Franceſco Diedo è a buon porto; ſono ſegnate & eſpedite le ſupplicationi, & ſi aſpetta da lui riſpoſta ſe uuole che ſi eſpediſcano le bolle ſue, ouero le mie ſole, hauuto che ſi haurà la uolontà ſua, ſe gli darà fine.

Intendo molto uolentieri le prodezze di Lorenzo & di Luigi, & che ſieno tenuti, & lodati per ualenti giouani, piglio una grande ſperanza, che ſi habbiano a fare onore, & riuſcire in tutte le impreſe, & habbiano ad eſſere in molto ſeruitio della noſtra patria, hauendo cominciato ad acquiſtar credito, buon nome in ſi giouenile età. Noſtro Signore Dio gli proſperi, & faccia felici & per riſpetto loro proprio, & per noſtra conſolatione. Bacerete Marcella in nome mio, & Baſtiano, & Perino, i quali mi piace che attendano alle lettere, & che uoi habbiate ſperanza, che almeno uno d'eſſi ui habbia a far frutto. Fin che ſono in queſta uolonta, ſe gli uuol fare attendere, & accenderuegli,

che

che come cominciano a pigliarne piacere, da ſe me deſimi ſequitano uolentieri, & ſe ne innamorano, & non le poſſono piu laſciare.

Flauio, ſe & la ſua cauſa ui raccomanda, che eſſendo uoi Giudice, facciate che poſſiate giudicare, con farla ricordare al ſuo procuratore, che la ſolleciti, che altri non ha in quella Città, che ne habbia a pigliar piu cura di uoi. Io hauro caro che ſi eſpediſca, & gli facciate hauere i ſuoi danari, che'l credito ſuo è chiaro, & chi l'ha da pagare è potente a pagarlo. State ſano con tutta la uoſtra famiglia. Di Roma. A' I I I. Nouemb. M. D. X L I.

A M. GIO. MATTEO BEMBO.

QVESTA *ui fo ſolo, accioche diciate al Mag. Quirino, che io mi rallegro con S. S. del bello, et utile, & ſingolar giudicio, che in ſua parte eſſo ha fatto nella elettion ingenioſiſſima del Vice Collateral di Padoua. Però che io li fo intendere, che'l detto eletto è ſtato amico di 16. o forſe 18. anni del ſantiſſimo Broccardo, il piu caro et piu intimo & piu a lui ſimile, che egli habbia gia mai hauuto. Nella quale elettione oltr'al danno della patria noſtra, che ſeguirà da tutte quelle bāde, et per tutte quelle uie, che i ghiotti, & ſcelerati, che ſono ingenioſi, ſanno trouare all'utile particolar loro, ſe ſua Magnificenza hauerà offeſo due ſuoi ueri, & fedeli amici uoi & me, mācandomi della ſua fede, & pro*

meſſa

messa datane cosi pienamente in cosa cosi onesta, & cosi da noi desiderata, & cosi propria, esso almeno ha seruito et fatto infinito piacere al Vescouo di Brescia, che ual bene altrettanto. Ilqual Vescouo per l'amicitia fatta cō costui a tempo del Broccardo, gli ha ogni suo fauore prestato a questa impresa. Ne ha l'infelice & misero altro sostegno alcuno hauuto in Venetia, che quello del Vescouo. Et sel Vescouo non era, esso non si saria posto à tal richiesta. Et stimo, se M. Girolamo hauesse al Vescouo donato un beneficio di duc. 100. di entrata, non gli haueria fatto maggior piacere ne piu rileuato seruitio, di questo. Saperei adunque oggimai quello, che hauessi a fare, quando io piu desiderassi ottenere alcuna cosa da lui. Ma non piu. State sano, et de gli amici ambitiosi fidateui poco, se poco uolete esser ingannato. I quali mentre uogliono, & procurano che tutti a loro sieno amici per conseguire i desiderati & cercati onori, essi a niuno ueri amici rimangono. Onde io posso ben dire, Come ua il mōdo, or mi diletta & piace, quel che piu mi dispiacque. Vn'altra uolta state sano. A XIIII. Marzo. Di Padoua. M. D. XXXIII.

A' M. GIO. MATTEO BEMBO.

MOLTO Magnifico figliuolo. Penso, che gia haurete fatto pigliare la possessione del beneficio di Casale, perche le difficoltà, che ci erano, saranno

no ſtate leuate per le lettere del Reuerendiſſimo Cardinal Piſano, ilquale, come per l'altre ui diſſi, ha ſcritto a i ſuoi, che ſi leuino da partito, & laſcino l'impreſa, perche non hanno ragione in eſſo beneficio, & il ſuo Vicario di Treuiſi non l'ha potuto conferire, eſſendo uacato in Roma per morte d'un Camerieri di N.S. Se pur non l'haueſte ancora fatta prendere, non tardate piu, accioche non ci interuenga qualche altra difficoltà. Fate opera di hauerne licentia da quei Signori, & mandate a pigliarla, come per la prima ui ſcriſſi, & fate diligentia d'intendere ſe ci è da riſcotere qualche parte de i frutti, o fitto d'eſſo beneficio, che è da credere, che qualche coſa ci ſia da riſcuotere, perche buona parte de i fitti ſi ſuol pagare a Natale, & ancora dapoi Natale. Et eſſendoci da riſcuotere, fate che ſi riſcuota al tempo, che ſi deue pagare. Et ſe quel Giuſtiniano, alquale è ſtato il beneficio conferito, ne haueſſe riſcoſſo alcuna parte, dimandatela, & fate opera, che ui ſia reſtituita, perche non hauendo ragione nel beneficio, come non ha, non ha potuto riſcuotere, ne puo tenere i frutti d'eſſo. Et nel reſto farete ſecondo la prima lettera, che ue ne ſcriſſi.

Sono ſtato aſtretto a queſti di, ſcriuere una lettera a V.M. che le ſarà preſentata, in fauore d'un M. Federico da Bozzolo, ilquale uorria, come huomo di guerra, hauer ſoldo dall'Illuſtriſs. Signoria. Io gli riſpoſi, che la Signoria non ſuol dar ſoldo

a niuno

a niuno, se non a tempo di guerra, & quando ha bisogno, pur non potei negare di scriueruene. Non dimeno V. M. quãdo sarà ricercata, faccia in questo quell'opera, che le parerà conueniente, & onesta di fare, & non piu oltra, che non mi curo, che essa se ne scaldi piu che quanto giudicherà che sia da fare, & le piacerà. Però ne l'ho uoluta auuertir con questa. Salutate Marcella, & state sani. Di Roma. A' XXV. di Nou. M. D. XLII.

A' M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

Ho hauuto le opere del Fracastoro, & darolle oggi al Sig. Giacopo con l'ordine uostro. Vi rispondo io, però che M. Cola non è quì, ma è a Villa noua. Però ho aperto le uostre lettere. Quanto al mio uenir che desiderate, sarei gia uenuto, s'io non hauessi ueduto la Città tutta in facende & feste per lo Signor Duca di Milano. Lo lascerò adunque partire non solo di costà, ma ancor di Padoua, & subito me ne uerrò. Quelli che dicono ch'io non scriuerò questa benedetta istoria, uedranno, spero, assai tosto quello che non uogliono. Et gia ho incominciato fatiche a questo fine, ancor che io uorrei che essi hauessero questo carico piu tosto ch'auerlo io, & sarei contento che esi fossero in cio contenti, si come contentissimo sono, che'l buon M. Gio. Battista Memo habbia hauuta la lettera con ducati cẽto che mi scriuete. Anzi ui priego

go ue ne rallegriate con lui da mia parte, ſe lo uedrete. Et certo ancor queſto premio è leggiero al ſuo merito. A' queſto modo mi ſento leuata una fatica da eſſo, laquale io uolea pigliarmi per amor ſuo, & per oſſeruarli la promeſſa, che io gli feci. Benche io in ogni modo farò quello, che gli promiſi di fare, che non uorrei mi teneſſe per huomo di parole. Segua poi cio che ſi uoglia. Mandai la uoſtra all' Aluarotto in mano. Piacemi della Naumachia. Salutatemi il Fauſto, & ſtate ſano. Monſignor Reuerēdiſſimo Saluiati cenò Domenica meco, et ui ſaluta molto amoreuolmēte con M. Tomaſſo Giunti inſieme. A' XIX. Ottobre. M. D. XXX. Di Padoua.

A' M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

SCRISSI *gia alcuni di, Rānuſio mio caro, alla Serenità del Principe, circa la cōdotta dell' Alciato, quello, ch'iō n'intendeua, & ne ſentiua, aſtretto da alquanti di queſti nobili Sign. Oltramontani. Et com'inteſi, per ordine di ſua Sublimità ſu dato buono indrizzo, che'l deſiderio loro cōgiunto con grande onore, & utile di queſto ſtudio haueſſe il ſuo fine. Per ancora niente è ſtato fatto, hauendo i Signori Reformatori promeſſo al Rettore, & ad alquanti de' detti Scolari, che furono a queſto fine a Venetia, che per tutto il meſe paſſato l'eſpediriano. Ora s'è inteſo, M. Franceſchin da Corte hauer mandato*

dato uno Scolaro Piemonteſe a i detti Signori Reformatori, & ſpetialmente al Magnifico M. Sebaſtiano Foſcarini, proponendogli lo Aleſſandrino, che legge a Turino, con ampio mandato di condurlo, non per altro riſpetto alcuno, ſe non per impedir con queſta oblatione la condotta dell'Alciato. Laquale il detto Corte, & alcuni di queſti altri Lettori, fuggono, & aborriſcono piu che la mala uentura, certi di non hauer, quando l'Alciato ſia in queſto ſtudio, la metà de gli Scolari, che hora hanno. Io, che ſon fuori di paſſione & ſemplicemente deſidero l'onore, & utile della mia patria, & ſono informatiſſimo della eccellēte dottrina del detto Alciato, & ſo ch'ei condurria qui un grande & bel numero di Scolari, & faria profitto nō mai piu fatto qui in queſta diſciplina legale, ſento dolore, che una coſa di tanto momento, & che con ogni ſtudio doueria eſſer'accettata, habbia tanta difficoltà. Et dogliomi, che coſti non ſi faccia infallibil'argomento della ſofficientia di queſto huomo dalla cura che queſti Lettori pigliano in dar mala informatione di lui, come hanno fatto, et d'impcdirla, come impediſcono. La qual coſa non fariano, ſe lo ſprezzaſſero, & non lo temeſſero. Dogliomi ancor piu, che intendo fermamente per freſchi auiſi, a Bologna farſi qualche pratica di condurlo. Il che ſe aueniſſe, u'affermo, che tutti gli Oltramontani ſi partiriano da queſto ſtudio, & anderiano a Bologna. Si come ſe l'Alciato uerrà qui, lo Studio di Bologna

logna non resterà mezo. Mi resta solo, ch'io ho speranza che la Serenità del Principe, che conosce la qualità del negocio, sia per uoler, che quello onoreuole partito non si lasci, & farà dar fine alla richiesta onestissima di questi Scolari, desiderosi delle buone lettere, & buona dottrina. Ma tuttauia per le molte occupatiõi di sua Sublimità fa forse bisogno che ciò le sia ricordato. Laqual cosa ui priego, & astringo, che siate contento di fare a nome mio con sua Serenità uoi. Intendo, la maggior difficolta esser nel Clarissimo Foscarini, & per questo rispetto il Corte gli ha inuiato il Piemontese. Ilqual Foscarini non so come par che sempre habbia hauuto in odio tutte le buone lettere in ogni facoltà. Non diro altro, siete prudente, soccorrete ancor uoi per la parte uostra al bisogno, & onore di questo studio, si come fo ora io, che senza niun'interesse mio ne picciolo, ne grande (che nõ uidi mai l'Alciato) piglio fatica, estimãdo esser mio debito, essendo Venetiano, il così fare. Sopra tutto raccomandatemi umilmẽte in buona gratia di sua Sublimità. State sano, et salutatemi i clarissimi, et ualorosi M. Nicolo Tiepolo, & M. Gasparo Contarini, molto amoreuolmente. A VII. di Luglio M. D. XXXII. Di Padoua.

A' M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

VI ringratio grandemente M. Gio. Battista

mio

caro, del dono, che fatto m'hauete, & delle belle orationi di Cicerône nuouamente impresse, & de' due libretti uolgari, parimente ora impressi delle cose dell'India, et mondo Nuouo. Et ho presi da uoi questi presenti, non con meno obligo, che se mi haueste donato un bel cauallo da dugento scudi, come dite. Penso habbiate uoi fatto tradurre in volgare questi libri dello Spagnuolo, & certo sono bene, & gentilmente tradotti. Credo tuttauia hauer ui ritrouato uno errore nella carta 63. dalla seconda facciata, doue dice. Dico, che s'auanza piu di sette mila leghe. Ilche non e possibile, che poco piu e tutto il circuito della Terra Stimo debba dire settecento leghe, & cosi dee essere nello Spagnuolo. Sara da far correggere quelli, che non sono ancora uenduti. Sono stato salutato a questi passati giorni a nome di M. Giacopo Caroldo, Secretario, molto amoreuolmente, ui priego a risalutarlo altrettanto amoreuolmente a nome mio. Parmi esser molto obligato a sua Signoria, che sempre lo veduto molto cortese, & gentile uerso me Raccomandatemi ancora al Magnifico Cancellier grande, M. Andrea de' Franceschi, piu che assai. Attendete a star sano. Fareteui dare a M. Gio. Matteo Bembo l'inuentario de libri Niceniani in carta buona legato in raso cremesino, con la coperta sua. Il quale io hebbi da i Signori procuratori, & ponetelo nella libreria, senza farne parola con alcuno. Che partendo M. Gio. Matteo, non uoglio che'l libro

resti fuori. Ho hauuto il Dioscoride anticho; lo porterò poscia io con gli altri, ch'io ho. Salutatemi tutta casa uostra, ma appresso il mio chiarissimo; et ualoroso M. Marc'Antonio Cornero, & M. Lodouico Barbarico. A XXI. Gẽnaio. M D XXXV. Di Padoua.

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

Ritornato hiersera da Praia, doue andai per essercitio, & per aprir l'occhio, ritrouai le vostre lettere, per le quali intesi la morte della uostra cara consorte Madonna Franceschina; Laqual nouella mi diede quel dolore, che ella douea, amando io uoi come onorato, fratello & sapendo per esperientia di quanto affanno ne sieno queste separationi. Che quando siamo oggimai vecchi, & piu a bisogno ne fa l'hauer dolce, & fedel ompagnia, ce ne veggiamo priuare, e cosa molto lagrimosa, & acerba. Pure, poiche altro far non se ne può, sarà vfficio della uostra prudentia, che in tutte le altre cosi solete, usare, accordarui col uoler del cielo, & daruene pace, si come sono piu che certo che farete. Vi aurei volentieri veduto qui per un giorno, si come mi dauate speranza di douer fare, & stimo vi saria stato a profitto l'aprir alquanto l'animo vostro rinchiuso dal dolore, col riueder gli amici vostri. Ma poi che'l vostro Paolino vi ritiene patientia, fatelo almeno come esso sia libero, che ui giouerà

& io

& io ne riceuero ſingolar contento. M. Michel da San Michele noſtro non e uenuto. L'aſpetto con de-i ſiderio Noſtro Signor Dio vi conſoli con gli altr voſtri State ſano, che addolorato credo ſiate aſſai. & ſalutate, conſolandola a nome mio, la Magnifica madonna Tomaris voſtra madre. A X di Marzo. M D XXXVI. di Padoua.

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

Che habbiate fatto carezze a M. Sofiano, mi piace, & piacerammi ancor piu, che facciate ogni coſa in accomodarlo di tutto cio, ch'egli da uoi vorra. Quanto al clemente, che egli v'ha detto, che nõ laſciate ſcriuer piu percioche l'originale e qui, eſſo dice il vero, che alcune coſe di Clemente ſon qui, ma non ci ſono τὰ στρώματα. Le quali faceuate traſcriuere. Pero vi dico, che formate di farlo traſcriuere ad ogni modo. Scriuo a M. Girolamo Quirino, che ſatisfaccia la ſpeſa che haurete fatta in detta ſcrittura. Ho fatto le uoſtre racommandationi al Reuerendiſſimo SANTA CROCE, il qual ui risaluta tanto piu uolentieri, quanto egli dice eſſerui tenuto di corteſia uſatagli da uoi in moſtrargli la libraria Nicena, per una lettera, ch'egli vi porto di M. Giouan Laſcari, che di cio vi pregaua. Dunque saprete ora, chi ſua Signoria Reuerendiſſima ſia. E certo prudentiſſimo, & ben dotto, & molto ualoroso, & reli-

 gioſo

gioioso signore. Cō Mōsi. l'Arciuescouo Vpsalense oggi ho ragionato buona pezza di uoi, & dettoli, quāto mi ringratiate per cōto suo. S'io potessi piu, ch'io non posso, o hauessi piu entrata, ch'io nō ho, forse mi sarebbe egli di vero obligato. E molto benemerito di questa santa Sede. State sano, & baciatemi Paolino, & salutatemi M. Tomaso nostro Giunta. & M. Michele di San Michele. A V. di Marzo. M D XLI. Di Roma.

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

QVI si è stampato Eustatia sopra l'iliade in assai bella stampa, & forma. Ora vogliono stampar la Odissea. Et tutto cio si fa per ordine di Nostro signore. Et perche non hanno; se non uno essemplare, uorriano potendo, farlo riueder con un'altro, che sanno, che è nella libreria Nicena. Et mi pregano, ch'io operi che sia posto in mano de i Giunti doue essi manderanno il suo. Io so, che quello della libreria Nicena è scritto di mano medesima di Eustatio, & è tenuto molto caro. Pur so anco, che il fare comodita a gli studiosi e lodeuolissima opera. Dunque siate priegato a procurar'a nome mio & satisfation di Nostro sig. di far deponer detto libro in mano de i detti Giunti, che sono huomini & buoni, & sicurissimi, in tanto, che si possa far hæc reuisio. Doue non fia dubbio che il libro

porti

porti ne pericolo, ne offesa alcuna. State sano, & salutatemi molto l'eccellente M. Giouita, & quegli altri due Eccellenti precettori, M. Cristoforo; & M. Giacopo, & tutta la uostra dolce, & gētil' Academia baciandomi Paolino, ilqual desidero cresca gentile, & costumato, & degno di uoi, & di tutta casa uostra. All'ultimo di Luglio, M D XLVI. Di Roma.

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO, Andrea Nauegero.

Vi scrissi a venti d'Aprile, s'io non m'inganno, di Corsica da Calui, & quel di si partimmo per Spagna, & con miglior fortuna, che non haueuamo hauuta fin'allora, in quattro di passammo a Palamosa, doue smontammo la uigilia di S. Marco. Chi uoleua andar'a Barcellona, bisognaua star quella notte in mare, & forse tutto il di, & notte seguente per il tempo contrario, per il che trouandoci noi sopra Palamosa, giudicammo meglio lo smontarsi, & andare per terra a Barcellona, massime, che niuna cosa ci pareua piu comoda, che esser presti ad abbracciar la terra; & uscir del mare, & dire & nimio telluris amore Egressi optata potiuntur Tores Arena. Et cosi facemmo, smontammo a Palamosa, il che però non potemmo fare senza qualche danno, perche a me la notte innanzi, di tre caualli, ch'io haueua imbarcati, ne

mori uno il migliore, che io hauessi, dapoi il morello, & la chinea. In palamosa ci e conuenuto tardar per quattro giorni, si per lì caualli, che non sapeano andare, come per riauer noi, ch'erauamo mezi morti. A ventiottto partimmo per Barcellona, doue arriuammo a desinare il primo di Maggio. Qui habbiamo trouato tanto mal modo di metterci a cauallo, che conuerremo tardar piu di quello, che non uorremo, et ci sara necessario far grãdissima spesa. Pur faremo ogni nostra forza di partirsi presto per la corte, la quale e in Toleto; & pẽsiamo di far la uia da Cesar' Augusta, che ci e detta esser la migliore, & piu breue. A M. Gasparo scriuemmo subito aggiunti a Palamosa, & pensiamo trouar sue lettere a Saragozza; che ci informino di quello che habbiamo bisogno. Noi d'Italia uon poteuamo partire i peggio informati del tutto, di quello, che ci partimmo. A Genoua poi, tanti di, che ui stemmo, mai non hauemmo ne lettere publice (di che però poco ci marauigliãmo) ne priuate da amico alcuno, il che a noi e stato di grandissima marauiglia, & non so imaginarmi la causa. Qui in Spagna Dio sa quando siamo per hauere lettere, pure nel tutto ci gouerneremo al meglio, che ꝑ noi si potra. Per lo inanzi Dio faccia, che al tutto non si scordino gli amici nostri di noi, & uoi sopra ogni altro non mancate di gratia a scriuermi ogni volta, che vi e datta l'occasione. Penso che meglio vediate voi quello, che occorre, che non faciamo noi

Pure

Pure dirò questo, che'l carico, che noi teniamo è di somma importantia, & forse de i maggiori, che gia qualche anno sia stato alle spalle di alcuno, per cio uedete, che di la non sia mancato di quello, che è il debito, di tenerci ben instrutti, & informati di quãto è necessario.

Io, dapoi che son fuori di Venetia; nõ mi son' ancor trouato con l'animo piu quieto, di quello ch'ora mi truouo & tutto è perch'io mi truouo gia fuori dell'andar per mare, & tutto il resto mi par nulla auenga quel, che si uoglia. Non so gia io poiche una uolta ho fuggito questo monstro, qual cosa mi potria indurre a tornarci. In uero il pericolo, ilquale noi habbiamo hauuto, è stato di sorte tale, ch'io non ui scrissi da Calui la metà di quello, che era stato. Non solo noi, che siamo poco pratichi uscimmo di speranza di poterci saluare, ma anco i marinari pratichissimi si confessarono da alcuni Frati, che erano nella stessa naue, & alcuni di loro dissero che in quarant'anni, che nauigano, non hauean giamai hauuta, ne veduta una tal fortuna, & certo, che se non era il gran uento, che ci aiutaua a correr sopra l'onde, non ci sommergeuamo. Non intesi io giamai piu cio, che ci uoglia dire quanti montes uoluuntur aquarum, se non quel giorno. Prima mi pareua molto sopra la uerita, et da Poeta dire, mõtes aquarũ. Ora mi pare, che di molto habbia mancato ad esprimere quello, c'ho ueduto io. Io in conserua nostra era una Naue Portughese, della qua-

le noi ogni tratto non uedeuamo pure la gabbia, et cosi egli (per quello, che n'han poi detto) molte uolte non uedeuano la nostra, & pure erano nella naue nella quale noi erauamo piu di mille; & dugēto botte. Ma io non mi hauerei gia mai pensato, che il mare, per grosso, che fusse, potesse far piu il suo uoler con una delle uostre gondole, di quello, che faceua di tante mole di legnami. Pure il tutto e niente, poi che ad Iddio e piacciuto di saluarci. Il qual in un subito ci mostro il porto, & si condusse dentro, oltra ogni nostra speranza, che gia erauamo uicini alla Terra da due miglia, et non la uedeuamo, & ogni poco piu, che si fosse stato a vederla, non si poteua pigliar porto, ne quei della Terra, che ci stauano a uedere da un monte, i quali prima videro noi, che noi la Terra, pensauano, che noi lo douessimo poter pigliare. Ma Iddio come vi ho detto, ci diede aiuto. Al quale noi rendemmo quelle debite gratie che potemmo, & non solo noi, ma tutti & seruitori nostri, & huomini della naue, & passeggieri astringemmo tutti a confessarsi, & communicarsi diuotamente. Et cosi fu fatto da tutti, & questo forse ha fatto, che poi il uiaggio nostro fin qui, sia stato piu facile. Benche anco qui le robbe nostre hanno hauuto pericolo, & Bartolamio insieme, il quale conducendole da Palamosa a Barcellona per mare; ha hauuto la fuga da i corsari, & conuenne fuggire col Liuto a Blanes. In queste marine, ci è un galeone, & una naue di Bertoni;

che

che fino vicino a Barcellona fan danno. Et con le lor barche armate assaltano ogni picciol legno, pur'anco da questo pericolo siano fuggiti. Spero forse per lo inanzi hauer miglior fortuna. Tutto questo anno passato & a me et a gli miei amici è stato suenturatissimo. Questo deuria pur'esser migliore, & io il credo per esser gia in terra, et non hauer piu d'andar per mare. Io son qui in una terra, del resto come infinite in Italia, ma di giardini i piu belli, che io mi possa imaginar, che possano essere, ne bisogna ua meno a recrearci dal mal patito in mare. Fin qui ho notato tutto il uiaggio, & il medesimo ho fatto p inanzi, si ch'io vi portero una buona Spagna. Di erbe, & pesci anco ho trouato nõ poche cose, delle quali tutte ue ne faro parte. Voi in vece di questo fate ch'io troui bẽ piantato il luogo di selua, & l'orto da Murano bello, nel qual vorrei che faceste poner tanto spessi gli arbori piu di quel che sono, che almen dal mezo in giú paresse tutto un bosco foltissimo. Al muro, doue sono i conastrelli, non mouendo pero quelli vorrei, che sotto l'inuerno faceste piantar lauri spessi, si che con tempo se ne potesse far'una spalliera, & il medesimo faceste appresso quel muro, doue è il lauro grande per mezo i conastrelli all'altro muro, doue sono le rose, lasciando pero le rose. Fin che quei crescono vorrei che feste metter cipressi spessi, si che anco di quelli si potesse far'una spaliera, i quali bisogna, che non sieno sfrondati da pie, accio che vesta tutto il muro a

Selua

Selua fate oltra il resto, che'l frate metta quanti rosari sia posibile, si che tutto sia rose.

BARCELLONA *e belliss. città, & in bellissimo sito, della quale mi pare douerui scriuer alcune poche cose per uostro contento. Ha gran copia di giardini bellissimi, di mirti, & naranzi, & cedri. Le case buone, & comode, fabricate di pietra, & non di terra, come nel resto di Catalogna. E posta al mare, ma non ha porto. Ha un'arsenale, doue altre uolte soleuano hauer buon numero di galee, ora non ne hanno alcuna. Non e molto abondante ne di pane, ne di uino, ma ha gran copia di frutti, & la causa e perche il paese manca assai d'huomini. Il che dicono, che e per la guerra, che hebbero col Re don Iuan, per causa del figliuol* Don *Carlos. Oltre che tutto il paese di Catelogna e piu presto abondante di diuerse sorti d'arbori, come pini, & altri seluatici, che non paese atto a esser seminato di frumento. In Barcellona vi e la tauola loro, che e cosa bella, & simile a monti di Venetia, nella quale vi e una grandissima somma di danari, Sono soggetti alla Corona di Spagna, di sorte, che essi pero gouernano la lor Terra, con tre consoli, & il consiglio, & hanno tanti priuilegi, che poco e quel, che il Re lor puo comandare. Et di questi lor priuilegi, & costumi che hanno, in vero molti sono poco onesti, come i bandi ch'hanno fra loro, & il costume, che chi porta uettouaglia alla città ancora che ui habbia morto un'huomo, ui puo andare*

dare impune, & molti altri ſimili, che moſtrano, che abutuntur della liberta che hanno, & piu preſto ſi puo chiamar licentia, che liberta. Fanno pagar grandiſſimi datij d'ogni coſa, ſenza perdonar ne ad Ambaſciatori, ne ad altri, ne all'Imperator medeſimo Alle naui che ſorgono nella ſpiaggia loro, ancor che non ſcarichino le robe, fanno pagar di tutto quello che dentro v'hanno Quando vi ua la corte, ſi fanno pagar i fitti delle caſe fuora di ogni oneſta & in ogni coſa fanno ſi, che facendoſi Corte, i danari che danno all'Imperatore vi reſtano. In Barcellona ſono aſſai belle chieſe, & alquanti monaſterij di monache non oſſeruanti. Tra lequali quel di Iuncheras e bello, & memorabile. Le donne di queſto monaſterio ſono caualiere di San s'Iago, & portano la ſpada roſſa, come i caualieri, & ſi poſſono maritare. Vicino a Barcellona vi e un monte, o promontorio ſopra il mare, che chiamano Mongiui, il qual dicono alcuni, che e quel, che chiama Pomponio Mons. Iouis. In Catelogna a Cardona, ſi caua d'un monte ſale, il quale vi ſi truoua nõ ſolamẽte biãco, come ne gli altri luoghi, ma & giallo, & roſſo, & azurro, & d'ogni colore, certo coſa rara da vedere. Io ui ho ſcritto di Bacerllona, M. Gio. Bat. mio, alcune poche coſe, tenetemi pur uoi il frate in ceruello, ſi che all'autũuo uada a Selua, et faccia ſecondo la commiſſione, ch'io gli mandai. Se fara quel che m'ha promeſſo, non gli ſaro ingrato. Io curo piu hauer quel loco, &

Murano

Muran bello, che altra cosa al mondo. Altro per ora non mi occorre, se non che mi raccomando. Salutatemi il mio M. Vettor Fausto, & quando scriuete a Verona, a i nostri signori Torri, & Fracastoro. Et uoi attendete a uiuer lieto, godendoui la uostra villa Rannusa con qualche amico, fin che io ritorno. Di Barcellona. A V. di Maggio. M D XXV.

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

Vi mando M. Gio. Battista fratello, per il Mag. M. Gasparo contarini un Primaleon, come mi richiedete. Delle cose dellas Indias qui non si truoua niente di stampato, ma io cõ tempo ui manderò tante cose, che vi stancherò, io hò modo d' intender'il tutto, si per M. Pietro Martire, che e amicissimo mio, come per uia del presidente del consiglio dellas Indias, & molti altri di detto consiglio. In man del presidente ho ueduto vn' vccello la piu bella cosa del mondo venuto di quei paesi, morto però, ma mirabil cosa a uedere, per esser senza piedi, & totalmente rimosso da ogni sorte che si soglia veder'in nostri paesi. Ho veduto anco molte belle cose di penne da M. Pietro Martire. Et ogni di si truouan cose nuoue. Vi scriuerò anco di Pamana, che mi chiedete, ma ora non posso, ne di giorno in giorno resterò di scriuer circa tal materia quel che si intenderà di momento. Al presente io sono

in

in TOLEDO, doue penso fermarmi per qualche mese, la qual Citta e posta in uno scoglio aspero. et circondato quasi da tre parti dal fiume del Taio. La parte doue non passa il fiume, e forte per l'ascesa del monte erta & aspera, ma ha inanzi sotto di se una pianura, che si chiama la Vega. Da tutte l'altre parti passato il fiume, sono scogli & monti asprissimi, & piu alti che'l monte doue e la Città, di modo che la citta ancor che sia in alto, per esser superata quasi da ogni canto da monti maggiori, e oppressa, & serrata, si che l'estate ui fa vn grandissimo caldo, che si serra in quei monti, & l'inuerno è umidissima, per non ui entrar molto il Sole, et per l'essaltationi continue del fiume, t massime che la parte piena & libera da monti, che e la Vega e dalla parte di Settentrione. I monti, che son intorno a Toledo, son tutti molto sassosi, & nudi di arbori, & asprissimi. Il fiume del Taio nasce in Aragon, nõ molto lontano da Calataiut, doue dicono che era Bilibilis patria di martiale. Poi uenẽdo per assai lũgo spatio vicino alla citta di Toledo prima che arriui alla terra trouaua un poco di piano detto la hauerta del Rey, ilqual perche si adacqua tutto cõ annorie, cioe ruote acquarie, che cauano l'acqua del fiume, e tutto pieno di varij arbori, & frutti assaissimi, tutto lauorato, & fatto in orti da i quali ha la citta tutte l'ortalitie, che le bisogna, & principalmente infiniti cardoni, & zanaorias, berenienas, che usano molto, & las zanoarias

rias dan molto ai caualli & muli, in questo piano è un palazzo antico ruinato, che dicono fu di Galiana figliuola d'un Re Moro, della qual dicono molte cose, o istorie, o fauole che si sieno, nel tempo de i Paladini di Francia; ma come si sia, quello mostra d'essere stato un bel palazzo, & e sito molto bello. & piaceuole. Passato questo piano, il rio s'accosta alla citta, & iui entra tra monti asperi, che e tra quello, in che e posto Toledo, & gli altri dall'altra parte del fiume. Passa tra quelli tanto quanto circonda molte parti della Città, laqual, come ho detto, cinge quasi da tre parti. Poi vscendo lassa a mā destra un'altro pezzo di piano, ch'e la Vega, nellaqual doue e congiunta al fiume vi son pur'altri orti assai, che ancor loro si rigano con annorie, che cauan l'acqua del Taio. Il resto della Vega e tutto sterile, & senza arbore alcuno. Vn pezzo dapoi che il fiume è intrato tra i monti, ui si vede vn vestigio di Fabrica antiqua, fatta per cauar l'acqua del fiume & alzarla all'alto doue e la Citta, perche comodamente vi si hauesse acqua. Ha ordinato Cesare, che di nuouo ora si faccia il medesimo, per far questo comodo alla Citta, a spesa pero di Toledo, la qual dicono che sara di piu di cinquanta mila ducati. Haueano trouato huomo che prometteua di saperlo fare, & per quanto io ho di qui inteso, la cosa e ridotta a buon termine. Poco piu inanzi vi si vede uestigij pur'antichi di un acquedutto di acqua, che si conduceua per li monti dell'altra parte

te del fiume, che come ho detto son'altri piu che la Città, & si faceua passar'il rio, & entrar'nella terra, & forse quel che si vede, che era sopra il rio, non era solo volto di acqueduto, ma anco ponte. Certo e che da quella parte a quel camino si truouano i canali, che con mirabile artificio conduceuano l'acqua, & per spatio di qualche miglia si ueggono ogni tratto, & si conoscon'al mondo del murar de gli antichi. Nella Vega ancho si veggono vestigij certiss. d'un Circo assai grande, & alcune altre ruine pur'antiche, ma non si può veder di che. La citta e tutta aspera, et inequale, molto stretta di strade, & senza piazza alcuna, se nõ vna, detta Zoccodouer, che e molto piccola. La forma della città e quasi tonda, pur'un poco bislunga, posta tutta in monte. La lunghezza sua e da Leuante a Ponente estiuo che e dall'Alcazer alla porta del Canbrun. Ha due ponti, che passano il fiume, uno che ua alla hauerta del Rey, che si chiama il ponte d'Alcantara, a man destra del quale, passato il rio, e vn castel ruinato. Et l'altro, detto di põte di San Martino, che è passato San Giouan de los Reyes, & S. Agostino. Et oltra quelle che son'a questi due ponti, ha due altre porte principali, una detta la porta de Vilagra, che e quella che va a Olias, l'altra la porta del Cãbrun, che va giu alla Vega. Puo circondar la città da tre miglia & mezo in quattro, pur per esser'in sito che ha molti luoghi alti & bassi, & non e mai eguale e piu grande di quel che pare,

re, & e abitata spessissima senza uacuo alcuno ne giardini nella Citta per il che ha in uero molto popolo. Ha gran numero di buone case, & palazzi comodi quanti forse niun'altro luogo di Spagna, ma son senza vista alcuna, ne dimostrationi di fuora. Son tutti fabricati co i cantoni, & alcune parti sono di pietra viua, o di pietra cotta, & tutto il resto di terra al costume di Spagna. Fanno pochissimi balconi, & piccioli, & questo dicono che e per il caldo & freddo, & il piu delle lor sale non ha altro lume, che quel della porta, il lor fabricar' e far il patio in mezo, & poi i quattro quarti, come che a lor pare diuisi. Ha buone Chiesie alcune, & tra l'altre la maggior bellissima & grandissima, piena di molte capelle, & abōdante d'infinite messe lassate da assaissime persone nobili, che v'han le sue sepolture. La casa dell'Arciepiscopato e giunta alla Chiesa, & e assai buona. Vale l'Arciuescouato da ottanta mila ducati l'anno, ma non ha forse meno intrata la Chiesa ancor'ella. L'Arcidiano ha sei mila ducati d'entrata. Il Decano da tre in quattro, & credo che sian due. I canonici, che son molti, hanno il piu ottocento ducati per uno, & pochi han meno, ma niuno meno di settecento. Altre intrate ha assai, & ui son capellani, che han ducento ducati l'anno, di modo che i patroni di Toledo, & delle donne precipue sono i preti, i quali hanno bonissime case, & trionfano dandosi la maggior uita del mondo, senza che alcuno gli riprenda. Il sacrario di

di detta Chiesa è anco lui molto ricco, pieno di assaissimi paramenti et altre cose, lassate da uarij Re, et Arciuescoui. Per ornamento della Chiesa ui son molti drappi d'oro con molte perle, et gioie, & tra l'altre cose una custodia, o tabernacolo da portar'il corpo di CRISTO tutta d'oro, et d'argento con gioie poste in qualche luogo, la qual dicono ualer trentamila ducati, certo è che è bellissima & superbissima. Vi è anco una mitra molto ricca, che ha alcune pezze di gioie molto buone, ma non forse di tanta ualuta, quanta essi dicono, pur ual'assai. Altre gioie assai ui sono, & perle, che non dico particolarmente, ma inuero tutte insieme di ualuta assai, & che fanno che con uerità si può dire, che quella sia la piu ricca Chiesa di Cristianità, et che piu intrata ha l'Arciuescouato et Chiesa di Toledo, che tutto il resto della Città. Ancor che ha molti caualieri & Signori principali molto ricchi, & il Marchese di Villena tra gli altri, che ha piu hi sessantamila ducati d'entrata. Le principali case di Toledo, sono di Ayala, & di Selua, le quali son contrarie tra se, & inimiche, et tiran seco con tutta la Città, chi da un canto, et chi dall'altro. Il capo della casa d'Ayala è il Conte di Fonsalida, huomo di nõ molta entrata, dall'altra parte di Selua è capo Don Gioan di Ribera, che è ricco. De' caualieri, pochi sono che habbiano molta entrata, ma in loco di quella suppliscono con superbia, o come essi dicono, con fantasia, della qual son si ricchi,

XX che

che se fussero eguali le facoltà, non basteria il mondo contra loro. Molti Signori han bei palazzi nella Città, & ui abitano alle uolte. Come il Marchese di Villena, il Conte de Zifuentes, et altri assai. Tra gli altri ui ha un bel palazzo don Diego di Mendozza, che fu fratel del Marchese di Zenete, & secondo figliuolo di Don Pero Gonzales di Mendozza Arciuescouo di Toledo, & Cardinale. A costui, hauendo fatto il primo Genito Marchese di Zinete con trenta mila ducati d'entrata, lassò il padre qnindici mila ducati d'intrata. Fece detto Cardinale anco un bellissimo ospidale in Toledo, che e' andádo alla porta di Alcantara. Ilqual e' benissimo fabricato, & molto riccamente senza sparagno di cosa alcuna. Fuora di Toledo ui son' alcuni monasterij, ma tra gli altri, due sono molto belli. Vno detto las Islas, che e' de' frati Girolomi, nel qual ui e' un bel capo di acqua, che fa il luogo bello, & abondante di arbori, cosa da estimar' assai in quel paese. L'altro è de frati di San Bernardo, & si dice San Barnardo, piu lontano, che las Islas, & dalla parte del pōte di S. Martino; ma bello ancor' esso, cō alcuni pini molto belli, et altri arbori assai. Ha anco questo una bella acqua, dalla qual si fa la bellezza del luogo. Io ui ho scritto di Toledo piu che da principio non m' hauea pensato. State sano. Salutatemi il Fracastoro, & gli Sig. Torri, scriuendo a Verona, et attēdete a arricchir la uostra Villa Rānusia di molto begli, et diletteuoli arbori, acciò

che

ch'alla mia uenuta, doppo Murano et Selua, possiá far qualche buon pezzo della nostra uita in quelle contrade, co i nostri libri. Mi raccomando. A XII. di Settemb. In Toledo. M. D. XXV.

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

Io mi parto doman per Siuiglia, & faccio il camino da Guadalupo, luogo diuotissimo, come una Santa Maria dell'Oreto in Italia, de lì ui scriuerò, et d'ogn'altro luogo ch'io mi trouerò hauer comodità. I ducẽto ducati, che quella Illustrissima Signoria m'ha donati se n'anderanno in questo uiaggio. già n'ho speso buona parte in muli, che mi mancauano, & alcune caualcature, le quali mi sono costate carissime. Vado a tẽpo, che già la primauera è fuori, non lascerò l'occasion di considerar qualche erba, metterò anche qualche pensiero alle regioni & nomi antichi, & se la paura di non tardar troppo non m'impedisse, forsi arriuerò a Merida, già Emerita Augusta, nellaquale ui sono molte antichità, & tra l'altre un Teatro, & Anfiteatro, & un Circo, et acquedutti assai, ne ad andarui s'allunga molto il camino, pure mi consiglierò per uiaggio. Da uoi haurei caro d'intender'all'incontro, come passano le cose mie di Selua, & di Murano, Et come sono ben tenuti que'luoghi in questo mio peregrinaggio, et massime a Murano, come sono spessi i Lauri, et quanto cresciuti. Et finalmẽte, come è

ben gouernato il mio ſtudio, c'ho a Venetia. Gran carico è quello, ch'io dò a uoi, ma maggior'è l'amor, che mi portate. Ilquale ui farà parer'ogni peſo lieue. Poi forſe, che mal conſigliato foſte al principio, quando ui pigliaſte la ſomma delle mie coſe uolontariaméte, ſe uolete ora eſſere ſtimato l'homo che ſiete, non potete ſe non perſeuerare, altrimenti potreſte eſſer fatto reus mandati. Laqual coſa ſapete, quanto ſoleua eſſer graue appreſſo gli antichi. Di Villa Rannuſa, & del Marſango uoſtro deſidero, ſe coſi ui piaceſſe, mi deſte qualche nouella; perche doppo i miei lunghi trauagli & faſtidij, non ſo doue habbia da trouar maggior traſtullo, che dal leggere ſpeſſo le uoſtre lettere. A gli amici tutti raccomandatemi, ſenza ch'io ui nomini particolarmente alcuno, & maſſime a i Signori Torri, & al Signor M. Pietro Bembo, col Calino. Di Toledo. A XX. Febraro. M. D. XXVI.

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

DOLCISSIMO *fratello. Io non ho coſa alcuna piu a cuore, che hauer Murano, et Selua beniſſimo piantati al uenir mio. caſa ſe non ui foſſe coſi a noſtro modo, ſe ui può far'in pochi dì. Il piantar uuol tempo, & che ſien piantati tanto che ſtò fuori io, par'a me un gran guadagno, per ritrouar gli arbori già creſciuti alquanto. Vogliami dar quei Signori quei carichi, & dignità che gli pare,*

io

io ui giuro per quanto amor ui porto, ch'io non fui mai d'animo ſi rimoto d'ogni ambitione, come ſon'ora. Ogni mio fine, ogni mio contento, ogni mio diſſegno è in coſa, che pochi ſono, che il credeſſero. Ma coſi è, & io il farò di brieue uedere. Baſterà a me hauer fatto creder' a molti, che anco a conſeguir queſte tai coſe, non ſono ſi inetto, come credeuano. Del reſto ſo ben'io quel che mi penſo. Non dico che diſpregi coſa alcuna, ma ui dico, che il mio fine è altro, & molto diuerſo da quel che penſa ogn'uno. Et ſe mai fui fermo in queſto propoſito, ora ui ſarò; a queſto or molto importa a me hauer Murano prima, poi Selua di ſorte ch'io me ne truoui contento. Perciò uoi, uedendo ch'io non ho alcun maggior deſiderio, che queſto, non habbiate riſpetto a coſa altra alcuna, ſe nõ a ueder ch' io mi truoui ſodisfatto di quanto io cerco. A Selua molto mi curo d'hauer' un boſco piantato a fila giuſto quanto ſi può. Et con ſtrade per mezo eguali. Però fate a ogni modo che ſi faccia, et ſia di quel che ſi uoglia. Vi marauiglierete, che tra l'occupationi ch'io ho di quel momento che ſono, habbia cura di queſte fraſche, che inuero molto propriamente ſi pon dir fraſche. Ma non ue ne marauigliate. Niuna coſa è alla quale oltra il carico ch'io ho, & piu uolte et piu uolentieri penſi. Però aiutatemi uoi Rannuſio mio caro per il poter uoſtro in queſta coſa, come nella maggiore, & piu importante, che poſſiate fare per me, & penſa-

te, ch'io ſia l'Epicuro, che habbia a far tutta la mia uita in gli orti. Io ſin quì u'ho ſcritto del fatto mio, ora uerrò a uoi dicendoui, che le ſemente che io ui mandai con gli naranzi dolci, ſono di Ladano. Quelle che fur mandate di Candia al noſtro frate di San Franceſco non fur del uero Ladano. Qui ne ſon molti monti pieni, i quali quando ui ſi paſſa, rendeno un tal'odor di Ladano, che è una coſa marauiglioſa. Quando io giunſi quì di Toledo, che era la primauera, la pianta era ſi piena di quella uiſcoſità, che dice Dioſcoride, che ha nella primauera, che laſciaua ſulle mani il medeſimo Ladano negro ſimile a quello, che uien di Cipro a Venetia. Dicono queſti paſtori, che le capre in quel tempo tornano piene, & le coſcie, & tutto'l reſto della uita di quella pinguedine, non la colgono però, ne ſan quel che ſi ſia, ma la chiamano xara. Fa una roſa bianca, ſimile a quella del Ciſto, ma piu grande, et con certe altre bizzarie. Se le ſeminarete, & che naſcano uederete il tutto. Se deſidererete or ſaper doue ora mi truouo, anche di queſto, come di mio coſtume ſapete eſſer, ue ne darò auiſo. Son in Siuiglia Città poſta tutta in piano alla ripa ſiniſtra del Bætis, che dicono ora Guadalchibir. Puo circondar da quattro in cinque miglia. Aſſimiglia molto alle Città d'Italia ch'altra Città di Spagna. Ha le ſtrate larghe, & belle, ma le caſe il piu de loro non molto buone. Vi ſono però alquanti palazzi, delli quali non ho io uiſto i migliori, ne i piu belli

belli in tutta Spagna. Ha aſſai giardini dentro, et non poco uacuo, come Città, che non è molto abitata, & ha poco popolo. Ha alquante belle Chieſe, & maſſime la maggiore, che è belliſſima, & maggior di quella di Toledo, ma non tanto ornata, ne ſi ricca. Hanno però i canonici di Siuiglia ancor'eſſi da quattrocento in cinquecento ducati d'entrata l'anno, per uno. A canto la chieſa ha un quaſi clauſtro, ò corte grande murata alla chieſa, ſi che tutto par'una fabrica. A torno ui ſon portici, & capelle, & tra l'altre una doue ui è il corpo del Santo Rey, che dicono quando ſi moſtra, rende un'odor mirabile. In mezo è, come un boſco di belliſſimi naranci con una fontana in mezo. Intorno tutta la fabrica, & di queſto clauſtro, & della Chieſa, dalla facciata dinanzi, & da un lato di fuora ui è un ſalleggiato di marmori, aſſai largo tutto ſerrato cō cadene, dal qual nel pian della ſtrada, ſi diſtende per alquanti gradi. Qui ſtan tutto il giorno molti gentil'huomini, & mercatanti a paſſeggiare, & è il piu bel ridutto di Siuiglia. Queſto chiaman le grade, nella ſtrada & piazza che è dināzi, ui pratica anco ſempre molta gente; iui ſi fan molti incāti, & è come un mercato. Detta piazza è aſſai larga da due bande, come ho detto, & da una molto di bella lunghezza. Giūto alla Chieſa ui è un campanile, che è belliſſima, & altiſſima torre, fornita di belliſſime campane, & grande. Vi ſi monta per una ſcala molto piana, et ſenza gradi, come quella

di Venetia del campanil di San Marco, ma piu comoda, & piu chiara. Di dietro la Chiesa, poco lontano ui è l'Alcazer, che è palazzo, che fu de i Re Mori molto ricco, & bello, & fabricato alla Moresca, fra bellissimi marmi per tutto, et per tutto un bel capo d'acqua. Vi son bagni, & sale, & camere assai, che per tutte passa l'acqua, luoghi diletteuolissimi per l'estate. Ha un patio pieno di Naranzi, & Limoni bellissimi. Et di dietro piu bellissimi giardini, et tra quegli un bosco bellissimo di Naranzi, che non ammette il Sole. Et inuero non ui e' forse il piu diletteuol luogo in Ispagna. Fuora della Terra ui sono di bellissimi monasterij. Ma tra gli altri dalla parte che e' Siuiglia, il monasterio di San Girolamo de' frati Girolami, il qual'e' bellissimo, et di fabriche, et di giardini pieni di Naranzi, & Cedri, & Mirti infiniti. Dall'altra parte del rio ui e' il monasterio de las Cueuas di Certosini, che e' posto in bellissimo sito, et e' abōdantissimo di boschi, di Naranci, et Limoni, et Cedri, et Mirti senza fine. Il fiume, che gli corre appresso le mura del giardino gli da grandissima gratia, et fa una loggia, che ha sopra l'acqua, bellissima; han poi un'acqua uiua di sorte, che par che non gli manca cosa alcuna, a quella compita bellezza, che può hauer un luogo. Buon grado hāno i frati, che quiui ui uono a mōtar di lì al paradiso. Vicino a questo monasterio, tutto il paese e' bellissimo, & fertilissimo, ui sono infiniti boschi di Naranci, che il Maggio et

tutto

tutto il resto dell'estate rendono tal suauità d'odore, che non è cosa piu grata al mondo. Da quella parte del fiume ui sono, rimoti alquanto dalle riue, collini fertilissimi, & bellissimi, pieni pur di Limoni, Cedri, & Naranci, & d'ogni sorte di frutti delicatissimi, tutto però piu per natura, che per arte, perche la gente è tale, che ui pone pochissima cura. Comincia ne i colli da quella parte un bosco di Oliui, che dura piu di trenta leghe. Vengono gli Oliui bellissimi, & fanno Oliue si belle, & grandi, ch'io confesso non le hauer uedute in altro luogo tale. Passata la Certosa a una legha, ò poco piu da Siuiglia, ui è un'altro monasterio detto S. Isidoro, doue dicono, che era Siuiglia anticamente. Ma è falso, perche Siuiglia era doue è. Il monasterio è assai bello ancor'esso, ma quel che è piu bello, è che ui si ueggono infinite ruine antiche. Tra quelle ui è un Anfiteatro non molto grande, il qual serba ancor tutta la forma, & i suoi gradi, ma molte parti son ruinate, & tutti i marmi, & pietre uiue che ui erano, sono leuate uia. Vi si ueggono anco i uestigij d'un tempio, & di Terme, secondo che si può comprendere, ma niuna cosa è si intera come l'anfiteatro, tutto il resto è confuso, & solamente pien di ruine, che non mostrano quel ch'erano le cose. Certo è che ui era una Città, ma non penso già io che fusse Siuiglia, ma piu presto quel che dice Plinio parlãdo di Siuiglia, ex aduerso oppidum osset, A quella parte del fiume, ui si passa sopra un ponte fatto

fatto ſopra le barche. Et paſſato il ponte ſi truoua una parte di Siuiglia, che è ben abitata, & ha molte caſe, ma non ha il medeſimo nome. Anzi come luogo diuerſo ſi chiama Triana. Et molti ſono che credono, che queſto ſia Oſſet. Ma io pongo queſta come parte, o borgo di Siuiglia. fin'al ponte detto il rio di Guadalchibir, è nauigabile da nauilij aſſai groſſi, & la marea nel creſcer dell'Oceano monta anco due leghe piu ſu che Siuiglia. La qual'inuero fa tornar il fiume in ſu con grand'impeto, con il qual ſi fa facile il uenir sù a i nauilij. Prima che intri in mar, fa alcune Iſole partēdoſi in due parti, le quai ſono grande aſſai, et ſono boniſs. paſcoli, pieni di animali. Si piglian molti peſci in detto fiume, come Sturioni, che ſi chiamā in Spagna Solli. et altre ſorti di peſci, ma ſopra tutto infinita copia di Sauali, che ſono Laccie. Queſti ſono eſtimati molto buoni, & in uero ſon molto piu grandi, & piu graſſi che i noſtri, & perciò anco molto migliori. Dalla parte del fiume, che è Siniglia. Di fuori ui ſono molti Monaſteri oltra San Girolamo, tutti buoni, & belli, & anco ui ſono molti giardini, ma tra gli altri ue ne è uno, che ſi chiama la huerta del Rey, che è del Marcheſe di Taryſſa. In queſto ui è un bel palazzo con una belliſſima peſchera, et tai boſchi di Aranci, che de i frutti loro ne cauano una grandiſſima utilità. In queſto giardin ho uiſto io, & in altri anco in Siuiglia, Aranci alti, come la da noi ſono le piante delle noci. Da queſta

parte

parte del Rio, nella ſtrada, che ua a Carmona ui è un'acquedutto, per ilquale uiē un'acqua da Carmona. I uolti del acquedutto, durano circa un miglio, o poco piu fuori di Siuiglia. Il resto del camino da Carmona fin là, uien l'acqua per canali parte ſotto terra, & alle uolte di ſopra, al capo de gli archi uerſo Carmona ſi uede un pezzo di ſubſtrution' antica ruinata, per la qual ſi comprende, che anco gli antichi conduceuano quell'acqua. Tutto il paeſe intorno Siuiglia è molto bello, et molto abondante; & di frumenti, & di uini, & di ogli, & di ogni altra coſa. Le biade ſi raccogliono l'Aprile per il gran caldo, che ui è, ilqual'inuero l'eſtate è eceſſiuo, pure uſano molti rimedij contra il caldo; per il che ſoleua dire il Re Catolico, che era buono ſtare l'eſtate in Siuiglia, & il uerno in Burgos. Io poi che ui ſono ho ſentito tal caldo, alla fine di Marzo. et l'Aprile, che in Italia non ſentì mai il maggiore ne'l Luglio, ne l'Agoſto. Vero è, che dicono, che queſt'anno è contra ogni ragione & coſtume del paeſe. Il Maggio poi è uenuto piu freſco di quello, ch'era biſogno, & è per Venti da Ponente, che regnano per alcuni dì, i quali quando ſpirano ancor che ſia mez'eſtate, ſogliono fare in queſte parti, non ſolo freſco, ma alle uolte freddo. Per eſſer Siuiglia nel luogo che è, ui uanno tanti di loro alle Indie, che la Città reſta mal popolata, & quaſi in man di donne. per le Indie ſpaciano tutti i lor frumenti, & uini, et mandanui giupponi, camicie, calcie,

ce,& simili cose, che fin'ora non sanno fare, delle quali fanno infinito guadagno. Vi è qui in Siuiglia la casa della cótratation dell'Indie, doue conuengono uenire tutte le cose, che uengono da quelle parti, ne possono le naui scaricare in niun'altro porto. Nel tempo, ch'arriuano le naui, si porta a detta casa molto oro, del quale si battono molti doppioni ogni anno, & il quinto è del Re, che sol esser quasi sempre intorno centomila ducati, dicono però gli mercatanti, che da un tempo in qua uiene mànco oro di quello, che soleua uenire, pure il uiaggio continua, & ogni anno ui uan nauilij, & uengono in Siuiglia; io ho uedute molte cose dell'Indie, & ho hauute di quelle radici, che chiaman Batatas, & le ho mágiate, sono di sapor di castagne. Ho uisto ancora un bellissimo frutto, che nó mi ricordo come lo chiamano & ne ho mangiato, perche è stato portato fresco, ha il sapore del cotogno insieme con quello del persico, con alcuna similitudine anco di melone, è odorato, & in uero di gétilissimo gusto. Poi ui ho ueduti alcuni giouani di quel paese, che son uenuti con un frate, che è stato a predicare in quelle parti per imparare gli costumi di quà, et sono figliuoli di gran maestri nella Terra loro. Vanno coperti al modo del suo paese, mezi nudi, solo con alcune, come carpette, hanno i capegli neri, & la faccia larga col naso schizzato, come cerchasi, ma di colore piu traggono al beretino, mostrano di esser di buono ingegno, & esperti in

ogni

ogni cosa,ma cosa singolare è stato un giuoco di palla,c'hanno fatto al costume del suo paese.La palla era di un nodo di arbore molto leggiera, & che sbalzaua assaissimo di grandezza di un gran persico,& anco maggiore, questa non batteuano ne cō mani,ne con piedi, ma solo co i fianchi, il che faceuano con tanta destrezza, che è stata cosa marauigliosa da uedere,alle uolte si distēdeuan tutti in terra,per ribattere una palla,et il tutto faceuano prestissimo. Qui in Siuiglia ui è una camera da dare marauiglia a ciascuno, uedendo il modo,col quale ella è fabricata. Prima ha tutti i muri eguali, & biancheggiati, & sono fatti in tal'arte, che uno, che uada appresso il muro,& ponendogli la bocca dica quel che uuole quanto basso uuole, et un'altro che habbi poi l'orecchia al muro da qual parte si uoglia della camera,intenderà del tutto quello,che dirà colui,ilqual ragiona. Et un'altro, che gli sia appresso,quanto sia possibile, pur che non habbia l'orecchia al muro non può sentire cosa alcuna, & quell'altro per distante che sia, sente il tutto, ancor che il muro tra loro fosse interrotto o da porta,o da balconata,che ui si sia. La Duchessa di Medina Cydonia ha una cosa da notare, che è un garzon nero pezzado di bianco,cosa rara,& di marauiglia.Et qui facendo fine,a uoi, & a gli amici tutti mi raccomando. Salutandoui per parte del Signor Baldessare da Castiglione Nuntio di sua Santità,& di M. Suardino. Salutatemi uoi il Fausto

&

& gli Signori Torri quando gli scriuerete, & il Fracastoro. A' XII.di Maggio. M. D. XXVI. Di Siuiglia.

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

MESSER *Giouan Battista fratello. M. Soardino nó e' per uenir per ora in Italia, perciò i libri Spagnuoli delle cose dell'Indie, ui si manderanno quando si trouerà comodità migliore. Fra tanto radunerò quel che potro piu, & manderouui poi ogni cosa insieme. A uentiotto di questo, uenni a Granata, hauêdo prima passato a guazzo il Guadaxenil, ch'era Singilis, il qual nasce della Sierra neuada, et uiene appresso le mura di Granata. Per il mezo della quale passa un'altro Rio picciolo, detto il Darro. La Città di Granata è posta parte in mõte, et parte in piano, il piu però in mõte. La parte, che è nel monte e' in tre colli tutti diuisi uno dall'altro. L'uno si chiama Albaezzin, perche ui uennero ad abitare i Mori di Baezza, quando Cristiani prese la lor Terra. L'altro e' detto Alcazzaba. Il terzo Alhambra. Questa parte è piu separata dall'altre, che l'altre tra loro. Perche tra questa, & l'altre parti ui è una ualletta, nella qual nó ui son molto spesse le fabriche, & per quella passa il Rio del Darro. Detta Alhambra ha le sue muraglie intorno, et è come un castello separato dal resto della città, allaqual predomina quasi tutta. Vi è dentro*

buon

buon numero di caſe, ma la maggior parte dello ſpatio è occupato da uno bel palazzo, che era de i Re de' Mori, il quale in uero è molto bello, & fabricato ſontuoſiſſimamente, coſi de' marmori fini, come di tutte l'altre coſe. i quali marmori non ſono altrimenti poſti ne i muri, ma ſono ne i ſuoli in terra. Vi è poi una gran corte, ouer patio al modo Spagnuolo, molto bella, & grande, & è circondata di fabrica intorno, ma da una parte ha una Torre ſingolare, & belliſſima, che ſi chiama la Torre de Comarcs, nella quale ui ſono alcune ſale, & camere molto buone, con le fineſtre fatte molto gétili, & comodamente, con lauori Moreſchi aſſai eccellenti, coſi ne i muri, come ne i cieli degli alloggiamenti. I lauori parte ſono di geſſo con oro aſſai, & parte di auorio, & oro accompagnato, in uero tutti belliſſimi, & maſſime il cielo della ſala da baſſo, con tutti i muri intorno. La corte è tutta ſaleggiata di finiſſimi, & bianchiſſimi marmi; de i quali ui ſono pezzi grandiſſimi. per mezo ui è, come un canale, pieno di acqua uiua di una fontana, ch'entra in detto palazzo, & ſe ne conduce per ogni parte, ſin' nelle camere. Da un canto, & l'altro di detto canale ui è una ſpalliera di Mirto, con alquante piante di Aranci. Di queſta corte s'entra in un'altra minore, ancor'ella ſalleggiata di belliſſimi marmi, & è cinta di fabrica d'ogn'intorno, con un portico, & ſimilmente ha alcune belle, & ben lauorate ſale, le quali ſono molto freſche per

l'Eſta=

l'Estate, ma non però di quella bellezza ch'è la tor re di sopra detta. In mezo il patio ui è una bellissima fonte, che per esser fatta con alquanti Leoni, che gittano l'acqua per la bocca, danno nome alla corte, la qual si chiama il patio de los Leones. Questi Leoni sostengono un uaso della fonte, & sono fatti di tal maniera, che quando non ui uiene acqua, se un'huomo dice alcuna parola alla bocca di questi Leoni, dicala pur bassa quanto uuole, che se si pone l'orecchia alla bocca de gli altri Leoni, la uoce tanto rispóde, ch'egli ogni cosa intende di quel lo, che si dice. Vi son tra le altre cose in questo palazzo alcuni bellissimi bagni sotto terra, tutti saleggiati di marmi finissimi, & con gli suoi luoghi da potersi lauare, & sono tutti di marmo, et hanno la luce dal tetto, sono molti uetri posti, come occhi in ogni parte. Di questo palazzo si esce per una porta secreta di dietro fuora della cinta, c'ha intorno, & si entra in uno bellissimo Giardino di un palazzo, ch'è piu all'alto in su'l monte, detto Gnihalarisse. Il qual Gnihalarif ancora che non sia molto gran palazzo, è però ben fatto, et bello, et di bellezza di giardini, et acque, è la piu bella co sa, che habbia uista in Spagna. Ha piu patij, tutti con acque abondantissime, ma tra gli altri ue ne è uno di acqua corrente, come un canale per mezo, pieno di bellissimi Mirti, & Aranci, nel quale ui è una loggia, che alla parte, che guarda di fuori, ha sotto di se Mirti tanto alti, che arriuano

uano, o poco meno al paro delle balconate, i quali si tengono cimati si eguali, & sono tanto spessi, che paiono non cime d'arbori, ma uno egualissimo, & uerdeggiante prato. Sono questi Mirti dinanzi a tutta questa loggia, di largezza di sei, ouero otto passi, di sotto a i Mirti. Nel vacuo, che gli resta sotto, vi sono infiniti Conigli, i quali vedendo alle volte tra i rami, che molto tralucono, fanno bellissimo vedere. Lacqua va per tutto il palazzo, & anco per le camere quando si vuole, in alcune delle quali vi fanno vn piaceuolissimo abitar la state. Poi in vn patio tutto verde ou'è fatto vn prato con alcuni bellissimi arbori, si fan venir l'acque di tal maniera, che seruandosi alcuni canali senza che l'huomo se n'auegga, stando nel prato si forte cresce l'acqua sotto i piedi, che si bagna tutto. Fassi anco mãcar senza fatica alcuna, & senza, che alcuno se ne auegga. Vi è vna corte piu bassa, non molto grande, laquale è cinta di edere verdissime, si che non si uede punto il muro, con alcuni balconi, che guardano da vn scoglio, doue è posta, giù in vna bassezza per laqual passa il Darro, vista bizarra, & piaceuole. In mezo di questa corte vi è vna grande, & bellissima fontana, con vn vaso molto grande, & la canna di mezo getta in alto l'acqua piu di tre braccia, & è capo grossissimo d'acqua, di modo che fa vn soauissimo cascare di gocce, che saltando i ntorno, et spargendosi d'ogni parte facendo fresco anco a coloro che riguardando le stãno. Al-

YY la

la piu alta parte del loco in vn giardino vi è vna bella ſala larga, che monta a vn poco di piano, dõ de da vn ſaſſo, che vi è entra tutto il capo all'acqua, che ſerue al palazzo, come è detto. Quiui è ſerrata l'acqua con molte chiaui, di ſorte, che ſi fa entrar quando ſi vuole, & come ſi vuole. La ſcala è fatta di maniera, ch'ogni tanto numero di gradi ha vn poco di piano, nel mezo ha vna concauità da poter raccogliere dell'acqua. I poggi anco della ſcala da vn canto, & dall'altro hanno le pietre, che ſono in cima cauate come canali. All'alto poi, doue è l'acqua, vi ſono le chiaui ſeparate di ogni parte di queſte, di modo, che quando vogliono aprono l'acqua, la qual poi corre per gli canali, che ſono ne i poggi; quando vogliono, quella che entra nelle concauità, che ſono ne i piani della ſcala; & quã do vogliono tutte inſieme, et ſe vogliono anco maggior quantità d'acqua, ſta nel lor potere di farla creſcer tanto, che i luoghi loro non la poſſono capire, ſi che ſpargendo per la ſcala, tutti i gradi di eſſa rimangono molto ben lauati, & anco bagna ogn'vno, che vi troua, facendo mille burle di queſta ſorte. Ma in ſomma al loco non par'à me, che vi manchi coſa alcuna di bellezza, & piaceuolezza, ſe non vno, che lo conoſceſſe, & godeſſe, viuendoui in quiete, & tranquilità, ne gli ſtudij, & piaceri conuenienti a vn'huomo da bene, ſenza deſiderio di piu abbracciare. Del Ginhalarif, al tempo de i Re Mori, montando piu alto ſi entraua

traua in altri bellißimi giardini di vn palazzo, che chiamauano los Alixares, poi di quello ne i giardini d'vn'altro detto Doralharoza, che ora si chiama Sãta Elena, & tutte le strade, per le quali si passaua da luogo a luogo, erano cõ gli suoi Mirti da vn canto, & dall'altro; ora il tutto è quasi rouinato, ne si vede altro, che alcuni pezzi ancora in piedi, & le peschiere senza acqua, per esser rotti i condutti; & i vestigij doue erano i giardini, & da i canti delle strade, ancor che tagliati, pure ripululan i Mirti dalle radice. Daralhoroza era sopra il Ginhalarif, pur dalla parte sopra il Darro. Los Alixares, essendo per da dietro dell'Alambra è a man dritta nell'alto sopra quella parte, di donde viene il fiume di Xenil, & ha vna bellißima veduta di verso la Vega. Piu oltra di quella parte medesima piu dentro nella quale, per la qual viene in fiume di Xenil circa meza lega è piu da los Alixares vi è vn'altro palazzo piu intero, perche era de i Re Mori, molto in bel sito, et solitario piu de gli altri con l'acqua del Xenil vicina; questa si chiama la casa de las Galinas. Dalla parte pure che viẽ Xenil, ma gia quasi nel piano di sotto il Monasterio di Santa Croce, vi sono alcuni palazzi, & giardini mezi rouinati, che erano de i detti Re Mori, ma si vede però qualche poco in piedi, & il sito si conosce bellißimo, & pure vi si veggono, ancora de i Mirti, & Aranci. Il giardino anco del Monasterio di Santa Croce dicono, che era di quelli de

i Re Mori, & il Monasterio doue era vn palazzo. Piu a basso nel piano, passato il ponte di Xenil piu a man manca assai di tutti questi altri, vi è vn palazzo intero in buona parte con vn bel giardino, & con vna peschiera, & Mirti assai, che si dice l'orto della Regina, luogo ancor'esso piaceuole. Perilche da tanti vestigij di luoghi diletteuoli si può giudicare, che quei Re Mori non si lasciauano mācar cosa alcuna a i piaceri, & vita cōtēta. Sotto il sopradetto colle della Albambra a man manca descēdēdo in vn colle, vi sono molte fosse sotterranee, doue dicono, che i Mori teneuano gli schiaui Cristiani in prigione, sono come Ergastuli. Piu basso, pure da quella parte, vi è vn borgo di case fuori della città posto nella costa del monte, detto Antichefola, perche i Mori d'Antechera, pduta c'hebber la loro Città vennero ad abitare, come quei di Baezza nell'Albaezzin. Sotto di questa Città in piano ui è un'altro Borgo di case, pure fuori delle mura, che si dice il Realegio. In questo ui sono molte case, delle quali alcune sono molto belle. A questo si continua il resto della città, che è in piano, sopra la qual parte, ui sono gli due altri mōti sopradetti, cioè l'Albaezzin, & l'Alcazzabba, tutti due abitati spessissimi, & pienissimi di case, ma non molto grandi, perche sono de i Mori, che hanno per costume di abitare spessi, et stretti. Ogni parte de detti monti è abondantissima di acque, che entrano, et corrono per ogni parte della città. Si che

non

non è casa, che per li suoi condutti non habbia l'acqua. In Albaezzin vi entra un grosso capo di acqua, che viene da Alfacar, che è da vna lega, & meza lontano da Granata, di vna fontana molto bella, & grande, che dicono la fuente di Alfarno; & è acqua singolarissima, & sana; & di quella beuon quasi tutti i Moreschi, i quali continuano pure nel costume loro di viuer di assai frutti, & beuer'acqua. Questa fontana passa prima per l'alto, poi vien al basso, per la città. La parte della città che è al basso nel piano ha di buone case, & è il piu abitata da Spagnuoli, & genti di varie Citta andati ad abitarui doppo la presa di Granata. Ha vna strada principale assai larga, & molto lunga, detta la strada Eluira, ilqual nome anco ha la porta alla quale termina detta strada, & è detta Eluira, corroto il vocabolo da Iliberis perche andaua ad Iliberis città antica, della quale si veggono i vestigij ad vna lega discosta da Granata. Questa strada viene ad vna piazza con molto grande, sotto la quale per vn volto vi passa il Darro. Ariuato alla piazza a man dritta vi è vn'altra strada dritta, & piena d'ogni sorte d'arti, la qual si chiama il zagatin, & è onestamente larga la quale va a vn'altra piazza bella, & grande, quadra, & giusta, ma è piu lunga, che larga, con vna bellissima fontana da vno de'capi, che getta molti canoni d'acqua in vn bel vaso grande. Andando per la strada del zagatin prima che si arriui alla piaz-

za , a man dritta per vna porta picciola si entra in vn luogo detto la Alcazzeria , che è vn luogo serrato nel mezo di due porte , & con molte stradette per ogni parte tutte piene di botteche , nelle quali , stanno i Moreschi a vendere sete , & infiniti lauori di diuerse sorti , & cose varie , & è come vna Merciaria *, ouero vn Rialto appresso a noi , perche in vero ha infinite varietà di cose , & maßime di sete lauorate in gran somma . Questa parte della Città, che è in piano, è abondantissima di acque, ne vi è casa , che non habbia acqua che vi va per gli suoi condutti, & quando vogliono serrano i condutti, & se la Città è sporca di fango la ponno tutta lauare, dico la parte piana. Non solo vi entra ad vso della Città la fuente di Alfacar, come di sopra ho detto, ma molte altre acque da ogni canto , delle quali però il piu si dannano , come troppo crude . Andando lungo il* Darro *vn pezzo fuori della Città , vi è vna fonte chiamata la fuente della Teia ; per l'acqua di questa manda il piu della Città la state, & è molto fresca, dicono anco , che è piu sana dell'altre . Ancora fuori della porta di Eluira a meza lega, o poco piu ui è vna fonte, che dicono esser sanißima, per la qual si manda assai la state, & si chiama la fuente della Reyna . Ha Granata due fiumi , il Darro , che passa per la città, & il Xenil, che passa a man manca, appresso la Città, voltando la città la faccia al piano . Vicino a Granata a leghe cinque o sei , vi*

è vna

è vna gran montagna, & molto alta, che per esser sempre con neui si chiama la Sierra neuada. Questa non fa l'inuerno freddo qui in Granata per esser dalle parte di Mezo di alla Città, & la state vi fa fresco per la continua neue, che ha, la quale vsano anco assai a beuer qui ne i gran caldi. E' la detta montagna abondante di molte erbe medicinale, & in questa trouarono il frumento di tante spiche. Ha poi nella sommità vn lago non molto grande, ma tanto profondo, che per la sua profondità l'acqua par nera. Dicono alcuni, che in vero ella ha alquanto del nero, ma è chiara, & non turbida. Di questo lago nasce il fiume di Xenil, il qual poi si vien'augumentando di molte acque, & passando appresso Granata, lasciandola a man dritta, iui riceue il Darro, & dopoi quello dell'altr'acque, poi ua appresso Eryia, che era Astigis, & a Palma, poi piu basso entra nel Bætis. Il Xenil, è quello, che gli antichi dicono Singilis. Di questo fiume si adacqua buona parte del paese, doue passa, & fa grande vtilità, ancora che l'acqua è fredda molto, per venire dalle neui. Et la Vega di Granata deue molto della bellezza sua a questo fiume. Il Darro è minor fiume, & vien per vn'altra parte tra' bellissimi colli, che fanno vna valletta di fruttari delicatissima, & spessissimi, come vn bosco, per la quale passa il Darro mormorando sempre tra infiniti, & gran sassi, alle volte, che ha nel alueo, ne mai tacito. Ha le riue ombrosissime, & alte, & tutte ve-

lite, da vn canto, & dall'altro. Tra quelle vien molto piaceuole, dall'vna, & l'altra parte abitato di molte casette, tutte con gli suoi giardinetti, & esse poste si tra arbori, che paiono in vn bosco, & a pena si veggono, in tante parti si diuide l'acqua di questo fiumicello, che ancora che ei da se nõ saria molto grande, si fa molto minore, & ha sempre poco alta l'acqua, se non alle volte, che come tutti gli altri, cresce ancor'esso a tempo di pioggie. Menano l'acqua di questo fiume per tutti quei colli in molte parti, si per adacquare il paese, come per molini, & altri tali edificij. Vna parte menano per l'altre del monte, pigliandola in luogo alto, et l'altra piu basso. Quella di alto va piu volte di sotto terra per volti cauati nel monte, ch'è bizarissima cosa da vedere, & di tutte si ha molte vtilità. La valletta, per la quale passa, è bellissima, & piaceuolissima, ne dà men gratia al fiumicello, che riceue da lui; è domestica, & lauorata quasi tutta dalle cime in giù, ma si spessa di arbori fruttiferi, che par saluatica, & tutta bosco. Doue non è lauorata, è pero tutta spessa, et piaceuole piena d'Arbuti, & Ilici, & altri tali arbori. Per questa tal Valle passa il Darro, finche entra in Granata. Entrando passa à i piedi del mõte, nel quale è la Albã bra, poi per la città, & di sotto la piazza picciola, & poi passando pure per la Città, esce di quella, & va ad entrar nel Singilis. Per non esser la Città molto anticamente de'Cristiani, non vi sono molte belle

te belle, Chiese. Pure vi è Santa Isabella, fatta dalla Reina Isabella, assai bella, nell'alto nell'Alcazaba, nellaquale vi stanno Monache, *& al basso vi si fabrica la Chiesa maggiore molto grande, che fin'ora è stata, & è nella Moschea, ch'era de'*Mori. *Appresso a questa Chiesa fabricò il Re, & la Regina Catolica vna bella Cappella, & piu presto è da dire vna picciola Chiesa, che Cappella. Nella quale lasciarono l'ordine, & il modo, che si dicesse ogni di assaissime messe per l'anime loro, & per la messa cantata, che si tenesse vn bel Coro di Cantori. Qui fecero fare le loro sepolture di marmo, assai belle per Spagna, & appresso in deposito, non essendo ancor finita la sepoltura, in vna tomba alta di legno vi è il Re Filippo, per esser quello il luogo, doue ordinarono i predetti Re, & regina che si sepelissero tutti i Re di Spagna per esser terra, che haueuan essi acquistata di man d'infedili. All'altar grãde da vn canto è il Re, e dall'altro la Regina dal naturale, & pittura meglio in due altari, che son piu bassi vno da vn canto, & l'altro dall'altro dell'Altar grande; vi è in vna pala la Regina con tutte le figliuole sue; nell'altra il Re col principe Don Iuan suo figliuolo, tutti dal naturale. A questa Cappella lascio la Regina tutti i libri suoi, & medaglie, & vasi di vetro, & altre cose simili, le quali custodiscono sopra la Sacristia. Nõ meno lasciarono molti argenti, & tappezzerie, & paramenti di seta, & d'oro, & ornamenti per tut-*

ti

ti gli altri, & per le loro sepolture coperte regie da metterui i di solenni. Ogni altare ha le cose, con che ui si serue, di argento; & i panni, che si pongono inanzi, sono molto belli di varie sete, e sono tanti insieme con i paramenti per li Preti, che ogni settimana si mutano di nuouo. De i razzi anco si fornisce spesso la Cappella del Coro. Vi sono anco nel Sacrario molte belle reliquie, lasciate pure da detti re, & regina. Inanzi la Cappella del Coro ui è vna rete di ferro, bellissima, & benissimo lauorata, che dicono, che costò assaissimi dinari. Le sepolture sono in detto Coro nel mezo, dentro da la rete sopradetta. La Chiesa maggiore, che si fabrica, sarà uicina a questa Cappella, di sorte, che la Cappella de i re verrà a esser da un canto. E' sepellito in Granata anco il Gran Capitaniò, & per li suoi eredi si fa fare la Chiesa di San Girolamo, per fare in quella la sepoltura, & ponerui il corpo, com'egli ordinò. E' San Girolamo fuori della città, & la Chiesa certo sarà bella. Il Monasterio è bellissimo, et e de i Frati Girolami. Ha giardini, & fontane, & due chiostri bellissimi, li quali non so io d'hauer ueduti in altro luogo, l'un, & l'altro ha una fontana nel mezo. Ma l'uno è molto maggiore, & piu magnifico, & nel mezo è pieno di bellissimi Aranci, & spalliere di Mirti, & altre uerdure delicatissime. Per non esser ancor fornita la Chiesa, il corpo del Grã Capitano sta in deposito in S. Francesco, & ha intorno tutta la Chiesa una

infini

infinità di bandiere guadagnate in varie battaglie. Hauea la casa sua il detto Gran Capitano in questa città di Granata, & qui abitaua. Di poca entrata che si truoua al principio, con la virtù, et fatiche sue alla morte lasciò piu di quarantamila ducati d'entrata, oltra che laßò doppo se tal nome, che oscura la fama d'ogn'altro, che sia nasciuto cento anni fa in Ispagna. Fuor della porta de Eluira vi è anco vn bellißimo ospidale, fabricato tutto di pietra viua, & ornatißimo, & serà gran fabrica. Ma *non è ancor fornito. Fu ordinato dalla Regina Isabella, & si va facendo. Fuori della medesima porta piu a man dritta, & un pezzo piu lontano ui è vn monasterio di Certosini, che si fabrica tutta uia, & sara bellißimo. Abitauano prima piu alto in cima un monticello piu a man dritta, ora si sono ritirati piu al piano. Ma la Certosa uecchia, che abitauano, a me par, che era un dei belli, et allegri siti, che si possano ritrouare. Ha bellißima veduta, & è luogo ritirato vn poco dalla conuersation delle genti, ma piaceuolißimo, uerdissimo, pien di fontane, & con un'infinità di Mirti. Tutti quella costa, che è di lì a Granata, & uerso l'altra parte, è bellißima, piena di molte case & giardini, & tutte co i suoi fonti, &* Mirti, *& boschetti. Et in alcune ui sono fontane grandi, & bellißime. Et ancora, che questa parte sia bellissima sopra tutte le altre, non è però dissimile tutto il resto del paese intorno Granata, si i colli, come il piano,*

che

che chiaman la Vega, tutto è bello, tutto è piaceuole a marauiglia, tutto abondante d'cqua, che non potria esser piu, tutto si pieno d'arbori frutti-feri, come pruni d'ogni sorte, persichi, fichi, cotogni, alberges, alberocche, ghinde, & altri tai frutti, che appena si può veder'il cielo fuora della foltezza de gli arbori. Tutti frutti son belliß. ma tra gli altri quelle che chiamano ghindas garofales sono le miglior che sieno al mondo. Vi son'oltra gli arbori sopradetti tanti granati, & si belli, & si buoni, che non potriano esser piu, & vue singolari di aßaissime sorti, & massime di quei zibibi senza grani. Ne mancano gli Oliui si spessi, che paiono boschi di querce. Da ogni parte intorno Granata, tra i molti giardini, che vi sono, si nel piano, come ne i colli, se vi veggono, anzi sono (ancor che non si vegano per gli arbori) tante casette di Moreschi sparse quà, & la, che meße insieme fariano vn'altra Città non minor di Granata. Vero è, che il piu son piccole, ma tutte hanno le sue acque, & rose moschette, & mirti, & ogni gentilezza; & mostrano, che a tempo, che erano in mã de' Mori il paese era molto piu bello di quel che ora õn è. Ora vi son pur'anco molte case ruinate, & giardini andati a male, secõdo che i Moreschi piu presto vãno mancando, che crescendo, & i Moreschi sono quelli che tengono tutto questo paese lauorato, & piãtano tanta quantità d'arbori quanta vi è. Gli Spagnuoli, non solo iu questo paese di Granata, ma in

tutto

tutto il resto della Spagna medesimamente, non so no molto industriosi, ne piantano, ne lauorano uolentieri la terra, ma si danno ad altro, & piu uolẽtieri uanno alla gnerra, ò alle Indie ad acquisiarsi facoltà, che per tali uie. Ancor che in Granata non ui sia tanta giente, come era quando era de' Mori, non è però se non popolosissima, & non ui è forse Terra in Ispagna, che sia si frequente. Parlano i Moreschi *la lor' antica, & natia lingua* Moresca, *& pochi sono quelli, che uogliano imparar lo Spagnolo. Sono Cristiani mezi per forza, ma sono si poco istrutti nelle cose della nostra fede, e si poca cura ui si mette, per esser piu guadagno de i preti, che sieno cosi, che d'altra maniera, che nel secreto loro, o sono si* Mori *come prima, ò non credono in fede alcuna. Sono molto inimici di* Spagnuoli, *da i quali anco non sono molto ben trattati. Le donne uestono tutte alla* Moresca, *che è abito molto fantastico, portano le camisce poco piu lunghe, che all'ombilico, & poi sus zaragolles, che sono brachesse di tela tinta, le quali pur che entri un poco le camisa basta. Le calce dalle brachesse in giù, ò di panno, ò di tela, che sieno, sono tutte rugate, et le sue crespe fatte per il trauerso, di modo che fanno le gambe grassissimo. Ne i piedi non portano pianelle, ma le scarpe piccole & assettate, Sopra la camisa si uestono una uesticciuola assettata, & corta, con le maniche assettate, quasi come una ca sacca* Moresca *il piu a diuisa di due colori, & in*

cima

cima panno bianco di tela, che le copre fin in terra, nel qual si riuoltano, & coprono si, che se non vogliono non son conosciute. Il collar della camisa portano communemente lauorato, & le piu nobili lauorato d'oro, ilche anco si vede alle volte nel panno bianco, nel qual si inuolgono, ne vi son di quelle, che lo portano lauorato intorno d'vn lauor d'oro. Et nel resto del vestir non meno è differentia da quelle, che possono piu, alli communi. Ma la sorte dell'abito è tutto vno. Tutte anco portano i capelli neri, i quali si tingono con vna tinta, che non ha molto buon odore, tutte si rompono le tette si, che crescano, & prendano assai & sieno grandi, che questo reputano bello. Tutte si tingono le vnghie di Alcohol, che è di color come incarnato. Tutte portano in testa vn conciamento come rotondo, che quando vi pongono incima il panno, loro dà la medesima forma. Vsano molto i bagni, gli huomini, & le donne, ma molto piu le donne, Al tempo de i Re Mori *dicono, che il Re di Granata metteua insieme piu di cinquantamila caualli. Ora al tutto quasi sono mancati, ò andatisene i Caualieri, & persone nobili; & quelli, che son restati, tutti sono popolo, & gente vile, da alcuni pochi in fuora. Quando il Re Catolico conquistò questo Regno, gli concesse, che per quaranta anni non vi entrasse l'inquisitione. Questi forniranno fra qualche mese, & auanti ch'io mi parti di questa Ambascieria forse vi entreranno gli inquisitori. Il che*

che potria facilmente ruinar questa Città, se voranno seueramente inquirir, & proceder cōtra Moreschi. Vero è che dicono, che saranno introdotti gli inquisitori piu per inquirer contra i Cristiani, che vi sono, che contra i Moreschi. Perciochè cō lo scudo di questo priuilegio, che per quaranta anni nō vi fusse inquisitione, da ogni parte di Spagna vi sono in questo tempo venuti ad abitar molti sospetti, per viuer sicuri. Ma anco questo sarà di danno assai alla bellezza, & augumento della Città. Per che tutti questi fabricano di belle case, & erano grossi mercatanti. Non venendo piu alcuno, & destruendosi di quelli, che vi sono, il tutto anderà ragioneuolmente peggiorando. Non vi è in Granata gente di grande intrata, eccetto alcuni signori, che hanno Stato in quel Regno, del resto il piu de i Cristiani sono mercatanti, & fanno assi facende di seta, che in tutto quel Regno è perfettissima. Non si pascono i vermi in quelle parti di foglie di Moro bianco, anzi a pena sanno, che si truoui Moro bianco, ne hanno essi altro, che Mori negri. Dalche si può comprendere, che la foglia del Moro negro è quella, che fa la seta buona. Si lauora ogni sorte di panni di seta, & per tutta Spagna han grande spacciamento i panni di seta lauorati in Granata, ma non li fanno si bene come in Italia. Vi sono assaissimi telari, ma non sanno ancor ben l'arte del lauorare. Fanno però i taffetà molto buoni, & forse miglior, che in Italia, & le sarge di seta, i velu-

i uelluti anco non ſon triſti , ma anco in Iſpagna ſi fan migliori in Valentia. Il reſto non ſi ſa far molto bene. Tutta la città può circondar da quattro miglia & mezo, o poco piu, ma per eſſer'in monte non è di tanta circonferentia, come ſaria ſe fuſſe in piano. Ha molte porte, ma le principali la Eluira, quella che ua a Guadix, & la Rambla, doue è la moſtra de i caualli. Molto trauaglio hebbe il Re Catolico a guadagnar queſto Regno di man de' Mori, et fece una lunga guerra. Alla fin con lunga patientia l'acquiſtò, & per diſcordia, che uenne tra zio, & nipotr l'uno, & l'altro Re di Granata. Il zio tenea l'Albambra, & Alcazzabba, il nipote l'Albaezzin. Queſto ſi accordò col Re Catolico, & ancora con meza la città nelle ſue mani hebbe grandiſſima fatica il Re a fornir queſta impreſa. La Regina Iſabella non laſſò mai di eſſer'inſieme col Re, & con l'ingegno ſuo ſingolare, & animo uirile, & uirtù rariſſime in huomini non che in donne, non ſolo gli fu di grande aiuto , ma per quanto afferma tutta Spagna fu boniſſima cagione, che quel Regno fuſſe acquiſtato. Fu rara, & uirtuoſiſſima donna, & della quale uniuerſalmente in tutti quei paeſi ſi dice aſſai piu che del Re , ancora che fuſſe prudentiſſimo, & a ſua età raro. Fu gentil guerra ; non ui erano ancor tante artiglierie , come ſon uenute dapoi , & molto piu ſi puoteuano conoſcer'i ualenti huomini , che non ſi poſſono ora. Ogni di erano alle mani , & ogni di ſi

faceua

faceua qualche bel fatto. Tutta la nobiltà di Spagne ui si trouaua, & tra tutti era concorrentia di portarsi meglio, & acquistarsi piu fama, di modo, che da questa guerra si fecero tutti i ualenti huomini, & buoni capitani di Spagna. Sù questa guerra un fratel maggior del Grá Capitano s'acquistò infinito nome, & riputatione. Sù questa cominciò il Gran Capitano a farsi conoscere, & di qui hebbe principio di esser quel che fu poi. Oltra la concorrentia, che eccitaua ogn'uno a far piu di quel che poteua, la Regina con la Corte sua daua grande animo a ogn'uno. Nó ui era Signor, che non fosse inamorato in qualc'una delle dame della Regina. Le quali essendo presenti, & certi testimonij, di quanto si faceua da ciascheduno, et dando spesso le arme di sue mani a quelli che andauano a combattere, et spesso alcun suo fauore, et forse alle uolte dicendo parole che lor facessero cuore, & pregandoli, che ne i portamenti loro, facessero conoscer quáto le amauano, qual è quell'huomo si uile, si di poco animo, si di poca forza, che non hauesse uinto ogni potente, & animoso auuersario, & che non hauesse ardito perder mille uolte la uita piu presto, che ritornar'alla sua Signor con uergogna? Per il che si può dir, che questa guerra fusse principalmente uinta per amore. Vicino a Granata a leghe cinque, ui è un luogo detto Alhama, doue ui son bellissimi bagni. E' Granata in Baetica ora detta Andaluzia, & ha il paese suo fino allo

 stretto,

ſtretto, nel qual ui ſon molte terre, & alla marina & fra terra, ch'io, per non eſſerui piu lungo, non uoglio ſcriuere per ora, in queſta lettera per non ui far'un uolume. State ſano, & aſpettate da me un di queſti giorni una lettera di tutte le coſe mie, particolar molto. ſi come ho ſcritta queſta al preſente a uoi delle coſe di Granata, per compiacerui. Salutate il S. M. Raimõdo Torre, et il Fracaſtoro. A l'ultimo di Maggio. Di Granata. M.D. XXVI.

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.
Girolamo Fracaſtoro.

MAGNIFICO *M. Gio. Battiſta. Del torto che io ho a non hauerui ſcritto l'opinion mia circa le ſemenze mandate, la ſua parte ne ha il Signor M. Raimondo Torre, il quale in queſta parte de' ſimplici, come nõ molto importãte appreſſo lui, non è molto officioſo quando gli ſcriuete. Ho hauuto prima certe ſemenze con foglie di mirto, ſe non fallo; queſto è anche di qui e ſi chiama mirto gentile; appreſſo erano certe ſemẽzette, le quali io non ſo di che ſieno, ma la mettà d'eſſe ho ſeminate, l'altra mettà ſeruata alla primauera da ſeminare. Poi erano due ſpetie di orzo, per quanto ſcriuete, l'una il mondo l'altra il ueſtito & ſeluatico; di quello che chiamate mondo, ancor qui hauemo, & noi lo chiamamo ſegala marina, di che ne facciamo mineſtra, ſolo per non hauer grande abondãtia. Io*

altre

altre uolte mi pensai, che fosse quello, che appresso gli antichi era proprie Siligo; cioè quella spetie di frumento delicata, & piu leue, & bianca, & già ne hauemo fatto pane delicatissimo, & bianco, ma uoi mi hauete fatto far nuoua opinione; pur per non hauer' anche certo che sia orzo mondo, io ne ho seminato di tutte due le sorti per uedere se è piu spetie di frumento, che d'orzo. Io anche gli penserò meglio, et uederò, quel che si scriue dell'orzo. certo è una spetie d'orzo esser, che è piu bianco, quel che Omero lauda, ma che sia questo, io per ora non posso dirne altro. Grandissimo piacere a me farete sè di quelle spetie di pesci a uoi note me ne farete partecipe, & anche ne scriuerete in quali disconuegnate dal Giouio, perche io ancora, benche sia huomo lungi dal mare, ho trouate nel suo libro alcune cose a mio giuditio, che non stan salde. Come della locusta, del carabo, & come del siluro. mandatemi ogni modo le uostre annotationi, che quando a uoi piaccia glie ne le scriueremo, & le uostre, & le mie. Vn giorno poi che io habbia piu tẽpo ui uoglio scriuer' alcune mie fantasie del cõdro, della tipsa, della zea, dell'alica, di che M. Leonico in parte ha scritto. Io uorrei appresso l'altre, darui un poco di fatica, che sarà perciò assai facile a uoi, & a me quasi necessaria cosa sapere, cioè che uedeste appresso Paolo, & Aetiò, quel che scriuono di Elephantiasi et Lepra, nõ dico i rimedij, ma la descrittione, et i segni, & tradotto

lo mandaste quando hauete otio, che è poca cosa; forza è, che io lo sappia, perche io ho un poco emendata, al meglio, che ho potuto quella mia cosa de morbo Gallico al S.M. Pietro Bembo, & appresso ne ho poi scritto in prosa diffusamente, che a me pare non ne sia ancora scritto come niente, benche diuersi ne habbiano scritto. ue ne farò poi partecipe, anzi ui pregherò, & stingerò, per l'amicitia, che mi aiutiate, & diciate quanto a parte a parte ui offenderà. Molte altre cose sarian da conferir cō uoi, ma al presente le lasceremo, perche il S. Gio. Battista Torre mi ha dato fretta al scriuere. Io saperei uolentieri, chi fu quel discreto fisico che medicò la pouera madonna Lucia, che certo è cosa memorabile. Gli amici uostri tutti sono sani, & uostri in tutto, a Vostra Mag. mi raccomádo, et offero, salutando la Magnifica. V. madre & consorte. Dapoi scritta questa, ho riceuuto una gratissima di Vostra Signoria con la taduttion della Teriaca d'Andromaco, & Nicandro, di che ui rin gratio assai, perche molto desideraua poter ueder quell'autore, ma rispondendo a parte a parte, del quinterno che manca al Galeno, ue ne ricorderete quando ui fia comodo. Io da M. Pietro Sontio ho hauuto due lettere, una pochi di fa, oue mi scriue star bene, & succeder le cose sue con buon credito, egli si troua in Corfu, mi scriue che iui è il Turbit e'l Paluiro, et che me ne manderà a tempo nuo uo, & scriue le osseruationi, che ha fatte cerca la

cometa

cometa, & ſono molto conformi a quelle, ch'io ui ſcriſſi del mio Caſſi. & obiter ſiaui detto, che qui ſi cominciò a ueder a XXII. di Settembre, & ſi uide fina a quattro dì di Decembre, che ſaria la ſua duration giorni ſettantatre coſa rara. Quanto al Nicandro, io giudico eſſer poeta ſtupẽdo, & hon ne hauuto piacer'infinito, della traduttion de Andromaco, certo non ſi può ſe non laudare conſiderato ogni coſa, & che ſi è forte aſtretto alle ſententie, & parole iſteſſe, pur ci è qualche coſa, che ſe potria migliorar (come penſo) & anche qualcuna, che gli pedanti non la patirieno, ma ſottoſopra ſe gli può ſtare. Mi ſarà caro hauer la tradottion del noſtro M. Vettor Fauſto di parola in parola, non già per il fare che deſidera V. Sig. che certo non mi baſteria l'animo, ne anche ne ho tempo, ma per ueder la coſa. uoi hauete penſato la materia d'un belliſſimo poema chi traduceſſe a mo do uoſtro, et uedo che giudicate beniſſimo, ma penſo, che ſaria ſoma d'altre ſpalle, ne per ora ci ho uena che gli penſi. Pure per ſatisfattion uoſtra ho coſi tentato, come quegli, che prouano il Guazzo, & ho fatto queſti pochi uerſi ch'io quiui mando, per li quali pẽſo uederete, che non mi riuſciria la coſa. Della Mede molto ho dubitato altre uolte col Monte, ne poſſo ſatisfarmi. Potrebbe eſſer che foſſe il Milax ouer Mili cioè il Taſſo, pur'è un indiuinare per ora teniamo coſi. Del mio de Stellis, altro nõ ho fatto ſe non che è in eſſer. come s'apra il

tempo anderò fino a Toſcolano e uederò quel chè potrò fare. De i libri ſcritti in Greco di Roma, io ne laſciai cura al Galletto che promiſſe darmene auiſo ma non ho mai inteſo altro. ſe Mons. Giberto noſtro Veſcouo anderà a Bologna ne laſcerò qualche ordine a M. Franceſco Torre, che anderà con Sua Signoria, & caſo che ei non andaſſe, il Signor M. Galeazzo Florimõte mi ha promeſſo ſcriuerne, & farne hauer cura, il quale è tutto uoſtro. quando habbiate otio in qualche Libreria uedete di comprarmi gli Ariſtoteli Greci, & li tradotti, per l'Argiropolo, che gli uorrei hauere, & quando ſcriuerete in qua, mi darete auiſo del precio. ſe anche ui accadeſſe parlare con quel Maeſtro, che fece le uoſtre sfere di metallo uolentier ſaprei, che coſteria una ſchietta, ma perfetta, che foſſe di diametro d'un piede, non altro ſe non che infinitamente mi raccomando a uoi et alla Magnifica M. Tomaris Voſtra Madre, baciando Paolino. Di Verona: A XXII. *di Genaro.* M. D. XXXIII.

MAGNE Nero nobis qui das tuta otia Cæſar
Cui debet quicquid præclarum parturit orbis
Antidotũ hanc inſignem audi, quã nomine dicũt
Theriacam, tranquilla omnis quia uita per illam
Degitur, & longos hilaris ductatur in annos.
Qua cuſtode nihil poteris lethale timere.
Non, ſi nigra malo porrecta papauera ſucco
Ebiberis, non ſi gelidam dent ſuſa cicutam,

Non

Non tibi Hyoſciamus torpens, Aconita ue dira
Non Mede Thapſusq́, , tibi non Catharis urens
Sanguineum miſſura, acri non Vipera dente
Nec ſitiens Dipſas, nec fraus metuenda Ceraſtes.
In capſum e ſaxo cauda inſidietur adunca
Scorpius aſſurgens magno metus Orioni;
In caſſum ſquamis maculoſa horrentibus Aſpis.
Nec mihi ſit fugiēda Pthyas, quăquă ĩproba cæcis
Ardeat, inſanumq́; micet deprehenſa latebris.
Quin auſim & paſtum in ſicco tractare Chelydrū.
Feſſus & herboſi dormire ad flumina Nili
Multa ubi littorea ſit fœta Hæmorrhois alga.
Iam neq́; Cherſydrū, nec bicipitem Amphyſibenă
Formidem, Iam nec Calabris demeſſor in aruis
Deuitem tremulnm factura Phalangia corpus.

*S*e *Voſtra Signoria ci uoleſſe aiutare co i mezi, & fauori ſuoi, noi uolentieri fareſſimo far qui la Teriaca & fareſſimo ogni ſpeſa, che ci andaſſe, e ſaria coſa utile, et a me di ſommo deſiderio; pēſateci, & auiſateci in che coſa potreſte darci aiuto; io ſon molto in queſta fantaſia & ci penſo ogni dì, ma ho biſogno d'aiuto. La Vipera hauremo qui pronta.*

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO

*M*agnifico *M. Gio. Battiſta. Io ſpeſſo (come quello che penſa a i ſuoi mancamenti) ho*

considerato donde sia che cio i grandissimi amici io specialméte máchi di quello si umano offitio di spesso scriuergli; & non so se sia mio peculiar difetto o pur sia in me, come medico, perche trouo assai, medici, quale è il mio gentilissimo Monte, in simil peccato, ma poi pensando che questo può accadere a i medici, che son molto occupati ò nelle pratiche, o in altro, come il Monte in tradurre, & che io ne ho pratica alcuna, ne traduco, ne so lite, ne studio cosa, che non posso a mia posta lasciare, io conchiudo che altro non e' in colpa che la natura, la quale piu può in me con quelli che son grandissimi amici, come piu facili a perdonare a i suoi amici; perilche bisogna che anche uoi me lo perdoniate, come peccato della natura. Se di me desiderate come de peregre profecto, saper doue mi troui, et che uita sia la mia, sappiate ch'io son'in Verona Aestatē increpitas feram zephyrosq; moranter, & oramai pochi sono che mi conoscano per medico per la gratia di Dio, cosi con men guadagno, ma piu contento me ne uo da piazza a casa. I miei studii sono assai bizari. dapoi ch'io usci di quei Eccētrici mi ho lassato traportare nelle contagioni di che appresso i medici si può dir niente esser trattato, essendo altramēte materia piena d'infinita ammiratione, io n'ho scritto un buon trattato; ho etiā scritto delle cause de i dì cretici a mio modo, & ho tolta questa fatica alla Luna, la quale bisognaua a ogn'uno che s'ammalaua, ogni settenario mādasse nó so che

al

al lettto,che fesse le crisi. Io saluo ogni cosa col moto de i nostri umori. Potreste dire ch'io fosse matto & perdessi tempo, & che meglio saria guadagnar qualche scudo; del che non uoglio darui la risposta, che suol dar un nostro canonico Alchimista, che māda in fumo tutta la sua entrata & qualche cosa piu. egli a chi gli dice che non doueria far cosi, ma spēder meglio il tempo, suol dire, Niun tempo è meglio speso, che quel che si butta uia; ma tra lui & me è questa differentia, che egli butta uia il tempo, & la robba io se non l'accresco non la butto uia. Cosi se n'anderemo spassando fin che piacerà a nostro Signor Dio. Ma, per risponder all'ultima parte delle uostre lettere, se Dante *profetizasse del Crociero, o ne hauesse qualche cognitione, per quelle quattro stelle, che scriue hauer uiste nel purgatorio, io non so. Ben so ueder, che uuole quelle quattro stelle esser' in luogo, doue non è il Crociero; perche egli uuole che sian sotto il Polo Antartico, come si comprende prima dal sito doue lui si pone, cioe l'equinottiale, poi per quel che dice, o Settentrional uedouo; oue uuole che non si possano uedere dalla parte Settentrionale, il che è falso del Crociero, della qual parte si uede ancora in Alessandria è tutto in Meroe, et in ogni luogo che sia non piu di quindici, ouer quattordici gradi di qna dall'equinottial. Io mi prnso, che al tempo di Dante, per ogni modo douesse esser qualche fama di quelle quattro stelle, che si ueggono uerso l'Antartico*

tartico, ma era fama confusa, & non si sapea ben quanto fossero lontane da quel Polo, & egli si pensasse che fossero proprio sotto quello, & cosi fece quella poesia, benche alcuni dicono che per le quattro stelle significa le quattro uirtù. Sia come si uuole non può significar' il Crociero nel luogo oue e'. Et questo quanto a Dante. Quel che a me dà piu fastidio, che non posso aquadrare alle informationi, che uoi scriuete hauer di questo e', che se le uostre informationi son uere, certissimo & necessario è, che parte di quel Crociero fanno le stelle, che son nella gamba destra di dietro del Centauro, dico il Centauro non quel di Sagittario, ma l'altro, perciò che quelle stelle sono in gradi trenta sopra l'Antartico, & sono in medio Cœli alla fine di Febraio, quando il Sole è nel fine di pesci, & uengono proprio esser nel Coluro che diuide la Libra, & similmente sono in medio Cœli a i quindici di Gennaio circa ore tre inanzi meza notte; & hanno breuiter tutte le conditioni che uoi scriuete apparer per le relationi de i piloti Portughesi. ma quel che mi fa il dubbio, è che in quel luogo niuna stella è in gr. 35. laqual possa esser perpendiculare in medio Cœli con quella che è in trenta, & far capo, & piedi del Crociero in una stessa linea, come scriuete uedersi quando sono in medio Cœli. oltre ciò mi fa anche dubbio, che s'intende quelle stelle esser molto grandi & notabili, ilche non han quelle nella gamba destra del Centauro, delle quai niu

na

na è della prima magnitudine, si che non so che mi dire se le osseruationi son uere. Ma pensaua, che forse quella stella, che è nella gamba destra nel piede dinanzi pur del Centauro, piu ragioneuolmẽte fosse quella, che fa il capo del Crociero, se'l capo chiamate quella, che piu uicina a noi. La quale è precisa in gr. 30. sopra l'Antartico, & è della prima magnitudine, & pensaua che un'altra non in 35. ma in 25. fosse di sotto uerso il Polo perpendicolar in medio Cœli con quella, & poi i piedi fossero in 14. & 15. Come scriuete, ma non saria nel Coluro di Libra, ma poco distante, ne similmente risponderia preciso il medio Cœli nel fine di Febraio, ma poca differenza di poco piu di ore una & meza. Vn'altro dubbio ho anche che fate il capo, et piede in 30. & 35. gr. ma i bracci in 14. & 15. la qual distantia è molto grande essendo forse di gr. 15. & saria Croce maggior di quella che i Capuccini fecero metter' in Cittadella. Considerateci un poco anche uoi, & se non hauete mandato uia la balla Celeste, uedete un poco quel Centauro, & trouerete tutte queste cose ch'io ui scriuo. Se ui paresse scriuer questi dubbi al Signor Ouiedo, o che le scriua io, forse non saria male, & dimandarli della stella che è nel piede destro, che è cosi notabile, se ne han cognitione separata dal Crociero, o pur se è parte di quello, ne altro so che dirui di questo.

Ma perche m'hauete trauagliato con Dante, & dato occasione di legger alquanti Capitoli del suo purgatorio,

purgatorio, non uoglio che anche uoi andate coſi ſutto, che non habbiate a fare, et faticarui nel purgatorio, & uorrei mi dichiaraſte una coſa che io non poſſo a modo niuno intendere; ſe uoi non uolete queſta fatica, dimandatene a qualche Dātiſta, che ui prometto, che non l'intendono bene. Lui ſcriue pochi Capitoli doppo quel delle quattro ſtelle.

Già era il Sole all'Orizonte giunto,
Il cui Meridian cerchio couerchia
Geruſalem col ſuo piu alto punto,
E la notte che oppoſita a lui cerchia
Di Gange uſciua già con le bilance.
Che le cagion di man quando ſouerchia,

Dichiaratemi come può eſſere, che la notte eſca dal Gange quando il Sole è nell'Orizonte, il cui meridiano paſſa per Geruſalem, attento, che allora, già è notte piu che la metà nell'Oriente, oue è Gange, & come eſſer poſſa che'l Gange ſia gradi. 90. lungi da Geruſalem, nel che il Landino piglia di gran granchi, & dice che Dante ſignifica che Geruſalem ſia il mezo del mondo, coſa falſa in ſe, & contra l'Autore. Et coſi facendo fine mi raccomando, ſalutando la Magnifica Mad. Tomaris uoſtra madre, & la conſorte. Baciate Paolo uoſtro per parte mia. Di Verona. A X. Genaio. M. D. XXXIIII.

A M.

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

Io comincio a credere, che molte delle cose, che noi attribuimo al caso, et alla fortuna, non sieno cosi, ma sia il Fato, che regga le cose. Certo a caso si poteua attribuire, che uoi haueste ritrouato comercio cō uno nel Mondo Nuouo, che mi desse notitia di tante cose, che si fan di là, & nō altramente ne foste instrutto, che se abitaste in quel mondo, ma che poi immediate uenisse un'altro d'Engro uelant, & di sotto il Polo Artico, che ui aprisse ciò che si fa là et facesse tauole di quelle regioni, io nō so, come possiamo dire, che etiā questo sia caso; ma concediamo ancora questo esser stato caso; chi diauolo ha portato un'altro dalla linea della Equinottiale, che ui debbia dire ciò, che si fa ancor quiui. Io credo, che qualche grā Fato uoglia cosi, anzi di corto aspetto un'altro, che uēga dal Polo Antartico a farui intēder, come si stà là in quella parte. Se forse uoi non u'hauete imaginato tutte queste cose & fatto burla con noi. Ma noi che della abitatione sotto la Equinottiale, ne scriuete molte belle cose, et dimādate se io dubito in cosa alcuna, et se ho da dimādarui qualche cosa, io ui scriuerò alcune cose, che mi occorrono. Prima scriuete per relation di quel gentil'huomo che tra i tropici ouunque il Sole è perpendicolare, sempre pioue, & l'aere è molto nubiloso, ilche io facilmente credo, & Aristotile quasi lo accenna nel-

le

le Meteore, ma in quello, che aducete per segno dello incremento del Nilo, mi fa un poco dubbio; percioche se questa fosse la causa, bisogneria, che sempre il Nilo crescesse attẽto, che'l Sole sempre è per zenit sopra qualche parte del Nilo, che per latitudine eccede tutto il zodiaco è tutto il spatio, che si contiene tra gli tropici. Io medesimamente dubito, anzi non dubito, ma son certo dell'opposito, di quello, che scriuete questa etiam esser la causa, che il Sole, & la Luna ne gli segni Australi paiono maggiori, & piu propinqui, perche o sia grosso, o non grosso l'aere tra gli tropici, necessario è che a noi cosi appaia, quando il Sole, o luna sono Australi per la causa medesima, che fa, & che appresso l'Orizonte appaiano tali, nel mezo del Cielo appaiano minori. Siano oue si uuole, o ne i segni Australi, o ne gli Settentrionali, la causa di questo io ho dimostrato nel libro de gli Homocentrici chiaramente, laqual potete ueder espressa, & è che'l Sole ne gli segni Australi a noi è, come appresso lo Orizonte, quando è ne i segni Settentrionali, & come quando è nel mezo cielo; ma appresso l'Orizõte appar maggiore, ben per causa de i uapori, ma non basta, ma cio auiene, quando la specie si rifrange per piu spatio di uapori, et di medio denso; come accade, che le cose nel fondo dell'acqua appaiono maggiori, che nella summità. Si che etiam, che'l spatio tra li tropici fosse sempre uniforme quello et questo accaderia, ma uoi mi hauete fatto rider,

quando

quando anche per questa causa uolete saluarui, perche la Luna appar'ora maggiore, & piu propinqua, ora minore, & piu remota, non accettando ne la causa data da Tolomeo, ne la causa del Cielo sotto la Luna. Il che penso habbiate scritto, per farmi dir qualche cosa; se uoi cosi stimate da uero, sappiate che u'ingannate, per non saper le apparente della Luna. onde saprete, che a tre tempi la Luna appar maggiore, & minore, L'uno è quando è ne i segni Australi, & settentrionali, che è commune al Sole, & a tutti i pianeti, L'altro è, quando la Luna è nelle quadrature, sia in qual parte si uoglia, o Australe, o Settentrionale, che sempre appar maggiore, Il terzo e` quando ha il moto ueloce, sia doue si uoglia, o Australe, o Settentrionale, sempre appar maggiore, & piu propinqua. Il primo forse uoi potreste soluer co i uostri uapori. Le altre due non si può, & bisogna habbiate patientia, & di necessità pongate, o lo Epiciclo, o il Cielo sotto la Luna.

Dimandate per uostra fe diligentemente, in quella linea come fa il Sole, quando e` ne i tropici se appar maggiore nell'Australe, che nel Settentrionale, & se e` piu caldo nell'Australe, tolto uia il rispetto de i uenti, & de i monti, di che nell'altra uostra scriuete, che si potria conoscer per l'altre parti, che sono sotto detta linea, oue non e` tal rispetto, & dichiarateli un poco quel, che dicono gli Astrologhi delli Eccentrici, et come secondo loro

ro biſogneria, che nel Cancro il Sole foſſe piu remoto da l'equinottiale, che nel Capricorno, & di ciò ſi può hauer ſegno alcuno. etiam ſaperei uolentieri ſe tolto uia il riſpetto della pioggia, che fa il Sole, ma ſolum per ſtar tanto ſotto terra quanto di ſopra, ſe quella regione ſarà forte calda o pur temperata; etiam intenderei di che colore ſono gli habitanti, & ſe è piu caldo la, che ſotto gli tropici, & che ingegni produce. Similiter di quel Crociero di che magnitudine ſono quelle ſtelle, & quanto ſono alte ſopra il Polo nel loro mezo del Cielo. Io ho molto conſiderato intorno à eſſe per lo auiſo, che hauete del Signor Ouiedo, ma io certo non intendo bene lo auiſo, ne ſo ſe uoglia, che di Gennaio naſcano, come ſcriue, circa la meza notte, & poi circa l'alba ſieno nel mezo Cielo, perche quando foſſe coſi a me pare coſa impoſſibile ne puo eſſer, che uno Orizonte habbia tanto arco ſopra la terra, che la metà porti hore ſei, & non ſia Orizonte delle notti ſe nó a noi in quarátacinque gradi, almeno a gli trentacinque, & coſi ſarian delle ſtelle ſcritte da Tolomeo. Queſto ſeguita, perche in S. Dominico di Gennaio ſono almeno tredici hore la notte, perilche protratto l'Orizonte di S. Dominico, ſe alcune ſtelle doueſſero in parte alcuna di quello hauer ſei hore dall'orto al mezo Cielo, biſogna che ſieno lunghe dal polo antartico almeno quaranta gradi, & coſi ſarian di quelle, che nota Tolomeo. Adunque è neceſſario, che queſto non ſia di Gennaio,

naio, ma ſia quando il Sole è nel tropico eſtiuo, oue la notte puo eſſer ben circa hore 11. & biſogna anco che naſcano quaſi un'hora inanzi meza notte, & che ſieno in medio Cœli forſe mez'hora inanzi l'alba, & coſi ſi può uerificare, che tali ſtelle ſieno lontane dal Polo Auſtrale forſe 33. ouer 34. gradi, ma ſe ſono meno di queſto, nó puo eſſer uero l'apparentia ſcritta, che naſcano circa meza notte, & che ſieno in medio Cœli all'alba, in Orizonte alcuno. Siche informateui ben del tutto; & dubito, che quel Crociero non ſia delle ſtelle poſte da Tolomeo, & forſe ſieno le ſtelle, che ſono nel ginocchio del Cauallo del Centauro, ma quelle ſon non piu della 2. magnitudine. Io aſpetto con deſiderio lo iſtrumento di legno; poi quando ui piacerà leggeremo le coſe notate per uoi ſopra la riuiera dell'Africa, & Ethiopia, & anco il libro dell'Iſola di S. Tomè. Dimandate anche a queſto gentil'huomo della Spagnuola, delle malatie peculiari di là, maſſime delle Contagioni, & ſe hanno il Guaiaco. Voi haurete il S. M. Raimondo Torre, di corto tra gli Oratori noſtri. Non ſo con che grado ritornerà a noi. Voſtro debito ſarebbe accompagnarlo a Verona, & laſciarui uedere, & godere. Mi ui raccomando. Salutate M. Titiano. Raccomandandomi in buona gratia del Chiariſſimo M. Marc'Antonio Cornaro. Di Verona. A' XVI. di Febraio. M. D.XXXIX.

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

MAGNIFICO *Signor mio. Vi cõfesso, che alla uostra lettera scrittami in morte del Signor Conte Raimondo Torre, io non potei contener le lagrime, souuenẽdomi cosi rara, et cosi gentile ami citia, alla quale null'altra penso si possa oggidi cõparare il fondamento, & sostegno dellaquale cosi repentinamente è caduto, & toltoci per non douer lo mai piu uedere. Nõ cercate per Dio piu altre amicitie, che ogn'altra a rispetto di quella ui parerà un riso, nella quale nulla si poteua desiderare. Voi, et io pur troppo lo sapemo, i quali se guardassimo a quel solo, c'habbiamo perduto, doueremmo tutto questo rimanente di uita di continuo dolerci; ma pur bisogna portarlo patientemente, di che egli mo rendo, tutti ci pregò, sempre dicendo, chi uorrà far piacere a me non piagnerà. Et son certissimo ch'ora anche, se può saper di noi, si duole del dolor nostro. Bẽche io fin qui non so trouar modo ne occasio ne che mi mitighi in parte alcuna. Le frequentie de gli huomini, oue uedo mãcar quello che era loro or namẽto, mi accrescono la passione. Vedo i suoi ami ci, i parenti infiniti, che ne haurãno bisogno. Le soli tudini mi riẽpino d'una tristezza tale, che ho in odio me stesso. In casa per tutto lo uedo, e quella che prima per la propinquità mi era si cara, ora per lo istesso mi è in estremo fastidio. Et cosi mi uiuo; ne so*

piu a

piu a che medicare se non so aiutare con tutto lo studio et fatica i miei amici. Pẽso anche spesso a uoi, et uolẽtier uorrei poter trouar modo di consolarui. La nostra sorte uuole, anco, che siamo separati, che se pur fossimo propinqui mi pare che questo solo potrebbe esser all'uno, e l'altro alleuiamẽto assai. ma poi che cosi è, facciamo, come scriuete, che cõ le lettere ci uisitiamo, et ragioniamo insieme spesso, il tẽpo poi ci apporterà quel cõmune rimedio che porta a tutti. Come habbia un poco piu disposto l'animo scriuerò al Sig. Ouiedo, et farò quanto mi essortate. se non fosse il uerno, di certo uenirei a star diece giorni con uoi, ma son troppo uecchio, & mi sento molto sbattuto prima della morte del fratello cõ qualche disturbo di molte cose seguito da quella, ma quest'ultima m'ha battuto a terra, patientia di tutto cosi siamo nati,

Innanzi, che intrauenissero tanti mali, mi fu forza aggiugner'un trattatello a quei miei Homocentrici, nel quale difendo molte obiettioni, che da diuersi luoghi mi erano scritte, massime dal Bocca di ferro, & M. Basilio Sabbatio, & altre, che'l Reuerend. Card. Contareno già mi disse. Se'l Giunta per auentura fosse per ristampare quell'opera, gli potrete dire che gli manderò anche questa giunta, cercherò de i diuertirmi anche con questo. Ne più dirò se non che mi ui raccomãdo, & ui priego a far forza contra il dolore, & cercar'ogni diuersione, il che è il maggior rimedio che si truoui.

Baciate Paolo uostro figliuolo per parte mia, & auisatemi circa le lettere Greche, & Latine, & circa la complessione, il progresso suo. Di Verona. A XVII. di Nouembre. M. D. XLI.

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

NIVNA *lettera a me uien piu cara, & piu dolce, che le uostre etiandio se compariamo quelle di Roma de' Canonicati, & simili cose. Io riceuei le uostre co i Dialoghi rimandati, & gli Discorsi Vostri sopra il Viaggio di Iábolo, & poi due altre, alle quali rispondendo, prima quáto appartiene al Dialogo, che si può dire il precipitato, conosco tutti i precipitij essere stati molto ben considerati da uoi, & dall'Eccellente M. Giouita, de' quali alcuni potete attribuir'ad incuria, & negligentia, alcuni a uera ignorantia, alcuni a poca prudentia, & uedo esserci da far'assai, & d'alcune cose mi posso prometter d'assettarle, alcune non posso promettere, come dar'alla persona del Nauagero la sua eloquentia, & non usare alcune distintioni Dialettice, & scolastice, lequali gli usati ne gli studij umani non ponno sentire, ma qui e' da considerare se'l Dialogo le patisse, o nò, però ch'io uedo Platone esserne pieno, & usar duitas, & simili, & Cicerone, usar'i termini de' Logici, & non sempre esser'oratore. De' Dialoghi piu moderni non dico altro, pur lo riuederò quando hauerò tempo, & lo ridurrò a quella forma*

migliore

migliore che a me ſara poſſibile, & ſe ui degnerete riuederlo lo rimanderò poi. Ben ui ringratio, l'uno, & l'altro. Non poteua riceuer coſa piu grata, che le uoſtre correttioni, che m'han fatto auuertito, & prudente, & ſe ſarà poſſibile piu culto.

Lodo poi i grandi, & dolciſſimi ſtudij uoſtri circa le nauigationi fatte in tante etati, & eccetti i penſieri della Filoſofia, non ſo quali poſſano eſſer piu ammirandi, che quelli, che ui traeno a conſiderar coſi grandi, & marauiglioſe coſe. Il uiaggio piu facile, & piu brieue che ſcriuete da eſſer pigliato alle ſpetiarie, non sò qual poſſa eſſere, ſe non quella da Panama alle Maluche, o tagliando quel poco ſtretto di terra, o dando uia a i Cameli per le montagne facili.

Quanto al creſcimento del Nilo, io con grandiſſimo deſiderio aſpetto d'intender la uera cagione, & quello, che gli antichi penſarono. Tanto piu mi ſarà grata, quanto per il mezo uoſtro uenirà in luce. Alche ui eſſorto, et inanimo, perche ancorche queſte coſe non ſieno eterne, cioè le coſe de' fiumi, de' monti, et della terra, ſono però uicine alle eterne.

Del Dialogo de intellectione uoi mi hauete coſi ſmarrito nell'altro, che non uſcirà fuora coſi immaturo, & cupido d'eſſer uiſto, maſſime, che non ci uedo luogo di eloquentia alcuna, ne da parte della materia, ne da parte dell'autore, pur una uolta lo uederete, & ſe coſi barbaro conſiglierete, che eſca in luce, ci uſcirà; ſe non, ſi goderà di quella ſolitu-

tudine di Monte Baldo, o forse quella materia scriuerò al modo ch'io ho fatto delle simpathie, o pur poco importerà al mondo, & a me, che a niun modo si scriua, & sia, ueduta. Tenuta questa un giorno, ho riceuuto la uostra gratissima. quanto al uiaggio di Iambolo, & i Discorsi sopra esso ui ho scritto per l'altra mia. Quello, che io scrissi dell'Isola Zeilan, uoi pigliaste che io pensassi, che ella fosse la Taprobana, quádo scrissi Zeilan, ouer Taprobana, ma uolsi dire, che l'Isola trouata da Iambolo fu zeilá o la Taprobana, che ben so, che son distinte, che la Taprobana è quella, che chiamano Samotra, la zeilan, sopra la mia balla del mondo è quasi sotto il capo di Calicut, & è posta nella linea equinottiale, per ilche puote, esser che la trouata da Iambolo fosse, o la zeilan, ouer la Taprobana, pur credo fosse la Taprobana.

Quanto al Discorso uostro delle spetierie, io non l'ho diuinato, ma imparato da uoi, che già me ne scriueste essendo in Trento, & come haueuano edificato fortezze nel Zilolo. Ben hauerò piacere d'intéder quei uiaggi che scriuete che già 180. anni si faceuano, & ui priego me ne mandiate qualche notitia, che non son già tanto occupato, che non possa legger cosi belle cose, anzi ho pochissime occupationi, che mi tengono oppresso.

Ora parlando del crescer del Nilo, ut dico hauer letto insieme con M. Pietro Beroldo congrandissimo spasso il uiaggio di quel Don Pietro Aluarez,

rez, & parmi, che s'incontri con quello, che altre uolte mi scriueste per relation di quel mercãte del l'Isola di S. Tome, che tra i tropici sempre pioue, oue il Sole è perpendicolare, o uicino, che è cosa bellissima. Si uede anche quel Don Pietro non era lontano dalla Meroe. Quanto anco alla causa del crescer del Nilo, mi pare, che habbiate taciuto una cõcausa, la quale per mio giudicio concorre con l'addotta per uoi. Voi causate solamente le piogge, che si fanno in quei luoghi, come il Sole comincia entrar nel Cancro, ma io ui aggiungo un'altra, la quale è che'l Sole in quel tempo è perpendicolar sopra i monti Libici, dalche si fanuo due cose, l'una la pioggia, che dura continua mentre che'l Sole stà in Cancro, et parte di Leone, perche allora quasi non fa mutation sensibile di luogo, l'altra è la colliquation che fa delle neui, che son sopra quei monti. Dalle quai due cose si fa tanta precipitation d'acque nel Nilo, che non le puo scarcar' al mare, ma è forza che tanto gonfino, che allaghino tutto l'Egitto. Et se mi diceste, perche non si colliquefanno prima le neui in que monti conciosia, che uedemo, quando il Sole è nel Tauro inondar' in Italia il Po, & altri fiumi in India l'Indo, & il Gange, & tamen non è il Sole perpendicolare, dico che i montì Libici sono altissimi, & una calida temperata non puo colliquar le loro neui, ma ci bisogna il perpendicolo; & questa è l'opinion mia del crescimento del Nilo, imparata da i principij hauuti da uoi.

Ma perche toccate un punto, che nella region Trogloditica non solo ui pare ci sia l'inuerno scritto da Don *Pietro, ma anche un'altro, se forse ui è caro hauer' una regola da trouar' in ogni abitation come stiano i tempi dell'anno, con gran facilità la trouerrete a questo modo. Da gli angoli che fa il Sole sopra la terra col suo lume, i quali sono tre l'uno è il piu acuto che possa far' in quella parte, l'altro è il piu obtuso che possa far' pur in quella parte, l'altro è medio tra questi due, & questo si diuide anche; perche o procede il sole uerso l'acuto, o procede uerso l'obtuso. Ha questi trouerete tutti i tempi che ha ogni habitatione, perche quando il Sole ua dall'angolo medio all'acuto, all'ora e' Primauera, dall'acuto all'altro medio è Estate, da questo medio all'obtuso è Autunno, dall'obtuso al medio e' Verno. Questo tal processo del Sole hauerete ueden do in che segno & donde si parte, et doue ua, nel suo circolo Zodiaco. Et uederete, che noi Settentrionali, che siamo fuora del tropico, habbiamo quattro tempi, Primauera, che è dall'Equinottiale fino al Tropico, cioè dall'Angolo medio all'acuto, perciochè il piu acuto, che possa far' il Sole a noi è il solstitio estiuo, il piu obtuso, Il solstitio hiberno, il medio è l'Equinottiale, dunque Primauera e' dall'Equinottiale al solstitio, poi segue la state dall'angolo acuto all'altro medio, che si fa nell'Equinottiale in Libra, poi Autunno dall'Angolo medio, all'obtuso, poi Verno dall'Angolo obtuso fino al*

al medio & all'Equinottiale in Ariete.

Ma quelli che abitano ſotto l'Equinottiale, hanno otto tẽpi, due Primauere, due Eſtati, due Autunni, & due Verni; perciochе l'Angolo acuto a loro è la Equinottiale in Ariete & Libra, gli Angoli obtuſi ſono due, il Tropico eſtiuo, & il Verno, gli Angoli medij ſon quattro, uno tra l'Ariete et Cancro a mezo Tauro, l'altro tra Cancro, & Libra a mezo Leone, l'altro tra Libra, & Craprico rno, l'ultimo tra Capricorno, & Ariete, in mezo Scorpio et mezo Aquario, dunque da mezo Acquario fin'all'Ariete, cioè dall'Angolo medio allo acuto, ſarà una Primauera; poi da Ariete a mezo Tauro, dall'Angolo acuto al medio, ſara Eſtate, poi dal medio all'obtuſo da mezo Tauro a Cácro ſarà Autũno, da Cácro a mezo Leone, cioè dall'obtuſo al medio ſarà Verno. Poi ſegue dal medio all'acuto, che è da mezo Leone a Libra, un'altra Primauera, da Libra che è acuto Angolo, a mezo Scorpio, ch'è angolo medio, l'altra Eſtate, da mezo Scorpio a Capricorno, cioè dall'ágolo medio all'obtuſo, un'altro Autunno, poi da Capricorno a mezo Acquario dall'Angolo obtuſo al medio, l'altro Verno.

Ma quelli che ſon tra i Tropici, & l'Equinottiale, come Meroe, & la Troglodıtica, della quale ſcriuete, dico che anco queſti hanno otto tempi, due Primauere, ma inequali molto, due Eſtati molto inequali, due Autũni inequali, et due Verni inequali. Poniamo che queſti ſieno ſotto mezo Tauro

ro & mezo Leone, se tirate una linea dall'un punto all'altro, in questa linea saran gli Angoli acuti, uno in mezo Tauro, l'altro in mezo Leone, gli Angoli obtusi saranno i due Tropici, ma l'uno propinquo a quella linea, l'altro molto remoto, gli Angoli medij saranno quattro, l'uno dalla linea all'Angolo medio, tra essa è il tropico estiuo, l'altro tra il tropico estiuo e'l mezo uerso la linea, l'altro il mezo tra la linea e il Tropico hiberno, l'altro tra il Tropico hiberno, & la linea. Dunque dall'Angolo medio fino alla linea in mezo Tauro sarà Primauera, della linea all'altro Angolo medio sarà Estate, da questo Angolo medio al Tropico estiuo sarà Autunno, dal Tropico estiuo fino all'Angolo medio sarà Verno, da questo Angolo medio fin'alla linea in mezo Leone sarà Primauera, dalla linea all'altro Angolo medio, sarà Estate, da questo Angolo medio al Tropico sarà Autunno, dal Tropico all'Angolo medio sarà Verno, si che uoi dite uero che nella Trogloditica son due Verni, ma quel che si fa nel Tropico estiuo, è molto caldo; & ben dite che è Verno di pioggia, pur comparatiue si può di Verno, l'altro molto freddo nel Tropico Verno, & quello che è detto di una parte proportionalmente, uale, nell'altra, ma oppositamente.

Mi perdonerete se son poco considerato a scriuer le cose che per auentura sapete già trenta anni, ma bisogna pur' empir' il foglio, non hauendo cose degne & rare, come sono quei bei Viaggi. i quali

quali se farete stampare con l'altre geografie, oltre all'utilità che darete al mondo, ciascun ne riceuerà tanto piacere quanto di cosa già gran tempo stampata. Hauete fatto bene a inanimirmi a seguir i Dialoghi, perche facilmente si come già molt'anni han dormito, così anche egli lascerei dormir per sempre; tanto poco mi fido nelle cose mie. Ne altro per ora, mi raccomando a uoi, et alla uostra dolce gentil' Academia, salutando l'Eccel. M. Giouita, & i Poeti. State sano. Di Verona. A XXV. di Gennaro. M. D. XLVIII.

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

MAGNIFICO *M. Gio. Battista. Io hebbi i Discorsi, uostro, et mio, col Viaggio della Ethiopia il quale ho letto, & mi è stato gratissimo, uero è che fin qui non si cauano molte cose, pur quelle poche seruono assai, ue lo rimando, acciochè possiate mandar' il resto. Quanto al desiderio che mostrate che si deuesse scriuer cōtra l'opinioni de gli antichi, a me pare che sia cosa di che le scuole ne son piene, et molte son decise prima che ora, molte ch'han mostrate le nuoui nauigationi son già note a tutti. Che nō sia piu Oriente in un luogo che in un'altro. si sapeua etiā inanzi le cose trouate a nostri tēpi, et perche era stato statuito nella terra che si chiama Continente, Oriente et Occidente, similmente che tutti i mari fossero mediterranei, & la Terra Isole, che*

Tolemeo

Tolomeo s'ingannasse in quella Terra incognita, che tra gli Tropici fossero abitationi, & come si possan chiamar temperate per rispetto di quei che iui nascano, ma se sian tẽperate absolute, massime sotto l'Equinottiale come uolse Auicenna, io credo che l'esperientia mostri di nò, per molto, che ci sian giardini, & alberi sempre uerdi in certi luoghi, ma per se credo sia distemperata. Quanto alle quattro stagioni non ha dubbio alcuno se si tolgono dal Sole, che in ogni luogo son quattro, secondo gli Angoli, acutissimo, obtusissimo, & medij, come già scrissi. E' ben uero, che per qualche accidente si mutino, i quali accidenti non saria male chi potesse saperli, & scriuergli. Vna cosa sola a me parrebbe degna da essere scritta; cioe le mutationi, che fa il Sole nella Terra, in diuerse parti per il suo moto, cosi quanto al caldo, freddo, umido, seco, come all'altre cose, cioe uenti, neui, piogge, generationi, uarietà di costumi, d'ingegni, & simili, ma chi uolesse scriuer tai cose ci bisognerebbon cose assai, si che le lasceremo ad altri, & a questo si reddurria il crescimento del Nilo, il flusso & reflusso del mare, & molte altre belle materie.

Io per ora anderò dietro a i Dialoghi, de i quali ho trascritto quello della poetica, et e' assai mutato secondo le cose notate per M. Giouita, trascriuo etiam quel de immortalitate animæ, che presto ui manderò, poi piacendo a Dio finirò anche l'altro de Intellectione, ilquale forse porterò meco a tem

po

po nuouo a Venetia. della qual materia non ci posſiamo riſoluere, perche ne anche la coſa di Polfelippo è riſoluta.

Quanto mi ſcriuete di M. Paolo, lodo ſommamente, ch'egli ſi initij a queſta ſacra diſciplina del la Aſtrologia, & Geografia, degne di ogni letterato, & d'ogni Gentil'huomo, maſſimamente hauendo tal maeſtro, & guida, quale è il notiſſimo Pedemonte, dal quale procedono tante belle coſe. ma prima io ui perſuado, che facciate far'a M. Paolo due sfere ſolide. L'una oue ſieno tutte le figure celeſti, con le ſue diuiſioni, & cerchi, ridutte a gli luoghi ſuoi, cioè non ſecondo che colloca Tolomeo le ſtelle, come erano a i tempi ſuoi, ma come ſon uerificate a i noſtri tempi, che ſono circa uenti gradi piu Orientali. L'altra, che ſia Mappamondo, ſecondo i moderni, le quali egli habbia nel ſuo ſtudio ſempre dinanzi. Della prima ſi ſeruirà in mille coſe, & le ſarà orologio di dì, & di notte, adoperando il quadrante delle altezze, uederà anche ciò che ſi uede nel Cielo. Poi quando ſarà bene introdotto, uoglio, che per mio amore egli facciate leggere quel mio libretto de gli Omocentrici, oue conoſcera, che coſa ſia Aſtrologia, ma per adeſſo imparerà l'Aſtrologia commune, laquale e trattata tanto barbaramente, che perde la ſua maeſtà.

Ma uenēdo alle fantaſie nel uoſtro amico, dico prima, che anch'io ſon d'opinione, che gli calculi de i Pianeti molto fallino, ma la cagione non mi pare quella

quella che ſcriuete, perche gli Aſtrologi facciano un Zodiaco imaginario nella nona sfera, che ſia immobile. anzi gli poſteriori lo fanno mobile, cioè che lo Ariete fiſſo, imaginato in quello, ſi muoue in longitudine ogni ducento anni circa un grado, & ſeco moue anco le sfere inferiori, ma la cagione, che li calcoli non riſpondano, è che uogliono, che la ottaua sfera col ſuo Ariete faccia due piccoli cerchi intorno l'Ariete della nona, & ſi muoua per moto proprio, per il moto della trepidatione, & facciano quelli due piccoli circoli, che ſi compiano in ſette mila anni, qual calculo non riſponde in tutto, maſſime in Saturno, & Marte. Quanto al ſecondo, che ſcriuete, non mi par coſi, ouero io non intendo la fantaſia ſua. Perche ſecondo gli Aſtrologi, gli Equinotij della nona, & della ottaua uáno ſempre inſieme, ſe non quanto per gli parui circoli i capi de gli Arieti ſi ſeparano, ma quello, che uoi ſcriuete, che lo Equinottio, cioè lo Ariete dell'ottaua sfera è in Peſce, & Vergine, queſto è uero per riſpetto de i parui circoli, è anco uario per riſpetto del Zodiaco, che fa'l Sole di anno in anno, perche certo è quando il Sole entra in Ariete, cioè in la Equinottiale, è lontano dallo Ariete ottaua Sfera per forſe uenti gradi.

Quanto a quello, che ſcriuete hauer lui trouato il modo, col quale i nauiganti poſſano truouar il ſito, oue ſono in longitudine, credo, che queſto ſaria coſa belliſſima, perche niuno mai lo

potè

potè trouare, se non per gli Eclissi, ne mi so imaginar, come esser possa; percioche necessario è statuir' una cosa fissa ò in Cielo, ò in terra, & in Cielo niente e' fermo, se non il Polo, che a ciò non può far niente, ne si può dire, tale stella deue ora esser sopra Alessandria, se non si ha un'altra misura, per la quale si sappia il luogo, oue si è.

Delle carte del nauicare, credo sia uero, che non portino il giusto riducendo le linee rette alle sferali, ma mi marauiglio, che nelle tauole nouamente stampate uolgari, e' una carta di nauigare, laquale il parezo da Candia a Cipro non porta per Garbino & Greco, ma per Leuante, & Ponente con differentia solo di un grado, il quale anche secondo Tolomeo nelle sue tauole e' cosi, Ma conchiudendo quanto penso circa questo huomo, io penso, che sia grandissimo ingegno, & capace di molte dottrine, ma se sia risolutissimo in ogni cosa, io non lo so, ne posso sapere.

De i miei Dialoghi, io posso dire Laus Deo, che finalmente sono forniti, & trascritti; ma a dir ui il uero la lima, e' un poco grossa, & ci bisogneria tempo, & forse eruditione maggiore, pure si ue deranno, & quando sarò consigliato, gli manderemo in luce. Per ilche, se altro nõ m'interrompe, ho deliberato ogni modo a tempo nuouo uenire a uederui, & star con uoi uenti giorni, & forse troueremo in Venetia qualche Filosofo da conferirgli. & mi aiuterete pure a dar loro qualche luce. Per ora

ora non mi resta dirui altro, se non che mi salutia te l'Eccellente M. Giouita, & gli uostri Poeti, i quali ben mi deueriano far uedere qualche lor com positioni fatte, & partorite in quegli ameni luoghi uostri di Villa Rannusa, poiche a cópiuta sodisfat tione loro gli hauete lasciato goder' una gran parte di questa primauera. Raccomandatemi in buona gratia del Clarissimo Signor Francesco Contarino, & del Magnifico M. Pietro suo fratello. Di Verona A X. Di Maggio. M. D. XLIX.

A M. GIO. *BATTISTA* RANNVSIO.

MAGNIFICO M. Gio Battista. Per com minciar' a risponder' all'ultima parte della uostra lettera dico del Reubarbaro, che certo esser deue che sopra il Ponto nasce quella radice, che si chiama Reupontico, non già radicetta si come scriuete uoi, ma molto grande, si come io n'ho ueduti pezzi grandi quanto sono quelli del Reubarbaro usuale. Et sono tanto simili, che molti pigliano l'uno per l'altro, ne io ci uedo altra differentia, se non da crudo, & non crudo; per il che, io credo certo che sieno una cosa medesima, differenti dal luogo. Ancor credo che Dioscoride descriuesse solamente quello che chiamiamo Pontico, & non hauesse notitia dell'altro. Quanto a Galeno, dubito molto se habbia hauuta notitia di questo nostro usuale, & può esser che si; perche Paolo pare che conoscesse pur

il ſolutiuo, quando dice che miſto con la Teribintina, fa molto maggior ſolutione, come io ho prouato. il che non può eſſer di quello ſtitico. talche può eſſer'anco, che Galeno conoſceſſe queſto uſuale, ma non come ſolutiuo, riportandoſi alla deſcrittione di Dioſcoride, come è piu toſto da creder che il Reubarbaro ueniſſe tutto adulterato & ſenza ſuco, & per queſto non foſſe ſolutiuo, perche Galeno moſtra hauer notitia anco di queſto, che non è adulterato, & non dimeno di niun dice che ſia ſolutiuo. perche ne anche Dioſcoride lo dice, ſe ancor del Pontico ſi poſſa eſtraere con la eliſſatione quãdo è uerde, io non lo sò, et credo che ſi, quantunque ſia ſtitico aſſai, et piu ſecco dell'uſuale. Ben credo, che piu ſi poſſa adulterar l'uſuale, & far quei trociſci di Re, che dell'altro; perche è piu ſuccoſo, come ſon tutte le coſe che dallo ſtitico peruengono a maturità. In ſomma, io non ſon con uoi in queſta parte, che Galeno non conoſceſſe il ſolutiuo, perche ueniſſe in Italia & in Grecia ſolamente l'adulterato. Marauigliomi anco, che dicẽdo, che del Reubarbaro ſi portaua anco il ſuco ſolo, che non uedeſſe che era ſolutiuo. Quanto appartiene ad Auicenna, certo è che piglia da Galeno il contrario, quando dice, che l'adulterato è piu denſo & piu ſtitico. Ben che ſi potria ſaluare, che quãdo dice piu denſo, intende della parte non fungoſa, & quando dice piu ſtitico, intende non al ſapore, ma a l'operatione della ſuſtantia. Ma queſto ſaria uoler'eſſer troppo Auicenniſta. Della figura mandatemi nouamente del

Reubarbaro, et hauuta da quei Turchi, se è cosi il uero, certo quel che è stato portato in Italia con foglie di Lapato, non è Reubarbaro. Io non tacerò che'l Reubarbaro, che mi mãdaste, è perfettissimo; prima a masticarlo è dolce molto, a comparation dell'altro, poi è pieno di succo, et solue mirabilmente. Io ne pigliai i giorni passati, ch'era un poco indisposto, mãco che uno scropolo, et mi fece una operatione stupenda, & guarimmi. Sì che io ue ne rendo molto maggior gratie al presente, ch'io nõ feci l'altro giorno quando ui scrissi, & uedo che non cessate mai di uisitarmi, o con qualche nuoui & diletteuoli auisi, o con qualche raro, & segnalato dono; Come anco l'altro giorno faceste, mandandomi per il nostro M. Michiel San Michiele il bel libro di Porfirio, dell'astenersi da mangar carne, gentilmente tradotto dall'Eccellente M. Gio. Bernardo Feliciano uostro, il quale, per molto che sia stato stampato, & dato in luce da lui già molt'anni, non haueua ueduto. Tantosto, ch'io l'habbia fornito di leggere, ui scriuerò il parer mio, poi che con tanta instantia lo ricercate. Quanto che mi scriuete del commento d'Auerroe sopra la Poetica, io non l'ho mai ueduto, ne curato di uedere, perche non ci può esser cosa, se non da ridere, eccetto s'egli non citasse qualche commentator Greco, onde si potesse cauar qualch'utile. Quello del Robortello io non ho ueduto, similmente, ne quello del Maggio Bresciano, che intendo ha fatto fauor grande al nostro pouero M. Bartolomeo Lombardo, attribuendogli

dogli tanto. Veduti, ch'io gli habbia, ui ſcriuerò quel che ne ſento. Del bel libro Portugheſe dell'Indie, donatoui dal Signor M. Tomaſſo Giūti, ho hauuto grandiſſimo piacere, & piu caro anco ſarammi ſapere ſe quella foglia, che uſano tener ſempre in bocca quegli Indiani, che dicono alleuiar grāde mente la teſta, et confortar lo ſtomaco, dando aiuto alla digeſtione, ſia il Malabatro, o nò, perche gli Autori moſtrano hauer' hauuta poca cognitione di che modo ſi generi. Pure Plinio par che ne faccia una ſpecie, che è foglia d'arbore, & potrebbe eſſer queſta. Perche cauſa la bagnino ſempre con la calcina, io non ſaprei dire, ſe non foſſe per leuarle qualche ſalſedine, o altro ſapore; perche Plinio lo fa falſo, benche Dioſcoride dica il contrario, ma credo, che i teſti di Dioſcoride ſieno forſe falſi, & uoglia dire, nonnulla ſalſedine, oue dice nulla. Perche par coſa molto ragioneuole, che in quelle eſiccationi delle paludi, oue naſcono dette foglie, ſi debbia acquiſtar qualche ſalſedine, ma ſopra tutto, quel nome Indiano di Betelle mi piace, che ne Greco, ne Arabo, ne Latino ſuona in alcuna parte.

L'auiſo delle contagioni d'Inghilterra m'è ſtato gratiſſimo, per hauere inteſo particolarmente il tutto di quello, ch'io già ſcriſſi uniuerſalmente. Et certo è coſa ſecretiſſima nella natura, della quale non ſe ne può far diſcorſo, ſe non generale, come di molte altre coſe: Le cauſe delle quali non ſi poſſono ſaper' in particolar, ne diſcender' alle proprie, et immediate. Et parmi, che a ſofficientia io già ne

trattassi in quel libretto delle Contagioni, oue dico, che è l'egritudine tenuissima, ma acuta, il soggetto è similmente tenuissimo; dico il suggetto quella parte nel corpo nostro, allaquale il principio della cõtagione ha analogia, come sono gli spiriti, ouero la schiuma del sangue. Di qui si può cauare la risposta al quesito uostro, se tal'infettione può esser portata lontano, come in Francia, & in Italia, & dico, che nò, perche non può esser portata se non a luogo propinquo a quell'Isola, & la causa è, che essendo il principio tenuissimo, et il soggetto similmente tenuissimo, nõ può per contagion di corpo a corpo esser portata lontano. Perciochè termina subito, & in un giorno, talmente, che lo infetto nõ può portarla piu che potesse per un giorno allontanar. Similmente il principio, cioè l'aere infetto non può essere portato lõtano, perche quella particola infetta è tanto tenue, che subito s'altera, come è lontana dal luogo oue si fa. Pur s'è ueduto qualche fiata esser stata portata fino alla Fiandra litorale, ma piu oltra nò, & non è come il mal Frãcese, che è fondato in materia crassa, & uiscosa, che può durar molto tempo, & esser portata cosi da corpo a corpo, come da' uẽti, assai lontano; ma se dimãdaste, se fosse possibile cosi in Italia, per noua, et insolita putrefattione farsi tal'infettatione nell'aere, quale uoi nuouamẽte mi scriuete essere nell'Inghilterra, dico che non repugna, che si potesse fare, & forse è fatta tal uolta in qualch'uno, che non se gli è posto mente. Ma credo, che ciò

sia

ſia molto rare uolte. perciochè ſi come nell'Italia nó ſono i principij che generino il Pepe, il Gengiouo, & gli Elefanti, coſi anche nó ci ſono i principij & la materia donde ſi faccia tale contagione, quale ſi fa nella Inghilterra. Quali ora ſian queſti principij et materia in Inghilterra, io non lo sò, ne quali uenti regnino, ne per donde paſſino, ne quale ſia la terra, onde i uapori ſi leuino. benche ſi dice, che per eſſer di geſſo a certi tépi ſi leuano uapori ſotiliſſimi acuti, che fanno tal'infettione per tutta quella Iſola, ma quali ſian queſte coſtitutioni di tempi, & come ſi facciano, io penſo, al preſente niun ſaperlo.

M. Michiele San Michiele, col quale ho ragionato di uoi, & di M. Paolo, hiermattina a caſa de i Signori Torri una buona pezza, m'ha detto uoi apparecchiar nella uoſtra Villa Rannuſia una bella fabrica, et un bel póticello d pietra ſopra'l Marſango. Nell'arco del quale, per memoria ch'io alcuna uolta ſia ſtato in que' luoghi uoſtri, ci uolete far'intagliar quei quattro uerſi, ch'io gia feci eſſendo iui con uoi, & col Signor Conte Raimondo Torre gli anni paſſati. Io ue ne lodo grandemente, perche ormai ſia tépo, che apparecchiate a M. Paolo qualche luogo da ſoggiornar con gli amici ſuoi, & uoſtri. Et piu comodo, ò onoreuole a uoi, et alla caſa, non credo, che poſſiate ritrouare, di Villa Ránuſia, nel Padouano; ma che uogliate fare ſpeſa in far'intagliar'in marmo quei uerſi miei, nó uene lodo. Se pur uolete farne memoria a qualche modo, fategli ſcriuer piu toſto da qualche pittorere,

 di

di riuerso del ponte in qualche cantone. Et accio che sappiate, ch'io desidero di compiacerui, etiandio doue giudico, che l'opra mia poco o nulla possa giouarmi, ho uoluto cãbiar quei quattro uersi miei in questi due Epigrammi, i quali qui ui mando inchiusi. Fate uoi elettione del manco male. State sano, & salutatemi M. Paolo, & l'Eccellente M. Giouita, raccomandandomi in buona gratia de i Clarissimi M. Bernardo Nauagero, & M. Daniel Barbaro. Di Verona. A XVIII. di Maggio.

QVI te populea cingit Mersange corona,
Dulce ut in umbrosis cornibus aura sonet,
Ac ne unquam inficiat lutulenti sordida plaustri
Te rota, sub firmo dat tibi ponte uiam
Vicinæ cultor Villæ Rhamnusius; horti,
Agriq;, & Dominus ripæ utrisque, rogat.
Lenis uere flue, atque niuali prouidus undæ
Arida in æstiui sydera pace Canis.
Sic tibi grata Nape geminabit serta quotannis,
Et tua par magnis amnibus ibit aqua.

Qui modo fons Mersange humilis, modo cornibus ingẽs
Per salicũ rapido laberis amne nemus;
Vere nouo Mersange mihi flue lenior undis,
Vberior, sitiens quum coquit arua canis.
Frigentes æstate tibi Rhamnusius umbras.
Sparget, & ad gelidas ipse sedebit aquas.
Vere rosam, uiolasq; feret; pictasq; corollas
Pulchra tibi hinc Nais, hinc Galatea dabit.

A M.

A M. PAOLO RANNVSIO.

M. PAOLO *come figliuolo. Ho riceuuto i uersi Eroici, che m'hauete mandati; & l'Elegia ancor'ella con gli Epigrãmi è stata molto in tẽpo, poi che è giunta ad hora ch'io era per montar'a cauallo & andarmene in Caffi. Vedrò con comodo mio queste compositioni tutte; et poi ue le rimanderò, accioche piu tosto che sia possibile, possiate mandarle a Roma, come scriuete. Vi ringratio del fauore, che fate al mio Caffi, & delle lode che gli attribuite. Ben mi duole infinitamente non poter seruir'il Magnifico M.G.L.B. si da ben gẽtil'huomo, tanto amico uostro, et patron mio; perche io ne ho, ne hebbi mai quell'oglio, che sua Magnificentia è stata informata essere appresso di me, ne mi so imaginare come sia stata fatta tal'information da persona. S'io per altra uia posso farle seruitio offeritemele prontissimo & per amor uostro & suo, che molto desidero poterle far cosa grata. Dite al Mag. uostro padre, come io ho riceuuta la Terra sigillata con mio grandiss. & infinito contento, la qual tengo piu cara, che alcun'altra cosa ch'io mi habbia. Nõ poteua certo sua Mag. far piu bella et piu lodata opera, che far uenir da Costant. questo si mirabile et eccellente antidoto per commun giouamento et beneficio degli amici. Serbate quel restante che hauete in casa, con molta diligẽtia, et rẽdete a S. Mag. infinite gratie di si grã dono, a nome mio che certo me le ritrouo esser'obligato di molto.*

Quanto ueramente che egli mi scrisse per l'ultima sua portatami dal Cõte Gentil della Torre, del modo di trouar le distantie dell'abitationi per le congiuntioni della Luna co i pianeti, et le stelle fisse, diتegli parimente, che non si può se non laudare questa opinion sua, ma ben dico, che, quanto a me pare, ha molto piu difficoltà, che'l modo de gli Astrologi. per le congiuntioni della Luna col Sole, o l'oppositioni quando si fan gli Eclissi, il che o in tutto o in parte si fa molto spesso; ne in questo ci è auantaggio dalle congiuntioni della Luna co i pianeti o stelle fisse, ma bẽ in altro ci è disauãtaggio et difficoltà in questo nuouo modo. Perche bisogna presupporre una cosa per ferma, che chi uuol uerificar le distantie dalle longitudini bisogna farlo con una cosa, che si ueda in Cielo ad un tempo da tutti o grã parte de gli abitãti in un medesimo Emispero, come l'Eclissi; i quali ad un tẽpo si ueggiono in tante parti. Et per ciò si può intendere quãdo fu uisto in Granata in che altezza era il Sole, et in che altezza quando fu ueduto in Marsiglia, et quando fu ueduto in Venetia, & cosi si può cõputar le distantie per l'altezze diuerse. Ma nelle cõgiũtioni della Luna con un pianeta o altra stella non si può far cosi. Percioche a tre modi si fan le congiuntioni, et sono o congiuntion d'aspetto, o di grado, o di stessa linea in longitudine. Se è congiuntion d'aspetto, questa nõ si può far'i un medesimo tẽpo a tutti, ma prima ad uno, poi all'altro, ilqual tempo non si può trouare, se non con grãdissime difficoltà. Similmente se è

congiuntion

congiuntion di grado non ſi può ad un tempo uerificare, maſſime oue l'Orizonte è obliquo, perche o la ſtella naſce piu preſto, o piu tardo che la Luna, anzi in uno ſteſſo Orizonte male ſi può uedere queſta congiuntione con l'occhio, ſe non in medio Cœli. Medeſimamente ſe ſarà congiuntion di linea, percioche la Luna quando auicina ad una ſtella, l'oſcura, & queſta oſcuratione non ſi può uedere egualmente a tutti, ma prima ad uno, poi all'altro, tal che per queſti modi mai in Cielo non ſi potrà uedere una coſa ad un tempo da tutti, o molti, per la quale ſi poſſa hauere quanto ciaſcuno ſia diſtante da gli altri. per la qual coſa gli Aſtrologi & maſſime Tolomeo, a i quali non erano ignote le congiuntioni della Luna co i pianeti & le ſtelle fiſſe, non uolſero trouar' altra uia per uerificar le longitudini ſe non per le congiuntioni della Luna & del Sole, & per l'oppoſitioni. & queſte ſono le coſe che mi fanno difficoltà in queſto nuouo modo ritrouato, o forſe io non lo capiſco bene, ma a qualche altro tempo ne parleremo con ſua Mag. piu diffuſamente.

Quanto alle oſſeruation delle hore del fluſſo & refluſſo, io credo ſia uero circa Venetia che coſi ſia, ma ſe quando il mare in Venetia corre uerſo Ponẽte, coſi anco faccia ne i mari di Spagna, & di Temiſtitan, io lo uorrei intendere; & ſe tal fluſſo et refluſſo ua per le parti alternatim, o pur uada per le metà, cioè che quando quella di ſopra corre uerſo Leuante, l'altra metà di ſotto corra uerſo Ponẽte. et poi per cõtrario; di che anco parleremo una uol

te, & io ne scriuerò forse qualche trattatello. Diretegli anco, che M. Michiele da San Michiele ha ueduta la mia balla del mondo, et li piace, ma nō ha à mēte i gradi delle cose principali, et dice che uoi ne hauete una, & non sa se conuenga; io quando uerrò a uoi, torrò in nota i siti principali, et molto desidero uerificarli con le nauigationi, & con quel che si è trouato, di che penso, che niuno piu ne sappia che uoi di là, cioè il Mag. S. uostro Padre.

Quanto a quella del Cielo, haurei anche caro potere scontrar una che n'ho io, con quella che fa far il Sig. uostro padre hora a uoi. Et uedere come le figure si affronteranno, & quanto saranno riportate inãzi le stelle fisse. Io le ho riportate. g. 20. non so se egli habbia altra opinione.

I Dialoghi, come gli scrissi, son finiti, ma hauerebbono bisogno di lima et di consulto in certe cose, pur si uederanno. Per ora non ne manderò alcuno di loro a sua Magnificentia, per che pur'ogni tratto ui correggo qualche cosa.

Le uostre profetie Virgiliane sono molto uere, se sono state fortuite. Noi qui ne habbiamo una che tãto particolarmēte dimostra Inghilterra, che ancor ui mette il nome, ma Dio sa quel che sarà, il qual ce la mandi buona. Ne piu dirò, se non che mi raccomando a uoi, al Magnifico Signor uostro padre, et all'Eccellente M. Giouita. Salutate, ui priego, a nome mio il Conte Gio. Battista Albano, et il Magnifico M. Nicolò Barbarigo uostro. Di Verona. A XXI. Genaro. M. D. L.

ALLA

ALLA REGINA DI FRANcia, Girolamo da Pisa.

OGGI ho incontrato un corriero, ſpedito da Mons. di Lodeua. Il qual m'ha detto, come il Duca di Fiorenza ha mandato il cãpo a Siena. Or tutto ſia in buon'hora. Per queſto nõ ſi ha da mancar di far tutte le prouiſioni neceſſarie. Et in prima S.M. quãto piu preſto rimãderà il Duca a Parma, il Cõte di Pitigliano, et Mirand. alle coſe loro, tãto meglio ſara, perche eſſendoſi già cominciato a mouer l'arme ĩ Italia, nõ ſi puo imaginar'i caſi che poteſſero ſuccedere ĩ loro abſentia. Io per la diſgratia, che mi ſucceſſe, mi fermai in Lione, come hauerà inteſo dal Capitã Giac. da Piſa, et pẽſaua uoler'aſpettar'in quella città quelle due lettere, una al Teſorier di Lione, cõforme alla patente, che mi fece S.M. di potermi ualer de' mei denari a mia poſta, che cõ queſte cõditione io ue gli poſi fin da principio quando uẽni al ſeruitio di S. Maeſtà. Di che ſi deue ricordar molto bene il S. Conteſtabile, che me la fece ſpedire, la quale io uorrei che mi foſſe oſſeruata, che ſono la ſomma di circa 8500. ducati. L'altra lettera è a Mons, di Forcouo in Parma, che mi paghi dal Nouemb. paſſato in quà, & continui poi meſe per meſe, perche non uorrei piu far ſomma, ne hauer'a eſſer faſtidioſo. Le dette due lettere mi paiono tanto giuſte, & oneſte, che non ſo penſar donde proceda queſta dilatione. Ci è poi quel ſaluo condutto per quel mio parente, che uorria paſſar di Spagna

in

in Italia, ilquale se è cosa insolita a questi tempi, et dia punto di fastidio, lascisi stare; & esso farà il meglio che potrà. Or come ho detto, sono stato qui, si per aspettar queste cose fermo in Lione, si anco perche questo mio piede si fortificasse un poco meglio, ilquale di continuo mi molesta. Ma il desiderio grandissimo, che haueua d'esser quanto piu presto col Signor Pietro, massime quando intesi quei dispareri, infra i quali forse hauerei fatto qualche profitto contra l'opinion di qualch'uno, perche non ho mai hauuto, ne ho altra mira che il proprio seruitio del Re, mi uolsi porre in uiaggio. E' ben uero che non posso far piu che da due o tre poste il di. Ma da oggi auanti per questa nuoua, che mi ha data il detto corriero, io mi forzerò usar tanta diligentia, quanta piu mi sarà concessa da questo mio male. In tanto io desidero, che S. Maestà ueda per ogni modo rimãdarmi il detto Capitan Giacopo da Pisa, del quale ne i suoi seruitij mi sono sempre ualuto, et doue io non poteua andare in persona, mandaua lui, & quando l'anno passato non era possibile di mettere in Siena i denari per le paghe mentre ci era il cãpo, sempre fu esso che ue gli portò, et per gratia di Dio sempre salui. In questo medesimo effetto saria forse necessario ualersene al presente, che per esser pratichissimo per quei camini, conosciuto assai, copioso di partiti, et ardito, non so chi si potesse trouar pare a esso, non che migliore, et è dipoi fidatissimo. Si che se S. Maestà me lo rimanderà presto, farà piu il suo seruitio, che il mio, & al fine

quel

quel che aspetta di spedir costà per me, è cosa molto leggiera, & faciliss. a S. M. cosi da farla spedire, come d'hauermela fermissimamēte promessa senz'altro. Et umilmēte, et cō quella piu riuerētia che posso et deuo, le bacio le mani, che nostro S. Dio feliciss. la cōserui. Di Losana. a xij. di Feb. M. D. L I I I I.

AL CAPITAN GIACOMO DA PISA.
Don Scipion di Castro.

I L discorso mandatomi da V. S. sopra tutto il maneggio di questa guerra, & de' principij donde ella nacque, è stato ben chiaro testimonio a tutti coloro, che l'hanno uisto, & dell'ingegno, et del ualor suo. Perche non senza saldissimo giudicio si sarebbe potuto cosi perfettamente discorrere come ella fa; ne senza esperientia di conosciuto ualore si sarebbono fidati di lei coloro, che cosi larga parte le han fatto de' secreti maneggi, che andauano attorno negli affari d'Italia. Gli esiti de' quali han fatto chiara al mōdo la prudētia, e'l ualore, di chi gli ha, o come principale, o come accessorio, gouernati, parlo dell'onoratiss. S. Girolamo da Pisa, & di V. S. come adoperata da lui, & affinata da cosi eccellente & maestreuol mano. Ho anco con mio molto piacere letto quella parte, dou'ella raccōta i grādi et segnalati seruigi fatti dal detto S. Girolamo a S. Maestà Cristianiss. in Italia, doue non so quale delle due cose sia di maggior consideratione, & marauiglia, o il grande & continuato corso di felice fortuna, ch'egli

gli hebbe in esseguir cotali seruigij, ò quella ueramente monstruosa maluagità di sorte, ò d'animi, che s'attrauersò a non farli riconoscere da chi principalmente si douea. Aspettaua nell'istesso Capitolo (hauendogliene io cosi caldamente richiesto) che ella s'hauesse lasciato cadere qualche parolina del suo particolare, già che ueniua a proposito, hauendomi piu uolte il S. Girol. narrato le fatiche, e i pericoli, & trauagli infiniti, che V. S. ha passati, ora andando attorno con importantiss. maneggi, ora con gran quanticà di denari, et ora cō apertiss. pericolo conducēdo genti. Ma certo a ragione disse quel Greco, che il primo sigillo del priuilegio de' ualorosi, è la modestia, et il parlar poco di se stesso. Però io dalle cose, ch'ella ha ualorosamente fatte, & modestissimamente taciute, conosco in lei un dono rariss. de' cieli, che è d'hauer congiunta a un grand'ardire d'entrar nell'imprese una grandiss. felicità nel riuscirne. Il che ha inalzato, et inalza tutto di molti dal ciuile stato priuato al colmo di tutti gli onori. Talche di qui è nata una regola generale, che a coloro si può sicuramente augurare ogni aumēto, & grandezza di stato, ne' quali si uede un consigliato ardire, accompagnato con una felice fortuna nelle cose che ardiscono. Et quel fato benigno, che guida costoro, ueggiamo che illustra ancora, & prospera l'imprese di quei Principi, appresso de' quali si ritruouano. Et a questo proposito saprei trouarle il caso in termine, in un gran Principe dell'età nostra, il qual'è paruto al mondo fortunatissimo

natissimo

natissimo, solo per la felicità de' Capitani. Mi rallegro dunque con ogni affetto di cuore, di ueder'il Signor Girolamo cosi felice, & ualoroso, & V. S. come sua fattura & partecipe delle qualità istesse, impiegati al seruitio di queste due Maestà; lequali io l'assicuro, che sanno cosi ben conoscere, & stimare il ualore ne' lor seruitori, come premiare, & riconoscere i meriti. Et già fin da quest'ora il S. Girolamo ha cominciato a sentir da S. M. Cesarea le remunerationi de' seruigi fatti al Re Cristianis. et potrei forse anco predire qualche cosa maggiore. Ma basta fin qui. Quello che V. S. dice hauer'udito per Corte, cioè ch'io habbia fatto a S. M. Catolica un discorso sopra l'abboccamento, che per conchiuder pace, o tregua, s'ha da fare in Cales, è uero. Et S. M. mi diede una lunghissima & patiente udienza, intese da me molte cose del tutto contrarie al suo parere, pure mi ringratiò molto, & con alcuni segni di quella sua real cortesia mostro di gradir non poco l'integrità dell'animo mio, uedendo ch'io le parlaua senza rispetto ueruno di quel che ella si sentisse in contrario. Et perche mi fe anco comandar dal S. Don Gioan di Benauides gentil'huomo di sua Camera, ch'io glie lo dessi scritto, ne mando una copia a V. S. la quale uedrà che le conclusioni di tutto il discorso son due. L'una, che è impossibile per ora che si uenga ad accordo di pace, per le ragioni che potrà uedere. L'altra, che sarà per riuscire assai meglio a S. M. Catolica una tregua con qualche poco di disuantaggio, che la guer-

ra,

ra,benche uātaggiosa.Et per piu d'un rispetto non haurei caro,che le ragion, che pruouano questa seconda conclusione,fossero uedute da molti.Il S.Duca di Medina, il quale e` rimaso inamorato del Signor Girolamo,& di V.S.saluta ambedue.Di Londra.A XII.d'Aprile. M. D. LVI.

ALLA SIGNORA VERONICA
Gambara, da Corregio.
Rinaldo Corso.

ILLVSTRISSIMA Signora. Non mi piacquero punto,come V.S.udì che io dissi,le ragioni di M.Claudio in quella sua lettera al Caro,oue crucciato si mostra contra LA SIGNORIA VOSTRA, VOSTRA ECCELLENZA,& simili altri titoli. Et auenga che l'autorità di M. Claudio a' i tempi nostri sia grande, & a quello anche io mi douessi accostare,& maggiormente essendo comprobata in questo caso, & seguita da due cosi rari giudicij,quali sono M.Bino, & il Caro,a i quali io(come disse il Battista di Cristo)nō sarei degno di sciorre la correggia del calciamento,nōdimeno,perche egli non si può fare, che ciascuno nō habbia il suo parere,o buon,o reo,che sia,salua la pace di ciascun di loro,io mi son disposto di raccor queste poche ragioni,& a V.Sig.mandarle,che ne sia giudice.Non dirò a uoi,ma a Vostra Signoria,perche fin di quì m'e` caro,che ella conosca,quāto io mi discosti dal lor parere.In difesa del quale, M. Claudio

dio in ſomma adduce queſte ragioni. Prima, che gli antichi Maeſtri della lingua Toſcana nó uſaron queſto modo di parlare. Appreſſo, che uſandolo noi uegnamo a leuar la ſeconda perſona de' ragionamenti, coſa, che non puo eſſere. Finalmente, che nó par mai, che alcuno, a cui della Signoria, o di ſimile altre titolo ſi dia, habbia fatto, nè ben, ne male alcuno, ſe auien, che noi ci uogliamo di lui lodare, o biaſimare. Et conchiude, che da queſto ragionar in terza perſona naſce uno intrico troppo grande, il qual non laſci a diſtinguere i preſenti da i lontani ne colui, alqual ſi parla da gli altri. Et che doue noi crediamo di piu onorarlo, l'onoriamo meno, perche la terza perſona è men nobile dell'altre due, nè il dir Voſtra Eccellenza, o Signoria, puo giamai creſcere nel ſuperlatiuo grado. Ora io contra queſte ragioni metto prima il fondamento dell'uſanza cótraria, la quale dee molto bene hauere autorità di introdurre, & conſeruare un tal modo di dire ſecondo quel, che Oratio nella ſua Poetica ne ſcriue, & ſecondo, che l'eſperienza ne dimoſtra.

Non in queſto ſolo, ma ancora nel dar VOI *ad una ſola perſona. Et di gratia aſſignimi M. Claudio una ragion di differenza, & mi dica, perche è lecito da* VOI *ad una ſola perſona? Non altro mi dirà (credo) ſe non l'uſanza della Toſcana fauella. Dunque queſta medeſima uſanza haurà forza ancora di fare, che poſſa dirſi la* SIGNORIA VOSTRA. *Ma egli u'aggiugnerà per*

uentura l'autorità. Et io ci aggiungo l'autorità, & la ragione. Quanto all'autorità, che uolle dir nel Boccaccio il Zima, quando alla ſua Donna ragionando coſi conchiuſe. Adunque ſe coſi ſon uoſtro, come udite, che ſono, non immeritamente ardirò di porgere i preghi miei alla Voſtra Altezza, della qual ſola ogni mia pace, ogni mio bene, et la mia ſalute uenir mi puote? Non uolle eſſo meſcolandoui quella ALTEZZA, *prender beneuolentia dalla ſua Donna, & onorarla? Certo ſi. Ma piu chiaro nella terza nouella della ſeconda giornata habbiamo la figlia del Re d'Inghilterra parlare al Papa in coſi fatto modo. Acciò che la Voſtra Santità mi maritaſſe, mi miſi in uia. Et però appreſſo nel medeſimo ragionamento. Piacquemi fornire il mio camino, ſi per uiſitare gli ſanti luoghi, et reuerendi, de' quali queſta Città è piena, et Voſtra Santità, etc. Non mi ſi può negare adunque, che con autorità del Boccaccio queſta uſanza non ſi pruoui, ilquale ſe ben mai non diſſe (che io per ora lo concedo) nè* VOSTRA SIGNORIA, *ne* VOSTRA ECCELLENZA, *nondimeno riceuette, come ſi uede chiaro, il parlar con la ſeconda perſona in terza. Ilche fece ancora il Petrarca in molti luoghi, ma ſpetialmente in que' uerſi.*

Deh perche è tua pietà uer me ſi tarda
O' uſato di mia uita ſoſtegno?

Et ſono io bene acconcio a credere, che con l'altra laſciuia delle cerimonie queſta parimente aumentata

mentata ſi ſia di giorno in giorno fino a' tempi noſtri. Tuttauia chiaro è, che auanti il Boccaccio ancora ella s'uſaua. Et dauaſi proprio. DELLA SIGNORIA, come oggi ſi fa. Il che ſi uede in Dante da Maiano, di cui molti ſonetti, & canzoni in lingua Siciliana ſcritte ſi leggono. Et io per queſto tẽgo, che tale uſanza nella Corte di Sicilia comminciaſſe. Ma perche l'autorità di coſtui, non intẽdo, che qui mi uaglia, paſſo alle ragioni cõ le quali queſta uſanza ſi ſoſtiene. Et preſuppongo prima, che tutte le perſone, a cui ſi dà della SIGNORIA, ouero dell'Eccellẽza, ò di quale altro titolo ſi truoui, degne ne ſieno, o ſe degne non ne ſono, almen degne ne le faccia la corteſia del parlatore. Queſto coſi preſuppoſto dico, che tale ſi preſume eſſere huom dentro, quale ei ſi dimoſtra fuori, perche'l frutto, conuien, che ſimigli all'arbore. Senza ſantità non ſi faran mai coſe ſante, ne ſenza altezza alte, ne ſenza eccellenza eccellenti. Quando adũque io dò della Santità, dell'Altezza, ouero dell'Eccellenza ad uno, & dico (uerbi gratia) Voſtra Eccellẽza faccia, ouero dica, ha detto, ouer fatto coſi, a me pare, che con ragione, non poſſa eſſer ripreſo, perche eſſendo eſſi Santi, Alti, et Eccellẽti forza è che habbiano in ſe ſteſſi la Santità, l'Altezza, & l'Eccellenza. Non dico per tanto, che nõ ſi poſſa loro anche dar del Voi, chiamandogli nel reſto santi, Alti, & Eccellenti, & coſi di titolo in titolo, ma non è mal però il dar loro della Santità,

dell'Altezza,& dell'Eccellenza. Anzi lor si può dare in uno stesso ragionamento,et l'uno,et l'altro, come appare nelle due Nouelle da me sopra allega te, le quali puo leggere,chi nol crede. Et piu oltre ancora truouasi il Boccaccio nella nouella di Grisel da, la qual' in tutti i suoi ragionari onorò (come si uede,& M.Claudio confessa) sommamente il ma rito, hauergli fatto da lor dare quando del TV, *quando del* VOI, *laqual cosa non so,come M.Clau dio in altri,che nel Boccaccio cõ portasse. Ne mi si dica,che ragionando io (diciamo) col Papa, o col Duca di Ferrara di qualche cosa, che essi habbiano mal fatta, io non debba lor dare in tal caso della Santità,ne dell'Eccellenza,perche essi non han fatto quella opra ne Santa,ne Eccellente. Imperò che io rispõdo,la differenza che è tra'l maggiore, e'l mi nore,non perciò leuarsi uia,onde sempre il minore ha da parlar col medesimo rispetto uerso il maggiore, qualunque sia l'occasione del suo raggionamento. Le ragioni di M.Claudio niente fanno. Per cioche,oue ei dice. la seconda persona torsi de' ragionamenti,quando in tal modo si parla, io rispondo, che'l pronome della seconda persona, il qual ui s'ag giunge,quando diciamo* VOSTRA ECCELLENZA, *Vostra Signoria,& simiglianti parole, dichiara benissimo di qual persona noi parliamo. Et che sia il uero,in un medesimo ragionare, si come ho detto,è lecito dir Voi,et* VOSTRA ECCELLENZA, *ouero Signoria. che nasca intri*

co

co dal parlar della ſeconda perſona, in guiſa, che paia, che terza ſia (perche pure è forza che'l uerbo in terza perſona ſe le accompagni) io dico naſcere allora, quando da chi parla, uſar non ſi ſanno conueneuolmẽte le parole, come in quella lettera, di cui egli arreca l'eſſempio. Che'l uoler tuttauia replicare Voſtra Signoria Reuerendiſſima, quella, la medeſima, & tali coſe, hanno ſenza dubbio del noioſo. Coſi il dire ancora, SVA Signoria, ò Eccellenza a colui col qual ſi parla, non ha ne garbo, ne proportione. Et quando colui parlando col Duca di Piacenza del Duca di Ferrara diceua tuttauia SVA ECCELLENZA, tanto dell'uno, quanto dell'altro, ne piu, ne meno hauerebbe parlato confuſo, ſe haueſſe detto continuamente EGLI, & LVI. Che s'onori piu alcuno con la ſeconda perſona che con la terza, riſpondo eſſer uero, allor, che gli ſi dà la terza, ſola, ma quando l'una, & l'altra ſe gli dà inſieme, & con la terza del uerbo ſi aggiugne la ſeconda del pronome, allora egli s'onora piu, perche ſi come la ſeconda perſona uale quel ſolo, a cui ſi parla, & la terza ogni altro, coſi mettendole noi amendue inſieme uegnamo quaſi ad inferire, che coſtui non quanto uno huomo ſolo uaglia, ma quanto tutti gli huomini inſieme. Et che maggiore onore far ſe gli poſſa chiamandolo a principio in ſeconda perſona ECCELLENTISSIMO, che dandogli poi dell'ECCELLENZA, la qual non riceue mai ſuperlatiuo, riſpondo,

che gli Epiteti oggi usi d'aggiugnersi alla semplice SIGNORIA, *come dire* ILLVSTRISSIMA *o Reuerendissima, suppliscono in parte a questo difetto. Appresso, oue tali Epiteti non bastano a supplire, io dico, che'l dire* ECCELLENTISSIMO, *o* BEATISSIMO, *ancor che superlatiuo sia, non dimeno è qualita sempre inferiore assai per grado alla sostanza sua, cioè all'* ECCELLENZA, *& alla* BEATITVDINE, *onde deriuano, & nellequali son tutti i gradi & positiui, & comparatiui, et superlatiui. Et quando altri dica, questo esser uero, allor che indefinitamente si noma* L'ECCELLENZA, *o uero* LA BEATITVDINE, *ma non quando si ristringe a dire* VOSTRA ECCELLENZA, *è la* BEATITVDINE VOSTRA, *io rispondo, che essendosi premesso quel termine* ECCELLENTISSIMO, *ouer* BEATISSIMO *sempre che si replica* ECCELLENZA, *ouer* BEATITVDINE, *ella si prende in quel grado d'Eccellenza, o di Beatitudine, che prima s'è detto. Et chi neghera non esser di piu onore sempre, il dir Vostra Eccellenza, o Signoria, o tale altro titolo ad uno, che il dirgli* VOI? *conciosia cosa, che* VOI *a ciascuna persona, quantunque sia di poco ualore, si dice, ma quelli titoli a niuno conuengono, che singolare non sia. Et questa singolarità medesima si mostra piu col primo numero dicendo Vostra Signoria, o Eccellenza, che col secondo dicendo* VOI. *Aggiugnendoci, che si co-*

me

me la ſeconda perſona è piu nobile della terza, coſi il primo numero è piu nobile, che'l ſecondo. Gli huomini, come dice Ariſtotele, nacquero prima tutti eguali, ma le uirtu dapoi gli hanno diſtinti, & fatto l'un maggiore dell'altro, talmente, che se'l mondo ordinatamente ſi reggeſſe, il men uirtuoſo ſempre ſeruirebbe, & ſaria ſoggetto al piu uirtuoſo. Quando adunque noi chiamiamo SIGNORE uno, & gli diamo della Signoria (che queſto è il piu uolgar titolo, che oggi s'uſi) uenimo a confeſſare, che egli ſia piu uirtuoſo, & per conſeguente in maggior grado di noi, & come che la uerita poſſa eſſere altrimenti, nondimeno l'umiltà del parlatore, o il uolerſi acquiſtar beniuolentia appreſſo di colui, al qual parla, fa che egli ſi chiama ſuo ſeruidore, & chiama quella di colui SIGNORIA uerſo di ſe, et la ſua SERVITV̀ uerſo di colui diſtinguendo coſi la maggioranza altrui dalla minorità propria, ò ſia a quel tale Signore, ò che preſupponiamo, che meriti d'eſſere. Et quãdo non ſia, ne meriti d'eſſere, la colpa però non è dal titolo, ma di chi immeritamente l'uſa. Bacio le mani di Voſtra Signoria. Della Terra uoſtra di Coreggio. M.D.LXIX. Nel meſe d'Aprile.

AL S. BARTOLOMEO CANATO,
Giouanni Giuſtiniano.

VN'ALTRO giorno di piu, che tardaua la lettera di Voſtra Signoria non mi ritrouaua in

Venetia. Perche essendo io fin da gli ultimi giorni di Marzo uenuto da Capo d'Istria per far riuerenza alla Serenissima Regina di Polonia, & essendomi tra Padoua, & Venetia intrattenuto assai piu di quello, ch'io m'hauea posto in animo, ora ch'ella s'è partita, & ch'io mi sono spedito di quello, & d'ogn'altro mio affare in queste parti, me ne ritorno sta sera col nome di DIO, non so s'io dica a i miei trauagli soliti, ò piu tosto alla mia quiete, poi che cosi mi son disposto di battezarla comunque sia.

Ora io ringratio molto Vostra Signoria della memoria, che tiene di me, & della certezza, che mostra d'hauer dell'animo mio uerso lei, poiche si degna di ualersi in qualche cosa, ancor che picciola, dell'opera mia. Io Signor mio gentilissimo, posso molto bene in questo, ch'ella mi scriue, sodisfare al desiderio di Vostra Signoria, & di quel Signore, ò personaggio, che a lei ha imposto questo officio, percioche senza andare ne dal Barbaro, ne dal Ruscelli, ne dal Veniero, ne dallo Stoppio, ne da altri, io mi ritruouo hauer tutte quelle lettere, che Vostra Signoria dimanda, essendo io com'ella mi scriue, & io uolentieri accetto questa lode diligentissimo in hauer tutte quelle cose degne d'esser lette, che uanno attorno. E' ben uero, che io non l'ho qui in Vinetia, ma in Padoua, & questa sera scriuerò all'Eccellente M. Marco Mantua, che si degnerà di andarle a cercar tra

le scrit-

le scritture, ch'io le dirò, & me le manderà subito quà in casa del Clarissimo Valeresso, oue V. S. mi ordina, ch'io debbia darle.

In quanto poi a quello, che Vostra Signoria mi scriue, che da Milano un personaggio di conto la ricerca per lettere, ch'ella uoglia auisarli, se in Venetia si ritruoui al presente il Capitan Giacopo da Pisa, & che cosa ui faccia, & che persona egli sia, io posso parimente sodisfar V. S. & il detto Signore, che ne la richiede, perche già molti giorni io l'ho conosciuto molto strettamēte, perche egli pratica di continuo tra le altre in casa di due de' piu cari amici, & Signori, ch'io habbia in Venetia. Et oltre a i detti, da' quali ho di lui hauuta pienissima informatione, n'ho poi inteso ragionare in piu altri luoghi, & da persone di conditione, che sa ben Vostra Signoria, che in una Città, come questa, si suol sempre star'auuertiti in conòscere, & in giudicar le qualità delle persone di qualche conto, & che tengano conuersatione co i grandi. Alla partita che Vostra Signoria mi scriue, ch'io l'auisi se so che cosa egli faccia in Venetia, et quanto sia per istarui, io non le posso dir cosa certa. Perche questa non è stata cosa, che fin qui mi sia appartenuta di ricercare; & hauendomi a partir questa sera, come ho detto, non so come andarlo a trouar cosi subito, & dimandarlo seccamente, & senza alcuna occasione, di cosa, che forse non gli paia ne conueneuole che gli si ricerchi, ne gli torni bene

ne

ne di uolerla dire. Nel resto io dico a Vostra Signoria, che il detto Capitan Giacopo, in quanto all'età può essere di trentacinque in trentasei anni, a giudicio mio. Di persona è grande, & molto ben proportionato, di pelo castagnino & di carnatura bianco, colorito, con un uiso molto ingenuo, & molto grato; et sopra tutto ueste molto bene, non solo di uestiti onoreuoli, ma che piu importa, ben fatti, che dicono essere il primo saggio, che si habbia nel conoscere il giudicio de gli huomini, & delle donne. S'egli habbia lettere, io non so. Ma so bene, che di tante, & tante uolte, ch'io mi son ritrouato in conuersationi, ou'egli è stato, io l'ho udito sempre discorrere, & ragionar molto sensatamente, allegare istorie antiche, & moderne, et cosi gli Autori delle cose della guerra, et altri, secondo i soggetti de' ragionamenti, che occorreuano. Et oltre a ciò mi fa credere, che egli sia persona di studij, et di lettere il uederlo di continno conuersar con uirtuosi. Se egli sia ora ne i seruitij del Re, ò dell'Imperatore, ò d'altro Signor grande, io non lo so ueramente. Anzi dico a Vostra Signoria, che piu uolte ho desiderato di saperlo, ma non mi è paruto conueniente di domandarnelo, per non mostrarmi piu curioso di quello, che mi si conuenga. Ho ben'atteso con ogni diligenza a poterlo congettuarar dalle sue parole, et in effetto benche egli parli sempre con molta modestia di tutti i Principi,

nondi-

nondimeno il ſentirlo eſſaltar tanto lo ſplendore, la grandezza, & il ualor di ſua Maeſtà Ceſarea, & il diſcorrer coſi bene intorno alle coſe di Siena, & a tutte l'altre fatte dal Signor Girolamo da Piſa, mi han dato certiſſimo ſegno, che egli pieghi alle parti Imperiali, & che ſi truoui a' lor ſeruitij. Della ſua perſona io ho inteſo dir da tutti uniuerſalmente, che egli è ualoroſiſſimo, & di tanto animo, & coſi aſſicurato nelle fattioni, che pare che egli s'habbia propoſto quel fine, che ogni perſona di conto ſi deue proponere nel meſtier dell'armi, cioè di non poter tenere inſieme il deſiderio, ò diſegno di uenir grande, col riſpetto & deſiderio della uita. Et intendo, che il detto Colonnello Girolamo da Piſa ſe n'è ualuto ſempre nelle coſe di maggior importanza, coſi nelle fattioni, come ne i maneggi, & andando egli in perſona alla Corte di Sua Maeſtà, & del Sereniſſimo d'Inghilterra, lo menò, & l'hebbe ſempre ſeco, & coſi in Francia, oue ancor lo laſciò ad eſpedir le coſe ſue, ritornandoſene egli in Italia, & fu eſſo, che con molta lode domandò in publico al Criſtianiſſimo Enrico licenza per il detto Signor Colonnello. Et queſto è quanto io poſſo dire a Voſtra Signoria intorno all'informatione, che ella me ne richiede, ch'io le ne dia coſi minutamente.

Del uino di coteſte bande, che Voſtra Sig. mi offeriſce, io la ringratio ſommamente, & ue riconoſco la ſolita corteſia, & bellezza dell'animo ſuo.

Ma

Ma poi, ch'io mi ſon ridotto a ſtantiare in Capo de Iſtria ſi degnerà di conſeruarmelo, che qualche uolta, ch'io uerrò a Venetia, potrà eſſere, che inſieme con lei io mi conduca à goder qualche giorno coteſta ſua Villa, laquale, ſenza che ne ella, ne altri me lo ſcriua, poſſo credere, che ſia dilettevoliſſima, poi che coſi ſpeſſo ſottragge Voſtra Signoria a Venetia, nella qual chi non uiue, ſoglio dire che non è interamente uiuo. Di Venetia. A XIII. di Maggio. M. D. LVI.

AL S. DON SCIPION DI CAſtro Luca Contile.

VIRTVOSO *Signor mio. Et da Milano, & da Bruſſelle, & da Londrà ſempre ho tenuto l'onorato ragguaglio di Voſtra Signoria, non da altra perſona, che dal noſtro ueramente Nobili. In ſomma il mio mezo d'hauer riconciliati, & Voſtra Signoria, & lui, m'apporta il maggior guadagno, che poſſa fare un'animo uirtuoſo, & uolto all'onore. In Milano, in Bruſſelle, in Londra, con amoreuole, & uirtuoſa lingua la Signoria Voſtra celebra, & eſſalta la mia poca, ma molto ſincera conditione. Et mi rallegro d'hauer buona ſorte, che tanti dotti ingegni, & di credito per tutto ſieno nell'onor mio d'uno ſteſſo parere, d'un medeſimo grido, & d'una ferma, & ſchietta teſtimonanza dell'eſſer mio. Di maniera, che poco mi hanno*

hanno potuto nuocere i dotti ſenza credito. Ma laſciamo andar' queſto, che ben ſi contentano gli amici miei, che dell'opera ſi lodi il Maeſtro. Per fatti euidenti, & per teſtimonianze egregie ſono grato a chi debbio, ſono accetto a chi uoglio, et ſono amato da chi è degno. Il Nobili mi ha data l'anima in hauermi dato ragguaglio del credito di Voſtra Signoria appreſſo al primo Re del mondo, al figlio del primo Imperatore, & alla prima, & certa ſperanza della felicità Criſtiana. La prego a perſeuerare, perche in un medeſimo tempo l'inuidia ne crepi, & la uirtù ne rimāga premiata. Nō ho piu tēpo, però me raccomando, et le bacio le mani. Di Piacenza a XXVI. di Gennaio. M. D. LV.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR DON Roderigo di Caſtro.

Don Scipion di Caſtro.

LA ſtate paſſata, quand'io appena giunto d'Inghilterra in Italia, fui per ſeruitio di quel Re Sereniſſimo sforzato a partir per Francia, ſo che di Seſto ſcriſſi a V. S. la cagione di tal uiaggio, & le replicai in gran parte quel ch'ella ſa, che io forſe piu liberamente di quel che ſi conueniua al mio ſtato, haueua predetto in Inghilterra a Sua Maeſtà Catolica, cioè l'eſito, che io per ogni ragione aſpettaua di quello apparecchio di guerra, che coſi gran-

grande s'era designato in Italia. Però si ricorderà Vostra Signoria, che sempre dissi, già mai in quarant'anni, che s'è guerreggiato in Piemonte, non esser caduti in mente di guerriero, ne piu riuscibili, ne piu alti disegni, di quelli che allora gridauano le attioni del Signor Duca d'Alua in quella impresa. Et ardisco dire (ueda, che paradosso) che nelle cose piu infelici, & disastrose, che gli sono accadute, a chi sa i maneggi di quella guerra quel Signore è riuscito piu stupendo, & di maggior prudentia. Et tanto piu mi marauiglio del suo profondo consiglio, quanto che ogni dì piu ueggo tra tanti galant'huomini, che ne discorrono, non esser pur'uno, che di gran lunga s'auicini a indouinarlo. Ma non mi scriua piu di questo la priego, lasci sparlar' il uolgo a suo modo, & godasi ella sola tra se di sapere il uero. Perche le attioni di quel Signore non si possono difendere senza scoprire i suoi disegni, ne di quelle si può parlare senza apertissima ruina di molti, & oltre a ciò io non sono obligato a scaldarmene piu che tanto, non per male, che il S. Duca m'habbia fatto, ma per il bene, che ha lasciato di farmi, hauendone tanta occasione. Io parti di Bada (doue s'è fatta la dieta di Suizzeri) a gli otto di Ottobre, & giunsi a Trento a' sedici, doue quel gran Re in abito di cardinale mi ha fatto amoreuolissime dimostrationi. Ora, che siamo nel principio di Decembre, mi ritruouo nel Paradiso Terrestre, cioè in Arco,

doue

doue nel cor del Verno ſi gode una perpetua Primauera di fiori, di frutti, d'aria temperatiſſima, ſenza aſprezza di uenti, ſenza rigor di neue, & con una copia di uini i piu rari, & piu ſoaui, che ſieno ſtati celebrati già mai da qual ſi uoglia ò Greco, ò Latino ſcrittore, con cacce abondantiſſime di campagne, di monti, & di acque, diſtendendoſi il Contado d'Arco fin sù la teſta del uaghiſſimo Lago di Garda, nelle cui lode uon biſogna entrare, poiche queſto campo, com'ella ſa, è ſtato corſo da i piu alti, & piu felici ingegni d'Italia. Queſto ſolo ſoggiungerò io, che qui la Natura non ha mácato della ſua proportione, perche ſi come queſti luoghi ſono da le ſtati prodotti ſenza pari, coſi anco pare che habbia uoluto fare ſcelta de' piu begli animi, & piu ualoroſi, per fargli Signori di queſto Paradiſo, come indegni de gli alberghi communi. Sono queſti Signori, & per antiquità di ſangue deriuando dalla nobiliſſima Caſa di Bauiera) et per ſegnalate prodezze di guerra, Illuſtriſſimi. Tra i quali io deſidero che Voſtra Signoria, benche lontana, conoſca, & ami l'onoratiſſimo Signor Conte Oliuiero. Queſto è un giouane di uentiſette anni, gagliardiſſimo, & di belliſſime fattezze di corpo, & d'animo inuitto, & eroico, d'una prudentia mirabile, padre delle corteſie, & quello che mi par' un Monſtro di Natura, nato con gli abiti della uirtù. Or uegga Voſtra Signoria ſe uiuendo io in luogo tale, & con Signor ſimi-

le

le al Conte Oliuiero possa non dico inuidiare, ma ne anco degnare quanti solazzi, & conuersationi possa dar Roma. Talche conchiudo, che ella non è per uedermi in Roma per ora, ma ben la priego, che mi tenga tra questo mezo in gratia del Signor Marchese, & del Signor Don Luigi, a cui fo riuerentia, benche non l'habbia conosciuto gia mai. D' Arco. A' IIII. di Decembre. M. D. LV.

IL FINE DEL QVINTODECIMO ET VLTIMO LIBRO.